ALESSANDRO D'ANCONA

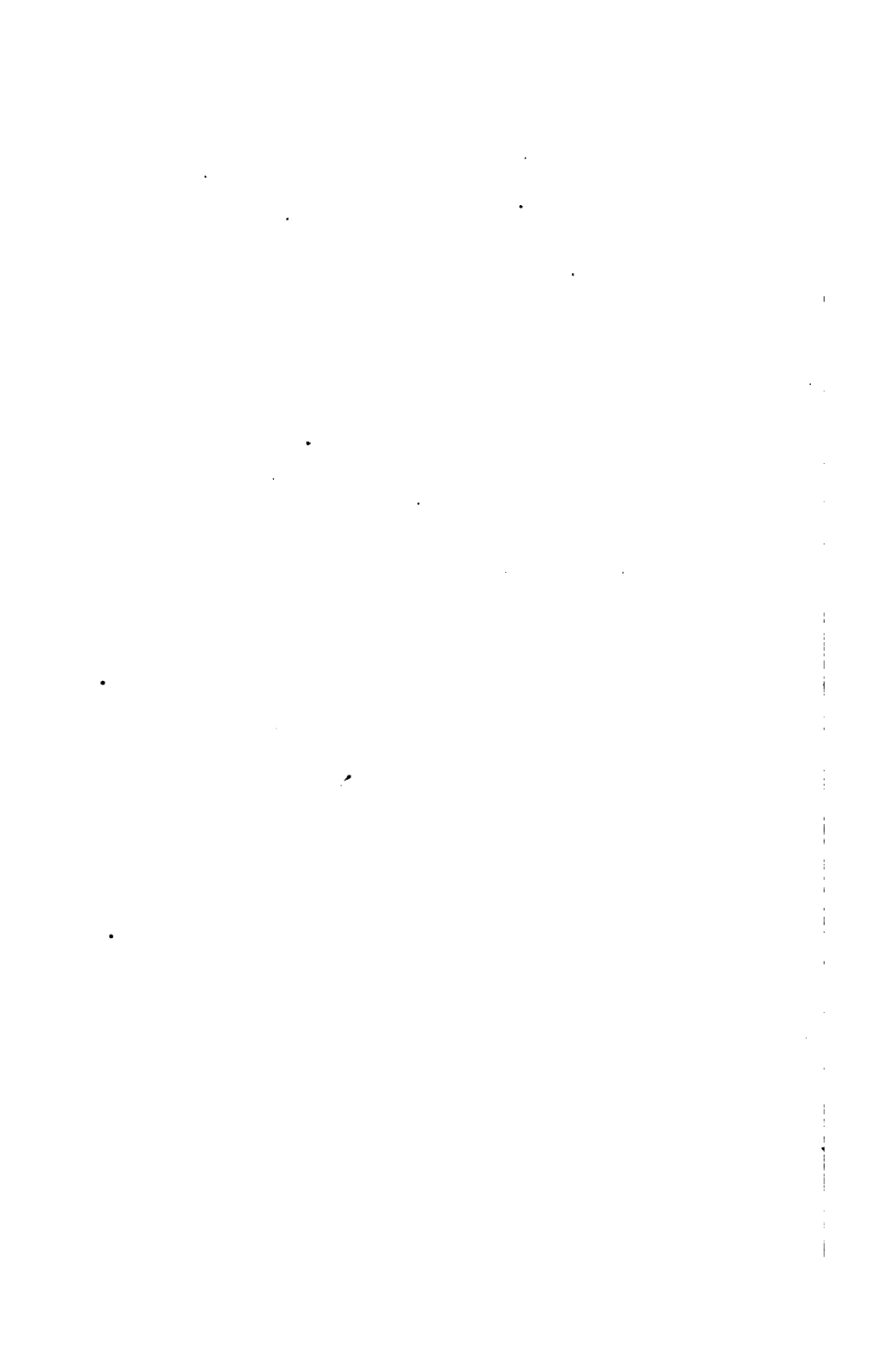
VARIETÀ STORICHE
E LETTERARIE

PRIMA SERIE

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

ROMA
Via Guglia, 59, presso
Montecitorio

BOLOGNA
Angolo via Farini e Piazza
Galvani.

NAPOLI
Pallonetto S. Chiara, 32.

D'ANCONA.

ALESSANDRO D'ANCONA

VARIETÀ STORICHE
E LETTERARIE

PRIMA SERIE

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1883.

FRA MICHELE DA CALCI.

Ogni secolo ha le sue infermità fisiche e morali. Il secol nostro ha, e speriamo possa dirsi ebbe, il *colèra*, ed ha il *nihilismo:* manifestazione morbosa di mali sociali che la scienza studia, e cui il sentimento di fratellanza fra gli uomini rimedierà meglio che non facciasi colle stragi e cogli incendj. Il secolo decimoquarto ebbe la *peste nera* nell'ordine delle infermità naturali, ed in quello delle morali aberrazioni i *fraticelli*, o *poverelli*, o come altrimenti si abbiano a chiamare. A' dì nostri, quando tutti più o meno punge e tormenta l'agonia dei subiti guadagni, e la felicità par posta nella ricchezza, appena può concepirsi che cinquecent'anni fa il sommo del godimento e dell'umana perfezione consistesse, non per uno o per pochi ma per molti, nell'assoluta povertà. Eppure ciò accadde, come lon-

tana conseguenza dei precetti evangelici e come prossimo effetto degli esempj e delle istituzioni di san Francesco. Nè è da credere che la ferma opinione del doversi porre la perfezione di quaggiù nella penuria di ogni materiale ricchezza fosse propria soltanto di alcuni ardenti seguaci dell'ordine francescano: chè avendo il sentimento religioso grandissima efficacia in tutte le manifestazioni del pensiero e della vita, vi assentivano anche molti uomini pii del laicato, e poichè una delle conseguenze di quelle dottrine sarebbe stato il ricondurre la Chiesa alla primitiva semplicità e povertà, vi aderivano anche tutti gli avversarj della Chiesa stessa, così nell'ordine spirituale come nel temporale; per modo che la setta, dapprima scarsa di fautori, si ampliò, si distese, trovò amici e protettori, così nei devoti come anche nei potenti della terra, e specialmente fra i Ghibellini.

Le dottrine dei Poverelli ebbero rincalzo da una bolla di Onorio III, e parvero un momento chiamate alla vittoria quando un eremita, Pier da Morrone, saliva sul trono di Pietro, e più tardi quando l'imperatore germanico vi poneva Pier da Corvaia. Ma i supremi rettori dell'orbe cristiano non potevano naturalmente vedere di buon occhio una dottrina, che suonava minacciosa alle pretensioni teocratiche della Chiesa e al fasto mondano della Curia: sicchè e bolle e concilj e condanne e roghi trionfarono

della sètta dei Fraticelli, cui restarono, dopo quasi un secolo di contrasti, pochi ma devoti seguaci. Questa sètta potente, che aveva avuto i suoi apologisti e teologi, i suoi papi ed antipapi, che aveva trovato alleati potenti nei Visconti, in Cola di Rienzo, in Lodovico il Bavaro, che aveva sofferto persecuzioni e riportato trionfi, si ridusse nella seconda metà del secolo XIV ad essere una piccola ed oscura famiglia di credenti, eroicamente fanatici e disposti alla morte, alla quale correvano incontro non più colla speranza di vincere, ma colla coscienza del dovere e l'entusiasmo della fede. Volgari impostori ed ipocriti mal mascherati si erano intanto intrusi fra loro, come si vede dalle Novelle del Sacchetti e da altri autori del tempo; sicchè ormai quasi non trovavano fautori neanche nelle file dell'infimo popolo e fra le donnicciuole. Il secolo era già uscito, specialmente in Italia, dalle tenebre dell'ascetismo medievale, e la vita ferveva varia ed operosa nei traffici, nelle industrie, nelle arti. Il passaggio dell'uomo sulla terra si presentava alle immaginazioni come diuturna ed operosa battaglia contro le forze della natura, e non più in forma di quieta contemplazione dell'infinito, scevra da ogni mondana sollecitudine, ed il perfetto esempio della umana congregazione non era il silenzioso cenobio, ma il libero Comune con tutti gli ufficj e le cure dell'uomo e del cittadino.

Di uno degli ultimi seguaci della dottrina dei Poverelli vogliamo come a pietoso ricordo, ridire le ultime azioni e la morte incontrata arditamente sul rogo in Firenze il 30 aprile 1389 [1].

Una congrega di Fraticelli dimoranti nella Marca, dove si adunavano in una grotta [2], mandava in Firenze sui primi del 1389 uno dei suoi, fra Michele Berti, da Calci presso Pisa. Giunto insieme con altro compagno, si diede a predicare e far proseliti, ma alcune donne che avevano sollecitato di udire la sua parola, lo tradirono; e mentre usciva di casa loro, il lunedì dopo Pasqua 19 aprile, ei fu insieme col compagno, preso e legato da una mano di berrovieri, ai quali erano mischiati non pochi « frati corbi, » dice l'antica *Storia* di lui: francescani, cioè, della regola meno severa. Condotto nelle carceri del

[1] Le notizie che seguono le abbiamo tratte da una bella pubblicazione dell'infaticabile Zambrini, intitolata *Storia di fra Michele Minorita,* ecc. (Bologna, Romagnoli, 1864), o dalla sentenza che dannò a morte il fraticello. La sentenza ci fu comunicata gentilmente dal comm. Guasti, soprindendente degli Archivi toscani, e la stampiamo in fondo al volume. Coll'aiuto del processo abbiamo potuto indicare la vera patria di fra Michele, che lo Zambrini suppose marchigiano, perchè sul principio della *Storia* è detto ch'e' venne dalla Marca in Firenze.

[2] Nel processo è detto: « *in quodam loco qui dicitur* la grotta de orci yostensi »; ma nella sentenza « la grotta dieci joffensi. » Che probabilmente fosse nella Marca, parebbe; ma dove proprio sia quella grotta, non so davvero.

vescovado, sostenne subito un primo esame, mantenendo imperterrito la sua dottrina, che Cristo e gli apostoli non avevano posseduto in proprietà niuna cosa, nè in particolare nè in comune. Il dì dopo fu condotto innanzi ad un collegio di dottori e di teologi, e difendendo la sua dottrina coll'appoggio della bolla di Niccolò III, sostenne sempre che quella era la verità, e che Giovanni XXII, che aveva statuito in contrario, era eretico. Al che gli altri rispondevano infelloniti: « Vuoi tu meglio intendere la scrittura di noi che siamo tanti maestri? » Rimesso in carcere, prese a confortare il suo compagno e gloriarsi delle persecuzioni di che erano vittime, dicendo con gran fervore: « Onde a noi, onde a noi tanto benefizio? »; e parevagli vedere che san Francesco pregasse in cielo per loro, e con lui i martiri della pura dottrina francescana, Bartolomeo Greco, Bartolomeo da Buggiano e Antonio da Acqua Canina.

Intanto formavasi il processo, che al quarto giorno era fornito e venivagli letto, ma che egli trovava pieno di cose da lui non dette: sicchè volgendosi al notaio gridavagli: « Tu n'avrai a render ragione nel dì del giudizio ». L'accusa di eretico non sofferse, appellandosi ai detti delle Scritture, alla regola di san Francesco e « al papa santo da venire ». L'Arcivescovo, ch'era il francescano fra Bartolomeo degli Uliari da Padova, lo chiamò a sè

e cercò convertirlo, ma fra Michele combattè ad una ad una le sue proposizioni, sicchè quegli affocato di stizza, concluse: « Io non posso più disputare oltre: menatelo giù ». Ritornato col compagno in prigione e rimessi loro i ceppi, vennero a tentarli due « frati corbi », e un messer Jacopo « che legge filosofia », fingendo di voler apprendere da esso il vero: ma i frati se ne partirono scandolezzati, col dire: « Egli ha il diavolo addosso »: e il filosofo, persuaso della loro innocenza. Poi in sulle tre di notte, altri sopraggiunsero instando che si pentissero, perchè già erano preparate « le mitre coi mantellini, dipintivi su fraticelli accompagnati da diavoli. » Ma fra Michele era invaso da tanto fervore « che pareva si consumasse », e non piegò. La mattina appresso si adunò « il concistoro de' Farisei » : vale a dire il tribunale ecclesiastico. Fu letto il processo, e fra Michele alle accuse ed alle ingiurie nulla replicò, salvo quando fu chiamato eretico: chè allora veemente proruppe: « Eretico non sono nè posso essere: peccatore sì, ma cattolico ». Finita la lettura fu condotto innanzi al vescovo perchè s'inginocchiasse, e negandovisi egli, fu fatto far per forza, e disse: « Io ne sono scusato innanzi a Dio ». Dopo di che, gli trassero tutti i paramenti ecclesiastici l'uno dopo l'altro, e gli furono rasi i polpastrelli e la chierica. Separato dal compagno, che evidentemente piegò, quantun-

que ei gli dicesse più volte: *per Dominum moriemur*, fu consegnato al capitano che gli fece mettere i ferri ai piedi e lo condusse alla sua prigione. La mattina appresso nuove istanze gli furono fatte dal capitano, ma ei rispose: « Io voglio morire per la verità ». In prigione venne a trovarlo un gonfaloniere, tentandolo col dirgli: « Io non so che uomo tu ti se'! chè non credi tu quel che credono gli altri? » E il morituro irremovibile: « Io credo in Cristo povero crocifisso »; sicchè anche il gonfaloniere se ne partì, concludendo che avesse il diavolo addosso.

Fatto così il processo, scritta la sentenza, tentato ogni verso di convertirlo, non mancava che mettere ad esecuzione la condanna, chè anche i famigli del capitano dicevano: « Quanto più sta, più peggiora ». E così si giunse alla mattina del venerdì 30 aprile. Pioveva a dirotta, e fra Michele fu tratto di carcere dopo nuova infruttuosa visita del vicario vescovile; e davanti al popolo affollato gli fu letta la definitiva sentenza. Suonò la campana, squillarono le trombe del Comune, il banditore annunziò la causa, e alla presenza del magnifico Niccolò Gentili dei conti di Monterano capitano del popolo, del dottore Angiolo Tucci di Toscanella giudice dei maleficj, e di Pietro Getti da Toscanella assessore e collaterale, fu letta e volgarizzata da Jacopo Edificati de' Malpigli notaio, la

sentenza che condannava al fuoco Giovanni, chiamato Michele Berti da Calci nel contado pisano, uomo di mala condizione e di pessima conversazione, vita e fama, eretico e d'eretica labe polluto. Diciotto furono i capi d'accusa recapitolati nella sentenza, e che qui crediamo inutile il riferire, tutti assomandosi nell'appartenere fra Michele alla setta degli eretici *fraticelli della povera vita:* ed a ciascun capo d'accusa corrispondono nella sentenza le repliche vivaci e nette del condannato. Essendo egli pertanto convinto e confesso, e tenendolo per irriducibile, pertinace ed ostinato nei suoi perversi errori, concluse il notaio che fosse condotto al solito luogo della giustizia ed ivi bruciato, finchè l'anima si separasse dal corpo, consegnandolo intanto a ser Antonio Franco da Roma esecutore di giustizia e alla sua famiglia, perchè la promulgata sentenza fosse puntualmente eseguita.

Finita così la parte del capitano, cominciava quella del « famiglio e sozio ». Fra Michele fu preso in mezzo dai berrovieri, scalzo, coi ceppi e con una semplice gonnelluccia in dosso; e dicendo l'offizio dei morti, s'incamminò con passo franco. « Deh! non voler morire » gli echeggiava intorno di mezzo alle turbe: ma egli seguitava a protestare che voleva « morire per Cristo ». Ma, replicavangli: « Tu non muori per Cristo »: ed egli: « Per la verità ». Ma, seguivano: « Tu non credi in Dio; » e fra Mi-

chele: « Io credo in Dio e nella Vergine Maria e nella Santa Chiesa. »

Tutta la lunga via che dovettero percorrere dal palagio del capitano fino al campo scellerato fuori di porta alla Croce fu un continuo colloquio fra lui ed il popolo. Leggendo la *Storia di fra Michele*, che fu composta o dal superstite pentito compagno o da qualche ignoto confratello, ci par di assistere a quella dolorosa *via crucis* del povero frate, e vedere gli scherni e le lagrime, e sentire le bestemmie e i conforti che variamente suonavano al suo passaggio. Dai canti delle vie, dagli scalini dei palagi, dalle gradinate delle chiese, dalle finestre, dagli sporti salivano e scendevano per l'aria i motti e le grida di beffa o di pietà, a cui rispondeva breve ed arguto il morituro. Il cielo piovigginoso e l'aria greve facevano più solennemente triste quello spettacolo di morte. Alle fondamenta di Santa Reparata gli fu gridato: « Sciocco che tu sei, credi nel Papa! »; ed egli alzando il capo dimesso rispondeva: « Voi ve n'avete fatto Iddio di questo vostro Papa »; e con amaro sorriso ripigliava: « Questi vostri paperi vi hanno ben conci! ». A San Giovanni gli fu detto: « Pèntiti, non voler morire »; ed egli « Io mi pento de' peccati miei »; là da Mercato vecchio: « Campa, campa la vita »; ed egli: « Campate lo inferno, campate lo inferno ». Alle Logge del Grano si affacciarono alle finestre uo-

mini e donne che stavano a giuocare, e pur gli gridavano: « Pèntiti, pèntiti », ed egli: « Pentitevi de' peccati, dell'usura, del giuocare, delle fornicazioni. » A Santa Croce stavano ad attenderlo sulla porta i suoi confratelli dissidenti, i francescani che avevano rinunziato alla stretta regola del fondatore; ed egli gridò a quei volti senza pietà: « La regola di san Francesco che voi avete giurata, è stata condannata! »; e alcuni di essi si strinsero nelle spalle, ma altri per vergogna o dolore abbassarono sugli occhi il cappuccio. Presso alla porta della Giustizia si fece maggiore il vociare e la ressa. Gli dicevano: « Niega, niega, non voler morire »; ed egli rispondeva: « Cristo morì per noi. — E tu non sei Cristo, e non hai a morire per noi, tu. — E io voglio morire per lui ». Taluno lo molestava con dirgli: « Tu muori disperato »; ma fra Michele: « Io non mi uccido, e' m'uccidono costoro ». E l'altro di rimando: « Perchè lo vogli tu stesso ». Ma egli: « Per non dire contro alla verità. — Negò San Pietro. — E se ne pentì. » « Voce di popolo, voce di Dio » gli urlava un altro agli orecchi; ed il martire: « La voce del popolo fece crocifiggere Cristo ». Ma altri intanto lo confortavano: « Pensa, gli diceva alcuno, alla passione di Cristo ». « O fedeli, replicava egli, pregate Iddio che mi faccia forte ». Gli avversarj dicevano al solito: « Gli ha il diavolo addosso »; gl'indifferenti: « E' va a mo-

rire allegramente »; i fautori: « Sta forte, martire di Cristo, e presto riceverai la corona ».

Intanto si era giunti a Santa Maria al Tempio, ove era il capannuccio entro al quale doveva esser messo per venire abbruciato, e qui di nuovo ricominciarono le tentazioni all'anima e al corpo. Qui lo attendeva un giovine messo dei Dieci, per vedere se nell'imminenza della morte si piegasse. Fu legato alla colonna, ed arse intorno stoppie e fatti altri spauracchi perchè si piegasse a ritrattazione. Sebbene il manigoldo avesse fatto circondare il cappannuccio da un cerchio di armati a cavallo, la gente irrompeva e metteva dentro la testa. « Che è questo il perchè tu vogli morire? », gli disse uno; e il frate magnanimo: « Questa è una verità ch'io ho albergato in me, della quale non se ne può dare testimonianza se non morto ». E un famiglio del capitano veggendo in lui tanta pervicacia, conchiudeva col solito ritornello: « Egli ha il diavolo addosso »; ma quel giovane dei Dieci pensosamente gli rispondeva: « Forse ha Cristo ». Era il grido spontaneo, ingenuo che erompe dalla coscienza umana, quando l'umana giustizia condanna a morte, non per un delitto di fatto, ma per una opinione!

E già i berrovieri avevano appiccato il fuoco al cappannuccio, donde si sentiva uscire la voce di fra Michele, che alla recitazione del *Credo* faceva

seguire in mezzo al crepitar delle fiamme, il canto del *Tedeum*, e dopo forse otto versetti, si sentì dire: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* I legami che lo tenevano avvinto alla colonna si erano arsi, ed egli era caduto in ginocchio, colla faccia verso il cielo, e la bocca aperta alla preghiera e al canto. Quando il funereo corteggio uscì di Palagio erano circa le 12; un'ora dopo tutto era finito; e la gente si allontanava dal luogo del supplizio variamente commentando l'occorso. Chi diceva: è un santo, è un martire; chi il contrario; e ne fu « maggior rumore in Firenze, che fosse mai ». Alcuni giovani, col permesso della Signoria, tolsero il corpo abbruciacchiato, e messolo in un lenzuolo, lo seppellirono poco lungi dal capannuccio; ma la notte, i fedeli, senza saper l'uno dell'altro, si ritrovarono intorno alla fossa, e occultamente portarono via il corpo. « E' si voleva porre le guardie, dissero certi predicatori dal pergamo, imperocch'eglino il canonizzeranno e porranno per santo ».

Se egli, come poi fra Girolamo Savonarola, conseguisse un culto segreto, non ci è stato possibile rintracciare: ma forse, dopo qualche tempo, cessato quel fervore della dottrina della povertà, non si parlò più di lui: e noi, rinnovando la storia del suo martirio, non vogliamo certamente promuovere la canonizzazione di fra Michele. Volemmo piuttosto

narrare un episodio poco noto di antica storia fiorentina, e rinfrescare la memoria di un uomo di virile tempra, morto per ciò ch'ei credeva la verità. Morire dobbiamo tutti: e della morte chi ha molta, chi ha poca paura; ma possiamo anche, prima del termine postoci dalle infermità del corpo, esser chiamati a morire in difesa o confessione di una causa che ci sembri giusta. Questa può essere per avventura una aberrazione religiosa o politica; ma, ad ogni modo, è prova d'animo imperterrito ed alto il sacrificarsi per una idea, sentendo, come fra Michele, che quel vero a cui abbiamo consacrato la vita non si può testimoniare efficacemente se non colla morte.

UN FILOSOFO E UN MAGO:

PIETRO ABELARDO E PIETRO BARLIARIO.

Fino dal 1686 — la bellezza di quasi due secoli fa! — monsignor Pompeo Sarnelli, dottore in sacra teologia ed in leggi, protonotario apostolico, Vescovo di Biseglia, ecc., ecc., uno di que' vecchi eruditi che la sapevano lunga davvero, e le cui opere sono piene zeppe di notizie e di fatti, si proponeva di cercare in una delle sue *Lettere ecclesiastiche:* « Chi fosse Pietro Bailardo, e se sia stato uno o due [1] ». Già, come si vede, erasi cominciato, certo per identità di nome e somiglianza di cognome, e per l'antichità, anzi contemporaneità dei due soggetti, a confonder fra loro Pietro Abelardo, il filosofo di Nantes, e Pietro Bar-

[1] Lett. XXXIX del vol. 2.° della ristampa veneta del 1716.

liario o, come corrottamente si disse anche, Bailardo, Baiolardo e Baliabardo, fisico salernitano. Se non che, sebbene fossero « confusi dal volgo, » il dotto vescovo fin da' suoi tempi li distinse nettamente l'un dall'altro, e dietro alle orme sue altri ancora si misero, confermando di nuovi argomenti e di nuove prove i detti di lui. Nel 1707, ad esempio, Domenico Bernino, descrivendo la *Historia di tutte l'heresie* [1], notava che « due furono in quell'età gli Abailardi, ambedue chiamati Pietro, l'uno mago, l'altro eretico, il primo italiano, il secondo francese, tutti e due ammaestrati nella scuola dell'inferno, l'italiano coll'esercizio della necromanzia, il francese con quello dell'eresia, e tutti e due con raro ed imitabile esempio, vissuti da diavolo e morti da santo. » E più tardi, nel 1748, Giov. Bernardino Tafuri nella *Storia degli scrittori nati nel regno di Napoli* [2], si doleva anch'egli che altri al salernitano Barliario avesse « affibbiato un mal composto fascio delle cose del famoso Pietro Abailardio francese; » benchè poi anch'egli cadesse nell'errore di credere che nell'*Indice dei libri proibiti* sotto il nome di *Petrus Abailardus* si accennasse alle scritture del mago, anzichè a quelle del metafisico. Fosse pertanto « ma-

[1] Vol. 3.°, p. 187, dell'edizione veneta del 1711.
[2] Vol. 2.°, p. 320.

lizia od ignoranza » che avesse cagionato la confusione dei due personaggi, il Tafuri non la stimava meno erronea; ed a spiegarla faceva osservare che Abelardo morì monaco di Cluny, e Barliario fu seppellito nella chiesa de'benedettini olivetani, appartenuta anticamente ai cluniacensi; ma niuno vorrà ammettere che da ciò soltanto possa esser nata la falsa identificazione.

Intanto i più degli scrittori, il Gimma nell'*Idea dell'istoria letterata d'Italia*[1], il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia*[2], accettavano le conclusioni del Sarnelli. La cosa pareva ormai passata in giudicato, e nel secolo nostro vi aderivano anche il dotto scrittore della *Storia della medicina in Italia*, Salvatore De Renzi[3], ed il canonico Giuseppe Paesano, illustratore delle chiese salernitane[4]. Per il professor Comparetti, che, parlando delle tradizioni popolari su Virgilio mago, ebbe spesso a toccare di racconti consimili appropriati a Pietro Barliario, esso era stato

[1] Vol. 1.°, p. 253.

[2] Vol. 2.°, p. 375.

[3] Napoli, 1845, II, 117. E *Collectio Salernitana*, Napoli. 1852, I, 291; III, 333.

[4] *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana.* — Salerno 1852, II, 125: libro fornitomi con altre indicazioni sulla materia, dal dotto e cortese professore Francesco Linguiti di Salerno.

« scambiato a torto da taluno con Pietro Abelardo [1]. » Quand'ecco venir fuori il signor Francesco Sabatini con una pubblicazione intitolata: *Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione popolare* [2], la quale mirerebbe a ristabilire l'identità di due uomini, che ormai la critica aveva distinti. Curiosa pubblicazione questa del signor Sabatini, che, volendo mirare a raccogliere quanto su Abelardo ed Eloisa resti nella memoria dei volghi, conclude niuna tradizione essersene mantenuta in Brettagna (p. 15), e per la Francia non altro arreca se non una canzone di evidente fattura letteraria (p. 31), e poi « raggiunto lo scopo » (non sappiamo quale e in qual relazione col titolo) si distende a darci una analisi del dramma del Rémusat! Ma quanto all'Italia, ricordato il poemetto popolare sul Barliario, del quale anche noi più oltre diremo, l'autore riduce la questione nei seguenti termini: « O il poema popolare, sotto il nome di Pietro Abelardo — così il signor Sabatini, ma avrebbe dovuto dire Bailardo, o meglio Barliario — ci narra gli avvenimenti prodigiosi di qualche mago salernitano vissuto in quel tempo, del che non potemmo ancora in verun modo accertarci nè avere il menomo indizio; o ci rivela veramente la storia d'Abelardo secondo

[1] *Virgilio nel medio evo*, Livorno, Vigo, 1872, II, 118.
[2] Roma, Libreria centrale, 1880.

la tradizione popolare (p. 20). » Se non che, se il Sabatini avesse conosciuto e consultato gli autori che sopra abbiamo citati, e altri, di che diremo in appresso, avrebbe trovato assai più che meri indizj dell'esistenza di un mago salernitano ai tempi di Abelardo, o almeno attestazioni assai valide della comune credenza, non solo fra il popolo ma fra gli scrittori, circa la realtà storica di Pietro Barliario da Salerno. Così non gli sarebbe parso necessario di supporre che la leggenda italiana fosse « la storia d'Abelardo secondo la tradizione popolare. » Ma in opera di erudizione, avendo proceduto alla cieca e senza i necessarj e non reconditi sussidj, è naturale ch'ei siasi lasciato attrarre da una poetica vaghezza di mostrare continuata fra il popolo in forme fantastiche la vita avventurosa del potente dialettico, dell'avversario di monaci e papi, dell'infelice amatore di Eloisa. Che se codesta vaghezza da una parte poteva attrarlo con possenti lusinghe, troppe cose dovevano distoglierlo dal rinnovare una opinione già dibattuta e sfatata da egregi eruditi; e s'egli non conosceva, com'è chiaro, l'opera loro, ben poteva egli chieder consiglio a quella discrezione nell'affermare e nel concludere, che dalla scienza non devesi mai scompagnare. E se per spiegare il trapasso di Abelardo da filosofo a mago, poteva egli trovare un esempio efficace nel fatto di Vir-

gilio, anch'egli di poeta cangiato in negromante, altri fatti conveniva lucidamente chiarire, altri dubbj proporre e sciogliere. Come mai, ad esempio, era avvenuto che il dialettico francese fosse diventato appunto un mago salernitano? Come spiegare questa appropriazione locale della leggenda, confermata da ogni sua forma e versione, questo confino unanimemente ammesso dalla tradizione italiana, questo *domicilio coatto* di Abelardo in Salerno? O perchè proprio in Salerno? Non poteva e doveva questo solo particolare destare nel critico il dubbio, che invece della trasformazione popolare di una biografia di personaggio oltramontano, si trattasse nel caso presente della lenta evoluzione di un ricordo locale? E allora, perchè non frugare nei vecchi libri, perchè non interrogare persone esperte delle cose salernitane? Come non cercare di accertarsi dell' esistenza di un salernitano, cui potessero convenire le cose descritte nel poemetto, s'egli aveva avuto un barlume di dubbio in proposito? L' « eresia, l' arsione dei libri, la scomunica, e infine il ravvedimento (p. 39), » che il signor Sabatini ricorda, possono essere elementi più o meno comuni alla biografia di Abelardo e alla tradizione del Barliario, ma non servono punto a spiegare come ne sia originata la leggenda nostrale, fissandosi in un determinato punto della penisola; possono al più servire a chiarire, come,

per certa rassomiglianza di casi ma più per quella dei nomi, sia nata posteriormente presso alcuni semidotti la confusione fra due narrazioni originariamente distinte.

Chi fosse Abelardo a tutti è noto, e non staremo a ridirlo. Ma anche il Barliario è personaggio che ci viene dato per storico: nè veramente troviamo nessuna ragione per negarne la realtà, quand'anche non si voglia prestar fede alle leggende pie e meravigliose, che frati e plebe hanno accumulato intorno al suo nome. Ben è vero che il padre Di Meo, ed il suo illustratore [1], nonchè lo storico Nugnes [2], rifiutarono di ammettere che il Barliario sia vissuto, sol perchè la sua biografia ci è arrivata infarcita di favole monastiche e popolari: ma ciò non è sufficiente argomento, e tale non parve al De Renzi fra gli altri, per negarne la storica esistenza. Medesimamente, si potrà non assentire al dottor Giuseppe Mantenga in una *Lettera* dal Bulifon inserita fra le *memorabili* [3], che Pietro, per Bailardo suo padre e Umfrido conte di Puglia, discendesse da Tancredi d'Altavilla; ma rigettando queste favole genealogiche non si avrà perciò ad escludere ch'egli potesse uscire da men

[1] *Annali diplomat. del Regno di Nap.*, X, 167.
[2] *Storia del Regno di Nap.*, p. II, t. I, p. 110.
[3] Napoli, 1693, II, 47.

nobile casata salernitana. A buon conto, ecco quali sono le testimonianze, che servono a dar valido argomento all' esistenza del Barliario nei tempi stessi di Abelardo.

Già dalla fine del secolo XVII, Antonio Mazza, autore della *Urbis salernitanae Historia*[1], stampata la prima volta nel 1681, descrivendo il cenobio benedettino, affermava che un Pietro Barliario, ricordato anche in altro luogo dell' opera sua come scrittore di libri di negromanzia, era seppellito nella chiesa con questa iscrizione: *Hoc est sepulchrum m. magistri Petri Barliarii.* Il fatto è confermato dal Sarnelli, il quale aggiunge che l'iscrizione stava già innanzi l'altare di quel crocifisso, del quale or ora parleremo, e che nel 1590 fu trasferita « nel muro dell'ara sinistra che s'incontra nell'entrare in chiesa. » Il Mazza parla di una iscrizione sola: il Sarnelli però vi aggiunge quest' altre due: *Agrippina in pace — Fortunatus et Secundinus.* Sarebbe utile, ma forse non è possibile, il ricercare quanto alla formazione di alcune parti della leggenda possa avea cooperato la vicinanza di queste tre diverse lapidi, e se fu per mera dimenticanza che il Mazza a suo tempo non le ricordasse tutte insieme. Ben pare che già fin

[1] Nel *Thesaurus* del Burmanno, Lugduni, 1723, t. IX, p. IV, col. 33.

dal principio del secolo XV i tre nomi di Agrippina, Fortunato e Secondino si fossero venuti nella pia narrazione unendo con quello del Barliario, come se appartenessero alla moglie e ai nipoti di lui. Ci piace però aver ritrovato nel Tafuri una osservazione, che già spontaneamente avevamo fatto anche noi: che, cioè, le iscrizioni non sembrano appartenere agli stessi tempi. Quell'*in pace* ci fa pensare ai primitivi secoli cristiani, sebbene il Tafuri voglia risalire fino ai pagani: ad ogni modo, secondo egli rilevò, i caratteri del titolo di Barliario sono gotici, e quelli degli altri due, romani. Forse la primitiva leggenda parlava di due nipoti senz'altro; e la vicinanza della lapide fece sì che fossero battezzati per Fortunato e Secondino: poi anche, per dare un qualche valore storico ad Agrippina, questa venne assegnata in moglie al mago, sebbene la leggenda non avesse menzione o indizio di moglie. Ora tutto è sparito, perchè la chiesa ai principj del secolo fu convertita in teatro: ma quello che rimane di certo e di storico si è il titolo sepolcrale d'un maestro Barliario, che col De Renzi si può ben credere essere stato un fisico della scuola salernitana. I caratteri del titolo dicono in genere a che età appartenesse colui che sotto vi stava sepolto. Tutto il resto può tenersi per aggiunta posteriore; ma quel che non potrebbe mettersi in dubbio, salvo uno scetticismo

assoluto, sistematico ed irragionevole, si è che un maestro, di quel nome Barliari, che si perpetuò anche di poi in una famiglia salernitana ben nota, visse e fu seppellito in Salerno.

Vengono ora le aggiunte, che sono di due sorta e di doppia origine: l'una sacra e monastica, l'altra profana e plebea. Cominciamo dai racconti della prima serie, ove almeno il fatto della conversione, spogliandolo dei particolari miracolosi, può essere conforme al vero. Narra adunque il Mazza come nella chiesa degli Olivetani si vedesse una immagine del crocifisso, celebre specialmente per la miracolosa conversione di Pietro Barliario, famosissimo professore di negromanzia e nobilissimo uomo, come leggesi nelle vetuste scritture della famiglia. Si narra che entrati nelle sue stanze, lui assente, due piccoli nipotini, e avendo incautamente aperto i libri, e cancellate e sputacchiate le figure diaboliche, i diavoli accorrendo irati li soffocassero: la qual cosa vista Pietro al suo ritorno, commosso dal dolore ed eccitato dalla divina grazia, abbruciò quei libri nefandi, e recatosi alla chiesa dell'ordine benedettino si gettò ai piedi del crocifisso, chiedendo istantemente venia dei peccati, e dicendo non volersi levare di là finchè non avesse palese segno della divina indulgenza. E dopo tre giorni, il crocifisso inclinato il capo, che rimase d'allora in poi staccato mira-

colosamente dal quadro [1], diede prova del conseguito perdono: dopo di che il Barliario perdonato subito *emisit spiritum* ai 25 di marzo del 1149, e fu seppellito nella chiesa, dinanzi al miracoloso crocifisso. Le antiche scritture menzionate dal Mazza sono forse una cosa con una *Vita* del Barliario pubblicata dal Sarnelli, che la tolse da « un antico libro conservato dai padri di S. Benedetto olivetani, » e che un abate Roberto compose nel 1403. La qual Vita, nella sostanza, non differisce dal racconto qui sopra compendiato, aggiungendo tuttavia che Pietro dopo una assidua professione dell'arte negromantica, era giunto all'età di novantatrè anni, mesi sei e giorni undici per l'appunto: che i nipoti si chiamavano, come portano le lapidi, Fortunato e Secondino e la moglie, Agrippina: e che morendo lasciò, con un testamento dovuto fare al certo prima di correre in chiesa, *multa bona* ai frati, e.... e che adesso, *requiescit in pace*.

Veniamo ora alla Leggenda volgare, la quale, non potendosi prestar fede ai particolari taumaturgici, può contenere questo di vero: che il Barliario,

[1] « Tutti coloro, dice il canon. PAESANO, p. 129, che hanno potuto da vicino e a loro bell'agio osservare il crocifisso, ora esistente nella chiesa cattedrale, lungi dallo scorgervi alcun indizio di miracolo, hanno ben conosciuto non essere da attribuirsi l'inclinamento della testa se non ad opera ed artifizio dell'uomo. »

lasciati i buoni metodi della scuola salernitana, corresse dietro ai delirj della magia e ai segreti dell'alchimia. E forse, secondo opina il De Renzi, il soffocamento dei nipoti, attribuito dalla leggenda monastica al diavolo, potrebbe spiegarsi come effetto di chimiche esalazioni, cui per imprevidenza soggiacquero quei fanciulli introdottisi nel laboratorio dello zio. Però, quando e come siasi formata la leggenda profana non sappiamo: la troviamo bensì già formulata in due poemetti popolari, che non hanno data o indizio del tempo in che furono composti, e che solo per congettura potremmo far risalire agli ultimi anni del secolo XVII, o ai primordj del XVIII. Fatto è, che in essi troviamo ridotto a forma poetica quanto la fantasia popolare andò col passare degli anni accogliendo intorno ad un nome, che doveva essere rimasto tenacemente nella memoria dei volghi. Noi ne abbiamo sott'occhio parecchie edizioni fatte ad uso e consumo delle plebi di città e di campagna: ma distinguiamo in essa due diverse forme. l'una delle quali diremo, dalla patria dell'autore. romana: l'altra, per la medesima ragione, napoletana.

Quella romana, della quale ci troviamo innanzi una stampa datata da *Lucca*, ma che dalla qualità dei tipi diremmo piuttosto di Todi, ripetendo però in tutto il frontespizio di una anteriore lucchese, si intitola: *Vita, conversione e morte di Pietro Bar-*

liario, nobile salernitano e famosissimo mago, composta da Filippo Cataloni romano. Chi è questo Cataloni? nol sappiamo. È egli veramente l'autore del poemetto? può dubitarsene. Invero in una delle ultime ottave l'autore si dice di *Pizzo abitatore indegno:* ora, abitatore veramente non vuol dire nativo, e il Cataloni romano poteva anche dimorare a Pizzo; ma potrebbe anch'essere, come ce ne sono altri esempj, che il Cataloni avesse spacciato per sua, quasi appropriandosela per usucapione coll'assiduo cantarla, l'opera di un altro. Il caso, ho detto, non sarebbe nuovo fra i rapsodi popolari: e neanche fra' dotti: e non solo fra i poeti, ma anche fra i prosatori. Questo poemetto, ristampato ultimamente dal prof. Comparetti in appendice al suo *Virgilio nel medio evo*, è stato di nuovo dal signor Sabatini inserito nel suo volumetto; ma ambedue le lezioni del Comparetti e del Sabatini lasciano molto da desiderare, dacchè col confronto di altre stampe molti madornali spropositi, travasatisi di ristampa in ristampa nelle inculte officine dei volghi, sarebbersi potuti correggere, dando una passabile, se non elegante, lezione del testo [1].

Ecco intanto un sunto del poemetto del Cata-

[1] Ecco un piccolo saggio di correzioni desunte da altre stampe: *Per scriver le voragini profonde*, correggi: *schivar* — *Cor-*

loni. Ai tempi di Enrico IV imperatore e di Vittorio II papa, nacque in Salerno Pietro Barliario, di nobile e ricco parentado. Ancor giovinetto, essendo un giorno uscito solo di città, si trovò a caso presso una caverna, e spinto da curiosità entrò, e vi trovò un vecchio che gli fece vedere un colosso, che teneva in mano un libro chiuso. Era il *libro del comando*, e avutolo in mano ed apertolo, volle esser portato fuori di là, e fu obbedito: e poi, che gli recassero tutti i libri di magia sparsi pel mondo, e gli vennero recati. Era in quel tempo in Salerno una donna di strana bellezza, di nome Angelina, amata da Pietro, ma amante di altro *vago garzone*. Per diabolico potere questi è dal rivale convertito in sasso, e An-

rea la sesta età, corr.: *detta* — *E così fe' nascere sovente*, corr.: *E accidenti fa nascere* — *Venner molti d'averno*, corr.: *mostri* — *E gli stimola il core un santo orrore*, corr.: *tanto* — *Disse il bargello tutto dimesso*, corr.: *allor tutto* — *Tanto studio che forse in quel che vuoi*, corr.: *Tanto studiai che posso* — *Che non meno di un sasso pare*, corr.: *Che non meno di un sasso, un sasso pare* — *Lo disserra dal suo chiostro i venti*, corr.: *Eolo* — *E in cenere temea*, corr.: *incenerir* — *Ne canti io sol*, corr.: *Ne canti un sol* — *Ma il tribunal che uno spettacol vede*, corr.: *che un tal* — *Senza di vita antica spème*, corr.: *amica* — *Sotto il giorno*, corr.: *Tolto* — *Saraceni*, corr.: *Sargenti* — *Orso*, corr.: *urlò* — *Core*, corr.: *voto* — *Restò*, corr.: *resto* — *Visse nel maggio*, corr.: *nella magia* — ecc., ecc.

gelina in albero; ma Angelina, ch' era anch' essa esperta nelle arti magiche, seppe ritornare sè e l'amato alle pristine forme. Del che avvedutosi Barliario cangiò lei in fonte e lui in tronco, finchè intenerito dai preghi della bella, li liberò ambedue, e la lasciò al suo destino. Intanto egli si era preso d'amore per altra donna, alla quale per incantamenti entrò in casa quando dormiva; e non volendo questa condiscendere ai suoi desiderj, ei giurò vendetta e fece in modo che in tutta la città si spengesse il fuoco; e per compiere l'opera, ordinò che la donna ardesse nuda in fiamme inconsumabili, e così fosse trasportata sulla piazza principale, sicchè tutto il popolo ricorresse a lei per provvedersi di fuoco.

Era naturale che per formare la leggenda di Barliario mago, a poco a poco vi si agglomerassero intorno episodj meravigliosi, che correvano tra i volghi senza precisa designazione di protagonista: e che anche, per penuria di forza inventiva, se ne trasferissero altri al suo nome da altro nome già noto. Così è di questo episodio del fuoco, già diffuso fra gli Arabi ed i Persiani, e che negli atti di S. Leone taumaturgo è riferito ad Eliodoro, mago siciliano dell'VIII secolo, e poi da altri a Virgilio. Ma di ciò veggasi l'erudito lavoro del prof. Comparetti [1], del

[1] Vol. II, pag. 110 e segg.

quale il signor Sabatini non si è giovato nè in questo particolare nè altrove. Frattanto si spande il rumore del fatto, *e l'avviso n'andò al governatore*. Il quale manda ordine al Bargello di prendere e legare l'autore dell'oltraggio: ma costui pensa che con Pietro meglio era non pigliarsela, e delibera di fuggirsene, non senza aver prima rivelato al Barliario gli ordini ricevuti. Questi, già avvertito dai diavoli, lo accoglie ridendo e lo dissuade dal fuggire, giurandogli da cavaliere che sarebbe da sè andato in prigione, dove infatti lo ritrova poco appresso il Bargello. Il giudice fabbrica il processo, e pronunzia condanna di morte: ma ad un tratto, in virtù del libro del comando, Pietro se la svigna con tutti i compagni di carcere. Però infellonito contro il governatore, lo fa dai diavoli trasportare in mezzo al *liquido elemento*, e stare in cima ad uno scoglio durante una tempesta infernale, finchè soccorso da una barca è ricondotto al palazzo, dove muore per causa degli strapazzi sofferti e della paura. Così vendicatosi, Pietro volta le spalle alla patria e va a Palermo, ove trova un suo compare fornaciaio, irato contro la fortuna che in ogni modo lo tartassa. Egli promette aiutarlo, e infatti ordina ai diavoli di scaricare sulla città una grandine sì forte, che tutti i padroni di case sono costretti ricorrere al fornaciaio per comprar tegole. Ma i cittadini se la prendono col mago, che si lascia

legare per meglio burlarsi di loro. È condannato e condotto al patibolo: ma quando è per porre il capo sotto la scure, chiede un vaso d'acqua, e bevutane,

> Signori di Palermo, gli ebbe detto,
> Io vi saluto, e a Napoli vi aspetto.

Fra le branche del manigoldo, invece del reo resta un asino; e Pietro è trasportato a Napoli, donde manda una lettera beffarda ai Palermitani che giustiziano gli asini. Da Napoli va a Lisbona, per la quale aggirandosi, chiede a un tale un po' d'acqua del suo pozzo, e poichè questi gliela nega, la mattina appresso gli fa trovare rizzate innanzi casa le forche, e un diavolo che gli impicca il figliuolo. Anche qui gran commozione di popolo, e nuova cattura di Barliario, che vien gettato in una carcere, ove trova sei banditi. Al suo comando la buia prigione viene illuminata, e i diavoli vi recano una mensa bene imbandita; e dopo finito di mangiare e bere, Pietro prende a disegnare sulla parete una barca, che si tramuta in una barca vera, sulla quale egli e cinque banditi fuggon via. E anche questo è un episodio narrato già di Eliodoro, e poi di Virgilio, e poi di Michele Scoto e del dottor Fausto; e qui pure rimandiamo per altre notizie al lavoro del prof. Comparetti [1]. Ma

[1] Vol. II, pag. 133.

tornando a Salerno, il rimorso e la grazia divina cominciano a toccare il cuore del peccatore. Già aveva principiato a volgersi alle opere di devozione, ma sempre conservando presso di sè i volumi magici; ed è qui che la leggenda popolare si innesta colla monastica, pel noto racconto dei nipoti Fortunato e Secondino, e per la morte esemplare nel giorno e nell'età indicata. Notisi però che alcune edizioni di questo poemetto, quella ad esempio di *Napoli, Avallone*, 1849, pongono per primo prodigio, dopo l'acquisto dei libri, la fondazione del porto di Salerno, per la quale è mestiere uccidere tutti i galli: chè guai se uno d'essi cantasse quando i diavoli sono all'opera! Ma appunto il gallo di una vecchia rimase vivo e cantò, e il porto restò imperfetto come tuttora si vede. Segue qui una burla al principe di Salerno per non averlo invitato a gran convito; le vivande spariscono dinnanzi agli occhi dei convitati attoniti, e vengono recate dai diavoli a Pietro: e anche questo fu detto di Virgilio, di Alberto Magno e di Fausto. Il resto, salvo qualche variante e qualche ottava in più o in meno, concorda col poemetto fin qui analizzato. E diverso nella forma, ma identico nella sostanza, salvo una esposizione più abbreviata, è il testo che del poemetto ci offrono le edizioni di *Bologna*, 1812, *alla Colomba*, e di *Treviso*, *s. a.*, ove, oltre tutto ciò che è proprio alla versione romana, si con-

tiene anche l'episodio della fondazione del porto salernitano.

La versione che dicemmo napoletana, s'intitola: *Stupendo miracolo del crocifisso di Salerno, con la vita e morte di Pietro Bailardo famosissimo mago: opera nuova per consolazione dei peccatori posta in ottava rima, e data in luce da Luca Pazienza napoletano.* Di essa abbiamo dinnanzi a noi una stampa di Lucca, 1799, nella quale trovasi pure un'effige del protagonista, cavata « da un ritratto quale tiene una nobile famiglia dell' antichissima città di Salerno », non che riproduzioni di *Lucca s. a.*, e di *Firenze, Salani*, 1879. Manca in questa versione il primo episodio della caverna, così come l'ultimo episodio, dei nipoti; non quello di Angelina, al quale ne segue un altro nell' altra versione non registrato. Muore a Salerno un compare di Pietro, che aveva prestato danari senza prenderne ricevuta. Pietro fa prendere dai diavoli il debitore, che falsamente giurava aver pagato il defunto, e lo fa condurre all'inferno, donde quegli torna atterrito e pronto a pagare. Ma il diavolo Calcabrino gli ha mostrato un palazzo che in inferno s'edifica per il mago e che egli presto dovrà andare ad abitare [1]: sicchè Pietro

[1] Ciò ricorda il palazzo tutto affocato che un cappellano del papa per arte d'un negromante vide preparato in inferno a Clemente V, secondo riferisce il VILLANI, IX, 58.

spaventato va in cerca di un confessore, che dice non poterlo assolvere neanche se in uno stesso giorno ascoltasse messa a Roma, a S. Jacopo e a Gerusalemme. Coll'aiuto dei diavoli, riesce anche a questo: poi tornato a Salerno, getta i libri magici nel fuoco, s'inchina al crocifisso, che per segno di perdono gli fa cenno della testa, e morendo di dolce terrore, l'anima ne è condotta in cielo. Forse questa lezione ci rappresenta la forma primitiva e più semplice della leggenda popolare.

Che poi altre favole corressero fra il popolo intorno al Barliario, divenuto quasi figura tipica del negromante, si vede dall'essergli dalla voce volgare attribuito il *Ponte di Caligola* [1] ed i resti del molo di Pozzuoli [2], e da quant'altro narra di lui il Mantenga nella citata *Lettera*. Racconta egli infatti di un soldato e di una donna dal Barliario fatti calare giù da una nube ove si nascondevano; de' quali, il soldato fu poi da lui scampato da morte col suggerirgli l'incantesimo dell'abluzione in una conca d'acqua, e la donna, che era un cadavere avvivato da un diavolo, fu ritornata cadavere. Anche narra, che, per burlarsi delle

[1] Ampère, *L'empire romain à Rome*, II, 9.

[2] Du Méril, *Mélanges Archeolog.* etc., pag. 464, riferendosi ad una citazione della *Revue des deux mondes*, nouv. série, XIX, 1005, che però non mi è riuscito rintracciare al luogo notato.

donne, durante una festa pubblica fece venir tant'acqua, che furono costrette a mostrare più che il ginocchio. L'ultima avventura della notizia del palazzo che gli era preparato nell'inferno, e dopo la quale ha luogo la conversione, è dal Mantenga narrata con qualche diversità.

Tale adunque essendo la leggenda di Pietro Barliario, notissima e diffusa fra il popolo italiano di ogni provincia [1] per molteplici versioni, per riduzioni in prosa [2], per racconti orali [3], per spettacoli drammatici [4], ognun vede come non si possa

[1] Altre tradizioni popolari del mezzogiorno su Pietro *Baialardo*, come ivi si chiama, sono da vedersi nel. N.° 155 della *Rassegna Settimanale* (19 dec. 1880), raccolte dal sig. F. Torraca. E in Sicilia si narrano cose meravigliose di un Pietro *Catalardo* negromante (vedi Guastella, *Vestru, Scene del popolo siciliano*, Ragusa, 1882, p. 66) possessore di una tabacchiera entro la quale teneva il diavolo. Per maggior imbroglio di nomi e fatti, questa tabacchiera incantata e certo tradizionale ne'volghi, fu appropriata a un Salvatore *Balardo*, famoso ladro di Caltagirone, vissuto in questo secolo.

[2] *Vita, magia, conversione e morte di Pietro Bailardo*, ecc. Novara, Crotti, s. a. Ridotta a forma culta, col titolo di *Pietro Baulardo*, trovasi nelle *Novelle* di G. Gazzino, Genova, 1879, pag. 26.

[3] Busck, *The folk-lore of Rome*, pag. 180-96, 431.

[4] Il Sabatini ricorda la *Tragicommedia magico-spettacolosa di P. B. con Pulcinella accarezzato dai diavoli, spaventato dall'ombra di Merlino*, ecc., ma non ne nota niuna edizione: citeremo quella di Napoli, Criscuolo, 1852. *Il Mago salerni-*

ricongiungere colla biografia di Abelardo, neanche supponendo una lenta elaborazione attraverso i secoli ed una continuata trasformazione nelle fantasie popolari. Essa ha un principio, un punto di partenza suo proprio e locale. Ma, dice il signor Sabatini, i germi della leggenda italiana sono nella vita stessa di Abelardo: « l'eresia, l'arsione dei libri, la scomunica e infine il ravvedimento. » Se non che, qui non trattasi d'un eretico che abbia, come Abelardo, scritto *de Trinitate* o di altri consimili gelosi argomenti, ma di uno che ha fatto studj ed opere di negromanzia: i libri del filosofo sono arsi per condanna della Chiesa, e quelli del mago da lui stesso per rimorso: la scomunica non la troviamo nella leggenda italiana, chè non può passar per tale il diniego dell'assoluzione: e quanto al ravvedimento finale, troppa diversità intercede fra chi, stanco della vita e dei suoi dolori e contrasti, soccombe al peso come Abelardo, e chi, come il mago, torna a Dio dopo una vita di scandali e nefandezze. Servendosi di siffatti criterj di analogia esteriore, troppe identità si potrebbero ritrovare fra personaggi leggendarj e racconti mitici diversissimi nella loro sostanza, e invece di

tano è una commedia di F. Bartoli, tratta probabilmente dalla leggenda di Barliario: vedi le *Notizie dei comici italiani* dello stesso Bartoli, I, 80.

arrecare luce sui singoli fatti della tradizione, si avvolgerebbero tutti in densissime tenebre. Che poi, come vuole il Sabatini, la magia del Barliario si abbia a spiegare col « fascino dell'amore » da Abelardo esercitato sopra Eloisa, e sia quasi come un modo volgare di rappresentare là potenza ammaliatrice di quel grande, noto così per la sottigliezza dell' ingegno come per la forza degli affetti: è cosa che niuno vorrà gabellare per buona. Certo, la confusione fra Abelardo e Barliario fu fatta, non però dal popolo, cui probabilmente non giunse mai notizia dei casi del filosofo francese, ma da certi dotti, che a volte ne sanno meno del volgo. Già dal secolo XV troviamo che Lorenzo Bonincontri nella sua *Historia sicula* [1] chiamava l'amante di Eloisa *Petrus Bailardus*: nè altrimenti ne registra il nome fra Filippo da Bergamo [2]; ma questi sono errori proprj di secoli e scrittori privi di critica, se pur non sono meri scambj di suono, che non importano confusione di persone. Sembra poi anche che, a rendere più facile l'errore, nei tempi antichi vivesse un legista di nome Giovanni Bajalardo, e corrottamente Bailardo, ricordato dall'Accursio, dall'Alciato, dal Valla e da Pier Cri-

[1] Vol. I, p. 140 nelle *Deliciae* del Lami.

[2] *Sooplimento delle Croniche del mondo,* Vinegia, 1581, p. 416.

nito, che lo dice *inter eos qui jus civile profitentur, vir consultissimus*[1]. Il Bayle[2] sostenne contro il De la Monnoye che quegli autori non potevano intendere di Abelardo, e certamente aveva ragione: salvo che errò facendo una scala menagiana, che da *Bailardus* attraverso a *Bailgardus*, *Bailgarus*, *Belgarus* ci condurrebbe nientemeno che a *Bulgarus*, il celebre giureconsulto. Ma *Joannes Bajalardus* non è nè Bulgaro nè Pietro Barliario; come Pietro Barliario, o corrottamente Bailardo, non è Pietro Abelardo. Questo era ormai un punto storico definito: e il signor Sabatini che sostiene il contrario, è rimasto, in fatto di critica, un po'più addietro del secentista monsignor Sarnelli.

[1] *De honesta disciplin.*, XXV, 4.
[2] *Dictionn.*, art. *Abelardus*, not. AA.

I CANTERINI

DELL' ANTICO COMUNE DI PERUGIA.

Rovistando fra le vecchie carte del Comune di Perugia con quella perizia e quella pratica, per le quali le più curiose scoperte sembrano quasi fatte a colpo sicuro, ha il professore Adamo Rossi messo insieme e pubblicato nel *Giornale di erudizione artistica* [1], del quale egli è principale compilatore, tutta una serie di Documenti, rilevantissimi per la storia della musica e della poesia non soltanto, ma per quella altresì del costume civile. Viene per essi a conoscersi una istituzione probabilmente non particolare soltanto al Comune pe-

[1] *Memorie di musica civile in Perugia*, vol. III., fasc. V. — *Documenti per la Storia dell'arte musicale*, fasc. VI. — *Altre memorie di musica civile in Perugia*, fasc. VII.

rugino, ma fors' anche ad altri, e specie a quelli della Toscana; la istituzione, cioè, dei così detti *Canterini* o *Cantarini* [1], stipendiati dal pubblico denaro per allietare dell'arte loro i magistrati ed il popolo. *Canterino*, come suona il vocabolo, vuol dire cantore o cantastorie: e nello stesso significato che ha in questi atti trovasi adoperato nel *Morgante* in una ottava, trentesimasesta del XII canto, che qui ci piace riportare per intero:

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi;
Furon tutte le donne ritrovate
E gli amador, che non ve n'eran pochi;
Tanti strambotti, romanzi e ballate
Che tutti i canterin fûr fatti rochi;
Sentiensi tamburelli e zuffoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

Che dal secolo XIV giù giù ai successivi vi fossero nelle nostre città di questi cantori che allegravano i potenti e il volgo, era cosa non ignota del tutto, e già conoscevasi come alcuni di essi ebbero, specialmente nel dir improvviso, grandissima fama. E se l'aretino Accolti meritò dai lindi cortigiani di Roma il soprannome di

[1] *Cantarino* è forma usato dall'ADIMARI, *Adorazione dei magi, 1642*, Intermedio secondo: *Orsù, ogni bel cantarino si vuol far pregare.*

l'nico, a Cristoforo, cantore di piazza o in *banca*, concesse il popolo fiorentino quello di *Altissimo*, e di lui si sa che improvvisando compose la sua riduzione dei *Reali di Francia* in ottava rima, e che anche il poemetto sulla *Rotta di Ravenna* fu, come dice il titolo, *cantato in San Martino di Firenze all'improvviso*, *e copiato dalla viva voce da varie persone* [1]. Quello però che ignoravasi, e che ora mercè le prove in abbondanza arrecate dal Rossi viene a sapersi di sicuro, si è che, a Perugia almeno, questo del *Canterino* era un pubblico ufficio, retribuito dal Comune, e al quale con matura deliberazione, *habitis pluribus inter se colloquiis*, *et misso et posito diligenti partito* [2], eleggevano i magistrati.

La serie dei Documenti del Rossi comprende un lungo spazio di tempo, cominciando dal 1385 e

[1] Anche parecchi altri cantavano in S. Martino. In fronte a una Canzone che alcuni codd. attribuiscono ad Antonio degli Albizzi, è scritto: « Di Maestro Antonio di Guido (?) chanta in Sam Martino; nobile fiorentino »: Bartoli, *Manoscr. Bibl. naz.* II, 10. Ad ogni modo un maestro Antonio di Guido è esistito, dacchè il Landucci, *Diario*, Firenze, Sansoni, 1883, pagina 3, parlando degli uomini notevoli della sua gioventù, ricorda « Maestro Antonio di Guido, cantatore inprovviso, che ha passato ognuno in quell'arte. » E ne registra la morte ai 10 luglio 1486, dicendo: « in quella arte passò ognuno: però si nota qui ».

[2] Deliberazione del 25 aprile 1432.

terminando col 1554. Dopo questa data, troviamo bensì pifferi o pifferari condotti a pubbliche spese; ma Canterini non più. L'usanza gentile cadde perciò col cadere delle libertà comunali, essendosi mantenuta nel più bel fiorire di queste. Intanto gli atti che il Rossi ha disseppellito dalle filze dell' Archivio ci danno agio a conoscere abbastanza compiutamente per il corso di un secolo e mezzo chi fossero e che cosa facessero questi Canterini del Comune.

Erano costoro uomini dotati di unaquanto men generale, tanto più pregiata attitudine al suono degli strumenti, al canto melodico, e alla improvvisazione e recitazione poetica; e che di queste virtù loro servivansi a ricreare i grandi e sollazzare il popolo. Posti in un grado di mezzo fra i poeti degni di laurea ed i volgari versificatori, che non avevano con studj musicali e letterarj confortata la natural vena del dire in rima, formavano essi una famiglia, che forse non è senza ragguaglio coi *meistersängern* tedeschi, salvo che non sembra facessero insieme casta o corporazione. In un secolo, sotto molti aspetti tuttavia rozzo e soro, fra mezzo ad una cittadinanza, nella quale prevalevano le umili classi degli artieri, che pure istintivamente sentivano l' eccellenza delle nobili discipline e la virtù dell' ingegno, questi dicitori in rima riscuotevano generale ammirazione ed

unanime applauso, e non poco conferivano a ingagliardire gli animi ed ingentilire i costumi. E a ciò specialmente giovavano in una città, come Perugia, che alternava i fieri ludi e le stragi civili colle liete brigate [1], coi giuochi d'ogni sorta [2], coi balli per le vie e le piazze [3], colle giostre [4], e con ogni maniera di giocondi usanze e clamorosi sollazzi [5]. Nè la signoria nel palagio nè il popolo nelle piazze eran mai meglio contenti e soddisfatti, che quando in udir costoro potevano saziare l'innata vaghezza del dolce suono e della armonizzata parola. Gli ultimi e bastardi discendenti di siffatti Canterini, intramezzando ai *passagalli* dello stridulo violino qualche narrazione di fatti pietosi o miracolosi, raccolgono ancora intorno a sè i villani e le massaie ai mercati e alle fiere, e girando attorno con un piattello lo empiono dei soldi, che loro volentieri largisce la misera scarsella del popolano; ma i loro antecessori

[1] Come le *Compagnie* del *Sasso*, del *Domanio*, ecc., su cui vedi le *Cronache e storie ined. di Perugia*, Firenze, Vieusseux, 1850-1. I, 319, 370, 642, ecc.

[2] Vedi ad es. le *Cron. e stor.* cit., I. 61, 63, 64, 75, 94, 120, 174, ecc.

[3] Vedi ivi, I, 257, 278, 319, 343, 371-2, 642, 652-4, II, 108 e segg., ecc.

[4] Vedi ivi, I, 380, 419, 551, 634-6, 640 e segg., ecc.

[5] Ad es. le feste maggiaiole: v. ivi I, 642, ecc.

furono più fortunati, accolti come erano nel pubblico palagio, rivestiti dell'assisa del Comune, eletti per solenne decreto, e spesso ufficialmente lodati e donati della cittadinanza e di altri privilegj, solo per la loro poetica valentia. Anche i Canterini del Comune sono passati, come tante altre cose antiche, belle o brutte, buone o nocive: anzi la memoria se ne sarebbe perduta affatto, se ora il professore Rossi non l'avesse rinfrescata, anzi rinnovata, colle sue amorevoli indagini.

Questa dei Canterini comincia dall' essere una istituzione privilegiata, e quasi diremmo aristocratica. Il decreto del 6 ottobre 1385 dice chiaramente che Ercolano Gili da Perugia è condotto dal magistrato dei Priori all'ufficio di Canterino, affinchè *deserviat honori et decori Priorum Artium, in pulsando instrumenta musica, ed alia faciendo que honorant plurimum dictorum dominor. mensas et convivia, et nobiles et forenses, qui sepe sepius concurrunt, et etiam ambaxiatores diversorum dominorum et communitatum.* Nè altrimenti suona il decreto del 22 ottobre 1400: *Cum ad refocillandum aliquando mentes magnificor. dominor. Prior. Artium civitatis Perusii, nimium ex laboribus, quos causa reypublice perugine substinuerunt fatigatas, oporteat providere salubriter;* e perchè *in optimatum et magnorum et ambaxiatorum convivijs, que sepissime fiunt in dicto palatio,* è utile avere

aliquem Cantarinum seu citarizantem, qui.... suas dulces defluat cantilenas, per ciò eleggesi a tal ufficio Giovanni da Perugia. E negli anni immediatamente successivi troviamo sempre allegato dai signori Priori lo stesso bisogno di alquanto distrarsi col dolce canto di questi maestri dalla gravezza degli officj loro affidati: nè certo, sebbene di breve durata, doveva esser lieta cosa il governo delle pubbliche faccende, spesso esercitato in circostanze assai difficili; e, abbandonata casa e famiglia, starsi rinchiusi in palagio, sospettosamente guardati a vista. Perciò non ci apparisce linguaggio esagerato o forma retorica quel che si legge, ad esempio, nel decreto del 20 settembre 1407: che, cioè essendo l'ufficio dei Priori e Camerarj *honerosum multis melanconicis cogitationibus*, sia perciò anche *indigens aliquibus recreationibus, unde possint de tempore in tempus alacriter eorum vitam resolvere.* Ora, il Canterino appunto, *cantilenis et pulsationibus.... reficit lapsas laboribus mentes* [1]: il canto e il suono di lui, specialmente *horis comessationis, mentes et animos dominor. Prior. recreat et delectat* [2]. Nè solo all'ora delle mense, due volte al dì, cioè *de mane et de sero* [3], dovevano i Can-

[1] 11 settembre 1410.
[2] 10 giugno 1401; 30 aprile 1432.
[3] 25 marzo 1431.

terini rallegrare i conviti *verbis*, *sonis et cantis*, specialmente se vi fosse gente di fuori, come il Podestà, il Capitano e altri officiali del Comune, o ambasciatori di principi e città, ma era pur determinato che dovessero anche, a maggior onoranza, e *prout alii domicelli et familiares et tabulaccini*[1]. accompagnare i magistrati *cum palatium exeant et extra vadunt*, cioè quando *ad ecclesias*, *luminaria et alia loca protendunt*, *in publica forma*[2].

Se nonchè questo svago della musica e del canto, proprio fino adesso dei magistrati, vediamo a poeo a poco esser offerto anche al popolo; prima, con certa misura, poi più largamente: sicchè ciò che da principio fu soltanto graziosa concessione, divenne col tempo obbligo del Canterino e dritto del popolo. Nella elezione del 1411 non si parla se non di ufficj di palagio, nè altro più si trova in proposito dei Canterini nei libri del Comune per gli anni susseguenti: sicchè direbbesi che l'uso ne restasse interrotto, forse per le guerre e il dominio de' Fortebracci, e che quando poi nel 1431 si condusse ai 25 di marzo un novello suonatore e poeta, i Padri si riferissero ad una istituzione da lungo tempo intermessa, e della

[1] 19 aprile 1456.
[2] 10 giugno 1401; 19 aprile 1456.

quale rimaneva soltanto confusa memoria. Certo è che allora solamente vediamo darsi all'eletto una licenza, non rammentata negli anteriori decreti, di potere *diebus festivis et aliis diebus, post comestionem dictor. Priorum*, cantare in *platea Comunis Perusii, coram populo.* È questa una concessione dei magistrati, che però a sè riserbano il quotidiano privilegio, ristabilito già dal 1424 [1], di mangiare al suono ed al canto; e al popolo concedono ugual sollazzo nei giorni festivi, ed anche in altri, ma dopo che i Canterini abbiano adempiuto al loro ufficio alle mense dei Signori.

Tal novità riuscì presto così gradita ed utile ai cittadini, che l'8 ottobre 1432, riconducendo un Canterino, si riconosce che *de ejus verborum effectu, multissimi cives Perusini morigerati effici poterunt, et maximas utilitates ex eo Cives poterunt assumere, et diebus festivis, propter cantum ejus*,

[1] Ciò si ricava dal seguente passo del GRAZIANI, *Cron.*, I, 296: « A dì 2 de Agosto (1424) li Priori de Peroscia andaro al lume al perdono de S. Dominico con gli fantaccini innanze e con glie tavolaccini con le cerveliere aguzze, et comenzaro arsonare le trombette al ponere e al levar da mangiare delli Priori. » Ma di nuovo, forse dopo una interruzione, nel 1427: « Del mese de Agosto comenzaro a sonare i bifari e trombette al levare e al porre a tavola delli signori Priori (ID. p. 325). » E nel 31: « A dì sei de Marzo, li Signori Priori fiero comenzare arsonare le trombette al ponere ed al levare delli Priori a tavola (ID. p. 350). »

otiosi non efficientur. Procedendo sempre più innanzi nel secolo decimoquinto, si nota come l'uso del cantare in piazza andasse sempre più radicandosi nelle consuetudini cittadinesche e recasse maggior diletto e buon frutto. Onde il Canterino del Comune per l'anno 1462, fatto avvertire come *già pluries publice in platea cantaverit in solatium civium*, *et civitatis ornatum et honorem*, e fino allora sia stato solito *accipere unum sestenum pro quolibet solvere volentium*, ed ora dai Signori siagli stato concesso *canere diebus festivis in estate in plateola sancte Marie de Mercato*, *et in jeme in palatio potestatis*, ma non potere lui *pecuniam exigere nec petere ab aliqua persona*, chiede che almeno si provveda a pubbliche spese alla compra di scanni e allo stipendio di uno che li debba levare e porre, a maggior comodo di chi voglia ascoltarlo. Il che gli è dai magnifici Signori liberalmente concesso, avvertendo *hoc cedere honori civitatis et in solatium omnium.* Tre anni appresso, il 24 giugno 1465, lo stesso Canterino si assume l'obbligo di cantare *hieme in platea diebus festivis sine aliqua perceptione audientum: et similiter in tempore estivo, stare ad canendum in platea, saltem per horam in qualibet die;* e nel 69, a dì 14 giugno, visto che *multi nobilès cives perusini de hoc requisiverint*, danno i Priori allo stesso Canterino il medesimo incarico, che debba durare *per*

totum mensem septembris proxime futuri. Nell' 83 (31 dicembre) si obbliga il Canterino che *de mensibus maii, junii, et julii et augusti singulis diebus festivis debeat in platea magna cantare;* e nel 90 (20 ottobre) vi si aggiunge anche che oltre a ciò debba pel verno far l' ufficio suo in piazza, almeno *bis in mense.* Questi fatti, e il veder ripetutamente affermato che da simili pubblici esercizj, *juvenes tam nobiles quam et alii docti et experti efficiuntur, et ad honestam et morigeratam vitam ducuntur* [1] ci consigliano a considerare l'ufficio dei Canterini quasi una scuola di buon costume e di amena coltura, dai provvidi magistrati aperta alla intera cittadinanza.

Come condotti e stipendiati dal Comune, i Canterini sono bene spesso confusi coi donzelli ed inservienti di palazzo; ma ciò non significa che fossero destinati ad ufficj servili, e tenuti in poco pregio. Avevano vitto ed alloggio nel palazzo *modo et forma quo habent tubicine et piferii et alii deputati ad servitium dicti palatii* [2]: dovevano *novas vestes facere temporibus et quando alii domicelli se induunt, et ferre pro honore dominor. Prior. et Palatii* [3]; sono altrove menzionati in combutta coi

[1] 13 maggio 1492.
[2] 25 maggio 1431.
[3] 14 gennaio 1395.

domicelli [1], e coi *familiares* [2]; ma anche il più delle volte l'atto della loro elezione è separato e distinto da quello degli altri inservienti della Signoria. Uno storico perugino della metà del secolo XVI, il Frolliere, descrivendo quali e quanti erano gli officiali al servigio del Comune, dopo il Notaro, il Cappellano, il Diacono, lo Scalco, i dieci Servitori, i sette Mandatarj, i quattro Tavolaccini, i sei Trombetti, i quattro Sonatori di pifari e quel di trombone, i due Ragionieri, i due Campanari, l'Oriuolaio, lo Spenditore, il Cuoco e Sottocuoco, l'Acquarolo, lo Spazzaiuolo, ecc., ricorda che « tenevano ancora un Cantarino, e si eleggeva un buono e dotto musico e suonatore di diversi stromenti [3] »: separando così il Canterino da tutti gli altri famigliari del palazzo. Ad ogni modo, il prestar l'opera propria al Comune essendone retribuiti, lo star sempre appresso ai magistrati, e accompagnarli nelle solenne funzioni, non voleva dire esser servo: nè era vergogna, anzi onoranza grandissima, portare i colori e l'assisa del pubblico. Ad un Canterino troviamo tuttavia concesso che *ad divisam ferendam non adstringatur, nisi quantum de sua processerit voluntate* [4]; ma certo er-

1 10 giugno 1401.
2 19 aprile 1456.
3 *Cron. e st. ined. di Perugia*, II, 453.
4 14 gennaio 1395.

rerebbe grandemente chi si figurasse il Canterino degli *spettabili et circumspetti* magistrati comunali sul tipo dei buffoni, che i principi di quell'età tenevano ai loro stipendj, per mero sollazzo [1]. Dei quali abbiamo un ritratto al vivo nell'epitaffio di Clemente Marot al *très gentil fallot Jean de Serre*, sedicente paggio ed effettivo buffone di Francesco I, che ci vien rappresentato entrare *en salle*

Avec une chemise salle,
Le front, la joue et la narine
Toute couverte de farine,
Et coiffé d'un béguin d'enfant
Et d'un hault bonnet triomphant,
Garni de plumes de chappons [2].

Grave invece era il portamento dei Canterini, e moralmente ricreativo il loro ufficio: nè si po-

[1] Il Matarazzo (*Cron. ined. di Perug.*, II, 199) parlando delle magnificenze di Morgante Baglioni, dice che teneva « cavalli, muli, cani, sparvieri, uccelli, buffoni e cantori e strani animali, come è atto di vero signore »: i *Canterini*, qui non ricordati, si potrebbero dire una specie distinta e privilegiata del genere dei *Cantori*. — Sui sonatori e cantori alla corte di Savoia sono da vedere alcuni scritti di F. Saraceno nelle *Curiosità di storia subalp.*, punt. X e XIV.

[2] Del resto, il *buffone*, se, specialmente a Firenze, si chiamava con questa parola, che nell'uso si pervertì, non però buffoneggiava, come avverte il Rezasco, *Dizion.*, ecc. pag. 464, anzi era una persona stessa coll'*Araldo*. Tre nomi di *buffoni* del Comune reca il Perrens, *Hist. de Florence*, (Paris, Hachette, 1879.

trebbe esser più larghi di elogi di quello che verso di essi si mostrino i rettori di Perugia nelle condotte o nelle riconferme, magnificandone insieme la bravura e la bontà. Giovanni di Porta Sant'Angelo è detto *probum et in cantilenis suavibus et melifluis expertum* [1]; Jacopo da Siena *prudentem, circumspectum ac virtuosum juvenem* [2]; e in una seconda conferma, *copiosissimo et in ejus arte peritissimo* [3]; e nella terza, *modestus, affabilis seu prudens* [4]. Maestro *perfettissimo* è detto Rinaldo da Cesena [5]; Niccolò d' Arezzo *in arte sua singularis et omnibus virtutibus repletus* [6]; Francesco da Firenze *eloquentem et moralem virum* [7], e, riconfermandolo, *persona multum intelligens, et experta et morigerata* [8]; Maestro Angelo Maria è

III, 397) pel 1290, cioè: *Piacente, Cavallaro e Boccio:* ma perchè soggiunge che nella *Provvisione* che li riguarda (II, 69, 94) sono *decoratis nomine Piacentorum* e un d'essi ha nome di *Cavallaro*, si potrebbe dubitare di equivoco. Forse *Piacente* potrebbe esser forma latina di *buffone*. È noto che fra gli antichi poeti fiorentini vi è un *Nuccio Piacente.*

[1] 22 ottobre 1400.

[2] 20 settembre 1407.

[3] 6 agosto 1409.

[4] 11 settembre 1410.

[5] 25 aprile 1432.

[6] 8 ottobre 1431.

[7] 19 aprile 1456.

[8] 20 giugno 1459.

lodato di *sufficentia, bonitate et legalitate* [1]. Di più non si direbbe nell'eleggere un podestà o un capitano del popolo: e certo è notevole che in tutti si cerchi e si encomj la moralità del costume, *considerata probitate ipsius* [2]: sicchè Geronimo Canterino sospettato nel 1554 autore di una lettera ingiuriosa all'onore di una gentildonna, venne per ciò solo cassato. Nè ad un professore si potrebbe dir più di quanto si dice a Francesco di Errico, riconoscendo che i *magnifici domini Priores et Camerarii et omnes alii cives multa bona exempla ab eo capiunt, et Comune Perusii de ejus persona et exercitio magnificatur et hornatur* [3]. Nè quasi mai accade che i Canterini vengan designati per questa sola loro qualità, anzi con essi si largheggia di epiteti concernenti la loro svariata valentia artistica: onde Francesco di Firenze è denominato *quitarista seu violinista et cantarinus* [4]; Maestro Jacopo, *cantore, rimatore et pulsatore* [5], e Niccolò cieco, *citerista, rimator, et rimarum inventor atque earum cantor* [6].

Variavano secondo gli anni i salarj dei Cante-

[1] 17 maggio 1478.
[2] 6 agosto 1409.
[3] 20 giugno 1459.
[4] 4 giugno 1469.
[5] 11 settembre 1410.
[6] 25 ottobre 1433.

rini: e, direbbesi anche, secondo i meriti e le particolari circostanze. A quel primo, del quale troviamo menzione, sono assegnati dodici fiorini d'oro all'anno, *sine aliqua solutione vel retentione gabelle seu diminuctione vel defalcatione* [1]; ma già si cresce col secondo, che ha di più otto fiorini *pro uno saccho seu vestitu, ut honorabiliter appareat* [2]. Egual paga ed egual regalìa si riscontrano per i Canterini degli anni successivi, salvo un lieve aumento di un fiorino e soldi dieci, e altrettanto *pro una rauba* (*roba*, o veste) nel 1410 (11 settembre). L'aumento comincia ad essere notevole solo dopo l'accennata interruzione trentennale, quando il primo eletto riceve ventiquattro fiorini. Chè se a Niccolò cieco veggiamo conferirsi ben quaranta fiorini, ciò proviene senza dubbio dalla singolare bravura sua e dalla rinomanza, e fors'anco per premiare condegnamente tanta virtù nella sventura, dacchè il novello Canterino *lumine caret nec unquam vidit* [3]. Nè a Francesco da Firenze e ad altri di poi si aumenta il salario di dieci fiorini annui, se non perchè si prendono l'impegno già notato, di cantare più frequentemente in piazza, e *in talia studendo multum* si affaticano [4], sottoponendoli però alla

[1] 6 ottobre 1385.
[2] 22 ottobre 1400.
[3] 8 ottobre 1432.
[4] 13 maggio 1472.

multa di venti soldi, per ciascun giorno che manchino all'obbligo loro [1].

Ma, oltre il salario, avevano i Canterini altri vantaggi, e materiali e morali. Abbiamo già detto del mantenimento in palagio e del dono di vesti, e vedemmo che gli accrescimenti di soldo pel cantare che facevano in piazza, erano dati col patto che nulla potessero richiedere agli uditori. Era loro anche vietato *aliquod alium exercitium extra domum suam, praeterquam canendi historias*, volendo con ciò conservare loro la dignità dell'ufficio al quale erano chiamati, sebbene poi non gli s'impedisse *intra domum suam*, *aliquod exercitium pro substentatione sue familie* [2]. Rigorosi erano, dunque, i rettori del Comune verso i Canterini, e gelosi della lor buona riputazione: il che specialmente si vede con quell'Andrea fiorentino, che più volte li fece intrattenere della sua persona. Imperocchè, eletto nel 1484 e riconfermato nell'88 e nell'89, a un tratto si assentò nell'aprile di quest' anno *absque licentia magnor. dominor Prior.*, mostrando poco curare *reverti ad suum officium.* Restituitosi alla sua residenza nel maggio, e rimesso nell' ufficio e nello stipendio, fu l'anno appresso, *nonnullis suis inconvenientis*, di

[1] 4 giugno 1469.
[2] 8 luglio 1488.

nuovo cassato. Ma, supplicando egli umilmente, e mostrando essere *pauperrima persona*, e che *sine dicto officio vivere non potest,* fu riammesso ancora una volta, ma con lungo e minuto capitolato, ove è detto che se *non vult in palatio comedere, nihil possit habere de dicto palatio ad comedendum extra*, e che *teneatur consentire sine contradictione quod Tomas filius Cole tibicine dormiat in camera sua*, obbligandosi però detto Tommaso a non impedire *studium dicti Canterini, et ipse Canterinus lectum subtus capelle habeat*[1]. Tutti questi patti, non osservando i quali egli si intendeva *ipso facto sine aliqua cassatione et solennitate,* sfrattato dall'ufficio suo, mostrano che maestro Andrea dava non poco da fare coll'irrequietezza sua ai rettori comunali, presso a poco come al vicerè Eugenio i tre poeti dell'esercito del regno d'Italia; ma neanche impedirono ch'ei fosse nuovamente, ma non definitivamente, licenziato nel 1490. Del qual fatto abbiamo pure altri esempj: chè conoscendo i Priori Mariano da Firenze *minime deservisse*[2], lo rimandarono, come già era accaduto all'altro fiorentino, maestro Bernardo, *ex justis et rationalibus caussis*[3], e più tardi al mae-

[1] 8 luglio 1488.
[2] 25 aprile 1481.
[3] 7 maggio 1478.

stro Angelo Maria, *habito inter rectores colloquio et ratiocinio* [1].

Ma a quelli, invece, che lodevolmente adempivano l'obbligo loro, largo e cortese mostravasi il Comune. A Giovanni e Antonio di Marco di Vanni fu concessa la cittadinanza perugina [2], e dovendo l'ultimo di costoro pagare sul suo salario la gabella, fu deliberato che i conservatori della moneta gliela rimborsassero in fiorini uno, bolognini sette e due soldi [3]. A Francesco fiorentino venne pure accordato il diritto di cittadinanza con onorevolissime parole: *desiderantes*, cioè i rettori, *Civitatem Perusij bonis artificibus et virtuosis viris repleri, per quos ipsa civitas decoratur et augetur* [4]; sicchè par quasi che il Comune stesso si senta onorato nel dire: *Magister Franciscus olim de Florentia, nunc civis perusinus* [5].

Da quanto abbiamo visto, si desume chi fossero i Canterini del Comune; e qualche notizia ci è data anche raccogliere dai Documenti sul modo, col quale esercitavano essi la loro professione. Gli strumenti ricordati negli atti di nomina sono o da fiato o da corda; cioè la *fistulam seu cera-*

[1] 8 settembre 1484.
[2] 12 ottobre 1401.
[3] 23 gennaio 1402.
[4] 26 gennaio 1462.
[5] 13 maggio 1472.

mellam[1], e la *viola seu quitarra*[2]. Probabilmente ciascuno aveva particolar maestria negli uni o negli altri, e così ricreava il pubblico, non però soltanto con essi: e negli ultimi tempi almeno, sembra più ricercata la nominanza poetica che quella musicale, sebbene non mai l'una dall'altra assolutamente disgiunte. Una volta si parla, a proposito di maestro Angelo Maria da Lucca, del cantare *de improviso cantilenas romanorum antiquorum vel alias notabiles*[3]: ma non tutti al certo possedevano questa singolare prerogativa, e bastava che sapessero ripetere in copia cose proprie od altrui. Naturalmente, presentandosi così spesso al pubblico, dovevano recar seco[4] e possedere un abbastanza vasto repertorio, come quello che rispetto ai giullari di Provenza si trova enumerato da Guiralt de Calenson e da Girauz de Cabrena[5], e pei Francesi nel favolello dei *deux Troveors ribauz*[6]. Ma sventuratamente non ci resta nulla che ci dia un'idea ben chiara di quello che fosse il patrimonio poetico di un cantastorie italiano in

[1] 25 aprile 1432.
[2] 4 giugno 1469.
[3] 31 dicembre 1483.
[4] *Cantilenas notabiles quas duxerit canendas:* 31 dicembre 1483.
[5] BARTSCH, *Denkm. d. provenz. literat.*, pag. 88.
[6] *Fabliaux inéd., publ. par* ROBERT; Paris, 1834, pag. 16.

codesta età: se pur a ciò non giovasse quello zibaldone di Antonio Pucci, del quale altrove abbiamo dato notizia [1]. Veramente questo zibaldone non è altro che un libro di *excerpta* da autori di ogni fatta e d'ogni materia; ma riflettendo che venne messo insieme da tale, che può dirsi confratello ai Canterini di Perugia, si ha da tenere in conto di repertorio di un cantastorie. Troviamo in esso raccolti un dopo l'altro argomenti svariatissimi: storia sacra, greca, romana, italiana; mitologia, geografia, biografia; storia naturale, astronomia, cosmografia; morale, filosofia, fisiognomia; agricoltura, e viaggi, e trattati sul significato delle parole, sulle costumanze, sull'amore, e su molte altre cose. Vi sono compendiati i fatti di Troia, di Roma, di Alessandro, che fornivano soggetti alla poesia cavalleresca; notizie di filosofi e delle loro dottrine, e novelle e motti, che diventavano poesia didattica e gnomica; cenni delle origini delle città e dei loro fatti guerreschi, e descrizioni di paesi e di costumi remoti e strani, che apprestavano materia a poemetti storici e descrittivi. Dante, Villani, Marco Polo, Brunetto, Gualtieri, Palladio, Sidrac, Tito Livio, Lucano, Virgilio, Boezio, Macrobio, Terenzio, Prisciano, Cicerone, Origene, Ovidio, Isidoro, Agostino, Pietro

[1] *Propugnatore*, vol. II.

Alfonso, Cecco d'Ascoli, tutti hanno una menzione e un brano dei loro scritti in cotesto zibaldone, nel quale si accoglie così tutto un tesoro di dottrina da spicciolare in versi, e distribuire agli ascoltanti, avidi di sapere.

Ma negli atti perugini abbiamo soltanto una sommaria indicazione di alcuni argomenti che tornavano più accetti, o che i magistrati stimavano più acconci all'uopo di istruire e dilettare *il popolo*. Così nel decreto riguardandante Niccolò cieco, gli si dà vanto di riuscire ***admodum gratum sonando***, ***cantando rimas***, ***condendo cantilenas ad jucunditatem omniun***, ***pronunptiando et proferendo***, come cantore ***rimarum et multiplicium ystoriarum, que per ipsum cantantur, concinuntur et referuntur***[1]: ove si allude non solo ai Rispetti, agli Strambotti, alle Ballate e ad altre forme della lirica, ma anche alle poesie narrative, che anche al dì d' oggi *il* volgo designa col vocabolo di *Storie*. E che a queste debba aggiungersi anche una categoria di gnomiche o didattiche, lo desumeremmo dall' aggiunto di ***morali*** che portano nei codici molte rime del nostro Niccolò, contenenti norme ed insegnamenti per la vita domestica o civile, e notevoli, se non altro, per gravità di sentenze e di dottrine. E a ciò sopratutto avevano la mira i magistrati, che desi-

[1] 25 ottobre 1433.

deravano celebrati insieme coi *majorum exempla*, anche i *moralia documenta* [1]: onde in Francesco d'Errico lodavano l'insegnare ch'ei faceva nel canto *optima exempla antiquorum romanorum et aliorum multorum, ex quibus juvenes tam nobiles quam et alij docti et experti efficiuntur, et ad honestam et morigeratam vitam deducuntur* [2]: e lo stesso vanto, con quasi identiche parole, concedevano al lucchese Maestro Angelo [3]. E di Francesco è pur detto che *recitat gesta per antiquos romanos, et alias pulcherrimas ystorias et fabulas* [4], col che si intendevano designate, oltre i fatti e le tradizioni storiche, anche le finzioni mitologiche, care al secolo. Se non che, anche i fatti contemporanei non erano certamente trasandati, e le recitazioni dei Canterini dovevano pur essere cronachette o gazzette in rima: onde l' obbligo *canendum seu cantandum ystorias antiquas, et modernas* [5]. Argomenti tolti dai fatti del Comune, ovvero da quelli dei collegati o nemici di esso non mancavano al certo: e i *Capitoli* di Niccolò cieco che trovansi disseminati in molti codici antichi, in lode di papa Martino e di papa Eugenio, dei Veneziani e dello Sforza, per la in-

[1] 11 settembre 1410.
[2] 13 maggio 1472.
[3] 7 maggio 1478.
[4] 16 dicembre 1462.
[5] 4 giugno 1469.

coronazione e pel viaggio di Sigismondo imperatore, furono molto probabilmente letti e cantati dall'autore in qualcheduna di codeste accademie plateali di Perugia. Qualche volta fors'anco leggevano senza cantare, come sembra potersi desumere dalla lode di *elegantissimis lectionibus* attribuita, proprio dopo quella del bel canto, a Francesco di Errico [1]: e chi sa che fra i versi recitatati non ci fossero pur quelli della *Divina Commedia;* che altrove sponevansi dai pergami delle chiese e dalle cattedre delle Università.

La elezione per voto del magistrato, le lodi largite nelle condotte, i frequenti attestati di comune utilità e di generale soddisfazione, le conferite concessioni ed esenzioni, tutto ciò ed altro ancora mostra quanto ai Priori stèsse a cuore di aver maestri perfetti nell'arte loro. Ond'è, che non sempre avendone in casa, anzi il più delle volte difettandone, mandavano a cercarne fuori, e particolarmente a Firenze, che doveva esserne, per così dire, la cava, o come direbbesi in gergo teatrale, la *piazza*, più ricca e pregiata. Una volta sola, nel 3 maggio 1479, avendo già condotto Angelo Maria da Lucca lo licenziarono *hac solum de causa*, che Francesco di Simone da Perugia si offrì in vece sua, e parve *magis conveniens quod emolumenta que*

[1] 18 dicembre 1476.

dantur forensibus, *dentur potius civibus aptis et idoneis.* Ma dopo poco, provata la fallacia di questa sentenza, buona in sè, ma il più delle volte ispirata da borie municipali, si manda a cercare altro Canterino, e nell'83 il lucchese tornava al suo posto. Abbiamo detto che Firenze era la città a cui ricorrevasi, quando nessun altro Canterino si avesse in vista; e di fatti nel 1478 si dà ordine di pagare un corriere *destinando Florentiam*, *pro inveniendo et conducendo unum Canterenum ydoneum et doctum*, *pro honore et utile nostri palatij et totius reipubl. perusine* [1]: e nell'80 troviamo nuovo ordine al depositario della pecunia del Comune per fiorini due ad altro corriere da mandarsi *civitatem Florentiæ pro uno Canterino* [2]. Un' altra volta, nel 1477, senza mandare apposito corriere, saputo *per literas cujusdam dicte civitatis*, che in Firenze *sunt multi et ydonei homines, et ad dictum exercitium intelligentes* [3], si fidarono, e mal ne incolse loro, alle raccomandazioni epistolari. Certo è che mancando, per qualsiasivoglia causa, il Canterino pubblico, si affrettavano i magistrati *omni studio, sollicitudine ac diligentia* [4], a provvederne

[1] 14 settembre 1478.
[2] 25 ottobre 1480.
[3] 24 giugno 1477.
[4] 29 novembre 1480.

un altro, parendo che tal mancanza fosse non *parum in vilipendium et contemptum palatii* [1].

Abbiamo qua e là nominato alcuni di questi Canterini del Comune di Perugia, ma qui ci piace raccoglierne tutti i nomi, colla patria e la data della prima condotta, ricopiando una tabella compilata dal Rossi. Sono in tutto sedici, e questi precisamente: Ercolano di Gilio da Perugia, 6 ottobre 1385; Angelo Muti o di Lando da Perugia, 14 gennaio 1395; Giovanni di Marco da Perugia. 10 giugno 1041; Jacopo di Filippo da Firenze o da Siena, 20 settembre 1407; Matteo di Angiolo da Città di Castello, 25 maggio 1431; Rinaldo di Michele da Cesena, 25 aprile 1432; Niccolò cieco di Arezzo, 8 ottobre 1432; Francesco di Errico da Firenze, 10 aprile 1456; Bernardo da Firenze. 24 giugno 1477; Angelo Maria da Lucca, 7 maggio 1478; Francesco di Simone da Perugia, 23 maggio 1459; Mariano da Firenze, 29 novembre 1479; Angelo da Siena, 25 aprile 1481; Andrea di Angelo da Firenze, 8 settembre 1484; Girolamo trovatello di Perugia, maggio 1554: tutti decorati di quel nome di Maestro, che eransi meritato studiando la scienza del suono, del canto e delle rime, e che li separa dagl'infimi professanti la stessa arte loro. Ma per niun altro modo ci sono noti i nomi di

[1] 24 giugno 1477.

costoro, salvo di due, o per dir meglio di uno: chè, essendo il nome di Ercolano comunissimo in Perugia, non affermeremmo essere il Gili quello stesso, del quale una assai vaga ballata a dialogo fu pubblicata primamente dal Vermiglioli, e riprodotta poi dal Perticari [1]. Invece, assai conosciuto è Nicolò cieco d'Arezzo, del quale molti codici riferiscono le rime, e varj saggi ne furono già stampati dal Bonaini [2], dal Lenzotti [3] e dal Fruscella [4]. Oscurissimi sono i nomi degli altri, nè da riporsi nella categoria dei poeti laureati o laureandi; ma ben si capisce che, se si potessero radunare notizie sulla lor vita e sulle loro opere, si scriverebbe un curioso capitolo della storia della poesia popolare. Nè l'indole che le loro rime potrebbero avere, per l'andazzo dei tempi e la natura della istituzione,

[1] Vedi Carducci, *Cantilene e Ballate,* p. 328. Questo Ercolano Gili era fabbricante di strumenti musicali: *faciebat instrumenta musica:* v. Bonazzi, *Storia di Perugia,* Perugia, Santucci, 1875, I, 782.

[2] *Arch. stor.,* Append. VII.

[3] Modena, 1867.

[4] Firenze, 1867. Di Niccolò cieco parla così il Pontano, *De fortitud.* l. 2.°: *de cæcitate,* dandoci il preciso ritratto di un cantatore *in banca*: « Dii boni, quam audentiam Nicolaus cœcus habebat, cum festis diebus, etruscis numeris, aut sacras historias aut annales rerum antiquarum e suggestu decantabat! Qui doctorum hominum, qui Florentiae tunc erant, concursus ad eum fiebant! »

tra il pedantesco cioè e l'*officiale*, scemerebbe punto, agli occhi nostri almeno, la importanza storica di quelle, ove ci fosse dato rinvenirle: ammesso anche che non dovessimo aspettarci a trovar in quei canzonieri fiori e frutti di eletta poesia volgare. Contuttociò, pel repertorio di un Canterino, daremmo di buon grado tre o quattro Canzonieri di petrarchisti o bembisti del Cinquecento: e non ci parrebbe peccare di prodigalità.

Che la istituzione dei Canterini fosse propria soltanto a Perugia, sebbene ivi soltanto, per ora almeno, siansene rinvenute le prove, crediamo che pochi potranno ammettere. A buon conto, in un atto perugino del 10 giugno 1401 si fa cenno di consimili usanze anche in altre città: *sicut in aliis magnis civitatibus fieri assuevit;* e sebbene ciò paia detto soltanto rispetto all'onorare col canto i conviti degli ambasciatori, pure, chi ben guardi, può ampliarsi a tutto quel complesso di ufficj e di diletti che chiedevasi ai Canterini. E ne troviamo anche presso i Signori, dacchè Alessandro Gonzaga, ito a curarsi colle doccie ai bagni di Petriolo nel 1460, fra i solazzi del luogo noverava alla madre marchesa Barbera, due Canterini al servizio dei conjugi principi di Piombino: « Havemo uno verso de certi Cantarini, cioè uno famiglio del S.° e una femina de Madona, che cantano insieme e ne fanno passare quello tempo cussì jocundamente, che non

sentimo il martirio de la doza [1]. » È da osservare ancora che se a Firenze specialmente rivolgevansi i Priori perugini quando avevano bisogno di un Canterino, è probabile che in patria si facesse di tali uomini quel conto che altrove, e vi fossero chiamati alle medesime prove della loro valentìa; tanto più che in gentilezza di costumi e pregio della poesia e desiderio di gioconde ricreazioni, Firenze non poteva dirsi allora seconda a nessun'altra città. Arrogi poi, essere assai facile che Francesco Landini, detto più comunemente *degli Organi*, musico insieme e poeta, coll'autorità del nome e l' ampiezza della dottrina, riconosciuta e acclamata comunemente dai contemporanei, avesse intorno a sè educata una vera scuola di questi Canterini, abili al suono ed al canto, la quale seguitasse a fiorire anche dopo la morte di lui, avvenuta nel 1397.

Tale nostra supposizione potrebbe corroborarsi con qualche indizio, che forse menerebbe ad ulteriori scoperte. Antonio Pucci, che sappiamo essere stato trombetta di palagio, e del quale abbiamo sott'occhio i documenti, co' quali nel 1346, nel 49 e nel 66, è eletto campanaio, e poi banditore e approvatore del Comune di Firenze [2], a tutti è noto

[1] PORTIOLI, *I Gonzaga ai bagni di Petriolo*, Mantova, Segna, 1870, p. 35.

[2] Una curiosa petizione del Pucci per esser nel 1369 dispensato dall'ufficio di *Banditore* fu pubblicata da S. Morpurgo per

quanto componesse di poesie narrative e storiche, sicchè potendo tutte raccoglierle, insieme colle liriche, si mostrerebbero nelle rime di lui tutti i varj aspetti della poesia popolare fiorentina nel secolo XIV. Se egli scrivesse e recitasse le sue rapsodie cavalleresche o di fatti contemporanei, più che per impulso proprio per ordine del Comune, e se l'ufficio da lui esercitato di cantatore di piazza si intendesse connesso con l'altro di stipendiato del palagio, è cosa che non sappiamo, ma che, dopo i Documenti perugini, ci sembra ammissibile, e degna di esser verificata. Ed anche altri Donzelli e Araldi [1] del Comune fiorentino troviamo dotati

Nozze Biagi-Piroli, Roma, Forzani, 1881. — L'ufficio di Banditore fu tenuto anche dal cognato di Dante, Leone Poggi, come riferisce il PERRENS, *Hist. de Florence*, Paris, Hachette, 1877, III, 358, riferendosi a una *Provvisione* (VII, 209, v.º) del 1298. I *Banditori* non sono da confondersi coi *Trombetti*, ed avevano anzi accesso ai Consigli del Popolo e del Comune, cui erano tenuti assistere.

[1] Secondo il REZASCO, *Dizion. di lingua polit. e amministrativa*, l'Araldo doveva essere cavaliere e poeta. E su questi ufficiali pubblici vedi molti particolari e distinzioni curiose nell'opera citata, alle voci *Araldo, Banditore, Giullare, Trombetta*, ecc. Il *Referendario* istituito nel 1350, dice il MILANESI (*Arch. storico*, 3.ª serie, I, 9), si confuse coll'*Araldo* e oltre far da maestro di cerimonie e sopravvegliare alle masserizie di Palagio e agli ufficiali forestieri, ebbe quella di « cantar versi alla mensa della Signoria. »

di poetica virtù, e cantori di patrj avvenimenti, e in pubbliche occasioni: come quell'Antonio autore di un Sonetto, scritto « vedendo le cose andar male, » e di un Rimolatino, « per lo quale conforta Firenze dopo la rotta di Zagonara (1424); » e quell'Anselmo Calderoni che prese parte al certame coronario sul tèma dell'Amicizia, tenuto nel 1441 in Santa Maria del Fiore, e finalmente Giambattista dell'Ottonaio, scrittore di Commedie e Canti carnascialeschi nella prima metà del Cinquecento. Medesimamente a Pisa troviamo aver avuto l'ufficio di Trombetta del Comune quel Michelangnolo di Cristoforo di Volterra che fu, come attesta una memoria di suo pugno in un codice laurenziano, infaticabile trascrittore di Romanzi e Cantari di piazza, ed autore in fra gli altri di un Poemetto descrivente ad uso del popolo le *mirabili e inaldite bellezze del Campo Santo*, del quale ho innanzi a me una copia tratta dall'unico esemplare a stampa, che si conserva a Parigi nella Biblioteca dell'Arsenale.

E che anche Firenze avesse i suoi poeti stipendiati, i quali in sè riunissero, come i Canterini di Perugia, l'ufficio di Donzelli di palagio, si ricaverebbe, se non m'inganno, da un documento che debbo alla cortesia e alla dottrina di Gaetano Milanesi. È generalmente conosciuto come nel 1303 Buffalmacco offrisse ai Fiorentini quello spettacolo

dell' Inferno, che finì in lacrimevole tragedia per la caduta del ponte alla Carraia. Suo principal cooperatore sappiamo essere stato in tal faccenda un Gello dal Borgo San Friano, che probabilmente fu inventore della festa, ornata da Buffalmacco colle sue capricciose invenzioni d' artista. Bisogna dire che Gello fosse assai giovine e morisse assai vecchio, se egli è, come a noi pare, quello stesso, del quale è fatta menzione in una Provvisione della Repubblica in data dei 17 aprile 1352. In questa messer Jacopo di Salimbene, detto altrove *miles curialis*, e anche *Iacopo delle parole*, il che significherebbe che tutta la sua bravura in queste consisteva, dopo essere stato fatto per lo innanzi Sindaco e Provveditore e Referendario del Comune, incaricato cioè di provvedere, conservare e ritrovare le masserizie e gli arnesi di palazzo, viene eletto successore al Gello con la seguente deliberazione: *Item cum Gellus istrio sit defunctus, nec de robis seu vestimentis que ipse Gellus secundum ordinamenta dicti Com. et consuetudinem hactenus observatam, habebat seu habere debebat a potestatibus civ. Flor. et Com. hactenus sit provisum, quod probus vir d. Jacobus Salimbenis civ. flor. suis oblectans auditorum animos comediis, in jure dictorum vestimentorum ab ipsis potestatibus habendorum, succedat, et intelligatur per omnia succedere dicto Gello. Et quod quolibet Potestas civit. Flor.*

suo tempore existens, teneatur et debeat dicto dom. Jacobo dare unam ex suis robis decentem, prout suo honori videbitur convenire, prout teneretur et deberet dare dicto Gello si viveret. Ora, anche non accettando la versione un po' troppo larga insieme e letterale che ne ha data Scipione Ammirato il giovane, scrivendo nelle sue giunte alla storia dello zio: *Essendo morto il Gello, piacevole recitatore di commedie, fu dato il suo luogo a Jacopo di Salimbene, cittadino fiorentino, stimato in simil materia non meno del Gello*, ci pare evidente che da questo atto emerga, anche il Comune fiorentino avere avuto fra i suoi stipendiati uomini assai simili ai Canterini di Perugia [1]. E se le parole qui adoperate pel Gello

[1] Di un altro Canterino o Cantore di piazza fiorentino possiamo dare qualche notizia, cioè di Maestro Andrea, del quale GIOVANNI MORELLI (*Cronica*, Firenze, Tartini e Franchi, 1718, pag. 223), così parla: « Il Signore di Lucca (Paolo Guinigi), non ci mandava mai per ambasciadore, se non il maestro Andrea, che cantava de' Paladini e era nostro concittadino e avea bando di qua, e ciò facea per diligione. » Per notizie desunte dall'Archivio di Lucca, e comunicateci cortesemente dall'amico Giovanni Sforza, sappiamo che costui era di cognome Gregori, e probabilmente fu cacciato di Firenze dopo quietato il tumulto de' Ciompi. Di professione era Canterino, o meglio cantore o cantatore; che è designazione, più frequentemente che il cognome, aggiunta al nome suo. Questa designazione e il dir del Morelli che *cantava de' Paladini*, lo fanno parer piuttosto Cantore di piazza per libera professione, che Canterino per pub-

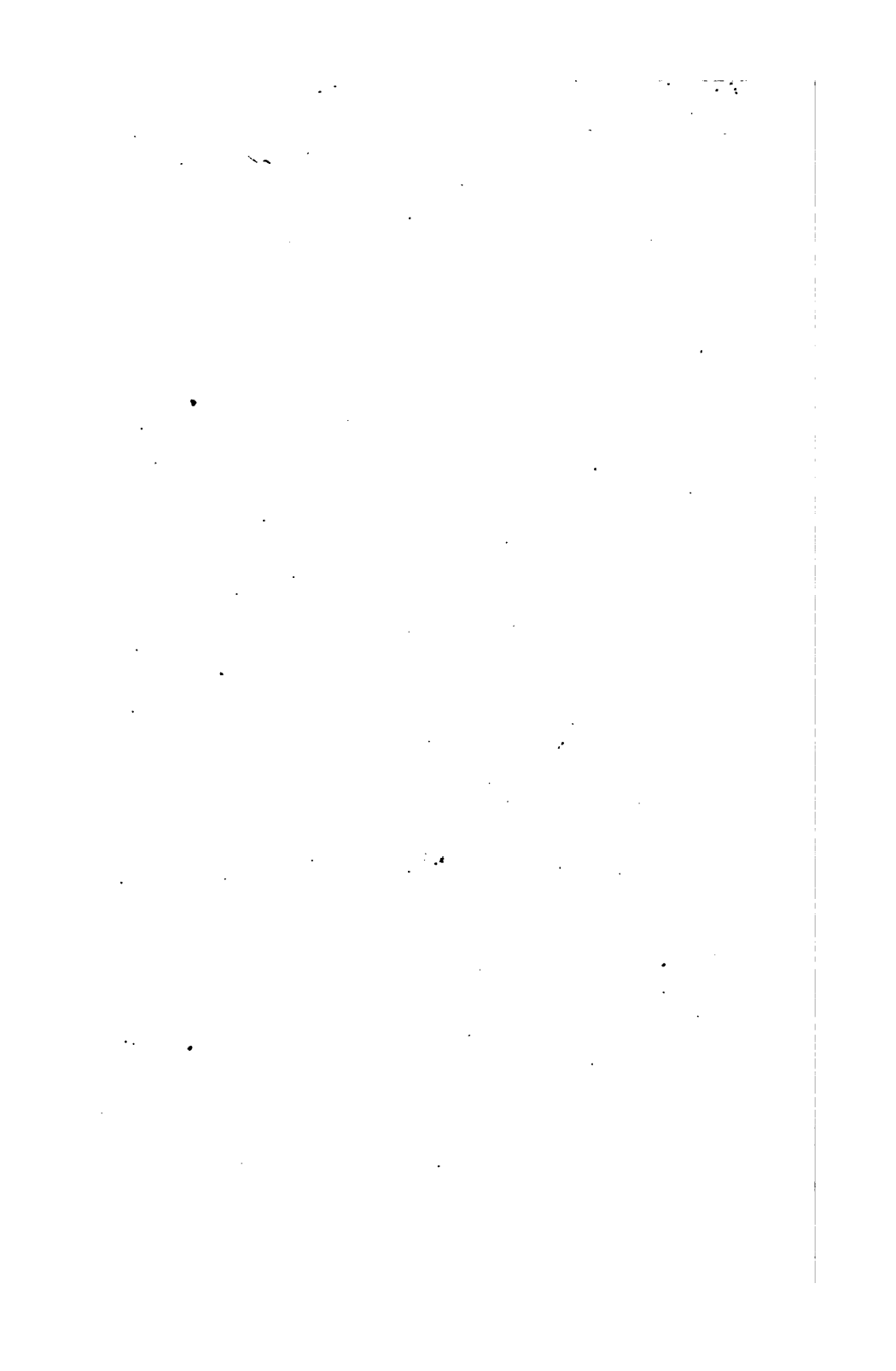
e pel Salimbeni più quasi li avvicinano ai buffoni che rallegravano coi lazzi, che non ai poeti che allietavano ed ammaestravano coi poemi e colle rime, forse ciò deriva dall'avere sotto gli occhi un sol documento in tal materia: ed altre ricerche potranno facilmente condurre a diversi e maggiori resultati, e a farci scoprire anche in Toscana diffusa la gentile costumanza che a lungo vedemmo essersi mantenuta nell'Umbria [1]. Ma se anche si re-

blico ufficio e stipendio. Nel 1392 questo M. Andrea con un suo malvagio compagno, che ha pur nome poetico, Andrea Stornelli vinattiere, fu capo delle turbe che il 12 maggio assalirono il palazzo pubblico di Lucca, e ne precipitarono dai balconi il gonfaloniere Forteguerra, uccidendo anche altri onorevoli e buoni cittadini, a vantaggio della tirannide del Guinigi. Il nuovo governo che succedette premiò M. Andrea coll'assegnargli una provvisione a vita di 8 fiorini il mese, la quale non bastandogli, fu poi portata a 12: e ciò per benemerenze insigni verso la città e la libertà!

[1] Cortesi comunicazioni dei miei giovani amici Guido Levi e Salomone Morpurgo, mi concedono di qui aggiungere alcune notizie che mi giungono all'ultimo momento. Esse confermano le mie supposizioni rispetto al Comune fiorentino sebbene siano lungi dall'offrirci, come i documenti perugini, la prova che si tratti di una vera e propria istituzione comunale. Nella Biblioteca Angelica di Roma trovasi (T. 4. 15, f. 69) una Lettera del Comune di Firenze, che così dice: *Opportet ad nostre reipublice decorem et Curie nostre plenius ornamentum homines habere qui fessos plerumque multis laboribus animos honesta jocunditate letificent, et in Palatio nostro nobiles et convivos quos*

stringesse questa alla sola Perugia, piacerà veder sollevato un altro lembo di quel velo che in tanta parte ci nasconde ciò che spetta alla vita e alle consuetudini dei secoli della libertà comunale, mostrando colla solennità dei decreti l'onoranza festosa che i nostri vecchi facevano all'arte dei versi, chiamata come forma di bei costumi e fonte di puri diletti, a rallegrare i signori nel palagio e il popolo nelle piazze, e ad ammaestrarli nell'esercizio delle virtù e nel culto delle gloriose tradizioni.

---

contingerit ad mensam nostram discumbere industriose noverint ylarare. Ex quo moti, facundia, probitate atque industria prudentis viri Nicolai Francisci civis bononiensis, quem ab experto cognovimus facile in hoc esercitio cunctos excellere, ipsum in curialen nostrum perpetuum et familiarem nostrum assiduum duximus eligendun, etc. Ma come si vede, questo non è propriamente un Canterino; e tale denominazione è usata in un solo caso nelle seguenti provvisioni del Comune di Firenze per elezione di stipendiati di palazzo: Anno 1349 (Prov. f. 156): Chiellino, suonatore di viola – 1375 (id. 102) Jacopo Salimbeni confermato pubblico cantore – 1383 (id. 136) G. Giorgio di Trebbio, fiorentino, cavaliere di Corte – 1384 (id. 4) Mag. Loysius della viola, in luogo di Chiellino – 1394 (id. 225) Francisco Gherardi canterino, e poi (id. 238) buffone, ecc.

TORQUATO TASSO

ED ANTONIO COSTANTINI.

Chi non conosce, chi non ricorda quella pietosa lettera del Tasso scritta proprio alla vigilia della morte e diretta al « suo signor Antonio »: a quel Costantini, che l'infelice poeta professava « aver amato ed onorato sempre nella presente vita, » e così voler fare « nell'altra più vera? » Il nome del Costantini è per tal modo passato alla posterità come quello del più fido e caro amico del cantore di Goffredo, e come esempio di vera devozione ad uno sventurato, cui furono implacabili la fortuna e gli uomini. Ma adesso il signor Attilio Portioli, erudito mantovano, rifrustando gli archivj dei Gonzaga ha trovato tanto da poter distruggere cotesta riputazione, ed iniziare anzi contro il Costantini un processo per slealtà e tradimento verso quell'amico,

che in lui confidò fino all'ultimo sospiro. Recapitoleremo brevemente i documenti pubblicati dal signor Portioli, che per essi potè scrivere un *Episodio della vita di Torquato Tasso* [1]: episodio ignoto a tutti i biografi, compreso il Serassi, che avendo visto accennata da Eugenio Cagnani una gita del Costantini « alla santa memoria di Sisto V, acciocchè egli operasse che S. B. persuadesse o facesse persuadere al Tasso, quasi fuggitivo, a ritornarsene presso il Gonzaga », negò addirittura cotesto primo ufficio del Costantini a Roma, ammettendo invece soltanto l'identica commissione avuta più tardi, ai tempi di Gregorio XIV [2]. Però, l'editore delle *Rime di scrittori mantovani*, che scriveva nel 1612, alludeva al fatto che adesso vien posto in piena luce dal signor Portioli nella sua importante Memoria.

Nel luglio del 1586 il Tasso usciva finalmente di prigione: molti eransi adoperati per la liberazione sua, principale fra tutti il segretario dell'ambasciatore toscano, Antonio Costantini, il quale aveva persuaso il principe di Mantova a chiedere al Duca di Ferrara lo sventurato poeta per tenerselo presso di sè. Oltre esser stato negoziatore della scarcerazione del Tasso, il Costantini fu quello

[1] Venezia, Visentini, 1880, estratto dall'*Archivio Veneto*, XIX.
[2] *Vita del Tasso*, ediz. Barbèra, II, 259, nota.

che, come dice il Tasso stesso, lo « cavò di prigione. » Se non che il soggiorno di Mantova non fu al misero di vero conforto: era sempre malato di corpo e di animo. Scrivendo al Cavallara lagnavasi sopratutto della persistente « frenesia », cioè dell'esser sempre turbato « da molti pensieri noiosi e molte immaginazioni e da molti fantasmi », sicchè era « reputato matto dagli altri e da sè stesso » [1]. Che il Tasso recasse seco a Mantova quella mobilità di voglie, quella irrequietezza di fantasia, quel sospetto assiduo di cose e di uomini, la infermità insomma che, varia nelle sue manifestazioni, procedeva però da una sola causa fisica e morale, e che la carcere per sette anni sofferta aveva accresciuta anzichè mortificare, è cosa evidentissima. Dapprima ei fu lieto del soggiorno, dell'aria, dei cibi, dei vini « piccanti e raspanti come piacevano a mio padre »: soddisfatto dei doni del duca e della famiglia ducale, delle gentilezze usategli da cittadini e cortigiani. Poi, cominciò a mulinargli pel capo che « forse sarebbe stato meglio a Bergamo; » che « sotto quel cielo, fosse difetto dell'aria, o dei vini o d'altro », non poteva risanare; cominciò a dolersi dei portamenti dei mantovani, che non gli sembravano abbastanza ossequenti alla sua nascita ed alla virtù sua. « Non

[1] *Epistolario*, ediz. Guasti, III, 73, 262.

posso, scriveva egli, vivere in città ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel che appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pari; questo è il mio umore o la mia ragione. » Carezzato dapprima dalla duchessa e dalla principessa, dal duca e dal principe, tenuto in palazzo e condotto in villeggiatura fra cavalieri e dame, più tardi, coll'accrescersi dei suoi « umori », pare venisse a noia alla Corte. Trista cosa è vedere come in tuono dimesso e lamentevole si rivolgesse al principe per aver danari e vesti e purghe da rinfrescarsi: e posto anche che davvero avesse reale ed estremo bisogno di quanto chiedeva, se non gli si dava risposta, o rispondevasi col mezzo del ducal « barbiere, » bisogna inferirne che il suo contegno querulo, cui egli accenna anche in una lettera posteriore, ne desse almeno il pretesto. Disgraziatissimo uomo, che la fortuna ed i tempi astrinsero ad essere cortigiano, che si credè nato a vivere e primeggiare nelle Corti, e che non vi trovò se non dolori acerbissimi ed immeritati dispregj [1]! Così, dopo breve tempo, la stella del Tasso era già tra-

[1] Presso ormai a morte, nel 90, scriveva: « Io morrò libero, se non del corpo, almeno dell'animo: e se il Papa mi giudicherà inetto al suo servizio, avrò quest'obbligo singolarissimo a Sua Santità, di non essere obbligato a servire alcun altro. » *Epistol.* IV, 325.

montata alla Corte di Mantova; e don Vincenzo, che lo aveva avuto dall'Estense coll'obbligo di tenerlo presso di sè, dovette ben presto sentirsi stanco dell'impegno assunto, tanto più quando, morto improvvisamente il duca Guglielmo, gli succedette nel principato. Allora, involto nelle cure di governo, non potè o non volle ricevere il poeta, forse indovinando che lo avrebbe richiesto a voce, come aveva fatto con lettera del 7 agosto, di una licenza di andarsene, ch'egli, legato con promessa all'Estense, non poteva concedergli. E già della impazienza sua e della mala soddisfazione aveva il Tasso dato segno al suo liberatore e protettore. accettando l'invito di una cattedra a Genova, intavolando pratiche per andarsene a Roma, e recandosi, però con debita licénza, a Bergamo. Sapeva egli del resto il Tasso quali erano le condizioni per le quali Alfonso aveva ceduto alle istanze di don Vincenzo? Aveva egli piena coscienza che Mantova era per lui soltanto una più larga e benigna prigione? Parrebbe che sì [1]: ma non è ben chiaro: ed egli, ad ogni modo, rimpiangeva quella « prima libertà » che non aveva recuperato, e cui niuno potrebbe del resto disconoscere che non avesse dritto. Fatto sta, che dopo aver inutilmente

[1] Nel 1590 scriveva: « Il signor Duca di Ferrara mi concedette o mi donò al signor Duca di Mantova. » *Epistol.* IV, 297.

cercato l'assenso del duca, verso la fine d'ottobre del 1587, il Tasso, sotto scusa di un pellegrinaggio all'abazia di S. Benedetto, prese l'aire, e non si fermò finchè non fu giunto a Roma, passando per Modena, Bologna e Loreto. Il prigioniero era fuggito per cercar miglior cielo, uomini migliori. onoranze e conforti, quali egli ambiva ma trovava sempre minori e inadeguati al desiderio e al bisogno: e fors'anche per mero istinto di libertà.

A Bologna, dove si confortava vedendo « scritto e dipinto il nome di Libertà, » corse subito a cercare il Costantini, che, dopo averlo insieme con Guido Gonzaga, gentiluomo del principe di Mantova, tratto effettivamente fuori di S. Anna, aveva sempre continuato negli ufficj dell'amicizia, stampando a proprie spese il *Floridante* di Bernardo, copiandogli il *Torrismondo* per presentarlo alla Duchessa, e offrendo a suo nome a D. Cesare d'Este il trattato del *Segretario*. Quando il Costantini vide arrivare l'amico a Bologna su una misera cavalcatura, con « una pelliccia lunga sino ai piedi e un mantello d'ugual grandezza » e non più che una valigia pe' panni e un tamburo per le carte e i libri, dubitò subito, e le parole del Tasso dovettero ben presto confermarglielo [1], che

[1] Non però il Tasso dovette esser chiaro nelle sue spiegazioni. Ai 7 di agosto aveva scritto al Duca chiedendo di partire

ciò fosse « piuttosto per fuga, che con buona grazia e licenza di S. A. » Il primo moto del Costantini fu amichevole e pietoso, accogliendolo nelle proprie stanze e facendogli fare festosa accoglienza da nobili e letterati bolognesi: il secondo non fu certo conforme ai doveri dell'amicizia e alla pietà verso un infelice. L'arrivo del Tasso era stato la sera del 25 ottobre: l'incontro col Costantini la mattina del 26: la partenza il dì dopo. Il 28 il Costantini scriveva al Duca di Mantova. Poniamo queste date come un primo e debol tentativo di difesa, o meglio di attenuazione alle colpe del Costantini: perchè per esse si veda che il reo pensiero di denunziare l'amico gli sorse nell'animo soltanto quando l'amico gli si tolse dagli occhi.

Il Costantini adunque, il 28 ottobre, scrisse al Duca, avvisandolo dell'arrivo del Tasso in Bologna e della sua precipitosa partenza con intenzione di « andare a Napoli e in Spagna.... aggirando come

e dichiarando di prendere il silenzio in luogo di concessione. (Portioli, pag. 10). Il Duca non rispose, perchè forse non voleva dir chiaro che, secondo i patti con Alfonso, il Tasso doveva stare a Mantova. Onde per lui la partenza del poeta era davvero una fuga, mentre d'altra parte il Tasso scriveva: « Io non so d'essermi partito contro la volontà del principe, perch'egli poteva impedire la partita, nè volle, e negar la licenza: la quale non negando, mi parve che la concedesse » (*Epist.* IV, 16).

lo guida il suo umore. » E sin qui nulla di male: e forse era dovere suo ed atto pietoso il farlo. Ma egli si offriva anche di « tagliar la via » al fuggiasco. Il Duca rispose un po' asciutto, esprimendo però il suo dispiacere dell'accaduto, ringraziando il Costantini ed accettando l'offerta, con promessa del rimborso delle spese che occorressero. Intanto scriveva anche a Roma a Scipione Gonzaga, Patriarca di Gerusalemme, avvertendolo che forse in breve vi sarebbe giunto il Tasso, nel qual caso lo rimandasse addietro con l'occasione del ritorno del signor Marco de' Pii, « ovveramente con messo espresso. » Prima di quest'ordine il Tasso era veramente arrivato in Roma, smontando appunto in casa del Patriarca, che ne rimase tutto confuso e dubbioso, combattuto com'era fra la paura che l'accogliere il fuggiasco fosse poco conveniente alla parentela e servitù col Duca, e fra la compassione di quel misero, compagno suo d'università in Padova, e capitatogli innanzi « senza servitore e senz'altri panni che una pelliccia. » La lettera di Mantova poneva in nuovo imbroglio il patriarca. A buon conto, rispondeva Scipione, il signor Marco era di già partito. Mandarlo con altri « difficilissimo per non dir quasi impossibile, » tanto più avendo egli rilevato « dalli suoi ragionamenti ch'egli è risolutissimo di non tornare di buona volontà a Mantova, almeno sino a tanto

ch' egli non abbia dato fine a certi suoi umori neri. » Il minacciarlo di ciò equivarrebbe a farlo subito mettere « in fuga, il che siccome potrebbe essere sua ultima ruina, così non sarebbe servizio di S. A. » Restava la forza; ma questa, aggiungeva il buon prelato, « non oserei senza ordine espresso. » Intanto lo avrebbe trattenuto quanto più potesse, senza metterlo in sospetto, « acciocchè non si dia di nuovo in gambe. » E finiva con una parola di commiserazione ai casi del Tasso « degni certo di pietà per più cause, » ma, soggiungeva egli da fine cortigiano, « principalmente per non conoscere esso l'onore e il comodo che gli viene dalla protezione di sì gran principe. »

Rispose il Duca che il Costantini si era offerto egli a ricondurre il Tasso: se quegli non fosse comparso ancora, pensasse il Cardinale a « rinviare esso Tasso in carroccia, sotto la custodia di uno, due o tre, se tanti faranno di bisogno. » Ma in questo mezzo giungeva a Roma il Costantini, e si teneva consiglio fra lui, il Patriarca e il legato mantovano Strozzi sul *quid agendum*. Era chiaro che il Tasso non poteva esser mandato a Mantova « con qualsivoglia persona », e il Costantini stesso « con tutta l'amicizia, diffida di poterlo indurre a pigliare il suo cammino di Lombardia, se non s' aiuta con qualche inganno, piacevole però. » Così il Patriarca al Duca: mentre il Costantini co-

minciava ad escogitare tutta una serie di « piacevoli inganni » contro il fidente amico, che, scrivendo poi a Mantova, chiamava duramente senz'altro: « quest'uomo! » La prima trappola montata contro il povero poeta fu questa. « Io ho detto, così il Costantini al suo *padron colendissimo*, che voglio menarlo a Genova, dove l'invita di nuovo quell'Accademia, e per meglio darglielo ad intendere, gli ho presentato una lettera finta, perchè, levandolo di Roma, e conducendolo sino a Firenze almeno, si può dire che sia poi a Mantova, dando l'A. V. ordine che colà sia ritenuto quando capiterà, e se questo non riuscirà, bisognerà qualche altro strattagemma, ovvero ricondurlo a forza, perchè altrimenti non è possibile mai, non volendo egli pur sentire a nominare nè Ferrara nè Mantova. Ma il venire alla violenza non si farà senza espresso comandamento di V. A., che, se così vorrà, si farà con quella maggiore destrezza e con manco strepiti che sia possibile, mettendolo in una lettica, o come meglio si giudicherà. Starò aspettando quello che piacerà a V. A. di comandare: intanto non perderò tempo in vedere se io possa con inganni, con lusinghe, con speranze, con promesse o con altro artificio, rimoverlo. » Ma il Tasso non si lasciò cogliere al finto invito, che già per mal ferma salute aveva rifiutato quando davvero gli era stato fatto per mezzo di D. Angelo Grillo, sicchè

fu necessario, come il Costantini dubitava, di ricorrere ad altro strattagemma.

Al trono di Toscana saliva appunto in quei giorni il cardinale Ferdinando de' Medici: e il Costantini d'accordo col Patriarca, coll'ambasciatore di Toscana e col cardinale Albani, — tanti gentiluomini e dignitarj della Chiesa e diplomatici officiali ed officiosi erano necessari a trarre nella rete il povero Tasso! — finse un invito del nuovo principe, ponendo innanzi agli occhi a quello sventurato lo splendido avvenire che a Firenze lo attendeva. La cosa stava per riuscire « molto leggiadramente: » intanto il Duca pensasse a scrivere al Granduca perchè, capitando il Tasso in Firenze, lo dovesse consegnare ad un fido del Gonzaga, che lo rimenasse a Mantova; per rispetto però del Granduca, bisognava che questi facesse creder vero il finto invito, ma dichiarasse al Tasso non poterlo trattenere contro la volontà del congiunto ed amico di Mantova. L'affare pareva ben avviato; la partenza era fissata per la mattina appresso, sicchè il Costantini in arnese da viaggio si presentò al palazzo del Gonzaga ove il Tasso abitava: quand'ecco il Tasso dirgli netto e tondo che non voleva più partire. Bisognò lasciarlo stare, per quanto si usassero preghiere, promesse e minacce, e scrivere in fretta e furia al Duca perchè non chiedesse inutilmente a Ferdinando il triste servizio d'aiutarlo

al tradimento. Ragguagliando dell'occorso il Duca, il Patriarca procede al solito benigno « al povero Tasso, » e si dice « mezzo disperato, veggendo riuscir vane tante invenzioni. » Dice aver fatto credere al Tasso che il Duca era con lui adirato per la concessagli ospitalità, e averlo perciò pregato che in grazia sua cedesse al desiderio del potente congiunto: ma il Tasso aver risposto di « meravigliarsi che S. A. voglia usar con lui di questo rigore, non essendo egli suo suddito, nè avendo mai accettato d'essere servitore stipendiato. » Per ultimo aver fatto balenare la minaccia di adoperare la forza, e l'altro non aver mai risposto se non questo: « Se non sarà quanto che piacerà a Dio, almeno di buona volontà io non v'andrò mai, se prima non sarò guarito. E con questa nuova gli è cresciuto di maniera l'umore, che sarà gran cosa poterlo ritenere che non faccia qualche scappata, e non pigli nuova fuga. » Invelenito si mostra invece il Costantini, che vedendosi riuscir vano anche il secondo strattagemma, tratta perciò addirittura di matto il Tasso: il quale, non volendo passare per uomo o cosa del Duca, questa volta certo operava da savio. « Io sapeva bene, scrive il Costantini, che il Tasso era matto, ma non già tanto quanto ora ho conosciuto.... Già ci eravamo messi all'ordine per partire.... quand'ecco che in un subito gli diede volta il cervello, e cominciò

a dire che si accorgeva della trappola, e che indovinava molto bene quello che volevamo fare di lui. » Aggiunge che per mezzo dell'agente di S. A. gli fu fatto capire che andando colle buone, sarebbe stato facile che il Duca gli desse « buona licenza, vedendo quanto sia stato pronto in obbedirlo; ». ma tutto ciò a poco o nulla esser valso « perchè non solo si è punto rimosso dalla sua opinione e risoluzione, ma vi si è tuttavia più ostinato, ed è saltato nelle furie sì fattamente che fa strane pazzie, e si è lasciato intendere che più presto vuole ammazzarsi da sè stesso che ritornare a Mantova. »

Disperato ormai d'ogni altro conforto, il povero Tasso si recò a palazzo a chiedere al Papa una udienza, che non potè ottenere: poi scrisse al medesimo una supplica [1] perchè gli fosse concesso di restare in Roma « senza sospetto di privata violenza od ingiustizia, » e la consegnò al Costantini pel pronto e sicuro recapito. Il signor Portioli dice con ragione di aver provato « un senso di ri-

[1] Scrisse anche a proposito di questi fastidj che gli erano dati dal Duca « o dagli altri che vogliono spendere il suo nome senza saputa, come più credo » a parecchi amici, pregandoli inoltre di far in modo che la città di Bergamo intercedesse in favor suo presso i duchi di Ferrara e Mantova, acciocchè « la libertà donata in parole, non fosse disturbata dagli effetti. » *Epistol.* IV. 17, 18.

brezzo » quando l'originale della supplica, dopo quasi trecent' anni che vi stava racchiusa, trovò nell' archivio Gonzaga entro una lettera del Costantini [1]. E anche noi non sfuggiamo ad un senso di ribrezzo ricopiando le beffarde parole del Costantini: « Ha fatto una supplica, quale ha data a me, che mai lo lascio, acciò la facessi presentare a S. S.; ma io per servirlo bene, la mando qui acclusa a V. A., acciò Ella vegga a che termine sia il negozio. E invero, se non si riconduce per forza, come io avevo pensato di metterlo in lettica, e legato anche se bisognerà, non veggo in che modo si possa venire a buon fine di questa pratica. »

Non però il Costantini si dava per vinto, ma pensava ad un altro modo di raggiungere l'intento. Persuaso ormai che non restasse altro mezzo, salvo la forza, ma che a Roma sotto Sisto V non si dovessero far clamori e violenze, cercò far entrare nella trama il governatore di Roma, affinchè fosse permesso di impadronirsi del Tasso e spedirlo, anche legato, a destino. Il governatore volle vedere il Tasso, e cercato invano di persuaderlo, lo assicurò che sarebbe rimasto tranquillo in Roma se

[1] La supplica è nota, e compresa nell'*Epistolario;* forse perchè il Tasso ne fece e lasciò altra copia; ma l'originale è quello dell'archivio Gonzaga.

tale era la sua volontà. E avendone poi parlato anche al Pontefice, fece sapere agli agenti del Duca che Sisto non voleva « in modo nessuno, che si usi pur una minima violenza per levar di qui quest' uomo, se egli non vuol venire di sua volontà. » Il Tasso era salvo!

La « pratica » intanto s' incamminava in un nuovo stadio. Era evidente che colle buone non si concludeva nulla: le cattive non sarebbero consentite del Papa; e, com'erano di dubbia riuscita, così tornavano a certa vergogna del Duca, perchè il Tasso era disposto di non soggiacere, prima di aver « gridata la verità così altamente, che sia intesa da tutto il mondo [1]. » E il Duca, pur raccomandando al Costantini di vedere « se con qualche lusinga » poteva rimandare il Tasso, gli scriveva di aspettare ch'ei ricevesse certa risposta che attendeva da Ferrara. Infatti, come si rileva da una lettera del segretario del Duca al Patriarca, il Gonzaga era stato in principal modo indotto a volere il ritorno del Tasso, « per poterlo restituire al signor Duca di Ferrara, dal quale l'ha ricevuto in consegna. » Che se l'Estense rispondesse di non far « più che tanto stima del ritorno di quest'uomo, S. A. facilmente si risolverà di porlo in libertà. » E Alfonso, ai 5 decembre, fece sapere che il Gon-

[1] *Epistol.* IV. 18.

zaga poteva ricordarsi che quando gli ebbe consegnato il poeta, gli profetò « esser facil cosa ch'egli se ne fuggisse: » ma che ora « non se ne cura più che tanto, lasciando che cotesta Altezza faccia ciò che le piace. » E così ogni cosa finiva: il Tasso veniva liberato d'ogni ulteriore molestia, e il Costantini rimborsato delle spese. Poco dopo era chiamato come segretario alla Corte di Mantova [1], e se ne partiva di Roma senza dire « addio al suo Tasso, » che di ciò lo redarguiva per lettera.

Così finisce l'episodio del Portioli, al quale faremo qualche corollario rispetto alle ulteriori relazioni del Costantini e del Duca col Tasso. Quando il Tasso tornò da Napoli, ove era andato coll' illusione di ricuperare parte della dote materna, riportando invece seco tutte « quelle infelicità da le quali sperava di liberarsi in quella nobilissima e splendidissima città [2], » il Costantini lo aiutò ad entrare in grazia di Sisto V consigliandolo a scrivere in lode del Pontefice due poemetti e due canzoni, ch'ei fece pervenire alle mani del lodato

[1] Il signor Portioli dice come segretario del Duca; il Serassi dice (II, 234) come segretario di Fabio Gonzaga, maggiordomo del Duca, d'onde poi passò a servire nella stessa carica il cardinale, la duchessa Leonora, e per ultimo il principe Ferdinando: v. *Epistol.* V, XXX.

[2] *Epistol.* IV, 149.

e dei nipoti suoi per mezzo del proprio zio Claudio Angelini, che aveva ufficio in Corte. Quando poi fu a Mantova, il Tasso a lui ricorse mandandogli una Canzone pel nascimento del terzogenito del Duca, affinchè placasse quello sdegno al quale gli era spiaciuto che la « fortuna desse piuttosto occasione, che la volontà [1]. » Gli confidava inoltre d'essere sfornito d'ogni cosa, e persino di camicie; e il Costantini fu intermediario col Duca affinchè di quanto ei bisognava fosse provvisto, e perchè gli si contassero cento ducati ogniqualvolta si decidesse a compiere il desiderio che Don Vincenzo, placato col Tasso per opera di Fabio Gonzaga, nutriva ardentissimo di riaverlo a Mantova. La cosa, che, si vede, stava a cuore del Gonzaga, quasi ei volesse risarcirsi dello scacco avuto colla fuga, non ebbe effetto per allora; ma nel 90 recandosi a Roma don Carlo Gonzaga a complimentare il nuovo Pontefice, e con lui il Costantini, questi ebbe incarico di persuadere Torquato. Nè il Tasso negava; soltanto, memore delle ultime vicende in Corte dei Gonzaga, temeva di offendere il Duca « con la presenza, con la maninconia, con le suppliche e con le vecchie querele della sua fortuna [2]. » Volle tuttavia tentar prima, se, senza muoversi, potesse

[1] *Epistol.*, IV, 232.
[2] *Epistol.* V, 27.

incontrare benigna fortuna col nuovo Pontefice, e poichè ciò non gli accadde, deliberava chiudersi in un convento; ma il Costantini tanto seppe dire e fare, aiutandolo nuove lettere e premure del Duca, che finalmente si posero in viaggio. Giunti in Mantova, il Costantini, per affari del suo signore, dovette assentarsi, ma intanto diede opera di trovare e a Mantova e a Venezia uno stampatore per le cose del Tasso, e infatti pei tipi dell'Osanna si stampò la prima parte delle *Rime*, con dedica al Duca, a gloria del quale il poeta cominciò anche a scrivere in belle ottave la *Genealogia dei Gonzaga.* Ma dopo otto mesi, la solita instabilità ed irrequietezza, ed il clima umido e paludoso, lo consigliarono a tornarsene a Roma. L'ultimo ufficio amichevole prestato dal Costantini, del cui nome volle il Tasso fregiare il dialogo *Della Clemenza*, fu quello di raccogliere nel 1617 le *Lettere* dell'infelice già morto da parecchi anni, procurandogli per tal modo un nuovo titolo all'immortalità [1].

Or quest'uomo è davvero quel « perfido » che il signor Portioli ci vuol rappresentare, senza aver occhio ai fatti antecedenti e susseguenti? Non ci sarà modo, se non di attenuare, di spiegare almeno la sua condotta, quale ci è rivelata in questo triste

[1] Le lettere del Tasso al Costantini, posteriori all'anno 1588, sono nientemeno che 131, e tutte amorevolissime.

episodio? Sarà stata mera ed ingenita malvagità soltanto, o voluttà di tradimento, o bassa sete di ricompense ducali, che avranno mosso il Costantini? E dopo il tentato tradimento, il Costantini continuava, come se nulla fosse, ad esser l'amico del Tasso? e il Tasso che pur erasi a suo tempo « avvisto della trappola », continuava a fidare in lui, e, prima di morire, con lui voleva quasi congedarsi da tutti i viventi? Intanto, le conclusioni del signor Portioli sono che il Costantini era un malvagio, e il Tasso non era, come da molti fu creduto, un infermo di mente: ma forse le cose non stanno precisamente a questo modo.

Quando il Costantini si vide all'improvviso comparire innanzi il Tasso fuggiasco, due cose certamente ei sapeva: che, cioè, il poeta non era sano d'intelletto, e che per mezzo suo proprio Alfonso l'aveva consegnato a Don Vincenzo, purchè Mantova gli fosse più larga prigione; sebbene, quasi beffando, l'Estense presagisse che l'uccello sarebbe scappato di gabbia. Che tenesse il Tasso per infermo, ce lo mostra una lettera del 17 febbraio 1586, quando cioè il poeta era ancora in Sant'Anna, ove andandolo spesso a visitare, aveva egli potuto conoscere a proprie spese e sulle proprie spalle come gli « umori » di lui si traducessero in busse. Non doveva al certo per ogni verso dirsi piacevol cosa l'esser amico del Tasso; ed io, nella mia miseria,

ho sempre pensato che di tre grandi uomini di lettere avrei volentieri rinunziato all'onore dell'amicizia: e sono il Tasso appunto, il Rousseau ed il Foscolo. Fiori d'ingegno da onorarsi di toccar loro un dito: ma quanto ad esser loro amici.... alla larga! Ben inteso però, che amici i quali ne' frangenti si comportino come il Costantini col Tasso, non vorremmo averne nè augurarne altrui. In quella lettera adunque a Roberto Titi, pubblicata or sono pochi anni [1], è detto, accompagnando l'invio di alcuni sonetti: « Non sono de' migliori che il Tasso faccia, ma ricordatevi che la luna è scema, e che sia vero, io iersera la campai da una mana di pugna, che se non me gli levavo dinanzi, alla buona fe' che avevo la mia: sì che ho fatto giuramento non andarlo mai a trovare, se non quando la luna è ben piena, o almeno parlargli dal fenestrino. » Giova sperare che adesso coi lumi della scienza psichiatrica, il valente prof. Alfonso Corradi giunga a dirci qualche cosa di ben certo sulla vera natura degli « umori » del Tasso [2]; ma pel Costantini, dal principio già dell'86, il Tasso era quel che il signor Portioli non ammette ch'ei fosse, cioè

[1] Dall'avv. G. A. Pisoni in Pisa, Nistri, 1869, *per Nozze Saccardo-Bolognini-Veronese.*

[2] Il prof. Corradi ha già pubblicato la I[a] parte del suo lavoro sulle *Infermità di T. T.* nelle *Memorie dell'Istituto lombardo.* Il lavoro diligentissimo e dottissimo non è ancor compiuto, ma

un alienato di mente, or malinconico or furioso, qualunque del fatto fosser le cause. Il Costantini vedendosi davanti il Tasso e conoscendolo fuggiasco da Mantova, dovette certo pensare che avesse compiuto un fatto sconveniente e pericoloso: sconveniente, perchè Torquato, se pur aveva ragione di lagnarsi del Gonzaga, a questo doveva se non altro di aver lasciato le tetre mura del carcere; pericoloso poi doppiamente: per lui, Costantini, che essendo stato intercessore presso il Gonzaga perchè favorisse il Tasso, ora non poteva tenergli di mano alla fuga: per il Tasso stesso, perchè dove andrebbe egli mai? Andava, diceva egli, a Roma: ma Roma sarebbe stata allo sventurato più lieto e quieto soggiorno che Mantova? A buon conto sappiamo che il cardinal Albano lo sconfortava dal portarvisi, e monsignor Papio, suo grandissimo fautore, gli scriveva di non poterlo aiutare in tal suo desiderio; nè altrimenti diceva il Cattaneo, che ne ricevette in ricambio una risposta molto risentita e disdicevole alla provata amicizia [1]. E forse tutti costoro non ignoravano che, secondo i patti, il Tasso doveva stare a Mantova: e tanto il cardinale Albano quanto

si capisce quali ne sono le conclusioni, tali da distruggere la leggenda, e sostituirvi la storia reale, non meno del resto degna di compassione profonda.

[1] Serassi, II, 197.

il suo segretario Cattaneo, quando Torquato giunse a Roma gli fecer tutt'altro che festose accoglienze [1]. Sicchè, scrivendo alla sorella, aveva ragione di dire « amici non ho, o non conformi al mio desiderio, perchè vorrebbono quelle cose ch' io non voglio, e a quello che io voglio non sono favorevoli in modo alcuno [2]. » Certo sull'animo col Costantini potè anche il pensiero e la speranza di far cosa grata al Duca; chè anch' egli, come portava l' infelice condizione dei letterati del secolo XVI, campava sugli assegnamenti delle Corti e sul favore dei principi: ma vorremmo noi interamente escludere che, sul primo almeno, nell'animo del Costantini potesse tanto l' interesse del cortigiano quanto la commiserazione verso l' amico, che senza danari, senza recapiti, senza speranze andava aggirandosi in povero arnese in cerca di una felicità, la quale fuggiva sempre da lui? Non potrebbe essere che il Costantini credesse che il Tasso scambiasse in un soggiorno peggiore quello ch'e' gli aveva procurato non senza fatica? Non poteva egli sentire dolore, e diciamo pure stizza, dal vedere così rovinato l'edifizio, ch' egli aveva innalzato con tanta cura? Ben è vero che dappoi il Costantini nel suo carteggio si rivela più tenero dei favori del Duca,

[1] Serassi, II, 212.
[2] *Epistol.*, IV, 8.

che dei doveri dell' amicizia; ma non si potrebbe al tutto respingere l' ipotesi che nelle sue intenzioni vi potesse essere anche il desiderio di salvare l'infelice da nuove delusioni e nuovi dolori: salvarlo, s'intende, a quel modo che i costumi dell'età suggerivano, e secondo le idee che allora si avevano sul trattamento degli alienati di mente.

A noi tutto ciò non pare doversi escludère: e a costo di passare per *avvocati del diavolo*, crediamo che almeno nel primo informare il Gonzaga, il letterato marchigiano fosse preoccupato dalle tristi conseguenze che l' improvvisa fuga poteva arrecare non solo a lui, esponendolo all' ire dei due duchi, ma anche al Tasso, privandolo dell'unico appoggio che restavagli, anzi attirandogli addosso lo sdegno del suo unico protettore. Che se poi il Costantini si avvolse in una rete di doppiezze e d'inganni, nella quale cercò di far cadere l'amico, ciò fu conseguenza del primo passo, e malintesa premura di camparlo dal peggio; e dall'incappare nelle reti che gli si tendevano, il Tasso fu salvato soltanto da quella Provvidenza, che è il vero ed unico aiuto dei deboli. Ringraziamola pertanto di aver impedito l'onta, all'Italia grandissima, che il cantore della *Gerusalemme*, legato come un malfattore, fosse a forza condotto da Roma a Mantova: ma prima di sentenziare irremissibilmente per malvagio il Costantini, poniamo mente a tutte le

condizioni di tempo e di persone. Nulla abbiamo voluto tacere di quanto ha rilevato il signor Portioli, nè sopprimere o velare le parole più dure, o presentare sott'altro aspetto le azioni men rette: nonostante crediamo che in favore dell' imputato possansi presentare alcune *circostanze attenuanti*, non foss'altro a difesa dell'umana natura, che comparirebbe altrimenti troppo malvagia. Che il nome del Costantini, dopo la pubblicazione del signor Portioli, non meriti più di esser ricordato a documento di vera amicizia, sta bene: che egli dal processo iniziatogli resulti assolutamente e onninamente un perfido traditore, senza scusa alcuna, ci sia permesso, dopo quello che abbiamo accennato, di dubitarne [1], quantunque ci dolga di dissentire in ciò dal valente autore dell'*Episodio*.

[1] Non diverse dalle nostre sono le conclusioni a cui giunge in proposito il prof. G. J. Ferrazzi, *Torquato Tasso, studi biografici-critici-bibliografici*, Bassano, Pozzato, 1880, p. 463 e seguenti.

DI ALCUNE FONTI

DELLA GERUSALEMME LIBERATA.

Anni fa, il buon bibliofilo fiorentino Pietro Bigazzi, compiendo la sua quasi giornaliera rivista ai muricciòli dove si pongono in mostra i libri vecchi, fermatosi al palazzo Riccardi mise le mani sopra un librettucciaccio, che altri forse nemmeno avrebbe degnato di uno sguardo. Era una antica edizione dell' *Iliade*, tutta sbertucciata e ingiallita; ma ad apertura di libro gli venne innanzi il luogo del quattordicesimo, dove Omero descrive il cinto di Venere. In margine c' era una postilla di vecchio carattere, che diceva press' a poco così: *Ricordarsene per il cinto d' Armida.* Chiuse subito il libro, lo pagò pochi soldi, e se lo portò, contento come una pasqua, a casa. Niun dubbio era possibile; e il confronto del carattere confermò che

quella era l'*Iliade* appartenuta al Tasso: che leggendola ei vi aveva preso l'idea del cinto della maga descritto nel XVI canto della *Gerusalemme*, e che, per non scordarsene, appena balenatagli l'idea, ne aveva preso appunto sul testo stesso.

A chi vien ultimo o tardi riman poco da inventare; senza che, il campo dell'invenzione, checchè si dica della inesauribile forza della fantasia umana, è assai ristretto. Anche della invenzione poetica può ripetersi la dolorosa sentenza del Savio: *Nil sub sole novum;* sicchè tutto consiste nel rimanipolare variamente elementi già noti ed adoperati, e dar loro diverso atteggiamento e colore col magistero dell'arte.

A niuno sarebbe del resto sfuggita la imitazione omerica del Tasso, se anche fosse rimasto sempre ignoto il ricordo in margine all'*Iliade*; e se anche il poeta stesso nel suo *Giudizio della Gerusalemme*, non avesse confessato le molte fonti classiche alle quali egli ebbe ricorso, specialmente nella riforma del poema. L'ammiraglio Giovanni, ei dice, è tolto dal Nestore omerico; Ruperto d'Ansa assomiglia a Patroclo, i due Ruberti ad Ajace, Tancredi a Diomede, Raimondo ad Ulisse, Guglielmo a Teucro; Riccardo si ragguaglia ad Achille, Loffredo è ritratto di Fenice, Baldovino ha qualche somiglianza con Menelao, Ducalto con Priamo, Ascagoro con Antenore, Lugeria e Fune-

brina sono inventate ad imitare Andromaca ed Ecuba. Nella morte di Argante è imitata quella di Ettore; in quella di Solimano e di Amuralto, la morte di Lauso e di Mesenzio. Sempre più strettamente attenendosi ai modelli antichi, omerici specialmente e virgiliani, credeva il Tasso di migliorare l'opera sua, anzi renderla perfetta; sicchè egli stesso, per esaltare il proprio lavoro, additava gli esemplari tenuti dinanzi a sè.

Fra quello che ha confessato l'autore e quello che hanno trovato i commentatori, e specialmente Orazio Lombardelli nel suo *Discorso*, si può dire nulla ormai esser ignoto ed inesplorato in proposito delle fonti classiche, alle quali il Tasso attinse copiosamente. Ma altri poemi e leggende anteriori, nelle quali si rinvengono i primi germi di episodj della *Gerusalemme*, si ritrovano e si studiano soltanto al dì d'oggi; e il dotto poeta sarebbesi forse vergognato di rivelare ai pesanti e compassati critici dell'età sua qual'era l'umile origine di certe parti dell'eroico e grave poema. Ai lettori odierni invece, non sarà forse discaro conoscere alcune di queste fonti dispregiate, alle quali è pur forza dire che il Tasso attingesse.

Che in gioventù il Tasso, nel quale sempre andarono del pari l'erudizione e la poesia, lo studio e l'ispirazione, leggesse romanzi di cavalleria italiani e francesi, è cosa notissima. La reverenza

affettuosa al padre e il desiderio di emularne il valore, lo dovè portare a studiare in quei cicli cavallereschi, donde Bernardo aveva preso il soggetto ai suoi poemi dell'*Amadigi* e del *Floridante:* anzi il primo saggio della sua attitudine poetica fu, come è noto, il *Rinaldo*, nel quale il giovane autore trasfuse favole e personaggi dell'epopea carolingia, non senza fors'anche ricorrere all'anonimo *Innamoramento di Rinaldo*, o ai suoi prototipi francesi. Certo è però che, anche in età più inoltrata, quando più dovean piacergli e Omero e Virgilio e Stazio e l'Ariosto, in Ferrara stessa aveva egli modo di rituffarsi nella lettura dei poemi dei Paladini e dei Pari, nei romanzi di avventure e nelle canzoni di gesta. La biblioteca dei suoi signori estensi, come appare dal Catalogo testè pubblicato [1], era ben provvista di Lancillotti, di Turpini, di Tristani, di Santi Graal, di Troiani, di Spagne, di Aspromonti, di Bovi d'Antona, ed è difficile che il Tasso adulto e celebre, sdegnasse quei vecchi membranacei, che pure aveva amato e sfogliato nell'adolescenza. Anzi, ormai volto col suo pensiero a un poema, nel quale dovevano consertarsi l'indole religiosa colla eroica, e l'ascetismo dei crociati colle avventure d'amore, è naturale che pescasse anche in quel mare magno di poesia cavalleresca.

[1] CITTADELLA, *Il Castello di Ferrara.* Ferrara, Taddei, 1875, p. 63 e seguenti.

Non parrà certamente strano che almeno conoscesse un poema, il quale ha lo stesso titolo del suo: *Jérusalem*, e che forma parte del ciclo sul Cavalier del Cigno, cioè della *gesta* di quei duchi di Buglione, onde discese Goffredo. Ora ognuno ricorda la bella descrizione che fa il Tasso dei crociati, quando giungono innanzi alla città, *di Cristo albergo eletto*,

> Dove morì, dove sepolto fue,
> Dove poi rivestì le membra sue.

Si odono *sommessi accenti e tacite parole*, si scingono i fregj e si sciolgono i calzari, e piovono pie e calde lagrime dagli occhi. Un vecchio trovero francese così aveva descritto il medesimo fatto:

> Virent la tour David, l'ensegne et le dragon,
> La porte Saint Estienne, le carnier de lion:
> Jérusalem enclinent par grant affliction.
> Là veissiés des larmes tant grande ploroison;
> Cascuns en ot molliet le face et le menton;
> Là péussiés véir, Dex! tant rice baron
> Mordre et baisier la piere et la terre environ.
> L'uns le disoit à l'autre, et traioit son sermon:
> « Par ci passa Jhesus qui souffri passion,
> Si benéoit apostre et tot si compaignon! »
> Buer avonmes soufert tant persecution,
> Et tant fain et tant soif et sans destranison,
> Les vers et le orages, la noif et le glacon,
> Quant or veons la vile où Dex prist passion,
> Où il recoilli mort por no redemption [1].

[1] *Hist. littér. de la France,* XXII, 371.

Forse alcuno dirà che l'identità della situazione, porta seco anche rassomiglianza nei particolari. Ebbene; passiamo ancora alcune ottave; e nello stesso canto terzo vediamo il primo combattimento di Tancredi e Clorinda. Il cavaliere cristiano rompe all'avversario i lacci all'elmo, che gli balza di testa:

> E, le chiome dorate al vento sparse,
> Giovane donna in mezzo al campo apparse.

Bel colpo invero, e bella invenzione: ma di questa l'autore primo non è il Tasso. Certo egli non conosceva il duello fra Sohrab e la forte virago Gurd-aferid descritto da Firdusi nello *Scianamè*, e così bellamente tradotto dal nostro Pizzi:

> Non rattiene
> L'altro il sùbito ardor, ma in gran tempesta
> Le si fa sopra col cavallo, al capo
> Letal colpo le drizza e la celata
> Le svelle. Al vento libere le bionde
> Chiome apparvero allora svolazzando,
> E sotto a quelle di fanciulla un volto
> Fulgido, come il sol quando al mattino
> Sorto appena dal mar, co' primi raggi
> Indora folgorando il monte e il piano [1].

Ma per giungere fino al Tasso, quest' episodio dell' epica orientale è passato pei poemi cavallereschi di Francia e d'Italia, ov' è pur tanto della

[1] *Racconti epici*, Torino, Loescher 1877, pag. 766.

poesia di quei popoli lontani. Il Rajna nel suo erudito libro sulle *Fonti dell' Orlando* [1], ci fa sapere di un duello fra Ricieri e Galaziella narrato nell'*Aspromonte:* « e quand'ella percosse in terra, si ruppero e' lacci dell' elmo, e uscille l' elmo di testa, e' capelli si sciolsono e sparsonsi sopra all' arme. » In altro romanzo, il *Rubione*, Rinaldo combatte con Braidamante, e quegli se la gitta sotto, « e cavògli l'elmo, e le trezze si sparsono. » Adunque questo bell' episodio della *Gerusalemme* apparteneva ormai quasi alla topica dell' anteriore poesia cavalleresca!

Dal primo abbattimento di Tancredi e di Clorinda passiamo all' ultimo. L' eroina cade trafitta dal suo avversario ed amante: ma prima di morire, chiede il battesimo, e il cavaliere empie l'elmo dell'acqua di un picciol rio e torna al mesto ufficio. Ben dice l' illustre Paulin Paris, nella *Storia letteraria della Francia* [2], non potersi dubitare che il Tasso abbia tolto quest'episodio dall' antico poema dei *Chétifs*, che anch'esso è parte del ciclo di Goffredo, e precisamente dal combattimento di Riccardo di Caumont col saraceno Morgalis o Sorgalis. L' infedele caduto moribondo sul campo prega il suo vincitore che lo faccia rina-

[1] Pagine 44-47.
[2] XXII, 387, XXV, 527.

scere alla vera fede, prima ch'e' muoia: e l'altro si presta al pietoso ufficio:

> Un héaume saisi, à la riviere ala,
> Ricars a pris de l'eau et puis s'en retourna....
> Sur le chief du payen li vassaus le gietta,
> Ou non de Trinité iluec le baptisa ec.

Il Tasso da grande e vero poeta, e mescolando accortamente affetti divini ed umani, ha fatto del momentaneo sacerdote, l'amante di colei che cade trafitta per mano dell' amatore stesso, e per *lui* trova dischiuse le porte celesti.

Altra copiosa fonte di episodj, di immagini, di colori, dovevano essere al Tasso le sacre leggende, le quali così bene rispondevano alle sue tendenze, e ne alimentavano gli spiriti ascetici. Dalle quali crediamo derivato quell' episodio di Olindo e Sofronia, del quale fu tanto disputato, e che è una gemma del poema. Ognuno conosce la generosa gara del martirio che sorge fra loro; nell'una per zelo religioso e carità dei fratelli, nell'altro per amore. Il nome dell'eroina si trovava nell'*Amadigi* di Bernardo, il quale ne fa anch'egli una ribelle alle leggi d'amore, specialmente col suo fedele Galindo, che invano la salva da morte, perchè

> Ell'ha il cuor sì indurato e sì protervo,
> Che nol vuol per amante nè per servo.

Golindo diventa facilmente Olindo [1]; ma il primo germe dell'episodio, il Tasso lo trovò piuttosto nella leggenda di Didimo e Teodora, raccontata anche da S. Ambrogio nel libro *De virginibus*, che Torquato non poteva certo ignorare. Teodora cristiana è accusata, e dal giudice condannata al lupanare; ivi accorre Didimo, non per macularne la onestà, ma per salvarla, dandole i suoi panni. Quando più tardi i custodi si accorgono dell' inganno, Didimo è condotto al supplicio, e sarebbe ucciso immantinente, se la vergine non corresse a contendergli la palma del martirio, gridando: *In me lata ista sententia, quæ pro me lata est.* Odasi come un antico drammaturgo sacro, anzi, dacchè la *Rappresentazione* era destinata ad un convento di suore, forse una monaca poetessa, ha esposto in versi il nobile contrasto:

— Fermate, voi errate, i' son quell' io
Che morir debbo, e non quest' innocente,
Qual ha voluto salvar l' onor mio:
E del vostro Signor questa è la mente
Ch' io morta sia, perchè amando il mio Dio
Le sue ricchezze ho stimate nïente;
Sciogliete lui, e il ferro in me voltate,
E con quel la mia carne trapassate. —

[1] VERATTI, *Dell'episodio di Sof. e Olin.* negli *Opusc. relig. e letter. di Modena*, 1882, IV, XI, 215.

— Pàrtiti, Teodora, e non volere
Impedir mio martirio e mia vittoria;
Deh lasciami la palma possedere,
Non mi tôrre il trionfo e la mia gloria;
Lasciami in ciel co' martiri godere,
Nè cancellar la mia scritta memoria;
Fate voi quello che 'l Signor vi ha imposto,
E 'l sangue mio deh versate qui tosto [1]. —

Certo anche qui il Tasso, forse anche ricordando Florio e Biancofiore legati insieme allo stesso palo e vicini ad esser divorati dalle fiamme [2], e Giovanni da Procida nella medesima situazione con Restituta [3], ha migliorato il suo tema, per quell'opportuno mescolamento degli affetti umani coi divini, che da taluno gli fu rimproverato come contrario alla religione, o all'arte soltanto, o ad ambedue; ma che, mentre determina il carattere del poema, ne assicurò la perennità e la popolarità.

Altri raffronti potremmo fare: ma il fin qui detto è forse sufficiente a mostrare che per l'illustratore o anche pel semplice lettore della *Gerusalemme*, allo studio delle fonti classiche ed antiche è indispensabile aggiungere anche quello della letteratura cavalleresca e leggendaria del Medio Evo.

[1] *Rappres. Sacre*, II, 344.
[2] Nel *Filocopo;* v. Landau, trad. Antona-Traversi, Napoli, Vaglio, 1881, p. 138.
[3] *Decamer*. V. 6: v. un articolo di F. Colagrosso, *Un episodio della Gerusalemme*, nel *Napoli-Ischia*, num. unico, Napoli, 1881.

LA CORTE DI ROMA

NEL SECOLO XVII

SECONDO LE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI.

A ben conoscere la storia del Papato nel Secento, nuovo sussidio ci porgono le Relazioni degli ambasciatori veneti, delle quali si è testè stampato il primo volume [1]. Coloro che sanno quanta luce alla storia di tutta Europa nel secolo XVI venisse dalla pubblicazione delle Relazioni venete compiuta da Eugenio Albèri, non minore debbono ripromettersene pel secolo successivo da questa a cui hanno posto mano i signori Barozzi e Berchet, e della quale formano parte cospicua le Relazioni di Roma. Che se nel Secento gli avvenimenti sca-

[1] *Le Relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII*, raccolte ed annotate da N. Barozzi e G. Berchet, vol. I — Venezia, Narratovich, 1877.

dono sempre più d'importanza, se i caratteri, dopo Paolo IV e Sisto V, per parlare dei soli pontefici, divengono sempre più fiacchi, se tutto ormai in Italia è languore di servitù, non però quanto al senno politico, all'avvedutezza nel considerare e alla sagacia nel giudicare, è punto interrotta o diminuita nei veneti ambasciatori la tradizione avita e domestica: e Roma d'altra parte, è pur tuttavia il luogo « dove, come nel centro, giungono tutti li avvisi, e si portano e trattano le più gravi materie della cristianità » (pag. 199); è sempre una « scuola » insuperabile di politica. Roma, scriveva uno di questi ambasciatori veneziani, « è il luogo ove gli ingegni si assottigliano, ove le simulazioni predominano, ove prevale la persuasione del più potente, ove l'avarizia, le fraudi, gli inganni hanno grandissima parte » (pag. 188); ivi « si cammina con una continua e finissima simulazione » (pag. 199); ivi abbondano « i più belli ingegni e i più eruditi letterati » (pag. 353); nè è quindi da meravigliarsi se la veneta Signoria scegliesse per suoi rappresentanti a quella Corte « ministri atti con la prudenza a schermirsi, con la destrezza a temporeggiare, con l'attitudine a portar vantaggiosamente i pubblici interessi » (pag. 188). Gli ambasciatori poi, tornando a Venezia, ponevano in iscritto quelle osservazioni, che avevano tesoreggiato in un soggiorno più o meno lungo, guardando

sempre le cose e gli uomini col doppio intento dell'arte di stato e dell'utile della loro patria: sicchè le loro Relazioni sono autorevoli testimonianze di storia contemporanea e importanti documenti di dottrina e di esperienza politica. Già di esse si servì sui manoscritti Leopoldo Ranke per la sua *Storia del Papato nei secoli XVI e XVII:* ed ora che sono tutte raccolte, e tutte fra breve saranno pubblicate, diventeranno emporj a tutti aperti, e nei quali molto altro sarà da trovare, oltre quello che l'insigne storico tedesco vi attinse. Noi ne andremo come delibando qualche tratto, che servirà a mettere in vista la gran copia delle notizie che vi si contengono, e a dar qualche ragguaglio non spregiabile sulle persone e sui fatti del tempo.

La potenza della Chiesa, declinante oramai dai primordj del secolo XVII, non era però talmente abbassata, che non serbasse qualche traccia dell'antica grandezza, e come una occulta virtù che all'occasione poteva manifestarsi. « È cosa chiara, diceva un ambasciatore veneto, che non ha il Cristianesimo istrumento più adeguato per sconvolgere il mondo, che la testa di un Pontefice di umore inquieto » (pag. 144): e la sentenza era così vera a quei tempi, come potrebbe esser tuttavia ai dì nostri, se i Papi volessero e sapessero. Tutti questi veneti politici notavano quant'era straordinaria e nuova nell'esser suo so-

stanziale quella potestà pontificia, fondata sopra ragioni tanto diverse e tanto da più di quelle delle maggiori monarchie: e tale che ad essa non potevan ragguagliarsi nè l'Impero romano (pag. 145). nè quello de'Medi o de'Persi (pag. 386), che mai, come i Pontefici, non « dominarono le coscienze: ruota maestra che fa girar tutte le altre, - perchè l'anima muove il corpo, il capo le braccia, le braccia le armi, dalle quali finalmente il dominio di quaggiù dipende » (pag. 356: cfr. p. 365). Se non che, pur riconoscendo questa veramente unica forza del Papato, ben sapevano quegli uomini sagaci scorgere dove stavano le cause della sua debolezza: e quantunque devoti e schiettamente cattolici, liberamente notavano i vizj dell'istituzione e quelli degli uomini. « Mi inorridisce il pensare, scriveva l'un d'essi, che le chiavi concesse da Cristo per aprire il cielo, oggimai servano a fine d'aprirsi anco la signoria della terra » (pag. 181). E un altro si doleva che il fondamento del Papato non fosse più « nella primitiva povertà, ma nelle rendite grossissime e ricchezze immense » (pag. 203); e un terzo rimpiangeva che mirando soltanto « all'interesse politico », i pontefici si servissero « dello spirituale anche a pro del temporale » (pag. 227). Unico fine e desiderio della Corte di Roma vedevano essere « i comodi, i lussi e le delizie private e particolari, che si ritraggono piuttosto da

un ozio che abbia apparenza di pace, che da una pace il cui fondamento sia nella virtù, nella generosità e nel sentimento del pubblico bene » (p. 286). Quindi, tristissimi effetti: perchè « temporalizzata la spiritualità.... hanno i Papi in gran parte quel rispetto che ognuno loro portava, perduto » (pag. 356). Tutto il male, concludevano essi, conformandosi alla costante tradizione dei politici italiani, esser venuto da quando ai Pontefici pastori d'anime si surrogarono i Pontefici « temporalisti » (pag. 359).

Però, neanche come principi, e checchè facessero colla perpetua confusione dello spirituale col temporale, i Pontefici del secolo XVII non sembravano tali ai veneti statisti da poter primeggiare sugli altri principi e farsi avere in conto. Le ragioni di questa inferiorità costante sono varie e tutte accuratamente studiate dagli ambasciatori: chè se « lo Stato del Papa fosse in mano d'un principe successivo, sarebbe il più potente d'Italia, perchè abbonda di viveri e di denari: ma perchè i Papi pensano alle cose loro più ch'allo Stato, per questo si trovano indebitati e sprovveduti » (pag. 365). Mai forse meglio che nel secolo decimosettimo si potè vedere come l'esser principi vietasse ai Papi esser buoni pontefici, e come inettissimi al principato sieno i sacerdoti; perchè allora alle antiche piaghe del papato si era aggiunta, o almeno era arrivata al colmo dell'infezione, la

piaga obbrobriosa del nepotismo. Mai forse la Chiesa era caduta tanto basso, nè la cupidigia dei chierici erasi mostrata così triviale. Nel secolo antecedente eransi veduti Pontefici in arme per acquistare alla Chiesa o anche alla propria famiglia, città, province e regni: e questa ambizione, per quanto discorde dai dettami del Vangelo e dall'ecclesiastico ufficio, aveva un fine se non nobile, alto almeno: si comprende, se non si scusa, la tentazione di possedere città come Napoli, Milano, Firenze o Bologna. E anche per lo più erano proprio sangue, veri bastardi e figli del peccato, quei pretesi nipoti pei quali i Pontefici ponevansi allo sbaraglio; era un affetto umano, paterno, tanto più forte quanto più illecito, che solleticava la loro cupidigia. Ma nel secolo appresso, dacchè i cangiati costumi vietavano la turpitudine della figliuolanza, si trattò di veri nipoti; e i Pontefici li favorivano più per fasto e grandigia che per affetto: nè cercavano più per essi potenza ma ricchezza, non sudditi ma vassalli, non troni ma benefizj, non autorità ma terra e peltro, e sopratutto oro. Mezza cristianità erasi nel secolo innanzi staccata da Roma, che l'oro raccolto per tutta cristianità voleva destinato ad alzare un tempio, il quale nella sua grandezza fosse immagine della pontificia maestà: ma adesso l'oro dei credenti finiva negli scrigni dei papali nipoti e pronipoti. Nè la cosa pareva ormai

vituperosa; anzi non sembrava « nè conveniente nè ragionevole » che alla morte di un Papa i parenti restassero con « angusta fortuna » (p. 235); come non faceva meraviglia che il nuovo eletto, subito, a un nipote, qual ne fosse l'attitudine, conferisse la porpora, rimettendogli il maneggio delle faccende politiche ed ecclesiastiche. Francesco Contarini nel 1609 riferiva al Senato come Paolo V in cinque anni avesse investito il nipote di « ottanta e forse novantamila scudi di entrata »; bensì l'entrata capitava tutta alle mani di Gian Battista fratello del Pontefice, che al porporato assegnava quanto potesse bastargli, rivedendogli tutte le polizze delle spese: e « il rimanente è tutto riposto in comodo della casa Borghese: la quale sino a questo dì si vede aver fatta investida in alcune terre, castelli, possessioni e case e palazzi per 300 mille ducati: e si crede che abbiano anco accumulato molto oro per far comprite di maggior momento » (pag. 88). Nel 1612 l'ambasciatore Giovanni Mocenigo fa salire le entrate del cardinal nipote per parte di sorella, a 140 mila scudi, notando come a lui fossero riservate le « grandezze e ricchezze ecclesiastiche », a Marcantonio, nipote per parte di fratello, le « entrate, beni e stati temporali » (pag. 96, 98). Nel 21 i quattro ambasciatori mandati a complimentare della sua assunzione il pontefice Gregorio XV, avvertono come il

cardinal nipote, « averà fino al presente oltre 70 mila scudi d'entrata » e già andarsi « accomodando le fortune della casa » con investiture ed acquisti (pag. 117). Angelo Contarini reduce da Roma nel 29, informa della grande ricchezza alla quale, mercè la liberalità di Urbano e l'accuratezza del fratello Don Carlo in « fuggir le superfluità e accrescer le rendite », è giunta casa Barberini. « Dicesi per cosa certa aver Don Carlo in contanti più d'un milione e mezzo d'oro al présente » (pag. 262). Nè meno ricco era il nipote cardinale Antonio, « altrettanto avido di gloria quanto cupido di grosse entrate, onde dice e si lascia intender pubblicamente non potersi mai aquetare, se non supera le grosse rendite de'cardinali Ludovisio e Borghese » (pag. 266). Quanto al signor Don Taddeo, prefetto di Roma, vivendo « ristretto in ogni maggior regola ed economia », l'ambasciator Pesaro nel 1632 gli faceva il conto « che possi avere allo scoperto per quattro milioni investiti in beni visibili, oltre quell'oro che si tiene possi avere negli scrigni » (pag. 334). E nel 35 Alvise Contarini fa questa recapitolazione delle ricchezze che casa Barberini deve al Papa e alla Chiesa: il cardinal S. Onofrio, fratello, trentamila scudi d'entrata: i tre figli di Don Carlo, trecento e più mila scudi: Don Taddeo ventimila scudi per l'ufficio di Generale di Santa Chiesa; ma questo in tempi

quieti, chè se l'esercitasse fuori di Roma, gli renderebbe fin mille scudi al giorno. Del resto, conchiude il narratore, « godeva la casa Barberina quando fu assunto il Papa, ventimille scudi d'entrata, fatta per lo più di mercanzie con traffico in Ancona. Ora ne averà centomille » (pag. 370).

Così fecero tutti i pontefici di quell'età, depauperando l'erario pubblico e accrescendo il domestico, perchè « veggendosi i pontefici consapevoli di dovere dopo non molto tempo cedere il luogo al successore, che forse convertirà in uso proprio quello che con i suoi risparmj l'antecessore ha posto insieme, poco si curano d'accumulare, intenti solo ad ampliare la fortuna della propria casa » (pag. 144). Così sorsero le ricchezze dei Borghesi, dei Ludovisi, dei Barberini, dei Chigi, dei Rospigliosi, e di altre famiglie. « Dallo stato privato, e talvolta in alcuni molto basso, che ascendono li pontefici ad un eminentissimo, ripieno di dignità, autorità e ricchezze, l'affetto anche con la medesima proporzione verso li domestici interessi s'augumenta, e cresce a segno di non poter fermare il loro animo che la casa e li discendenti ritornino dopo la lor morte nelle prime private fortune: ma tengono per oggetto che restino Principi e Signori grandi: e perciò lo studio e l'applicazione forse in questa più che in qualsivoglia altra cosa, si pone. Inclinazione, che senza dubbio dà in questi tempi il

primo moto all'azioni, dichiarazioni e dipendenze con altri principi. Prima si pensa ad imprese contro infedeli, all'acquisto di stati, a recuperare quelli dove si pretende: ma come gli anni ad eseguire risoluzioni grandi sono brevi, le difficoltà molte, tutti nè tutte le cose vi concorrono, così si ferma il concetto, senza effettuazione alcuna, solo nel desiderio e ne' semplici discorsi; dopo, altra strada si prende, più facile, più praticata e sicura, accumulando grandi ricchezze, comprando stati, e con maritar li nipoti in signore che possino arricchirli » (pag. 216). Così un ambasciatore: e i quattro inviati straordinarj ad Urbano VIII, notati i medesimi fatti, conchiudevano sperando: « Tuttavia chi sa, che non vi possa essere o conoscersi finalmente un pontefice alieno da queste passioni, e si riduchino una volta le cose a segno che la coscienza propria possa quello che non possono le leggi in una libera podestà: e lasciato da parte questo iniquo soverchio amore dei parenti, si conosca e si distingua la vera e conveniente gloria cristiana, e si stabilisca in Italia una vera e lunga tranquillità! » (pag. 237). Intanto però, osservando che quanto più i papi « temporalizzavano », e quanto più « ingrandivano con gli acquisti le proprie case, tanto più la camera apostolica impoverisce, e ciò li rende inabili alle guerre e alle turbolenze », e che può far più danno un Papa che morendo la-

sci un milione nella Camera, che « dieci investiti nelle grandezze della casa propria », un ambasciatore dà il machiavellico consiglio che si fomentino le ambizioni domestiche per assicurare « le cose pubbliche » (pag. 362): chè quanto più si arricchiranno i parenti, tanto più s'impoverirà l'erario pontificio (pag. 374).

Questa cupidigia pei nipoti non era senza efficacia anche rispetto alla politica: perchè per tal modo spesso i Pontefici si trovavano in dipendenza dei principi, a causa dei feudi che compravano a pro della famiglia nel Napoletano o in Lombardia. Gran faccenda era anche quella dell'accasamento dei nipoti non insigniti della dignità cardinalizia. Il regno di Napoli era il semenzaio delle nobili e ricche fanciulle, alle cui nozze solevano ambire i pontificj nepoti: ma con ciò si rischiava di diventar vassalli degli Spagnuoli. Scegliendo invece giovani lombarde, si cadeva sotto le unghie degli imperiali; ma con tutto ciò i pontefici non amavano « apparentarsi dentro le porte di Roma » (pag. 236). Così anche questi maritaggi operavano sulla politica papale: e Urbano VIII mirando alla principessa della Mirandola per Taddeo Barberini, era da ciò costretto a procedere « con rispetto e riserva verso l'Imperatore, e con avvertenza a non portargli ragione di disgusto » (pag. 236). Dimodochè, osservava Pietro Contarini, « tutti quelli

pontefici, che terranno l'oggetto a questo fine, ben si può comprendere da qual parte inclineranno, poichè in altri stati non si rappresentano le opportunità così facili di comprare o di esser investiti di nobilissimi e ricchissimi feudi, come nel regno di Napoli. Il titolo di grande di Spagna, il tosone tanto ambito, e l'uno e l'altro desiderato da moltissimi, vale mirabilmente a ligar tutti quelli, che, nutrendosi di questo fasto vanissimo, si contentano per esso di perder la propria libertà. » E prosegue notando che per inclinazione Urbano non era spagnuolo, ed essendogli offerta da Spagna la croce di S. Jago per un nepote, disse: « Ci voglion dare una croce per crocifiggerci poi sopra » ; ma che « finalmente l'interesse l'avrebbe vinto sull'affetto, come già ne dava segno la protezione di Aragona accettata dal Cardinal nepote, e troppe essendo le reti tese di continuo dagli astuti spagnuoli » (pag. 216).

Intanto questa sete di ricchezze dai pontefici si estendeva ai cardinali ed ai baroni romani, che tutti si affrettavano a vendere per l'oro straniero l'indipendenza propria e la dignità. « Buona parte dei signori baroni romani, quasi nauseando il nome d'italiano, ambiscono i trattenimenti dei principi stranieri, per ostentare parzialità verso le corone di Francia e di Spagna » (pag. 144). Ma ancor più vituperevole e nociva era la cosa rispetto ai membri del sacro collegio.

A che fosse ridotta l'autorità del sacro collegio, quali fossero del fatto le ragioni e quali le conseguenze, sono cose tutte largamente ed acutamente discorse dagli ambasciatori veneti. Il governo della Chiesa, da « aristocratico ch'era nella sua prima istituzione », era divenuto « monarchico nell'abuso dei tempi moderni: il Papa solo è quello che comanda, che dispone delle cariche e dei giudizj » (pag. 357): ciò notava Alvise Contarini. L'abbassamento dei Cardinali era cominciato, secondo assevera Ranier Zeno, fino dai tempi di Gregorio XIV. Il quale « fu il primo che introdusse il vilipendio scoperto, poichè divenne a risoluzioni gravi di sua testa, senza darne parte in concistorio se non dopo eseguite.... Clemente VIII ne fece manifesto strapazzo in negozj ardui », che « si comunicavano dopo conclusi, per mostrare con questa non considerabile confidenza, che non erano in tutto dimenticati. Paolo V.... diede in dispregio maggiore, poichè in quel gran negozio dell'interdetto.... assodò il suo proponimento senza comunicarlo con chi ragionevolmente doveva »: e col fatto « mostrò ben chiaro che i cardinali oggi non servino ad altro ch'a fare pomposa corona alla persona del Pontefice » (pag. 157). Agevolmente si comprende come ciò facesse profonda impressione in coloro i quali erano sudditi e parte di quel governo veneto, che nei Consigli aveva raccolto l'amministrazione

della pubblica cosa, restringendo sempre più l'autorità dogale: ma aveva pur provvisto che i senatori fossero esenti perfino dai contatti coi rappresentanti esteri, e dalle deliberazioni escludeva i membri *papalisti*, o solo sospetti di soggezione o d'intesa colla curia di Roma. E non vi ha davvero ambasciatore veneto che della meschina parte serbata ormai ai cardinali nei romani consigli non faccia le maggiori meraviglie, e non ne vegga i dannosi effetti. Giovanni Mocenigo tornando dall'ambasceria presso Paolo V, avvertito che soli il cardinal nepote, il datario e il Lanfranco, hanno il maneggio degli affari, continua dicendo: « Altri cardinali non hanno parte alcuna nelli negozj di stato; e se alle volte occorre che il Papa dia conto di alcuna cosa in concistorio, lo fa per interessare li cardinali nella sua volontà, nè v'è alcuno che gli contradica, come solevano una volta fare; anzi, ricercati a dire il loro parere, lo fanno conforme a quella intenzione che conoscono esser nel Pontefice; sicchè si può stimare essere oggidì il governo di Roma di suprema ed assoluta potestà imperiale (pag. 96). Mai li cardinali seppero manco, e di manco hanno avuto parte di quello che hanno al presente » (pag. 102). E lo Zeno ai tempi di Urbano VIII: « Le materie di stato o si risolvono dal Pontefice solo senza parteciparle con altri che con qualche suo parente o consigliere

confidente, o, se ne viene data parte in concistoro, non s'è così tosto subodorato ove penda l'inclinazione del Pontefice, che i cardinali corrono senza contraddizione ad approvare l'opinione di quello » (pag. 142). E, per ultimo, Alvise Contarini: « Il concistoro nei secoli andati si radunava quasi ogni giorno, e in esso col parer libero dei cardinali si leggevano le lettere, si maturavano le risoluzioni, si distribuivano le chiese, le cariche, le dignità ecclesiastiche: ognuno passando sotto la censura libera e rigorosa di quei gran padri. Oggidì il concistoro non si aduna che dieci volte l'anno, e sebbene nessun parla, perchè tutti i cardinali o temono o hanno privati riguardi, ad ogni modo questo cimento si sfugge, perchè forse molte cose da censurare ci sariano. A' cardinali non si dà parte che delle cose già risolute, e talvolta eseguite ancora. Nelle promozioni non si attende il loro parere, ma solo le lodi o almeno una muta approvazione. I vescovi non si censurano, anzi talvolta per Breve segreto si espediscono. Tutto in ordine di restringere alla sola autorità del Papa le deliberazioni » (pag. 355). Al dire di Alvise Contarini « l'autorità dei cardinali si trovava a bassissimo posto ridotta: altro poco più che la porpora, il fermar delle carrozze, la voce attiva e passiva al Papato essi oggimai ritenendo ». Tutto riducevasi nei nipoti, in alcuni cardinali favoriti e nei

prelati, i quali « per avvantaggiar loro stessi, studiano più la compiacenza dei papi, che le vere cagioni del negozio, mancandoli quell'ordine e libertà, che più facilmente nei cardinali possono ritrovarsi »: e peggio è che « tra i prelati non sono oggidì uomini eminenti.... cagione principale essendone la natura del Papa che non ama, e quella di Barberino che teme gl' ingegni vivaci ed eruditi » (pag. 357).

La causa della spregiata autorità del sacro collegio stava così nell'esagerato concetto di supremazia ed anzi d'infallibilità pontificia, che sempre più andavasi facendo strada, come anche nella soggezione volontaria ed interessata dei cardinali ai potentati stranieri. « Le cause del fatto, dice Francesco Contarini, sono molte: ma la principale è perchè tutti li cardinali dipendono da Principi, per favor dei quali sono assunti a tal dignità, perchè sono da essi stipendiati con pensioni e donativi » (pag. 89). E il Mocenigo: « Quando si considera che pochi sono quei cardinali che non dipendano o per stipendio o per altro da qualche principe, si conosce che il papa non può far altrimenti » (pag. 102). E lo Zeno: « Avendo tutti i cardinali impegnati i loro affetti in servizio chi di un principe e chi di un altro, non si possono da essi aspettare se non consigli interessati » (pag. 149). La corruzione era così estesa e potente, che i quattro ambasciatori

straordinarj a Urbano VIII consigliavano la repubblica di « aprirsi la strada agli avvantaggi medesimi » (pag. 241) degli altri potentati, usando i medesimi mezzi. E da questi stipendj indecorosi trovavasi in qualche modo legato anche il cardinale che poi diventasse Pontefice: cosicchè di Paolo V osservava il Mocenigo, che egli « avrà molto rispetto al re di Spagna, essendo stato già tanto da lui stipendiato! » (pag. 106).

Con queste arti corruttrici e colla preponderanza politica, manteneva Spagna in sua soggezione l'Italia e il Papato. « Mirabili son l'arti, mirabili i mezzi degli Spagnuoli, dice lo Zeno, per interessare, per invischiare gli animi dei pontefici » (p. 176): ogni strada è buona per raggiungere il loro fine: matrimonj, tosoni, titoli, preminenze (pag. 244) e stipendj servono a guadagnarsi l'animo dei pontefici, oltre la « finta della religione » (pag. 99), della quale si vantavano soli e più possenti difensori. Colla loro insolenza e le loro insidie « avevano serrato l'Italia in modo che neanche le lettere potevano più sicuramente transitare » (p. 248): e dei Pontefici, come dei principi e dei popoli, sapevano ogni più segreto pensiero o divisamento. Ai Pontefici di null'altro desiderosi che di « aggrandire le loro case » ponevano innanzi « il cibo preparato per saziare i loro vasti appetiti »; ed essi si abbassavano « fino a vender l'uso delle cose

sacre, per avere i tosoni, i grandati di Spagna e per un vano titolo di Principe pei nepoti nel regno di Napoli: seminario di nomi senza soggetto, per far correre nella rete, per invescare anzi incatenare gli animi ripieni di fasto e di vento.... a detrimento della pubblica libertà e infinito pregiudizio della maestà della sede apostolica e della cattolica religione » (pag. 294). Così gli Spagnuoli tenevansi benevoli i Pontefici, lusingando loro ed i loro congiunti, « donando e presentando larghissimamente, tenendo per certo di non potere aver travaglio in Italia, senza l'assenso del papa, nè poter sperare di travagliare altri senza avere il papa dalla sua.... Per questo invigilano alla elezione del pontefice.... per questo stipendiano molti cardinali » (pag. 99). Con tali arti « presuppongono gli Spagnuoli di conservare non solo i loro Stati in Italia, ma poter facilmente tener lontano il pontefice dalla benevolenza di tutti gli altri principi italiani, perchè sperando alla monarchia di questa provincia, sanno benissimo che senza il beneplacito del papa non possono tentare cosa alcuna, ma che avendo il suo favore ed il suo assenso possono ardire di fare qualsivoglia tentativo al pregiudizio di questa libertà » (pag. 105). A queste aspirazioni di Spagna « all'universale monarchia e all'eccidio particolare dalla libertà d'Italia » (pag. 294), ben leggero contrappeso faceva la politica di Francia, la quale era troppo impac-

ciata nelle faccende interne, e che dal lungo contrasto in Italia contro la Spagna era uscita stanca e malconcia. Ben era vero che essa tuttavia fosse « l'equilibrio del mondo » (pag. 292); e per ciò parecchi pontefici, come Urbano VIII, l'accarezzavano, e vi trovavano l'unico rifugio dalla prepotenza spagnuola: ma della francese politica intieramente non si fidavano, perchè mentre Spagna era immutabile così nelle sue lusinghe e corruzioni come nelle sue albagie e prepotenze, nei francesi riconoscevano i papi « due estremi biasimevoli: o una soverchia trascuratezza negl'interessi dei loro amici, o un ardente furore di far più di quello di che vengono ricercati » (pag. 175). E così, sola tutrice, sebbene non abbastanza possente, dell'indipendenza d'Italia contro le cupidigie spagnuole rimaneva la Repubblica di Venezia, la quale, dicevano i quattro ambasciatori, « se profondeva i suoi tesori ed aggravava i suoi sudditi, non lo faceva già per voler occupare i paesi d'altri, ma per conservare a sè stessa e all'Italia la vera libertà, e per mantenere il rispetto e la sicurezza alla sedia apostolica » (pag. 245).

E veramente la repubblica di Venezia e il Papato, i due più antichi Stati d'Italia, e insieme i due soli che potevano dirsi indipendenti, avevano una « causa comune » (pag. 295) da difendere; e la loro concordia era l'unico mezzo per salvare la

Penisola da una intera soggezione, e formare « la sicurtà e salute d'Italia » (pag. 27). Venezia, considerando sè stessa come « vera sentinella della libertà » (pag. 385) della Penisola, voleva unità di politica tra i due Stati. Riflettesse il Papa che « la Chiesa Romana e la Repubblica di Venezia unite insieme di forze possono giovare alla libertà comune e alla dignità di tutta Italia, senza aver timore nè bisogno nè di Francia nè di Spagna » (pag. 229): che esse due sole « mantengono la libertà d'Italia e conservano la grandezza di Roma » (pag. 333). Queste cose pareva comprendere papa Urbano, apprezzando i consigli e gli ufficj della Repubblica « ornamento, splendore e fondamento sicuro della libertà d'Italia » (pag. 300), e riconoscendo « aver ricovero in Venezia sola le reliquie dell'antica libertà d'Italia, che ogni buon italiano di conservare doverebbe mostrarsi ansioso, per non vedere con la distruzione d'essa, distrutto insieme quanto splendore rimaneva a questa nobilissima provincia » (pag. 182); dacchè « infine questi principi ultramontani sono barbari, inimici egualmente a tutti » (pag. 218): « barbari da non fidarsene » (pag. 234). Ma il cardinal Francesco « lusingato dalle false apparenze di pietà, colle quali gli spagnuoli coprono le loro più secrete massime » (pag. 372), non partecipava ai sentimenti dello zio, ed uscì una volta coll'ambascia-

tore Giovanni Pesaro in violenti e mal appropriati discorsi « incolpando li peccati della Repubblica per principal motivo della rovina d'Italia » e minacciando anzi di « unirsi con gli imperiali e cogli spagnuoli » (pag. 332).

La medesima incertezza si vede anche nel giudicare la politica sabauda. Ora, il Papa giudica il Savoino di spiriti generosi, « non potendosi non ammirare la magnanimità di quel cuore, che se avesse avuto quand'era tempo altri simili a sè, non gemerebbe ora così miseramente questa infelice provincia sotto il giogo di servitù straniera » (pag. 179); ora, egli teme soltanto che « li pensieri generosi di quel principe possano un giorno grandemente perturbare lo stato d'Italia » (pag. 218); ma, più tardi, Carlo Emanuele è addirittura chiamato uomo « di torbidi pensieri, che ama le novità e cui si conviene il titolo di perturbatore della quiete d'Italia.... dimostrando bramare, e ciò per salute comune, che a quel Principe i Francesi levassero tutto lo Stato » (pag. 298). Così la politica pontificia andava sempre altalenando in due opposte direzioni; « buon italiano » si dichiarava Paolo V al Mocenigo, aggiungendo che « conveniva per servizio dell'Italia che ci fosse buona intelligenza fra la Santa Sede e la Serenissima » (pag. 103); ed era pur egli il Papa che aveva fulminato l'interdetto, e per costringere la Repubblica all'obbedienza si era voltato allo « aiuto

e patrocinio degli Spagnuoli » : e li avrebbe avuti, se non fosse rimasto « stomacato » dalle tante loro pretese « di porti in mano, di fortezze e di danari » (pag. 89). Niuna cosa Urbano VIII professava esser stata così « pregiudiziale all'Italia che la diminuzione delle Repubbliche, e che se non fosse quella di Venezia, l'Italia sarebbe tutta soggetta ai barbari » (pag. 263); ma queste parole melate miravano sopratutto ad avere pei nepoti il privilegio del patriziato veneziano, che « in ogni evento di sua casa sarebbe più desiderabile, che non i titoli e i gradi di Spagna » (pag. 262). E del resto poi, tutta la politica consisteva nel lasciar le cose come stavano: gli Spagnuoli padroni del loro: Venezia, muto e impotente simulacro della libertà d'Italia: e ai Francesi un « passo » aperto per scendere dalle Alpi in caso di bisogno.

Notevole è questa conversazione di Angelo Contarini con Urbano VIII. « Signor ambasciatore, disse il Papa, se la Repubblica avesse da sè stessa impastato un Papa con le sue proprie mani, non potrebbe avere nè il più proprio nè il più aggiustato ai suoi desiderj, di quello siamo Noi. Noi non siamo nè Francese nè Spagnuolo, ma buon Italiano; desideriamo che tutti godino il suo; non volemo novità; siamo risoluti di non alterare lo stato delle cose d'Italia, e se ben potessimo sperare in qualche turbolente rivolta di questa Provincia di far grande la nostra

Casa, nol volemo; con tutto ciò certo sappiamo anco di incontrar il servizio della Serenissima Repubblica medesima, poichè certa cosa è, che in questa povera Italia, quando ben Spagnuoli da casa si scacciassero, converrian Francesi stabilire il predominio, che forse sarebbe peggiore di quello dei Spagnuoli, per la volubilità, insaziabilità e leggerezza di quella nazione. Noi però volemo procurare.... di fare una buona pace.... Il meglio guasta il bene. Quel più che si potesse desiderare, è che il Re di Francia si conservasse un passo in Italia. Iddio perdoni a Clemente VIII e al cardinal Pietro Aldobrandini, che lasciarono che la Francia cedesse il marchesato di Saluzzo » (pag. 302)! Ecco dunque fin dove arrivava l'amore all'indipendenza di papa Urbano, che non era « nè Francese, nè Spagnuolo, ma buon Italiano! »

Del resto, non era facile serbare la buona armonia fra i due Stati. Roma è stata generalmente rimessa coi troppo potenti, ma insofferente coi da meno: e Venezia era già arrivata al periodo della sua decadenza. Ognuno sa i fatti che diedero origine all'interdetto; ed è disputato fra gli storici, se al fin dei conti, avesser la peggio i Veneziani o il Papa. Certo è che non mancavano antiche cagioni di malumori: e la vecchia politica ecclesiastica, alla quale i Veneziani non volevano far mutazioni, era sempre un pruno agli occhi ai Pontefici. Per certe

differenze di giurisdizione, fin dal 1601. Clemente VIII diceva all'ambasciatore Marco Venier, che « se avesse rispetto più alla provocazione che all'amore, avrebbe mandato un interdetto per tutta la Repubblica » (pag. 36). È noto che il cardinal Borghese, che poi doveva esser Paolo V e fulminare davvero la scomunica, a Leonardo Donà, che poi fu Doge a quel tempo, aveva detto, che se fosse Papa scomunicherebbe la Repubblica: e quegli rispose, che se fosse Doge, farebbe vedere che conto facesse delle sue scomuniche. Assicura Francesco Contarini, tornato ambasciatore dopo l'assoluzione, che se Paolo lanciò l'interdetto non fu nè per mala volontà contro la Repubblica, nè per suggestione di principi o cardinali o di altre persone, ma per « poca cognizione delle cose del mondo, e perchè il Papa s'era presupposto di accrescere l'autorità ecclesiastica, e a sè stesso rispetto e riputazione »; e che: « Sua Santità presupponeva al segno dell'interdetto dovesse la città sottomettere il collo; ma veduta la resistenza che si fece, restò pentito di questo moto » (pag. 88).

Comunque fosse, la faccenda fu aggiustata nel modo che tutti sanno; ma un germe di malumori rimase sempre: e più tardi, ai tempi di Urbano, questi all'ambasciatore Angelo Contarini enumerava « tre generi di querele con la Repubblica ». In primo luogo, quelle che riguardavano la sua casa,

della quale non v'era altra più « strapazzata », perchè, cioè, i Barberini non erano fatti patrizi veneti: poi, quelle che riguardavano il pontefice come capo della Chiesa Cattolica, ed erano le ingerenze della Repubblica nel giudicar ecclesiastici e simili: infine, quelle che riguardavano il Pontefice come principe, e consistevano in arresti di vascelli di grano, od altre di questo genere. La Repubblica per mezzo dei suoi legati cercava di ammansire le ire pontificie, pur concedendo il meno possibile; ma nelle cose di minore importanza, cedeva prudentemente, come si vede da un passo della relazione dello Zeno. Trattavasi di una memoria di onore che Venezia voleva consacrare a fra Paolo: Urbano VIII, parlandone coll'ambasciatore se ne lagnò fortemente, « passando poco meno che alle comminazioni, se da questo disegno non si desisteva ». Laonde, prosegue l'oratore, « non si può se non lodare la precedente deliberazione presa di intermettere questa poco rilevante faccenda, per conciliare con questa dimostrazione di compiacenza l'animo della Santità Sua, già che quello vuole non si scriva nella pietra, viverà nei nostri annali e nei nostri cuori, con minor rischio che dall'edacità del tempo sia consunto » (pag. 183). Così la prudenza e il senno politico dei Veneziani appaiono anche nelle minime cose! Ma Venezia onorerà adesso sè stessa, alzando un degno monumento a Paolo Sarpi.

Molte altre cose potremmo spigolare entro questo volume. Meriterebbero essere raccolte tutte le notizie che riguardano lo stato disordinato dell'erario pontificio in quel secolo [1], facendo utili aggiunzioni a quanto espose in proposito il Ranke [2]. Nè sarebbero privi d'importanza i ragguagli sulle forze armate dei Pontefici [3], e ciò che è detto sparsamente dei popoli che formavano parte del dominio ecclesiastico, e delle cause della loro scontentezza [4]. Ben vogliamo estrarre da queste Relazioni alcuni ritratti di pontefici e di cardinali. Ognuno sa quanta acutezza di osservazione e quanta pratica delle passioni e degli interessi umani recassero i veneti oratori nel ritrarre queste immagini, facendo quasi della loro penna un bulino di finissima tempra. Paolo V, è qui dunque descritto « d'animo cupo, asceso al pontificato senza alcuna cognizione delle cose del mondo e di stato, ma bene informato della corte di Roma e dei giudizj; polito della persona, e nella casa e suoi addobba-

[1] Vedi specialmente a pagg. 63, 101, 120, 144, 202, 206, 230, 258, 361, ecc. Curioso è fra l'altro, il sapere che la gabella per l'escavazione del porto di Ancona, per le « espilazioni ordinarie delle entrate ecclesiastiche, è convertita nella mensa papale (pag. 331). »

[2] Libro VIII, § 2.

[3] Vedi specialmente a pagg. 90, 143, 331, 363, ecc.

[4] Vedi specialmente a pagg. 64, 88, 118, 143, 228, ecc.

menti pomposo, e molto pontuale; si governa nel vivere, se bene ha bisogno di molto cibo per il suo corpo grande: la mattina il suo barbiere lo pettina per un'ora continua, per evaporar l'umidità che ha grande nella testa (pag. 87).... È tutto intento all'ozio, alla quiete, a goder il papato (pag. 90).... Nelle sole inscrizioni, statue ed armi della sua casa in diversi luoghi delle città instituite o restaurate da lui, ha speso ben più di 200 mila scudi d'oro (pag. 230).... È di forme maestose, grande della persona, benissimo proporzionato.... Di poche parole, ma quello che dice e tratta è con termini di gran creanza.... correndo voce che non sia in Roma alcuno che lo possa eguagliare nelli termini di creanza e buoni ufficj.... Sempre più si fa pratico ed intendente de' maneggi di stato (pag. 95).... essendosi avveduto (dopo l'affare dell'interdetto) che la dottrina che s'impara su' libri e che si discute nella Rota e negli altri tribunali ecclesiastici è una cosa totalmente separata dai segreti gabinetti dei principi del mondo » (pag. 184).

Papa Urbano VIII è descritto « di temperamento caldo, di statura mediocre, di predominio bilioso, che facilmente s'accende, ma però contempera la collera, ed è facile a calmarsi ed a placarsi.... Quando era cardinale, bene spesso pativa la colica e qualche discesa catarrale.... mali causati dal troppo studio o negozio.... Ma adesso fuggendo ogni cosa,

benchè minima, che gli possa nuocere, niente affaticandosi, nè pensando ad altro che a godere, come si suol dire, il papato, e, quel che più importa, avendo dato bando alle cure e travagli dell'animo, si conserva con mirabile prosperità di salute di corpo (pag. 260).... Ha il dormire delicato e difficile: una picciola passera lo risveglia e lo mantiene risvegliato: per questo nelli suoi giardini con istrumenti si procura d' ammazzar gli uccelli per mantenere quiete e silenzio (p. 329).... La mattina per ordinario si leva per tempo, dà udienza a tutti, sia ufficiali o ambasciatori: d'inverno anderà a pranzo fra le sedici e diciassette ore: l'estate fra le dodici e le tredici. La mattina per ordinario mangia poco: dopo, o dorme o ragiona di cose piacevoli con qualcheduno, di poesia particolarmente, o discorre con li cardinali nepoti, o se la passa ad udir portato in musica qualche suo componimento latino, come a dire quei suoi Inni ch' egli ha riformati, che se ne gloria infinitamente, e ode volentieri quando alcuno li celebra e li commenda (pag. 266).... Dilettasi della poesia con tanta applicazione, che non fornisce giorno senza qualche scritto. Ha un famigliare che, quasi pedante, lo sollecita a non lasciare un giorno senza studio. Di questa professione è così grande il diletto, che spende l'ore per acconciar le sillabe e le figure; e ha dato alle stampe un grosso volume

dei suoi studj procurati in tempo più libero, et esercitati tra l'occupazioni grandi del pontificato. Si loda con gli esempj di quelli che hanno poetato, e rappresenta due o tre poeti che sono stati pontefici (pag. 329).... Il rimanente del giorno, verso la sera, l'estate in particolare, monta a cavallo passeggiando pel giardino: gusta sopra modo far quest'esercizio, presupponendo non esservi alcuno che stia meglio in sella di lui; e voglio dir il vero, è così lesto e così agile a montare e smontar da cavallo da sè, senza che aiuto veruno nè di mano nè di sgabello vi si porga, che è una meraviglia a vederlo, come altresì comparisce così bene che a vederlo in quella positura, senza applicarsi ad altra più intima considerazione, si direbbe esser questi piuttosto guerriero che pontefice, e piuttosto un imitatore di Marte che un successore di Piero (pag. 260).... Le condizioni e doti dell'animo del papa sono una rettitudine di mente singolare, che cammina sempre al giusto, al buono ed al lodevole.... et i falli e gli errori in lui provengono da due cose particolarmente: l'una, da prosuntuosità soverchia di sè medesimo, che ricusando, anzi sdegnandosi di ricever consiglio, precipita in stravaganti deliberazioni: l'altra, dalla vivacità del suo ingegno, il quale è così acuto e sopraffino, che rappresentandosi nella sua fantasia tutti gli oggetti possibili, e tutti gli accidenti che

ponno accompagnare qualche grave operazione, di maniera soprafatto rimane dalla moltiplicità di tanti e tali fantasmi, che non ritiene pur forza di scegliere i migliori, di distinguere i gravi dai men gravi, i dubbj dai certi, e insomma i profittevoli dai dannosi.... Dalla soverchia presunzione.... e dalla acutezza e perspicacità del suo fertile ingegno, nascono due cose che pregiudicano al ben pubblico e alla riputazione di lui, che sono: il non risolvere, non concludere mai cosa alcuna, e il mutarsi spesso di opinione. Da che poi deriva, che chi negozia seco non può mai fidarsi di tener per sicuro, non dico il filo de' negozj, ma neanco la fede della sua propria parola (pag. 261).... Ha buona intenzione, buon ingegno di capir tutte le cose, ma non nervo, non attitudine, non animo, non vigore di eseguire con effetti quello che va concependo coll'esquisitezza del suo natural intelletto (pag. 303).... Abbonda con grande facondia nei discorsi, è copioso ne' suoi ragionamenti di cose varie: argomenta e tratta nelli negozj con tutte le ragioni che intende e sa, a segno che le audienze si rendono altrettanto e più lunghe di quelle de' predecessori suoi: e nelle congregazioni dove interviene segue pur il medesimo, con gran disavvantaggio di chi tratta seco: mentre togliendo egli la maggior parte del tempo, poco ne lascia agli altri: et ho udito dire da un cardinale, che

andava non per ricevere l'audienza ma per darla al Papa, poichè era certo che la S. S. più avrebbe voluto discorrere che ascoltarlo; e molte volte è accaduto, che alcuni entrati per esporre le loro proprie istanze, postosi egli nelli discorsi, se ne sono usciti, senza poter dei loro interessi dirle cosa alcuna.... Varjssimo e frequentemente si muta: ma altrettanto in alcune cose è fermo e costante: massime in quelle che sono promosse da se medesimo. Un'azione istessa ora la loda, ora la detesta: nelle grazie scarso con tutti, e alcune volte le cose promesse, le nega: dacchè riesce difficile, non sicuro, e talvolta non senza pericolo alli ministri il negoziar seco (pag. 211).... Ha un multiloquio naturale.... però, ardisce di parlar molto, ma teme d'eseguire tutto. Si fa il parallelo della natura sua con quella dello sturione, che scorrendo arditissimo, all'urto nelle narici d'un debole filo della rete, si ritira e recede: che però il Papa abbi l'animo e li pensieri audaci, ma ad ogni picciolo incontro il naso tenero » (pag. 330). E riassumendo e confermando le cose già osservate da altri, ed altre aggiungendone, ecco che cosa ne dice Alvise Contarini: « La statura è mediocre, il color bruno, il pelo bianco, l'occhio vivo, il parlar presto, la temperatura sanguigna e biliosa. Vive con gran regola: regola in gran parte le sue azioni coi moti del cielo, dei quali è molto in-

telligente (e, aggiungeremo noi, Galileo ne seppe qualche cosa di questa intelligenza pontificia!), ancorchè con censure grandissime n'abbi proibito lo studio a tutti gli altri. Li moti sono subiti e veementi, tali che alcuna volta confinano con la pazzia.... In ogni stato ebbe grand' opinione di sè stesso, con effetti di dominio sopra gli altri e disprezzo al consiglio di tutti; parti ch'egli esercita oggidì tanto più liberamente, quanto si trova in posto sopra tutti eminente.... Ha ingegno grande, ma non giudizio.... Parla con tutti volentieri di poesie e d'armi, prófessando più intelligenza di queste, che d'altra professione; ed osservatosi che, dove Clemente VIII teneva sopra il tavolino S. Bernardo, e Paolo V il b. Lorenzo Giustiniano nostro, Urbano presente vi tenghi solo disegni di fortezze e carte di poesie.... Se di buon umore si ritrova, tanto nella propria facondia si compiace che debordando in discussioni fuor del caso, fa perder il tempo certo, e talvolta la pazienza.... Se poi si ritrova incollerito, come ben spesso accade, a chi è secondo e terzo in ordine degli ambasciatori, impossibile affatto riesce il negoziar seco, niente a proposito rispondendo, agitandosi, levandosi di sedia, con parole e fatti più di forsennato che di principe.... Concludo, che il Papa presente, quanto alla disposizione del corpo, può vivere qualche anno ancora; quanto all'animo, il primo oggetto

di lui consiste assolutamente nel procurar di vivere, ed in lasciar la sua casa in istima e ricchezza. Di tutte le altre cose punto non si cura, quantunque grandi sieno; e così si preserva dai maggiori travagli. La presunzione propria gli fa credere d'esser stimato da tutti; e questa, col grado che sostiene, a sprezzar tutti lo induce; anzi riconoscendosi in poca confidenza dei principi, ama che la disunione fra loro continui, perchè non così facilmente di ricever leggi da loro può temere; ma piuttosto di rendersi a cadauno necessario. Dagli impegni, egli si terrà molto lontano; parlerà alto, dove gli altri cederanno » (pag. 366-69).

De' cardinali medesimamente abbondano i ritratti; chè al Senato premeva sapere quali avesse amici nel sacro collegio, e, per dir come dicevano, fossero davvero o in concetto di « venezianissimi » (pag. 76, 130): quali fossero ligi o venduti agli stranieri, e quali « buoni italiani » (pag. 121, 122); quali fossero papabili all'occasione, e con ventura potessero « correr la lancia del pontificato » (pag. 270). Non spiacerà il veder qui riferiti alcuni di siffatti schizzi di mano maestra: e prima quelli dati da Rinier Zeno. Il vescovo del Zante si è avvantaggiato assai « con maniere gesuitesche (pag. 158).... Monti, è un cadavere spirante.... dato tutto allo spirito; compensando così forse la licenza dell'età più fresca; e fa bene, non

gli restando altro che pensare, salvo il modo del ben morire.... Sforza, gran praticone.... Deti, parente e non so che delle carni di Clemente, vive in corte esule dalla corte, avendolo così maltrattato il male contratto dalla soverchia intemperanza: e vive, non che agli altri, disutile a sè stesso. La ho passata seco con un semplice complimento, nè mi sono curato ad entrare ne' suoi pensieri, per non perder tempo in cosa non necessaria.... Verallo, romano.... Ci vuol che fare a fargli capire gl' interessi dei principi, avendo egli ricorso a certi luoghi topici di coscienza e di religione, che mostran chiaro il travaglio che averìa un povero ministro di principe a trattar seco, se fosse arrivato al pontificato... Rivarola... a' Francesi obbligo, a' Spagnuoli professa divozione, e se non li faranno danno i peccati della gioventù, potrà correr la sua lancia; loda grandemente questo governo e mostra d' amarlo; ma è genovese e corteggiano fino.... Borgia è il più modesto spagnuolo che possa produrre la Spagna.... Ascoli.... mero aborto di Paolo V.... Zolleri, tedesco.... porta l' aquila nelle viscere » (pag. 162 e segg.). Odansi questi altri ritratti di Angelo Contarini: « Borromeo.... difficile nelle sue azioni, poco amico alla conversazione umana, e finalmente non punto grazioso nè con superiori nè con eguali nè con inferiori... A Ginnasi non rimane alcuna cosa buona, eccetto che

la vecchiaia, dovendosi presupporre che il collegio stracco d'un continuato e lungo governo, possa dare in un vecchio che poco viva e che dia loco agli altri... Campori fece la parte sua nel conclave di Gregorio.... ma stante la regola dei Conclavi, *semel exclusus, semper exclusus*.... Vidone e Biscia come bisognosi e cardinali poveri, si butteranno alla parte da cui averanno ricevuto provvisione o spereranno di riceverne.... Virili è chiamato papa da tutti quei di Palazzo.... la Corte uscì a dire che questo saria un altro papa Gregorietto » (pagina 271-81). Così si passano in rassegna tutti i componenti del Collegio e particolarmente quelli che hanno maggiore speranza di riuscita: « ma quale potesse essere il fortunato, non basta l'animo d'indovinare, mentre che il tempo accompagnato da molti accidenti, potria portare in quella Santa Sede chi forse al presente non è meno promosso al cardinalato » (pag. 281). Ed è curioso che del Pamfili, che doveva poi esser papa col nome di Innocenzo X, l'ambasciatore veneto, dicesse che poteva « pretender poco, massime avendo degli emuli molti e forti ed anche inimici scoperti, nel medesimo Collegio di cardinali, onde di questo soggetto si può sperar poco quanto al pontificato » (pag. 279).

Ma, per finire, leggasi ancora questa descrizione della Corte romana uscita dalla penna di Alvise

Contarini: « In questa che comune patria si chiama, nessuno è così abietto, che non possa aspirare al sommo; nessuno così bene appoggiato, che possa assicurarsi di non cadere. Ad ognuno l'aver parte nel governo, negli onori, nelle ricchezze è permesso. I poveri, ai quali tutto è lecito, ritrovano bene spesso la fortuna tra i servizj più vili. I ricchi, che con scale d'oro tentano sormontare i ripari di quella falsa deità, bene spesso vi lasciano e gli strumenti e la fatica. Lo stato mezzano, manchevole di mezzi per alzarzi con questi, pieno di rossore per abbassarsi con gli altri, lo meno appropriato si considera. Quivi l'adulazione si veste d'onestà, l'inganno di accortezza. Ogni vizio insomma mascherato apparisce: tutto onesto, tutto onorevole, tutto necessario quello che conduce all'utile, unica deità che si adora; a segno che il papato stesso, apice d'ogni umana grandezza, per gli affetti di chi lo regge, nell'elevar i parenti ed arricchire le proprie case volentieri si abbassa.... Nessuno o pochissimi sono quelli che portino degnamente il vero nome di italiano, che vestano la casacca della libertà: molti venduti per interesse, molti parziali per timore; più pratici di discorrer di successi che delle conseguenze. D'uomini veramente insigni, come furono in altri tempi, molto manchevole si trova oggidì la Corte; nell'arte militare nessun s'avvicina al mediocre, ognuno appli-

candosi per lo più alle leggi canoniche: non solo come unica porta agli avanzamenti di quel governo, ma come puntello della giurisdizione ecclesiastica; fondamento della monarchia dei preti, che obbliga tutti i principi al dovuto riflesso, per ben separare il temporale dallo spirituale, che essi procurano a tutto potere di confondere » (pag. 353).

Ed ora separandoci, sebbene a malincuore, da questo volume, che racchiude tanto tesoro di italiana sapienza e tanti ammaestramenti di politica, facciam voti perchè presto escano a luce le Relazioni che conterranno la rimanente storia del Pontificato nel secolo XVII, non senza però esprimere il desiderio che il tipografo a questi monumenti di patria grandezza voglia concedere veste men disadorna, e che gli editori, e questo più importa, pongano maggior cura alla correzione dei testi; qui veramente trattati con troppa confidenza, o, per dirla come sta, soverchiamente malmenati.

UN SEGRETARIO DELL' ALFIERI.

La poesia fu come a dire infermità gentilizia in casa dei Polidori per parecchie generazioni, e forse cessò solamente arrivando con uno di essi al parosismo e alla morte. Francesco, zio di quel Gaetano, del quale più diffusamente parleremo, era nato a Pontedera nel 1725, e, studiata a Pisa la legge, aveva cominciato col fare il giudice; ma essendogli un giorno capitato di dover processare un contrabbandiere, s' intenerì tanto al racconto delle miserie domestiche di quell' infelice, che non solo lo mandò libero, ma lo soccorse anche di danaro. Per tal fatto fu dai superiori redarguito e licenziato. Tornò allora a Pontedera a far rogiti: ma portato dal suo genio poetico tradusse in versi la *Cantica*, e compose un poema eroico-romanzesco intitolato il *Losario*, rimasto im-

perfetto al nono canto quando cessò di vivere nel 1773. Chi avesse vaghezza di conoscere il *Losario,* potrà leggerlo compiuto negli ultimi tre canti a cura del nipote Gaetano, e da lui fatto stampare nel 1851 coi tipi del Le Monnier. Fratello a Francesco fu Agostino Ansano (1714-1778), di professione medico, ma che scrisse, lasciandoli inediti, due poemi: l'uno sacro, il *Tobia:* didascalico l'altro, l'*Osteologia*, ambedue in ottava rima. Di costui nacque, nel 1763 a Bientina, Gaetano, che morì a Londra il 16 decembre 1853. In un Capitolo a sir Carlo Lyell egli così dice di sè:

> Di poveri nè ricchi genitori
> Vicino all'Arno a Bientina son nato
> Fra ricchi oziosi, e industri pescatori.

Nel lungo corso della sua vita, Gaetano Polidori molto scrisse e molto mandò alle stampe. Stette a Londra dal 1798 al 1835 insegnando la lingua italiana; ma divenuto agiato per lascito dell'amico Giovanni De Agostini e per eredità del suocero William Pierce, si ritirò in campagna, e comprati torchio e tipi, vi attese alla stampa delle sue opere. Già prima aveva pubblicato alcune *Novelle morali* in prosa, delle quali l'edizione del 1823 è la quinta, e che sono più specialmente destinate agli stranieri studiosi della nostra lingua, in servizio dei quali compilò anche una *Grammatica*

italiana in francese, più un *Manuale della conversazione* e un *Dizionario* nelle tre lingue, italiana, francese ed inglese. Non che *Favole* e *Novelle* ad uso delle scuole, e il *Lorenzo*, romanzetto, e l'*Infedeltà punita*, poemetto eroico-tragico in versi settenari, abbiamo di lui una traduzione poetica delle opere di Milton, seguita dall' *Angeleida* del Valvasone e da raffronti dei passi imitati dal poeta inglese (Londra, 1840, 3 vol.), e una traduzione pure in versi della *Farsaglia*, con aggiunta di tre canti, che conducono la materia fino alla morte di Cesare (Ibid. 1841), e un volume di *Tragedie* e *Drammi* (Ibid. 1842), e un altro di *Metrici componimenti* (Ibid. 1842), dove vi ha di tutto un po': un poemetto tragico intitolato *Il Seduttore punito*, *L'Imelda*, novella erotico-tragica, *La Fantasia e il Disinganno*, poemetti polimetri, un' *Ode ai patriotti spagnuoli per la cacciata di Giuseppe Bonaparte nel* 1812, la traduzione del *Lamento del Tasso* di Lord Byron con la *Risposta di Leonora*, la traduzione dell'*Arte poetica* di Orazio, e Capitoli e Anacreontiche e Sonetti, fra' quali uno a Pasquale de' Paoli, che gli fu amico e gli lasciò nel testamento un piccolo legato, e del quale scrisse una Vita « fino alla partenza sua dall' Inghilterra per tornare in Corsica, che per varie ragioni non fu terminata » nè pubblicata. Tradusse anche in italiano l' opera del Lyell sullo

Spirito cattolico di Dante (Ibid. 1844), mostrandosi nell' apprezzare il concetto religioso della *Divina Commedia* apertamente discorde dal proprio genero Gabriele Rossetti; e molte altre cose assai lasciò inedite.

Ma di lui non più per ora; e veniamo al figliuol suo, che si chiamò Giovanni Guglielmo, e fu medico come l' avo. Quando nel 1816 Lord Byron abbandonava l'Inghilterra fuggendo « i nemici che lo attaccavano e gli amici che lo difendevano, » ei condusse seco questo Polidori in qualità appunto di medico: nè fu l'ultima delle sollecitudini ch' ei si traesse dietro dalla madre patria. Il Moore invero [1] ci dipinge il Polidori come giovane di carattere strano, e vanissimo: non privo d'ingegno, ma pieno di smisurate ambizioni. Il Byron, per non inquietarcisi, gli rispondeva il più delle volte prendendolo in burla. Si credeva anche poeta: e la lettura da lui imposta al Byron e allo Shelley di una sua tragedia [2], fu sopportata da loro soltanto perchè po-

[1] *Mémoires de Lord Byron,* trad. da M. Belloc, Bruxelle 1831, vol. III, p. 51 e seg.

[2] È forse lo *Ximenes* stampato a Londra nel 1819. Stampò anche *An Essay of the Punishment of Death* (1816): *An Essay of the source of positive Pleasure* (1818); *Ernestus Berhtold, a Tale* (1819); *The Fall of the Angels, a poem*

terono sfogarsi col canzonare quell'importuno senza che se n' avvedesse. Ma ingelositosi dell' amicizia e della stima che il suo signore addimostrava allo Shelley, e credendosi offeso per non essere stato invitato ad una gita sul lago di Ginevra, se ne lagnò per modo che il Byron, venuto seco a male parole, gli diede licenza. Chiusosi in camera, era presso ad avvelenarsi, anticipando di pochi anni la funesta risoluzione che lo trasse immaturamente al sepolcro, quando il Byron, entrato all' improvviso, gli stese la mano in segno di riconciliazione. Pianse a quell'atto nobile e spontaneo il Polidori, ma non si emendò, sfoggiando in carrozze ed in conviti, che poi il Byron doveva pagare. Un giorno essendo sul lago, il Polidori colpì il nobile lord col remo, e all'avvertenza del Byron che gli aveva fatto male e stesse più attento, rispose piacergli di conoscere per prova ch' ei potesse coraggiosamente sopportare il dolore. Altra volta avendogli premurosamente portato il Byron un guanciale, dopo che s' era stracollato un piede, il segno di riconoscenza che diede fu un dirgli: Non vi avrei davvero creduto così buono! Ebbe anche l'audacia di dire all'autore del *Corsaro*, di non sapere qual

(1821) e, anonimo, *The Vampyre, a Tale* (1819), che egli compose sopra un racconto fatto dal Byron a Ginevra, e che fu da taluno creduto cosà del Byron stesso.

cosa lui sapesse fare, ch'ei pure non potesse; ma il fiero britanno gli riprese: Io posso far tre cose che a voi non riuscirebbero possibili: traversare questo fiume — il Reno — a noto: spengere una candela con una palla a venti passi di distanza, e scrivere un poema — il *Corsaro* — di cui si vendano quattordici mila copie in un giorno. Insomma, il Polidori pareva fatto a posta per far scappare la pazienza nonchè a Byron, a Giobbe, talchè resosi insopportabile, fu davvero licenziato. Il poeta diceva di lui: Egli è di quella razza di gente, alla quale, se cadesse nell' acqua, basterebbe porgere un filo di paglia, tanto per mettere in quiete la coscienza e per assicurarsi della verità dell'adagio, che chi si annega si attacca anche ad una festuca. Nel novembre del 1816 già si erano separati: e poco appresso il Polidori veniva cacciato da Milano per una contesa con un ufficiale austriaco. Fermatosi in Toscana, scriveva al Byron perchè lo aiutasse ad andar in America, ove sperava di far fortuna. Ci piace trascriver qui ciò che il Byron, sbrigatosi di lui e tornato a maggior quiete di spirito e di giudizj, pensava del Polidori raccomandandolo al Murray, perchè dello sventurato resti miglior concetto al lettore. Infin de' conti egli era più ch' altro colpevole di giovanile leggerezza, e gli faceva difetto il senso della realtà. « Sa bene, scriveva adunque di lui il Byron, sa

bene la sua professione, e non manca d'ingegno: i suoi difetti sono quelli della gioventù e d'una vanità scusabile. Non poteva restar con me, che ho abbastanza da pensare ai casi miei; e perchè i precetti senza gli esempj non fanno buon frutto, ho pensato di dargli congedo: ma di lui conosco poco male e qualche bene. Egli è uomo d'onore nelle sue relazioni d'affari, e non cattivo; con un po' di fortuna potrà essere utile alla società, della quale sfronda i rami malaticci. Sotto gli occhi di Vaccà, primo chirurgo del continente, ha messo insieme a Pisa un giornale medico: e voi potreste aiutarlo nella pubblicazione di cotest'opera. Ha anche una tragedia, della quale non so dir nulla: ma l'aver fatti a ventun anno questi sforzi, e sieno pure sforzi, è prova di molta disposizione a svolgere e migliorare le proprie facoltà. » Si rividero nell'aprile del 17 a Venezia, donde il Polidori passava con la famiglia di un Lord da lui aiutato ad andarsene nel mondo di là: e Byron di nuovo ne scriveva al Murray dicendogli che avrebbe fatto un piacere anche a lui, se interponendo buoni ufficj presso i governanti d'allora, avesse potuto trovargli una occupazione letteraria. Abbiamo accennato qual fu la tragica fine del dottor Polidori, uccisosi nel 1821, dopo aver esercitato a Norwich la medicina, e quindi, sempre incostante e variabile, essersi dato allo studio delle leggi.

Se questo Giovanni Guglielmo fu medico del gran poeta inglese e a tempo avanzato suo segretario, Gaetano, il padre, fu segretario di un gran poeta italiano, l'Alfieri, e suo infermiere durante la grave malattia che il conte astigiano ebbe nel 1787 in Alsazia. In una nota al carme *La magione del Terrore*, che è fra i *Metrici componimenti* del Polidori, si contengono alcune curiose notizie delle relazioni fra lui e l'Alfieri; e poichè il libro è abbastanza raro, e niuno dei biografi del gran tragico si è, a nostra saputa, giovato di codeste notizie, ci pare non inutile riassumerle qui, e rimetterle in pubblico dopo quasi quarant'anni di ignota esistenza.

Nel 1785 l'Alfieri dimorava in Pisa preparando una nuova edizione delle sue tragedie, e meditando i modi di ritrovarsi coll'amata contessa d'Albany. Avendo bisogno di un segretario, dopo che lo aveva lasciato per matrimonio quello tenuto a Roma, ne cercava uno a Siena o in Pisa. All'amico Mario Bianchi così ne parlava, indicandogli le condizioni da lui proposte e i requisiti dimandati al suo futuro copista: « La prego di vedere se si trovasse un giovinotto, che abbia fatto i suoi studj, e sappia per conseguenza bene leggere e bene scrivere in tutta l'estensione di queste due non indifferenti parole: e dove a queste due abilità corrispondessero i costumi e gli onesti pa-

renti, lo prenderei per segretario, e gli darei 5 zecchini il mese, e la tavola e casa: ma vorrei che fosse uno risoluto di darsi a me per sempre, e che non s'impicciasse mai nè dell'andare nè dello stare, nè del dove nè del quando: perciò vuol esser libero e di parenti e molto più di moglie e di figli. Mi obbligherei però, già s' intende, di rimetterlo sempre in Siena a mie spese, dove io a lui o egli a me non convenisse. Anche il padre Fassini me lo sta cercando, e devo vederne uno dimani (19 marzo); ma, a merito uguale, lo preferirei sanese, e datomi da lei [1]. » Il padre Fassini dei domenicani, professore allora nell' Università di Pisa, nato a Racconigi nel 1728, morto nel 1787 con fama di molta dottrina e bontà, gli propose il Polidori che stava allora per compiere il quart'anno degli studj legali, e ne aveva anche frequentato le lezioni di sacra Scrittura. « Esaminato, come scrive il Polidori, approvato e accettato », questo giovinotto pisano divenne il segretario del conte Alfieri, che il 28 marzo così ne informava l' amico senese: « Siccome Ella mi dice di non aver per le mani niente di particolare quanto al giovane ch' io cerco, proverò intanto

[1] *Lettere inedite di V. A. alla madre, a Mario Bianchi e a Teresa Mocenni,* per cura di I. Bernardi e C. Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1864, p. 144.

questo che mi propone il Fassini, di cui molti altri mi dicono assai bene: e venendo costà, se si fosse trovato uno molto migliore, lascerò andar questo: se no, lo terrò; è giovane quieto, studioso e povero: ha fatto bene i suoi studj, e capisce quel che legge e scrive: tutto ciò non è poco, ma starò a vedere [1]. »

Al principio del settembre l'Alfieri partiva per l'Alsazia, e lasciava indietro i suoi sedici cavalli e gli otto mozzi di stalla, e « un omiciatto, dice il Polidori, che gli serviva di cuoco, cameriere, e maestro di stalla », e sarà probabilmente quel Giannino più volte nominato nella corrispondenza col Bianchi [2], affidando ogni cosa al segretario, che colla sedia di posta lo raggiungesse a piccole giornate. In uno scritto di sua mano, l'Alfieri aveva minutamente segnato l'itinerario, coll'ordine al Polidori di non attaccare mai i cavalli alla sedia, ma servirsi della posta, e preceder sempre la carovana per preparare le stalle e gli alloggi a bestie e cristiani. Tutto andò bene fino passato Innspruck; ma poi non fu così, perchè i mozzi, essendo venuti a grida e quindi a busse cogli abitanti di una piccola città, che volevano vedere tutta quella pompa di cavalleria, erano stati messi in prigione,

[1] Ivi, pag. 146.
[2] Ivi, pag. 170, 176, 181, ecc.

e mandato in tutta fretta dietro al Polidori, che si credeva esser il padrone di tutta la masnada. Per liberare i mozzi, il Polidori propose una indennità, che venne rifiutata; ed egli, tratta fuori senz' altra briga tutta quella gente, se ne partì colla precauzione di farsi fare una relazione dell' accaduto, dubitando di essere accusato al conte dal « maestro di stalla, che era un uomo maligno. » Giunto a Brissaco-vecchio, e non potendo aver subito cavalli di posta, pensò di far partire intanto i cavalli del conte « persuaso che i primi ch'egli avrebbe avuto piacere di vedere, eran essi. » Ma presentatosi al castello di Martinsbourg presso Colmar, e fatta la relazione del viaggio e dell' episodio della rissa, sentì rispondersi duramente: « quella rissa è accaduta per causa sua. — Tanto io m' aspettava, gli risposi, e per questo mi sono munito d' un ragguaglio del fatto per mia giustificazione; — ed avendolo cavato fuori dal portafogli, glielo posi in mano. Egli lo lesse, e quindi fece venire il bugiardo suo servitore, ed appena giunto, lo prese pel collo, e gli dette tale scossa che lo fece cadere in terra, dicendogli male e meritate parole. Indi rivoltosi a me soggiunse: — Io le darei miglior satisfazione col mandar via costui, se mi fosse facile trovar subito chi mettere al suo posto. — La satisfazione, gli dissi, è più che sufficiente, e mi bastava soltanto ch'ella sapesse che

egli ha mentito. — Fui quindi introdotto nel mio appartamento, e un giorno o due dopo il mio arrivo cominciai ad essere impiegato ora a scrivere a dettatura, ora a leggere qualche libro, ed ora a copiare le sue composizioni [1]. »

Fosse prudenza o dimenticanza, si vede che il Fassini, se pur lo sapeva, aveva taciuto al conte che il suo futuro segretario pizzicava di letterato e di poeta, e questi a sua volta non ne aveva fatto motto. Uscito fresco fresco dalle scuole e imbattutosi a vivere con quell'uomo impetuoso, probabilmente il Polidori aveva deliberato fra sè e sè che il meglio era di imitar la lumaca, e tenere le corna a casa. Di qui forse la stima in che l'Alfieri l'ebbe per lungo tempo, di troppo più minchione e dolce di sale ch'ei non fosse in realtà, come si vede da una lettera dell'aprile dell'anno appresso diretta al Bianchi, e nella quale lo richiede di un secondo segretario, non solo perchè uno non gli bastava, ma perchè il Polidori non gli pareva così svelto com'ei voleva. « La prego a cercarmi costà a suo bell'agio un giovanotto per segretario, perchè le faccende crescono ogni giorno, e presto uno non mi basterà: ma vorrei

[1] Su parecchie cose dell'Alfieri di mano del Polidori vedi la *Notizia sugli autografi della Laurènziana* premessa da C. Milanesi all'edizione delle Tragedie. Le Monnier, 1865.

che fosse una buona scelta, ed egli avrebbe buon pane per tutta la mia vita; chè coll' andar degli anni potrò bene stare senza cavalli, ma non mai senza chi mi scriva e legga. Son contento di questo che ho, quanto alla volontà e condotta, ma circa il sale in zucca, è di quel di Pisa. Onde vorrei il sanese per isvegliare un po' costui. Le qualità richieste sono: che legga e intenda bene latino e italiano, prosa e versi, e scriva competentemente, massime corretto, e sappia bene la grammatica. Non è cosa molto comune a trovar tutto questo combinato con codesta educazione nelle persone non facoltose: perciò non ci va fretta nello scegliere......... Badi massimamente al leggere ottimamente, con intelligenza e un po' di calore, poichè questo nel leggere mi fa morire, tanto è acqua fresca sempre [1]. »

Non c'è ragione di negare che quest' ultimo addebito non fosse conforme al vero; ma forse il povero segretario aveva soggezione del suo signore e delle sue sfuriate. Del resto, quand'egli mostrava di sapere qualche cosa, l' Alfieri si imbizziva a negarglielo. Nel suo liberalismo sempre un po' aristocratico, il conte non poteva persuadersi che quella persona « non facoltosa » che gli copiava le tragedie e i sonetti potesse pretenderla a poeta,

[1] Ivi, p. 182.

e che un suo mercenario gli fosse collega nell'arte. Era appunto là in Colmar, e in quei giorni, ch' egli andava in furia contro il francese « nato plebeo, » che l' aveva preceduto nel tragediare il *Bruto*. « Egli, dice il Polidori, mi aveva dimandato in diversi tempi s' io aveva letto la *Divina Commedia* di Dante, il *Canzoniere* del Petrarca, l' *Orlando Furioso* e la *Gerusalemme Liberata*, ed ogni volta ch' io gli avevo detto di sì, egli mi aveva sempre risposto sgarbatamente: Nòn è vero. » Chè restava da fare al povero segretario? Ma a scusa di Alfieri si può dire che, in questi mesi passati in villa, solo coi cavalli e il segretario, e nell'aspettativa della contessa che per « circostanze particolari » non poteva venire, era a sua confessione ridotto infermo di animo e di forze: poco si cibava, poco dormiva, la gotta lo tormentava, ed era entrato in tal « turbamento di spirito » che per più di tre mesi la mente gli si era come offuscata [1].

Ma nell' estate dell' 87, dopo che già quasi da due anni il Polidori stava coll' Alfieri facendo chiotto chiotto il suo mestiere di lettore e di copista, e sopportandone pazientemente le denegazioni e gl' impeti, si offerse a lui occasione

[1] *Vita*, *giornali e lettere;* Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 247.

propizia di farsi meglio conoscere. L'abate di Caluso giungeva a fare una visita all'amico e all'amica dell'amico, che finalmente era venuta a consolare il solitario, e portava seco una lettera della madre di Alfieri, la quale, probabilmente per staccarlo dall'Albany, gli proponeva un « matrimonio avvantaggioso. » Il buon abate, rimasto nel castello anche dopo la fallita missione, prese a benvolere il malcapitato segretario, e spesso lo visitava nelle sue stanze. Un giorno avendo visto sul tavolino dei versi, gli dimandò s'erano suoi, ne ascoltò volentieri la lettura, e ne portò benigno giudizio. Quando l'abate riferì all'Alfieri, il quale lo aspettava per uscire insieme, passeggiando intanto sotto le finestre del segretario, che aveva letto dei versi del Polidori e che gli erano piaciuti, « Il mio segretario, rispos'egli, far versi? non lo credo: gli avrà rubati a qualcuno. » Il Polidori che sentiva tutto, ne provò, come ben si capisce, gran dispetto; ma sperò che dovesse venire l'occasione di vendicarsi. « Quel medesimo giorno, narra egli, mentre che l'Alfieri si faceva arricciare i capelli, mi mandò a chiamare. Andai dunque, ed appena fui giunto presso di lui: — È cosa curiosa e strana, mi disse, ch'io abbia un segretario che fa versi, e che non ne abbia prima saputo nulla. — Gli risposi ch'io non aveva mai pensato che i miei versi fossero degni d'esserne fatta

menzione ad alcuno, e molto meno a lui: che il caso soltanto aveva fatto sì ch' io gli leggessi al suo amico. — Io voglio sentire i suoi versi, soggiuns'egli. — Gli andai dunque a prendere e glieli lessi. Egli senza fare alcuna osservazione a quei quattro che dicono:

Qui non fammi arrossir con vil disprezzo
Alcun cui lustro dan ricchezze, e solo
Mel fan maggior, perchè di ricchi arredi
Va pomposo e di servi e di cavalli,

ne' quali io alludeva a lui ed a me, se ne mostrò contento, ed aggiunse, in un delirio di garbatezza, ch' io poteva fare quant' egli, ma che ogni composizione doveva avere qualche fine morale o qualche insegnamento. Gli risposi che il fine di quella mia composizione era quello di mostrare che il mondo è retto dal terrore, e che nella libertà ed indipendenza soltanto si trova la vera beatitudine. — Ha ella letto la *Poetica* d'Orazio? mi diss'egli. — No, signore, gli risposi. — Prenda Orazio. — Andai a prenderlo, e tornando col libro chiuso, cominciai a recitar la *Poetica* a mente. Egli allora si alzò incollerito, e gridò ad alta voce: — Ella si burla di me; mi dice che non ha letto la *Poetica* e la sa a mente! — Sì, signore, gli risposi, ma ogni volta ch'ella mi ha dimandato s' io aveva letto il tal libro e il tal altro, e che io le ho detto

di sì, Ella mi ha sempre risposto: *Non è vero;* questa volta ho voluto dirlo io per non sentirmelo dire da lei. — E così lo lasciai mentre ch'egli continuava a lagnarsi di me. Mi fece muso per circa tre settimane senza più occuparmi a far cosa alcuna per lui, ond'io mi preparava a tornarmene in Toscana, quando una mattina, mentre ch'egli era in letto, e che aveva fatto forse qualche lieto sonno, mi mandò a chiamare perch'io gli continuassi la lettura dell'*Adone* del Marino già da più giorni cominciata. Quando ben gli parve, mi fece cessare: e grande fu la mia sorpresa e la mia meraviglia, quando mi sentii dire da lui che voleva ch'io cavalcassi insieme con esso, e che gli fossi compagno nel suo *fetonte* quand'egli andasse fuori; e cominciò da quel punto a mostrarmi più stima che non aveva fatto prima della tragicomica scena. »

Le cavalcate continuarono anche in appresso, e furono sicuro indizio che il buon copista era cresciuto di ben molti cubiti nella reputazione dell'Alfieri. Fargli montare i propri cavalli, accoglierlo presso di sè in carrozza, sceglierselo a compagno di passeggiate, erano tutti favori che il Polidori aveva appena sognato nel primo tempo, quando tremava e taceva alla presenza dell'Alfieri. Ora ch'era riconosciuto poeta, l'Alfieri era sceso dalla sua altezza, e porgeva la mano al meno av-

venturato confratello in Apollo. Tutto ciò, diciamolo a lode dell'Alfieri, non era forse tanto degnazione di gran signore, quanto sentimento di fratellanza dello studioso verso lo studioso.

In una di queste cavalcate racconta il Polidori che uno dei camerieri del conte fu violentemente gettato giù di sella. Il Polidori non potè a meno di gridare, ma l'Alfieri « senza mostrare la minima compassione, disse freddamente: È morto; e senza punto accelerare i cavalli, i quali andavano di passo, giungemmo a quell'infelice e scendemmo. L'Alfieri lo prese per le gambe, per le braccia e pel collo e lo scosso, ma non si vide segno di vita, ond'egli ripetè con la stessa apatia: È morto. » Ma il segretario lo adagiò pian piano sulla vettura che seguiva i cavalcanti, e il povero diavolo si riebbe per le sollecite cure di un chirurgo.

Quella lettura dell'*Adone* ricorda al Polidori un altro aneddoto, che dovè sempre più radicare nell'Alfieri la stima novellamente accordata al suo fin allora disprezzato segretario. Essendo giunti alle stanze del C. VII, che per lungo tratto seguitano con rime sdrucciole, l'Alfieri esclamò: — Non v'è persona che possa fare altrettanto! — E poichè il lettore non partecipava a quel suo entusiasmo: — Ella non si accorge, gli disse, della difficoltà che il poeta ha superata. — Ma il Polidori gli rispose ch'ei pure aveva fatto altrettanto,

leggendogli alcune sue ottave sdrucciole di un poemetto pastorale, e il conte fu costretto a lodargliele.

La vita dell'Alfieri nel castello di Martinsbourg è così descritta dal Polidori. Egli soleva star seduto sul suo letto sino a tardi, vestito di « un giubboncino di raso giallo, al quale le maniche erano congiunte con certi fiocchetti di nastro color di rosa, sicchè pareva un zerbino in riposo. » Davanti a sè teneva un leggìo per posarvi il libro e la carta: accanto al letto stavano in un quadretto « quattro bellissimi ritratti in miniatura » dei quattro grandi poeti italiani: nel dito « un bel cammèo a uso di sigillo colla testa di Dante. » I lettori erano due: il Polidori, e a baronessa di Maltzan [1], canonichessa di Mijet, dama d'onore della contessa d'Albany: e coll'uno e coll'altra frequenti le dispute per una parola, per un verso. Un giorno, ricorda il Polidori, la baronessa leggeva a voce alta una gazzetta francese, e l'Alfieri la interruppe correggendole la pronunzia di un vocabolo. — *Pardonnez-moi*, *Monsieur le comte*, *c'est ainsi qu'on le prononce.* — *Ce n'est pas vrai.* — *Je sais mon français.* — E cosi durarono a bi-

[1] O meglio, di Malzen: vedi REUMONT, *Gli ultimi Stuardi, la contessa d'Albany e V. Alfieri,* in *Arch. Stor.* Ser. IV. vol. VIII, anno 1881.

sticciare un pezzo, finchè il conte infuriato saltò dal letto per darle uno schiaffo, ma il Polidori fu lesto ad afferrarlo, facendo cenno all'altra di andarsene. Liberatasi la mano, l'Alfieri si voltò al segretario. — Adesso, gli disse, me la prenderò con lei — e stava per dargli più che uno schiaffo, un pugno. Ma l' altro, vista la mala parata, prese animo e gli replicò: — S'Ella comincia, io le risponderò, e sono più forte di lei. — L' Alfieri fremeva; e perchè sembrava in quel momento « un maniaco, » il Polidori prudentemente si ritirò, andando a passeggiare in una lunga sala che congiungeva le due ali del castello [1], e aspettando d'esser chiamato. Infatti poco dopo il campanello suonò, ed egli fu invitato a tornare. La marina era sempre torba, e il fuoco covava sotto la cenere. Scriva, gli disse l'Alfieri; e gli dettò il sonetto:

Sole d'un mesto velo tenebroso,

terminando:

Deh niuno attinga di mie lagrime al fonte.

Il segretario, accortosi che il verso aveva un piede

[1] La descrizione del Castello data dal Polidori combina con quella data dall' Alfieri stesso in una *Lettera* al Bianchi, pagina 176. Vedi anche su questo castello la memoria del REUMONT, *Vittorio Alfieri in Alsazia*, in *Arch. Stor.*, serie VI, vol. X., anno 1882.

di più, stava colla penna per aria. — Che aspetta? — Aspetto, rispose, che mi ripeta il verso per sapere se l'ho bene o male udito. — *Deh niuno attinga di mie lagrime al fonte*, ripetè l'Alfieri impetuosamente. — Questo è un verso falso. — Questo è un verso giusto, ma per lei bisogna prendere il violino, e intonarle la tiritera perchè ne senta la misura. — Io non ho bisogno di tiritera per accorgermi di tanto: gli orecchi soli mi bastano; questo è un verso di dodici sillabe. — Ci voleva anche meno per mandare in furia un uomo già mal disposto; l'Alfieri infatti va in bestia, il segretario si ritira di nuovo, e dalla stanza accanto sente il poeta che ripete più volte il verso, e finalmente si persuade. Il campanello suona, e l'altro rientra, e appena giunto: — Io sono, dice l'Alfieri, una bestia: segga, e mi faccia quel verso. — Mi scusi, replica il Polidori, dica come vuol che sia, ed io lo scriverò. — Mi faccia quel verso; ripetè l'Alfieri, — e gli battè così dicendo la mano in sulle spalle. E il segretario gli propone: *Deh niuno attinga del mio pianto al fonte*, ovvero: *Deh niuno del mio pianto attinga al fonte*. Nell'edizione delle Rime, l'Alfieri rifece da sè il verso, che dice: *Più dolce allor del lacrimare è il fonte* [1]. Quest'episodio rammenta l'al-

[1] *Opere*, ediz. di Pisa, Capurro, 1819, IX. p. 25.

E in dispregio del secolo presente,
Come se Italia or fosse un'asinaia,
Dice che ha scritto alla futura gente.

Tutt' assieme non si può dire che questi due uomini che dormivano sotto lo stesso tetto e mangiavano alla stessa tavola, si volessero bene! Però a lode del Polidori, devesi dire che quando nel 1787 l'Alfieri si ammalò a morte, egli lo custodì con tale amorevolezza, che poi infermò egli stesso. L'Alfieri che per le cure avute da lui, diceva che era stato il *suo muro*, gli diede un cavallo da fare un po' di moto ogni giorno. E fu nell'occasione della malattia che il Polidori scrisse due sonetti ch'ei riferisce, e dei quali noi ci contenteremo di trascrivere l'ultima terzina del primo, che mitiga quanto v'ha d'aspro e d'ingiusto nella chiusa dell'altro qui sopra riportato:

Scritto è il decreto alla celeste corte
Ch'ei viva, e che l'Italia or vil cotanto
Desti dal sonno che rassembra a morte.

Nella *Vita* [1], l' Alfieri menziona però soltanto l' assistenza della Albany e del Caluso; e nelle *Lettere* al Bianchi, dopo guarito, del Polidori null'altro dice, salvo che: « Il segretario si è fatto ottimo copista » [2]; e forse ciò gli faceva dire anche un senso di riconoscenza.

[1] Pag. 254.
[2] Pag. 199.

Nel settembre del 1787 l'Alfieri lasciava l'Alsazia per Parigi, e conduceva seco il segretario, che durò a star con lui fino all'anno della rivoluzione. Per essa, dice il Polidori, « egli esultò, e lo vidi saltar di gioia sulle rovine della Bastiglia [1]. » L'Alfieri, ed il Pindemonte con lui, furono, come scrisse il Montanari, tra quelli che con devozione repubblicana raccoglievano i sassi della *infranta scellerata mole.* Anche al Polidori la rivoluzione aveva « fatto girar la testa, » e non udendosi altro risuonare che libertà in bocca di ciascuno, « gli sembrava esser schiavo » del suo impiego; e perciò avendolo un giorno l'Alfieri rimproverato perchè, quando ne aveva avuto bisogno, era fuori, e dettogli che dovesse « cambiare di stile o di casa, » egli prescelse quest'ultimo partito, e pochi giorni appresso andò a stare presso i suoi amici pi-

[1] Del giorno in che fu assalita la Bastiglia, il Polidori racconta quest'aneddoto: « Io passavo presso al palazzo reale mentre il popolo correva ad assalire la Bastiglia, ed avendo incontrato un parrucchiere tutto infarinato con una spada rugginosa in mano levata in alto, mentre ch'io punto non me l'aspettava, me la lasciai, non so come, porre in mano mentre ch'egli disse ad alta voce: *Prenez, citoyen, combattez pour la patrie.* Io non era inclinato ad essere operatore di quella spedizione, onde trovandomi la spada in mano pensai subito al modo di disfarmene, e profittando della lezione che quell'infarinato mi aveva dato, la posi in mano al primo che incontrai senz'arma, e ripetendo *Prenez,* ecc., passai oltre e me ne tornai a casa. »

sani Leopoldo e Andrea Vaccà-Berlinghieri, che allora erano a Parigi.

Giova conoscer meglio quest'episodio della separazione del Polidori dall'Alfieri, a ciò ajutandoci le carte alfieriane del Museo di Montpellier [1]. La lettera dell'irritato poeta è la seguente: porta la sola data 29 Luglio, ma è del 1789:

« Ho cercato inutilmente di Lei stamane, e jeri, alle otto, alle nove, e alle dieci. Son costretto a dirle che ho da molto tempo che dolermi di Lei, e ho molte ragioni, e son queste. Ella mi legge sbadigliando a ogni periodo, e intoppando a ogni verso, che è cosa da far cascar le braccia di chi sente. Ella mi scrive scorretto, inesatto, e niente pulito. Ella rivede i fogli, se pur li rivede, e vi lascia passare errori d'ogni specie. Queste tre cose son le sole in cui Ella mi può esser utile: ma certo facendole tutte con somma negligenza e disamore, non è il mezzo di contentar me, nè di soddisfare a sè stesso. Conchiudo col pregarla o di cambiar stile in tutto questo o di cambiar dimora.

29 Luglio

« ALFIERI. »

[1] Sono tenuto della comunicazione di questi documenti al mio caro alunno ed amico il Dott. Giuseppe Mazzatinti, che li copiò sugli autografi e gentilmente li mise a mia disposizione.

Il segretario, che ormai aveva fatto il callo alle sfuriate del conte, scrisse sul *verso* della lettera la risposta seguente in versi, e la mandò a destino:

Al Sig. Conte Alfieri.

Pronto a *cambiar dimora* non pronto a *cambiar stile*
Rispondo al suo biglietto col cor scevro di bile.
Le sue ragioni invero han l'aria di pretesti
E ad uno stolto ancora parrebber manifesti.
Scusi se parlo libero: tal'arte Ella insegnommi,
E in ciò d'esserle allievo ognora io pregerommi.
S'io leggo sbadigliando e qualche volta intoppo
Ne incolpi i libri suoi che sono sciocchi troppo.
E se la mia lettura Le fa cascar le braccia
La prego che attenzione alle mie scuse faccia.
Osservi che le braccia a me cascar den pria
Nel legger quei gran parti di sciocca fantasia.
Per me l'arte d'orefice è priva di diletto
Ad altro ho già rivolto il libero intelletto.
Di Barlaam la vita, la vita del Cellini
Fan sbadigliar perfino i teneri bambini.
Nè creda che io pretenda di scerre a mio piacere
I libri che ho da leggere per Lei dell'ore intere.
Ridicolo sarebbe se questo io pretendessi,
Ma col pensier neppure io giungo a tali eccessi.
Ma cosa anco è ridicola volere a me vietare,
Mentre tai libri leggo, ch'io possa sbadigliare.
Da me non può dipendere tal moto involontario,
Che il fan perfin gli astronomi facendo il lor lunario.
Quel che ho potuto fare, strinti sovente ho i denti,
Che insiem collo sbadiglio morivano gli accenti.

Ch'io poi scriva *inesatto*, *scorretto* e *non pulito*,
A farmelo vedere io volentier L'invito:
E ch'io non le corregga delle sue stampe i fogli
Volendolo provare, sarebber grandi imbrogli.
Si piglino le prove che il *Proto* ancor conserva,
Ivi l'inchiostro mio nel margine si osserva.
Ma se Le venni a noja non so per qual ragione
Seguiam liberamente la nostra inclinazione.
Ripien di libertade, sol libertà respiro
E ai lacci che mi strinsero solo in pensar m'adiro.
Venerazion profonda nutrirò sempre in seno.
Per Lei, che, non volendo, di libertà m'ha pieno.
Ma prima di finire questi miei rozzi carmi
D'un altra cosa io voglio con la ragion scusarmi.
Mi dice che stamani ed jeri hammi cercato
Ad ore varie, e in casa alcun non mi ha trovato.
Erano già due mesi che solo a mezzogiorno
A me l'onor toccava di stare a Lei dintorno.
Perciò venendo all'udici pareami che bastasse,
Nè indovinar poteva se l'ora Ella mutasse.
Le nostre convenzioni La prego a rammentare,
Che in carta (a Lei fidandomi) non volli far vergare.
Finisco qui la lettera mentre mi dò l'onore
Di dirmi obbedientissimo suo vero servitore

29 Luglio, 1789.

POLIDORI.

Altro che difetto di « sale in zucca! »: il segretario aveva ormai messo i denti, e l'aria rivoluzionaria di Parigi lo infiammava. All'Alfieri piacquero i versi, ma forse piacque ancor più l'indipendenza dell'animo e la fierezza di sentimenti e

di espressioni del Polidori, e sotto ai versi scrisse questa risposta:

« Dai suoi elegantissimi martelliani imparo una cosa, ch'io non sapeva, ed è, che nessún uomo è veramente libero, finch'egli stà in casa d'altri. Onde, per convincerla, ch'io *voglio*, per quanto sta in me, ch'Ella sia liberissimo, La ringrazio de' suoi passati servigi, e La lascio d'ora in poi interamente padrone di sè. Ho dato ordine a Giovanni di soddisfarla d'ogni suo avere: ed inoltre di sborsarle lire 400 per fare il viaggio, ch'Ella non farà: e del tutto si compiacerà di darne ricevuta al prefato Giovanni per suo intero discarico. Intanto, desiderandole altrove un miglior destino, son tutto suo

30 Luglio.

« ALFIERI. [1] »

[1] Fra le carte alfieriane di Montpellier, comunicatemi dal Dott. Mazzatinti, vi ha anche questa specie di confessione di carattere dell' Alfieri, senza alcuna data. Si riferisce ella a qualche urto antecedentemente avuto col Polidori, che gli rivedeva le stampe? o il Revisore a cui si accenna sarebbe un altro, un Revisore o Proto della stamperia? Inclinerei a questa seconda interpretazione. Ad ogni modo ecco il curioso documento: « Fo ammenda per iscritto della mia rozzezza di ieri col mio Revisore di stampa diligentissimo. Ma nel confessar la rozzezza del tratto, nego però la ingratitudine, mentre che questo è uno dei pochissimi

Poco appresso il Polidori formò il disegno di andarsene a Londra, e scrisse all'Alfieri, perchè gli fornisse qualche raccomandazione, e si ebbe questa risposta:

« Padron mio stimatissimo.

« Iersera sabato ho solamente ricevuta la sua lettera, e questa mane le rispondo in fretta poichè sto per partire per Versailles, di dove tornerò domani sera, lunedì, onde non ho tempo di scrivere adesso le lettere che le vorrei dare: ma caso ch'ella persista di partir domani mi lasci scritto un qualche suo indirizzo in Calais o in Londra, e gliele manderò certamente. La prevengo però che in questi due mesi specialmente, ed anche per tutto novembre, Londra è affatto deserta di quella specie di gente di cui si potrebbe giovare, e non le posso rispondere che quelli a cui la indirizzerò siano presentemente in città. Lo stare in Londra torna assai più caro che lo stare in Parigi, e l'ospitalità è ancor minore, e gli uomini tutti sono una orribil genìa quando si ha qualche bisogno di

difetti che non ho. L'intenzione era di spiegarmi poi meglio, e dire che non vedrei lo stampato fin che non fosse pubblicato: il che non sapeva che fosse seguito già. Ma l'arrivo di tutto il Senato e la continuità del di lui monologo m'impedì di spiegarmi. Ora dunque chieste le dovute scuse, ringrazio il Revisore ed approvo in tutto il di lui operato »

essi. Con tutto ciò io non le voglio dare consigli: ella è giovine; ha bisogno d'imparare da sè ed avrà le lettere. La prego soltanto, siccome la raccomanderò come atto ad insegnare la lingua italiana, a fare onore a questa mia raccomandazione con lo studiarla indefessamente; e non è lingua facile a sapersi nè ad insegnarsi, tanto più a Londra dove è assai più nota di qui, e dove i maestri sono in più gran numero di qui. Stia sano e vada a buon viaggio. Sono tutto suo

« VITTORIO ALFIERI. »

« Domenica mattina alle 8.

« *P.S.* Dentro domani sera lunedì, mi faccia sapere di sè, e martedì le spedirò le lettere. »

Le lettere furono tre: una alla signora nominata in quest' altra che riferiamo, le altre due al generale de Paoli e al capitano Masseria, còrso, parente dei Buonaparte, e che impazzì dopo la caduta di Napoleone:

Parigi, a dì 17 settembre 1789.

« Ecco le tre lettere: procuri di rimetterle in mano propria per farsi conoscere: e se sono in villa, aspetti la tornata delle persone per rimetterle. Quella a Madame Cosway la rechi in nome della signora Contessa d'Albania, che è lei che la scrive. Cotesta signora Cosway è moglie di un celebre pittore; è nata ed educata in Firenze e parla ot-

timamente la lingua. Conosce tutta Londra, e potrà forse giovarle. Si porti dunque bene, e si tenga pulito della persona, che a questo badano moltissimo gl'inglesi: e si guardi quanto potrà da cotesti italiani ch'ella vi troverà, che sono quasi tutti schiuma di ribaldi. Stia sano.

« ALFIERI. [1] »

Nel 1791 il Polidori rivide a Londra l'antico suo signore, a cui l'anno innanzi aveva mandato stampata una delle *tragedie tre*: l'*Isabella*, identica nell'argomento al *Filippo* dell'Alfieri, accom-

[1] Abbiamo riferito per intero, oltre le inedite, queste due Lettere in servizio del futuro raccoglitore di un compiuto Epistolario alfieriano. Esse infatti non si trovano nè nei due volumi citati editi dal Le Monnier, nè nelle seguenti pubblicazioni, che contengono qual che lettera del sommo tragico: 1. *Lettere inedite di C. Goldoni, P. Metastazio, V. Alfieri*, Modena, Cappelli, 1864. (Nozze Zambrini-Lolli, editore A. Cappelli). — 2. *Lettere inedite di P. Metastasio, C. Goldoni, V. Alfieri*, Modena, Cappelli, 1872. (Nozze Bigi-Molardi, editore A. Cappelli). — 3. *Venticinque lettere inedite di Vittorio Alfieri mancanti alle tre edizioni fiorentine*, Faenza, Marabini, 1874. (Nozze Pasolini-Baroni, editore F. Lanzoni). — 4. *Lettere di Vittorio Alfieri mancanti nell'edizione fiorentina del 1861*, Firenze, Civelli, 1874. (Nozze Pasolini Baroni, editore Fr. Zauli-Naldi). — 5. *Lettere di Vittorio Alfieri, Alessandro Verri e Diodata Saluzzo-Roero*, Firenze, Tipogr. dell'Arte della Stampa, 1876. (Nozze Visconti Venosta-Alfieri di Sostegno, editore A. Corsi). — 6. *Lettere di illustri italiani*, Schio, Marin, 1877. (Nozze Rossi-Bozzotti, editore Garbin),

pagnandola da una lettera rimasta senza replica. Nel rivedersi, il Polidori lo richiese del suo parere, e il conte gli rispose che l'aveva letta e che gli avrebbe manifestato il suo giudizio per iscritto: poi essendo l'Alfieri ripartito coll'Albany per la Scozia e indi affrettatamente tornato a Parigi, non potè il Polidori saper nulla di quanto desiderava. Ma poco appresso il maggiordomo della contessa gli scriveva da Parigi che se volesse riprendere presso l'Alfieri il suo ufficio di segretario, sarebbe stato di nuovo accolto. Rispose che, assuefattosi a Londra, non sentivasi « inclinato a tornare tra i cannibali che allora imperversavano in Francia, e specialmente a Parigi. » Si sa come l'Alfieri scampasse da Parigi e si fissasse a Firenze, dove suo segretario divenne il dott. Francesco Tassi, poi accademico della Crusca.

Il giudizio del Polidori sull'Alfieri è chiaro da quanto abbiamo riferito: ma egli riassume le sue impressioni col dircelo: « superbo al pari del Satanno di Milton e più collerico dell'Achille di Omero. » Di collera abbiamo già citato altri esempj, nè l'Alfieri nella sua *Vita* dissimula questo suo difetto. Il Polidori ne dà ancora altre testimonianze, narrando come un giorno a Parigi avendo il cocchiere tardato qualche tempo a venirlo a prendere dove era fissato, l'Alfieri diede mano al bastone, e malmenò di modo il servo, che molta

gente gli si radunò intorno minacciosa nella *rue de Suraine*, ed egli se la svignò di mezzo alla folla, della quale in quei tempi non era prudente sfidar l'ira. Altro fatto narrato dal Polidori è menzionato con maggiori particolari e col nome delle persone che vi ebber parte, dal Montanari nella *Vita del Pindemonte* [1]. Melchiorre Delfico doveva esser presentato all' Alfieri, ch' ei desiderava ardentemente conoscere, dal cavaliere Ippolito. « Un giorno dell'anno 1795, avendolo veduto a qualche distanza in Lungarno, si avviavano verso lui, quando un ragazzo, gittato avendo il suo sassolino in una pozzanghera, gli spruzzò sbadatamente d'acqua motosa le calzette.... Il conte allora, abbassatosi il cappello sugli occhi, rincorrere irato e minaccioso il ragazzo, sinchè lo raggiunge, e diedegli per lo viso alcuni punzoni. Alla qual vista lo storico della repubblica di San Marino disse al Pindemonte, che dispensavalo dalla presentazione. » Il Polidori dice invece che « passeggiando per la città incontrò un fanciullo che guidava un somaro, il quale, passandogli da lato, l' urtò leggermente, al che mosso da subitanea collera, dette una spinta al fanciullo e lo gittò a terra: quindi sputandogli addosso, esclamò: Fango, fango, fango! e continuò la sua passeggiata. Dopo tal scena quel letterato

[1] Ibid., p. 205.

non più curossi di accontarsi con esso. » L'aneddoto, ad onta della varia versione, dev' esser lo stesso: ma se il Polidori lo narra come per averlo sentito dire, il Montanari doveva tenerlo dal Pindemonte.

Di pochissimi letterati l'Alfieri, a quel che dice il suo segretario, faceva stima. Una volta essendo venuto a parlare del Metastasio, l' Alfieri cominciò: « Il Metastasio.... » ma accortosi che l'altro stava tutto intento a sentire quel che ne pensasse, s'interruppe soggiungendo: « Non glielo voglio dire. » Era vago, aggiunse il nostro, dei suoi capelli rossicci, « che portava sempre studiosamente arricciati ed incipriati: de' suoi fini e lindi vestimenti, e specialmente della sua assisa di capitano d' infanteria piemontese, della quale si vestiva nelle più solenni occorrenze: delle sue fibbie d'oro fino da scarpe e da calzoni: de' suoi bei cavalli inglesi.... e del suo bello ed elegante *fetonte*, al quale ne faceva generalmente attaccar quattro, e andava pomposamente, a guisa di novel Nerone, diportandosi per le città e per le strade maestre. » Pure, ei soggiunse (e Dio sia lodato!) « tra molti difetti, aveva alcune buone qualità: quella di pagar puntualissimamente i suoi debiti, di limitar le sue spese in maniera da restargli alla fin dell' anno del danaro d'avanzo, piuttosto che restare indebitato d'un soldo, e di esser giusto quando la giustizia gli era manifesta. »

Della contessa d'Albany il Polidori dice poco, limitandosi a raccontare un aneddoto un po', un po'.... come dire? un po' *shocking*. Dopo l'assistenza amorevole fatta all' Alfieri durante la malattia, il Polidori fu invitato a passar le serate con lui e colla Contessa. Una volta questa, avendolo guardato, dimandò all' Alfieri perchè le cosce del segretario erano tonde e le sue schiacciate. — Sciocchezze! — replicò l'altro, arricciando il naso e mutando discorso. Ma dopo quella sera, il Polidori non fu altrimenti invitato alla conversazione. Le tradizioni rimaste in Firenze della Contessa, come di una aristocratica alquanto triviale, che il Rosini ci diceva paragonabile ad « una lavandaia », e il Capponi, nel vestire almeno, ad « una serva », rendono credibile l'aneddoto polidoriano.

Del resto, tutto quanto abbiamo riferito della *Nota* alla *Magione del Terrore* ha l' impronta del vero, e non contraddice punto al concetto che dalla stessa autobiografia e da testimonianze contemporanee è comunemente rimasto del gran tragico nelle sue relazioni private. Certo il Polidori avrebbe potuto, dopo tanti anni di convivenza coll'Alfieri, dirci di lui altre cose, che confermassero le buone, le grandi qualità d' ingegno e d'animo del sommo tragico: la dignità degli intenti, la tenacia del volere, l'indipendenza dell'indole. Ma nè il Polidori era un Eckermann, nè l'Alfieri il

suo Goethe; e raro accade che coloro che hanno vissuto con un grand' uomo in condizione subalterna e in relazioni d' inferiorità, si piacciano a dipingerlo in quella forma per cui va famoso fra i posteri. Madame di Rémusat, colle sue *Memorie* di corto pubblicate, informi. Per esser capaci di libera ammirazione bisogna esser collocati o sopra o al pari, non mai più sotto. Nè i giorni passati dal Polidori coll'Alfieri erano per lui un tempo di serene memorie; anzi gli avevano evidentemente lasciato un malumore, che l'indipendenza e l'agiatezza posteriormente conseguite, non avevano punto diminuito. L'Alfieri, il rinnovatore della tragedia, il restauratore della civil poesia, pel Polidori era soltanto, come ei scrive nel *Capitolo* al Lyell,

> un signore
> Stravagante, collerico e scortese,
> E più altier del chinese imperatore.

Ad ogni modo, in questi ricordi, come non vi ha nulla che possa esser tacciato di falsità o di esagerazione, nulla vi ha neppure che possa offendere la memoria dell' astigiano; e mentre per essi si appaga la curiosità di conoscere ignoti particolari della vita privata dell'Alfieri, può dirsi che sieno soltanto lievi ombreggiature e velature su una immagine ricca di propria e vivissima luce.

ALFREDO DE MUSSET E L'ITALIA.

Scrivendo al Lamartine, Alfredo De Musset chiamava il Byron: *le dernier amant de la pauvre Italie :* ma il cantore di *Rolla* amò la patria nostra, allora infelicissima, e ne conobbe le glorie letterarie non meno del cantore di *Parisina*; e di quell'affetto e di quello studio lasciò tante e sì belle testimonianze ne' suoi versi, che noi volentieri gli perdoniamo d'aver posto in bocca a un personaggio di una sua commediola, quel verso che ci fa ribollire l'anima di sdegno:

> Italie,
> Voyez-vous, à mon sens, c'est la rime à folie.

Nè della letteratura italiana conobbe solamente le opere ad ognuno patenti e comuni, ma porse anche orecchio, forse in Venezia, alla ignorata poesia del

popolo: e nella *Confession d'un enfant du siécle*, prima che il Leicht, il Gortani, il Teza, l'Arboit richiamassero l'altrui attenzione sulle *Villotte*, inseriva quella melanconica quartina, ch'egli ha il torto soltanto di dire: « tyrolienne » (e voleva certo intendere di Trento), ma è invece friulana:

Altra volta gieri biele,
Blanch e rossa com'un flor;
Ma ora no, non son più biele,
Consumatis da l'amor.

Lasciamo da banda i Drammi di soggetto italiano, come l'*Andrea del Sarto* e il *Lorenzaccio:* ma quelle due graziose novellette, degne del La Fontaine, *Silvia* e *Simone*, ognun sa come sien tolte dal Boccaccio, nel quale evidentemente il Musset studiò con amore, tanto da far credere che parli di sè stesso quando all'Ottavio della *Confession* fa dire che già da giovine aveva letto « Boccace et Bandello. » E dall'uno e dall'altro prese materia ai suoi lavori, per trarne come l'ingenuo *bonhomme* e il severo tragico inglese, sorrisi e lagrime:

La Fontaine a ri dans Boccace,
Où Shakespeare fondait en pleurs.

E se maggior numero di racconti da versificare avesse il poeta voluto cavare dal *Decamerone*, certo

il libro poteva offrirgliene in gran copia: quel libro che un Fra Dionigi da Fano nel 1594 travestì in « opera spirituale; » che già prima, nel 1554, un poeta da trivio, Vincenzo Brugiantino, aveva ridotto in « ottava rima; » che il padre Bandiera volle parodiare, senza pietà del prossimo, nel suo *Gerotricamerone*. Assassinamenti e sacrilegj contro la divinità dell'arte, co' quali non han nulla che fare quelle eleganti riduzioni in versi della *Salvestra* e della *Simona* di Messer Giovanni, il quale ben poteva augurarsi che tutti quelli che l'hanno spogliato, lo rivestissero poi come il Musset. Quando invero l'imitatore è un poeta della forza di Alfredo, l'imitazione è seconda creazione.

E sempre dal Boccaccio, ma ampliando il quadro da una novella ad un dramma, tolse il Musset la sua *Carmosine*, e precisamente dalla settima della giornata decima: dove si narra come « il re Piero, sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita; e lei nella fronte basciata, sempre poi si dice suo cavaliere. » Con quanta delicatezza abbia il drammaturgo trattato il soggetto prestatogli dal novellatore, ognuno può facilmente avvedersene alla lettura.

Non tutti sanno però di altri debiti di argomenti o di concetti, che il poeta francese ha con autori italiani. Però quando leggiamo la chiusa dei *Vœux stériles*:

Mais si loin que la haine
De cette destinée aveugle et sans pudeur
Ira, j'y veux aller. J'aurais du moins le cœur
De la mener si bas que la honte l'en prenne;

come non ricordare quella frase incisiva del Machiavelli nella Lettera del 1513 al Vettori, dalla Villa di San Casciano: « Così rinvolto in questa viltà, traggo il cervello di muffa e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse »? Reminiscenza evidente, e resa più certa dall'apostrofe al segretario fiorentino che di poco precede:

O Machiavel! tes pas retentissent encore
Dans les sentiers déserts de San Casciano, etc.

Medesimamente, chi si è deliziato in quel gioiello di commedia che è *Barberine*, forse, e senza forse, ignora che il soggetto ne è tolto dalla ventunesima novella della parte prima del Bandello, ove l'allegro vescovo di Agen racconta la « mirabile beffa fatta da una gentildonna a due baroni del regno d'Ongheria. » E salvo che Alberto è mutato in Astolfo e Barbera raddolcita in Barberina, tutto è eguale fra i due autori: scena, intrigo, personaggi, caratteri: tutto, salvo la forma del componimento.

Nella recente biografia che del fratello ha scritto il signor Paolo De Musset, più con pienezza di af-

fetto che con imparzialità di critica ed abbondanza di particolari, leggiamo queste espresse parole: « Outre les sonnets de Michel-Ange, Alfred relisait sans cesse, jusqu'à les savoir par cœur, les poésies de Giacomo Leopardi, dont les alternatives de sombre tristesse et de douce mélancolie répondaient à l'état présent de son esprit. Lorsqu'il frappait sur le couverture du volume en disant: Ce livre, si petit, vaut tout un poëme épique, il sentait que l'âme de Leopardi était sœur de la sienne. Les italiens ont la tête trop vive pour aimer beaucoup la poésie du cœur. Il leur faut du fracas et des grands mots. Plus malheureux qu'Alfred de Musset, Leopardi n'a pas obtenu justice de ses compatriotes, même après sa mort. Alfred en était révolté. Il voulut d'abord écrire un article pour la *Revue des Deux Mondes* sur cet homme qu'il considérait comme le premier poète de l'Italie moderne. Il avait même recueilli quelques renseignements biographiques dans ce dessein. Mais, en y rêvant, il préféra payer en vers son tribut d'admiration et de sympathie au *sombre amant de la mort*. De là sortit le morceau intitulé: *Après une lecture*, qui parut le 15 novembre 1842. »

Del giudizio solenne di messer Pagolo circa la poca stima degli Italiani pel Leopardi, non direm verbo: passi se avesse detto che la nostra gioventù non sempre lo studia a dovere! Certo è gran pec-

cato che Alfredo non mettesse ad effetto il pensiero di un articolo sul Recanatese, la cui poesia disperata non poteva trovare più autorevole interprete e più eloquente laudatore. Rimpiangendo questo disegno andato a vuoto, perchè non vorremmo rileggere quei bei versi, che furono il tributo di ammirazione e di simpatia dell'un poeta all'altro?

O toi qu'appelle encor ta patrie abaissée,
Dans ta tombe précoce à peine refroidi,
Sombre amant de la mort, pauvre Leopardi,
Si, pour faire une phrase un peu mieux cadencée,
Il t'eût fallu jamais toucher à ta pensée,
Qu'aurait-il repondu ton cœur simple et hardi?
Telle fut la vigueur de ton sobre génie,
Telle fut ton chaste amour pour l'âpre vérité,
Qu'au milieu des langueurs du parler d'Ausonie,
Tu dédaignas la rime et sa molle harmonie,
Pour ne laisser vibrer sur ton luth irrité
Que l'accent du malheur et de la liberté.
Et pourtant il s'y mêle une douceur divine:
Hélas! c'est ton amour, c'est la voix de Nérine,
Nérine aux yeux brillants qui te faisaient pâlir,
Celle que tu nommais ton « éternel soupir. »
Hélas! sa maison peinte, au pied de la colline,
Resta déserte un jour, et tu la vis mourir;
Et tu mourus aussi. Seul, l'âme désolée,
Mais toujours calme et bon, sans te plaindre du sort,
Tu marchais en chantant dans ta route isolée.
L'heure dernière vint, tant de fois appelée.
Tu la vis arriver sans crainte et sans remords,
Et tu goûtas enfin *le charme de la Mort.*

Ma della profonda impressione che sull'animo del poeta francese produsse il canto disperato dell'italiano, non rimase nessuna traccia nei versi del Musset? A noi pare di trovare una rimembranza leopardiana nella poesia intitolata: *Lucie*, datata dal 1835, quando già il poeta aveva fatto l'infausto viaggio d'Italia colla Sand [1], e perciò ben poteva conoscere ormai i carmi di Giacomo nell'edizione fiorentina del 1831, e aver sentito nell'anima l'ineffabile mestizia della *Silvia*.

Ambedue questi componimenti sono dedicati a donne amate, e per sempre perdute. Ma se l'affetto si mostra eguale, se egualmente mesto suona il rimpianto, vi ha profonda differenza fra le due donne. Chi fosse la Lucia del Musset non parmi che si ricavi da nessuna altra poesia, o da altro ricordo poetico o biografico; e si potrebbe anche dubitare che fosse un parto della cupa fantasia del Musset, anzichè persona realmente vissuta. In tal caso, sarebbe tanto più ammissibile la nostra congettura, che il Musset avesse presa l'intonazione dal Leopardi, trattando tuttavia il soggetto con l'arte sua propria, e rappresentando quel personaggio femminile leopardiano secondo la particolare idealità sua.

[1] Fra i tanti scritti relativi a questo punto della vita del poeta va notato quello intitolato *Sandiana*, della signora L. Codemo-Gerstenbrandt, *Racconti, scene, bozzetti*, ecc. Treviso, Zoppelli, 1882, I, 155, desunto da memorie del dottor Pagello.

Silvia invece si sa ormai chi era. Al secolo si chiamava Teresa Fattorini, ed era figlia del cocchiere, o vuolsi dire, *automedonte*, di casa Leopardi in Recanati. E fremano pure i classici, e godano a lor posta i romantici! Leopardi fu innamorato di una plebea: la Beatrice, la madonna Laura del maggior poeta moderno, fu una tessitrice! Il poeta lo dice chiaro, quando della povera giovinetta ricorda il *perpetuo canto*, *allor che all'opre femminili intenta sedeva*, e la *man veloce percorrea la faticosa tela*. Silvia, come tutte le sue pari, cantava al duro telaio; e Giacomo si faceva al verone del *paterno ostello*, e porgeva attento l'orecchio a quel fragore e a quel canto, e mirando il cielo, il mare e il monte, provava in seno affetti che *lingua mortale non dice*. Il contino marchigiano era nello stesso caso del povero *massarotto* siciliano, che sente da lungi la spola dell'amata romoreggiare come il tuono, e ne muor di pena:

> Quannu si seri nti lu so tilaru
> Fa scrusciri la spola comu un tronu;
> Er iu, l'amaru, ca sugnu luntanu,
> Sentu lu scrusciu, e di la pena muoru! [1]

La Lucia del Musset sta invece assisa ad un pianoforte: canta anch'essa, ma la sua canzone è quella mestissima del *salice*, non uno di quei *Rispetti*, ai

[1] Avolio, *Canti popol. di Noto,* n.° 277.

quali il Leopardi, classico nelle midolle, badò assai prima del Tommasèo e di tant'altri. E ambedue le fanciulle morirono di consunzione; Silvia prima di vedere il fior degli anni suoi:

> Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno
> Da chiuso morbo combattuta e vinta,
> Perivi, o tenerella. E non vedevi
> Il fior degli anni tuoi,
> Non ti molceva il core
> La dolce lode or delle negre chiome,
> Or degli sguardi innamorati e schivi,
> Nè teco le compagne ai dì festivi,
> Ragionavan d'amore;

Lucia, giunta appena al quindicesimo anno:

> Nous étions seuls, pensifs, et nous avions quinze ans....
> Telle, ô ma chaste fleur, tu t'es évanouie!
> Ta mort fut un sourire aussi doux que ta vie,
> Et tu fus rapportée à Dieu dans ton berceau.

Lucia, sia ella personaggio storico o meramente poetico, è una Silvia raggentilita. Il povero feudatario di Recanati s'innamorava delle foresi: l'elegante parigino delle *misses* e delle *demoiselles*. La bella dell'uno tesse e canta lietamente alla villanesca; la voce dell'altra si smorza languidamente nelle melodie rossiniane. Gli amori del poeta italiano sono alla piena luce del sole, che indora le vie e gli orti di una cittaduzza dell'Appennino:

quelli dell'altro sono in un *salon*, accanto ad un cembalo. Ma a me sta fisso nell'animo, e non so persuadermi di aver a sbagliare, che Lucia sia una metempsicosi di Silvia. Nel mondo reale sarebbero state anime sorelle, sebbene poste in disugual condizione: ma nel mondo della poesia, l'una ha ingenerato l'altra. Quella fanciulla di campagna, innocente, umile, che è stata l'amor primo, e forse l'unico amore del Leopardi, morta ch'ell'è si trasfigura, e nella fantasia del Musset diventa un'altra fanciulla, che spoglia gli abiti dimessi del contado per vestire un abito di seta, che dimentica le cantilene volgari per cantare una romanza teatrale, che non vuol esser veduta alla luce del sole, ma ha bisogno di notturno mistero. Però, a guardarla bene, Lucia è una morta, è un fantasma, dalle cui labbra esce lene come un sospiro la canzone di Desdemona. La immaginazione del francese, eccitata da quella dell'italiano, le ha dato una vita effimera e fuggitiva, ed essa rimuore in un bacio:

Sur ta bouche adorée
Tu laissas tristement mes lèvres se poser,
Et ce fut ta douleur qui reçut un baiser.
Telle je t'embrassai, froide et décolorée,
Telle, deux mois après, tu fus mise au tombeau!

La mossa, l'intonazione del canto del Musset è, a veder nostro, in una reminiscenza modificata del

canto leopardiano. Se l'incontro fosse meramente fortuito, il che persistiamo a non credere fino a prova positiva in contrario, rimarrebbe che la rassomiglianza dovesse trarsi a quella fraternità dei due ingegni che il biografo ha notato.

Per questa paternità dei due ingegni si rilegga il *Sabato del villaggio*, dopo il seguente passo del *Saule* di Musset:

> Mais la nuit à grands pas sur la terre s'avance,
> Et les ombres, déjà, que le vent fait frémir,
> Sur le sol obscurci semblent se réunir.
> Le repos par dégrés s'étend sur les campagnes:
> L'astre baisse – il s'arrête au sommet des montagnes,
> Jette un dernier regard aux cimes des forêts,
> Et meurt. – Les nuits d'hiver suivent le soir de près.
> Quelques groupes épars d'oisifs, de jeunes filles,
> De joyeux villageois regagnant la cité,
> Se distinguent encore, malgré l'obscurité.
> Sous le chaume habité par des pauvres familles,
> Des feux de loin en loin enfument les vieux toits
> Noircis par l'eau du ciel dont dégouttent les bois.
> Tandis que des enfants la voix fraîche et sonore,
> Montant avec l'encens de la maison de Dieu,
> Au bruit confus des mers au loin se mêle encore,
> Et fait frémir aux vent les vitraux du saint lieu,
> Quelques refrains grossiers que l'on entend à peine
> Rappellent au passant le jour du samedi.

Potrebbersi adesso, dacchè l'argomento lo comporta, ricordare le imitazioni che del Musset hanno fatto poeti moderni italiani. Noi citeremo soltanto

quel lepido dialogo fra Dupont e Durand sopra *l'humanitairerie:*

> Sur deux rayons de fer un chemin magnifique
> De Paris à Pékin ceindra ma république.
> Là, cent peuples divers, confondant leur jargon,
> Feront une Babel d'un colossal vagon, etc.

Chi non rammenta qui i versi del Giusti sul *genio umanitario?* E troppo altro ci sarebbe da aggiungere: ma si cadrebbe troppo giù: e per concludere forse soltanto, che a molti giovani versificatori italiani sarebbe stato meglio il non aver mai letto il gran poeta francese.

DI UNA NUOVA INTERPRETAZIONE

DEI PROMESSI SPOSI

Tre *Letture* fatte nel maggio 1878 dal professore De Gubernatis nella *Taylorian Institution* di Oxford sono state il primo nucleo di un libro, nel quale tutto quello che si è detto sinora sulla vita privata e pubblica del Manzoni è stato messo a contributo dallo scrittore, aggiungendovi proprie particolari informazioni. Per la prima volta, o almeno con ampiezza maggiore che presso gli antecessori, troviamo qui riunite tutte le notizie biografiche sull'autore dei *Promessi Sposi*, disseminate in molte pubblicazioni antiche e nuove; nè soltanto si discorre della vita del Manzoni, ma di ogni sua scrittura, dandone giudizi proprj ed altrui. Per quello dunque che è della diligenza nel raccogliere [1] e dell'avvedutezza nell'ordinare la varia

[1] Questa diligenza non può dirsi menomata da qualche lieve

e dispersa materia, il libro del De Gubernatis è e rimarrà, ad onta di alcuni giudizj, che forse non tutti accetteranno [1], documento degno di essere consultato con profitto da chiunque si occupi della storia letteraria italiana del secolo XIX, e del maggior poeta dell' ultimo periodo. Ma mentre volen-

svista. Così a pag. 212 si cita due volte uno scritto del professore Rosini sotto due diversi nomi, come fossero due pubblicazioni differenti: vero è, che i *Cenni di storia contemporanea* del professore pisano portano siffatta intitolazione nel frontespizio, e poi in cima alla prima pagina: *Sugli epistolarj del Cesarotti e del Monti, Cenni storici*. Ad ogni modo, sono una cosa sola. Ma quel che n'è tratto, e che vi si legge a pag. 16, non si riferisce punto, come suppone il De Gubernatis, al « Buonaparte console, » bensì al gen. Miollis.

[1] Così ad esempio, che i versi *Discepolo di tale Cui mi sarìa vergogna esser maestro,* si debbano riferire al Monti (pag. 55 e segg.): supposizione alla quale non consentiremo, se non quando ci si dimostri che nel Collegio dei Nobili il Manzoni non incontrasse davvero qualche maestro, a cui meglio si attagliasse quella più che sdegnosa frase. Neanche potrebbe accogliersi senza riserva il giudizio sugli *Inni Sacri* (pag. 132 e segg.): ai quali il De Gubernatis fra altri obbietti, muove quello pur anco « che a nessuno è riuscito fin qui a farli imparare a memoria e cantare dal nostro popolo » (pag. 142). Ma voleva egli il Manzoni far degli *Inni popolari?* Quel che poi è detto a proposito del *Nome di Maria*, che « se non si sapesse che il Manzoni non ischerzava mai con le cose sacre, si direbbe in alcune strofe ch'egli, anzichè scrivere un Inno originale, volesse parodiare certi poeti classicheggianti » (pag. 144), è una proposizione che sta molto bene allo stato dubitativo.

tieri tributiamo il debito omaggio di lode ad un uomo, del quale l'ingegno è pari all'operosità, dobbiamo da lui dissentire in un punto particolare, nel quale si esprime non soltanto una opinione diversa dalla comune rispetto ai *Promessi Sposi*, ma si mette addirittura innanzi un nuovo sistema interpretativo di quel libro.

Avevano eglino davvero i *Promessi Sposi* bisogno di una interpretazione? Era egli nella coscienza comune il sentimento o il presentimento che il romanzo manzoniano celasse un recondito significato, che convenisse leggere e decifrare « fra riga e riga » ove l'autore l'aveva « prudentemente » (pag. 276) nascosto? Il cuore di tanti lettori, di tante generazioni, ormai può dirsi, di lettori e lettrici, che si era commosso ai casi dei personaggi ritratti dal Manzoni, aveva mai sospettato di essere tratto in inganno, e che l'autore voleva eccitarli al pianto o al riso, per un'altra Lucia, un altro Renzo, un altro Innominato, un altro Don Ferrante? Noi nol crediamo, nè sinora ne avemmo il menomo sentore; ma il prof. De Gubernatis, dopo oltre cinquant'anni dacchè questa illusione durava, ci svela innanzi agli occhi aspetti non mai intravisti prima, e ci presenta un « nuovo Manzoni » (pag. 15). A costo di essere posti fra i lodatori delle cose antiche, noi restiamo fedeli al vecchio Manzoni: a costo di parere semplici di spirito e dover passare

per corti d'intelletto, non rinunziamo, ad amare « quella povera e rozza contadina » (pag. 231) di Lucia, e quel « povero diavolo » (pag. 248) di Renzo, e partecipiamo ai casi di tutta quella « povera e zotica gente » (pag. 235); e, pur non essendo democratici nè in politica nè in arte, que' personaggi ci piacciono più nel farsetto villanesco posto loro indosso dall'autore, che nella veste signorile che loro viene prestata dal critico. Quei personaggi, qualunque sia la loro condizione, ci piacciono e ci interessano perchè l'arte li ha fatti vivi: e tutto ciò che è vero ed umano *(homo sum et nihil humani a me alienum puto)* ci tocca il cuore. Che se invece di uomini, ci date maschere, sarà questo un bel giuoco dell'ingegno; ma tutto il valore artistico e morale, tutta l'attrattiva del libro di subito si dilegua.

Per predisporre al suo metodo interpretativo e giustificarlo, il De Gubernatis ha dovuto di non poco abbassare il merito dei *Promessi Sposi*, quali si presentano agli occhi del lettore. Ripetendo ed ampliando certi giudizj del Tommasèo, che il Tommasèo stesso corresse di poi [1], egli scrive che il

[1] Il Tommasèo nel 1827 scriveva nell'*Antologia:* « L'autore degli *Inni Sacri* e dell' *Adelchi* si è abbassato a donarci un romanzo, ma volle che fosse un romanzo il più possibile degno di lui..... Parrà che il venire attaccando al destino di due villanucci il destino di tante migliaia d'uomini, non sia naturale:

forestiero, e perciò, direm noi, anche l'italiano, che legge il libro « ha ragione di conchiudere che l'attrattiva della semplice storia dei due fidanzati è piccola; che il libro si distende troppo a raccontarla; che l'azione principale è poco importante, o almeno pare di piccola importanza, considerata in sè; » che « il romanzo di per sè, come invenzione di casi, dice poco; di grandi e

parrà che troppa importanza sia data al carattere di quelle due creature. Un montanaro può certamente essere un uomo stimabile, come un re: ma non so se meríti d'essere il soggetto d'un romanzo: non foss'altro per la ragione che i montanari in Italia non si dilettano di legger romanzi ». E dopo questa bella « ragione, » sèguita per altre due o tre pagine concludendo: « Dall'animo e dall'ingegno del Manzoni si deve pretender di più ». Nel vol. 1.°, pag. 304, degli *Studi critici* (1843) e poi in quello *Ispirazione e arte* (1858) tutto ciò è profondamente modificato: « L'autore degli *Inni Sacri* e dell'*Adelchi* nel darci un romanzo, volle ch'e' fosse romanzo degno di lui..... Nè so se giovi il venire attaccando al destino di due villani il destino di tante migliaia d'uomini, del quale que' due non furono veramente parte, ecc. » Tutto il resto è soppresso. Meglio del Tommasèo, giudicò i *Promessi Sposi* fin dal loro apparire, chi? il Giordani. Vedi *Epistolario* VI, pag. 11, 14, 15, 82, 160, 381. Notevoli queste parole: « Gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi), che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice e quasi minchione: ma minchione a chi? agl'impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. » E nelle sue *Opere* (ediz. Gussalli IV, 132) vi sono alcuni *Pensieri per uno scritto sui Promessi Sposi*.

forti passioni non vi è quasi traccia: il lettore non rimane stordito e sorpreso da alcuna grande novità » (pag. 233-4). — « Si, egli prosegue, Renzo e Lucia sono povera e zotica gente, e se il Manzoni ce li figurasse soltanto come tali, senz'altre sue malizie, comprenderemmo poco i motivi che spinsero un così alto ingegno a raccogliersi tutto negli anni più vigorosi e potenti della sua vita, sopra una materia così scarsa d'ispirazione » (pag. 235). Circa a tutte queste affermazioni, molto ci sarebbe da ridire, specialmente sull'obbligo che avrebbero gli artisti di « stordire » il lettore: ma noi non dobbiamo fare una apologia dei *Promessi Sposi*, premendoci soltanto di prendere in esame il sistema interpretativo del De Gubernatis, e di mettere in guardia gli stranieri, i quali credessero che gli Italiani « da un mezzo secolo, e specialmente da alcuni anni in qua » (pag. 197) leggano quel libro al modo stesso col quale, a nostra saputa almeno, lo legge il solo prof. De Gubernatis.

Parte adunque il nostro critico dal concetto, che il Manzoni debba essere nelle sue scritture come il Goethe, il quale « in tutte le sue opere poetiche ha rivelato sè stesso in modo che la biografia di lui può farsi quasi che tutta sopra la sola guida de' suoi scritti » (pag. 164). E quantunque subito soggiunga, che il Manzoni « si frenò più, » poco più oltre conchiude senz'altro

che il Manzoni « come il Goethe, si è diviso un poco fra tutti i suoi personaggi » (pag. 232); « anzi, ch'egli si moltiplica e si riproduce quasi senza fine ne' *Promessi Sposi*, non meno che il Goethe nei suoi drammi » (pag. 241). Ora noi diciamo esser vero che nelle opere dei grandi scrittori, sotto l'autore si scopre bene spesso l'uomo, ed è naturale che questo ci si mostri sovente nelle particolari attitudini dell'animo e condizioni della vita, in che trovavasi nel momento che scriveva, sicchè possano porgersi scambievole lume la critica letteraria e la biografia. Che ciò accada pel Goethe, noi qui non dobbiamo nè ammetterlo nè negarlo [1]: che nei *Promessi Sposi* e in altre scritture del Manzoni, ed anche dove l'arte appare più obbiettiva, spesso faccia capolino l'uomo col suo modo proprio e originale di vedere le cose del mondo, niuno potrebbe disconoscerlo. Si potrebbe

[1] Ad ogni modo se questo era il metodo del Goethe poeta, e se gli riuscì bene ed utilmente, fu in qualche occasione almeno, e precisamente rispetto al Byron, metodo erroneo al Goethe critico. Nel *Manfredo* egli vide una autobiografia del poeta inglese: ma è una autobiografia tutta sbagliata. Non so chi gli parlò di una avventura, assolutamente falsa, del Byron che si sarebbe innamorato in Firenze di una bella, uccisa dal marito, il quale poi sarebbe stato trovato morto per la via, senza sapere chi accagionare dell'assassinio. « Byron, prosegue il Goethe, lasciò Firenze, ma d'allora in poi gli spettri l'hanno sempre inseguito. » E poichè nel poema si ricordava Pausania generale, lacedemone

anzi scrivere di proposito sull'Arte come la concepiva il Manzoni e sulla Filosofia qual egli la meditava, giovandosi soltanto di passi del Romanzo. Ma da questo generico e quasi impersonale apparire dell'autore nella sua scrittura, a tutto un sistema di sottintesi, di « malizie, » come il De Gubernatis le chiama, per le quali fatti e personaggi del Romanzo diventino figurazioni simboliche del Manzoni stesso, di persone a lui attinenti e di casi della sua vita, c'è, ognun vede, distanza non poca. Ed è qui dove crediamo che il De Gubernatis, esagerando, abbia errato.

Diamo qualche esempio delle applicazioni che il nostro critico fa del suo sistema agli avvenimenti e agli attori dei *Promessi Sposi*. Ognuno rammenta i discorsi a Lucia di Donna Prassede, la quale sapendo la sua protetta innamorata di « un poco di buono, » di « un sedizioso, » di « uno scampaforche » (tale infatti doveva sembrarle Renzo dopo la parte avuta nei tumulti milanesi), credeva che anche lei avesse qualche nascosta magagna, e perciò si dovesse convertirla al bene. « Teneva essa

che, senza volerlo, uccise la donna amata, la cui ombra lo perseguitò senza posa, anche in quella menzione il Goethe trovava una conferma al carattere autobiografico del *Manfredo*. Byron si sdegnò assai, maravigliandosi, di questi giudizj del gran poeta tedesco: vedi MOORE, *Mém. de Lord Byron*, trad. franc., Bruxelles, 1831, IV, 129.

per certo, come se lo sapesse di buon luogo, che tutte le sciagure di Lucia erano una punizione del cielo per la sua amicizia con quel poco di buono, e un avviso per far che se ne staccasse affatto; e stante questo, si proponeva di cooperare a un così buon fine. Giacchè, come diceva spesso agli altri e a sè stessa, tutto il suo studio era di secondare i voleri del cielo; ma faceva spesso uno sbaglio grosso, ch'era di prender per cielo il suo cervello ». Tutto questo è pittura fedelissima di un carattere umano; Donna Prassede è una persona come se ne trovano tante nel mondo. Che il Manzoni abbia studiato sul vero i tipi del suo romanzo, sicchè, per esempio, l'arcivescovo Tosi possa avergli servito a meglio ritrarre colla presente vivezza dell' immagine il cardinal Federigo, e così altri contemporanei per altri caratteri romanzeschi o storici, niuno potrebbe dubitarne; l'artista procede sempre così, creando dal vero per l' immortalità. Ma che qui si abbia una scenetta d'interno di casa Manzoni, chi ce lo può assicurare? Pure, il De Gubernatis lo assevera, e a malgrado « dell'industria grande del Manzoni a mescolar bene le sue carte, » si studia « di capire la malizia del suo giuoco » (pag. 231). Ed ecco Renzo diventare il Manzoni che nel 1821 per la sua amicizia col Confalonieri sarebbe potuto andar sotto le forche; Lucia, che « avrebbe dovuto staccarsi da lui », mutarsi nella

signora Blondel, e Donna Prassede svelarsi in qualche « bigottissima amica, a cui il Manzoni non doveva parer convertito abbastanza ». Il paragone, o, a dir meglio, la immedesimazione potrebbe correre al più rispetto a Renzo, ma pel resto il De Gubernatis dice che si « prova a indovinare » : ed è proprio così. Invero, qual dato di fatto vi ha per immedesimare Lucia colla moglie dell' autore, e Donna Prassede con l'anonima amica bigottissima? La Blondel, soggiunge il De Gubernatis, « era nella sua nuova fede cattolica molto più ardente dello stesso Manzoni, ed avrà, senza dubbio, cercato o trovato fra le sue nuove amiche qualche consigliera del tipo di Donna Prassede ». L'avrà cercata o trovata, non lo neghiamo; ma potrebbe anch'essere che non l'avesse nè trovata, nè cercata. È una ipotesi che val quanto l'altra. E Lucia come si trasforma nella signora Blondel-Manzoni? Teniamolo « per ipotesi »; ma, ripiglia il De Gubernatis, « quando il Manzoni ci assicura che *quella testina aveva le sue idee*, non ne faremo più le meraviglie ». Se tutto ciò sia evidente, lasciamo che altri giudichi; sono ipotesi che si appoggiano sopra ipotesi, e affermazioni che hanno per base supposizioni. Qual ragione poi di tutto ciò? Una ragione almeno, e valga quel che può valere, è detta rispetto a Donna Prassede; carattere, « che, per dir tutta la verità, collocato nel secolo diciassettesimo, presso quello di

una semplice contadinella, ci riesce quasi strano, ed in ogni modo, indifferente » ; ma che poi, quando si muti in ciò che vorrebbe il De Gubernatis, diviene « molto più gustoso ». E quando si entra nei gusti, il proverbio ammonisce ch' è inutile il disputare.

Il Manzoni è Renzo; non sempre e soltanto, ma soprattutto Renzo. Il buon tessitore comasco « compromesso quasi involontariamente, come appunto il Manzoni, ne' casi politici di Milano », è una persona sola col narratore dei suoi casi che ha voluto « farsi povero contadino, per lasciarsi scorgere meno » (pag. 240). Pare anzi impossibile che « non siasi capito alla prima, che, da profondo umorista, il Manzoni avea voluto far passare sè stesso per un povero diavolo che s'impicciò da poeta in avventure troppo romanzesche, per le quali non si sentiva nato, riserbandosi poi il diritto di burlarsene come critico » (pag. 248). Però il Manzoni non si è riprodotto soltanto in Renzo; per altro verso è anche l'Innominato; in alcuni momenti è Fra Cristoforo (pag. 241). È perfino Don Ferrante; « quel Don Ferrante che in casa sua non voleva *nè comandare nè ubbidire*, proprio come il Manzoni, ma era *despota in fatto di ortografia;* è noto lo scrupolo che il Manzoni metteva nella punteggiatura; nessun autore forse fece un maggior consumo di virgole; e nell'ortografia italiana tanto più legittimamente poteva egli comandare in una casa,

ove la padrona, come la signora Blondel, era forestiera » (pag. 249). E vada per le virgole; ma almeno nel modo di ragionare è sperabile che Don Alessandro non sia una persona stessa con Don Ferrante.

Lucia poi non è Lucia. In quanto è quella che il Manzoni ci rappresenta, « in quanto è contadina, non dice nulla » (pag. 243) Non dice nulla? L'affermazione ci pare un po' strana ed avventata. Certo il suo è nome ignoto alla storia, tanto che si può sbattezzarla e chiamarla, se vi piace, X incognita; ma ella dice, e non poco, in quanto è una creatura umana viva e vera, e fatta tale per virtù d'arte; in quanto è vittima dell'altrui prepotenza, in quanto ama, soffre e spera; dice molto, perchè su lei, povera montanina, gravita tutto un sistema di arbitrj, che, cominciando gerarchicamente dall'alto e scendendo agl'infimi gradi, opprime egualmente un popolo che avrebbe diritto ad esser padrone de' proprj destini e una meschina contadinella che avrebbe diritto a prendersi lo sposo che le piace; perchè, senza cessar d'esser persona, se è figura di qualche cosa, rappresenta tutti coloro che soffrivano sotto la denominazione straniera, tutti i deboli, i « fiacchi » che piangevano, tutti gli spiriti immortali, uguali innanzi a Dio e alla giustizia, che l'altrui violenza contristava e conculcava. Questo sinora ci è parso il significato storico, morale ed artistico di Lucia,

sinchè il De Gubernatis ci annunciasse che Lucia, in quanto dice qualche cosa, « nasconde la signora Blondel » (pag. 243). E sarà; ma dire che finora nessuno l'aveva capito nè sospettato!

Le prove? si dirà; è impossibile che il critico non dia le prove del suo sistema interpretativo. Le prove? eccole. « Il Manzoni andò a cercarsi la sposa in un paesello del Bergamasco, come Renzo va nel Bergamasco a metter su casa » (pag. 243). Non basta? C'è un altro luogo dei *Promessi Sposi*, una scena di calcolato furore di Renzo, che per indurre Lucia a sorprendere il curato minaccia di uccidere Don Rodrigo. « Siamo noi, dimanda il De Gubernatis, in casa Mondella o in casa Manzoni? » (pag. 258). Ma sa egli davvero il De Gubernatis che di queste « scenette domestiche » ne avvenissero in casa Manzoni? E se fossero accadute, il Manzoni le avrebbe, egli, « colte sul vivo » per cavarne elementi al suo romanzo? È possibile che quest'uomo che metteva tanta ostinazione a non apparire, a non far parlar di sè, avesse poi voluto nel romanzo adombrare proprio queste scenette domestiche?

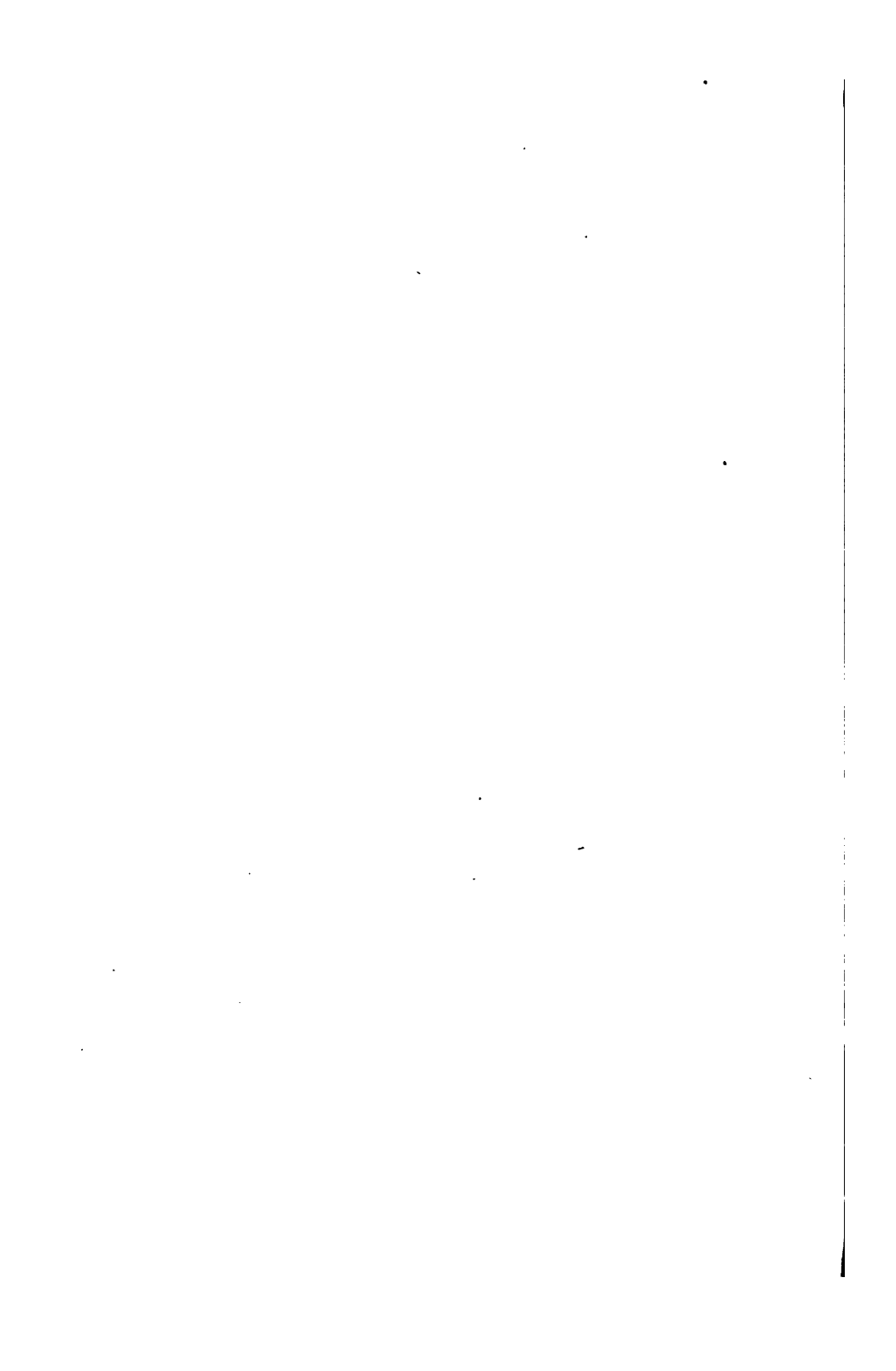
Di questo stesso genere, su per giù, sono le altre divinazioni del critico sull'opera manzoniana. Sciolto il freno alle induzioni e alle supposizioni, è naturale che si trovino reminiscenze, rassomiglianze, identità dappertutto. I due sposi, ad esempio, emigrano nel Bergamasco: « ma il Bergama-

sco potrebbe assai bene, nel caso nostro, nascondere l'Inghilterra ed il Belgio » (pag. 247). Ogni cosa si può vedere sotto il velame della prosa strana, quando si sia posto per canone, che i personaggi sieno larve mascherate: i fatti, allegorie. È un sistema che, con più o meno diritto, con maggiore o minor riuscita è stato adoperato anche per altri libri famosi; e non ci meraviglierebbe che altri, serbando il metodo del De Gubernatis, ma variandone l'applicazione, uscisse fuori a voler dimostrarci che la *Storia milanese del secolo XVII*, è la storia d'Italia del XIX [1].

Che il Manzoni avendo inventato lui i personaggi del romanzo, e perciò anche avendo, quanto lo concedeva la necessità di conservar loro un proprio carattere, piena libertà di farli operare e par-

[1] Il tentativo anzi è già stato fatto; vedi il *Fanfulla* del 5 marzo 1874. Un sig. E. L., *professore emerito di belle lettere*, annunzia che i *Promessi Sposi* sono *la storia profetica del Risorgimento Italiano.* « Il popolo italiano (*Renzo e Lucia*) aspira alle nozze della libertà e della indipendenza nazionale. I principi feudatarj dell'Austria (*Don Rodrigo*, *il Conte Attilio*), i quali sgovernano l'Italia, contrastano quel connubio; il clero debole e servile (*Don Abbondio*), i gaudenti e i parassiti delle corti (*Azzeccagarbugli, il Podestà*) spalleggiano i tirannelli, ecc. » Se è un giuoco, può essere cosa graziosa; se è cosa fatta per davvero, è parto di cervello malato. Si capisce che a simili corbellerie non vogliamo minimamente paragonare le congetture del De Gubernatis, che sono soltanto esagerazione male applicata di un principio scientifico.

lare a sua posta, potesse in parte riprodurre in quelli sè stesso o a dir meglio l'anima sua e il suo intelletto, siamo d'accordo: ma che il suo sia tutto quanto un romanzo autobiografico, non sapremmo consentire. E sopratutto non sapremmo consentire che, date anche le allusioni, l'opera ci interessi per queste, e non pel suo letterale significato e pel valore artistico; sicchè ne scaturisca un « nuovo Manzoni, che nè voi nè io ci eravamo, prima di ristudiarlo, immaginato fosse per riuscire così grande, nè così importante » (pag. 15).

Il De Gubernatis, valentissimo nella nuova scienza della mitologia comparata, ha seguìto le consuetudini del suo intelletto e la natura degli studj suoi preferiti, riducendo a mitologia i *Promessi Sposi*. Che ne direbbe il Manzoni se fosse vivo? Il De Gubernatis ci racconta che quando escì a luce uno scritto del critico tedesco Sauer sulle ragioni artistiche, politiche e religiose dei *Promessi Sposi*, quel lucido e sereno intelletto accompagnando le parole con un arguto sorriso, sclamò: *Cospetto! Questo signore deve essere un gran dotto, perchè di me e delle cose mie ne sa assai più che non ne sappia io* (pag. 220). È egli possibile che al De Gubernatis, quando scriveva cotesta parte così strana del suo pregevole libro, quel sorriso arguto e quelle parole non passassero punto innanzi alla fantasia a frenarne o correggerne gli impeti?

UGO FOSCOLO

GIUDICATO DA UN ALIENISTA.

In certi giorni di ozio forzato, mi prese voglia di conoscere più da vicino quelle nuove dottrine intorno al giure punitivo ed alla responsabilità morale dei delinquenti, delle quali tutti vedono e quasi toccano, pur variamente giudicandone, gli effetti nella quotidiana vita civile, e che perciò a tutti debbe anche importare grandemente di studiare nel loro apparato scientifico. Mi posi dunque a leggere, e lessi con sempre crescente attenzione, il libro del mio buon amico e collega il prof. Cesare Lombroso, intitolato: *L'uomo delinquente in rapporto all' antropologia, giurisprudenza e alle discipline carcerarie;* ma a me, profano alla materia, non spetta sentenziare se questa « Scienza nuova » dell'uomo morale abbia già tro-

vato il suo Vico, o se ancora sia ben lunge dal potersi neanche dire una scienza; chè non vorrei sentirmi ripetere il noto *ne sutor ultra crepidam*. Piacemi soltanto dire in pubblico il mio dissenso dal Lombroso in un punto specialissimo: in quello che risguarda il suo giudizio su Ugo Foscolo; rispetto al quale credo non vorrà obiettarmisi quell' assoluta incompetenza, che giustamente mi si opporrebbe, se pretendessi rivedere le sentenze dell'autore intorno al Verzeni violatore e strangolatore di donne; all'Agnoletti, uccisore del proprio figliuoletto; alla Trossarello, omicida per mandato dell'amante infedele, e ad altri simili eroi delle assisie e degli ergastoli. Certo, e'dovrà parer strano che in un libro, dove si tratta sempre di ladri, di assassini, di truffatori, di mafiosi, di camorristi *et reliqua*, si debba incontrare con nota d'infamia anche il nome del cantor delle *Grazie;* più strano ancora, che, mentre per tutti coloro che sinora il mondo ha tenuto per malfattori, si cercano e si trovano attenuanti nella struttura delle membra, nella forma del cervello, nell' atavismo, e si nota a favor loro se ebbero zii apopletici o sorelle prostitute, di tanto invece si aggravino le imperfezioni morali del povero Ugo, da accoppiarlo nella compagnia degli esseri più degradati. Ma diminuendo da un lato la colpabilità, dall'altro esagerando le colpe, si è finito, come ogni dì si vede

alla prova, col raccogliere la più gran parte del genere umano sotto una sola categoria: l' ispirazione del genio è prossima alla pazzia, come è forma di pazzia l'impulso malvagio del delinquente: e così la pazzia universale cancella le distinzioni, distrugge i confini, atterra le barriere, e anche Ugo Foscolo può trovarsi prossimo a colui

Che lasciò sul patibolo i delitti.

Dipingendo sè stesso in un celebre sonetto, Ugo terminava col dire:

Morte sol mi darà fama e riposo.

Ora il fisiologo dei delittuosi tenta torgli l'una e l'altro; sicchè se le aride ossa si potessero animare nella tomba, che la pietà e l' ammirazione dei posteri ha dato loro in Santa Croce, Ugo vi si agiterebbe con l'ira potente che gli fu propria in vita, e il suo labbro scaglierebbe parole di fuoco contro il suo accusatore. A difenderlo, io invocherò non la eloquenza, ma soltanto la ragione, studiandomi di essere freddo argomentatore, quanto l'accusato sarebbe ardente ed impetuoso.

Vediamo quali sono, e come dimostrate le accuse del Lombroso. A pag. 186 ei così scrive: « Meno favorevelmente (che non negli scienziati) si presenta la criminalità nei letterati ed artisti.

In molti di questi le passioni, prevalendo assai più, perchè entrano fra i più potenti fattori dell'estro, sono meno frenate dai criterj del vero e dalle severe deduzioni della logica, che non negli scienziati. E quindi dobbiamo annoverare fra i delinquenti Bonfadio, Rousseau, Aretino, Ceresa, Brunetto Latini, Franco, e forse Foscolo e Byron ». Qui non vogliamo trattenerci a discutere se tutti i citati meritino davvero il nome di delinquenti; notiamo solo il *forse*, che più oltre sarà tolto di mezzo, e andiamo a pag. 234: « Foscolo, se nell'*Ortis*, nella *Ricciarda* e nel *Tieste* ci dipinse la violenza delle sue passioni e vi si compiacque troppo spesso di delitti, di stupri e di adulterj, se spesso ne' suoi personaggi trasfuse la sua grande ma disonesta personalità, che egli stesso ci confessava incline al delitto, fu il primo ad irritarsi quando vide altri prenderlo troppo alla lettera nell'imitazione del male ».

Ma perchè altri non ci accusi di travisare l'intero pensiero dell'autore, notisi che qui dal Lombroso vuolsi fare, non già un'accusa, ma quasi una difesa del Foscolo, perchè tutto questo brano sul « disonesto » poeta, sta in mezzo a queste altre parole: « V'ebbero, è vero, artisti e letterati non pochi, che pericolarono e qualche volta inabissarono sino al delitto; ma quel senso del retto, quel pudore del giusto, che è sentito fino dai rei più

volgari, e da essi assai più, li rattiene dal lasciare nelle loro opere troppo chiara l'impronta delle loro delittuose passioni.... Nelle poesie o nelle lettere del Ceresa, del Byron, del Foscolo, tu trovi qualche impronta dei loro rimorsi, della violenza con cui tentarono soffocare le malvage passioni.... Ma sono lampi fugaci, che se bastano a mostrare come errino coloro che negano il senso estetico al criminale, pure a mala pena si possono scovrire colla lente dell'erudito.... Non si può dunque recisamente affermare, che questi grandi abbiano potuto inquinare la purezza dell' arte colla bruttura dell'animo loro ».

Ammesso dunque che abbiano saputo celarsi, e che occorra la lente dell'erudito, è pur chiaro che costoro hanno lasciato tanto ne' loro scritti da poterli giudicare senza tema di errore, e che Foscolo, dunque, fu anche egli come il padre Ceresa (ahi fiera compagnia!) una « disonesta personalità »; un « criminale » sebbene con senso estetico; un « incline al delitto », un « animo pieno di brutture! » Sicchè *forse*, e senza forse, anche egli sta bene come esempio dell'« uomo delinquente ».

Le prove che il Lombroso arreca contro Ugo sono segnate in nota, e tratte dalle opere sue. Abbiamo dunque il reo confesso! Così nella *Ricciarda* ei dice:

In Dio tu fidi,
In Dio, che solo a vendicarsi regna.

Dunque il Lombroso potrebbe accusarlo di empietà e di bestemmia, e consegnarlo addirittura al Santo Uffizio. E nell'*Ajace:*

Nessuno ammiro io mai
Tranne chi proprie fa le forze altrui.

Ora, pel noto epigramma che dice l'autore essersi dipinto nel *furibondo* Ajace, nell'*altero* Atride e nel *fallace* Ulisse, il Foscolo è reo di apologia dell'appropriazione indebita, *alias* di apologia del furto: e tanto è ladro chi ruba che chi tiene il sacco. Se nonchè qui trattasi di un furto specialissimo: odasi tutto il brano: è Ulisse che parla ad Ajace:

Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta....
Ah vissi,
Infame, e vivo, ma per farti infame.
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio: lo traggo io solo
A insana guerra; i mutui sdegni vostri,
O greci re, son miei, mia la delira
Credulità dei popoli: l'amore
De' tuoi congiunti, è mio: mia di Calcante
La pietà....
..... io la fortuna
Sol con le vostre passioni affretto.

Per lo meno qui non si tratta di un furto da ladruncoli: vero è che Ulisse resta un fior di briccone, che colla sua astuzia e giovandosi delle rivalità de' duci, usurpa a sè quelle preminenze che agli altri spetterebbero, e li maneggia tutti colle sue mani, come fantocci. Ma se tale è Ulisse, secondo la tradizione, o anche secondo il modo col quale, un poco aggravando la mano, lo ha dipinto l'autore, sarà il Foscolo reo dei vizj tutti attribuiti al re d'Itaca? sarà reo sopratutto, come parrebbe volerlo far apparire il Lombroso, di bassa cupidigia del ben degli altri?

Queste due citazioni valgono per l'accusa di essersi compiaciuto di « delitti, stupri ed adulterj, » trasfondendo nei personaggi la propria « grande, ma disonesta personalità »; ma vegga altri quello che valgono. E poichè il Foscolo è anche autore di un *Tieste*, si vorrà moralmente e giuridicamente aggravarlo di tutti i peccati ond'è infame e rea la famiglia degli Atridi? In tal caso chiediamo venia pel secondo capo di accusa; chè, a tutt'oggi almeno, nulla sappiamo di « stupri » onde siasi reso colpevole il Foscolo.

Vengono adesso le citazioni a corredo dell'asserzione che il Foscolo fosse « incline al delitto: » e sono tratte dal sonetto su sè stesso:

> Cauta in me parla la ragion, ma il core
> Ricco di vizj e di virtù delira.

Veramente qui Ugo si accusa in genere di vizj; e chi non se ne accusa nella sua coscienza? E, notisi, di vizj, non di delitti. Che se tanto basta al Lombroso per vederci inclinazione al delitto, che dirà egli di Dante il quale si confessa reo di tutti e sette i peccati mortali, che si fa scrivere sulla fronte i sette P., che ribolle di sdegno al pensare che non è stata presa vendetta dell'ucciso Geri del Bello, che si aspetta di dover soffrire acerba pena fra i superbi e gl'invidiosi, e sente ardersi le carni nelle fiamme che purgano i lussuriosi? E per aver egli scritto, contendendo sulla vera nobiltà e in che stia e donde derivi, che a certi argomenti degli avversarj, non colle parole si dovrebbe rispondere « ma col coltello (*Convito* IV, 14), » vorrà il Lombroso porlo addirittura nel novero dei delinquenti, o quasi delinquenti?

Seguono, a riprova dell'inclinazione al delitto, questi altri versi:

> Tal di *me* schiavo e d'altri, e della sorte,
> Conosco il meglio, ed al peggior m'appiglio,
> E so invocare, e non *darmi* la morte.

Primo capo di accusa; *schiavo di me:* se non che, chi potrebbe vantarsi libero assolutamente, e padrone di sè stesso? Chi volendo esser schietto, come qui voleva esser Ugo, non direbbe altrettanto? Se-

condo capo: ***non so darmi la morte.*** Ma qui che cosa si vorrà rimproverare all'autore dell' *Ortis:* apologia del suicidio, o vigliaccheria? Pur nè l'una cosa nè l' altra basterebbero a fare d' Ugo un delinquente. E crediamo poi, che l'animo gentile e il chiaro intelletto del Lombroso non vorranno confondere il suicida col malfattore. Che se il Foscolo scrisse l' *Ortis,* e questo può prendersi per una apologia del suicidio, il suo libro non è un eccitamento al delitto, perchè il torsi la vita sarà debolezza o atto di *pazzia ragionante,* non però crimine punibile dalla legge umana. Ma il Foscolo stesso, sbollito l' impeto delle passioni, « fu il primo ad irritarsi quando vide altri prenderlo troppo alla lettera nell' imitazione del male. » Così il Lambroso: ma, badisi, che questa imitazione del male debbesi restringere molto più che non farebbe il Lombroso stesso: all' eccitamento morale soltanto del togliersi la vita. Però nessuno ha detto ancora che le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* spingessero qualche incauto a trafiggersi il petto: e il Foscolo, scrivendo al Bartholdy [1], ebbe solo a lagnarsi che le *Lettere* stessero « in compagnia dei giovani e delle fanciulle », anzichè leggersi soltanto da « persone provette, che amano riscaldare i loro cuori intiepiditi dall' età e dall' esperienza. » Ma nel libro

[1] *Epist.* I, 147.

giovanile di Ugo non è sola la passione amorosa che campeggia: e la sacra fiamma dell'amor patrio vi purifica ciò che v'è d'eccessivo e di men retto.

A questo proposito non sarà inutile riferire il giudizio della Commissione napoleonica sopra la stampa e i libri: *Les Lettres de Jacques Ortis sont une composition romanesque qui offrent la contr'épreuve des Souffrances du jeune Werther. Mais ici, au délire d'un amour malheureux se joint une sorte de frénesie politique. Ortis est un jeun vénitien, éleve à l'Université de Padoue, qui ne veut survivre à l'indépendance de sa patrie, que pour la venger ou la délivrer. Le traité de Campoformio excite sa rage: il rugit de vengeance. Il est nourri dans son fanatisme par un vieillard fugitif, encore plus forcené que lui. En un mot, la partie romanesque du livre est très-propre à pervertir les imaginations, et la partie politique à faire des mécontens. Il ne tend qu'à représenter la domination française comme une insupportable tyrannie, et à exciter tous les peuples qui y sont soumis au soulévement et à la révolte* [1].

Seguono ancora due altre citazioni, cioè:

Cieca è la mente e guasto il cuore —
La fame d'oro arte è in me fatta e vanto —

[1] V. *Revue Critique*, 1870, 2.° sem., pag. 366.

Or quest' ultima è una variante, in luogo della quale la lezione accettata dice:

> Cieca è la mente e guasto il cuore, ed arte
> L'umana strage, arte è in me fatta e vanto.

Nel primo caso, Foscolo voleva rimproverare a sè stesso quell' impulso che lo traeva al giuoco; nel secondo, volle rimproverarsi di esercitare la professione delle armi, che è un necessario e legal modo di ammazzare il suo simile. Lasciò la seconda, e tolse via la prima lezione: ed altri dirà se si possa legalmente ed onestamente formulare il giudizio di un uomo sopra un primo getto dei suoi pensieri e sentimenti. Sarà dunque vero che bastino due righe di scritto per impiccare altrui?

E che cosa resta adesso delle prove che il Lombroso doveva trarre dalle parole stesse del Foscolo per metterlo in mazzo coi delinquenti? Noi ce ne appelliamo allo stesso Lombroso, e speriamo che in un' altra edizione del suo libro ei vorrà fare onorevole ammenda del suo errore. E giacchè ci siamo, gli additeremo anche un altro punto da correggere. Qui stesso dov' ei parla dei letterati ed artisti delinquenti, ei scrive: « Tuttavia va notato come alcuni pittori omicidj.... amassero dipingere scene selvagge o di sangue: e per una simile predilezione l' Andrea del Sarto fu chiamato l' Andrea degl' Impiccati (pag. 232). » Ma

badiamo: quegli che ebbe questo soprannome fu Andrea del Castagno: quanto ad Andrea del Sarto, ebbe egli bensì commissione dalla Signoria di dipingere, come era uso, alcuni ribelli e fuggitivi nella facciata del palagio del Podestà: « ma, dice il Vasari, per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl' impiccati, diede nome di fargli fare a un suo garzone chiamato Bernardo del Buda. » Ad ogni modo, nè il del Castagno nè il del Sarto dipinsero impiccati per mala propensione d' animo a scene selvagge o di sangue: ma perchè così nell' antico Comune di Firenze usavasi fare ai traditori della patria e della libertà.

E qui finiremmo, se non volessimo prevenire una accusa di dissimulazione. Sia vero che il Lombroso non arrechi le prove più concludenti per annoverare il Foscolo fra i delittuosi; ma e' c' è tant' altro, da lui taciuto, che può servire a suffragarne il giudizio e mostrarlo conforme al vero. C' è nessuno che sappia la storiella di un certo *cabriolet?* Noi la racconteremo: giovandoci di una « rivelazione » di quel dottor Corio che scrisse nel 1873 due libercoli, uno a discolpa del padre Ceresa, l' altro a denigrazione del Foscolo.

È qui, in queste « Rivelazioni storiche intorno a Ugo Foscolo [1] » che si trova la menzionata

[1] Vedi anche la bella monografia di G. A. Martinetti, *Vita militare di U. F.* Livorno, Aldina, 1883, pag. 28 e segg.

storia: non è però da tacere che chi ci offre i documenti di accusa vi unisce anche quelli a difesa. Or dunque sappiasi, che nel mese ventoso del IX anno repubblicano, il cittadino Foscolo ebbe ordine di partire immediatamente da Milano per Brescia con una missione importante pel general Pino. Si vale di un *cabriolet* valutato 30 zecchini e che requisisce con debita autorizzazione: va e torna. Ma se il poeta tornando porta la risposta, non restituisce il famoso *cabriolet*. L'amministrazione dipartimentale dell'Olona ne chiede conto in nome del proprietario, al Ministero della guerra; questi non sa dove trovare il Foscolo; finalmente lo trova, e gli ingiunge di presentarsi al Comune per risarcire il danno. Va un primo giorno, e, non annunciato, perde la pazienza e va via: torna l'indomani, e non sapendo dove ha lasciato quel maledetto veicolo, offre di pagarlo. I documenti in proposito, osserva il signor Corio, « valgono a dissipare ogni dubbio sull'onestà del Foscolo ». Dio sia lodato!

Altrettanto dicasi di una piccola somma che il Foscolo doveva portare in Alessandria, ch'ei consegnò al Ceroni, capitano anch'esso e poeta, e che non giunse intera a destino: sicchè il Foscolo e il Ceroni, pur protestando che il sacco non era sigillato nè contata la moneta, si offrirono di risarcirne di proprio l'amministrazione. Ricordiamoci

quel che diceva il vicerè Eugenio, che, cioè, gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l'esercito intero. Certo, Ugo fu ottimo soldato in campo e lo mostrò coi fatti; ma niuno potrebbe pretendere da lui quell' ordine, quell' esattezza di servizio, quella precisione che gli facevano difetto anche nella vita privata, e mal si accordavano coll' indole sua poetica ed impetuosa. Di questo difetto ei fu la prima vittima così in Italia come in Inghilterra, così da giovine come maturo d' anni.

Noi non abbiamo voluto fare un' apologia del Foscolo. Conosciamo tutto quello che v'era in lui di non buono; bollore di passioni congiunto a calori a freddo totalmente retorici; scatto naturale d' impeti generosi e insieme teatrale apparato di vizj e di virtù, e offerta di sè stesso quasi a spettacolo. Tutto questo ed altro conosciamo e deploriamo, con pietà di sensi al grande infelice. Ma, diremo col Pecchio, che ne tessè tutt' altro che un panegirico, « la sua iracondia, la sua burberità, tutte le sue stravaganze, tutte le sue pazzie, fossero state anche le cento volte maggiori, furono in lui redente da una inestimabile qualità, cioè dalla fermezza ed integrità del carattere ». Ora, quando senza prove o con prove inconcludenti, si attenta a questa reputazione e si accomuna il cantore dei *Sepolcri*, l' esule volonteroso del 1815, non solo

col Ceresa ma con tutti i più vili rifiuti della società, rispondiamo apertamente, altamente, coscenziosamente: No! Difendete pure i delinquenti, e cercate investigare gli intimi recessi del loro animo in nome dell'umanità, della scienza, della pazzia ragionante, dell'antropometria, della metereologia, della fisionomia, di tutto quel che volete; è affar vostro, piacer vostro, dover vostro, e sia pure; non intendiamo porre limiti alla ricerca scientifica; ma per salvare gli uni non vogliate perdere gli altri; e se per disgrazia, nelle vostre indagini vi credete obbligati a sfrondare, in omaggio all'umana fragilità, qualche corona di alloro, fatelo con reverenza, con trepidazione, ma sopratutto, provando!

CARATTERI

DI PIEMONTESI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX [1].

Così rapido e pieno per modo di svariati successi è stato il risorgimento d'Italia, che non è da stupire se la memoria occupata, anzi ingombra, di tanti e tanto maravigliosi avvenimenti, nè molto può ritenere, nè molto può addietro risalire. Gran mole invero di casi or prosperi ed ora avversi, e sempre straordinarj, ai quali è anche meschiata l'intera Europa, è quella che si è andata avvicendando in poco più che mezzo secolo; e intanto,

[1] *Vita, studi e lettere di Luigi Ornato*, del prof. LEONE OTTOLENGHI, Torino, Loescher, 1878. – *Memorie e Lettere inedite di Santorre Santa Rosa,* con appendice di Lettere di Gian Carlo Sismondi, pubblicate ed illustrate da NICOMEDE BIANCHI, Torino, Bocca, 1877. – *Cesare Alfieri,* per DOMENICO BERTI, Roma, Voghera, 1877.

logori dalle fatiche, dalle delusioni, dalla gioia stessa delle mutate sorti della patria, sono uno dopo l'altro spariti quasi tutti i principali autori degli episodj più importanti della nazionale rigenerazione. Pur ieri mancava il duce magnanimo delle ultime imprese italiane, il primo monarca costituzionale d'Italia; poco appresso spariva l'auspicato pontefice del 46, l'iniziatore dei moti del 48, cui già da un quarto di secolo avea preceduto nel sepolcro il profeta del papa riformatore, il Gioberti. Degli altri uomini della riscossa di trent'anni fa, ormai ogni giorno più si assottiglia la schiera, testè scemata anche di Alfonso La Marmora, che il vessillo tricolore, prostrato a Novara, rialzò glorioso nella Tauride. E la tradizione, a così dire, vivente dei superstiti va sempre più stremando, se risaliamo ancor più addietro. Della rivoluzione romagnola e modenese del 31 pochi rappresentanti rimangono oltre Terenzio Mamiani, cui prolunghi il cielo la verde, serena ed operosa vecchiezza; della rivoluzione piemontese e lombarda del 21 non sappiamo quanti altri testimoni ed attori restino, oltre Giorgio Pallavicino e Giovanni Arrivabene; di quella napoletana del 20 nessuno forse [1]. La tradizione minaccia dunque d'interrompersi e perdersi; fa d'uopo perciò aiutare la memoria di

[1] Questo io scriveva nel 78, quando e il Pallavicino e l'Arrivabene erano tuttora vivi, nè era mancato il Garibaldi.

ricordi scritti, ed alle immagini che vanno disparendo supplire coll'industrie della parola avvivatrice. E meglio che colle storie, difficili tuttavia nel momento presente, può al bisogno provvedersi colle narrazioni biografiche, colle monografie simili alle tre, onde prendiamo le mosse a queste poche parole, e delle quali vorremmo qui raccogliere ed esprimere il succo, a profitto egualmente della presente e delle nuove generazioni. E in un stesso discorso uniamo i tre uomini, dei quali l'Ottolenghi, il Bianchi, il Berti rinnovano la rimembranza, perchè tutti tre, qual più qual meno, e più o meno direttamente, cooperarono al risorgimento d'Italia; perchè tutti tre, oltre che d'amor patrio e d'ingegno, furono ricchi di quella qualità morale che dicesi *carattere*, e perchè, infine, in ciascuno splendono specialmente quelle doti, onde la nativa provincia potè essere iniziatrice alla rigenerazione del nostro paese. Sono dunque le immagini di tre uomini illustri e probi, di tre italiani, e più specialmente di tre piemontesi, che noi ritrarremo quanto meglio ci sarà dato, non lavorando di fantasia, ma riferendo il più spesso le loro proprie parole, specchio sincero dell'anima onesta e forte.

I.

Di Luigi Ornato, che nacque in Caramagna di Saluzzo ai 13 aprile 1787, e morì in Torino il 27

ottobre 1842, cominciò a ravvivarsi la memoria quando Girolamo Picchioni nel 1853 compieva e pubblicava la versione ch'ei lasciò de' *Ricordi di Marc' Aurelio*, e meglio ancora quando Domenico Berti nella *Nuova Antologia* del 1868, metteva a luce alcune memorie della vita di lui col titolo di *Ricordi di conversazioni giovanili.* Però la rimembranza delle virtù di quest'uomo, che il Gioberti chiamava *socratico*, e da cui il Mamiani intitolò due dei suoi *Dialoghi di scienza prima*, il nome anzi di questo maestro e fautore dei migliori ingegni piemontesi, che la libertà chiamò poi all'esercizio della vita pubblica, di Lodovico Sauli, di Luigi Cibrario, di G. M. Bertini, di Domenico Berti, pei quali la povera stanzetta abitata dall'Ornato, ad un quarto piano, fu negli anni dell'ascosa preparazione scuola e palestra e accademia, era ormai per illanguidire, quando opportunamente, a suscitare di nuovo la fama del filosofo e del patriota, giunsero le *Lettere* raccolte e pubblicate dal professore Ottolenghi. Di queste *Lettere* non si avvantaggia soltanto la biografia dell' Ornato, ma ne trarrà anche profitto la storico del Piemonte pei tempi anteriori al 48.

Che se l'Ornato non lasciò durevole impronta di sè e del valore suo in scritti originali ed importanti, ciò si deve, più che ad altro, alla miseria dei tempi ed alle vicende travagliate della sua vita.

Innamorato di un' idea di somma perfezione ed insieme di somma utilità civile delle lettere, e vedendola troppo lungi da sè, lasciò vincersi da sconforto profondo. « Noi siamo, egli diceva, una misera sorta di gente, che si lagna al mattino di ciò ch' ella farà alla sera, e la sera di ciò ch'ella farà l' indomani » (pag. 308). Ben sentiva egli il tedio di quella forzata inoperosità: « Io le dico: nessun maggior dolore che aver sortito un' anima cui l' operare è un bisogno, e che per necessità non fa nulla » (pag. 220). Pur tuttavia provava il bisogno di fare anche poco: « Già questa vita che traggiamo è tanto disperata, che conviene o crepare o fare alcuna cosa. E sceglieremo una delle due cose, se vi piace, un dì che possiamo deliberare insieme » (pag. 312). Tristi erano i tempi, e i migliori condannati all' ozio ed al silenzio: « La natura ha posto dentro di noi una certa attività inquieta, la quale se non si adopra nelle cose esterne, si rivolge contro di noi stessi e ci rode; abbiamo bisogno di agitare e di essere agitati; dobbiamo per necessità impiegare le forze nostre, non fosse altro, a svolgere un sasso, quando non siamo da tanto da svolgere le travi. E l' idea del riposo assoluto ci disanima, ci fa orrore » (pag. 273). In questo combattimento continuo contro sè stesso e contro le cose circostanti, travagliatissima sempre fu la vita dell'Ornato così in Torino, dove si sentiva

« morire di morte lenta » (pag. 275), come nell'esilio, dove, per campare dignitosamente, rivedeva stampe di greco pei classici del Didot: sicchè, logoratasi la salute, e gli occhi specialmente, al ritorno in Italia era ormai disfatto, prima per oftalmia, poi per fotofobia, poi per gravissimi e strani dolori nervosi.

Ma l'animo ebbe sempre alto: altissima la mira di ogni operosità intellettuale e civile. « L'Italia è bassa, scriveva egli dall'esilio: è una triste verità, ma convien dirla; e la cagione di questa sua bassezza è per metà quella tale che voi sapete senza ch'io la dica - la mancanza, cioè, di libero vivere - e per l'altra metà la nostra inoperosità di mente, il nostro lasciarci andare al sentire piuttosto che al pensare » (pag. 411). Giovinetto erasi ascritto a quell'Accademia dei Concordi, della quale il signor Rodella ci ha dato così rilevanti notizie nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* (1875). L'Accademia radunavasi in casa Balbo, ed aveva per scopo, sotto la dominazione francese, di alimentare il sacro fuoco dell'italianità nel pensare e nello scrivere, attendendo i tempi dell'operare. « Era, dice il Balbo, una ragazzata d'Accademia, che abbracciava le diverse cognizioni umane, e che non le avanzò, per vero dire, ma che radicò in noi il gusto di quelle, intrecciato nelle nostre menti colle più dolci rimembranze dell'adolescenza.

Era ragazzata, lo so, ma di quelle che, maturandosi poi, diventano opinioni » (pag. 12). In quelle radunanze di giovani, l'Ornato specialmente si congiunse in dolcissimo nodo di amicizia con Luigi Provana [1], con Santorre Santa Rosa, con Cesare Balbo, e quel nodo era così saldo, così intrinseco l'affetto, che spesso, sottoscrivendo le lettere, invece del nome segnavano *un quarto:* $^1/_4$. « La nostra amicizia, — scriveva l'Ornato al Provana, — cominciò da una certa uniformità di sentire, che ci parve di ravvisare in noi: le occupazioni letterarie la strinsero: l'amore della patria nostra l'ha resa indissolubile « (pag. 238). E il Provana all'Ornato: » L'Italia nostra che soffriva strinse la nostra amicizia, l'Italia nostra che soffre regge la nostra amicizia » (pag. 29). « Siam fratelli, amici, italiani, giacchè voi avete reso me, ed io ho reso voi amante perdutamente dell'Italia, che grida ad ambedue, quanto le permette il peso delle sue catene, che più che mai opprimono il suo bel corpo: *liberatemi* ([2]). » Per non dar sospetto altrui, la chiamavano col nome di *mamma:* « Pur troppo, scriveva l'Ornato nel 1815, io credo che non c'è più luogo a lusingarci per

[1] Del Provana ha poi scritto una interessante monografia il prof. OTTOLENGHI: *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione,* Torino, Loescher, 1881.

[2] OTTOLENGHI, *op. cit.*, pag. 33.

la povera *mamma*, e cancello ora mai dal mio vocabolario il nome di *Speranza*, come io cancellava, or son due anni, quello di *Gloria* » (pag. 199). E altrove: « Pensate alla povera *mamma*, vigliaccamente insultata, schernita e vilipesa » (pag. 213). Nello stesso tempo, e per gli stessi funesti avvenimenti, lo stesso vocabolo adoperava per designare l'Italia Pietro Giordani, scrivendo al Cicognara; e ricordo sempre che chi non intese quel particolare significato della parola, non potuto chiarire dal Gussalli, che sotto il dominio austriaco stampava l'*Epistolario* del piacentino, si scandolezzava delle acerbe parole di lui contro la propria madre!

Comuni erano gli studj delle lettere fra quei giovani amici; e al culto della libertà si scaldavano principalmente nel culto delle opere di Vittorio Alfieri, il busto del quale l'Ornato teneva nella propria camera. L'anniversario del *padre* Alfieri era celebrato radunando « sonetti d'occasione per messe, per nozze », e facendone un olocausto odoroso davanti all'immagine di quel santo. « Ho quindi fatto, — prosegue l'Ornato, — una corona d'alloro e di cipresso intrecciato, e l'ho appesa davanti all'immagine di lui. Codesta è una cerimonia che si vuol fare da noi ad ogni anniversario dei nostri Santi Padri, rinnovando in tale occasione il giuramento che

si fece il 22 gennaio nelle campagne che stanno fuori di porta Susina » (pag. 194). Era questo un giuramento fatto dai quattro amici di adoperarsi sempre e con tutte le forze a promuovere la libertà, l'indipendenza e la gloria della patria. Taluna volta, lontani, proponevano di recitare alla stessa ora qualche verso del *babbo:* « Molto piace a me l'idea di ciò che mi proponete, il trovarci mentalmente insieme ogni mezzodì a leggere *Italia mia*, alla quale, se vi piace, aggiungeremo il *Giorno verrà* (di Alfieri), da recitarsi con raccoglimento in luogo solitario davanti alla immagine del *babbo* (così chiameremo d'ora innanzi l'autore del *Misogallo*) o davanti a qualche libro di lui, o di messer Francesco » (pag. 205). Così l'anima di Alfieri trapassava in questi giovani ardenti di patrio affetto, in quel paese stesso ove un letterato in voga, circa gli stessi tempi, accusava l'Alfieri di aver congiunto insieme « il genio sanguinoso di Shakspeare coll'antica ferocia ghibellina di Dante », e lo rimproverava di aver influito colle sue tragedie « nello stabilimento di quelle italiane repubbliche, che ebbero vita sì breve, e di tanti mali furono cagione » [1].

Nè solamente studiavano nelle opere dell'Alfieri, ma e nel Petrarca e in tutti gli scrittori

[1] Napione, *Vite ed Elogi*, III, pag. 85, 237.

italiani, risalendo anche a quelli del trecento, nei quali trovavano sì schietto senso di italianità. E l'Ornato era persino capace di contraffare abilmente lo stile di fra Guittone, ricordandosi che il frate aretino in quel suo dire contorto e bisticcioso, aveva pur osato rimproverare e Aretini e Fiorentini delle intestine discordie, e di quella forma giovavasi per esprimere pensieri civili: « Patria, dolce nome e di caritade santissima ripieno! pochi figli ha, e di quei pochi qual non intende la madre, e quale è liberale di parole soltanto, scambiando l'opera con la promessa. Deh! quanto minor viltade è non potere, che potendo non fare! » (p. 315). Altre letture assidue erano Plutarco, Platone, Dante, e gli storici del secolo XIV e XVI. « Leggo, — scriveva il Santa Rosa, — Matteo Villani, Varchi, Guicciardini e Ammirato. Le cose fiorentine divengono per me un alimento necessario per la materia e per la lingua » (BIANCHI, pag. 7). Più tardi, nell'esilio, imprigionato dal Governo francese, confortava gli ozj della prigione leggendo Ser Giovanni fiorentino, nientemeno! « meravigliandosi della sua bella naturalezza, » e il Petrarca, che più che mai per l'addietro, gli appariva « delicato, vivo, leggiadro » [1]. Di moderni, il Sismondi, il Foscolo, il

[1] Lett. ined. del Santa Rosa al Provana, recata da B. MANZONE, *Il Conte Moffa di Lisio*, Torino, Loescher, 1882, pag. 167.

Rousseau. Spesso leggevano fremendo e piangendo: l' *Emilio* del filosofo ginevrino faceva fantasticar l' Ornato « per tre giorni consecutivi, e la crisi terminava con un mal di capo violento » (p. 251); e la propensione che il Provana confessava pel Rousseau lo rendeva più caro al cuore dell'amico Ornato (pag. 286). Un' opera del Young sopra il comporre originale faceva fremere l'Ornato e piangere e delirare e darsi delle pugna nel capo (p. 207). Nobili entusiasmi giovanili! Puri e santi trasporti pel bene! frammezzo ai quali si ingagliardiva l'animo e si affinava il gusto. Testimone del quale saranno queste parole che l' Ornato nel 28 scriveva da Parigi all'amico Provana sui *Promessi Sposi*, e che vorremmo d' ora innanzi non dimenticate nelle storie letterarie, a prova della varia impressione che fece sui letterati italiani l' apparire di quel libro: « Che ve ne pare di quella cosa del Manzoni? Se ne domandate a me non potrei farvene encomio abbastanza. I puristi che sono qui la trovano orrenda in quanto allo stile, gretta in quanto alla composizione. Io la trovo poco men che divina, in quanto ad ambedue. E pur non mi crediate diventato antipurista, che non sono tale; ma mi sdegno dell' avere a leggere solamente parole, senza pensieri; e questi puristi, dei quali vi ragiono, non pensano più da lungo tempo » (p. 402).

L' amicizia dei giovani accademici Concordi durò

sino alla morte: e Santorre in Grecia, poco prima di cadere per la libertà ellenica, scriveva il nome del Provana e quello dell' Ornato sopra una colonna del tempio di Minerva (pag. 62). Men fido all' amicizia fu Cesare Balbo, in cui forse la riflessione era maggiore che negli altri, e men calda la immaginazione, e che nel 21 si staccò da Santorre per diverso modo di opinare. « La sua fiaccola, — già nel 18 scriveva l'Ornato al Provana, a proposito del Balbo, — ha bisogno di essere smoccolata di tanto in tanto: la mia è un lume eterno » (pag. 271). Nell' esilio, dopo il 21, il Balbo e il Santa Rosa si rividero, ma la mutua confidenza era sparita: « O Cesare, — scriveva il Santa Rosa nelle sue Memorie, — la nostra amicizia non può essere usata come una volta. È impossibile. Il cuore dovrebbe dir tutto. La lingua deve tacere. Oh l'amicizia non comporta siffatti modi! Io sono molto infelice; coloro che più amo sono divisi da me, e come divisi! e divisi forse per sempre! Non potrò usare l'amicizia con Cesare, fuori che osservando severa legge di silenzio sopra le cose politiche pratiche. Se potesse capire, e non se ne sdegnare! » E poi: « Ho aspettato Cesare con debole speranza di vederlo arrivare. Adesso è un' ora dopo mezzodì, e Cesare non è venuto. Non verrà per certo. Egli non si cura di me! Oh infelice Santorre! Gli infelici accidenti della tua vita ti tolgono i tuoi amici,

o te ne dividono. Solitudine morale, incredibile amarezza! » (BIANCHI, pag. 75).

Devoto invece, e quasi vittima del dolce sentimento dell'amicizia, che per lui era più che un affetto, un dovere, mostrossi sempre l'Ornato. Pel Provana può dirsi che provasse dolcissima tenerezza; per Santorre devozione profonda. Ne sentiva tutta la superiorità, e scriveva: « Egli ha questo vantaggio sovra di noi due, che egli è padrone del suo volere, e quando ha deliberato una cosa, la fa (pag. 262). O amico mio, egli è migliore di noi, per i fatti almeno, se non per l'intenzione » (pag. 279). Se non che si apponeva forse al vero osservando che il Santa Rosa ebbe « sempre il difetto e il pregio di giudicare d'altrui più col cuore che colla testa » (pag. 416). Chiamato da Santorre durante i fatti del 21 ad ufficj politici nel gabinetto particolare del Ministero di guerra e marina, perchè i suoi servigi erano in quel momento « necessarj alla patria » e di « grandissimo aiuto » (pag. 43) al capo della piemontese rivoluzione, l'Ornato non esitò. Ma quando il Santa Rosa partì per l'esilio, egli, per nulla inquisito dal reduce Governo assoluto, con repentina risoluzione lasciò Torino per seguire il compagno del suo cuore. Tranquillo della propria coscienza, scriveva alla madre: « Madre mia, noi viviamo in tempi difficili e disastrosi; è forza

sottometterci alla fatalità che ne tiene lontani. La consolazione dell'aver fatto in ogni cosa il mio dovere mi dona tranquillità ed anche gioia al cuore. Se io avessi operato altrimenti, non sarei più stato degno del suo amore, madre mia » (pag. 347).

Morto che fu Santorre, ei sarebbe stato solo al mondo, se non avesse avuto il fido Provana, al quale così scriveva della irreparabile perdita: « Non lo rivedremo più su questa terra. Passeranno i giorni, i mesi, gli anni, e nessuno ci arrecherà più novella di lui. Non la rivedremo più quella lealtà d'amico, quella fortezza di prode, quella devozione di uomo onesto al dovere. Egli ha pagato intero il suo debito, e più che il suo debito. *Io morrò non conosciuto:* ve ne ricordate voi? Oh quanto amaramente mi rimbombano ora nel cuore queste parole! Come potevamo noi celiare su di tal cosa! O Luigi mio, egli è morto non conosciuto! Ma noi fummo dei pochi che lo conobbero, e questo sia il nostro conforto e il nostro dolore » (pag. 366). E ancora: « Buon Luigi, solo resta ch'egli viva in noi. Direi che noi dobbiamo amarci un terzo di più, se la cosa fosse possibile. Ei voleva morire, sapete. Ciò che pose il colmo alla sua irritazione, si fu il vedere italiani sotto alle bandiere nemiche. Credette dover egli scontare l'infamia degli altri ». Fu, come proponevasi di fare il Provana,

« una libazione di sangue all'Italia serva[1] ». Degnamente della vita e della morte di Santorre, scrisse Vittorio Cousin[2]: pure è da dolersi che l'intenzione dell'Ornato (pag 379) di scriverne lui, gli fosse trônca dalla cecità sua, e dalla miseria dei tempi. E l'una e l'altra gli impedirono cose maggiori; chè, se non fossero state, forse, chi sa, l'Italia avrebbe avuto dall'Ornato una magistrale traduzione di Platone.

II.

Chi guardi un po' sbadatamente il ritratto del Santa Rosa crederà avere dinanzi l'immagine di un notaio; o, volendo concedere molto, d'un presidente di Corte d'appello. Quella fronte alta e dritta, quel cranio calvo, su cui sono tirati dal mezzo della testa a coprirlo, in parte soltanto, i capelli: quel labbro sporgente, e duro al primo vederlo: quei grossi occhiali che celano l'occhio piccolo e di stanca vista: quell'enorme cravattone all'uso dei tempi, non darebbero l'idea nè di un

[1] « Andiamo, amico mio, scriveva il Provana all'Ornato, in terra che combatta per la libertà; quella sarà certamente patria per noi: ivi faremo, combattendo per quella patria, una libazione di sangue a questa nostra, che vuol pure rimanere serva patria. » OTTOLENGHI, *Provana*, pag. 39.

[2] Nei *Fragments littéraires*, Bruxelles, 1844, II, 159-259.

uomo di molto ingegno, nè d' un militare, nè sopratutto d' un ardito rivoluzionario. Ma guardando un po' meglio, c' è in quel volto severo qualche tratto di benevolenza: c' è un sentimento diffuso di dolore calmo e dignitoso: c' è una risoluzione tranquilla, come dell' uomo che sa e fa, e tutto fa per il dovere soltanto. Quel labbro animato dalla parola doveva rendere amabile la severa fisonomia; gli occhi celati e semichiusi dovevano aver strana potenza, specialmente nel prorompere dello sdegno. *Il n'y a que l'homme indigné,* scriveva egli al Cousin, *qui soit vrai et fort, lorsque l'indignation n'a rien de personnel.* Congiungeva egli in intima unione, come afferma il filosofo francese, la forza e la bontà; e ciò spiega l' attraimento segreto di quest' uomo, tanto amato e tanto riverito da quanti lo conobbero, e del quale, pur dice il Cousin, si preferiva la compagnia nell' esilio alle dolcezze della patria e della famiglia. Gli amici Provana ed Ornato scherzando lo chiamavano *il Solenne* (pagine 246, 259); e v' era infatti nella sua natura, in ogni atto e in ogni detto qualcosa di grave e di alto, ma senza superbia od ostentazione, come negli uomini nati a fare cose grandi, e comandarle. Ma questa gravità naturale era temperata da una amabile ingenuità. Il cuore era dolce e quasi di fanciullo, ed egli ne dava al Cousin questa ragione fisiologica: « *Conçu dans le sein d'une*

femme de treize ans, il y a quelque chose en moi qui se ressent de cette extrême jeunesse de maternité; je sens que je suis jeune et que je ne suis pas fini. Il n'y a que le cœur de bien achevé. » Aveva propositi virili ed infantili tenerezze, e spesso piangeva. Piangeva ripiegandosi su sè stesso: piangeva pensando alla patria: piangeva leggendo i libri che gli toccavano il cuore e la mente. Ma non era pianto muliebre, bensì profonda commozione; e in siffatte commozioni qualche parte doveva avere la letteratura sentimentale di quei tempi, in ch'era cresciuto e si era formato il suo ingegno; i libri del Rousseau e del Foscolo, l'*Eloisa* e l'*Ortis*, che aveva spesso alle mani e che leggeva non nella chiusa solitudine di una stanza, ma all'aere aperto, sulla collina torinese, in mezzo alle piante ed ai fiori. Dopo le lagrime si sentiva più forte e più alacre, più nei suoi propositi fermo. Giudichisi come vuolsi questo « dono delle lagrime » dalle nostre generazioni, e specialmente dalla novella, avvezza piuttosto a ridere; ma il vero è che non sempre le lagrime sono segno di debolezza, e più spesso invece il riso è indizio di fatuità.

La devozione di Santorre alla libertà della patria, e per patria intendeva egli tutta l'Italia, che ben conosceva nella sua storia, nella sua letteratura, nella sua lingua, cominciò nel 1815, quando ei vide tornare col solito codazzo di ciechi corti-

giani, e, peggio, cinti di baionette straniere, quei principi, cui del resto, da leal piemontese com'era, fu sempre affezionato. Allora, presa la penna, scrisse queste parole che paiono il lamento di un veggente d'Israele: *XX maj MDCCCXV: Rex noster intrabat in civitatem, et omnis populus dicebat in festivitate cordis sui: o Rex, o Rex, salve Rex! Sed astæ regis septemtrionis circumdabant eum, et erat Rex noster sicut pusillus; unde exclamabant oculos habentes: Adest Rex, sed Patria non adest cum eo* (BIANCHI, p. 2). Soldato, sentiva tutta l'ignominia della straniera preponderanza: « Egli è soprattutto quando i miei corni da caccia suonano una rapida e viva marcia, e mi veggo sfilar davanti i miei giovani di aspetto ardito e quasi dispettoso, che il mio sangue bolle e ribolle dentro le vene. Egli è allora che dico tra me: Perchè non nacqui inglese, prussiano, russo? Nella mia disperazione dico persino: Perchè non nacqui francese? Non sarà mai ch'io stringa un brando italiano, ch'io guidi fra i perigli soldati italiani? Noi piemontesi, noi prodi, noi animosi, che siamo noi? Deboli ausiliarj degli antichi nemici della grande patria: ausiliarj disprezzati forse, e disgraziati a segno da non essere ammessi all'onore delle battaglie » (pag. 3). Tutti coloro, e si vide non nel solo Piemonte, che avevano ingagliardito l'animo e temprate le membra ai cimenti napoleonici, e

possedevano mente nudrita di buoni studj, erano usciti da codesta dura scuola abborrendo bensì il despotismo, ma più che mai desiderando la libertà. Dell'èra napoleonica ritenevano l'amore alle cose grandi, e il disdegno delle armi usate a solo fine di violenza e conquista. « Questo è pure un assioma che conviene stabilire, scriveva il Provana all'Ornato, che tutti coloro i quali hanno fatto le campagne militari scorse, a meno che siano scemi o infami, e tutti quelli che hanno imparato a conoscere i nostri autori, son tutti italiani [1]. » Così si preparavano i futuri cimenti: e Santa Rosa infervorandosi nel pensiero della patria da redimere, cercava divinarne il futuro: « La futura liberazione dell'Italia dev'essere operata o dai piemontesi o dai napoletani. Questi più numerosi, più ricchi, noi più animosi e prodi. Noi abbiamo sul trono principi di sangue italiano, Napoli da più secoli porta un'insegna straniera » (pag. 4). Così pensava egli nel 1815; e dopo la rivoluzione del 21, in esilio, profetava a questo modo: *L'émancipation de l'Italie sera un événement du dix-neuvième siècle* [2].

Intanto unica cosa da fare era studiare, e volgere gli studj a servigio della patria. « Avrò in

[1] OTTOLENGHI, *Provana*, p. 35.
[2] *De la Révolution piémont.*, Paris, Corréard, 1822, pag. 177.

breve in dito un anello, in cui starà scritto: *il mio dolor ti noma*[1]; e ciascuna volta ch'io leggerò queste parole di lutto, il mio cuore aggiungeravvi: *A difetto di ferro la mia penna ti servirà* » (p. 11). Salito su un monte, coll'occhio rivolto alla pianura irrigata dal Po, altra volta sclamava: « Mio Dio, autore della verità e della vita, fonte d'ogni bene e d'ogni virtù, mio creatore e conservatore, io vi prometto e anche prometto alla memoria di mio padre e della mia madre, di ordinare il mio costume, la mia casa, il mio tempo, di perseverare nella letteratura italiana per servire questa povera patria, e di prendere serio pensiero dell'educazione de' miei figli » (p. 25). Aveva steso in parte un lavoro di storia italiana intitolato: *Lettere siciliane;* e dopo la rivoluzione napoletana del 20 stava componendo un libro col titolo, che poi servì al Balbo, *Delle speranze d'Italia.* Era già fatto lo schema dei capitoli che dovevan formarlo: *Dei popoli d'Europa servi ai forastieri. — Dell' Italia sotto l' ultima signoria francese. — Della mossa di Gioacchino Murat nel 1815. — Delle sorti d' Italia dopo il congresso di Vienna. — Dell' ultima mutazione di Napoli. — Della causa liberale in Europa. — Dell' opinione*

[1] Verso della Diodata Saluzzo-Roero: *Italia, Italia, il mio dolor ti nomu.*

liberale in Italia, e dei Principi italiani. — Della guerra dell' indipendenza italiana. — Della religione e del clero in Italia. — Dei letterati e delle università italiane. In esilio scrisse quel bel libro *De la révolution piémontaise,* senza astio, senza recriminazioni, senza compromettere nessuno, colla fede di un apostolo e l'acutezza di un uomo di Stato. Vittorio Cousin, alle cui mani capitò il libro, e vi ricercava notizie di fatti, vi rinvenne un uomo, un uomo intero; e a lui giurò quell' amicizia, a cui dobbiamo la bella biografia di Santorre dettata nel 1838.

Il concetto della rivoluzione del 1821 è espresso in quel libro, e così anche nelle *Memorie* anteriori al fatto. Rivendica egli nella sua narrazione il dritto e la legittimità del moto politico diretto ad ottenere quelle franchigie costituzionali, che nell'ottobre del 1847 un altro Santa Rosa doveva, con miglior esito, chiedere a Carlo Alberto[1]: fa inoltre notare come l'opportunità dell'impresa era indicata dall'aver l'Austria sgombrata la Lombardia per correre a spegnere quella rivoluzione napoletana, che niuno credeva dovesse così rapidamente essere soffocata; scusa l'infrazione alle leggi della subordinazione militare sull' esempio dell' esercito

[1] SARACENO, *Vita del cav. Pietro Derossi di Santa Rosa,* con documenti inediti, Torino Unione Editrice, 1864, p. 158 e seguenti.

prussiano, che nel 1813 salvò la patria volgendosi spontaneamente contro l'oppressore; chiarisce essere una cosa sola nel cuor dei ribelli, trono e patria, anzi Vittorio Emanuele e patria, chiedendo soltanto che il Re non volesse essere prigioniero degli austriaci, nè dalle file del nemico parlasse al suo popolo; segnala infine all'attenzione dei concittadini e degli stranieri i moti del 20 e del 21, come primo esempio di rivolgimenti italiani senza intervento forestiero, e di concordia di popoli che amicamente s'intendevano da un capo all'altro della penisola, animati da uno stesso volere. E conchiudeva dicendo che l'esito infelice non poteva provare *l'impuissance d'une révolution italienne* (op. cit., pag. 185). Nelle *Memorie* già aveva scritto: « Dove manca la manifestazione legale dell'opinione pubblica, non devesi condannare severamente chi alza primo il grido di guerra. Ma come il Re conoscerà il desiderio della nazione? Come saprà che i piemontesi non vogliono essere Austriaci? Dove il Parlamento? Dove i congressi? Il soldato piemontese, soldato italiano, deve dire al suo re: Sire, il Lombardo freme, il Napoletano si difende a stento, il Romano si leva in armi. Noi piemontesi, guardati con tanto desiderio, con tanta aspettazione da tutta Italta, noi forti uomini e soldati di forti principi, ci staremo colle braccia conserte ad aspettare che i trionfatori austriaci,

lieti della nostra ignavia, vengano a darci ordini imperiosi? Siamo italiani, o Sire, e in questa formola sta tutto il nostro dovere di alzare le bandiere e volgerle verso il Ticino in nome d'Italia e di Savoia sulle insegne. Nè manca un giovinetto, che potrà essere erede del principe Eugenio » (pag. 31).

Si capisce che il real giovinetto era Carlo Alberto, nato nel 1798. Nel suo libro il Santa Rosa ironicamente rimprovera il Reggente di non essersi messo a capo della controrivoluzione, dopo avere abbandonato l'esercito costituzionale: *il fit mal*[1]. È questo l'unico luogo ove egli sia veramente aspro contro Carlo Alberto; è l'unica parola veramente dura, ch' ei pronunziasse contro quegli che era stato complice, e poi transfuga, nel moto del 21. Santa Rosa, dice il Cousin, serbò *la loyauté du chevalier même dans l'apparence de la révolte:* e quella dell'uomo onesto, aggiungiamo noi, e la preveggenza del politico. Ebbe egli agio a conoscere l'animo dell'infelice principe, e dovette se non giustificarlo, chè era difficile, scusarlo; sicchè quando nell'elogio del martire di Sfacteria, il Cousin scriveva: *Non, la maison de Savoie ne sera point infidèle à son histoire,*

[1] p. 117. E aggiunge, egli uomo di carattere intero: « Ce faible et malheureux prince ne sut pas même prendre le seul parti qui pût le sauver d'un anéantissement moral et politique. »

più che la voce del francese, ci sembra qui riconoscere quella dell'italiano, che nell'amico dovè trasfondere quella persuasione. Se Santorre non fosse morto per l'indipendenza greca, uscito di 38 anni dal Piemonte, poteva ritornarvi a 60 nel quarantotto; poteva col Berchet, che forse col nome di *Clarina* volle nella celebre romanza alludere ai dolori di Carolina, moglie a Santorre, e con tanti altri esuli del 21 sedere nel Parlamento; poteva guidare, secondo l'antico suo sogno, le schiere piemontesi contro le austriache. Poteva vedere effettuato il suo voto di un reggimento costituzionale, e di un'Italia indipendente dallo straniero. E se Guglielmo Moffa di Lisio, che con lui sottoscrisse il celebre proclama di Carmagnola del 10 marzo 1821, fu nel 1848 ministro al campo di Carlo Alberto, Santorre avrebbe potuto essere presidente del primo Ministero costituzionale dell'antico Reggente del 1821.

Intanto Santorre dovè prendere la dura via dell'esilio. Condottosi in Svizzera, gli era solo conforto la vista della natura. Parrebbe, a sentir ciò ch'ei scrive, un viaggiatore sentimentale; ma ogni tanto prorompono i lamenti dell'esule senza speranza: « Valletta nascosta dalle macchie di folti e giovani alberi, che vestono le pendici: a mezzo della valle una grande casa di legno con vetri alle finestre, cui sovrasta una rupe di poca

altezza coronata di cespugli verdissimi... Qui solitudine e pace senza mestizia.... Questo sia l'asilo di colui al quale le repubbliche non possono, i re non vogliono concedere un tetto ospitale (pagina 36). — Il cielo è tutto ricoperto di nuvoli. Appena è spiovuto. Le onde del lago percuotono il lido e biancheggiano fra i sassi. Questo è un tempio dell'eterno Iddio (pag. 37.) — Pervenuto al Bovereto, dove la strada abbandona il lago, raccolsi ogni virtù della mente, e tre volte con un ginocchio al suolo, mentre tornava ad imperversare il vento colla pioggia, pronunziai le parole di una ferma risoluzione (pag. 38). — Tutto è pace, tutto è mestizia dintorno a me, ma le rovine sono nella mia patria » (pag. 39). E visitando la casa di un *pastore* protestante: « Tanta pace e solitudine, e la cara e diletta moglie, e contadini che amano, e l'orticello, e il pianoforte, con alcnni buoni libri » (pag. 45). Poi, colla *Nuova Eloisa* fra mano, piacevasi a rivedere i luoghi consacrati dalle memorie di Giulia, dallo stile di Giangiacomo (pag. 64-66).

Ma acuto pensiero erano la moglie e i figli. « Padre lontano dai figli, diviso dalla moglie, dagli amici, proscritto dal principe, e trafitto d'amarissimo dolore.... » (pag. 41). — « O figli miei, o mio Teodoro, e tu amatissima, sviscerata compagna del mio infelice destino, che fate? forse il

disprezzo vi circonda, la povertà vi minaccia. O patria! quanto mi costa l' averti tanto amato! » (pag. 42). Mentre esulava gli nacque una figlioletta, ch'ei non conobbe mai, e cui da lungi mandava la sua benedizione: « Dio ti conservi, ti benedica, figlia della sventura, concepita nei giorni terribili della cospirazione, nodrita nel seno della madre nel tempo delle procelle, e nata mentre il padre calca la terra dell' esilio! » (pag. 60). E alla moglie scriveva: « O buona e diletta moglie, come sono contento di aver ricevuta questa tua lettera! Donna fortissima nell'amore, fortissima nel soffrire, le tue memorie mi salveranno » (pag. 73). Unico compagno l'Ornato, che lo raggiunse, come dicemmo, per devozione d'amicizia: « Tu vedi, scriveva Santorre al Provana, che il buon Dio non mi abbandona! » (pag. 64).

« Servirò alla patria scrivendo » (pag. 53); tal proposito ei fece, poichè non poteva operare: chè sua massima era: « Quando si ha un animo forte, conviene operare, o scrivere, o morire » (pagina 106).

Non intendiamo rifare la biografia di Santorre, e dire come vivesse in Francia ed in Inghilterra. Basti ricordare ch'ei sostenne sempre l'onore di sè e della patria, lavorando per vivere, studiando per l'Italia, alla quale avea sempre vôlto ogni pensiero. La vaghezza speculativa dell' ingegno lo

richiamò alle discipline filosofiche, e letto il Platone di Cousin, sclamava: *Combien je déplore les doctrines du matérialisme!... La philosophie n'est pas de savoir beaucoup, mais de se placer haut.*

Però il tedio dell'inoperosità stringevagli l'animo, sebbene avesse incontrato in Inghilterra la stima degli inglesi, l'affetto degli italiani, e quello specialmente del Foscolo, col quale abitava. Ma la miseria gli stava non lunge: « Ho due o tre mesi assicurati: forse quattro » (pag. 102). Scriveva su giornali inglesi e dava lezioni: ma aveva apprensioni pel futuro: « È una consolazione il campare del proprio.... La mia mente non è decaduta, anzi io credo di vedere le cose morali e sociali molto da alto.... Continuo a leggere l'istoria, e massimamente d'Italia.... I secoli XI, XII e XIII della nostra storia mi sono molto presenti.... Di certi periodi potrei forse improvvisare l'esposizione. Ma che fare? Lavorerò? Potrò lavorare? » E qui un doloroso pensiero, un presagio funesto: « Io non la vedrò più mai quella terra dove ho i più cari amici, dove amai, dove crebbi, dove soffrii, dove sperai » (pag. 104). Gli balenò il dubbio che le cose sino allora gli fossero andate a traverso per mancanza di scopo più nobile che la sola conservazione della vita: *Mon ineptitude à travailler*, scriveva al Cousin, *venait de ce que mon âme avait la conscience d'un devoir à remplir encore*

dans le vie active. Nel 1824 si decise adunque a partire per la Grecia.

L'accoglienza che aspettava lui e l'altre generose vittime della libertà europea accorse a dar il sangue per la causa ellenica, è ben nota; e gli italiani che perdono tanto tempo dietro a futili letture, dovrebbero meglio conoscere quell'aureo volumetto di Giacinto Collegno, intitolato: *Diario dell'Assedio di Navarrino* [1]. Dopo esser stato invitato, gli fu detto che il suo nome troppo noto nei fasti rivoluzionarj comprometteva la Grecia colle potenze che formavano la Santa Alleanza; prendesse altro nome se voleva restar in Grecia. Si fece chiamar De Rossi, e invece di esser capo si contentò d'esser semplice soldato, e intanto aspettando l'occasione alternava le armi e gli studj: recitava i canti di Tirteo, meditava Platone e Tacito. Morendo a Sfacteria, suggellò la fatta « risoluzione di sacrificare ogni cosa al dovere » (pag. 81). La sera della morte, il Kalergi diceva al Collegno: « Che bel pazzo quel vostro Santa Rosa a venir qui per farsi ammazzare! » (*Diario*, pag. 47). Questa l'orazione funebre! Ma per Santorre il sagrificio era stato l'insegna della

[1] Torino, Pelazza, 1857: Estratto dal *Cronista*. Ed ora ristampato dal Prof. Ottolenghi nella biografia di *Giacinto Collegno*, Torino, Loescher, 1883.

vita: e quando gli italiani avranno tempo di ricordarsi di quest'uomo nato a grandi cose, di questo carattere intero e nobilissimo, che nella storia delle nostre rivoluzioni per la generosità dell'animo e la virtù dell'abnegazione pare un cavaliere di epopea romanzesca, basterà che per nomarlo scrivano sul marmo nella grotta di Sfacteria: « Qui giace colui cui fu guida di tutte le azioni IL SACRIFICIO D'OGNI COSA AL DOVERE. »

III.

Minor dottrina dell'Ornato, pur essendo uomo assai culto, minore operosità del Santa Rosa, pur avendo avuto non piccola parte alle nuove fortune della patria, ebbe il marchese Cesare Alfieri; ma non minore degli altri due l'affetto al paese, non minori le benemerenze acquistate, e il diritto ad essere ricordato fra i più illustri piemontesi ed italiani di quest'ultimo periodo. Lo dipinge esattamente il Berti, dicendo che in lui vi fu « perfetta armonia fra l'interno e l'esterno, fra il pensiero e l'opera » (p. 3). Anche la bella persona, a chi la ricordi, sveglia un'immagine di quel ch'era l'Alfieri: dritto, come la sua coscienza: grave senz'affettazione: con un sorriso nel quale si temperava l'arguzia del filosofo pratico delle umane cose, e l'affabile benignità del gentiluomo.

Nato presso i gradini del trono, e mantenutosi fedele a quella Casa, che i suoi padri avevano servito in pace e in guerra, nella prospera e nella rea fortuna, l'Alfieri potè mostrarsi, anche mercè i tempi mutati, liberale senz'essere rivoluzionario, rivoluzionario senza dover farsi ribelle, italiano senza rinnegare la provincia nativa, e piemontese senza disconoscere l' Italia. Fu la sua una utile vita tutta consacrata ai doveri di suddito, di magistrato, di cittadino; sempre leale e sempre liberale, da quando negli ufficj diplomatici serviva la monarchia assoluta, a quando presiedè il Senato del regno costituzionale. In gioventù conobbe da vicino quei diplomatici che volevan ricostituire l' Europa a loro beneplacito e senza quello dei popoli, assistendo ai congressi di Aquisgrana e di Laybach; ma più che costoro, coi lor sogni reazionarj, a sè lo attrasse Carlo Alberto, che trovò a Firenze dopo il 1821, caduto in disgrazia del Re, maledetto dai liberali. Egli lo avvicinò, e gli parve far cosa che stesse bene ad uomo devoto al servizio del Re e della sua famiglia: ***On m'a voulu faire croire que cela me comprometterait. Que ceux qui le prendront en mal, se trouvent dans des circostances aussi malhereuses, et je les servirai aussi chaudement*** (p. 34)). Quanta nobiltà in tanta semplicità !

Quando interruppe nel 1826 la sua carriera di-

plomatica per fermarsi a Torino, ove divenne primo scudiere di Carlo Alberto, era egli già maturo, se non d'anni, essendo nato il 13 agosto 1799, certo di senno e d'esperienza. Scoppiata la rivoluzione francese del 1830 si avvide che qualche cosa si andava preparando anche per l'Italia; e il suo concetto, volendo evitare i danni delle rivoluzioni, si andava formulando a questo modo: « Alle rivoluzioni sono da contrapporre riforme, ed ampie riforme »; e scriveva notevoli Lettere allo Sclopis, nelle quali il desiderio del meglio scorgesi temperato dalla cognizione positiva dei fatti, e dal senso sicuro dell'opportunità. Voleva egli adunque: « migliorar la monarchia senza rimutarne e cambiarne le basi, in conformità del grand'adagio che conviene migliorar molto e novar poco » (p. 46). Nel 1844 Carlo Alberto chiamavalo a reggere il magistrato della Riforma, che sarebbe come dire il Ministero dell'istruzione pubblica di que' tempi; e il conte Solaro della Margherita vedeva in quella scelta una carezza alle nuove dottrine che cominciavano ad introdursi. Ma l'Alfieri era un riformatore, non un rivolgitore; e i tempi concedevano, pur non senza contrasto, di migliorare a poco a poco. Quel ch'ei facesse durante la sua amministrazione, così negli ordini dell'istruzione popolare come dell'universitaria è ben noto, e il Berti lo dice con ogni de-

siderabile particolare. Nel 47 fu ministro; nel 48 sottoscrisse lo Statuto. Dall'esilio al trono, dalle riforme alla Costituzione aveva egli così fedelmente accompagnato Carlo Alberto con affetto d'amico, con lealtà di ministro, con cuore d'italiano. Da qui innanzi la biografia dell'Alfieri si confonde colla storia del Piemonte. Ministro nuovamente dopo i rovesci della campagna lombarda, senatore e presidente del Senato, congiunse sempre insieme la professione delle idee liberali, il rispetto alla legge, la devozione alla monarchia; e di questa devozione diede la più bella prova quando, ormai inoltrato in età, seguì il Re in Firenze, come gli antichi piemontesi seguirono Vittorio Amedeo in Sicilia.

Ricordiamoci di quei tempi e di quei fatti. Altri mise il broncio, altri diventò mezzo giacobino; Cesare Alfieri, piemontese, anzi torinese quanto e più di costoro, per quella moderazione che non nasce da debolezza, ma da giusto bilancio di tutte le facoltà e di tutti i sentimenti, non esitò un momento a lasciare le sponde del Po per quelle dell'Arno, seguendo la fortuna d'Italia e di Casa Savoia. Potevano scusarlo l'età ormai grave, e la deposta dignità presidenziale del Senato; ma sdegnò ricorrere a questi spedienti per abilitarsi a non fare ciò che stimava dover fare. A chi pensi quanto un vecchio patrizio piemontese abbia di-

ritto di amare il suolo nativo, quanto legittimo orgoglio dovesse egli nutrire dei sacrificj che avevano condotto l' Italia da Novara alle annessioni, cotesta risoluzione, così semplicemente presa, senz'ostentazione e senza fragore, basta a far conoscere come nel cuore dell'Alfieri suonasse alta la voce del dovere. Altri fatti notevoli della vita di lui, pubblica e privata, narra il Berti: a noi basta l'aver fatto rilevare quest'uno. Vittorio Alfieri era venuto in Toscana per parlare, per pensare, per sognare in toscano; era un fine principalmente letterario, e una deliberazione in che l'utile si accompagnava al piacere. Cesare Alfieri si condusse a Firenze per essere italiano, e non municipale: per spontaneo sagrificio, non per alcuna vaghezza. L'uno e l'altro esalarono l'ultimo fiato in Firenze: hanno l'uno e l'altro una lapide in Santa Croce; ambedue, per diversi titoli e in diversa misura, benemeriti d'Italia per aver cooperato a rendere la nativa provincia più stretta a quella parte della nazione, che colla lingua e le lettere serba più vive le nazionali tradizioni.

IV.

Dissimili in tanti casi della vita, i tre uomini dei quali abbiam cercato di metter in chiara luce il valor morale, sono concordi nell'osservanza in-

tera di ciò che stimavano essere per loro il *dovere.* Per dovere di amico l'Ornato esulò in Francia; per dovere di liberale Santorre morì in Grecia; per dovere di fedel suddito e d'italiano l'Alfieri lasciò la patria città. Il sacrificio può parere minore in quest'ultimo; ma i tempi erano mutati, e minor misura di abnegazione chiedeva oramai la patria. Lo sanno tutti quelli che, avendo fatto ancor meno, e non per senso di dovere, ma per calcoli di ambizione, riscuotono non pertanto il facile e volgar plauso delle ignare od illuse moltitudini.

GIACINTO DI COLLEGNO.

Torniamo un po' col pensiero a' nostri vecchi: a quei precursori della nuova Italia, che ebbero la fede robusta degli apostoli e il coraggio indomabile dei martiri: che, quando non diedero la vita per la loro patria, lasciarono qualche lembo della loro carne o qualche stilla del loro sangue in tutti i paesi ove combattevasi per la libertà, e resero onorando agli stranieri il nome italiano, allorchè il portarlo era duro peso, e appena si otteneva l'elemosina dell'altrui commiserazione. Quanti nomi illustri in cotesta schiera! quanta forza di abnégazione e di disinteresse! quanta potenza di cuore e di mente, dispersa senz'utile comune! quanta morale grandezza! E quante virtù, che le mancano, potrebbe da questi vecchi apprendere la nuova generazione! Ora, poichè l'occasione ce n'è offerta dalla bella bio-

grafia che di un d'essi ha scritto testè il prof. Ottolenghi [1], non riescirà discaro conoscere in Giacinto Collegno un uomo dal primo giorno all'ultimo della sua vita, devoto all'intimo senso del dovere, pronto ad ogni sacrificio per la patria e la libertà, e di niun' altra mercede desideroso, salvo dell' approvazione della propria coscienza e della stima de' buoni.

Nato nel 1794 di vecchia stirpe patrizia in Torino, educato in Siena, allievo poi del Collegio militare di Saint-Cyr, ed uscitone nel 12 tenente d'artiglieria, ebbe il Collegno dalla tradizione patria e domestica molte salde virtù; ed i tempi e le vicende lo aiutarono dalla prima giovinezza a spogliarsi di quel che vi fosse di gretto e di esclusivo nella natura di nobile piemontese. Lo *spiemontizzarsi* per diventare italiano, che fu deliberazione ed atto di volontà ferma e quasi feroce dell' Alfieri, era, nel primo rispetto, cosa assai facile ai tempi di Napoleone; non facile nel secondo, essendo ormai il Piemonte provincia francese. Questa nobil regione, che fino allora era stata attratta per una parte dall'ambizione, dai fati, dalla natura delle cose verso Italia, e per l' altra dalla conti-

[1] *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, studio di Leone Ottolenghi, col *Diario dell'Assedio di Navarino*, che si pubblica per la prima volta nell' originale francese. (Torino, Lœscher, 1882).

guità, dalle vicende, dalla cultura verso Francia, aveva detto nel 99 per bocca dei suoi reggitori repubblicani: *Noi pure fummo Galli un tempo;* anzi *le maschie virtù militari ed i gagliardi propositi degli avi*, altro non essere salvo *innesti di gallico sangue*. E a queste parole, italiane di suono non di senso, e che pure erano sottosegnate dai nomi non gallici di Bossi, Colla e Bottone, rispondeva il solito suffragio universale, affermando che *i Gallo-piemontesi rientrano nel seno della grande famiglia, dalla quale erano stati divelti per le ambizioni di una razza di despoti.* Fatti e parole delle quali *meminisse juvabit* anch'oggi. Più difficile però che la borghesia giacobineggiante era a vincersi la nobiltà subalpina; ma il nuovo Cesare, erede necessario e naturale della Repubblica, sapeva allettare i figli delle grandi famiglie, chiamandoli ad ufficj militari o civili. Avvolti in quel turbine, affascinati da quella luce, i giovani piemontesi non conoscevano in breve altro signore che Napoleone, altra patria che la Francia. Avanzato negli anni, scrive il nostro biografo, il Collegno confessava a Massimo d'Azeglio, che se nel 1813 alcuno gli avesse detto la Francia non esser sua patria, egli se ne sarebbe grandemente adontato.

Ma quella vita dei tempi napoleonici era atta almeno a formare i forti caratteri. Lasciamo dire gli arruffapopoli odierni: ma l'animo si forma più

nella militare disciplina, che nelle dissolutezze dei *meeting*, e più diventa gagliardo sui campi di battaglia, che nelle dimostrazioni e nelle risse delle vie cittadine, col petrolio magari e la dinamite: e, pur in mezzo alle stragi ed al sangue, diventa generoso e compassionevole, mentre infellonisce nei popolari tumulti. Certo è che il Collegno, uno de' pochi italiani superstiti dalla spedizione di Russia, invigorì la tempra, naturalmente robusta, in quella disgraziata campagna. Nel decembre del 12 si trovò al passaggio del Niemen: i fuggiaschi si accalcavano l'uno su l'altro e si schiacciavano: il freddo intenso e straordinario, il buio della notte e l'inseguimento del nemico rendevano più orribile la scena. Sentì allora forse per la prima volta destarglisi in petto le memorie di una patria e di una lingua che non erano francesi, all'udire una canzone italiana che usciva da un manipolo di soldati piemontesi: in quella notte e in quel disastro si accorse forse di un vincolo più stretto ed immediato, non avvertito fino allora; e fu primo e spontaneo germe che fruttificò nell'avvenire. Varcato il fiume in compagnia di que' suoi conterranei, il Collegno, ferito a un piede, dovette fermarsi spossato. Sopraggiunse un drappello di cosacchi e lo spogliò d'orologio e di danari: allontanatisi questi, altri ne sopravvennero che, irritati dalla mancanza di preda, gli tolsero gli abiti e lo

lasciarono seminudo e semivivo; poi accesero un gran fuoco e si ubbriacarono. Quando il tepore e il vino li ebbe addormentati, il prigioniero fuggì spasimando e zoppicando: i cadaveri dei soldati della grand'armata segnavano il cammino per raggiunger l'esercito: un d'essi gli servì per rivestirsi. Dopo una giornata di faticoso viaggio era in salvo. Basta nella vita uno di questi episodj per formar l'uomo. Il giovinetto di diciotto anni era ormai uomo esperimentato e soldato imperterrito. Fatto un breve soggiorno all'ospedale, nel 13 era a Bautzen e comandava una batteria: Napoleone passando si trattenne a vedere i suoi tiri e lo lodò. Avventurato chi nella vita, e in qualsivoglia professione, ha fra i ricordi della sua gioventù, la parola, il sorriso benigno, la lode di un grand'uomo! Si battè a Dresda e a Lipsia: fu cavaliere della Legion d'onore; e nel 14, quando, caduto Napoleone, i reali di Savoja tornarono a Torino, pur riluttante riprese servizio in patria.

Restava che il giovane fatto uomo, diventasse italiano di sentimenti. Il passo non era difficile. Già fin da quando i governanti e il popolo votavano l'unione dei Gallo-piemontesi coi Gallo-francesi, togliendo così all'Italia il forte propugnacolo delle Alpi, si erano in Piemonte formate conventicole italiane ed unitarie, di una delle quali fu capo il poeta Labindo, e più tardi ad un' altra si

addiceva Carlo Botta. Durante la dominazione francese, erasi formata in Torino una libera Accademia di giovani, che si disse dei *Concordi*, ed annoverava tra' suoi l'Ornato, il Provana, il Balbo, Roberto d'Azeglio, il Vidua ed altri, e che non solo mirava a mantenere in Piemonte la lingua e la letteratura italiana, ma accennava anche ad indipendenza politica dallo straniero. Gli stessi reali di Savoja, se tornavano reazionarj e riordinavano lo stato e gli uffìcj col Palmaverde del 98, erano avversi così agli Austriaci come ai Francesi: questi li avevano spogliati davvero, quelli più volte l'avevano tentato. Un giorno Vittorio Emanuele I, mite uomo e mitissimo principe, ad una rassegna di austriaci in Alessandria, mentre essi sfilavano spavaldi, non potè trattenersi dallo stringer la mano al giovine capitano Collegno, dicendogli concitato: *E non ci sarà dunque nessuno che mi liberi da cotesti f.... tedeschi!* La volpina politica viennese e la violenta dominazione di Francia avevano così restituito al Re e al Popolo la coscienza dell'italianità loro. E il Collegno, già tutto napoleonico e francese, divenne, specialmente dopo essersi accostato ai giovani sopra ricordati, recisamente italiano e fautore di libertà; viaggi e relazioni in varie parti d'Italia finirono di convertirlo ardentissimamente alla nuova fede. Non è quindi da maravigliarsi se fosse dei principali, col Santa

Rosa, col Moffa di Lisio e con altri dell' esercito, nel moto militare del 1821.

Singolar episodio della rivoluzione italiana è codesto, nel quale tutti si trovarono a disagio e fuori di posto, cominciando dai militari che infrangevano le leggi della disciplina pur protestando fedeltà al re, e volendogli intanto imporre per suo bene un patto costituzionale dal quale egli rifuggiva. Ma l'andazzo dei tempi, in Spagna, in Portogallo, in Francia, in Italia era verso le congiure e sollevazioni militari, che si scusavano e glorificavano con l'esempio dei Prussiani nel 13. Napoleone era caduto imperatore costituzionale; le potenze collegate gli avevano mosso guerra per l'indipendenza delle nazioni; ed i nobili avanzi di quelle pugne famose mal sapevansi adattare a proteggere il nuovo letargo succeduto ai grandi fatti dell'età anteriore. L'unico che in Piemonte uscisse netto da quel viluppo di casi, ma per la via che tengono i deboli, fu il buon Re, dando la sua dimissione: volevam dire, abdicando. Gli altri rimasero impigliati in una rete inestricabile.

Il Collegno, che ebbe a rammaricarsi di essersi lasciato attirare dalle sêtte, e non volle mai più saperne da poi, corse dove lo traevano l' ardore delle giovanili speranze e il consenso di tanti nobili spiriti, durando sino all'ultimo senza piegare. Asserisce il Cantù di aver udito dalla bocca di

Alessandro Manzoni, che nell'impeto dell'ira il Collegno, scudiero ed amico di Carlo Alberto, lo schiaffeggiò, quando il Reggente, posto al bivio di obbedire o no a Carlo Felice, abbandonò i costituzionali. L'atto sembra poco conforme alla natura e all'educazione di Collegno, anche in un momento di grande concitazione d'animo: ed il Massari afferma essere una fiaba, e il Berti meglio lo dimostrerà nella vita ch'ei prepara di Carl'Alberto. Notisi che il Collegno, scoppiata la rivoluzione, stette in Alessandria, governatore della fortezza: nè pare che di lì si movesse, sino al 21 di marzo, quando insieme col Moffa di Lisio e il Santa Rosa, vedendo perigliare l'impresa, chiese al Reggente, che il dì dopo lasciava Torino, un colloquio che fu loro negato. Talchè per lo meno crediamo doversi mettere in quarantena quest'asserzione di un autore, del quale ben nota è l'avversione a Carl' Alberto. E poi, come e da chi il Manzoni avrebbe saputo quest' episodio, del quale niun altro fra gli amici del Collegno si adduce a testimone, e che non trovasi in nessun altro scritto antico o nuovo sui fatti del Ventuno? Forse dal Collegno stesso? ma noi crediamo che il Manzoni non lo conoscesse di persona, nè perciò potesse avere confidenze da lui, prima del 1848: quando l'esule del 21, generale e senatore sardo, non avrebbe ricordato, anche se vero, un atto, che del resto sarebbe più disonore-

vole a chi l'avesse commesso, che a chi lo avesse patito. Più conforme invece al carattere del Collegno è il credere ch' ei si separasse da Carl'Alberto col fermo proposito, ch'ei manifestò nel 41 ad un suo concittadino, ed è ricordato in una lettera di dieci anni dopo al Capponi, di non rivederlo se non quando avesse data una costituzione o passato il Ticino.

La spada del Collegno, inutile ormai in patria, poteva utilmente essere adoperata in Spagna e in Portogallo, dove infatti ei si recò nel 23, desideroso di avvantaggiare la causa della libertà. È spiacevole che il prof. Ottolenghi non ci abbia dato per intero in *appendice* al suo lavoro biografico, il *Diario* scritto in cotest'anno dal Collegno, e che solo in parte fu pubblicato nel *Cronista* di Ciro d'Arco nel 1856. L'autografo di esso si trova presso gli eredi dello scrittore lombardo Giuseppe Torelli, che ognuno sa essersi nascosto sotto cotesto pseudonimo. Ma per una nuova edizione, l'Ottolenghi non lo dimentichi, e oltre la parte edita voglia darcene l'inedita [1], tanto più che ormai, quanti

[1] Questo scrivevamo prima che ci giungesse il triste annunzio della morte dell'egregio prof. Ottolenghi, avvenuta in Casale ai 21 febbraio del 1883. Deplorando la perdita dell'operoso biografo di Luigi Ornato, di Luigi Provana del Sabbione e di Giacinto Collegno, mancato nella fresca età di 40 anni alle lettere e alla storia, manteniamo il voto qui espresso circa il *Diario iberico*.

sono in Italia che posseggano il *Cronista?* e nel *Diario* trovansi belle descrizioni di paesi e di costumi, e finissime osservazioni e curiose notizie storiche.

Il colonnello Fabvier, ch'era in Francia l'anima di tutte le congiure militari in favore della libertà, e che il Collegno aveva conosciuto sui campi di battaglia napoleonici, gli aveva dato appuntamento nella penisola iberica. Lisbona, ove primamente approdava, gli parve meravigliosamente dotata dalla natura, ma lo offendeva e gli dava triste presagio il vedere ancora per terra alcuni edificj rovinati nel famoso terremoto del 1755. Notava anche il sudiciume della città, e la quantità dei cani liberamente vaganti per le vie, come in Oriente: a proposito de' quali gli correva argutamente sotto la penna un verso dantesco. « Guai, scriveva, se nel silenzio della notte un cane ha o crede aver motivo di abbajare! In un batter d'occhio la città è sottosopra, tutti i cani di tutti i quartieri ripetono i latrati, e non so come se la cavino i Lisbonesi; ma ad un forestiero giunto da poco riesce impossibile il riaddormentarsi, e se i cani sono un po' di malumore, il fracasso dura sino al far del giorno. Durante l' occupazione francese, Junot aveva ordinato si uccidessero tutti i cani senza padrone: ma *s' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte.* » Lo confortava tuttavia il sentire là sulle

rive del Tago, dolce ricordo della patria e dell'arte italiana, la musica rossiniana di *Eduardo* e *Cristina* e del *Barbiere*, più bella assai di quella onde il maestro Coccia « che ha scritto ben altra musica » vestiva le parole del nuovo Inno patriottico lusitano; nè minor argomento di consolazione era il sapere che un italiano fosse stato architetto del superbo acquedotto *de las agoas libras*. Godeva poi di recarsi alle Cortès, e vedervi lo spettacolo invano sperato in patria, di deputati liberamente eletti dal popolo: se anche codesta assemblea paresse più un concilio ecclesiastico che un congresso di legislatori, dacchè la metà e più di essi erano preti: cosa da non stupirsene, del resto, in un paese, dove fuori del clero « i letterati, quelli ben inteso che sanno leggere e scrivere, sono eccezioni assai rare. » Ma lo annoiava che Lisbona fosse divenuta « la calamita dei progettisti politici di tutta Europa » e il convegno dei soliti impresarj di rivoluzioni. Un d'essi assicuravalo che ben presto l'Inghilterra avrebbe permesso l'arrolamento degl' irlandesi per l' estero: egli solo ne avrebbe ingaggiati diecimila con danaro portoghese e spagnolo: li avrebbe trasportati in Grecia: cacciati i Turchi, con rinforzi greci scenderebbe nelle Calabrie; e chi sa poi dove sarebbesi fermato! Quante volte, di buona o di mala fede, si fabbricarono di questi castelli in aria dal

quindici al quarantotto! Ma poichè, salvo che sogni di questo genere, pel momento non v'era altro da udire o da fare in Portogallo, il Collegno si affrettò a partirne. Al pranzo d'addio si trovarono cinque: un romano, un bolognese, un veneziano, un genovese e lui di Torino: l'Italia unita, in in terra d'esilio! « Si fece un brindisi dettato dal cuore, e chi sa che un qualche buon angelo non abbia recato quel nostro voto fino al trono dell'Onnipotente! » Il Pecchio intanto gli mandava l'annunzio che il corpo degli esuli italiani che trovavansi a Vittoria, lo aveva acclamato per capo: un poscritto però avvertiva che « il corpo » si componeva di ventiquattro uomini. Il Collegno ridendo declinò l'onore di comandare uno stuolo così numeroso e formidabile, e si avviò senz'altro verso Madrid.

Traversò provincie senza strade o con strade mal tenute, vide famose città e il luogo della sconfitta di Dupont a Baylon, ammirò bellezze di natura, osservò cose ed istituzioni, studiò, strada facendo, uomini e costumi, discusse con hidalghi e popolani, e finalmente arrivò alla capitale spagnuola. Le Cortes avevano appunto allora decretato che i forestieri potrebbero esser ammessi nell'esercito nazionale e salirvi fino al grado di sergente: nientemeno! Il Collegno, già ufficiale in due eserciti, avanzo della grand' armata, uno dei capi

della rivoluzione militare di Piemonte, avrebbe così dovuto ricominciare la sua carriera: e per arrivar dove!

Aspettando l'amico Fabvier, conobbe i capi militari e civili della rivoluzione spagnuola: fu alle Cortes che avevano tutt'altro aspetto dalle portoghesi, dacchè i più vestivano le assise della milizia volontaria; ma si accorse che alle minacce della Santa Alleanza, e a quelle più instanti e prossime della Francia, non si rispondeva punto con risolutezza. Gli sembrò che la Spagna rigenerata offrisse il curioso spettacolo di una nazione « in cui la millanteria prima dell' agire andasse unita a modestia apatica dopo compiuti i fatti più gloriosi. » Nessun preparativo di difesa: non corpi armati da Madrid alla frontiera e sulla frontiera stessa: ma d'ogni parte il ritornello, ripetuto con accidiosa fiducia: Non verranno: non oseranno: nelle pianure di Castiglia, se mai, basteranno i raggi del sole ad annientarli. Anzichè oziare nella capitale, deliberò andarsene al confine; e poichè di qua erano le bande dei faziosi, come di là le schiere dei francesi, tutti gli davano dell'imprudente. « Come se, aggiungeva egli, mi avesse proprio condotto in Spagna la prudenza! » Accettò tuttavia il consiglio di non darsi per italiano, perchè i faziosi che in quei giorni avevan toccato fiere busse dall'italiano Pacchiarotti, altro esule piemontese, se

la sarebber rifatta con lui, e partì con passaporto svizzero, il quale gli fece comodo, anche quando un poliziotto vi lesse *Suecia*, invece di *Suiza*, pigliando conto di lui come di un « nativo di Vevey: regno di Svezia. » Fermato e spogliato dai faziosi che lo alleggerirono di panni e di camicie, potè da essi riscattare un *Dantino* del Pickering, caro compagno d'ogni sventura: e così giunse alle rive della Bidassoa, dove era rimasto l'amico.

Dall'altra sponda stava l'esercito francese, pronto a muoversi pei concerti presi dalle potenze alleate nel Congresso di Verona. « Bel risultato, osservava l'antico soldato napoleonico, di aver posto fine alla supposta dominazione universale di Napoleone, se oggi lo Czar può pretendere di regolare i destini interni dei popoli d'oltre i Pirenei! » Il Fabvier ed altri francesi speravano di poter far disertare i sott'uffiziali, e richiamando le memorie napoleoniche, ed agitandone le insegne, anche i soldati. Si attendeva l'immancabile effetto di un manifesto dalle frasi magniloquenti, diffuso fra le soldatesche borboniche. Intanto quei giovani si inebriavano di liete speranze, si confortavano di rosee illusioni. Un giorno il discorso cadde sull'anima e sulla sua immaterialità; erano una diecina di giovani generosi, niuno dei quali aveva passato i trent'anni: sopravvenne il colonnello O' Donnel, di origine irlandese, e che poi ebbe

tanta parte nelle vicende spagnuole. Esso definì l'anima, lo spirito vitale. Ma che è lo spirito vitale? Diamine! non lo sapete?... è l'anima. Un francese, che di lì a pochi giorni doveva suggellare la sua fede col sangue, conchiuse bastargli a prova dell'esistenza di un'anima immateriale e della presenza nell'uomo d'un soffio divino, quel trovarsi essi là, riuniti da tante parti, per sostenere senza speranza o desiderio di vantaggi materiali, un principio, pel quale avevano abbandonato la patria ed erano pronti a dare la vita.

Non erano millanterie. Ai 6 d'aprile, deliberati a contrastare l'entrata dei borbonici in Spagna, stavano centoventi francesi coll'uniforme della vecchia guardia, e trenta italiani: tutti raccolti sotto il vessillo imperiale dell'aquila. Dall'altra parte del fiume stava un drappello di gendarmi francesi; fu loro gridato: *Viva la Francia libera! Viva l'esercito!* Non risposero nè si mossero. Un generale del duca di Angoulême, mandò a dire che cessassero dall'inutile tentativo. Frattanto si avanzava un cannone: il colonnello Caron, poco innanzi fuggito di Francia, indirizzavasi agli artiglieri ammonendoli a non disonorare quell'assisa che Napoleone aveva vestito. Anche a queste parole rimasero incrollabili e si preparavano a tirare: un uffiziale si pose alla bocca per impedire che sparassero: fu inutile; la disciplina ebbe il disopra,

e il colpo partì contro quel drappello di prodi, lontani appena un cinquanta passi. Si strinsero le file, si intuonò la *marsigliese;* ad ogni colpo succedeva una nuova strofa. Di là si rispondeva col grido di *Viva il re*, e con altri e più spessi colpi. All'artiglieria si aggiunse la fanteria. Pareva tirassero al bersaglio: e quei prodi duravano impavidi ed immobili, salvo che i colpi micidiali sempre più ne diradavano il numero. La bandiera veniva atterrata: erano ridotti ad una sessantina: « era ormai provato che l'esercito francese non ci voleva riconoscere nè per fratelli nè per amici. » Il tentativo di arrestare l'invasione scomponendo l'esercito, era fallito: combattere francesi contro francesi non si voleva: nulla più restava da sperare e da fare. I pochi superstiti dalla strage si ritrassero per la via del mare: a Corogna corsero pericolo della vita, sol perchè avevano recato la nuova, impossibile e certo falsa e degna di agenti francesi travestiti, che il nemico era entrato nel suolo iberico.

Terminate così le faccende spagnuole, il Collegno tornò in Inghilterra, ove si trattenne specialmente col Foscolo e col Santa Rosa. Ma i fidati colloquj con questi insigni amici furono interrotti dalla risoluzione di andare in soccorso della Grecia, che combatteva per la sua indipendenza; e verso la fine del 24 ei veleggiava a quella volta

in compagnia del suo Santorre. Del soggiorno in Grecia ha il Collegno scritto un secondo *Diario*, nitido e schietto testimone dell'anima sua: qua e là spruzzato di qualche vena d'umorismo: intramezzato più spesso da qualche mesta nota di giovanili reminiscenze: di elevata moralità, e pieno di acute osservazioni su fatti e persone. Pubblicato primamente nel *Cronista* in una elegante traduzione di Achille Mauri, ci è dato adesso dal signor Ottolenghi nel suo idioma originale: in un francese che, per quel che possiamo giudicarne, è bello ed efficace. Non spiacerà al lettore se su di esso ci intratteniamo alquanto: chè il *Diario* non è soltanto una pagina autobriografica, ma anche un bel documento di storia quasi contemporanea, e, per certi aspetti, di storia italiana.

Quando Giacinto di Collegno approdava in Grecia, essa era divenuta come il porto dei naufraghi di tutte le tempeste rivoluzionarie d'Europa, il ritrovo comune di quanti, nojati o disperati per disinganni o dolori sofferti vi cercavano una distrazione o una morte più gloriosa del suicidio. Nè mancavano gli avventurieri, nè gli avanzi di tante guerre, che non sapendo altro fare al mondo salvo menar le mani, vedevano aperto colà un campo alla loro professione. I più si schieravano sotto il vessillo della croce: altri non avevano scrupolo di ascriversi a quello della mezzaluna, sia per indif-

ferenza dall'una causa all'altra, sia per non aver potuto far altrimenti. Taluni, come il Byron e il Santa Rosa ed altri quaranta italiani, trovarono in Grecia la morte, e prima ancora il disinganno: il Collegno, quest'ultimo soltanto. Giunto egli adunque in Navarino, rinvenne nell'un campo e nell'altro compagni di congiure e d'esilio e camerati della grand'armata, alcuni accorsi a difendere una causa per cui già avevano combattuto e patito, altri venduti all'oppressore mussulmano. Tra questi ultimi, degno di commiserazione, un colonnello polacco, di nome Schultz, che a Savona nel 21 aveva sottratto il Santa Rosa fuggiasco, dalle mani dei carabinieri regj, e dopo aver militato per la rivoluzione in Piemonte e in Spagna, si trovò a Sfacteria fra coloro che uccisero l'infelice Santorre, e rivedendo il Collegno gli si buttò al collo piangendo e rammaricandosi di non aver potuto una seconda volta salvare l'amico. « La libertà, — gli disse quel povero vecchio dalla lunga e bianca barba, — per la quale combattei trent'anni in ogni paese, mi lasciava senza pane: all'età mia non potevo imprender nulla: non sono che un soldato: mi si offrì di servire Mehemet-Ali; che potevo altro fare? e intanto due grosse lagrime gli rigavano le guance. » Altro transfuga era il colonnello Romei, esule napoletano, che non sappiamo quali scuse avrebbe potuto addurre del fatto suo.

Quando Navarino cadde, il comandante del genio di Ibraim si avanzò nomandosi come colonnello Romei napoletano, per ricevere dal comandante del genio dei Greci la consegna del forte. Un maggior piemontese, nota il Collegno, condannato a morte nel 21 per la causa italiana, doveva rimettere ad un colonnello napoletano condannato a morte nella stessa epoca e per la stessa causa, la fortezza che prima aveva difeso contro di lui. Nè altro aggiunge lo scrittore: ma quando trovò come istruttori delle soldatesche avversarie, due ufficiali piemontesi, anch' essi esuli e condannati, li ricevette freddamente, e fece capir loro la sua disapprovazione. E capo degli assedianti era un francese, già colonnello Seve e ajutante di campo del Ney, del bravo dei bravi, che ora, rinnegata la patria e la fede, era divenuto Suleyman-Bey. Dopo la resa, fu pieno di cortesia pel vinto commilitone, e invitandolo a mangiar seco, riempì un bicchiere di sciampagna propinando: Alla libertà delle nazioni e a quelli che vengono a difenderla! Il motto era bello e cortese; ma in bocca sua!... Il Collegno si accontentò di bere: Alle memorie della grande armata! Nel campo nemico vi era anche un altro rinnegato, il côrso Mari divenuto Bekiagà. Dalla parte dei Greci stavano, e in essi si imbattè più volte il Collegno, il conte Pietro Gamba di Ravenna, venutovi col Byron; Giuseppe Pecchio, ap-

portatore ai Greci del prestito inglese, e Luigi Porro Lambertenghi, collega del Confalonieri e scampato colla fuga dalle prigioni toccate all'amico. Ebbe il Porro alti ufficj in Grecia: ma questo nobile avanzo delle pugne per la libertà, tornato poi in Italia non conseguì segno alcuno di onore e di riconoscenza; condannato nel capo nel 21, poi consigliere di Stato e governatore di Atene e intendente generale dell'esercito greco, morì nel 60, e non fu nè deputato nè senatore! Sulla nave austriaca che ormeggiava nel porto di Navarino, stava anche comandante un italiano, antico uffiziale napoleonico, il barone Bandiera, padre a quei due che poi dovevano morire per la libertà in Calabria; e vi era anche un avvocato Garisi di Novara: come e perchè il Collegno non dice. Già entro Navarino v'era un Giulio Corner di Venezia [1]. Ci abbracciammo, è detto nel *Diario*, come Virgilio e Sordello nel Purgatorio. Là entro gli si presentò anche un soldalo tutto lacero; era un Francesco

[1] Il Corner, stato già capitano delle guardie italiane, si battè al Tagliamento ed a Wagram, e prese parte alla spedizione di Russia rimanendovi prigioniero. Tornato in patria, ne lo allontanarono dissesti economici, che lo costrinsero a vendere perfino l'avito palazzo, oggi sede della Prefettura. Combattè valorosamente in Grecia, e morì istruttore delle milizie egiziane al Cairo, nel 1831 o 1832. Debbo queste notizie del prode soldato alla gentilezza della contessa di Prampero, nipote per parte di madre al Corner.

Azzolini di Mantova. La sua storia era questa. Educato dai genitori nell'odio dell'Austria, dovè tuttavia nel 15 soggiacere alla coscrizione; venne a contesa col suo caporale e l'uccise; disertò, cangiò nome, e potè ottenere un piccolo impiego nella Campagna di Roma: ivi cercava far propaganda, ma due seminaristi ch'egli s'ingegnava di trarre alla causa italiana, lo denunziarono: fuggì di nuovo, e a Livorno si imbarcò per la Grecia. Un dottore veneziano che ospitò il Collegno a Calamata, non esule, ma già nella sua gioventù capitano al servizio della Serenissima, e pieno di reminiscenze di que' tempi, è l'ultimo fra gli italiani ricordati nel *Diario*. Con altri esuli forse non s'incontrò: già il colonnello Vincenzo Tarella era morto combattendo, e il capitano Dosio aveva trovato l'ultima dimora in Atene presso la tomba di Teseo. Ma dei suoi compatriotti, come lui compromessi e condannati, avrebbe potuto in Grecia trovare Alerino Palma d'Ivrea, che salì costà meritamente a grandi onori ed ufficj.

Altri europei, abbiam detto, trovavansi in Grecia, sbattuti da *venti contrarj alla vita serena*, e per lo più da delusioni amorose. Il barone di Rheinecke, filelleno tedesco, essendo a convito col Collegno e udendo suonare un valtzer tedesco sospirò e pianse, e gli confidò che amor disperato lo aveva tratto costaggiù: ed ecco, notava il Collegno, il terzo

filelleno, che apertosi con me dei motivi onde fu condotto in Grecia, mi ha confermato di esserci stato spinto da un amore infelice. E soggiungeva: « Madama di Stael dice, a proposito, se non mi sbaglio, del suicidio di Werther: Non vi è dunque alcuna nobile causa a cui possa consacrarsi quell' infelice, che si toglie disperatamente la vita? Per molti filelleni siffatta causa è la Grecia. » Gli altri due a cui qui accenna il Collegno, sono uno svizzero di nome Ernst, che lasciò la patria quando l'amata sua sposò uno più ricco di lui, e correndo a Torino per servire l'esercito costituzionale, giunse soltanto a vedervi il supplizio di Garelli; e il colonnello Fabvier, col quale il nostro Collegno aveva comunanza strettissima di ricordi, non solo della Bidassoa in Spagna, ma del sesto corpo napoleonico nella campagna nel 1813. Certo non era soltanto un amore contrariato che lo conduceva adesso fra i campioni della libertà ellenica; ma partito già una prima volta di Grecia per sposare la donna diletta, e trovato che la madre morente le aveva fatto giurare di non congiungersi a lui, ritornò addietro cercando, dopo tanti dolori pubblici e privati, una morte onorata e gloriosa. E così, casi svariatissimi di fortuna e caratteri disparati e intenti diversi, tutti si raccoglievano in quel breve spazio di terra, dove il Collegno andava a versare il suo sangue. Ma egli e il Santa Rosa venivano guidati da un sublime e

puro sentimento: e Santorre soleva dire, che quando si ha un animo forte, conviene operare o scrivere o morire: e non potendo operare per la patria, e parendogli vano lo scrivere, volle morire per la libertà. Narra il Collegno che quando ei fu presentato col suo compagno al capitano greco Macriani, questi dimandò gravemente al suo segretario: che cosa può aver qui condotto questi franchi? Questo non è il paese loro, nè vi hanno nulla di caro da difendere, e pure partecipano ai nostri pericoli e alle privazioni nostre senza lagnarsi; che dunque può averli chiamati qui? Al che il segretario gravemente rispose: l'amor della gloria. Ma, a quei due, come a tanti altri superstiti delle rivoluzioni per la libertà e l'indipendenza delle nazioni, era bello trovarsi congiunti a difesa della patria di Leonida e di Milziade, della culla d'ogni arte e civiltà. Un grazioso episodio è questo che troviamo nel *Diario*. Prima che il Collegno tornasse via, gli fu dato un pranzo d'addio in riva al mare, e vi erano uomini di tutte le nazioni. Due belgi si posero a suonare su uno scoglio: i convitati cantarono ciascuno gli inni liberali del proprio paese, e si finì colla *Marsigliese* intuonata dal Fabvier. Intanto due frati di un monastero vicino si appressavano per meglio sentire, come dicevano nella semplicità loro, quegl'Inni del Signore. Nè sbagliavano, dice il Col-

legno: perchè qual'inno è più degno del creatore, di quello che infiamma le creature fatte ad immagine sua, al più nobile scopo della vita, alla libertà!

Il Collegno ebbe in Grecia miglior accoglienza che il Santa Rosa, al quale i deputati greci di Londra avevano promesso il comando d'un battaglione, e forse l'amministrazione della guerra o dell'erario. Ma quando fu arrivato, gli si disse che attendesse, e si vedrebbe; finalmente a dimande reiterate fu risposto « che il suo nome troppo noto poteva compromettere il governo colla Santa Alleanza, e che, se voleva restare, si pregava di prendere altro nome. » Del suo cognome gentilizio serbò solo la prima parte, facendosi chiamare De Rossi, omettendo il resto troppo conosciuto ai governi e alle polizie, e vestitosi semplice soldato, partì per Navarino, dove il Collegno dirigeva la difesa. Si sa come morì a Sfacteria: e il Collegno ne cercò inutilmente le spoglie. Il capitano Calergi gli disse che il Santa Rosa doveva *esser matto ad essersi fatto ammazzare.* A Napoli di Romania si celebrarono solenni funerali pei morti di Sfacteria; Tricupis, che pur conosceva il Santa Rosa, non lo menzionò nemmeno nell'elogio funebre. Per tal modo ricompensavasi il suo eroismo! Fra i turchi invece, trovò il Collegno molta premura pel suo nobile amico e molta commiserazione

della sua sorte, cosicchè dovette mestamente concludere: « S' egli è stato pianto in Grecia, ciò è avvenuto nel campo nemico. »

Gli accenni del Collegno sulla disciplina dei gregarj e l'avvedutezza e concordia dei capi, e in generale sul carattere e sul costume dei Greci, non sono soverchiamente benigni. Il fondo del carattere greco gli apparve esser lo spregio per gli stranieri e la diffidenza di tutto e di tutti. « Essi non si fidano di nessuno, disse al Collegno Ibraim-pascià, perchè sanno che nessuno può fidarsi di loro. » Si credeva ch'egli portasse d'Europa un qualche segreto per ardere la flotta egiziana: vedendo che proponeva difender la piazza con regole d'arte, cadde in avversione e disistima. Propose che la guarnigione desse opera a far terrapieni, e gli si rise in faccia, obiettando che i Greci non erano schiavi che portassero sacchi di terra; cosiffatte opere potevansi commettere agli egiziani di Ibraim. Se venivano viveri e vini da distribuire, si dimenticava di fargliene parte; quand'ei passava, lo salutavano mormorando: *cane di un Franco.* Allorchè si trattò della capitolazione, e fu visto discorrere con l' antico commilitone Suleyman, fu sospettato di tradimento. « Non ho mai sperato nè desiderato compensi, scriveva, per quello che avrei potuto fare. Ma esser sospettato dopo un mese di questa vita, e dopo che l'amico

mio è morto colle armi in mano, è un po'troppo. »
Quando però cadde Navarino, sebbene non curato e guardato in cagnesco da quei di dentro e invece accarezzato da quei di fuori, al vedere la bandiera turca su quelle macerie, che aveva valorosamente difese, pianse a calde lagrime. Ma il suo dovere ormai era compiuto. Un colloquio che egli ebbe col segretario di Stato Maurocordato, e poi un curioso episodio di cui fu testimone in quello stesso abboccamento, e che gli ribadì il concetto di doppiezza formatosi circa gli uomini che dirigevano la rivoluzione greca, lo decisero, quantunque pregato di restare, alla immediata partenza. Non però di tutti i capi greci con cui fu a contatto, portò seco tristi impressioni. Ha egli nel *Diario* onorevoli parole per l'Épsilanti; e del Colocotroni riferisce almeno un bel movimento oratorio, quand'ei si riconciliò nell'assemblea di Nauplia coi suoi avversarj. Si faceva allora uno scavo per trovare un tesoro che dicevasi sepolto da antichi pascià; e da ciò il duce greco pigliava occasione a dire: « Lasciando Idra mi sono appressato alle sponde della nave, ho preso tutti i miei rancori, e li ho gettati in mare. Iersera ho visto lo scavo che fate. Credete a me: buttate al fondo di quella fossa tutti gli odj, tutte le discordie, e rimetteteci sopra la terra che avete cavata. Sarà cotesto il più bel tesoro che adesso possiate rin-

venire. » Bella immagine, che ricorda quella del Carducci nel discorso in morte di Garibaldi: salvo che quest'ultima è più bella, quanto più un rogo è più poetico di una buca.

Il Collegno partiva di Grecia sconfortato, ma colla coscienza tranquilla. Una palla turca lo avrebbe potuto colpire, senza averne nè una lagrima nè una lode da quelli per la cui salvezza sarebbe caduto, e al più un amico, come il Fabvier al Santa Rosa, avrebbe inciso il suo nome su una rozza pietra. Un destino più benigno lo serbava invece a veder libera l'Italia e a cooperare al suo risorgimento. Altri compagni di sventura furono di lui meno avventurosi. Non vi era angolo della terra dove non fossero disseminate le ossa dei congiurati del ventuno. Erano oltre un migliajo quando migrarono: più tardi, quando arrisero i fati, ritornarono appena cinquanta. In America erano morti i capitani Rolando e Franchini, il sottotenente Simonda, i medici Carta e Badarò e Pietro Muschietti: in Francia, i tenenti Saturnino e Pellati e l'avvocato Malinverni e il capitano Errico: in Inghilterra, l'avvocato Bertolini, il tenente Tolosano: nel Belgio, l'ingegnere Oneglia: in Portogallo, il colonnello Borso di Carminati: il Pecchiarotti ed altri in Spagna [1]. Quetati intanto i moti rivo-

[1] Vedi Beolchi, *Reminiscenze dell'esilio*, Torino, Biancardi, 1852, pag. 208 e segg.

luzionarj, non vi era per allora nulla da operare. Si ritrasse adunque nel Belgio, e vi attese agli studj non senza prima aver rimandato al comitato greco di Londra le 750 lire che era costato il suo gratuito viaggio in Grecia. Dolente ancora della « freddezza colla quale era stato accolto dal governo greco » e ricordevole della morte dell'amico, oscura e senza niun pubblico segno di lutto, egli doveva ciò alla propria coscienza, all'onor suo, alla memoria del Santa Rosa. Frattanto gli studj delle scienze naturali attrassero intera l'operosità del Collegno, impaziente di ogni riposo: e all' età di 42 anni si assise sui banchi di scuola, a Ginevra e a Parigi, ascoltandovi il De Candolle e il Beaumont, e nel 38 si laureò dottore. Nè fu solo dottore, ma dotto: e l' anno stesso veniva eletto insegnante di botanica, mineralogia e geologia a Bordeaux. Così egli si aggiunse alla schiera di quegli esuli come l'abate Minichini in Birmingham, il Radice in Dublino, il Demarchi in Edimburgo, il Panizzi, il Ravina, il Rossetti, il Pepoli, l'ingegnere Albano, l'Angeloni, il Prandi in Londra, che fecero chiaro per gli studj il nome italiano fuori di patria [1].

Ai primi albòri del risorgimento italiano, il Collegno, già côlto da non dubbi segni dal male che doveva travagliarlo e condurlo precocemente

[1] Beolchi, ibidem, p. 201.

alla tomba, era di ritorno in Italia, e prima che altrove in Firenze, dove alternava l'opera attiva politica colla stampa di lavori scientifici. Appena Carl'Alberto diede lo Statuto, ei non ebbe più ritegno dal ricondursi in patria: fu generale e senatore, e scoppiata la rivoluzione lombarda, ministro della guerra nel governo provvisorio di Milano: indi ministro a Torino. Quando le cose volsero al peggio non disperò, e coi voti e coi consigli sorresse i ministri che furono chiamati a riparare i danni della politica che aveva condotto a Novara. Per commissione del Senato, con bello e delicato pensiero, egli, l'esule del 21, fu mandato in Oporto a Carl'Alberto, che lo salutò col nome di « fedele amico. » Così dopo cinque lustri tornava egli in Portogallo, ma per confortare la solitudine d'un altro esule. Più tardi dovendosi trovare chi a Parigi potesse giovare la causa del Piemonte, tuttavia occupato a rifarsi delle sofferte battiture, su lui cadde la scelta. La lealtà militare e la virile semplicità del Collegno piacquero al Presidente, che ne' suoi discorsi andava introducendo qualche parola, atta a far trasalire sotto la giubba abbottonata del diplomatico, il cuore del patriotta, e ch'ei capiva a mezz'aria. Erano promesse vaghe, generici affidamenti che il Piemonte in caso di assalto nemico *non sarebbe senza protezione*, che avrebbe potuto *contare sul-*

l'appoggio della Francia, la quale sarebbe *felice di appoggiarlo*. Nel medesimo tempo si avvedeva dei remoti disegni napoleonici circa due provincie del Regno: *si vuole*, scriveva, *Nizza e Savoia*. Così un lembo dell'avvenire ch'ei non doveva vedere cogli occhi del corpo, si apriva innanzi alla perspicacia del suo intelletto. Tornato di Francia, sostenne vigorosamente il trattato colle potenze occidentali per la guerra di Crimea, e poichè occorreva a Genova un uomo di piena fiducia del governo, benchè malaticcio, consentì di comandare quella divisione militare, nè volle allontanarsene, se anche ogni dì gli scemassero le forze, finchè non vi fu cessato l'infierire del colèra. Il 29 settembre del 56 fu l'ultimo giorno della sua vita. Non vide la liberazione d'Italia; ma potè sapere battezzato dal fuoco e illustrato dalla vittoria della Cernaja quel vessillo tricolore, che trentacinque anni addietro egli aveva innalzato sulla fortezza d'Alessandria, e morì colla certezza che l'Italia sarebbe tornata nazione.

Narra il nostro biografo che nel 53, in una scientifica escursione alpina sulla vetta del Monte Rosa, il Collegno fu ospitato e refocillato da un vecchio pastore. Questi ricordò, discorrendo, di essere stato soldato di artiglieria nel 14 e soggiunse: il mio capitano era un uomo eccellente, che amava i suoi soldati e ne era riamato: non dimenticherò

mai il suo nome: si chiamava Collegno. Erano scorsi molti anni, ma il cuor semplice del montanaro serbava viva memoria dell'ottimo capitano. La gioventù italiana abbia anch'essa nel profondo dell' anima sua un posto d' onore e quasi un intimo sacrario, ove serbare la ricordanza dei forti e modesti precursori dell' Italia risorta. Sarà il più bel premio ad uomini che nulla chiesero nè desiderarono salvo la felicità del loro paese, e che tutti avrebbero potuto scrivere le belle parole che l' un d' essi, il Moffa di Lisio, fido compagno del nostro Collegno, scriveva nel 59 ad altro venerando vecchio, Giovanni Arrivabene:

« Tutto ci fa credere che moriremo lasciando la nostra patria indipendente e libera. Che il buon Dio ne sia lodato! Noi non potremmo avere consolazione più grande. »

CARLO ALBERTO

GIUSTA NOTIZIE E DOCUMENTI NUOVI [1]

Uno dei punti men chiari della recente storia d' Italia sono le vicende dell' anno 1821. Parrà a prima vista un paradosso: ma poi, ripensandoci su ed esaminando la propria coscienza, forse ciascuno finirà col confessare che non v' ha storia che meno si conosca della contemporanea. Egli è forse per effetto di ciò, che si converte davvero in un paradosso quell' antica sentenza, che dice esser

[1] BIANCHI NICOMEDE, *Scritti e lettere di Carlo Alberto*; Torino, Bocca, 1879. — MANNO ANTONIO, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte, ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri*; seconda edizione aumentata di documenti, di appendici e di una bibliografia e del dizionaretto dei compromessi, Firenze, Tipografia della *Gazzetta d' Italia*, 1879.

la Storia maestra della vita; dacchè, invero, l'antica troppo poco o troppo di lontano ci tocca, sicchè è difficile volerne e saperne trarre ammaestramenti ed esempj, e la contemporanea, come dicemmo, è mal conosciuta, non tanto nei fatti in sè, quanto nelle ragioni sostanziali dei fatti stessi e nell'intima loro concatenazione. Lungi però da noi il sostenere, come fece uno spirito bizzarro, quello che davvero sarebbe un terzo e maggior paradosso, cioè l'inutilità della storia, la quale anzi, dacchè ne è materia l'uomo colle sue passioni, le sue virtù, i suoi vizj, è la più nobile ed alta curiosità che possa travagliare l'umano intelletto. Del resto, volesse Iddio che il racconto storico, oltre essere un sì bell'esercizio intellettuale, fosse anche ammaestramento agli individui ed ai popoli: e volesse Iddio che i popoli e gli individui meglio conoscessero la storia contemporanea per trarne davvero qualche lume alla loro condotta: chè l'Italia forse non si troverebbe al punto dov'è, se la prospera fortuna da un lato e l'ignoranza di fatti che possono dirsi di ieri dall'altro, non le impedissero di coglier qualche utile frutto dall'esperienza. Ma il vero è che la nuova generazione, la quale ha trovato l'Italia bell'e fatta, fra le tante cose che non sa, è poi di una veramente meravigliosa ignoranza (ci duole il dirlo, ma non abbiam tema di essere contraddetti) su tutto ciò

che spetta ai varj periodi storici del nostro risorgimento: e quel poco che ne sa, lo trae dai giornali politici, che quotidianamente falsano la storia in servizio delle passioni partigiane, o dagli scribacchiatori che servono ai medesimi intenti. Tuttavia è da dire in discolpa, che la storia contemporanea si sa male perchè malagevolmente si può tesserne il racconto, non bastando alla Storia, degna veramente di questo nome, il raccoglier quello che tutti hanno veduto e toccato quasi con mano, ma dovendo essa scoprire e additare le lontane e segrete ragioni dei fatti a tutti palesi. Ognuno di noi potrebbe più o men bene raccontare il Risorgimento d'Italia ne' suoi principali episodj, almeno dal 48 in poi: ma ciò non sarebbe Storia: sicchè non è davvero un quarto paradosso il dire, che nel secolo ventesimo si saprà del Risorgimento Italiano molto più e molto meglio che non ne sappiamo noi, stati di esso testimonj oculari, e tanto o quanto, attori. Giova infrattanto con parziali monografie e con pubblicazioni di documenti, fare un po' più di luce per uso e vantaggio nostro, e preparare quella maggiore che splenderà agli occhi dei nepoti: i quali se avranno, com'è sperabile, la fortuna di vedere assodato un edificio che appena è finito di tirar su, e che ha bisogno di acquistare coesione di parti, e forza di resistenza contro ogni pericolo interno ed esterno, con solo una

occhiata potranno comprendere dal suo principio alla fine, tutto l'importante periodo storico del nostro risorgimento.

Intanto, come dicevamo, uno dei punti men chiari della storia, che può dirsi, se non proprio contemporanea, almeno recente, e che ad ogni modo precede la contemporanea, è quello del 1821. Ognuno sa come allora scoppiarono moti in Napoli ed in Piemonte, e il Lombardo-Veneto fu pieno di processi politici e di condanne. Circa ai fatti di Napoli si può dire che ne sappiamo abbastanza: o almeno la storia non ha *desiderata* e curiosità circa a quegli avvenimenti: tanto fu apertamente e sfacciatamente fellonesca e sleale la condotta dei Borboni [1]. Si potranno trar fuori nuovi documenti, che meglio chiariranno quei fatti: ma i giudizj non si cangeranno. Quella storia, lo ripetiamo, non ha punti oscuri. Invece, per ciò che spetta ai fatti delle provincie soggette all'Austria, molte cose restano da sapersi. Sarebbe, tra le altre, ben desi-

[1] Nel bel libro del TABARRINI su Gino Capponi sono notevoli (p. 110) queste parole che nel 21 scriveva da Napoli la contessa di Devonshire, che del resto era tutt'altro che liberale: *Sa conduite* (del Re) *à Laybach me fait frissoner d'indignation.... Dieu, qu'il avait un rôle touchant et beau à jouer, et si facile! Je suis venu, j'ai sollicité, je n'ai rien obtenu*; *je reviens, concertons ensemble les changements qui pourraient sauver notre patrie de la guerre*, ecc.

derabile ed utile che si rifacesse la storia dei processi politici, ai quali presiedè quel tristo uomo del Salvotti, e a ciascuno dei condannati si desse la parte di merito o di demerito che veramente gli compete. E dagli uomini passando ai fatti, sarebbe opportuno cercare di mettere in piena luce che cosa era il Carbonarismo, quali ne erano i fini, quali i mezzi. Dalle pubblicazioni che si sono fatte e che si vanno facendo in proposito, ogni dì più sembrerebbe resultare evidente che quando il Carbonarismo fu con mano ferrea soffocato dall' Austria, esso era poco più che un accordo di alte menti e di animi generosi per promuovere il bene in ogni sua forma, e rigenerare l' Italia intellettualmente, moralmente, economicamente, ed avviarla così a migliori immancabili destini, che il tempo avrebbe seco arrecati di necessità. Certo tutto ciò doveva finire colla cacciata dello straniero: certo di questo discorrevano fra loro i Carbonari, specialmente dopo i fatti napoletani e piemontesi: ma che l'evento desiderato si credesse vicino e si raccogliessero i mezzi per effettuarlo, che insomma si trattasse davvero per essi di delitto d' alto tradimento, di congiura contro lo Stato, di macchinazione a questo fine, ciò può dirsi che non appaja; ed è curioso che niuno dei condannati del 21 che ci ha lasciato memorie su ciò, lo abbia asserito, neanche in tempi ne' quali sarebbe

stato senza pericolo e non senza gloria, il farlo. Fondare un' arte ed una critica nazionale, aprire scuole, promuovere industrie nuove, indurre miglioramenti d' ogni sorta e per tutte le classi della cittadinanza, mettere in ogni cosa l' Italia al pari delle altre nazioni, era fino al momento in che la procella scoppiò sul loro capo, l'intento immediato dei Carbonari: poi, da cosa sarebbe necessariamente nata cosa. Nel 1820, ce lo narra l' Arrivabene [1], i più autorevoli capi del liberalismo lombardo, riuniti insieme in casa Porro, cioè il Confalonieri, il Pecchio (non Tecchio, com'è ripetutamente stampato), il Borsieri, l'Ugoni, l'Arconati ed altri, immaginarono di compiere un atto che mostrasse solennemente ed apertamente qual conto si facesse in Italia degli uomini d' ingegno: e fu scelto a ciò, chi lo crederebbe? Vincenzo Monti, il quale pochi anni addietro aveva nel *Ritorno d' Astrea* inneggiato al ritorno degli Austriaci, e che ora veniva fatto passeggiare da Milano a Cremona, da Cremona a Mantova, da Mantova a Verona, da Verona a Brescia, ricevendo per tutto ovazioni, ch' ei stesso certo non immaginava esser effetto di un accordo! Tali erano gli atti, in sè innocui, ma che nascondevano un recondito ed ultimo fine, dei patriotti lombardi e veneti. Ma l'Austria vegliava, e con occhio linceo

[1] *Memorie della mia vita.* Firenze, Barbèra, 1879, p. 33.

scorgendo ove volevasi e dovevasi terminare, prendeva in sospetto anche gli atti di mera filantropia, come le scuole co' metodi lancasteriani, e notava nel suo libro nero i promotori di queste novità. In un colloquio tra il principe di Metternich ed il conte Confalonieri, stampato nel brano delle *Memorie* di quest' ultimo, che ci fa vivamente desiderare il resto [1], il duce della politica austriaca dice espressamente di non aver paura del giacobinismo o radicalismo, ma del liberalismo moderato, e questo voler distrutto. Giova riferire queste parole, che col passar degli anni e degli eventi non hanno perso la loro opportunità. « La predicazione di quei cannibali non è più quella che possa farci paura. Non così di quella dei così detti moderati, dei sedicenti liberali puri, dottrinali, filantropi, associati pel progresso dei lumi, della civilizzazione universale.... Questi sono gli uomini, le opinioni, le propagande, le dottrine, che nei tempi tranquilli nuocono ai governi, questi i soli

[1] Questo importantissimo brano delle *Memorie* del Confalonieri trovasi a pag. 155 del cit. libro del Tabarrini. Crediamo che prima d' ora non si sapesse nulla circa l'esistenza di queste *Memorie*: ora che ce n'è stato fatto saggiare quel frammento, vorremmo e pregheremmo chi può, che non ci se ne facesse attendere a lungo l' intera pubblicazione. Crediamo che il manoscritto sia presso la famiglia Casati, e saremmo ben lieti se queste nostre parole potessero determinarla alla pubblicazione di sì importante documento.

che nei tempi presenti abbiansi a temere ed a sradicare. » E l' Austria, infellonita dalla paura, ch'è sempre pessima consigliera, inveì contro costoro, cercando un delitto politico, che era soltanto, parrebbe, nelle future speranze dei patriotti: e sopratutto cercando, e questo era anche lo scopo del colloquio del gran cancelliere col misero Confalonieri vestito da galeotto, la connessione delle congiure lombarde coi moti piemontesi, e precisamente la prova della correità di Carlo Alberto.

Se l' Austria, pe' suoi fini, era tanto curiosa di sapere quali fossero state le relazioni del principe di Carignano coi condannati lombardi, e qual giudizio dovesse farsi della condotta del Reggente durante la rivoluzione del 21, non minore certamente è la curiosità di noi posteri di penetrare il vero di coteste vicende. Della rivoluzione piemontese scrisse poco dopo i rovesci Santorre Santa Rosa, uomo di intero carattere, di accesa fantasia e di ferrea tempra, ma per ciò appunto, nonchè per la parte principalissima avuta in quei moti, non bene atto a giudicare spassionatamente un uomo di così diversa indole, quale era Carlo Alberto. Ma i giudizj degli esuli del 21 rimasero, ed anzi si aggravarono: sicchè quando nel 1850, il Cibrario ed il Gualterio cominciarono a rischiarare di più benigna luce quella vita che erasi così nobilmente spenta nell' occidua solitudine di Oporto, non pochi furono

gli increduli, o coloro che accusarono gli storici di servile ossequio, e ch' essi affermassero più che non provavano. Certo, il voler trovare unità costante nelle azioni di Carlo Alberto è cosa non facile, sebbene, ad ogni modo, i fatti posteriori mal si comprenderebbero senza concordarvi gli anteriori: ma più facile è trovare quell'unità nell'intimo pensiero; e a ciò possono soccorrere i documenti, simili a quelli che oggi vengono posti in luce dal Manno e dal Bianchi. Queste due pubblicazioni, l'una per quel che dice di recondito e di nuovo sui fatti dei 21, l'altra pei molti scritti in essa inseriti e dettati in tempi diversi dalla penna di Carlo Alberto, sono un primo e più solenne avviamento a quella narrazione degli avvenimenti e a quella biografia del Principe, che tuttavia rimangono da farsi, e che saranno fra le più importanti pagine della storia del nostro risorgimento.

Ambedue questi scrittori additano anche alcune fonti, alle quali si dovrà ricorrere da chi possa attingervi. « Luce preziosa, scrive il Manno, darebbero i carteggi, le rivelazioni, le memorie dei profughi; ma sia che manchino, sia che molto gelosamente si custodiscano, non se ne sa gran cosa. Rimarrebbero gli atti dei processi, fonte di pur troppo larga vena, colla brutta sequela delle delazioni, delle confidenze, delle rivelazioni: torbidi rigagnoli ed infetti. In più tranquille e più fide

acque attingerebbe bensì chi potesse informarsi negli atti e nei documenti dei nostri governanti e dei nostri diplomatici. Ma sopra queste ghiottonerie privilegiate vegliano inesorabilmente tenaci, non gli archivisti, fior di liberalità e di cortesia (occorre il dirlo), ma gli ordini stessi che adesso reggono gli archivj di Stato.... Per gli archivj l' ultima Tule è il congresso di Vienna. »
Enumera il Bianchi a sua volta, collezioni pubbliche e private dove esistono carte di Carlo Alberto: l' impenetrabile archivio di Re Vittorio, quello del principe di Carignano, la Biblioteca reale, quella del duca di Genova. Copiosissima la corrispondenza del Re col conte Cesare Trabucco di Castagnetto, che va sino al 49, e che insieme a molte lettere e carte di uomini politici del Piemonte e di Lombardia, fu dal Castagnetto stesso donata a Re Vittorio, aggiungendovi anche le proprie Memorie in forma di giornale, comprese in cento sette fascicoli, importantissime perch' ei fu per molti anni il confidente di Carlo Alberto. E lettere e altre carte trovansi, secondo il Bianchi, nell' archivio Villamarina; e così anche dovrebb' essere presso gli eredi del conte Solaro della Margherita, del conte Barbaroux, del conte Gallina, del conte Avet, del conte di Revel, del marchese Paolucci, del cav. Desambrois. Niuna notizia seppe invece raccogliere il Bianchi circa a sei buste di

scritti Albertini, che stavano un tempo nella Biblioteca deì duca di Genova. Dispersa è la corrispondenza, ricca di oltre dugento lettere, dal 1816 al 30, fra Carlo Alberto e il suo maggiordomo Luigi Bianco di Barbania; nè forse diversa sorte toccò a quella col conte della Scarena e col conte di San Marzano; ma il maresciallo della Torre, prima di morire, si sa che bruciò tutte le sue carte: come è pur noto che, innanzi di partire per la guerra del 48, il re durante quattro ore di seguito, aiutato dal suo fedel segretario privato, il cav. Canna, fece altrettanto per gran numero di fogli, e così anche negli ultimi giorni della sua esistenza in Oporto [1]. Resterebbe da sapersi se taluni di coloro che ebbero tanta parte agli avvenimenti del 21, lasciarono memorie su quei fatti: il conte Moffa di Lisio, ad esempio [2], e massimamente il Collegno, che sarebbe stato in grado di

[1] Il barone Manno ha recentemente pubblicato per le nozze del principe Tommaso e di Isabella di Baviera, in splendida edizione che fa onore al tipografo cav. Bona, alcune *Lettere inedite di Carlo Alberto Principe di Carignano al suo scudiere Carlo di Robillant.* Caviamo da queste un particolare che riguarda la giovinezza di Camillo di Cavour: pag. 35: *Le petit Camille Cavour a fait le jacobin et je l'ai mis à ma porte; pleurs, lamentations de toute la famille.* Il liberalismo precoce di Cavour ha da questo passo una conferma autorevole, ben atta a smentire certe asserzioni di accaniti ed ignari detrattori.

[2] Dopo scritte queste parole, venne a luce la bella monografia

dare più autentiche notizie, e che avendo scritto quei suoi bellissimi *Diarj* dei fatti di Grecia e di Spagna, potrebbe anche aver lasciato ricordanze sopra un'epoca tanto più rilevante della sua vita[1]. Certo è poi che Lodovico Sauli, che ebbe parte anch' esso ai moti del 21, e morì Senatore del regno, ha lasciato *Ricordi autobiografici*, ne' quali si parla a lungo di pubblici avvenimenti. Restano adunque molte sorgenti a cui ricorrere, molti depositi privati e pubblici da esplorare, chi voglia studiare e far conoscere Carlo Alberto non solo nella sua vita esteriore di principe e di re, ma, che è più, nell' intimo stesso dell' animo suo. E ben certo ci par questo: che siffatta biografia riuscirà importante non solo per la varietà e grandezza dei fatti in che Carlo Alberto si trovò mescolato, ma perchè, per la stessa indole del protagonista, sarà uno studio psicologico di gran va-

di B. MANZONE, *Il Conte Moffa di Lisio*, Torino, Loescher, 1882, la quale toglie ogni speranza in proposito. Anzi aggiunge che negli ultimi anni, il Moffa di Lisio bruciò la sua corrispondenza col Santa Rosa, col Balbo, col D'Azeglio, col Cavour, ecc., (pag. 286).

[1] Sembra che il Collegno non lasciasse null'altro: ma il signor OTTOLENGHI nel suo assai pregevole studio su *La vita e i tempi di Giacinto Provana di Collegno*, Torino, Loescher, 1882, ricorda certe memorie della moglie di lui, Margherita Trotti, che trovansi in casa Arconati, e che vorremmo vedere per intero a stampa.

lore. « La mia vita fu un romanzo », diceva egli, congedandosi nel 49 dal fido segretario Castagnetto[1]: e la biografia avrà del romanzo tutta l'attrattiva, ritraendo un'anima nella « trepida gioia d'un gran disegno » e le fortune e i rovesci, e poi la morte, che la irradia quasi di fantastica luce.

La pubblicazione del Manno è ricca di notizie spettanti ai fatti ed ai personaggi del 21, e sopratutto vi sono notevoli due *Memoriali* del principe di Carignano relativi alla sua condotta in quei tempi. Dal Bianchi (pag. 22) sappiamo che di questi *Memoriali* tre ne scrisse in diversi tempi Carlo Alberto: uno, quello che comincia *Ad majorem Dei gloriam*, ed è del 38, citato a brani dal Cibrario e poi dal Gualterio, stampato dall'Odorici in un libro quasi irreperibile, cioè nella biografia del Cibrario, ed ora riprodotto per intero dal Manno (pag. 120): l'altro del 22, e che il Manno mette in luce per la prima volta: l'ultimo, tuttavia inedito. Sono documenti che la storia è in diritto di discutere e ragguagliare con altre informazioni, ma de' quali non può a meno di tenere grandissimo conto; tanto di quello del 22, destinato ai Potenti. quanto di quello di diciotto anni appresso, quando il Principe era oramai Re, e che è quasi una confessione nel segreto della propria coscienza. Com-

[1] BIANCHI, pag. 70.

posti per diversi intenti e in diverse condizioni d'animo e di sorte, l'uno e l'altro di questi scritti si compiono però a vicenda. Noi non vogliamo rifare qui in contradditorio la narrazione di quelle vicende: diremo che di molti particolari preziosi abbonda il *Memoriale* del **22**; ma per lo studio dei motivi che operarono nell'animo del Reggente, assai superiore è il *Memoriale* del 38. « Je fus accusé de Carbonarisme, — così egli scrive; — j'avoue qu'il eût été plus prudent à moi d'avoir la bouche constamment fermée sur les événements qui se passaient sous mes yeux: de ne point blâmer les Lettres patentes qui se donnaient; les formes judiciaires et administratives qui nous régissaient; mais ces sentiments de ma jeunesse sont ceux qui se sont toujours plus consolidés et épurés dans mon coeur, et que depuis mon avènement au trône je fais tous mes efforts pour diriger au plus grand bien de notre patrie, en y établissant un gouvernement fort, basé sur des lois justes ed égales pour tous devant Dieu; en mettant l'autorité royale à l'abri de graves erreurs, d'injustices; en lui faisant renoncer irrévocablement à s'immiscer dans des faits uniquement du ressort des tribunaux; en montant une administration à l'abri des intrigues, des vues personnelles, dans un esprit de progrès raisonné, mais constamment progressif; en facilitant, en encourageant tous les genres d'in-

dustrie; en honorant et récompensant le mérite dans quelque classe il puisse se trouver; en formant une armée qui puisse être à même de soutenir l' honneur et l'indépendance nationale avec gloire; en mettant dans l'administration des finances une règle, une économie, une intégrité et une sévérité telles, que nous puissions être à même d'entreprendre de grandes choses, et en même temps de soulager le peuple; en montant les choses de façon à ce qu'il y ait chez nous une liberté pleine et entière, à moins que l'on ne veuille faire le mal.... Je fus accusé d'avoir conspiré. Cela n'eût pu être à moins que mu par un sentiment plus noble et plus élevé que celui des *Carbonari;* j'avoue qu'il eût été plus prudent à moi de me taire, malgré une grande jeunesse, lorsque j'entendais parler de guerre, du désir d'augmenter les états du Roi, de contribuer à l'indépendance italienne: d'obtenir au prix de notre sang une force et une étendue de territoire qui pût consolider le bonheur de notre pays; mais ces élans de l'âme d'un jeune soldat ne peuvent pas encore être désavoués par mes cheveux gris. Certes, en ce moment, je ne voudrais aucun fait contraire aux maximes de notre sainte Religion; mais, je le sens, jusqu'à mon dernier soupir, mon coeur battra au nom de patrie, et d'indépendance de l'étranger. Si j'eûs pu désirer pourtant que notre bon Roi Victor Emmanuel

nous eût ordonné de marcher aux frontières, qu'il m'eût mis à même de donner de grand coeur ma vie pour lui acquérir quelque gloire, les choses changèrent absolument d'aspect au moment de son abdication.... » [1].

In queste parole vi è tutto Carlo Alberto. C'è il principe giovinetto, inesperto, allettato dalle voci e dai voti, che giungevano fino a lui chiamandolo speranza d'Italia [2]: c'è l'uomo maturo e dai capelli precocemente imbiancati, che cova nel chiuso dell'anima l'impresa vagheggiata nella sua

[1] MANNO, pag. 120 e segg. Si veggano ivi, pag. 45, le lettere di Carlo Alberto al Re perchè riprendesse la renunziata corona.

[2] « Tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo Principe »: così scriveva il Giordani al Monti (GUALTERIO, *Documenti*, n. XLV). E il Monti a sua volta ad uno scrittore piemontese: « Beati voi, giovani piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia: voi avete il Principe di Carignano. Questi è un sole che si è levato sul nostro orizzonte. Adoratelo miei cari, adoratelo » (CIBRARIO, *Vita di C. A.*, p. 12). Una lettera di Carlo Alberto al Monti in ringraziamento dell'inviatagli versione dell'*Iliade*, ed altra al medesimo del Collegno in nome del Principe, con accenni ad omaggi letterarj fattigli anche dal Cicognara e dal Borghesi, sono state testè pubblicate dall'erudito marchese G. CAMPORI nelle *Lettere inedite* di Principi e Principesse della Casa di Savoia (Modena, 1879. Nozze Campori-Magnani Ricotti). Vedi poi il carteggio del 1818 fra il Capponi e il Confalonieri sul Principe di Carignano, in TABARRINI, op. cit., p. 106.

giovinezza; c'è il figlio del giacobino del 99[1], e il suddito obbediente al buon re Vittorio: c'è il devoto, ed il soldato dell'indipendenza italiana. Ma vi è in questo *Memoriale*, come del resto in tutto ciò che usci dalla penna di lui, un così profondo carattere di sincerità, da non potere nutrir dubbio sull'utile che la Storia può cavare da simili documenti.

Quanto aperti erano stati l'animo e il pensiero di Carlo Alberto in giovinezza, così da far concepire ai patriotti speranze ch'egli, principe del sangue e designato erede, non poteva attenere senza diventar ribelle, altrettanto l'uno e l'altro divennero chiusi e cupi dopo le sofferte traversie, dopo le insidie austriache, le minaccie settarie e l'oblio concesso soltanto a patto ch'ei giurasse di nulla cangiare alla forma dello Stato quando salisse al trono[2]; ma e cuore e mente rimasero sempre devoti all'ideale dell'adolescenza. Le carte rese pubbliche dal Bianchi, e dettate da Carlo Alberto nella fiducia della privata corrispondenza

[1] Il Principe Carlo Emanuele di Carignano offerse alla nascente Repubblica il suo palazzo, i suoi beni, sè stesso; la gente lo vedeva servire nella guardia nazionale: « e la principessa sua moglie col bambino in collo, che era Carlo Alberto, recavasi a vederlo, lui milite collo schioppo in ispalla. » Bianchi, *St. della Monarch. Piemont.* III, p. 182.

[2] Berti, *Cesare Alfieri*. Roma, Voghera, 1877, pag. 77.

o per solitario sfogo del pensiero, lo provano ad esuberanza. Certo, vediamo svolgersi via via in lui ed ingrandirsi una nuova[1] tendenza religiosa dell'animo suo, e mutarsi quasi in ascetismo da monaco. Quand' egli scrive nel 1822: « Quant à moi, je n'ambitionne qu'une seule chose, le Paradis.... Je n'ai d'autre désir que celui d'acquérir un jour le Paradis » (p. 10), si direbbe che la sua non fosse più rassegnazione, ma quietismo; non più fiducia in Dio, ma annullamento d'ogni pensiero e d'ogni opera. Sbattuto dalla procella politica, allontanato dal Piemonte da Carlo Felice, che voleva esser chiaro del punto sino al quale si era compromesso[2], insidiato dall' Austria e dal Duca di Modena, che avrebbe voluto usurparne i diritti regali, mal visto pur nella Corte toscana del suocero, sfuggito anche dallo stesso suo antico amico e confidente Gino Capponi[3], vilipeso, « esecrato »

[1] *Nuova* la diciamo, dacchè il Capponi, *Scritti ined.*, p. 30, notava in lui prima del 21, « leggerezza di discorsi in fatto di religione, attinti nella educazione sua tra liberale e napoleonica » e, come amico, di ciò « lo ammoniva ». Cfr. Manno, pag. 31.

[2] Manno, p. 41. Vedi anche N. Bianchi, *Documenti relativi ad alcune asserzioni del Principe di Metternich intorno al Re Carlo Felice ed a Carlo Alberto* (in *Curiosità e ricerche di stor. subalp.*, 1882).

[3] V. Capponi, *Scritti ined.*, II, 34. Tabarrini, op. cit., pag. 106.

dai condannati e dagli esuli del 21, difeso soltanto da pochi amici che non l'abbandonarono nell'avversa fortuna [1], forse nel segreto dell'anima sua egli dovè qualche volta dubitare se non gli sarebbe stato meglio morire coll'armi in pugno, contro quello straniero la cui presenza avrebbe voluto risparmiare al suo paese, e se per sfuggire la taccia appostagli di traditore, non sarebbe stato preferibile incorrere in quella di ribelle al suo re e alla propria famiglia. L'animo di Carlo Alberto restò lungo tempo accasciato; ma non è vero ch'egli ormai non avesse altro « desiderio » che il cielo. Anzi nella religione stessa trovava conforti ed auspicj all'amor di patria e alla sognata impresa di liberazione italica.

Lo stato dell'animo suo dal 21 ai primi albòri del Risorgimento sembra simbolicamente ritratto nei sigilli e nei motti di che si servì volta a volta: un'àncora appoggiata ad una croce colla scritta *Patience:* poi, infervorandosi nel pensiero che amor di patria e amore di religione fossero una cosa, un guerriero a cavallo, scrittovi attorno: *Ad majorem Dei gloriam;* ultimo, e più chiaro di tutti, il leone che tiene un falco fra' suoi artigli, col motto: *J'attends mon astre* [2]. E intanto il suo

[1] Fra questi è da porre il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, come si desume dalla bella vita che ne scrisse Domenico Berti.

[2] Bianchi, pag. 11-12.

segreto trapelava negli scritti ai suoi fidati consiglieri. Nel 40 quando alcuno, in nome di allori colti in guerra, gli chiedeva un'infrazione alle leggi, scriveva al Villamarina: « Vingt batailles gagnées c'est bien beau: je me contenterai pour une cause que je sais, d'en gagner dix, et d'être tué à la dixième. Oh, alors je mourrai bien heureusement en bénissant le Seigneur [1] ». Nel 43 quando avvenne un tafferuglio a Castelletto Ticino fra gli abitanti e una pattuglia austriaca, quasi rimpiange che l'incidente non abbia avuto seguito: « J'aurais poussé le cri de l'indépendance de la patrie lombarde, et fort de la protection de Dieu, je serais marché en avant, et c'est ce que je suis encore prêt à faire si le besoin arrive [2] ». E nel 45: « Au reste, quelque chose qu'il arrive, je suis tout prêt à la volonté de Dieu, et ce serait un bonheur pour mon coeur que l'on voulût attenter à l'indépendance nationale: on verrait alors ce dont je suis capable [3] ». Col 46 già si approssima il momento sospirato: ma egli è geloso che altri non abbia a scemargli il merito di aver bandito la sacra guerra dell'indipendenza; vieta le dimostrazioni di piazza e scrive: « Quand le temps sera venu, au lieu de cris, qu'ils viennent alors

[1] Ibid., pag. 10.
[2] Ibid., pag. 23
[3] Ibid., pag. 43.

verser leur sang avec le mien pour la patrie[1] ». E poichè sembra che gl'interessi della politica e quelli della religione sieno in concordia fra loro, e che la guerra dell'indipendenza sia santificata dalla vendetta degli oltraggi che l'Austria fa al Papa, egli si dice nel 47 risoluto « à faire pour la cause guelphe ce que Schamil fait contre l'immense empire russe.... Espérons !... ah ! le beau jour que celui où nous pourrons jeter le cri de l'indépendance nationale!....[2] Je vous avoue.... qu'une guerre de l'indépendance nationale qui s'unirait à la défense du Pape, serait pour moi le plus grand bonheur qui pût m'arriver[3] ».

È vero; la più gran felicità che potesse toccare a Carlo Alberto fu appunto quella guerra, che parve in qualche istante riprodurre in pieno secolo decimonono gli avvenimenti del decimosecondo, e rifare le vecchie contese dei papi contro l'impero germanico. E se questa del vessillo « guelfo » fu soltanto una illusione passeggera, certo è, che se anche la vittoria non coronò le armi del re, fu gran ventura per lui che si rompesse la guerra coll'Austria. Senza di ciò egli non avrebbe nella storia italiana quel posto che a lui compete indubbiamente, e che egli si è conqui-

[1] Bianchi, pag. 44.
[2] Ibid., pag. 46.
[3] Ibid., pag. 50.

stato non tanto col valore, quanto con la sventura, che anche ai più restii comanda il rispetto. Se nelle vicende del 21 ei fu in qualche modo colpevole, si pensi quanto ei dovette soffrire aspettando col sorgere del suo « astro » il momento di purgar quella colpa! Chi sa quante volte, nei lunghi anni che scorsero dal 21 al 48, negli splendori stessi della reggia, non ebbe egli a invidiare la sorte miseranda degli esuli del 21: del Moffa di Lisio, del suo Collegno, del fortissimo Santa Rosa, che aveva gettato la vita per la Grecia, non potendo ormai farlo per l'Italia! Chi sa quante volte non anelò lavarsi del sangue di Laneri e Garelli, martiri di una causa per la quale egli stesso voleva morire! Ove l'occasione non gli si fosse pôrta propizia, ov'egli fosse morto prima del 48, sarebbe adesso null'altro che una curiosità storica l'andar rifrustando le sue più intime scritture, per cogliervi qualche parola che accennasse all'impresa nazionale. Ma dopo la impresa del 48, l'abdicazione magnanima del 49 e la morte in terra d'esilio, il porre in luce gli atti e le parole di lui nel trentennio precedente non è soltanto ricerca paziente di freddo erudito, ma un ricongiungere sapientemente le sparse fila, un rifare intera la imagine dell'uomo, e dei fatti posteriori determinare le necessarie cagioni.

DANIELE MANIN

E GIORGIO PALLAVICINO.

Se col titolo di questo scritto non avessimo voluto fedelmente ripetere quello del libro pubblicato dal signor Maineri [1], avremmo aggiunto a quei due nomi illustri e cari, l'altro non meno caro ed illustre di Camillo Cavour: perchè, volere o non volere, il grand'uomo di stato piemontese è il perno di tutta la storia italiana nel periodo di decennale preparazione ai fatti del 1859; ed anche in questi documenti, illustrativi di quei tempi e di quelle prime imprese, egli è come il genio nascosto di tutta l'azione. Vero è, che, secondo il Pallavicino, e secondo anche l'edi-

[1] *Daniele Manin e Giorgio Pallavicino: Epistolario politico (1855-57) con Note e Documenti* per B. E. MAINERI. Milano, Tipografia Bortolotti. 1878.

tore delle sue Lettere, egli sarebbe un genio malefico; ma siffatti giudizj non altro davvero dimostrano se non la corta vista dell'uno e dell'altro. Più scusabile forse il Pallavicino: perchè si sa che chi è spettatore, od autore secondario ma non rassegnato a tal parte, spesso non scorge, e scorgendoli non apprezza, tutti i segreti congegni di una azione complicata e meravigliosa. che per di più non è interamente di suo gusto; meno difendibile il secondo, quando fors' anche troppo (troppo diciamo, non quanto alla storia, ma a certe convenienze) è stato ormai messo in pubblico di ciò che concerne la vita politica del Cavour, e la duplice operosità sua come diplomatico e come rivoluzionario, come ministro e come patriotta. Ma quantunque l'immagine del Conte sia dal Pallavicino, e più dal Maineri, o posta in falsa luce o celata del tutto, ben di lei può dirsi ciò che Tacito scrisse: *sed praefulgebat.... eo ipso quod non videbatur.* Noi, seguendo le tracce di questa pubblicazione, toccheremo qualche cosa del Manin e del Pallavicino, ma non taceremo del Cavour, perchè non passi senza dichiarazione di protesta un libro, che parrebbe in gran parte diretto a scemarne le benemerenze e ad ottenebrarne la fama.

Noi crediamo fermamente che ogni documento di storia debba accogliersi con plauso dagli stu-

diosi, ma che all'editore corra obbligo di non esagerarne il pregio, nè tramutare gli episodj in racconto principale e per sè stante, e fare apparire di primaria importanza ciò che è soltanto secondario. Il signor Maineri ci sembra appunto peccare sotto questo aspetto. E buona cosa è ancora che i documenti vengano fuori non nella loro nudità e quasi come elementi grezzi di storia, ma già belli e pronti ad essere con sicurezza adoperati: e se lodiamo l'editore di aver arricchito i suoi di utili illustrazioni [1], sebbene attinte sempre a fonti di un sol colore e sapore, diciamo anche, che forse per quell' affetto che viene dall'assiduo lavoro intorno ad uno stesso argomento, egli ha soverchiamente accresciuto il valore di quelli, e con ciò ha falsato il carattere generale dei fatti. Questi Documenti da soli non spiegano, nè agevolano la spiegazione della riscossa del 59,

[1] Qualche errore merita esser segnalato: per es., p. XLVII *Mayer* per *Mayr;* le notizie letterarie sul Nigra non sono esatte (pag. 53); sir James Hudson non vive nè è mai vissuto, ritirato a Pisa e dedito agli affari (pag. 132); una strana asserzione rispetto a certe mene dell'Hudson col Garibaldi narrata al Maineri da « uno dei più fidi e intemerati campioni della democrazia » è smentita dallo stesso Generale (pag. 532); invece di *Biagio Chiaviglia* leggi *Miraglia* (p. 251); e invece di *Rosci*, *Rosei* (pag. 292). Certe asserzioni sulle viste politiche segrete di Napoleone III meriterebbero esser provate con documenti (pagina 518), ecc.

nè dichiarano la parte vera che vi ebbe la *Società nazionale italiana*, ispirata dal Manin e dal Pallavicino presieduta; dappoichè nè la *Società* nè il suo presidente furono, come parrebbe credere e voler persuadere altrui il signor Maineri, il massimo efficiente di quei fatti. Chi voglia perciò ritesser la storia del 59 e trovarne le sparse file riducendole ad un capo, dovrà lavorare di nuovo su questi documenti, e collegarli con tutto ciò che l'editore tace o dissimula; dappoichè, accettandoli tali e quali, e con essi i criterj storici [1] e politici sui quali il signor Maineri si fonda, si troverebbe singolarmente impacciato a costruire una tela di buona e continuata orditura. Dietro al Pallavicino, che crede di far contro al Cavour, e

[1] Non possiamo a meno di fermarci sopra un giudizio storico dell'editore, rispetto cioè alle origini del sentimento unitario. Secondo il signor Maineri, « l'unità si aombrò nei Vespri: a Napoli trovò Masaniello; in Roma sulle rovine della repubblica la suscitava Rienzi; in Toscana ispirò Burlamacchi e Ferruccio; per lei a Genova si destava Balilla; a Brescia ebbe il suo Arnaldo, ecc. (p. LXXXVII). » Ci sarebbe molto da ridire intorno a tutti questi nomi, sì rispetto al loro valore politico, sì rispetto alle relazioni col sentimento unitario: ma basti l'affermare che il cervello italiano sarà guarito da un gran cancro che lo rode, quando la farà finita col patriottismo retorico, che d'ogni cosa confonde i criterj, fino a cangiare in eroe politico il pescivendolo d'Amalfi, e fare del bravo ragazzo di Portoria un unitario.

afferma il Cavour non volere ciò ch' egli voleva, e perciò lo bestemmia, c'è il gran ministro, nelle cui mani e il Pallavicino e la Società nazionale, specialmente dappoichè ne divenne operoso segretario il La Farina, sono ordegni da adoperarsi a suo tempo, quando sia giovevole il farlo. Certo, e Manin e Pallavicino e la Società nazionale ebbero la loro utilità politica, come hanno il loro valore storico; ma, lo ripetiamo, non furono i soli strumenti coi quali fu fatta l'Italia, nè sopratutto furono strumenti ribelli alla mano e al senno direttivo del Conte di Cavour. E quegli uomini e quell'associazione sono degna materia di biografia e di monografia: purchè, sotto pena di nulla intendere o di tutto fraintendere, l'opera loro sia consertata, com'era di fatti, più o meno copertamente, alla politica cavouriana; e ogni cosa sia collocata a suo posto e nelle relazioni che le spettano, nè i fatti particolari divergano da quel punto, ove realmente si accentrano.

La *Società nazionale* meriterebbe una storia, che però non si fermasse, come la pubblicazione del signor Maineri, al 1857, alla morte cioè del Manin, ma proseguisse fino al 59, quando maggiore e più efficace, e sopratutto più chiara, e nei mezzi e nel fine, fu l'opera sua. Oltre il periodo di preparazione che ampiamente, se non sempre imparzialmente e compiutamente, è illustrato nella

maggior parte di questo volume, vi sarebbe da narrare con documenti l'altro della sua salda costituzione e della sua operosità. Non sappiamo se questa storia compiuta si farà, nè se esistano ancora i documenti per farla. All'uopo certo non bastano le sette paginette che ne dettò il La Farina nell'*Almanacco della Biblioteca delle famiglie* stampato dal Guigoni nel 1860. Certo allora era troppo presto per poter propalare tutto; e l'autore concludeva il suo breve scritto dicendo, che « quando gli avvenimenti permetteranno di pubblicare tutti i particolari, si vedrà quale e quanta sia stata la sua influenza nei savj e gloriosi fatti che si sono compiuti. » A conoscere la storia della *Società* giovano certo e questo Epistolario del Pallavicino e quello del La Farina; ma troppo ancora resta di ignoto, e forse solo fra i viventi potrebbe provarsi all'impresa il Buscaglioni, che del La Farina fu assiduo ed intelligente cooperatore, e che molte cose deve conoscere, le quali in carta non furono scritte. Augurandoci che questa storia si faccia a migliore intelligenza del periodo che precede l'impresa italica, diremo che la *Società nazionale* fu dapprima e sopratutto simbolo di concordia fra gli esuli di ogni parte d'Italia, ed arnese efficace di guerra contro i governi e le dinastie illiberali della penisola. Essa rappresentava la forza espansiva della libertà pie-

montese, ma per ciò stesso si comprende come sul principio trovasse poco seguito in Piemonte. Nel maggio del 1857, dopo molte altre consimili lagnanze, il Pallavicino ripeteva al Manin: « Qui nessun deputato è con noi, e nessun giornalista ci spalleggia, salvo il La Farina, che vien difendendo le nostre opinioni nèl *Piccolo Corriere* » (pagina 309); ove è da notarsi anche, che meno di un anno innanzi aveva scritto: « Credo il La Farina un buon uomo, ma timido e poco disposto a fare il sacrificio della sua popolarità sull'altare della patria » (p. 124). Le prime prove del Manin per trovare adesioni non incontrarono grate accoglienze. Gli si raccomandava di smettere quella specie di pioggia di lettere al *Caro Valerio.* La marchesa Pallavicino scriveva: *Je voudrais qu'il n'écrive plus ces mots:* caro Valerio, *car ça prête au ridicule. Valerio et Comp. n'ont pas les sympathies du public* (p. 104). Il Boggio consigliava che *notre ami laissât de côté le* caro Valerio, *car cela fait rire plus d'une personne* (p. 109). « Se scrivi ancora, così l'esule veneziano Degli Antoni al Manin, per amore del cielo, lascia le letterine al *Caro Valerio* » (p. 523). Gli si chiedeva perfino di temperare il suo ardore epistolare; il La Farina scriveva al Pallavicino: « Adoperi frattanto l'autorità dei suoi consigli a far che il nostro Manin scriva il meno che sia possibile » (pa-

gina 337); al Govean parevano troppe le lettere del Manin (pag. 412); gli emigrati, e i napoletani in specie, erano persuasissimi che « il Manin tanto farà da perdere quell'aureola che lo circondava » (p. 408), sol che continuasse a quel modo. Così, mentre gli esuli di Parigi e di Londra, più o meno contrastavano al programma del dittatore di Venezia, ed egli frequentemente in queste lettere se ne duole, pochi erano gli adepti in Piemonte, e quasi nessuno del luogo. Una nota del La Farina, che dà i nomi dei sovventori alla pubblicazione del *Piccolo Corriere* (pagina 422) non contiene più di una trentina di nomi: e i più non sono piemontesi. Ma che la *Società* trovasse pochi seguaci in Piemonte, e niuno quasi tra gli uomini politici, membri del Parlamento e giornalisti, non è certo da stupire. Il Piemonte attendeva a raccogliere le sue forze. stremate dopo la funesta giornata di Novara, ed a rinvigorire le libertà dello Statuto albertino, egualmente minacciato dalla reazione europea e dal mazzinianismo. Si sapeva bene il fine cui doveva giungere quel ringagliardimento; si fidava nel corso naturale e fatale degli eventi; e, se non fosse stato altro, le recenti memorie del 48 e del 49 facevano un impegno d'onore del riprovarsi alle mal riuscite imprese. Vi erano certo coloro che il Gioberti aveva battezzato per *municipali;* v' erano i seguaci della

tradizionale politica del *carciofo;* ma anche per costoro lo Statuto non era destinato a starsi chiuso nei limiti del vecchio Piemonte: e anche il Piemonte ingrandito era un primo passo, che avrebbe condotto necessariamente più innanzi. Altri avrebbero voluto maggiore audacia, come consigliava il Pallavicino: ma tutti gli uomini politici del Piemonte erano concordi nel non volere compromettere le sorti del paese per imprese rischiose. « I Piemontesi, tutti i Piemontesi (scriveva il Marchese in un momento di malumore) dal conte Solaro della Margherita all'avvocato Angelo Brofferio, sono macchiati della stessa pece » (p. **212**): quella che dicevasi del *piemontesismo* [1].

Tra gli esuli invece, il cui soggiorno in Piemonte fu mirabilmente atto a renderne più italiani gli spiriti, ferveva, e naturalmente, più vivo il desiderio, anzi il bisogno di volgere a pro delle varie parti ancora schiave della Penisola, le libertà e le forze sabaude. Quindi le impazienze, le diffidenze, le accuse di tiepidezza o di *soddisfazione* a taluni fra gli esuli o più temperati o più ad-

[1] Ciò va inteso ed ammesso con discrezione. Anche un altro giudizio sullo spirito pubblico piemontese nel 57, dato dal Pallavicino, non potrebbe servire di criterio storico. « Tu credi, scrive al Manin, che il Piemonte sia monarchico, e quindi devoto a Vittorio Emanuele; t' inganni: il Piemonte è del primo che saprà pigliarselo, ecc. (pag. 270) ».

dentro alle segrete cose, e perciò più pazienti. Ma alla maggior parte del pubblico, tutto cotesto adoperarsi per un' impresa, inevitabile nei destini del Piemonte, ma non a scadenza fissa; e quel determinarne anticipatamente i passi e le soste; e la discussione se durante la guerra ci dovessero esser o no Parlamenti aperti, e quale avesse ad essere il vessillo (quando il Piemonte aveva mantenuto il tricolore), e quelle forme ricise, sentenziose, e quasi epigrammatiche dell' *agitatevi ed agitate; non bandiera neutra; se no, no* e simili, dovevan parere un po' cose da scherzarci sopra, un po' disquisizioni meramente accademiche, come del resto è quasi sempre tutto ciò che non ha immediata applicazione nei fatti.

In mezzo all'indifferenza del pubblico, cui forse pareva che si volesse dividere la pelle dell' orso prima di averlo ucciso, o che per impazienza si compromettesse la politica piemontese o ingiustamente se ne diffidasse [1], la *Società Nazionale* proseguì la sua via, avendo sopratutto due grandi punti d' appoggio: l' uno fuori, nelle provincie

[1] Il Maineri difende le dubitanze del Pallavicino col dire che anche altri dubitavano (p. LXXIII). Fra questi il Tommaseo, del quale molti giudizj letterari non saranno ratificati dai posteri, ben pochi certo dei politici. Il Tommaseo diceva del Piemonte: « Ma vuol egli daddovero l' unità italiana? Non lo so e non mi pare (pag. 72) ». Quando la marchesa Pallavicino mo-

schiave, disingannate del mazzinianismo: l'altro dentro, nella benevole simpatia e nell'accorgimento politico del Conte di Cavour. E qui mi sia lecito qualche ricordo personale. Quasi fino dai primordj di quella *Società* io vi fui aggregato per impulso del Farini: di quel Farini, che a dire del Pallavicino « stimava pazzo chi volesse l'Italia » (p. 25), che, al dire sempre dello stesso giudice, « non aveva convinzioni di sorta » (p. 248) e che pur era membro della consociazione (p. 422). E questa sia una prelibazione dei giudizj di prim' impeto del buon marchese! Ho chiarissima memoria delle adunanze che quasi ogni domenica si tenevano in casa Pallavicino. I presenti non erano mai più di una dozzina: il più delle volte, del seggio v'era soltanto il segretario La Farina: radissimo presiedeva il Pallavicino; e quando, nelle grandi occasioni, se cioè più vive e men remote parevano le speranze, egli interveniva, si terminava con una abbracciata generale di tutti gli adunati. Molte lagrime spuntavano sugli occhi; e ognuno era lieto di stringere fra le sue braccia quel vecchio pieno di fuoco e di fede, quella nobile vittima dello Spielberg. Ma mancavano quasi tutti i pezzi grossi

strò al Rattazzi queste parole del Tommaseo, « il s'écria: Mais peut-on encore douter des intentions du gouvernement? Nous sommes italiens, et nous ne voulons plus della politica del carciofo » (pag. 80).

dell' emigrazione: la maggioranza degl' intervenuti era di vecchi incanutiti nelle carceri e negli esilj, ma sempre fervidi di amor patrio, e di giovani crescenti al culto della libertà. Ciascuno riferiva ciò che sapeva dello spirito pubblico e dei progressi della Società nelle provincie native: il segretario a sua volta, comunicava ciò che sapeva o voleva dire, della istituzione di nuovi comitati nei paesi soggetti. Quel che v'era di buono, di nuovo almeno rispetto alle anteriori sètte o congiure, dalle quali in ogni guisa studiavasi di distinguersi la *Società nazionale*, si era che non si pronunziavano mai nomi, e così non si compromettevà nessuno. Ciascuno serbava il suo segreto: e in questo soltanto consisteva la *segretezza* della Società, che del resto operava alla luce del giorno.

Chi fosse capitato in mezzo a quelle adunanze, forse avrebbe mosso involontariamente le labbra ad un sorriso, se non beffardo, almeno di miscredenza. Pensare che quei dieci o dodici uomini, i più dei quali non avevano un nome molto chiaro nè una autorevole influenza, volevano nientemeno che cacciar l' Austria dall' Italia, atterrare Duchi, Granduchi e Re, ed unire in un corpo solo l'Italia! Baionette, troni, tradizioni, interessi, erano un nulla per quei pochi credenti! Rammento ancora che ad un giovanotto, ch' io ben conosco, cui la fede sincera e gagliarda non toglieva di conside-

rare le cose con occhio di filosofo un po' scettico, il La Farina a un orecchio ingiungeva di porglisi dietro la seggiola, per non esserne *smontato*. Eppure, sotto un certo aspetto, non vi furono mai adunanze più serie di quelle dei pochi promotori della *Società nazionale* dal 57 al 59!

Ma se non tutti sapevano di certa scienza o per facili indiscrezioni, certo tutti sentivano che la forza della Società non stava soltanto negli adepti, o nella santità dell' idea che li teneva congiunti; ma che il suo massimo vigore ella lo traeva dall'adesione e dall'appoggio che le dava il Conte di Cavour. Egli aveva sempre visto di buon occhio l' opera pacificatrice ed unificatrice del Manin. « *Manin*, diceva egli nel luglio del 56 alla marchesa Pallavicino, *est un très-brave homme, qui nous a rendu de très-grands services, et qui nous en rendra encore, surtout au moment de l'action; nous sommes très-bien ensemble* (p. 119) ». Intermediarj fra il Cavour e la *Società nazionale* erano Michelangelo Castelli, che è gran peccato non ci lasciasse Memorie scritte delle relazioni col suo illustre amico, e Luigi Carlo Farini; i due maggiori confidenti del Cavour, o, come direbbe con poco garbo il Pallavicino, i suoi « valletti senza livrea » (p. 16) [1]. Nell' *Epistolario* del La Farina

[1] Il passo dice: « O.... M.... e Farini (senza livrea) costi-

(II, 22) rimane memoria di un abboccamento, se non primo, de' primi al certo, che l'esule siciliano dovette avere col ministro piemontese, chiesto col mezzo « dell'ottimo cavaliere Castelli. » La risposta in data dell'11 settembre 1856, è la seguente: « Il conte di Cavour prega il signor Giuseppe La Farina di volerlo onorare d'una visita domani 12 settembre in casa sua, via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino; e gli presenta nel tempo stesso i suoi complimenti. » Il segretario della *Società nazionale* desiderava sapere quali fossero le idee del conte di Cavour circa l'agitazione murattiana. Ognuno sa che la candidatura del Murat al trono di Napoli aveva trovato un certo seguito fra gli emigrati a Parigi, ed a Torino. Pochi erano animati da sentimenti di devozione all'uomo; taluni pensavano che Napoleone III non dovesse vedere

tuiscono coi valletti (in livrea) il servitorame del Conte Camillo Cavour. » Crediamo non errare interpretando: Oldofredi, Massari, ecc. — Del resto facilmente si scoprono in questa pubblicazione, da chi abbia memoria dei tempi e degli uomini, i nomi celati sotto le iniziali. Dell'aver taciuto alcuni nomi indicandoli per tal modo soltanto, o sopprimendoli affatto, lodiamo il signor Maineri; ma non lodiamo che abbia adoperato spesso due pesi e due misure. Talvolta si celano con puntolini od asterischi i nomi di arruffoni politici, degni di obbrobrio allora ed ora: (p. es. p. 51, 64, 244, ecc.), ma tal altra si stampano, con accuse invereconde, nomi interi, od iniziali che lasciano facilmente indovinare il resto (p. es. p. 250, 268).

di mal occhio un moto, che, se non altro, avrebbe avuto per tutti il vantaggio di cacciare il Borbone: per la maggior parte era questo un mezzo di agitare la morta gora dell' Italia meridionale. Il signor Maineri, colla sua solita parzialità, assevera che murattisti furono allora quasi tutti coloro che poi ebbero il nome di « consorti » o di moderati; come se segretario del principe non fosse il Lizabe-Ruffoni, già segretario del Mazzini, e capo dei murattisti, Aurelio Saliceti, già triumviro col Mazzini, e i fratelli Mezzacapo, e il buon vecchio Romeo, e il Sirtori e il Montanelli (pag. 45); e più ardente di tutti, il Correnti: che non sapremmo come e dove classificare, ma non certo entrerebbe di buon grado nella categoria indicata dal Maineri. Fatto sta, che e fuori e dentro della chiesuola murattista stavano uomini d' ogni parte politica, così rispetto al passato come all' avvenire. L' abboccamento del La Farina col Cavour dovette certo esser tale, da dissipare ogni dubbio di accordi del governo piemontese col pretendente e co' suoi. La *Società nazionale* proseguì animosa la sua propaganda unitaria.

Le corrispondenze pubblicate in questo volume ci fanno vedere la prima origine della *Società*, e per questo lato sono davvero documenti preziosi. Cooperarono insieme a formarne il *Credo*, a difenderlo dagli immediati assalti, a cercarvi adesioni

il Manin e il Pallavicino: due uomini di gran cuore, di provata devozione alla libertà, nel nome d'Italia stretti ad un medesimo fine; eppure diversissimi l'uno dall'altro nelle qualità essenziali e più vive del carattere. L'uno, il Manin, uomo di poche idee, ma chiarissime; positivo nelle premesse, logico nelle deduzioni: di fantasia vivace, ma sempre tenuta in briglia dalla ragione naturale e dalla ragione politica; l'altro, il Pallavicino, di femminile nervosità, in cui l'immaginazione sempre predominava al senno, e il cuore all'intelletto. I giudizj dell'uno sono sempre esatti e sicuri come un calcolo matematico: quelli dell'altro sono impressioni del momento, e vanno dritti soltanto quando ei si abbandona alla ingenita rettitudine di uomo e di gentiluomo, senza volervi mescolare nessun raziocinio politico. Nell'uno si conosce l'uomo che ha tenuto il potere, e ne ha provato le dure responsabilità: nell'altro il cospiratore sempre pronto a pagare della persona propria e della borsa, ma senza esperienza positiva delle necessità e degli avvolgimenti della politica. Raggranellando qua e là per il volume alcuni giudizj del Pallavicino ed altri del Manin, specialmente quelli sul Cavour e sulla politica piemontese, si avrà una giusta misura del senno dell'uno e dell'altro.

Nell'agosto del 56, il Foresti ragguaglia il Pal-

lavicino, e il Pallavicino il Manin, dell'incontro di Garibaldi con Cavour. Questi « l'accolse con modi cortesi e famigliari a un tempo, gli fece sperar molto, e l'autorizzò ad insinuare speranza nell'animo altrui. Pare ch'ei pensi seriamente al grande fatto della redenzione politica della nostra penisola. Insomma, Garibaldi si congedò dal ministro come da un amico che promette ed incoraggia ad un'impresa vagheggiata ». Non era poco nel 56; ma il Pallavicino, appoggiandosi a relazioni e confidenze d'ignota provenienza, soggiunge: « Tutta commedia! Si vuole un Piemonte accresciuto di qualche palmo di terra italiana: non l'Italia: *lo so di certo* (pag. 172) ». E più oltre: « Si lusinga il bravo Garibaldi, per corbellarlo in appresso. Mi duole all'anima di quel valentuomo, il quale presta fede alle parole di Camillo Cavour » (pag. 197). Scopo supremo del Pallavicino era intanto atterrare quel ministro, che appunto fin d'allora lavorava alla faticosa opera di far l'Italia. « Forti dell'opinione pubblica, ei diceva, noi abatteremo il ministero Iscariota, e lo surrogheremo con un ministero galantuomo. Tu sarai ministro in Piemonte: io te lo predico » (pag. 174). A chi ricordi le condizioni del Piemonte nel 56, questa solenne predizione non può a meno di muovere un riso quasi omerico. Però, che nella confidenza dell'amicizia, questo il Pallavicino dicesse

allora al Manin, e che anche possa stamparsi ora come nota di impressioni momentanee, ammettiamo; ma che dire, quando più anni appresso il Pallavicino aggiungeva in nota: « Senza la morte del Manin avvenuta nell'anno susseguente, è assai probabile che questa predizione si avverasse? » Certo, dopo il 59, non prima, Manin avrebbe potuto esser ministro, se fosse vissuto. E anche altrove ei ritorna su questo ministero Manin, talvolta limitandosi a riconoscerlo soltanto « per ora impossibile » (p. 184) ma non mai desistendo dall'adoperarsi per farlo possibile. « Senza un cambiamento di ministero in Piemonte, l'Italia non si farà in eterno: abbilo per Vangelo. » E qui una postilla di data posteriore: « Cavour, in seguito, forzato dagli avvenimenti, contribuì a fare l'Italia, ma suo malgrado: ed in qual modo? ». Ahimè, leggendo queste parole abbiamo una prova di più dell'ingiustizia delle fazioni politiche, e del come ottenebrino gli intelletti e guastino i cuori! Ma continuiamo: « Voglionsi riunire tutte le forze del partito nazionale per abbattere il ministero Cavour, e surrogarlo con un ministero Manin. L'impresa è ardua, ma non impossibile (p. 197). » E altrove: « Più che Mazzini, più che Murat, io temo Camillo Cavour.... L'Italia in questo momento non ha peggior nemico del Cavour: dobbiamo combatterlo con tutte le nostre forze (p. 204).... Si

rovesci l'orgoglioso titano, e salveremo il Giove italico (p. 211).... Sperare di fare l'Italia con Cavour e compagnia è assurdo: abbiamo pur troppo un ministero-Giuda! E rovesciarlo non è possibile, almeno per ora. In tale stato di cose, io sono costretto a far voti pel Borbone. Lo ripeto: il Borbone è un minor male » (p. 233). Tutto ciò dopo il Congresso di Parigi, ove il ministro piemontese aveva parlato a nome d'Italia!

Manin non rispose mai a tuono al Pallavicino sulle sue profezie; ma è degno di nota ciò che gli rispose riguardo al Cavour in data del 23 settembre 1856: « Cavour è una grande capacità, ed ha una fama europea. Sarebbe grave perdita non averlo alleato, sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo, e non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata ed imperiosa, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta. Evitiamo sopratutto qualunque atto che possa dare il menomo sospetto che si faccia una guerra di portafogli. Guai a noi se dessimo appiglio ad una simile accusa! La nostra influenza sarebbe perduta per sempre. Se in seguito la pubblica opinione domanderà imperiosamente l'impresa italiana, e Cavour vi si rifiuterà, allora vedremo. Ma io credo Cavour troppo intelligente e troppo ambizioso per rifiutarsi all'impresa italiana, quando la pubblica

opinione la domandasse imperiosamente » (p. 206). A queste sagge considerazioni, il Pallavicino rispose con un disegno di sublime puerilità: « Ti proposi una soscrizione al nostro *Credo* politico. Armato di questa soscrizione, io volea presentarmi al Ministro, ed intimargli, in nome del nostro partito, la franca esecuzione del programma nazionale. O egli accettava, ed era con noi; o tergiversava, e noi, forti della pubblica opinione, lo avremmo costretto a cederci il campo. Per noi la questione non sarà mai di portafogli; ma, tosto o tardi, tu sarai qui ministro: devi esserlo per la forza delle cose. Quanto a me il mio partito è preso: se domani il Re mi offrisse la presidenza del consiglio, non l'accetterei » (p. 212) Vittorio Emanuele non si trovò, come è noto, a questo caso di sentirsi rifiutare la presidenza del consiglio dal marchese Giorgio. Il quale intanto persisteva negli stessi giudizj: « E finchè dura il ministero Cavour, follia è sperare che il Piemonte inauguri sinceramente una politica italiana (p. 250). » Col senno suo proprio, il Manin replicava: « Il mio gentile luogotenente ha un brio, una baldanza, un bollore affatto giovanili. Badi a non lasciarsi mai trasportare dalla collera o dall' impazienza. Sarebbe ingiusto esigere che chi è *governo*, parli ed operi come noi, che siamo *rivoluzione* » (pag. 256). E nel gennaio 1857: « Poichè ricerchi esplicitamente il

mio parere sul tuo discorso del 15 (gennaio 1857); ti dirò francamente che mi sembrò troppo vivo. Non credo che si possa esigere che un ministero *operi*, e molto meno che *parli* come un capo di partito. La tua avversione per Cavour mi pare soverchia, tanto più che tu stesso confessi la mancanza d'uomini atti a sostituirlo [1]. Sta bene una opposizione che lo sproni, lo pungoli, lo spinga; ma stimerei imprudente rovesciarlo, almeno per ora. Anche su ciò ti avevo, qualche tempo fa, esposte le mie opinioni in una lettera che approvasti. Il ministero Sardo non è sopra un letto di rose. Volendo fare opposizione leale, bisogna mettersi ne' suoi panni, e vedere che cosa, nelle presenti condizioni dell'Europa e dell'Italia, gli è praticamente possibile. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza o dalla collera. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte, senza salvare l'Italia (p. 274). » Tutto ciò non giovava a persuadere il Pallavicino, che così replicava a sua volta: « Ti ringrazio della schiettezza tua, e poichè tu mi dici che il mio discorso fu *troppo vivo*, io deggio crederlo. Ma siccome, dall'altro lato, ho

[1] Curioso è notare che i giudizj del Pallavicino sugli uomini della sinistra d'allora sono severissimi. Valerio « tiene il piede in due staffe (p. 19) »; Mellana « è uno zero politico (p. 21) »; Depretis « deputato è repubblicano; ministro sarà monarchico (p. 16) », ecc.

l' intima convinzione che il Cávour ci conduce ad un precipizio.... così m' asterrò d' ora innanzi dal parlare di lui fino a tanto ch'io possa lodarlo con giustizia, o biasimarlo senza pericolo. Anche il La Farina (del quale io pregio moltissimo l' ingegno ed il patriottismo) è d' avviso che non sia utile impicciolire il Cavour agli occhi della pubblica opinione in questo momento. Io dunque mi ritiro nella mia tenda come il Pelide, ma per debito di coscienza. E come potrei coscienziosamente avvalorare colla mia parola e co' miei scritti un sistema ch' io giudico funesto alla causa che noi difendiamo? Camillo Cavour si piglia giuoco di noi: cortigiano e mancipio della diplomazia, egli avversa la rivoluzione italiana a tutto potere.... Cavour non m' inspira avversione, ma diffidenza, somma diffidenza! Lo credo uno scettico pericolosissimo; se m' inganno nel mio giudizio intorno a quest' uomo, tanto meglio (p. 279)! » E invero, come già accennammo, in questo momento il Pallavicino, non sentendosi di poter « coscienziosamente » appoggiare il Cavour, si ritrasse nella tenda: non allontanandosi dalla presidenza della *Società* nè rifiutandole il suo appoggio, ma lasciando fare quasi ogni cosa al La Farina, uomo operosissimo, già affiatato col Cavour, che con lui probabilmente si era aperto più che non volesse fare col Marchese. Il che non vuol dire che il Cavour

si urtasse col Pallavicino, o facesse meno stima del cuor suo, e dell' opera benefica a cui si era consacrato di riunire le voglie discordi intorno alla monarchia di Vittorio Emanuele; anzi, nel luglio del 57 offriva « apertamente e con piacere » per mezzo del segretario della *Società* il suo appoggio alla candidatura del Pallavicino stesso in un collegio ligure (p. 344). D' altra parte, questo ritrarsi alquanto del Marchese era atto di prudenza verso i comitati dell' Italia ancora schiava, che sperando sopratutto nel Piemonte e nella politica del Cavour, poco intendevano e meno apprezzavano quella costante opposizione che il loro Presidente aveva fatto al ministro di Vittorio Emanuele, fin da quando col Depretis, col Tecchio, col Brofferio e con altri aveva negato il voto alla spedizione di Crimea, continuando a parlare e votargli contro anche dopo il Congresso di Parigi. Sicchè, mentre di fuori venivano busti, medaglie, indirizzi e congratulazioni al difensore dei diritti d' Italia nei convegni diplomatici, il Pallavicino di ciò si meravigliava, e quasi si indignava (pag. 304). Fisso nella sua sfiducia contro l' uomo « che si ride di tutto e di tutti (p. 310), » non voleva riconoscere il loro naturale significato a fatti che tutti capivano. Il ministro La Marmora faceva votare provvedimenti militari « all' intento di armare il paese per gli

eventi futuri »; ed egli scriveva: « Comprendi tu qualche cosa? Io non comprendo nulla (p. 311). » E altrove: « Capisca chi può (p. 312). » Certo anch'egli avrebbe potuto capire, se avesse voluto. In questo contegno di suspicione continua e di miscredenza stette egli sempre; e anche dappoi seguitò a giudicare allo stesso modo la condotta del suo avversario. Abbiamo visto alcune annotazioni posteriori alle lettere sue proprie; altrove, in altra annotazione, ammettendo che, « il Conte Camillo fece avere sotto mano fucili a Garibaldi per la spedizione di Sicilia », aggiunge che « molti non prendevano fuoco (p. 218) ». Sia vero il fatto, poichè s'invoca la testimonianza del Garibaldi: chi però vorrà credere che Cavour ordinasse che fosser dati fucili guasti? Lo crede però il signor Maineri, che a conforto di queste asserzioni ristampa certe lettere del signor Alberto Mario (p. 572) dirette al *Fanfulla*, e che diremmo, se l'argomento non fosse troppo grave, saggi di storia umoristica.

Quando il Pallavicino, resistendo a quelle influenze avverse, che il signor Biagio Caranti, il quale gli fu segretario, narrò in una preziosa relazione [1], ebbe condotto a termine collo splendido risultamento del plebiscito, l'unione delle

[1] *Alcune notizie sul plebiscito delle provincie napoletane*, Prato, Giachetti, 1868.

provincie del mezzodì, Cavour gli scrisse rallegrandosi di un « evento dovuto in gran parte al suo senno, alla sua fermezza ed al suo patriottismo (pag. LXXXI). » Poco dopo, i due avversarj si rividero e si strinsero la mano: il colloquio finì con le parole che seguono. Il ministro disse al Prodittatore: « Oh la causa italiana, prima di trionfare, consumerà molti uomini! — Non il conte di Cavour! ripigliava il Pallavicino. — Anche il conte di Cavour! » ripetè questi commosso (pag. LXXXIII). Il vaticinio del grand'uomo doveva poco appresso avverarsi: ei morì consunto dalla lotta politica: ma il Pallavicino seguitava a vedere in lui l'uomo « che si ride di tutto e di tutti! »

I giudizj che del Pallavicino abbiamo arrecato non hanno valore storico; e quali giudizj di mera impressione, hanno il valore di tutti quelli di questo genere. Pur tuttavolta quando ei giudicava nella schiettezza del sentimento e del patriottismo, non errava di certo. Così è quando scriveva: « Bisogna avere il coraggio di dire: « Gli autori del 6 febbraio non furono eroi, ma frenetici (p. 107). » Al mazzinianismo fu sempre avverso: lealmente accettava il vessillo monarchico e il Re; e se il Manin diceva, come galantuomo ch'egli era: « La monarchia piemontese non può tirar la spada e gittare il fodero, finchè non è tolto intieramente il

dubbio che dopo la vittoria i mazziniani non solo le negheranno la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono dei suoi padri (p. 115) », egli, il Pallavicino, combattendo contro la *bandiera neutra*, proposta dall'amico, francamente diceva: « La croce di Savoia è la conseguenza necessaria del grido nazionale: *Vittorio Emanuele re d'Italia*. Se crediamo *indispensabile* la dinastia, perchè crederemmo *superflue* le armi dinastiche sovrapposte alla bandiera della nazione? (p. 193) ». E al Mazzini direttamente scriveva: « Mazzini mio, siate italiano, anzi tutto! (pag. 187) » [1].

In una lettera al suo gran cooperatore, il Pallavicino così conclude: « Io pure lavoro, e lavoro indefessamente: ma ho una *povera testa*, la quale non di rado mi ricusa i suoi servizj. Oh, avessi la testa come il cuore! La patria avrebbe in me un gran cittadino (pag. 129). » Forse egli alludeva qui al suo temperamento estremamente ner-

[1] Alcuno potrebbe forse scandalizzarsi leggendo che il Cavour diceva alla Marchesa Pallavicino, parlando di Mazzini: « Quand nous pourrons faire quelque chose, celui-là doit être fusillé sans pitié (pag. 120) ». Ma poche pagine appresso si legge in una lettera del Foresti: « Garibaldi è irritatissimo contro M., ed esclama sovente: Se mi capita fra le unghie, per Dio! (pag. 147) » Non ci par dubbio che M. voglia dire Mazzini, sebbene qui, essendo in causa Garibaldi, vi sia una semplice iniziale; là, trattandosi di Cavour, l'intero nome del grand'agitatore repubblicano.

voso e ai residui delle sofferenze lasciategli dal carcer duro; ma anche noi diremo: oh avesse egli avuto la testa come il cuore! Certo l'insufficenza del consiglio e le aberrazioni partigiane non lo indussero mai a far nulla di men che retto; ma se il ragionamento fosse stato in lui pari al sentimento, certo l'Italia avrebbe avuto in Giorgio Pallavicino un uomo di stato di più, la cui gloria rimarrebbe nei secoli [1].

[1] Le *Memorie autobiografiche* del Pallavicino, cominciate a pubblicarsi a Torino, non mi sembra che possano in nulla modificare i giudizj sul valore intellettuale e politico del nobile prigioniero dello Spielberg.

APPENDICE

(Vedi la nota a pag. 4)

Alla narrazione del bruciamento di fra Michele crediamo opportuno soggiungere il testo finora inedito della sentenza che lo condannò, e nel quale ritrovansi alcuni particolari degni di nota.

1389, 30 aprile.

In nomine Domini amen. Hec est quedam condepnatio corporalis et sententia condepnationis corporalis lata, data et in hiis scriptis sententialiter pronumptiata et promulgata per magnificum et potentem virum Nicolaum Gentilis ex Comitibus de Monterano, honorabilem Capitaneum Populi et Comunis civitatis Florentie suique comitatus fortie et districtus, sub examine sapientis et iuris periti viri domini Angeli Tucii de Tuscanella Iudicis maleficiorum dicti domini Capitanei et sue curie, de consilio, presentia, voluntate et deliberatione egregii legum doctoris domini Petri domini Gectii de Tuscanella, vicarii, collateralis et assessoris prefati domini Capitanei et eius curie, nec non omnium aliorum officialium dicti domini Capitanei et eius curie predicte. Et scripta, lecta, vulgarizata et publicata per me Iacobum Hedificatii de Malpileis de Urbe, notarium infrascriptum et nunc notarium

et officialem prefati domini Capitanei et Comunis Florentie per ipsum dominum Capitaneum ad officium maleficiorum specialiter deputatum, sub annis Domini MCCCLXXXVIIII, indictione XII, tempore domini Urbani pape sexti, die et mense infrascriptis.

Nos Nicolaus Capitaneus predictus sedentes pro tribunali ad nostrum solitum bancum iuris maleficiorum ubi solent sententie corporales super maleficiis feri (sic) infrapositum et confinatum, infrascriptam condepnationem corporalem et sententiam condepnationis corporalis contra infrascriptum Johannem vocatum fratrem Micchaelem ad hanc nostram sententiam corporalem audiendam presentialiter constitutum pro infrascriptis maleficiis, culpis, excessibus et delictis per eum factis, commissis et perpetratis in hiis scriptis, damus et sententialiter proferrimus in hunc modum, videlicet:

Johannem vocatum fratrem Micchaelem Berti de Calce de comitatu Pisarum, hominem male condictionis, et pessime conversationis, vite et fame, hereticum et heretica labe pollutum et contra fidem cactolicam credentem et affirmantem, contra quem per modum et viam inquisitionis ex nostro nostreque curie officio, arbitrio et balia processimus, in eo, de eo et super eo, quod loco et tempore in dicta inquisitione contentis, fama publica precedente et clamosa insinuatione referente clamorem, non quidem a maliolis et suspectis sed a cactolicis honestis et fide dignis personis, ad aures et notitiam nostram et nostre curie sepe sepius auditu pervenit, quod dictus Johannes vocatus frater Micchael inquisitus predictus, Deum pre oculis non habendo sed potius umani generis inimicum, scienter, studiose, appensate, nequiter et animo et intentione exercendi hereticam pravitatem stetit et conversatus fuit cum Fraticellis, vocatis Fraticellis *della povera*

vita hereticis et sismaticis, reprobatis per Sanctam Romanam Ecclesiam, et eorum pravam sectam et heresim secutus fuit et sequitur contra fidem cactolicam in quodam loco qui dicitur *la grocta dieci Joffensi* [1], in quo loco congregantur et stant dicti Fraticelli heretici et sismatici, et post predicta dictus inquisitus animo et intentione exercendi dictam hereticam pravitatem, et contaminandi cactolicos et fidelissimos Christianos existentes in civitate Florentie eiusque comitatu et districtu, predicto tempore accessit ad dictam civitatem Florentie et in locis publicis dicte civitatis in dicta inquisitione contentis, credidit, tenuit et pertinaciter adfirmavit ore et corde, herrores et heresim contentos in capitulis infrascriptis.

In primis quod Christus redentor noster non habuit rem aliquam in proprio vel comuni sed abuit (sic) a quibuscumque rebus quas sacra scriptura eum habuisse testatur, tantum simplicem facti usum.

Item quod ipse Christus redemptor noster eiusque apostoli in hiis que sacra scriptura eos habuisse testatur nequaquam habuerunt ius illa vendendi seu donandi seu ex ipsis aliquid acquirendi.

Item quod felicis recordationis dominus Papa Johannes XXII postquam condidit quatuor decretales, quarum prima incipit « Ad conditorem canonum », secunda incipit « Inter non nullos », tertia incipit « Quia quorumdam », quarta incipit « Quia vir reprobus », fuit hereticus et perdidit omnem potestatem et auctoritatem ecclesiasticam iurisditionalem absolvendi et ligandi et prelatos faciendi, eo quod ex tunc non

[1] Così legge chiaramente. Nel testo della Inquisizione si legge, pur chiaramente: *deorci yostensi*.

fuit papa, et licet remanserit episcopus, tantum quandocumque fecit clericos vel prelatos peccabunt modo taliter (sic).

Item quod omnes cardinales, prelati et clerici qui consenserunt dicto domino Papa Johanni in condictione quatuor decretalium predictorum, et qui debuerunt in hoc resistere et non resisterunt, fuerunt heretici et perdiderunt eodem modo omnem potestatem ecclesiasticam iurisdictionalem.

Item quod dominus Papa Benedictus XII fuit hereticus, quia potuit quatuor decretales predictas tollere et stirpare, et non fecit.

Item et quia dominus Papa Clemens sextus fuit hereticus ex causa supradicta, ex eo quia debuit decretales supradictas ex toto corrigere et dampnare, et non fecit.

Item quod dominus Papa Innocentius sextus fuit hereticus, quia potuit et debuit corressisse dictas quatuor decretales, et non corressit.

Item quod dominus Urbanus Papa quintus fuit hereticus, quia potuit dictas quatuor decretales tollere et stirpare, et non fecit.

Item quod dominus Papa Gregorius XI similiter fuit hereticus, quia potuit et debuit corressisse et stirpasse dictas quatuor decretales, et non fecit.

Item quod dominus Urbanus Papa VI fuit et est hereticus ex causa supradicta, quod dictas quatuor decretales per dictum dominum Johannem Papam XXII editas debuit et potuit tollere et extirpare, et non fecit.

Item quod omnes prelati qui receperunt prelaturam post editionem dictarum quatuor decretalium a dictis summis pontificibus vel aliquo predictorum sive modo recipiunt a dicto domino Urbano papa VI, sic recipiendo mortaliter peccaverunt, ut peccant et illi etiam conferendi, et quod tenentes prelatu-

ram predictorum modo taliter peccaverunt et peccant, nec habuerunt nec habent aliquam potestatem iurisditionalem.

Item quod sacerdotes obbedientes dictis septem summis pontificibus vel alicui eorum non potuerunt nec possunt confexione sacerdotaliter absolvere aliquem vel ligare, et quod sic absolventes peccaverunt et peccant mortaliter, et similiter peccaverunt et peccant illi qui scienter confitentur ab eisdem.

Item quod dominus Urbanus Papa VI et sacrum Collegium suum dominorum Cardinalium et alii prelati ecclesie Dei non sunt de gremio Sancte Matris Ecclesie, sed sunt de gremio ecclesie maligniantium.

Item quod omnes supradicti episcopi et prelati, sacerdotes et clerici qui conferunt ordines, vel sacrificant, vel predicta fecerint et faciunt, peccaverunt et peccant mortaliter quando predicta fecerunt vel faciunt.

Item quod predicte quatuor decretales sunt heretice et continent multos herrores contra vitam Christi.

Item quod Sanctus Thomas de Aquino canonizatus per sanctam matrem Ecclesiam non fuit nec est sanctus nec in statu salutis, sed est dapnatus et in statu perditionis.

Item in eo de eo et super eo, quod dictus Johannes vocatus frater Micchæl hereticus et sysmaticus inquisitus predictus, de predictis omnibus non contentus, sed tamquam diabolus aliorum dapnationem et perditionem desiderans et procurans, de anno presenti et presenti mense Aprilis et mensis Martii proximi preteriti quampluribus et pluribus personis tam maribus quam feminis civitatis Florentie predicte, pluries persuasit et eos et eas subduxit, quantum in se fuit, ad credendum et intrandum dictam sectam dictorum Fraticellorum et ipsam promictere et iurare, dicendo eos et

eas dictam sectam et eorum herrores et pravas observantias, et mostrando eis falsis verbis et erroneis rationibus quod illa secta erat vera religio, et vera observantia, regula et vita beati Francisci, et quod ipse eiusque complices qui dictam regulam et vitam beati Francisci observant sunt veri et catholici Fratres minores, et quod omnes qui eorum vitam et doctrinam observant et tenent sunt in statu salutis, et quod omnes alii fratres et sacerdotes sunt heretici et sismatici et sunt in statu perditionis, et quod similiter alii layci mares et mulieres adherentes dictis presbiteris et sacerdotibus, qui eorum vitam non secuntur et qui sciverunt et sciunt dominum Johannem Papam XXII predictas quatuor decretales condidisse, sunt precisi a cactolica Ecclesia et a congregatione fidelium, et quod non habemus papam, et quod stelle, idest pastores et prelati, ecclesie, perdiderunt potestatem et desierunt esse prelati et ceciderunt de celo in profundum. Et quod sicud nauta tempore nubiloso sine calamita nescit quo naviget, sic nos Christiani qui non habemus papam et alios prelatos, nescimus ad regnum vite eterne pervenire.

Et quia costat nobis et nostre curie tam per confessionem ipsius Johannis, vocati fratris Micchaelis, coram nobis in iudicio sponte factam, quam etiam per sententiam latam contra ipsum Johannem per reverendum in Christo patrem et dominum, dominum Bartholomeum Dei et apostolice sedis gratia Episcopum fiorentinum, prefatum Johannem vocatum fratrem Micchaelem dixisse et commisisse, credidisse et affirmasse credere et affirmare contenta in dicta inquisitione et capitulis predictis supradicte inquisitionis hoc modo et forma, videlicet:

Ipsum Johannem vocatum fratrem Micchaelem de contentis

in primo capitulo inquisitionis cum dictis Fraticellis stetisse et intrasse religionem Fratrum minornm et non sectam, de et super secundo capitulo, quod incipit « in primis etc. » ipsum Johannem confitentem hec *crede et confessa che Christo in quanto homo viatore et mortale mostrando via di perfectione niente ebe de proprietate civilmente o umanamente in speciali o in comuno, in quel modo che ànno homini seculari civilmente.* Et de super tertio capitulo dicte inquisitionis, quod incipit « Item quod ipse etc. » *che esso Johanni crede et confessa tucto quello che contene el dicto capitulo civilmente o mondanamente essere ero, come è decto nel precedente capitulo.* De et super qnarto capitulo quod incipit « Item quod felicis etc. » ipsum Johannem esse confessum et dississe *che crede essere vero ciò che se contene nel detto capitulo, per ciò che fo eretico pertinace et non se volse correggere.* Et de et super quinto capitulo dicte inquisitionis, quod incipit « Item quod omnes etc. » confessus fuisse et dississe *che crede essere vero quel che in esso se contene.* Et de et super sexto capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item quod dominus Papa etc. » dississe et confessus fuisse *essere vero ciò che in esso se contene, et perchè abiano seguitato frati minori che ànno tenuto el dicto Papa Johanni essere stato eretico da la creatione del* (sic) *dicte quatro decretali in qua so stati defensori de la verità.* De et super VII capitulo VIII, IX, X, et XI capitulis dicte inquisitionis, ipsum Johannem vocatum fratrem Micchaelem confessum fuisse, dississe vera esse contenta in dictis capitulis, et prout in ipsis capitulis continetur. Et de et super XII capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item quod omnes etc. » confessum fuisse et dississe *che crede essere vero*

quello che in esso se contene, sapendo Papa Johanni predicto avere errato in nel fare le dicte quatro decretali, come è dicto de sopra, et sapendo li suoi soccessori li dicte quatro decretali avere potuto revocare et dapnare, et nollo avere facto. Et de et super XIII capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item quod sacerdotes etc. » confessum fuisse et dississe *che crede essere vero ciò che in esso se contene avendo notitia de le dicte quactro decretali, chome è decto del secondo capitulo.* De et super XIV, XV et XVI capitulis ipsum dississe et confessum fuisse *che crede essere vero ciò che in essi se contene.* De et super XVII capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item quot Sanctus Thomas etc. » dississe *se non dire nè essere strecto a dire Thomasso de Aquino essere sancto perchè fo canalizzato* (sic) *da Papa Johanni* XVII *heretico, et perchè molti oppenioni del dicto Thomasso furono da la echiesia reprovate.* Et de et super XII$_I$ capitulo dicte inquisitionis quod incipit « Item in eo etc. » ipsum dixisse se non fore hereticum *et che esso et suoi seguaci, ciò è li frati menori che observano la regola di Sancto Francesco, sonno veri et fedeli cactolici et li altri frati et sacerdoti sonno heretici et sismatici, avendo avuto notitia de le dicte quactro decretali sì come è detto de sopra,* prout hec et alia in actis nostris et nostre curie plenius continetur. Costat nobis etiam ex predictis et ex dicta sententia lata per dictum dominum Episcopum florentinum, dictum Johannem fore hereticum, nolle se tantis herroribus et heresi corrigere et emendare, et se ad rectam viam fidei dirigere, habentes dictum Johannem pro ireducibili, pertinace et hostinato in dictis suis perversis herroribus, ne ipse Johannes de dictis suis sceleribus et horroribus per-

versis valeat gloriari; et ut eius pena aliis transeat in exemplum; idcirco, dictum Johannem vocatum fratrem Micchaelem hereticum et sismaticum quod ducatur ad locum iustitie consuetum, et ibidem yngie et flammis ygineis (sic) accensis concremetur et comburatur, ita quod penitus moriatur et anima a corpore seperetur, et in deguastatione et confiscatione omnium bonorum ipsius Johannis Comuni Florentie in hiis scriptis sententialiter condepnamus omni modo, via, iure et forma quibus melius possumus et debemus.

Et quia parum esset sententias ferre nisi debite executioni mandarentur, ideo commictimus, imponimus et mandamus nobili viro Ser Antonio Franco de Roma nostro sotio, militi presenti et intelligenti quatenus una cum nostra familia vadat ad dictum locum et ibidem executionem dite nostre sententie faciat et fieri faciat in et contra personam dicti Johannis vocati fratris Micchaelis in omnibus et per omnia prout et sicud in dicta nostra sententia continetur, et facta dicta executione, nobis fidem faciat per publicum instrumentum, et omni modo, via, iure et forma quibus melius fieri potest.

Lata, data et in hiis scriptis sententialiter pronumptiata et promulgata fuit dicta condepnatio corporalis et sententia condempnationis corporalis per dictum dominum Capitaneum pro tribunali sedentem ad suum solitum bancum iuris maleficiorum ubi sententie corporales solent ferri, situm in sala anteriori palatii residentie dicti domini Capitanei, quod palatium positum est in civitate Florentie, cui a I° palatium residentie dominorum Priorum Artium Comunis Civitatis Florentie claustro mediante, a II° vie publice et aliis confinibus, in publico et generali consilio populi et Comunis Florentie, ad sonum campane vocemque preconis sono, tube

premisso more solito congregato, contra suprascriptum Johannem vocatum fratrem Micchaelem pro dictis excessibus, maleficiis et delictis per eum factis, commissis et perpetratis. Et scripta, lecta, vulgarizata et publicata per me Jacobum Hedificatii de Malpileis notarium infrascriptum et nunc notarium et officialem prefati domini Capitanei et Comunis Florentie per ipsum dominum Capitaneum ad officium maleficiorum specialiter deputatum, sub annis Domini millesimo CCCLXXXVIIII mensis aprilis die ultimo, presentibus Ser Paulo Ser Arrighi Ser Pauli notario actorum Camere Comunis Florentie, Ser Iunta Francisci, Ser Alberto Ser Guidonis et Ser Cambio Nicolai notariis florentinis, et pluribus aliis de dicto consilio ad predicta vocatis et rogatis.

Indictione XII mense aprilis die ultimo.

Suprascriptus sotius miles retulit dicto domino Capitaneo se yvisse ad dictum locum et dictam executionem fecisse et fieri fecisse in et contra personam dicti Johannis vocati fratris Micchaelis, presentibus me Jacobo notario infrascripto, Junta Bruni, Bonoaiuto Bencevenni, Grigorio Vannis, Milgliorato Francisci, Bartholo Duccii, Filippo Baldi, Benedicto Vite, Puccio del Milgliore, Bartholo Cennis, Anthonio Johanne Laurentii, Dominico Lapi et Piero Johannis, publicis numptiis Comunis Florentie, testibus in dicta executione vocatis, habitis et rogatis, rogantibus me notarium ut de predictis conficerem publicum instrumentum.

Et ego Jacobus Hedificatii de Malpileis de Roma dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus et nunc notarius et officialis maleficiorum dicti domini Capitanei et Co-

munis Florentie per ipsum dominum Capitaneum ad dictum officium maleficiorum specialiter deputatum, predictam condepnationem et sententiam de mandato dicti domini Capitanei scripxi, legi, vulgarizavi et publicavi, et in predicta executione presens et rogatus fui, et in testimonium premissorum signum meum apposui consuetum.

Locum sigilli.

[Dal R. Arch. di Stato di Firenze, Arch. del Capitano del Popolo, quaderno membranaceo di Sentenze di Nicolò da Monterano, Capitano del Popolo in detto anno 1389].

(Nota a pagina 58).

Quello che abbiamo detto che « sventuratamente non ci resta nulla che ci dia un'idea ben chiara di ciò che fosse il patrimonio poetico di un antico cantastorie italiano » era vero quando per la prima volta fu stampato il saggio sui *Canterini*, non adesso dopo la pubblicazione del *Cantare dei Cantari*, fatta dal Rajna nella *Zeitschrift* del Gröber, e dopo il *Repertorio giullaresco del secolo XIV*, fattoci conoscere dal signor Tommaso Casini (Ancona, 1881). In cotesti due scritti trovasi ampia messe di notizie in proposito, e ad essi rimandiamo chi più volesse saperne.

INDICE

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire Due.**
(L'opera completa, L. 6. — Legata in tela e oro, L. 7)

Gli Albori della Vita Italiana.

I. ***Le origini dei Comuni*** L. 2 —
Olindo Guerrini, Preludio; ***Pasquale Villari***, Le origini del Comune di Firenze; ***P. G. Molmenti***, Venezia e le repubbliche marinare; ***R. Bonfadini***, Le origini del Comune di Milano.

II. ***Le origini della Monarchia e del Papato***. . . . L. 2 —
R. Bonfadini, Le origini della Monarchia in Piemonte; ***R. Bonghi***; Le origini della Monarchia a Napoli; ***A. Graf***, Le origini del Papato e del Comune di Roma; ***Felice Tocco***, Gli ordini religiosi e la eresia.

III. *Scienze, lettere ed arti* L. 2 —
P. Rajna, Origini della lingua; ***A. Bartoli***, Origini della letteratura; ***F. Schupfer***, Le Università e il diritto; ***G. Barzellotti***, La filosofia e la scienza nel periodo delle origini; ***E. Panzacchi***, Le origini dell'arte nuova; ***Ernesto Masi***, Epilogo.

L'opera completa in 3 vol. L. 6. — Legato in un vol. in tela e oro. L. 7.

La Vita Italiana nel Trecento.

I. *Storia*. . . . . L. 2 —
R. Bonfadini, Le fazioni; ***F. Bertolini***, Roma e il papato nel secolo XIV; ***A. Franchetti***, I primordi delle signorie e delle compagnie di ventura; ***M. Tabarrini***, Le consorterie nella storia fiorentina del medio evo; ***E. Masi***, Svevi e Angioini.

II. *Letteratura* . . . . 2 —
Pio Rajna, La genesi della Divina Commedia; ***I. Del Lungo***, Dante nel suo poema; ***E. Nencioni***, La letteratura mistica; ***A. Bartoli***, Petrarca; ***A. Bartoli***, Boccaccio.

III. *Arte* . . . . . . 2 —
Arturo Graf, Il tramonto delle leggende; ***Diego Martelli***, Gli artisti Pisani; ***P. G. Molmenti***, La grandezza di Venezia; ***Camillo Boito***, I giudizi artistici nel secolo XIV.

L'opera completa in 3 vol. L. 6 — Legata in un vol. in tela e oro L. 7.

La Vita Italiana nel Rinascimento.

I. *Storia*. . . . . L. **2 —**
E. Masi, Lorenzo il Magnifico; - ***Giuseppe Giacosa***, La vita privata nei Castelli; - ***Guido Biagi***. La vita privata dei Fiorentini; - ***Isidoro Del Lungo***, La Donna Fiorentina nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà.

II. *Letteratura* . . . . **2 —**
G. Mazzoni, Il Poliziano e l'Umanismo; - ***E. Nencioni***, La lirica del Rinascimento; - ***Pio Rajna***, L'Orlando innamorato del Bojardo; - ***F. Tocco***, Il Savonarola e la Profezia.

III. *Arte* . . . . **2 —**
Diego Martelli, La pittura del 400 a Firenze; - ***Vernon Lee***, La Scultura del Rinascimento; - ***E. Panzacchi***, Leonardo da Vinci; - ***P. Molmenti***, L'arte veneziana del Rinascimento.

L'opera completa in 3 vol. L. 6. — Legata in un vol. in tela e oro L. 7.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ALESSANDRO D'ANCONA

VARIETÀ STORICHE

E LETTERARIE

SERIE SECONDA

CON QUATTRO TAVOLE.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

NAPOLI
Strada Montecalvario, N 5,
primo piano.

ROMA
Via Guglia, 59, presso
Montecitorio.

BOLOGNA
Angolo via Farini e
Piazza Galvani.

TRIESTE
presso GIUSEPPE SCHUBART.

D'ANCONA

II.

ALESSANDRO D'ANCONA

VARIETÀ STORICHE

E LETTERARIE

SERIE SECONDA

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1885.

IL ROMANZO DELLA ROSA

IN ITALIANO.

Presso ogni culta nazione d' Europa ferve un assiduo lavoro d'illustrazione delle origini delle moderne letterature e di pubblicazione di testi dell'età media, non limitato nei confini di questo o quel popolo più direttamente interessato al fatto, ma a cui egualmente cooperano i dotti d'ogni paese. I monumenti primitivi delle lingue e letterature d'*oc* e d'*oil* sono studiati con pari fervore di qua e di là dal Reno: le stampe tedesche ne riproducono un numero non minore delle francesi, e le aule delle università germaniche echeggiano ai versi della *Chanson de Roland* quanto a quelli dei *Niebelungen*. Anche la nostra antica letteratura diviene oggetto di studio agli stranieri, che ormai ne ricercano qualche cosa più che i soli scritti classici e maggiori; e lo prova anche la pubblicazione, che

non senza molto compiacimento vediamo essersi or ora fatta dal prof. Ferdinand Castets, di un antico poema, che per la materia spetta alla Francia, ma per la forma all'Italia: ed è il *Fiore, poème italien du XIII siècle, en CCXXXII sonnets, imité du Roman de la Rose, par Durante* [1].

Questo poema appartiene ad una forma d'arte che fiorì in Italia e specialmente in Firenze verso la fine del dugento, e che potrebbe dirsi della imitazione dal francese. È noto come le due letterature di Francia fossero conosciute ed imitate in Italia. La lirica provenzale, diffusa e nota ampiamente in Lombardia, venne invece imitata dai poeti cortigiani del mezzodì, finchè fu tolta di luogo dalla lirica dottrinale del Guinicelli, e poi da quella di più elementi contemperata che prevalse in Firenze, e che unendo insieme le tradizioni occitaniche cavalleresche e le bolognesi scolastiche colla ispirazione popolare, meritò il nome di *dolce stil nuovo.* L'epica francese sparse a sua volta le narrazioni della cavalleria fra il popolo della superiore e della media Italia col mezzo dei *Cantores francigenarum*, producendo per primo frutto i poemi franco-italiani della Venezia, ed in Toscana i *cantàri di piazza*, finchè sul finire del secolo XV la ridussero a perfezione d'arte il Bojardo e l'Ariosto nella valle del

[1] Montpellier, au Bureau des Publications de la Société pour l'étude des Langues romanes, 1881.

Po, il Pulci e il Berni in Firenze. Ma accanto a questa forma, che specialmente trovava favore fra le plebi, vi era nell'antica letteratura d'*oil* il poema didattico, procedente per via di personificazioni simboliche e avente il più delle volte il carattere di visione. Come nascesse in Francia questa forma speciale non è stato forse abbastanza ricercato; ma non andrebbe lunge dal vero chi vi rinvenisse, oltre un esplicamento degli esempj di Boezio e di Marciano Capella, l'efficacia delle dottrine filosofiche dei *realisti*, sostenitori della esistenza concreta degli universali, e vincitori dei *nominalisti*. L'abito, l'atto, la forma, la parola, il corpo dato a concezioni intellettuali, a virtù, a vizj, ad astratte intellezioni, può dirsi che siano il realismo trasportato dalle scuole dei filosofanti a quelle dei poeti, l'applicazione del realismo filosofico alle creazioni poetiche.

Comunque sia di ciò, egli è un fatto che in su' primordj della nostra letteratura noi troviamo in Firenze una piccola schiera di poeti che procedono sulle orme dei poeti francesi, componendo poemi dottrinali nei quali introducono personificazioni di astratte entità. Tale è quel galateo femminile che col nome di *Reggimento e costumi di donna* compose Francesco da Barberino, dando in esso principal luogo ad una donna simbolica: tale è l'*Intelligenza*, che non sapremmo togliere a Dino Compagni: tale il *Tesoretto* del Latini, nel quale narrasi un viaggio in visione nei regni delle Virtù e dei

Vizj, di Amore e di Natura; e tutti questi enti di ragione, e specialmente l'ultima, son fatti operare e parlare, dando per tal modo ammaestramenti di filosofia naturale e morale. Nè d'altra sorta è questo *Fiore*, che imita il maggior poema francese d'indole insegnativa, il *Roman de la Rose:* e che, come vedremo, si ricollega col nome e colle dottrine di ser Brunetto. Il quale, scrittore in lingua francese del *Tesoro*, e dimorato lungo tempo in Francia, ed ivi innamoratosi di quella lingua e di quella letteratura, può dirsi colui che in Firenze introdusse il gusto e la conoscenza di cotesta forma della poesia d'*oil.* Circa la quale però sembra a noi che s'inganni il signor Castets, e altri stranieri con lui, ricongiungendo ad essa anche la *Divina Commedia.* Di personificazioni simili a quelle dei francesi, Dante non ne ha che una nel *Convito*, cioè quella della Filosofia; ma oltrechè ei l'immedesima con una donna vivente, si potrebbe anche credere che la prima idea gli venisse senz'altro dal libro di Boezio. Ben è vero che la *Commedia* è poema dottrinale, e che ha forma di visione, e vi sono per entro allegorie e simboli; ma fra l'arte francese e quella dell'Alighieri vi ha una profonda diversità. Dappoichè l'una vuol dar vita a concetti della mente e alle cose inanimate in generale, creando per tal modo una simbologia vuota, nella quale mere denominazioni hanno una esistenza arbitraria e fuggevole: l'altra invece muove dal con-

creto, e al senso letterale e storico sovrappone l'allegorico. L'una dà corpo ai nomi, e genera le pallide ombre, più che persone, di *Malebouche*, *Danger*, *Bel-acueil*, *Dame oiseuse*, *Deduit*, *Joliveté*, ecc.; l'altra comunica più nuova e più alta significazione ai personaggi reali di Beatrice, di Virgilio, di Catone, di Matelda: l'una ci presenta vane immagini di Vizj e di Virtù, l'altra ci pone innanzi agli occhi uomini viziosi e virtuosi, che si convertono in tipi esemplari. Le prime figure a chi ben le fissi si dileguano come larve; le seconde, alla realtà della vita accompagnano la solennità del simbolo che loro è aggiunto, ma senza il quale pur non mancherebbero di realtà e di valore. Fu gran ventura, del resto, che Dante coll'indole pratica della sua intelligenza, interrompesse, modificandolo, un corso di produzione poetica sterile, noioso, sazievole; laddove invece in Francia questo genere, condotto all'apogeo dal *Roman de la Rose*, improntò di sè fino a più tarda età molteplici ed infelici imitazioni. Così nel mentre stesso che un ser Durante introduceva nella poesia italiana il poema allegorico dottrinale con questa imitazione del *Roman de la Rose*, Dante, partendo tuttavia dallo stesso intento di abbracciare in un vasto ed organico concetto la vita universa del mondo e dell'uomo, dava a tale amplissima rappresentazione una forma più confacente all'indole dell'ingegno italiano.

Ed è pur notevole come, poco appresso, il Pe-

trarca, che pur fingeva di non aver mai letto la *Divina Commedia*, confessasse di conoscere il *Roman de là Rose*, e ne giudicasse con ottimo criterio. Indirizzando egli a Guido da Gonzaga una copia di quel poema, *quem Gallia cœlo Attollitque favens, summisque æquare laborat*, e indicatone l'argomento:

Quid zelus, quid possit Amor, quis pectus ephebi
Ignis alat, quid ludat anus; quibus artibus amens
Certat amans Veneris: quot sint in lumine pestes;
Quis labor, atque dolor, requies quæ mista labori,
Quos risus, gemitusque vites, ut gaudia crebrae
Rara rigant lacrimæ......

osserva che non potrebbe invero esservi materia più ricca ed ubertosa: ma questo Gallo che recita al volgo i suoi sogni, par che sogni tuttavia quando narra i sogni passati; e, sveglio, non è molto dissimile da dormiente:

Somniat ipse tamen dum somnia visa renarrat,
Sopitoque nihil vigilans distare videtur.

E segue dicendo che d'amore cantarono assai meglio e Virgilio e Catullo e Ovidio e Properzio, e, fra' moderni, alcuni italiani. Tuttavia (e questa è altra testimonianza del gran grido che allora ebbe il poema), a chi chieda cose volgari non si può, a detta di Francia e di Parigi, offrir nulla di meglio:

vulgaria enim et peregrina petenti
Nihil majus potuisse dari, nisi fallitur omnis
Gallia, Pariseosque caput, mihi crede; valeque.

Il vizio capitale di questo genere di poesia è per tal modo maestrevolmente additato dal Petrarca: ed è la impalpabilità, a così dire, di questi fantasmi, il difetto assoluto di poetica realtà in siffatti enti allegorici. Veduta come attraverso ad una perpetua nebbia, in uno stato quasi di continuo sogno, non è strano, del resto, che la *Rosa* metaforica cantata da Guillaume de Lorris e da Jean de Meun, manchi di precisa significazione, e che con le più opposte spiegazioni, alcuno vi potesse scorgere la Sapienza, altri la Grazia, altri la Vergine Maria, altri il guiderdon d'Amore. Ma questi sono forse soltanto assottigliamenti d'ingegno: chè a me e, direi anche, ai contemporanei del poeta, apparisce ben chiaro di che cosa si tratti. La conclusione del romanzo, s'altro non fosse, leverebbe i grilli dal capo a qualunque volesse ritrovarvi un concetto teologico o filosofico, o la grande opera degli alchimisti. Trattasi sì di una grand'opera, ma naturale: di quella a che Natura, accordandosi con Diletto, predispone, non vanamente,

Ma per continuar la forma umana (pag. 21),

come dice il nostro ser Durante; e che addestra l'uomo

Al lavorìo che cominciò Adamo (pag. 20).

Altro che la mistica rosa dell'ultimo canto del Paradiso dantesco, la quale, secondo il signor Castets, sarebbe « réminiscence épurée de la Rose profane! » (p. XVII) È insomma un'arte d'Amore secondo i costumi e la scienza del medio evo; è un trattato dell'amore, non platonico ma umano, dove certi particolari assai scabrosi divengono assai più sconci e grotteschi sotto il velame del parlar figurato: è come una descrizione, ampliata con forme epiche, delle vicissitudini d'un amante dalla prima impressione al possesso. Tutte le potenze dell'anima e del corpo, e i fatti esterni favorevoli o contrarj al supremo fine amoroso, danno luogo a episodj di contrasti e battaglie, porgendo agio a interminabili digressioni. È l'epopea del Senso vittorioso contro Ragione; la quale è bensì aiutata da Vergogna e Paura e Castità, ma vien poi superata mediante l'ausilio del Dio Amore, l' impulso di Natura, gli scaltri intrighi di una Vecchia, e per ultimo coll' intervento di Venere in persona.

Nell'ampio quadro entrano, più o meno agevolmente, moralità e pitture di costumi, e storia e scienza, e teologia e mitologia; e le digressioni ne formano tanta parte, da far del poema una enciclopedia della dottrina universa medievale. Tale è il *Romanz de la Rose Où l'art d'amors est tote enclose;* ma dal quale, come disse il Marot « le phi-

losophes naturels et moraux peuvent apprendre: les théologiens, les astrologues, les géomètriens, les archimistes, les faiseurs de mirouers, paintres et aultres gens naiz soulz la constellation et influence des bons astres, ayans leurs aspect sur les ingénieux, et autres qui désirent sçavoir toutes manieres d'ars et sciences. »

Un breve sunto sulle orme del nostro imitatore chiarirà meglio il carattere fondamentale di questo singolar monumento della primitiva arte francese. La versione italiana, scostandosi dalle espresse parole del testo, incomincia non dal mese di maggio, dal tempo primaverile, ma dal gennaio; forse perchè, secondo congettura il signor Castets (p. 123), le particolari reminiscenze dell'autore lo portavano a modificare così le consuetudini dei poeti lirici ed epici di Francia e di Provenza:

Del mese di Genajo e non di Maggio
Fu quand' i' presi Amore a signoria (p. 2).

E nel *Fiore* non vi è neppur più menzione alcuna di sogno:

Si vi un songe en mon dormant....
Or veil ce songe rimaier;

quasi l'autore italiano volesse, con tale omissione, comunicare al suo racconto un maggior carattere

di realtà. Racconta egli adunque di essersi invaghito di un fiore piantato da Cortesia nel giardino di Piacere, e mentre lo guardava, Amore averlo ferito. Ma Amore anche lo confortò a giurargli fedeltà e vassallaggio, promettendogli in ricambio felicità e gioia:

> E pensa di portar in pacïenza
> La pena che per me ara' a soffrire,
> Inanzi ch' io ti doni mia sentenza.
> Chè molte volte ti parrà morire;
> Un'ora gioja avrai, altra doglienza:
> Ma poi dono argomento di guerire (p. 3).

E accrescendo di proprio l' indole umana, profana, beffarda e leggermente irreligiosa che già il testo ha di suo, Amore così conchiude il suo dire nella versione italiana:

> Fà che m'adori, ched' i' son tu' Deo.
> Ed ogni altra credenza metti a parte,
> Nè non creder nè Luca nè Matteo,
> Nè Marco nè Giovanni. Allor si parte (p. 3).

L'amante, incoraggiato, stende la mano a cogliere il fiore; ma sopravviene lo Schifo *(Dangier)*, che posto a guardia da Bellaccoglienza *(Bel-acueil)*, lo impedisce; ed il giovane invano ricorre a Pietanza. Ed ecco Ragione che tenta dissuaderlo dal servizio di Amore: ma Venere lo riconforta e lo spinge di nuovo all'impresa. Se non che più gagliardamente

gli si oppongono Castità, Gelosia, Paura e Vergogna e soprattutto il villano Malabocca, personificazione del mal dire, delle chiacchiere avverse al segreto amoroso [1]. Per meglio guardare il fiore da ogni ardito tentativo, Gelosia fa fabbricare un castello, del quale portinaio principale è lo Schifo, e le altre entrate sono custodite da Vergogna, Paura e Malabocca. Dentro ci vien chiusa Bellaccoglienza, e con essa una Vecchia che ne spii gli andamenti. Da questi fatti Ragione prende nuovo argomento a voler liberare il giovane dal giogo di Amore:

> Non sa che mal si sia, chi non assaggia
> Di quel d'Amore (p. 17).
> E sì si fa chiamar il dio d'Amore,
> Ma chi così l'appella, fa gran torto,
> Chè su' sornome dritto si è dolore.
> Or ti parti da lui, o tu se' morto:
> Nè nol tener giama' più a signore,
> E prendi il buon consiglio ch' io t'apporto (p. 19).

Però gli argomenti e gli esempj storici che sono sciorinati in lunghi discorsi da monna Ragione, non impediscono che il giovane non ritorni sotto la servitù del Nume, che a tenerlo in fede, gli manda Amico. E questi lo ammaestra a voler entrare in

[1] Per la gran parte che nella lirica antica neolatina hanno i mal parlanti, i ciarlieri, i rei parlatori, il pettegolezzo specialmente femmineo, nemico al segreto amoroso, vedi GASPARY, *La scuola poetica sicil.*, Livorno, Vigo, 1882, p. 75.

grazia della Vecchia se vuol conseguire il suo intento, e gli insegna il modo da tenere e le parole e le promesse da adoperare contro la Vecchia e contro Gelosia, giurando (aggiunge al testo il nostro imitatore):

> Giurando loro Iddio e tutti i Santi
> Ed anche il sacramento della Messa (p. 27).

Qui si svolge un trattato *de arte amandi*, conforme pienamente ai costumi di quel tempo, nel quale le usanze cavalleresche erano un velo gettato a coprire gli impulsi e gli eccessi del senso. Tutta questa parte è non solo troppo lunga, ma anche troppo scabra, perchè se ne possa riferire alcun tratto. Amore intanto invita tutta la sua baronia in soccorso del fedele amante; vengono madonna Oziosa, Nobiltà di cuore, Ricchezza, Franchezza, Cortesia, Pietà e Larghezza, e tant'altre deità, che empiono tutto un sonetto, sino a Ben-Celare, Falsembiante e Costretta-Astinenza.

Falsembiante diventa a questo punto il principale oratore, dacchè nel poema sono più chiacchiere che fatti; e il romanzo prende natura di fiero contrasto fra il laicato e il chiericato, mutandosi in acerba satira dei mali costumi, e in ispecie della ipocrisia o « papalardia » dei religiosi:

I' sì mi sto con que' religïosi,
Religïosi no, se non in vista,
Che fan la ciera lor pensosa e trista
Per parer alle genti più pietosi (p. 45).

Fingono, dice Falsembiante, umiltà, e son superbi: povertà, e son avidi. Vi è qui come un'eco delle contese aspre e lunghe fra la Sorbona e gli ordini religiosi, e l'autore si schiera dalla parte del laicato e di quegli ecclesiastici, come Sigieri e Guglielmo di Sant'Amore, che stettero per l'Università. Falsembiante, che personifica l'ipocrisia del clero, si vanta delle sue imprese: e ci dà intorno a mastro Sigieri, a colui *che nel vico degli strami Sillogizzò invidïosi veri,* una notizia finora ignota:

Mastro Sighier non andò guari lieto,
A ghiado il fei morir e a gran dolore
Nella Corte di Roma, ad Orbivieto (p. 47) [1].

Ma questo malarnese deve pur confessare che la vera religione può essere, anzi è, più nei laici di cuor buono e pio, che in quelli che mentono la fede sotto *roba*, o veste, *di colore:*

E ciascun dice ch'è religïoso,
Perchè veste di sopra grossa lana....
Ma già religïone ivi non grana,
Ma grana nel cuor umile e pietoso (p. 46).

[1] Vedi la nota in fine all'articolo.

Chè 'l salvamento vien del buon coraggio:
La roba *(veste)* non vi toglie nè vi dona (p. 49).

Nè è da credersi che chi ha *l'abito salvaggio*

Si salvi, se non ha l'opera bona (p. 49).

Tale a questo punto diventa il poema erotico: ardita sfida ai chierici e ai loro costumi; e anche qui l'autore italiano qualche cosa aggiunge di suo al testo, e fra le altre l'ardito dubbio che Dio abbia, come poi disse Dante, *rivolto altrove i suoi occhi*, e siasi scordato della sua Chiesa, che corre a perdizione:

Ed a me par che l'ha dimenticata,
Po' soffera cotanto tradimento
Da coloro a cui guardia l'ha lasciata (p. 50).

Rassomigliandosi a Proteo della favola, Falsembiante segue ad enumerare tutte le varie forme che prende nel mondo, e a dimostrare quanto è ampio il suo dominio sul genere umano:

Un or' divento prete, un'altra frate,
Or prinze, or cavaliere, or fante, or paggio ...
Ancor mi fo romito e pellegrino,
Cherico e avvocato e giustiziere,
E monaco e calonaco e beghino.
E castellan mi fo o forestiere,
E giovane alcun'ora e vecchio chino:
A brievi motti, i' son d'ogni mestiere (p. 51).

La sua compagna, madonna Costretta-Astinenza, padroneggia anch'essa tutti gli stati del mondo muliebre:

> Ella si fa pinzochera e badessa,
> E monaca e rinchiusa e serviziale,
> E fassi soppriora e prioressa....
> Ma che che faccia, non pensa che a male (p. 52).

Facendo così parlare questo re dell'ipocrisia, l'autore francese scopre i vizj intrinseci del precetto dell'assoluta povertà, e riprova che il papa doni privilegio

> Ch'uom sano e forte gisse mendicando (p. 56);

sostiene che Cristo e i suoi discepoli si guadagnarono il cibo col lavoro, e conchiude che le limosine si facciano soltanto ai veri poveri, che non possono colle lor mani acquistarsi il sostentamento, o a chi essendo in meschine condizioni avesse voglia

> Di voler studïar in chiericia (p. 58).

Ma ciò non toglie che ei non si scagli contro coloro che, barattieri od usuraj, per avidità dell'oro spogliano altrui e divorano il gregge cristiano. E qui l'autore italiano ricorda le persecuzioni contro molti messi in mala voce di Paterini o Consolati, e che non avendo l'accortezza di sal-

varsi dalle unghie di Falsembiante coi doni, sono stati abbruciati:

> I' proverò ched e' son Paterini
> E farò lor sentir le gran calure....
> A Prato ed a Arezo ed a Firenze
> N'ho io distrutti molti e discacciati:
> Dolente è que' che cade a mie sentenze (p. 64).

I due malvagi compagnoni, e specialmente Costretta-Astinenza, prendonsi intanto l'impegno di fare aprire le porte del castello. Falsembiante si traveste in figura di Frate Alberto d'Agimoro (pag. 66), menzionato dall'autore italiano in luogo di altro frate del testo francese:

> Vestuz les dras frère Sohier (verso 13021).

Nell'un testo e nell'altro si tratta evidentemente di ecclesiastici vivi e noti, e non di personaggi finti; e se si sapesse chi e che cosa era questo frate Alberto d'Agimoro, che per la seconda volta è dal poeta rammentato, e la prima (p. 45) in un luogo ove non sostituisce nessun nome francese, si avrebbe un dato più preciso intorno al tempo, e forse anche intorno alla biografia dell'autore italiano. È probabile del resto che si tratti di un frate inquisitore dell'eretica pravità, o di altro zelante regolare, contro cui il poeta dovesse aver ragioni di particolar nimicizia: e il nome ci ricorda

quell'altro frate Alberto, che ebbe tanta parte alla triste fine di Cecco d'Ascoli. Sarebber'essi un solo e medesimo personaggio? Checchè sia di ciò, i due compagni riescono a guadagnarsi la fiducia di Malabocca, che li ammette nel castello; ma appena entrati gli si gettano addosso e lo uccidono a tradimento. Rimane da vincere la Vecchia: ma quando essa sa che Malabocca è morto, accetta di recare a Bellaccoglienza i doni che manda il giovane amatore. E presentando i doni, con melate parole a poco a poco volge la bella ai desiderj amorosi:

Allor la Vecchia la ghirlanda prese
E 'n su le trecce bionde a la pulciella
La puose, e quella guar' non si contese.
E po' prese lo specchio, e sì l'appella
E dice: Vieni qua, figlia cortese,
Riguardati, se tu se' punto bella (p. 72)!

E dopo ciò comincia ad ammaestrarla nelle materie erotiche, mescolando ai consigli i rimpianti della gioventù propria e dei piaceri passati e delle occasioni perdute:

I' era bella e giovane e folletta! (p. 75).

Tutta questa allocuzione della Vecchia del secolo XIII è come un preludio ai conforti che dà la *Raffaella* alla Margherita nel famoso dialogo del Piccolomini, e agli altri che si contengono nei

Ragionamenti del peggior arnese del secolo XVI. È un catechismo delle cortigiane, un corso dottrinale di libertinaggio. L'amore di cui qui si parla è così sensuale, che ognuno capirà come non possiamo far nessuna citazione, dacchè se ne parli non per metafora, ma in termini ben chiari. Si capisce che, avuto riguardo specialmente a questa parte del poema, il cancelliere Giovan Gersone dicesse che se egli avesse posseduto il solo esemplare del Romanzo, e costasse anche mille lire d'argento, lo avrebbe bruciato anzichè venderlo, e se ne sapesse l'autore in purgatorio non pregherebbe per lui, e che la Vecchia maligna dovrebbe condannarsi *ad supplicium pillorii.* Contro questa parte principalmente si scagliò Martino Franc, nel secolo XV, scrivendo *Le champion des dames;* e per essa la celebre Cristina da Pisano invocò la condanna dell'intera opera. Gli atti invero, le parole e gli abbigliamenti consigliati e lodati dall'astuta Vecchia, tutti si riferiscono al senso: e più propriamente all'amore che si compra e si vende:

> Ma guarda che non fossi acconsentente
> A nessun, se non se per la moneta (p. 87).

Qui ampiamente si tratta dell'arte di ingannare, di « pelare » gli uomini e poi tradirli, di diventar cortigiana ed esser tale con proprio vantaggio, e minor rischio e minor infamia possibile.

Persuasa dai doni e dai ragionamenti Bellaccoglienza capitola, e manda a dire all'amante che si presenti ad un uscio segreto del giardino. Entrato ch'egli è vorrebbe stender la mano al fiore, ma lo Schifo si mette a gridare, e al grido accorrono Vergogna e Paura, e tutti insieme lo rimproverano, dopo che Bellaccoglienza lo ha ricevuto così cortesemente, di volerle « imbolare il fiore. » Egli è cacciato fuori, e Bellaccoglienza di nuovo messa in catene. Comincia qui la battaglia dei collegati d'Amore: Buon-Celare si azzuffa con Diletto, ma è superato da Vergogna; Ardimento combatte con Paura, ma l'esito rimane così incerto, che Amore manda a dire a Venus che venga col suo *brandone* di fuoco. Venus attacca al carro le colombe, e arriva in soccorso, spandendo per tutto il fuoco amoroso. Vinto il castello, fugati i nemici, l'amante raggiunge il suo intento; il che è adombrato con forme così sguaiatamente triviali, quantunque metaforiche, che peggio non potrebbe essere. E così ha fine il poema.

La materia del quale si scoprirebbe presa da un modello francese, anche se altrimenti non si sapesse, per le molte forme e parole di lingua d'*oil* che vi sono sparse per entro; quali *mazone* per muratore, *chitare* per lasciare, *grella* per gracile, *rifusare* per rifiutare, *volaggio* per volubile, *anfante* per figlio, *saper per cuore* per saper a mente, *pèz' è* per da qualche tempo, *un petitto* per un

poco, *amoniera* per borsa, *covricefo* per copricapo, *adrezare* per indirizzare, *diessa* per dea, *amonestare* per consigliare, *garza* per giovine, e tante altre che sarebbe troppo lungo il riferirle tutte. Si può dire in generale, che quanto alla forma, il poema è letterale traduzione dal francese; nè il traduttore è stato mai in dubbio del come rendere la parola d'*oil*, ma l'ha tale e quale trasportata nella lingua italiana. Però il rifacitore ha abbreviato il romanzo, sfrondandolo di tutto ciò che ne fa una farraginosa enciclopedia. Qualche volta le ommissioni sono enormi: così ad esempio fra il sonetto CCXX e il seguente sono saltati cinquemila versi circa, e dopo il CCXXIV manca l'episodio di Pigmalione, come manca tutto quello che concerne *Dame Nature* e il suo cappellano *Genius*, che sono incirca altri cinquemila versi. Del resto, basti il dir questo, che i 22,800 versi del testo sono compendiati in soli 3276. Del poema cominciato da Guillaume de Lorris e compiuto da Jean de Meun il traduttore ha dunque conservato la parte erotica, resecandone tutto ciò che spetta a teologia, a scienza, a storia; solo vi ha mantenuto la prosopopea di Falsembiante, che però è personaggio principale e deve colla sua compagna entrare nel castello, e colle dolci parole e gli atti mentiti ingannar Malabocca ed ucciderlo. Ma conservando cotesta parte, il poeta italiano secondava anche evidentemente quel suo istinto di *libero pensatore* e *spirito forte*, che lo

faceva avverso ai chierici, non meno del trovero francese. È questa dunque una imitazione libera, una abbreviatura, nella quale il poema quanto perde di universalità tanto acquista di unità e di salda struttura, riducendosi alla sola materia amorosa, nella quale anzi il traduttore si allarga alcuna volta ancor più del suo testo.

Il poema italiano è composto di dugento trentadue Sonetti: e a proposito di ciò non ci pare di poter andare d'accordo col prof. Monaci, il quale annunziando nel *Giornale di filologia romanza* (I, 238) la stampa di questo poema, preparata già da altri che il prof. Castets, così si esprime: « Il passaggio dalla forma epica nella lirica è qui una particolarità veramente caratteristica e degna di considerazione, e non è men bello l'osservare come il gusto e l'arte italiana abbian saputo, appropriandosela, trasformare la materia poetica di Francia e rifoggiarla in un modo assai più semplice, e, per quanto pare, più elegante dell'originale. » Lasciamo stare quest'ultimo giudizio; ma a noi non par davvero che sia il caso di parlare di forma epica e di forma lirica, dacchè il Sonetto è qui soltanto una maniera di strofa, al modo come l'ottava rima fu una cosa a sè, appropriata all'espressione della lirica popolare, prima di passare ad essere la strofa epica dei cantori di piazza. Ma non però passando a quest'ufficio, l'ottava comunicò al lungo componimento, a' cui servizj si pose, un carattere lirico,

Il Sonetto a sua volta, che era forma già in sè compiuta, si riduce in questo poema a condizione di strofa, nè però la materia diventa lirica. Dante per strofa del suo poema si valse della terzina, e creò così la forma per non interrotta concatenazione meglio adatta alla narrazione epica; i poeti di piazza e poi quelli delle corti adoperarono allo stesso fine l'ottava siciliana, riducendola da quattro alternamenti di rime a tre soli ed aggiungendovi il suggello degli ultimi due versi fra loro rispondenti; l'autore di questo poema ricorse invece al Sonetto. Se il Sonetto sia conveniente alla narrazione continuata, se esso sia adatto a servir di strofa, è cosa discutibile; a me pare di no; ma ad ogni modo quel che dice l'egregio amico mio non sembrami accettabile. Del resto, altri esempj di quest'uso del Sonetto si trovano nel nostro antico parnaso, benchè specialmente in forma dialogica; e tali sarebbero nel Canzoniere di Fra Guittone alcune serie di sonetti a botta e risposta fra la donna e l'amante. Anche Antonio Pucci compose XIX sonetti, da me per la prima volta pubblicati [1], che hanno il titolo comprensivo di *Sonetto d'amore*, e sono misti di dialogo e di narrazione; e un'altra serie ne serbo manoscritta tuttavia, dove è esposta l'arte appunto del comporre Sonetti.

[1] Nel *Propugnatore*, vol. XI, 1878, sopra una copia del codice riccard. 1103 fatta dal mio caro e compianto alunno Enrico Frizzi.

Quanto all'autore, non credo possa esservi dubbio ch'ei non fosse fiorentino. Ed egli stesso poi si nomina due volte nel corso del poema, e primamente laddove il primo dei due autori francesi ricorda sè medesimo [1]. Il verso 11,291 del testo, secondo l'edizione del Méon, così dice:

Vés-ci Guillaume de Lorris
Cui Jalousie, sa contraire,
Fait tant d'angoisse et de mal traire.

E il traduttore italiano fa a sua volta così parlare Amore:

Che pur convien ch' i' soccorra Durante,
Ched i' gli vo' tener sua promessione,
Chè troppo l'ho trovato fin amante (p. 42).

E più oltre, senza rispondenza col testo francese:

Così avvenne al buon di ser Durante (pag. 102).

[1] Il signor BORGOGNONI (*Rassegna settimanale*, 16 ottobre 1881) opina che Durante sia nome allegorico da *durare*, soffrire. La circostanza che egli nomini sè dove pur si nomina il poeta francese parmi efficace argomento contro cotesta supposizione. Il poeta italiano, contro le usanze poetico-erotiche *registra di necessità* il suo nome sull'esempio del suo autore: poi, fatto il primo passo, ne fa un secondo, rinominandosi. Il medesimo critico opina che il poema fosse scritto in Francia da qualche scolare toscano di Montpellior, e che il manoscritto non uscisse mai da codesta città. Può essere; ma egli non ha considerato che il rifacimento italiano è legato insieme e dopo a un testo francese del poema: potè dunque d'Italia tornare in Francia perchè *accessorium sequitur principale.*

Or chi è questo ser Durante? Il signor Castets ebbe gran tentazione, a cui del resto lodevolmente seppe resistere, di trovare sotto questo ser Durante, Dante Alighieri: nè a ciò mancava qualche appiglio. Invero il sonetto XCVII che comincia:

> Chi della pelle del monton fasciasse
> Il lupo, e tra le pecore il mettesse,
> Credete voi, perchè monton paresse,
> Che de le pecore e' non divorasse? (p. 49),

staccato dal poema, trovasi in qualche codice col nome di Dante, e vi si fabbricò su tutta una leggenda, in cui figurano il gran poeta fiorentino, Guido Salvatico e la contessa Caterina sua moglie [1]. Il sonetto, del quale in parecchi codici si rinviene la sola prima quartina, contenente per sè sola un sufficiente concetto epigrammatico, fu dai più dei dantisti tenuto per apocrifo: da altri, sulla fede di alcuni manoscritti, fu riferito a Bindo Bonichi: ma esso va oggimai restituito a ser Durante e al poema di cui fa parte. Che del resto fosse traduzione di un passo del *Roman de la Rose* era stato già riconosciuto dal Puymaigre e dal Rathéry [2].

[1] Vedi PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873, p. 40.

[2] Vedi una mia nota in CARDUCCI, *Cantilene e Ballate*, ecc. Pisa, Nistri, 1871, p. 28.

Più ancora: v'ha fra le rime apocrife di Dante un sonetto che dobbiamo riferire per intero:

> Messer Brunetto, questa pulzelletta
> Con esso voi si vien la pasqua a fare:
> Non intendete pasqua da mangiare,
> Ch' ella non mangia, anzi vuol esser letta.
> La sua sentenza non richiede fretta
> Nè luogo di rumor nè da giullare,
> Anzi si vuol più volte lusingare
> Prima che in intelletto altrui si metta.
> Se voi non la intendete in questa guisa,
> Per vostra gente ha molti Frati Alberti
> Da intender ciò ch' è porto loro in mano.
> Con lor vi restringete senza risa,
> E se gli altri de' dubbj non son certi
> Ricorrete alla fine a messer Giano.

Ora qui ritroviamo, come avverte il professor Castets, la menzione di Frate Alberto, due volte ricordato nel *Fiore* come massimo degli ipocriti e papalardi: e nel messer Giano dell' ultimo verso ci sembra bene apporsi il signor Castets riconoscendovi Jean de Meun, al cui testo è da ricorrere ne' casi dubbj. Il sonetto sarebbe dunque introduzione al *Fiore*: sarebbe l' invio, la dedica a Brunetto Latini, e ci offrirebbe approssimativamente la data della composizione del poema, che non potrebbe perciò porsi dopo il 1294, anno della morte del retore fiorentino [1]. Di più: recenti inda-

[1] VILLANI, *Cron.*, VIII, 10. E per altre testimonianze, SUNDBY, *Vita ed op. di Brunetto Latini*, trad. Renier, Firenze, Succ. Le Monnier, 1884, p. 24.

gini del compianto Paulin Paris [1] han posto in sodo che il *Roman de la Rose* era compiuto nel 1284; cosicchè il *Fiore* dovrebbe essere stato composto nell'intermezzo di coteste due date. Dal sonetto si avrebbe ancora una conferma che Brunetto fu in Firenze introduttore dei poemi insegnativi ed allegorici di Francia, o almeno fautore di essi per modo, che a lui appunto veniva offerta la imitazione del maggiore di quelli. Conchiudendo diciamo che, come è ben chiaro che il sonetto non è di Dante Alighieri, così ci par ben sicuro che serva di dedica al *Fiore* e ne avveri la data approssimativa.

Ma chi è, torniamo a domandare, questo ser Durante? Non crederemmo potesse esser un ser Durante da San Miniato, del quale il Baldelli e poi il Carducci pubblicarono un solo madrigale: troppa poca cosa invero per conoscerne lo stile, ma che per esso ci parrebbe appartenere piuttosto al trecento inoltrato che non alla fine del dugentò. Il signor Castets inclinerebbe a riconoscervi Dante da Majano [2], per certe somiglianze, si dice, di stile; e perchè *sous Durante pourrait se cacher un Dante* (p. XVIII). Ma le altre rime del majanese sentono più

[1] Vedi *Hist. littér. de la France,* XXVIII, 393.

[2] La esistenza, non che le rime di Dante da Majano furono poste in dubbio dal BORGOGNONI (Ravenna, David, 1882); ma ei fu confutato, e inconfutabilmente almeno pel primo capo, dal mio carissimo alunno FR. NOVATI (Ancona, Morelli, 1883).

della lingua d'*oc*, in che avrebbe anche scritto sonetti, che non di quella d'*oil;* e sebbene Dante derivi da Durante[1], altra cosa è Durante ed altra Dante, e non vi ha esempio, crediamo, in che i due nomi sieno indifferentemente e alternamente adoperati. Resta dunque da scoprire un ser Durante vissuto sulla fine del secolo XIII, o sui principj al più del successivo. E qui confessiamo di non conoscere altri di questo nome, salvo un maestro Durante medico, che fu de' Priori nel gennaio del 1294, che nel 1305 fu testimone all'atto di pagamento della provvisione pagata dai Fiorentini al duca Roberto di Puglia, e nell'11 fu nuovamente dei Priori e compagno a Baldo d'Aguglione nella celebre riforma[2]. Le carte antiche nominano altri Duranti: un Bonfantini, un Vinattieri, un Durante vocato Mezzaia o Mezzina, come può vedersi dagli *Indici* del p. Ildefonso; ma niuno di costoro ha, come il nostro, l'appellativo di Sere. Che però questo basti a fare di Durante medico l'autore del poema, certo non vogliamo dire, tanto più che il titolo di Sere, spettante a preti e notaj, non si potrebbe se non abusivamente appropriare ad un medico, cui appartiene invece quello di Maestro, che gli è costantemente aggiunto nelle carte ov'è menzionato.

[1] Vedi FLECHIA, *Di alcuni criterj per l'originazione dei cognomi ital.* Roma, Salviucci, 1878, p. 10.

[2] Vedi DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1881, p. 109.

Un ser Durante è invece quel Chermontesi, che essendo doganiere e camarlingo della camera del sale, levò una doga allo stajo [1], come ricorda l'Alighieri nel XII del *Purgatorio*, e rubò per tal modo il comune: ma ci ripugna fino a prova provata, di ritrovare nel nostro autore un ladro. Nè staremmo col Borgognoni che pensa piuttosto a un ser Durante di Giovanni, del quale restano due sonetti con risposta diretti a Paolo Dagomari dell'Abbaco, matematico morto nel 1365 [2], dacchè per tutte le cose discorse, e per l'età in che fiorì la forma imitata dal francese, e pel ricordo dei Paterini abbruciati in Toscana e per quel di Sigieri, che è una tradizione perduta più tardi e ignota già ai commentatori della *Divina Commedia*, non ci sembra dover far discendere il nostro poema alla metà del secolo XIV. Alla famiglia del divino poeta ci ricondurrebbe una ipotesi del Passerini [3], non sappiamo come e dove fondata, secondo la quale il padre di madonna Bella, madre del sommo poeta, sarebbe stato un messer Durante di messer Scolajo degli Abati: e allora sarebbe *disceso per li rami*, non il nome soltanto, ma la virtù poetica. Se non che qui si entrerebbe troppo nel vano regno delle

[1] Vedi l'*Ottimo Commento*, Pisa, Capurro, 1828, vol. II, p. 220.

[2] Boncompagni, *Leonardo Pisano*, Roma, Belle Arti, 1854, pag. 394.

[3] *Della famiglia di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865, pag. 63.

congetture, nè l'avo di Dante avrebbe potuto tra l'84 e il 94 metter mano a un poema che ha impronta tutta giovanile.

Si mettano dunque gli eruditi alla caccia di ser Durante poeta volgare del secolo XIII; intanto si sa che è sua questa imitazione del Romanzo della Rosa, che il signor Castets ha battezzato *Il Fiore*, trovandola senza titolo, ma notando che nel corso dell'opera poetica non si parla di rosa ma di fiore. Resta ancora che intorno al testo si adoperino le industrie dei filologi, e si emendino alcuni errori del copista o dell'editore [1]. Ad ogni modo, sebbene specialmente sul principio, siavi una certa incertezza nel riprodurre le forme del manoscritto, e parecchi errori sia stato necessario rettificare nelle note, l'edizione nel complesso è accurata, e ce ne rallegriamo col giovane e operoso professore di Montpellier.

[1] Per esempio, per darne un saggio, a pag. 5 linea 24 leggasi *smagato* invece di *smagrato:* a pag. 6 linea 28 *si à* invece di *sia;* a pag. 11 linea 29 *abbattè* invece di *abbatte;* a pag. 26 linea 5 *se gli* invece di *s'egli;* a pag. 55 linea 10 *che 'n Gennaio* invece di *che Gennaio;* a pag. 63 linea 5 invece di *aconsolato,* che sarebbe aggettivo, leggasi *Aconsolato,* che era nome di una specie di eretici; e così via.

Nota a pagina 13.

Il testo francese dice soltanto (v. 1430-33):

.... bannis du royaume
A tort, cum fu mestre Guillaume
De Saint-Amor, qu'ypocrisie
Fist essilier par grant envie:

che il nostro traduce:

Mastro Guillelmo il buon di Sant'Amore
Feci di Francia mettere in divieto
E sbandir del reame a gran romore.

La menzione di Sigieri è dunque una aggiunta tutta italiana. Non v'è dubbio ch'ei non sia Sigieri di Brabante, del quale nulla sapevasi dopo la sentenza dell'Inquisitore che nel 1277, colpì lui e Guglielmo. L'Alighieri tuttavia, nel x del Paradiso, fa così parlare di lui San Tommaso d'Aquino, quasi ad ammenda dell'aver il gran filosofo nel 1266 scritto contro ambedue cotesti dottori:

Questi onde a me ritorna il tuo riguardo
È il lume d'uno spirto, che in pensieri
Gravi, a morir gli parve venir tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami
Sillogizzò invidïosi veri.

Le notizie qui offerteci da Durante compiono e illustrano quelle di Dante. Vi è nel parlare di quest'ultimo qualche cosa d'oscuro; ma non senza ragione forse ei lo pose presso a Boezio, che *da martirio e da esilio* salì alla pace celeste. Ora sappiamo dal compendiatore del Romanzo della Rosa che l'autore degli *impossibilia (invidïosi veri)* fu in Orvieto, dove trovavasi la Corte di Roma, morto *a ghiado e a gran dolore.* Il più dei commentatori spiegarono quei pensieri *gravi* e quel desiderio della morte come effetto di disinganno delle vanità umane. Però par-

rebbe potercisi vedere qualche cosa di più: che cioè, la morte apparisse a Sigieri come liberazione non tanto dai lacci corporei, quanto da quelli dell'inquisizione, e da fisici patimenti: ed i *pensieri gravi* fossero quelli del condannato a morte. Che Sigieri andasse volontariamente a mettersi in bocca al lupo in Orvieto, non pare probabile: forse ei fu tratto prigione in quella città, dove nel 1283 e nel 84 sedeva Martino IV, quel delle *anguille in la vernaccia*, che quand'era stato soltanto Simone di Brion, nel 75, lo aveva destituito da Rettore dell'Università di Parigi, e condannato. Resta da spiegare la frase *a ghiado e a gran dolore;* il signor Castets spiega: *morir di miseria*, e soggiunge: « Le malheureux qui dépérissait en pays étranger n'avait que trop de raison d'être triste et de trouver que la morte était lente à venir; » e sebbene il signor Boucherie *(Revue des lang. roman.*, Decembr. 1882) citi parecchi esempj francesi in che *à dolor et à glaives* sembra usarsi in cotesto o simil senso, noi staremmo col signor Gaston Paris *(Sigier de Brabant,* Paris, Didot, 1881) che traduce *périt par le glaive,* cioè di ferro. Certo è che nella bassa latinità, come avverte il Ducange, *Gladiare* vuol dire *gladio cedere,* e *Glaivus* (lat. *Gladius)* vuol dire ferro con che si uccide. Ma in italiano, come nota il Cecchi nei *Proverbj,* debbonsi distinguere due significati di *Ghiado,* dipendenti certo dalla diversa derivazione da *Glacies* o da *Gladius. Ghiado,* dice egli, se è verbo, vuol dire gran freddo; se è avverbio, mettendovi innanzi *morto a,* significa ammazzato di coltello. E se altri opponesse, gli eretici punirsi a que' tempi col fuoco e non col ferro, potrebbe osservarsi col Paris che Sigieri poteva essere incorso nell'odio della corte di Roma non tanto pe' suoi arditi filosofemi, quanto per certe sue dottrine politiche, che preludono a quelle tradotte in atto da Filippo il Bello, ed esser perciò stato tolto di mezzo altrimenti che col fuoco. Nel testo di Durante nulla allude a regolare giudizio: e anche la forma misteriosa adoperata nel passo della *Divina Commedia* parrebbe riferirsi a una vita di stenti oscuramente troncata col ferro.

IL *VELTRO* DI DANTE.

Su Dante, dice a ragione il prof. Del Lungo, « tutti e sempre han voluto dire; tutti e sempre han voluto, e vogliamo, notare, aggiungere, postillare. Bello invero ed invidiabile tributo di affetto perenne: ma che anche nella storia della sua vita, ha prodotto spesso le medesime conseguenze che vediamo tuttavia prodursi nelle sue opere alle mani di editori e dissertatori troppo affettuosi, cioè intorbidare il chiaro, sostituire al fatto al pensiero alla parola di Dante, l'opinione il sentimento la frase dei suoi storici e de'suoi espositori[1]. » Ma poichè di Dante si parlerà sempre, e sempre si cercherà d'interpretare questa, come il Boccaccio ebbe a dirla, *Minerva oscura*, gioverà adoperare i

[1] *Dino Compagni e la sua Cronica,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1879, II, p. 527.

buoni metodi, anzi quel solo buon metodo che può condurci a comprenderla nella verità sua, e che consiste nella ricerca storica appoggiata a documenti di fatto, spiegati senza preoccupazione di sorta alcuna. Ora a noi pare che, per una costante e rigorosa applicazione di tal metodo, il professor Del Lungo in diciassette *Appendici* alla sua nuova edizione critica della *Cronica* di Dino Compagni, sia riuscito a schiarire molti punti oscuri, e fermare la più probabile interpretazione di altri assai controversi; e ci pare anche che queste *Appendici* dantesche sieno, cogli scritti del Todeschini di Vicenza, così meritevoli di essere consultati e pur così poco noti, fra le migliori pubblicazioni che in questi ultimi tempi siensi fatte in Italia circa il divino poema ed il suo autore.

In queste *Appendici*, che occupano oltre cento pagine in-8° gr., sono trattate molte e varie materie dal Del Lungo: cronologia della vita di Dante, storia di Firenze al suo tempo, notizie di personaggi introdotti nella *Commedia* o in essa menzionati, critica delle varie opere dantesche, oltre alcune Rime inedite accuratamente dichiarate. Render conto di tutti i punti chiariti, di tutte le nuove interpretazioni proposte ci menerebbe troppo più oltre che non vogliamo: e ci basti il dire che ciascuna di queste *Appendici* racchiude fatti e dottrine, di che il futuro storico dei tempi danteschi e il futuro degno biografo di Dante dovranno gran-

demente giovarsi. Ma dovendo scegliere fra qualcuna di queste più o men ampie dissertazioni, per dar un saggio delle ricerche del Del Lungo, ci piace fermarci alla XI, intitolata: *Uguccione della Faggiola ed il Veltro dantesco*, che fra tutte le altre sembraci importante per la materia e per le conclusioni a cui giunge.

Chi è il *Veltro* profetato da Dante in sul primo esordire del poema? è egli un uomo vero o una speranza senza nome ed indefinita? è egli chiamato per tal modo soltanto in opposizione alla Lupa, di cui sarà nemico e trionfatore, o per altra particolare allusione? ed è egli o no una cosa stessa col *Cinquecento dieci e cinque* del Purgatorio e col *Soccorritore* promesso nel Paradiso? e se è un uomo, sarà uom d'armi o uom di chiesa? ed era egli già nato quando Dante scriveva, o doveva nascere? e quel *feltro e feltro* è designazione precisa di luogo, ovvero generica? e *nazione* che vuol dire precisamente? In somma, non v'ha parola in quei pochi versi consacrati al *Veltro*, sulla quale infinite non sien state le discrepanze degli illustratori. Forse tutto quello che di più strano poteva dirsi, è stato ormai detto: da chi vi trovò, come il Graul, il profetico anagramma di Lutero [1],

[1] Il Blanc (*Saggio di una interpretaz. filolog.*, ecc., trad. Occioni, Trieste, Coen, 1865, p. 18) fa pur notare come, secondo i calcoli del Landino, Dante accennerebbe a un mutamento in materia di religione che accadrebbe ai 25 novembre del 1484

fino al prof. Mercuri che vi scorse Napoleone terzo, al Barlow che vi raffigurò Garibaldi, allo Scarabelli che vi riconobbe Vittorio Emanuele, allo Stedefeld che vi ritrovò Guglielmo di Prussia. Noi ricordiamo ancora un avvocato siciliano, esule a Firenze nel decennio dal 49 al 59, che aveva in testa tutto un sistema di interpretazione della *Divina Commedia* e specialmente, s'intende, del primo canto. Invitato una sera ad esporlo davanti a parecchie persone in una libreria, annunziò solennemente che il primo canto celebrava profetando il prosciugamento della Maremma: che perciò Dante, quando diceva che gli tremavano le vene e i polsi, sentiva gli effetti della febbre maremmana; che il famoso passo dell'uomo che esce fuor del pelago alla riva, descriveva Dante stesso che si era impigliato ne' pantani della Chiana: che l'Inferno ove sarebbe ricacciata la Lupa era proprio quella *Val d'Inferno*, nota adesso a medici e farmacisti ed infermi per la virtù di certa sua acqua specifica: che Amore, Sapienza e Virtude erano i matematici ed ingegneri che più avevano contribuito all'opera, lo Ximenes, cioè, il Fossombroni, il Manetti; che, infine, il *Veltro* era Leopoldo Secondo! Fortunatamente il padrone della libreria, uomo accorto e burlone, a un certo punto aveva fatto che

per il congiungimento di Giove e Saturno: e Lutero nacque il 10 novembre 1483! Anno più anno meno, si sa che, stiracchiandole, tutte le profezie riescono esatte!

per sbaglio del giovane di negozio si spegnesse il gaz, sicchè l'infaticato illustratore non potè almeno scorgere coi proprj occhi l'effetto esilarante dei suoi nuovi commenti. Forse, lo ripetiamo e giova sperarlo, tutto quello che di più strano poteva dirsi per spiegare il *Veltro* dantesco è stato ormai detto; dall'Arrivabene che vi scorse un tal Botticella mantovano, all'Arcangeli che opinò esservi adombrato Cino da Pistoia, anzi al Missirini pel quale il Veltro è Dante stesso! Tuttavia, niuno potrebbe farsi mallevadore che altre consimili stranezze non avessero ancora a profferirsi.

Un antico commentatore, l'autore delle *Chiose*, fin dal secolo XIV per tal modo indicava le principali opinioni in proposito: « E per questo *Veltro* che tocca l'altore qui ci ène assai opinioni, e chi tiene una e chi un altra. Chi tiene che sarà un Imperadore, il quale verrà ad abitare Roma, e per costui saranno cacciati i ma' pastori di Santa Chiesa, e ch'egli riconcilierà la Chiesa di buoni e di santi pastori, e per questo Italia se ne rifarà. » Or questa potrebbe dirsi l'interpretazione *ghibellina:* ed è naturale che altri, venendo più al particolare, vi scorgesse poi effigiato l'imperatore che Dante glorificò, e che parve un momento volere e poter rappresentare in Italia quell'ufficio di pacificatore, di supremo e vero Cesare, che Dante avea delineato nel suo libro *De Monarchia:* e cominciando dal Vellutello e dal Daniello fino al Centofanti, non

pochi salutarono nel *Veltro*, Arrigo di Lussemburgo. Seguendo gli stessi concetti ghibellini, altri vi trovò un qualche gran signore di parte imperiale; e dal Postillatore cassinese e dal Dolce fino al Dionisi, e giù giù al Lombardi, al Biagioli, al Marchetti, al Picci fu detto che chiaramente, anche per ragione de' nomi, nel *Veltro* nemico alla Lupa si indicava Cane della Scala. Intanto nel 1826 il Troya con un libro erudito, ma al quale troppe prove mancano, voltò parte degli interpreti, e tra gli altri il Balbo, in favore di Uguccione della Faggiola; ma a poco a poco i seguaci di questa ipotesi sono andati diminuendo, e il Tommasèo allora, ed ora il Del Lungo (pag. 531-45) posero in mostra tutte le ragioni che la rendono inaccettabile. Benemerito certo quanto altri mai degli studj danteschi e delle ricerche storiche sui fatti del secolo XIV è stato il grave storico napoletano: ma oltre parecchi e non piccoli errori qua e là disseminati, arbitrario e pericoloso è il suo sistema, « che potremmo, scrive il Del Lungo, dir geografico: di supporre cioè la presenza del poeta via via in quei luoghi che nei canti del poema rammenta e descrive (p. 582) »: e fallace in tutto un metodo, in che « la parte congetturale è confusa con quella di fatto, e spesso un tessuto tutto di congetture è vestito non della forma sua propria, che sarebbe la critica o dissertativa, ma della storica addirittura e narrativa, e poi questo racconto,

nato di congetture, serve come punto di partenza e fondamento ad altre congetture e ad altri racconti (p. 627). » Ad ogni modo, l'illustrazione storica della vita di Dante se non può dirsi nata col libro del Troya, ben dee riconoscersi che dal Troya ricevesse novissimo e gagliardo impulso.

L'antico Chiosatore intanto prosegue così: « Altri tengono oppenione che dicesse di Cristo quando verrà al dì del giudicio a dare l'ultima sentenzia: imperò che allora sarà discacciata superbia, lussuria e ogni vizio, e messi co' peccatori nell'inferno. » E questa potrebbe dirsi l'interpretazione *mistica*, che venne rinnovata ai dì nostri e così pertinacemente difesa dal Torricelli, quantunque a dritta ragione l'avesse già da' suoi tempi confutata il Boccaccio, osservando che « quando quel tempo verrà, sarà il cielo nuovo e la nuova terra, e non saranno più uomini.... e la venuta di Cristo non sarà allora salute nè d'Italia nè d'altra parte.... e oltre a ciò Cristo non dee mai più nascere, dove l'autore dice che questo *Veltro* deve nascere. »

L'enumerazione dei possibili *Veltri* è così conchiusa dall'anonimo Chiosatore: « E chi tiene che sarà un Papa, che sarà tanto giusto e santo che questi vizj torrà via da Santa Chiesa, e che i suoi pastori terranno buona e santa vita: ma io nol credo. E in questo fingie di seguire Virgilio. E questo basti di questo [1]. » Malizioso assai ci pare

[1] *Chiose sopra Dante*, Firenze, Piatti, 1846, pag. 17.

quel *ma io nol credo*, che può tanto riferirsi alla discorsa sentenza, quanto alla possibilità del fatto; come anche arguta è l'osservazione che qui l'autore segua Virgilio, richiamandosi all'*Egloga IV*, vaticinatrice di quel fanciullo meraviglioso, che inizierà nuovo mondo e vita novella di pace, di giustizia, di prosperità, pel quale tanto fra loro combattono gli interpreti e in cui i novelli cristiani videro profetato il Messia. Or questa potrebbe dirsi l'interpretazione *guelfa:* e procedendo a più precisa individuazione, il De Cesare, il p. Ponta, il p. Marchese, il p. Giuliani vi scorsero adombrato papa Benedetto XI. Se non che, a non sconvolgere tutta la cronologia del poema, si dovrebbe anche ammettere che Dante nell'umile fraticello trivigiano profetasse già da qualche tempo innanzi il futuro pontefice: salvo non si avesse a supporre una interpolazione e aggiunzione posteriormente fatta dal poeta stesso, non facile a menarsi buona in luogo di sì capitale importanza. E se ad alcuno potè sembrare notevole il raffronto tra il *feltro* dantesco e le lane domenicane, e fra il *Veltro* e lo stemma dei frati predicatori, maggiori tuttavia, e di maggior tentazione, sarebbero le analogie fra il vocabolo prescelto da Dante a significare l'annunziato salvatore ed il nome proprio dello Scaligero. E d'altra parte non poco sarebbe strano che a Benedetto così oscuramente designato, e non mai ricordato nel corso del poema, il poeta

non serbasse almeno nel Paradiso un seggio simile a quello che predestinava ad Arrigo VII.

Nè Arrigo dunque od Uguccione o Cane, nè d'altra parte Benedetto XI, sembrano in sè avverare totalmente ed esattamente le enigmatiche designazioni dantesche; e su ciò veggansi le vicendevoli critiche degli illustratori. Per nessuno di quei *Veltri* si è avuto un durevole e largo consenso di opinioni. Degno di nota è frattanto, che, uscendo dalle designazioni speciali ed individue, siensi, così rispetto alla spiegazione ghibellina come alla guelfa, formate e cresciute e mantenute, dottrine più larghe e meno personali. Già nel suo secondo libro sul *Veltro*, il Troya era venuto ad ammettere non più un solo ma due personaggi, Uguccione prima e poi Castruccio, adombrati in un medesimo ed identico simbolo: ed altri commentatori ancora avevan conchiuso o conchiusero poi, che nel *Veltro*, più che una determinata persona, è da vedere un vagheggiato liberatore [1], e le parole dantesche in proposito esser siffatte, da mostrare in lui piuttosto l'intenzione di eludere che quella di soddisfare l'altrui curiosità. Cosicchè *Veltro* non sarebbe, con diretta e chiara allusione un principe o gregario ghibellino noto e determinato, ma la personificazione di quel tipo eccelso

[1] Vedi il Dante commentato dallo SCARTAZZINI, Lipsia, Brockhaus, 1875, II, 811-12.

da Dante descritto nel *De Monarchia;* uno, cioè, qualsifosse, che avesse la potenza ed il volere di rimettere il mondo sulla dritta via. E come al certo costui non poteva essere Alberto tedesco, seguace della paterna incuria, sarebbe invece potuto diventar tale Arrigo VII, specialmente se avesse condotto a buon fine la sua impresa: e allora i fatti, soltanto i fatti, sarebbero stati « le Najade » che avrebbero sciolto il forte enigma dantesco.

Parallela a questa dottrina è nel campo guelfo l'altra, secondo la quale il *Veltro* non sarebbe un determinato Pontefice, ma il desiderato pastore, l'aspettato dalle genti cristiane, colui che, ornato soltanto di amore, di sapienza, di virtù, disdegnoso dei beni caduchi, ridurrebbe la Chiesa alla santità primitiva. In fine dei conti, queste due dottrine, che dopo i vani tentativi di additare un capo ghibellino o un pontefice o altro personaggio storico, tornano sempre a galla, sono quelle stesse additate dall'antico Chiosatore anonimo. E avvertasi che la stessa indeterminatezza si rinviene nella più parte degli antichi commentatori: dacchè per Jacopo e Pietro figli di Dante e per Francesco da Buti, *Veltro* sarà un benefico influsso di costellazioni, una felice congiunzione di pianeti, o genericamente un Signore ben complessionato dai cieli, come vogliono il Commento Laurenz. XC. 144, il Commento del 1343, il Palatino 323, Jacopo

della Lana ed altri [1]. Si può anzi affermare che i contemporanei di Dante e la generazione immediatamente successiva non interpretarono in altro modo, intendendo pel *Veltro* un possibile venturo Pontefice od Imperatore, secondo l'animo li portava più a parte guelfa o a parte ghibellina, ovvero un fausto congiungimento di stelle che riconducesse nel mondo i *saturnia regna*. Le designazioni di persona cominciano soltanto più tardi, col Cod. Magliab. VII, 959 [2], della fine del trecento, che contiene una postilla favorevole a Benedetto XI, e col Magliab. VII, 153 del XV secolo [3], che pone innanzi Can grande: di poi, si aprì la via alle fantasticherie degli interpreti, che per lungo e per largo hanno corso e ricorso il campo delle ipotesi.

Il Del Lungo torna alla spiegazione che dicemmo *guelfa*, e che fu certo dei guelfi antichi, ma che ora non potrebbe dirsi nè guelfa nè neo-guelfa, ma dedotta dall'intrinseco studio delle dottrine dantesche. Se poi i guelfi, aderendo ad essa, hanno

[1] Vedi queste opinioni raccolte dal Selmi nella sua edizione delle *Chiose anonime*, Torino, 1865, pag. 6; e lo Scartazzini, pag. 804 e segg , Confr. in generale Ferrazzi, *Manuale Dantesco*, I, 644,796; IV, 287; V, 213.

[2] Selmi, *ibid.*, p. 7.

[3] Il Dionisi cita anche un altro Magliab. VII, 107, che il Batines, *Bibliogr. Dantesca*, II, 69, non rinvenne sotto quel numero. Le postille del cod. Cassinese, quanto almeno alla lettera, sono del secolo XV.

colto nel segno, ciò non aggiunge e non toglie autorità nessuna a codesta opinione: anzi riconosciamo che il consenso dei guelfi potrebbe esser a molti ragione o pretesto di dubitare o di diffidare. Comunque sia, noi non siamo di quelli che negano ammettere la bontà di una sentenza, perchè altri coi quali non concordiamo in altre cose, la trovino accettevole. Il Del Lungo adunque, dopo accurati studj su Dante e sui suoi tempi, si fa sostenitore dell'opinione che nel *Veltro* vede un Pontefice anzichè un Imperatore, un capo ecclesiastico anzichè guerriero o politico. Nè in ciò è veramente novatore, perchè chi potrebbe ormai vantarsi di dire vere novità in sì trito argomento?, ma rinnovatore piuttosto di una dottrina, come vedemmo, antica assai, e ai dì nostri professata, fra gli altri, dal Kopisch, dal Picchioni, dal Giusti, dal Pessina [1]. Se non che, e qui sta il merito speciale del Del Lungo, la sua interpretazione è fiancheggiata di argomenti tali, che la rendono più salda che prima non fosse, e le conferiscono quasi l'aspetto dell'evidenza.

[1] Il lavoro del Pessina non conosciuto forse dal Del Lungo, che certo almeno non lo cita, risale al 1857 e trovasi ristampato nel volumetto: *Filosofia e Diritto, Discorsi varii*, Napoli, Classici, 1868. Per certi punti speciali, per esempio sull'essere il *Veltro* non nato ancora, sul non potersi dire Dante vero Ghibellino, non che in generale sul doversi in quel simbolo riconoscere un auspicato Pontefice, il Del Lungo avrebbe potuto utilmente confortarsi dell'opinione del chiaro giureconsulto e filosofo napoletano.

Fa notare primamente il Del Lungo, richiamando una acuta osservazione di Gabriele Pepe, in uno scritto della vecchia *Antologia*, che il *verrà* ed il *saranno*, usati dal poeta, e specialmente quest'ultimo, sembrano accennare a cosa non solo futura, ma lontanamente futura: a un *Veltro* non-nato. Giova tener ben fermo questo punto, che di non poco indebolisce le interpretazioni favorevoli a Uguccione, a Cane, a Benedetto. Certo è che le altre profezie o pseudo profezie dantesche, quando si riferiscono a fatti avvenuti o a personaggi esistenti davvero, sono tutte assai più chiare che non questa, la quale anche per tal sua forma speciale mostra di appartenere ad avvenimenti non compiuti, e ad un eroe non ancor venuto al mondo. Che poi questo auspicato e non ancor nato rinnovatore d'Italia dovesse essere sacerdote anzichè laico, e sommo fra i sacerdoti, il Del Lungo così scende ad argomentarlo:

1.° Se il *Veltro* fosse un eroe ghibellino, non sarebbe detto ch'egli si volgerà soltanto contro la Lupa, che in senso politico è la corrotta Curia Romana, ma dovrebbe anche far contro la Lonza, che in quello stesso senso è Firenze, e contro il Leone, simbolo della potenza francese. Essendo invece un Pontefice, si comprende che l'opera sua sarà direttamente contro la corrotta Curia. Un eroe ghibellino, conchiude il Del Lungo, avrebbe direttamente operato sui Comuni e sulla potenza francese, indirettamente sulla Chiesa. Se lo avesse fatto direttamente, ag-

giungeremo noi, avrebbe *portato nel tempio le cupide vele* [1].

2.º Le belve, oltre essere simboli politici, sono anche simboli morali: ora, che un eroe ghibellino possa direttamente o indirettamente far morire la Lupa politica, nulla ci si oppone: ma, per la Lupa morale, dirlo di Uguccione sarebbe ridicolo; dello Scaligero, uomo, confessa il Tommasèo suo fautore, tutt'altro che puro, poco meno sconveniente: d'un Imperatore, poco o punto probabile: d'un Pontefice, e solamente d'un Pontefice, è non solo possibile e conveniente, ma bello. E che nella cacciata della Lupa il poeta vagheggiasse non soltanto un rinnovamento politico, ma anche morale, lo riconferma quel passo del XX del *Purgatorio*, dove l'*antica lupa* è la cupidigia dei beni mondani, e dove con evidente relazione a questo passo dell'*Inferno*, è dimandato ai cieli *quando verrà per cui quella disceda.*

3.º Se la Lupa è la Curia, e molti sono e saranno gli animali a cui si ammoglia, coi quali fornica e fornicherà peccaminosamente, chi saranno questi animali? Saranno quei *lupi rapaci in veste di pastori*, quelli che per gli agognati fiorini sonosi tramutati in lupi, quelli che si vedono *per tutti i paschi*, cioè i cattivi prelati, i presuli, indegni con-

[1] Vedi ciò che largamente e dottamente dice in questo proposito il Giuliani, *Metodo di commentare la D. C.*, Firenze, Le Monnier, 1861, pag. 229 e seguenti.

duttori del gregge cristiano, contro i quali verrà un degno erede dell'apostolica dignità, liberando *Vaticano dall'adultèro.*

4.º Il malvagio animale sarà dal buono e gagliardo *Veltro* ricacciato nell'Inferno: cosa convenientissima a Pontefice, sconvenientissima a qualsiasi podestà secolare, non escluso il supremo imperante, dacchè Dante osservò sempre scrupolosamente i confini dell'autorità respettiva di Pietro e di Cesare.

5.º Il *Veltro* caccerà la Lupa *là onde invidia prima dipartilla;* l'invidia cioè di Lucifero, rabbioso di veder prosperare la società cristiana, e perciò ispiratore e causa di quei mutamenti adombrati nelle trasformazioni del Carro negli ultimi canti del *Purgatorio.* Ora a quale altra terrena autorità poteva Dante voler commesso un tanto ufficio spirituale, se non al vicario di Cristo?

6.º Il Veltro *non pascerà terra nè peltro:* ma come dir ciò specialmente di Uguccione e di Cane? anzi, per l'esperienza che se ne aveva, di un Cesare germanico? E un principe o Cesare avrebbe mai potuto stare senza cibarsi di terra o peltro, poniamo anche che nol facesse cupidamente? Quella terra ricorda del resto il *fango* terreno nel quale è caduta la Chiesa Romana *per confondere in sè duo reggimenti,* e dal quale potrà risollevarla soltanto un degno e puro pontefice.

7.º Ma se qui si accenna a un pontefice non nato, di là da venire, come può dirsi che *sua*

nazion sarà tra feltro e feltro? Non è questa una precisa indicazione? Il Del Lungo ammette qui che voglia designarsi l'Italia superiore e ghibellina in contrapposto coll'*umile Italia* guelfa, sulla quale più si stendeva la mala pianta *che la terra cristiana tutta aduggia.* Il *Veltro* pontefice non poteva certamente essere altri che un italiano: ma quanto più facilmente un italiano che per origine, educazione, affetti, vicende, fosse avverso alla Lupa guelfa e jeratica, che non un italiano di quella o Campagna di Roma o Toscana o Puglia, che tanti cattivi pastori ne' secoli ferrei del Pontificato ebber dato alla sede di San Pietro! Quanto più facilmente uno dell'Italia ghibellina, che dell'Italia laziale o guelfa! Così il Del Lungo; il quale però opportunamente rileva che proprio e natural distintivo delle profezie, dagli oracoli di Delfo a quello delle streghe del Macbet, è l'essere oscure ed enimatiche. E noi veramente teniamo per enigmatico questo *feltro e feltro;* e non più chiaro, benchè abbia l'apparenza di voler essere un'aggiunta dichiarativa, del *pape Satan* e del *Rafel mai zabich almi*, o, per non uscir di chiave, del *Cinquecento dieci e cinque*, al quale, per volergli trovar un senso, è necessario sostituire un Cinquecento cinque e dieci: e neanche più preciso della *centesma* del Paradiso. Ond'è avvenuto che neppure il valor letterale del *tra feltro e feltro* è stato concordemente inteso dai commentatori, altri

interpretandolo come *tra cielo e cielo*, altri per *tra ascella e ascella* o *sott'ascella*, altri per *tra due guanciali*, o per *fra poveri panni:* mentre taluni, piuttosto che Feltre della Trivigiana e Feltro di Romagna, o, come vuole il Troya, la città feretrana di San Leo e Macerata-feltria, vi scorsero, e lo dice il Boccaccio, indicata a chiare note la Tartaria! E noi diremmo che Dante abbia appunto scelto, sotto specie di indurre maggior chiarezza, parole le quali non apertamente significassero un preciso concetto: che del resto, riferendosi a fatti contingibili e remoti, non era certamente nè poteva essere ben chiaro neanche nella sua mente.

Se non che, a tutto ciò potrà opporsi che Dante era ghibellino, e come tale appare più ragionevole che sperasse il rinnovamento d'Italia da un Imperatore anzichè da un Papa. A questo frainteso ghibellinismo di Dante, materia a tante declamazioni, si riferisce un'altra *Appendice* del Del Lungo, alla quale pienamente consentiamo. « Frase vecchia, dice egli, questa del ghibellinismo di Dante e, per ciò solo, autorevole: sebbene dagli antichi, chi ben guardi, non tanto francamente maneggiata quanto da' moderni, o almeno con retorica più cauta. » Dante nacque guelfo, e fu guelfo cittadino e magistrato guelfo, e fu poi, come appartenente ai Bianchi, ch'era una frazione di Guelfi, cacciato in esilio, ove trovò consorti i Ghibellini: ai quali momentaneamente e necessariamente si unì, perchè

i Bianchi non erano intrinsecamente tanto lontani dai Ghibellini, e in ispecie dai Verdi, quanto dai Neri, seguaci del guelfismo assoluto ed arrabbiato. Se non che Dante, guelfo di nascita, bianco per elezione e per consenso dell'animo e della mente, non divenne ghibellino, come appunto un personaggio menzionato dal Compagni, se non « per forza, » cioè per necessità delle cose, finchè anche dai Ghibellini si separò, facendo « parte da sè stesso. » E certo, nelle opere sue dottrinali e nella stessa *Commedia* più volte esprime opinioni che non erano nè dei Guelfi puri nè dei puri Ghibellini: e ove gli uni e gli altri contendevano chi fra Cesare e Pietro nel sistema politico mondiale avesse ad essere la luna e chi il sole, egli vagheggiava quell'età in che Roma ebbe due soli, cioè due supremi poteri, l'uno dall'altro indipendente, che insieme *facean vedere la strada e del mondo e di Deo.* Cosicchè non sarebbe da far le meraviglie, se Dante, che del ghibellinismo non accettava le estreme dottrine, come si vede dal VI del *Paradiso*, nel *Veltro* volesse adombrare un Pontefice anzichè un Imperatore.

Ma del resto, si consideri anche un'altra cosa. Quell'avvicinarsi di Dante a parte ghibellina fu posteriore all'esilio, e venne determinato dai casi della vita e dal desiderio di tornare al *bello ovile* negatogli dai lupi Neri, e più chiaramente significato quando, venendo Arrigo in Italia, parvegli che uno

dei due sommi reggitori delle cose umane volesse finalmente far giustizia e ravviare la famiglia cristiana. Ma quando il poeta componeva i primi canti dell'*Inferno* egli era ancora guelfo, sebbene guelfo bianco. E guelfo è nel X dell' *Inferno* dinanzi al ghibellinissimo Farinata: guelfo cioè nell'animo proprio e nel rispetto alle memorie ed alle glorie dei suoi maggiori. E guelfo è anche laddove nel canto secondo non altro vede in Roma se non il *loco santo u'siede il successor del maggior Piero*, preparato al sommo pontefice, secondo le dottrine dei dottori cristiani, da Dio stesso, colle imprese del popolo romano e colla massima dilatazione dell' Impero. Ma ognuno sa quanto nel IV del *Convito* e nel *De Monarchia* questa opinione sia modificata, e come Roma gli appaia non solo qual designata sede del Papato, ma bensì anche dell'Impero non mai estinto, e che ivi, come a suo luogo, dovrebbe tornare. Che se a queste dottrine Dante venne dappoi, non sembrerà strano che in quel primo tempo e in quel primo esordire del poema si vegga sperata ed augurata la salvezza d'Italia da un successore di Pietro anzichè di Cesare. Il che non toglie che altri luoghi, ove egli profetizza un salvatore, non si riferiscano invece ad un Imperatore. E come per noi è ben chiaro che il *Veltro* sia un verace pastore del gregge cristiano, cosi sembraci anche ben chiaro, ciò che altri ha confuso, che cioè il *Cinquecento dieci e cinque*,

comunque la lettera debba interpetrarsi, non altro significhi salvo un aspettato *erede* dell'aquila: la qual cosa del resto, è ivi stesso detta apertamente: *Non sarà tutto tempo senza reda L'aquila che lasciò le penne al carro.* Ma se anche è manifesto che quegli di cui è toccato nel XX, 15, del *Purgatorio*, sia una persona stessa coll'avversario della Lupa del I dell'*Inferno* [1], non ben apparisce se il *soccorritore* annunziato da S. Pietro nel XXVII del *Paradiso* abbia ad essere un Pontefice o un Imperatore. Imperatore si direbbe per il richiamo che ivi si fa a Scipione: pontefice invece appare più probabilmente, perchè il discorso è in bocca al principe degli Apostoli, al primo dei vescovi di Roma.

Però tutti questi danteschi vaticinj, disseminati come sono in poema di lunga lena, e che segue e testimonia le vicissitudini del pensiero di Dante dal guelfismo al ghibellinismo e da questo a una condizione superiore alle fazioni italiane del tempo, sebbene sieno nel fondo consimili fra loro e consentanei nella fede al risorgimento d'Italia e del mondo cristiano, vanno studiati ciascuno per sè, e più

[1] E si paragonino anche le forme dell'uno e dell'altro vaticinio In ambedue i luoghi si parla della *Lupa* simbolica: nell'*Inf.*, I, si afferma che VERRÀ chi la caccerà di villa in villa *finchè l'avrà rimessa nell'inferno:* nel *Purg*, XX, si esclama: *Quando* VERRÀ *per cui questa disceda:* ma nella sua stessa indeterminatezza tutta la frase sembra riferirsi a tale di cui già si è per lo innanzi parlato.

che nelle loro apparenti ed esterne relazioni, nelle più intime e veraci col variabile pensare e sperare dell'autore. Egli è per questo che e pel luogo ove il *Veltro* è menzionato e per le dottrine che in quel tempo professava l'autore e per le circostanze tutte che accompagnano quella menzione, l'ipotesi nuovamente e con più ricco corredo di prove propugnata dal Del Lungo ci sembra la più probabile fra quante ne sono state proposte all'oscuro simbolo dantesco.

DI ALCUNI PRETESI VERSI

DANTESCHI.

È stato fatto nei giornali inglesi del 1878 un certo rumore intorno ad alcuni versi trovati in codici danteschi, e che formerebbero un brano finora ignoto della *Divina Commedia*, e precisamente del Canto XXXIII dell'*Inferno*. Non ci pare inutile che di essi debba parlarsi ancora in Italia: se anche la piccola fatica che noi faremo nello scrivere, ed il lettore nel leggere, debbasi conchiudere con un verdetto di *consta che non*. Non è mai superfluo il discutere: e trattandosi di versi attribuiti a Dante e di un asserto brano inedito della *Divina Commedia*, è dovere degli Italiani non lasciare che se ne occupino soltanto gli stranieri. Pienissima ragione ha il signor D. Gregorio Palmieri « dottore in ambe leggi e addetto agli Archivi segreti Vaticani, » che ha ritrovato questi versi e li ha pubblicati (Torino, Tipografia Sale-

siana, 1878), di lamentarsi che in Italia niuno siasi curato della sua scoperta, battezzandola senz'altro per « interpolazione e solenne impostura. » Può essere che tale ella sia: ma un giudicio così secco non è dimostrazione. Leggiamo dunque questi versi, e giudichiamoli ragionandovi su.

E prima si faccia un poco di storia della scoperta. Nel 1874 il signor Palmieri collazionando, com'egli ci narra, i codici danteschi della bodlejana, ebbe fra mano il codice 103 dei canoniciani, datato del 1443, e, per quel ch'ei ne dice, « pieno zeppo di errori nelle rime, nell'ordinamento dei versi, nelle parole. » Veramente si comincia male: ma qui appunto trovò egli al verso 91 del Canto XXXIII dell'*Inferno* sei terzine nuove di zecca, mai più occorse nei tanti codici di Dante che fin allora aveva egli consultati. Fatte nuove indagini nei molti manoscritti che conservansi in Inghilterra e nulla di simile rinvenendovi, il 21 agosto 1875 il signor Palmieri pubblicava quelle terzine nell'*Athœneum*: e un dotto inglese, il signor Moore di St. Edmund di Oxford, ne riparlava nello stesso giornale, concludendo che non fossero interpolazione, ma versi proprio di Dante, e da lui rifiutati [1].

Certo non è da credere che il poema sacro

[1] V. nell'*Athenæum*, 17 agosto, 24 agosto, 7 settembre 1878, gli articoli dei signori Moore, Butler, Bourton e Guglielmo Rossetti.

uscisse tutto d'un pezzo dalla mente del suo autore: non poche, anzi, dovettero essere le parti fatte e rifiutate poi, più o meno sostanzialmente modificate, inserite e tolte. Vero è che di questi brani di primo getto, e poi respinti dal corpo del poema, niun altro esempio ci sarebbe rimasto: chè le varianti onde fra loro diversificano i codici danteschi sono tutte differenze di dettato, e non riguardano nè altri uomini nè altri fatti. Avremmo dunque in queste sei terzine un primo e finora unico saggio di un pezzo del poema, sostituito poi da altro migliore, e scampato quasi per miracolo alla distruzione, che molto probabilmente l'autore dovette fare di tutto quello che non entrò a comporre il faticoso lavoro nella sua forma definitiva. Il fatto può sembrare strano, miracoloso quasi: non però impossibile. Uno di questi abozzi potrebbe benissimo essersi casualmente sottratto alla sorte cui tutti gli altri soggiacquero per volere del poeta; basterebbe che i versi, considerandoli come di primo getto, avessero aspetto e colorito dantesco: potessero, cioè, passare come una prima e men perfetta forma del pensiero dantesco.

A confermare il signor Palmieri nella importanza della sua scoperta, ecco più tardi offrirglisi le stesse sei terzine del manoscritto canoniciano, nel codice chigiano 292, scritto fra il 1360 e il 1370, e dove esse trovansi nell' ultimo foglio, insieme a dieci terzine ommesse per dimenticanza del XXX del *Pa-*

radiso. Un medesimo segno di richiamo si trova e dopo il 91.⁰ verso del Canto di Ugolino, e dopo il 115.⁰ di quel Canto della terza Cantica; egli è dunque chiaro, dice il signor Palmieri, che pel copista sono egualmente due pezzi dimenticati, e che come per lui era autentico l'uno, così era pur l'altro. Non sarà poi difficile che un giorno rinvengasi anche un altro manoscritto che, nonostante le divergenze, debba essere il prototipo e del chigiano e del canoniciano.

Ed ora passiamo alla lettura ed all'esame di queste terzine, riproducendole secondo l'uno e secondo l'altro manoscritto, ma dando la precedenza alla lezione del più antico e corretto. Ognuno ricorda che i versi innanzi ai quali nel chigiano trovasi il segno, sono quelli che dicono:

Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
90) E gli altri duo che 'l canto suso appella.

Il manoscritto di Roma così segue, e noi lo riprodurremo facendo soltanto qualche modificazione alla grafia:

Quand'ebbe sì parlato la ristata,
Guardai da l'altro canto, e vidi un fitto,
3) Che piangeva, e 'i tremava la corata.
E io li dissi: — Perchè se' qui fitto?
Io ti conosco ben che se' lucchese:
6) Qual fallo ti recò costì confitto? —

Ed elli a me: — Poichè tu sai mie offese
Perchè pur mi molesti? va a tua via,
9) Se tu ritorni su nel bel paese. —
— Io non mi partirò, diss'io, pria
Se non mi conti perchè se' qua entro,
12) Chè non può esser sanza gran follia. —
— Poichè ti piace, dico fuor talento,
Che per lo 'nganno ch'io ai grandi usai,
15) Il popolo i' smossi a tradimento.
Perpetuo son qui dentro a questi lai:
Vanne, e più non mi fare omai ambascia,
18) Poi ch'io t'ho detto li miei forti guai. —

Facciamo un po' di commento a queste terzine, E notisi in primo luogo come il cominciamento abbia stretta rispondenza col verso 76.°, che ha simile mossa:

Quand'ebbe detto ciò cogli occhi torti;

sicchè, se non fosse che mancherebbe l'allacciatura ritmica, si direbbe quasi che questi versi dovessero andare in luogo di quelli che vanno dal 76.° appunto al 91.°, e non dopo. Ma così come stanno, per la prima rima in *ata* e la penultima in *ascia* si vede che sono diciotto versi in luogo dei tre che dicono:

Noi passamm'oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un'altra gente fascia
93) Non volta in giù, ma tutta riversata.

Tuttavia non è da passare sotto silenzio che le-

vando questa terzina, il senso resta un po' monco quando la narrazione ricominci coi versi:

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E il duol che trova in su gli occhi rintoppo,
96) Si volve in entro a far crescer l'ambascia:

perchè il *li* non si riferisce a nulla di preciso, e la voce *ambascia* sarebbe due volte ripetuta.

Ed ora, venendo all'illustrazione del nuovo brano, che significa il verso:

Quand'ebbe sì parlato la ristata?

Raffazzoniamolo alla meglio, e diciamo che debba leggersi:

Quand'ebbe sì parlato, alla ristata
Guardai;

cioè: *quand'ebbe cosi parlato, alla restata che fece del parlare, guardai*, ecc. La forma non è molto dantesca: ma tiriam via, Ma chi *ebbe?* Se questo brano si potesse porre al verso 76.⁰, starebbe bene, perchè pel senso si congiungerebbe cogli antecedenti:

E tre dì li chiamai poi che fur morti;
75) Poscia, più che il dolor, potè il digiuno:

ma non vi si allaccerebbe colle rime. Non pertanto, e il cominciamento *Quand'ebbe detto ciò*, e

il riferirsi a un discorso testè cessato, potrebbero ingenerare il sospetto che il vero luogo di questo brano fosse al posto dell'invettiva contro Pisa. Potrebbe anche cangiarsi l'*ebbe* in *ebbi*; come se l'invettiva stessa fosse un discorso di Dante fatto lì proprio in inferno davanti ad Ugolino, e non un ribollimento di sdegno dello scrittore che, secondo la *mente che non erra*, ritraeva le cose viste; ma a tal correzione opponesi il verso:

90) E gli altri due che il Canto suso appella.

Perciò lasciamo le cose come stanno, riconoscendo bensì che stanno a disagio là dove si trovano.

Il verso 4.° ricorda altri danteschi; come: Lo *perfido assassìn che poi ch'è fitto.... Se' tu già costì ritto* (*Inf.*, XIX, 50, 52), e anche: *Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto?* (*Inf.*, XXXIV, 103). Ma il peggio è che avremmo due volte in rima la stessa parola *fitto*, anzi tre, perchè *confitto* è la stessa cosa che *fitto*. Tutto ciò è poco dantesco, e punto corretto. Vedremo poi, come alla meglio o alla peggio questo sconcio sia in parte tolto dal cod. canoniciano. — Il 5.° verso ci presenta una singolare coincidenza con un passo del C. XVIII dell'Inferno: si direbbe che Dante, s'egli fosse davvero autore di questi versi, si sarebbe obbligato ad usare la stessa formola con tutti quei lucchesi che trova fra le perdute genti. Infatti nella cerchia degli adulatori:

E mentre ch' io laggiù coll'occhio cerco
Vidi un.......
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di risguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca.

Non molto degno di Dante ci sembra poi il 7.º verso:

Ed elli a me: Poichè tu sai mie offese:

ma diciam pure che equivalga al dire: *Poichè tu vedi la mia punizione.* — Il verso 8.º ci dà un'altra reminiscenza, e non molto remota, perchè riferibile a un passo del Canto antecedente:

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Montaperti, perchè mi moleste?...
Levati quinci, e non mi dar più lagna (XXXII, 79, 95).

Pel verso 12.º proporremmo, anzichè la lezione *follìa*, sebbene comune in ambedue i codici, quella di *fallìa*, cioè *falligione* e propriamente *tradimento*, chè qui siamo appunto nella cerchia de' traditori. Il vocabolo *fallìa* manca alla Crusca, ma lo registrò il Nannucci, *Analisi critica de' Verbi*, pag. 107, arrecandone questi esempj: Lotto di Ser Dato; *Santo di filosofia In cui non è fallìa;* Iacopo Pugliesi: *Vèr me non fare sì gran fallìa.* — Non chiaro è il *fuor talento* del verso 13.º; ma con

un poco di buona volontà, diremo che voglia significare: *contro genio: sebbene non abbia voglia, talento, di dirtelo.* — Quanto poi allo *smossi* del verso 15.° si può rendere più piena la voce e il verso supponendo un *sommossi.*

Ed ora vediamo la lezione del codice bodlejano, anche questa ridotta a moderna grafia:

Quando così parlato la trafitta,
Guardai dall'altro canto, e vidi un fritto,
3) Lo qual piangea, tremando la corata.
Ed io dissi: — Perchè se' costì fitto?
Io ti cognosco ben che se' lucchese:
6) Qual fallo ti recò così confitto? —
Ed egli a me: — Poichè tu sai mie offese,
Perchè pur mi molesti? va a tua via,
9) Se torni mai in su nel bon paese. —
— Io non mi partirò, diss'io, pria
Se non mi conti perchè se' qua entro,
12) Che non pô esser senza gran follia. —
— Poi che ti piace, dico fuor talento,
Che per lo 'nganno ch' io ai grandi usai,
15) Ch' al popolo io sommessi a tradimento,
Lo 'nferno mi receve sempre mai:
Vanne, e non portar di me ambasciata
18) Perchè qua dentro tu trovato m' hai.

Il 1.° verso non ha soltanto l'inconveniente già notato di non congiungersi pel senso a ciò che precede, ma anche non va e perchè gli manca il sostegno di un verbo, e perchè *la trafitta* non rima col verso susseguente. Volendo fare una con-

gettura così a occhio e croce, converrebbe mutare *la trafitta* in *altra fiata:* e il verso intero si raffazzonerebbe così: *Quando così parlato ebbe* (o *ebbi*) *altra fiata.* Ma *ebbi* non stà, perchè Dante, nonchè due volte, non ha parlato neanche una: nè stà *ebbe*, poichè converrebbe supporre che l'invettiva contro Pisa fosse in bocca di Ugolino. Ora, di ciò non v'ha segno: e vi si opporrebbe sempre il notato verso: *E gli altri due che il Canto suso appella.* Il signor Butler, dantofilo inglese, propose nell'*Athæneum* del 24 agosto 1878 di leggere: *alla traviata*, riferendola a Pisa. Ma *traviata*, così sostantivato, è dello stile *piavesco*, non del dantesco. Invece il signor Bourton, altro dantofilo inglese, nello stesso numero di quel periodico, proporrebbe, secondo ne avverte il signor Palmieri, di leggere *all'altra fitta* (ed anche questo sarebbe poco dantesco); e quest'ultima parola dimostrerebbe, a suo parere, come nella mente del poeta dovesse essere un addentellato ad una terzina precedente. Egli tiene per indubitato che queste terzine abbiano preceduto il verso 91.° (e qui saremmo d'accordo), e che non potevano essere inserite nel Canto tale quale l'abbiamo ora, giacchè questi versi presuppongono che i precedenti siano stati detti da una terza persona. Crede anche che l'invettiva contro Pisa non fosse nel luogo in cui ora si legge: ma che da prima sia stata in bocca al fiero Conte (purchè, badisi, non ci fosse il verso già accennato),

coll'essere stati omessi i versi 76, 77, 78: e ciò facilmente, secondo lui, poteva farsi col mutare la voce *morti* del verso 74.° in quella di *spenti*, e così:

> E tre dì li chiamai poichè fur spenti:
> Poscia più che il dolor potè il digiuno.
> Ahi Pisa, vituperio delle genti, ecc.

Se non che, diremo noi, adagio a ma' passi: non sconvolgiamo il testo, nè per accomodare queste terzine intruse, si scomodi il rimanente che stà bene a suo posto. Nel campo delle ipotesi, certo tutto ciò è ammissibile: ma purchè alle ipotesi si dia il valore che meritano. Perciò, lasciamo le cose come stanno nel testo della Commedia; e andiamo innanzi.

La lezione bodlejana è in qualche parte migliore, in qualch'altra peggiore della chigiana. Meglio è al verso 6.° leggere *così* invece di *costì*; meglio anche

> Che per lo 'nganno ch' io a' grandi usai,
> Ch'al popolo i' sommessi a tradimento,
> Lo 'nferno, ecc.;

invece di:

> Che per lo 'nganno ch' io ai grandi usai,
> Il popolo i' smossi (o *sommossi*) a tradimento;

e qui punto fermo. Ma la correzione del 2.° verso, di *fitto* in *fritto* è un ridicolo peggioramento; e

ad ogni modo, resta il *confitto* del verso 6. Quanto poi a *fritto*, sia pure che Dante chiami *lessi* i peccatori che stanno nella pece bollente (*Inf.*, XXI, 136), e che così debba leggersi [1], anzichè, come recano altri codici, *lesi*: ma se una volta ce li ha fatti a lesso, ciò non importa che altra volta, e nel ghiaccio, nella *gelatina* appunto, ce li abbia a dar *fritti*. Quanto poi alla lezione *ambasciata* del penultimo verso, essa ci sembra preferibile a quella del chigiano, perchè lascia sussistere la terzina *Noi passamm'oltre*, ecc., e toglie la viziosa ripetizione di *ambascia* ricorrente ancora al verso 96.

Tuttavia, ad ammettere che queste sei terzine dovesser prender posto cominciando dal verso 91, si oppone sempre la mossa identica a quella del verso 76, e il riferirsi esse a un discorso antecedentemente fatto: il che potrebbe andare se l'aggiunta forse al verso 76 appunto, anzichè

[1] L'egregio letterato e bibliofilo avvocato CARLO NEGRONI sostiene la lezione *lessi* nel suo *Discorso critico sui* lessi dolenti dell'*Inferno*, Novara, Miglio, 1883, ma darebbe alla parola un significato speciale, che si trova in alcuni scrittori latini, di gente che fa salariate dimostrazioni di corruccio, come ad esempio le prefiche. L'aggiunto di *dolenti* vorrebbe poi significare che quei peccatori facevano per davvero. L'interpretazione è ingegnosa: ma bisognerebbe poter provare che Dante conoscesse quel senso particolare della parola, che si trova in scritture le quali forse non gli erano note. Per il carattere comico di tutto il canto dei barattieri, noi stiamo per la lezione *lessi* nel significato comune.

al 91. Per ciò, non ci par da respingere il dubbio che, sebbene le rime non si congiungano così bene da capo come da piedi, il brano, nella mente di chi ne fu autore, dovesse prendere il luogo della terzina *Quand' ebbe detto ciò, cogli occhi torti*, e delle quattro seguenti contro Pisa.

Ma chi sarà l'autore di queste infelici terzine? Sono esse, o possono essere, un primo getto dantesco? Ovvero sono opera ed interpolazione altrui? e quando ciò fosse, a che fine sarebbero state composte?

La prima ipotesi ci sembra insostenibile: e crediamo che difficilmente in Italia potrebbe trovarsi persona di sana mente e di buon gusto che vi riconoscesse la mano dell' Alighieri. Anche supponendo che sieno versi di prima e più imperfetta formazione, ch'è la men rea ipotesi, vi manca lo stile di Dante. Suol dirsi *ex ungue leonem:* ma qui si avrebbe tutt'altro animale, che il leone. In quei versi a noi invece par di sentire la maniera di chi abbia fatto una certa praticaccia, e, come a dire, l'orecchio alla terzina dantesca: non altro. Le molte reminiscenze di luoghi anteriori, e anche immediatamente anteriori, che abbiam rilevato, ci inducono a sospettare che l'autore fosse un copista, il quale, arrivato a questo punto, e per la ragione che ora diremo, si indugiò, seguitando alla meglio il suono del verso dantesco, a comporre questi diciotto versi. Diciamo dunque

che fosse un copista, e per giunta un copista pisano.

Certo, gran lume apporterebbe in proposito il poter riconoscere anche noi quel personaggio storico, che Dante avrebbe subito ravvisato per lucchese. Non escludiamo il caso, che l'interpolatore, il quale dobbiamo immaginarci vissuto nella seconda metà del trecento, potesse commettere un anacronismo, introducendo qui un personaggio de' suoi tempi, anzichè di quelli del poeta, ed anteriore alla data della visione. Ma ammettendo per contrario, che avesse preso certa pratica colla cronologia della *Divina Commedia*, converrebbe riferire questo ignoto personaggio ai tempi in che veramente arse più vivo il contrasto fra i grandi e i popolani entro le mura di Lucca, e commettendo il minimo degli anacronismi, non si potrebbe andare più oltre del 1308, quando il popolo ebbe definitiva vittoria, e fu rifatto lo Statuto del Comune. Però inutilmente ho cercato negli scrittori del tempo per trovarvi un nome degno della Tolomea: e non fidandomi alla mia poca dottrina, ho avuto ricorso a quella, ampia davvero ed inesauribile, dell'amico Salvatore Bongi, direttore dell'archivio di Lucca; ma anch'egli nulla mi ha saputo dire, perchè le vicende di quell'età sono « assai manchevoli di particolari riguardanti le persone ». E anche pei tempi posteriori, dato che l'autore dei versi fosse colpevole di maggiore anacronismo, resterebbe sem-

pre la stessa difficoltà di trovar l'uomo, al quale convenga l'allusione della quinta terzina [1].

Qui poi a maggiormente confermare che i versi non possono essere di Dante, potrebbe esser utile l'osservazione, che, generalmente, via via che procede nell'arduo ufficio di giudicar vivi e morti, fiancheggiato dalla buona compagnia della coscienza, il poeta sempre più è chiaro ed esplicito nell'indicazione dei peccatori, chiamandoli col proprio loro nome. Nei Canti successivi al 3.° dell'Inferno non potrebbe rinvenirsi un'altra designazione così generica, come quella di *colui che fece per viltade il gran rifiuto*, sul quale è tanta e così legittima incertezza. Aggiungasi anche, se vuolsi, non esser molto evidente chi sia quegli che *fè giubbetto a sè delle sue case* del Canto XIII, e l'*anziano di santa Zita* del XXI; ma per questi tre personaggi dubbj, quanti altri intorno ai quali non è possibile equivoco! Ora Dante ci avrebbe dato un nuovo e ormai quasi insolito caso di generica designazione proprio in questo Canto, in che auda-

[1] Pel signor Bourton (*Athenæum*, 24 agosto 1878) si tratterebbe di uno degli Antelminelli e dei fatti lucchesi del 1355, quando Lucca cercò scuotere il giogo di Pisa, su di che è da vedere Matteo Villani, V. 34. Ma, secondo il racconto del Cronista, furono « certi popolani meno male trattati dai Pisani che gli altri, e alquanti degli Interminelli » quelli che « tradirono i loro cittadini; e il popolo vile lungamente nutricato in servaggio, lievemente si lasciò ingannare »: le quali cose non sembrano combinare coll'allusione storica dei versi.

cemente mette in inferno un vivo: il genovese Branca d'Oria!

Ma a qual fine, con esempio finora unico, sarebbero state scritte queste terzine? Poniamo pure due ipotesi: chè esse costituiscano cioè, o una sostituzione, od una giunta. Quel che è certo, si è che qui abbiamo un lucchese; ed è ben naturale, se si conoscano gli antichi odj fra Pisani e Lucchesi, il pensare che chi introduceva un nuovo dannato, e della peggiore specie, nell'inferno dantesco, avendo prescelto un da Lucca, dovesse per nascimento essere un da Pisa. Se egli voleva con ciò far una vera e propria sostituzione del verso 96 e seguenti, aboliva le fiere parole in disdoro della sua città: se una semplice giunta, al veleno dantesco opponeva il contravveleno, facendo seguire un traditore lucchese al traditore pisano; e in ambedue i casi, sfogava l'antica ed ereditaria avversione delle due città vicine. Che se nel quattrocento e in appresso le inimicizie dei Pisani furono maggiori contro i Fiorentini: nel trecento, e specialmente sui primordj, più vive arsero contro i Lucchesi, coi quali avevano allora maggiori ragioni di guastarsi il sangue. E dai Lucchesi quei sensi di ira fraterna erano cordialmente ricambiati: tanto che, se per avventura l'invettiva dantesca fosse contro Lucca, e l'interpolazione ricordasse un pisano, si potrebbe giurare che avesse ad esser opera di un lucchese. Ora, grazie al cielo e

all'unità d'Italia, quei vituperevoli sentimenti sono quasi spariti, e anche dal medio-evo in poi si erano generalmente modificati, dall'odio almeno allo scherno, o allo scherzo. E giacchè viene in acconcio di farne memoria, ne sia esempio questo Rispetto che un vent'anni fa, e non più dappoi, sentii sulla bocca di donna lucchese, in disdoro e beffa dei Pisani:

> Viva di Lucca la nobil pantera,
> E viva di Firenze il gran leone,
> Viva la lupa ch'è l'arma di Siena,
> E viva di Livorno il gonfalone:
> Viva di Pisa la croce di legno,
> Che quella d'ôr l'hanno i Lucchesi in pegno.

Certo questo Canto non è d'oggi, e certissimamente poi è d'un lucchese; come di un pisano, lo ripetiamo, dev'esser l'interpolazione dantesca. Un pisano soltanto poteva aver interesse a scriverla. Invero, i Pisani si sono sempre amaramente risentiti di ciò che Dante ha detto sul conto loro: e non tanto dell'aver narrato a suo modo la storia del Conte, quanto dell'aver augurato l'ultimo esizio alla loro città, salutata per peggio, *vituperio delle genti*. E i buoni Pisani dovendo ripetere quel verso, lo cangiano in *vita e imperio delle genti*. E l'erudito Dal Borgo dettò la prima delle sue *Disertazioni sopra l'istoria pisana* tutta quanta in biasimo di Dante, ch'egli accusa di « maldicenza » e assevera « egualmente nemico di Pisa, che quasi

di tutto il restante dell'uman genere »: niente meno! L'erudito ha voluto coi suoi mezzi di critica, mostrare che il poeta non fu fedele alla verità, sopratutto nel fare fanciulli ed innocenti i nepoti di Ugolino: il povero copista tentò di sostituire alla poesia dantesca i suoi danteschi imparaticci, o almeno di accodarveli, aggiungendo all' infamia pisana, l' infamia lucchese.

Un'altra ipotesi da potersi proporre, sarebbe che autore dei versi fosse un lucchese della fazione dei grandi, che per tal modo si sfogasse contro chi aveva tradito le speranze in lui poste. Ma in tal caso, avremmo per autore uno dei grandi; e che uno dei grandi fosse copista, non ci va; d' altra parte il tenore dei versi non ci persuade ad uscire dalla supposizione che, a sfogo momentaneo di passione, li scrivesse chi già aveva pieno l'orecchio dei suoni delle terzine di Dante, e si rammentava, per averli trascritti, vocaboli e frasi e situazioni dantesche.

Del resto, di aggiunte od interpolazioni al testo della *Divina Commedia*, fatte per opera di copisti imperiti o di mediocri poeti, non sarebbe solo esempio questo, tratto per opera del signor Palmieri, dai codd. bodlejano e chigiano, avendocene sin dal 1866 offerto un altro il signor Scarabelli a pag. 463, vol. I, del suo *Dante col Commento di Jacopo della Lana.* Lo Scarabelli stampò una trentina di versi tratti da un codice bolognese

del 1380, dove si trovano alla fine del C. 29.° dell'*Inferno*. Con miglior consiglio dell'interpolatore che argomentammo pisano, l'autore di questi altri trenta mediocrissimi versi li allaccia perfettamente all'ultimo verso dantesco, per parlarvi di un Zambone da Villanova, ignoto del resto o non abbastanza noto, accusato come Capocchio da Siena, di falsificar moneta. Più tardi il signor I. Giorgi [1] rinveniva in un codice dantesco della fine del secolo XIV, due interi Canti, più che interpolati, aggiunti alla *Divina Commedia*, e probabilmente, a giudizio del Cittadini che studiò il manoscritto, composti da un senese: l'uno contro gli Usuraj, l'altro contro i Golosi, nel primo dei quali si parla di un tal Bonafidanza, nell'altro di un messer Filiseno, di un Lambertaccio da Faenza e di un Manuello Scotto, del resto ignotissimi. Ed è ben probabile che d'ora innanzi si avvertano nei codici danteschi altre simiglianti interpolazioni [2], le quali mostreranno come a più d'uno piacesse nel secolo decimoquarto, per ragioni private o pubbliche, di

[1] *Giornale di filolog. romanza*, II, 213, luglio 1879.

[2] Due altre piccole aggiunte, di quattro versi l'una, si trovano anche nel codice cagliaritano della D. C., l'una alla fine del XXI, l'altra alla fine del XXIII canto dell'*Inferno*, come nota il Witte, *Dante-Forschungen*, Heilbronn, Henninger, 1879, II, 492, in un articolo ove parla anche delle interpolazioni fatte conoscere dal Palmieri e dallo Scarabelli, giudicandole per quello che valgono.

aggiungere nomi e fatti al registro d'infamia, e fors'anche a quello di gloria, composto dall'Alighieri, cercando per tal modo di raccomandare i sentimenti proprj alla fortuna del poema famoso, col confondervi entro versi di propria fattura. Se non che l'inganno non poteva riuscire neanco col moltiplicarsi le copie, perchè senza aspettar le sottili disquisizioni della critica futura, i menanti seppero il più delle volte, a quel che pare, avvertire da per sè la differenza tra i veri versi dell'autore e quelli degli imitatori e falsarj malaccorti: donde la poca fortuna e la poco diffusione di queste temerarie aggiunte.

Narra il Sacchetti che Dante un giorno s'imbattè in un asinaio che cantava i versi di lui: « e quando aveva cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva *Arri.* » Preso da giusta ira, Dante « gli diede una grande batacchiata su per le spalle, dicendo: Cotesto *arri* non vi miss'io ». Agli autori di quelle terzine, se li trovasse nel mondo di là, o a chi gabellasse per autentici e danteschi quei miserabili versucciacci, credo davvero che il poeta, sciente e superbo della perfezione dell'opera da lui lasciata all'ammirazione dei secoli, potrebbe nuovamente dire: ***Eh galantuomini, cotesto arri non vi miss'io!***

LA POESIA POLITICA ITALIANA

AI TEMPI DI LODOVICO IL BAVARO.

Mentre il pontefice d'Avignone, *vacante imperio*, e per la pretesa *translatio imperii*, arrogavasi la cesarea maestà e investiva Roberto di Napoli del vicariato d'Italia, gli elettori di Germania procedevano nel 1314 alla scelta di un capo supremo. Se non che essi dividevansi in due nemiche fazioni, l'una delle quali sosteneva Lodovico di Baviera, l'altra Federico d'Austria; e la Germania non solo, ma tutta la cristianità, che ancora riconosceva, almeno di nome, l'autorità somma di un imperatore, trovavasi scissa in due. Dappoichè dovendo, secondo il rito consacrato, il nuovo eletto esser unto in Aquisgrana dal vescovo di Colonia, si dava appunto il caso che il primo dei due pretendenti avesse ricevuto in cotesta città la corona, ma per mano del vescovo di Magonza, mentre l'altro era

stato consacrato dal vescovo di Colonia, ma nella città di Bonna.

La contesa fra i due pretendenti pareva finalmente giunta al suo termine nel 1322 colla battaglia di Muldorff, nella quale il Bavaro vinceva e faceva prigione l'avversario. Ma la pacificazione della Germania non era avvenimento favorevole ai guelfi d'Italia e specialmente a re Roberto ed al papa, che erano appunto allora più che mai ardenti nella guerra contro i ghibellini lombardi. Desiderosi che Lodovico non potesse prestare orecchio ai suoi fautori d'Italia, che lo invocavano a gran voce, gli suscitarono contro Leopoldo, fratello del vinto Federico, e mossero ai suoi danni pur anco il nuovo re di Francia. Ma l'imperatore tenendosi ormai sicuro della Germania, volgeva finalmente il pensiero all'Italia, e mandava preghiere che suonavano minaccia al legato pontificio di Lombardia, affinchè si astenesse dall'offendere Milano e il Visconti: e poichè le parole riuscivano infruttuose, spediva al di qua delle Alpi un qualche centinaio d'uomini d'armi.

Questi salvarono i milanesi, ormai ridotti agli estremi, dal cadere in potere dei guelfi; e tanto bastava perchè papa Giovanni, che vèdeva tôrsi di mano la preda agognata, ricorresse alle armi spirituali contro l'imperatore (8 ott. 1323), accusandolo di aver assunto indebitamente il nome di Re dei romani, di aver usurpato l'autorità spettante

alla chiesa nella vacanza dell'impero, e soccorso i Visconti condannati per eresia. Alle bolle pontificie rispondeva Lodovico adunando (18 dec.) un parlamento a Norimberga, ove dagli intervenuti si protestava contro le novità che il papa voleva introdurre nel reggimento dell'impero, e contro le usurpazioni da lui tentate, appellando dal papa al futuro generale concilio « quando elli fosse alla sedia di san Pietro di Roma[1]. » Incitato sempre più dai guelfi e da Roberto, replicava Giovanni fulminando (13 luglio 1324) di solenne scomunica il Bavaro, e facendo contr'esso predicar la crociata.

E a questo tempo stesso va certo assegnata una bolla colla quale il pontefice, dopo aver mostrato cogli esempj storici delle età trascorse sino ad Arrigo VII, che l'impero non giova alla società cristiana e che sono cessate le ragioni di tenerlo in piedi, per l'autorità a lui concessa « di svellere e distruggere, piantare ed edificare, dividere ed unire, » stacca « totalmente da esso impero e regno di Germania la provincia d'Italia, ordinando che in alcun tempo mai non sieno ricongiunte fra loro nè si tengano formare un solo corpo[2]. » Se le cose avesser potuto procedere quietamente secondo le intenzioni del pontefice, forse di lì a

[1] G. VILLANI, *Cronica*, libro IX, § 227 e 274. — BALUZ., *Vitæ*, ecc., II, 478 e segg.

[2] (DAUNOU), *Essai sur la puissance temporelle des papes*, II, 152.

breve una nuova bolla avrebbe investito Roberto della somma autorità nella *provincia* d'Italia [1]; e questi sarebbe stato ben lieto di assumerla senza snudar la spada o smunger la borsa [2]. Ma una bolla non poteva bastare a distruggere fatti secolari e concetti tradizionali; e così aveva principio una lunga lotta fra il papa e l'imperatore, la quale non si tenne ristretta soltanto alle cose temporali, ma si estese ancora alle spirituali.

Nel gennaio del 1327 i ghibellini, spaventati dal vedere che Galeazzo Visconti mostravasi fiacco nella condotta della guerra e desideroso di accordarsi, salvo l'onore, con papa Giovanni: che il duca di Calabria, figlio a Roberto, aveva avuto la signoria di Firenze e di altri comuni toscani, e che il cardinal del Poggetto stava per impadronirsi, come poi fece, di Parma e di Bologna, si volsero all'imperatore, e lo persuasero di chiamare a parlamento i suoi fedeli d'Italia. Nel mese appresso Cane della Scala signor di Verona, Passerino Bonaccolsi mantovano, il marchese d'Este,

[1] Quali fossero le idee di Roberto sull'impero, e come, secondo lui, convenisse toglierlo ai tedeschi, è detto in una Istruzione del re ai suoi legati presso il pontefice, anteriore di qualche anno a questi tempi, pubbl. dal Bonaini, *Acta Enrici VII*, etc., Florentiæ, Cellini, 1877, I, 328.

[2] Vedi quel che ho detto sul carattere di Roberto, negli *Studj sulla letterat. ital. de' primi sec.*, Ancona, Morelli, 1884, pag. 121 e seg.

Galeazzo, Luchino e Marco Visconti, nonchè Guido Tarlati vescovo d'Arezzo si ritrovarono a Trento insieme cogli ambasciatori inviati da Castruccio, dagli esuli genovesi e da Federico re di Sicilia. Lodovico prese impegno di scendere in Italia, e i ghibellini giurarono di aiutarlo, appena fosse a Milano, con 150 mila fiorini d'oro, e con forti sussidj d'armati. A tale adunanza non mancarono oltre i potenti, anco i politici e gli scrittori della fazione; e le teorie imperiali di Dante, se non precisamente le sue parole, dovettero esservi di frequente rammentate ed invocate. Ed era appunto codesto il tempo in che il cardinal del Poggetto ordinava l'abbruciamento del libro *de Monarchia*, e cercava le ossa del ghibellino per farne altrettanto, mentre a Bologna un frate domenicano ed inquisitore della eretica pravità, Guido Vernani, non potendo altro, dettava una acerba confutazione delle dottrine dantesche [1].

Ardeva nella chiesa una disputa [2] ormai antica sulla povertà di Cristo e dei suoi discepoli, ammessa da Onorio III con una bolla, negata adesso da papa Giovanni, il quale si era per tal modo ini-

[1] Vernanis F. Guid. ariminen. Ordin. prædicat, *De potestate Summi Pontificis et de reprobatione Monarchiæ compositæ a Dante Alligherio florentino,* Tractat. duo, nunc primum in lucem editi, Bononiæ, MDCCXLVI.

[2] Vedi quel che ne ho detto nel cit. vol. di *Studj sulla lett. ital.*, ecc, pag. 63 e segg.

micato la massima parte dei francescani. Questi essendo incorsi nelle censure ecclesiastiche ed avendo fatto appello dal pontefice al concilio, si trovarono naturalmente condotti a cercar aiuto ed asilo presso il più possente nemico di Giovanni, e non pochi infatti di essi assistevano al parlamento trentino. Fra quanti apprestavano a Lodovico le armi colle quali combattere l'avversario nel campo della teologia, vanno specialmente notati Guglielmo Occam, Gian Ganduno, Ubertino da Casale, e massimo di tutti, Marsilio padovano, stato già professore e rettore dell'università di Parigi, e del quale uno scrittore ecclesiastico ebbe a dire che niun altro fu mai, il quale con maggior eloquenza abbia combattuto l'autorità pontificia. Sosteneva egli la assoluta supremazia del principato civile sull'ecclesiastico, l'indipendenza dei vescovi cristiani dal vescovo romano, la libera disposizione dei beni del clero per parte del legislatore laico in casi di pubblica utilità, l'appellazione ad esso dalle ingiuste sentenze pontificie, ed infine la somma autorità del concilio radunato dall'università dei fedeli, e per essa dal capo della società civile. All'Imperatore e al Papa sovrastava poi, secondo il padovano, il popolo: che eleggendo l'uno e l'altro delegava ad essi la propria sovranità nell'ordine temporale e in quello spirituale. Lo Stato è l'*universitas civium*, la Chiesa l'*universitas fidelium*, e il Popolo è il sommo *Legis*-

lator civilis ac fidelis. Tali le nuove dottrine dell'audace dottore [1].

Intanto, per ragioni spirituali e per temporali interessi si erano inaspriti gli animi, e si era fatta sempre maggiore la discordia fra il successore di Cesare e quegli che dagli avversarj veniva chiamato *prete Giovanni.* Per la prossima discesa di Lodovico, l'Italia diveniva la lizza prescelta al gran duello fra le due potestà, l'una delle quali, la laicale, entrava adesso nel dominio dell'altra, che indebitamente aveva già usurpato i diritti e le prerogative del principato civile.

[1] FRIEDBERG, *De finium inter eccles. et civitat. regundorum judicio*, ecc., Lipsiae, Tauchnitz, 1861, p. 71. SCHREIBER, *Die politisch. und religios. doctrinen unter Ludwig dem Bayerns*, Landshut, 1858, pagine 24 50. Le scritture politico-religiose di Marsilio si trovano nella gran raccolta del GOLDAST, vol. II, 1540 e segg. Una traduzione italiana inedita del *Defensor pacis* è nella Laurenziana: vedi BANDINI, *Catal*, V. 227: « Marsilio da Padova. Il libro del difenditor della pacie traslatato di franciescho in fiorentino l'anno 1363. » Recentemente scrissero della vita e delle dottrine di Marsilio, lo SCADUTO, *Stato e Chiesa negli scritti politici dal 1122 al 1347*, Firenze, Le Monnier, 1882, e il mio amico e collega B. LA BANCA, *Marsilio da Padova riformatore politico e religioso del sec. XIV*, Padova, Salmin, 1882. E fuor d'Italia ne trattarono, fra gli altri, il RIEZLER, *Die literarisch. Widersacher der Päpste, zur L. d. Baiers*, Leipzig, 1874; il MÜLLER, *Der Kampf L. d. B. mit d. romisch. Curie*, Tubingen, 1879; il BREGER, *Ueber die Anfange d. Kirchenpolitisch. Kampfs unter L. d. B.*, München, 1883, ecc.

Il giorno 30 maggio del 1327 il Bavaro prendeva la corona di ferro in Milano nella chiesa di S. Ambrogio per le mani del vescovo d'Arezzo, assistito da altri vescovi, al pari di lui scomunicati. Rinverdivano le speranze dei ghibellini: tutta Italia variamente si commoveva: i romani scacciavano i nobili ed i fautori di Roberto, e ponevano il governo della città nelle mani di un Colonna e di cinquantadue popolani. E tornando all'antico sogno dei *due soli*, mandavano al pontefice in Avignone per invitarlo a far ritorno alla natural sede dei papi [1], e nel medesimo tempo chiamavano Lodovico alla tradizionale sede dei Cesari. Il pontefice non si mosse, ma ammonì i romani che non volessero ricevere uno scomunicato; Lodovico invece proseguì più animoso il suo viaggio verso la eterna città [2].

Ancora le cose non eran giunte agli estremi, e la vana speranza di conciliazione che animava i romani, era nudrita pur anco da un poeta che al pontefice e all'imperatore indirizzava una canzone,

[1] Fra le *Dicerie* di Ser FILIPPO CEFFI, stampate dal Biondi a Torino nel 1825, e che sono, come è noto, esempj ed esercizj di arte retorica e di eloquenza ad uso degli uomini del secolo decimoquarto, se ne trova una appunto intitolata: « Come si puote dire al papa per farlo tornare a Roma (pag. 57) », la quale sembra riferirsi precisamente ai tempi ed ai casi di che discorriamo,

[2] Alb. MUSSATI, *Lodov. Bavar.*, in *RR. It. SS.*, X, 772.

nella quale fa parlar Roma. In alcuni codici questa poesia viene attribuita *al figliuolo di Dante*, e più esplicitamente in altri a Pietro o a Iacopo Alighieri[1]. Qualunque di essi ne sia autore, certo è che il modo col quale si rappresenta Roma, rammenta l'immagine dantesca del capo di Beltramo dal Bornio spiccato dal busto. Roma è anch'essa un capo mozzato dalla spada della fortuna e abbacinato di ambedue gli occhi:

Io sono il capo mozzo dallo imbusto
Del mondo, dalla fortunale spada,
Poi ch'e'due occhi mi fur tolti al tutto:
Cioè 'l santo Pastore e 'l divo Augusto:
Onde convien che da due parti vada
Versando sangue il corpo sì distrutto.

Il capo mozzo e sanguinolento si raccomanda al papa e all'imperatore, che sono le due luci ond'è privato:

Dunque, mercè mercè, dolci mie luci,
Papa Giovanni e Duca Lodovico:

[1] Il Cod. riccard. 1156 la attribuisce a Dante, e così il Laurenz. LV, 44. Il Laurenz.-Rediano 184 al figliuolo di Dante. Il Lucchese-mouckiano VII a Iacopo di Dante. Il Ricc. 118 e il Marciano 63, con manifesto errore, a Guido Cavalcanti. I codd. romani di sui quali Filippo de Romanis stampò la canzone nelle *Effemeridi letterarie* del maggio-giugno 1820 portano il nome di Pietro di Dante. La lezione che diamo è scelta da varj codd. e dalla ristampa che ne fece il Witte nel vol. III del *Jarhbuch d. Dante-Gesellschaft*, Leipzig, Brokhaus, 1871, p. 266.

Increscavi di me, che mi affatico
Di ragionar a voi ogni mia soma:
Chè io che parlo son la vostra Roma.

Le seguenti stanze sono dirette al pontefice, pregandolo di tornar a Roma col vessillo di pace, e far cessar la divisione del popolo cristiano, incoronando l'Imperatore a cui, come Cristo dimostrò rifiutando i beni del mondo, appartiene l'autorità temporale:

O sacrosanto vicario di quello
Che per donare al mondo pace e gloria,
Volle, potendo vincere, esser vinto,
Fa' siccom'egli, e vien qui col pennello,
(Col qual trionferai con più vittoria),
Ch'e' portò al Limbo di perdon dipinto.
Tu vedi che distinto
Ha, non so che peccato, per metade
Il cristian popol sì, ch'ogni cittade
Caccia con morte ogni dì gente, e muta:
Se l'un ti crede, l'altro ti rifiuta....
Sì che, se non fai pace o ferma tregua,
Ve' quanta uccisïon convien che segua.
Tu se' colui che mi puoi render lume
E ricongiungermi alle membra sparte,
E puoi di morte a vita suscitarme.
Vientene a me, sì come vuol costume,
E chiama a te costui, cui guida Marte,
Alla corona, per virtù dell'arme;
Chè veramente parme
Che, senza lui, tua voglia non s'adempie,
Però che ferro voglion le gente empie:
E questo, a lui, no a te far s'avviene

Per la risposta che fe' il Sommo Bene
Alla moneta delle genti scempie.
Però corona sue presenti tempie:
Chè tanto saran gli uomini discordi
Quanto voi penerete esser concordi.

Indi il poeta si volge a Lodovico chiamandolo a Roma, ma pregandolo ad amicarsi prima col pontefice; affinchè il venir suo non sia come quello di Enea, contrariato dai numi avversi:

A te, eletto mio nuovo monarca,
Se braccia avessi, i' ti farei la croce.
Ma pregoti, a veder la mia tristizia,
Che tu levi le vele alla tua barca,
Del Tevere drizzandoti alla foce
Con vento di concordia e di giustizia.
Ma però che s'inizia
L'avvento tuo contro al voler del mio
Vescovo degno, e vicario di Dio,
Ogni capel mi leva in su paura
Che tu non trovi via più aspra e dura
Che non fe' Enea giustissimo e pio
Venendo qui, poi che da Troja uscìo:
Perchè Giunon, contro cui voglia venne,
Con gran tempesta qua e là 'l ritenne.
Però ti prego, Signor, che a te piaccia
Che all'alto passo nulla sì ti punga,
Che pria non facci ciò che m'udrai dire:
Che tu ti volga alle papali braccia,
Le quali aprir si debbon fin da lunga
A chi vi corre con giusto desire:
E di' come ubidire
Intendi Santa Chiesa in ogni verso,

E che tu vien perchè 'l popol, disperso
Per non aver chi 'l batta, unire intendi;
E questo togli, come da me 'l prendi:
Credo ch'e' di pietà fia sì cosperso,
Che bianco vedrai far l'aspetto perso;
E se ciò fia, vedrai Cristian contenti,
E i Saracin, che mo' ridon, dolenti.

Chiamati a concordia i due *nocchieri del mondo*, Roma si volge a Dio che la creò sede dell'imperio e del papato:

Or io ricorro a te, o Giove eterno,
Che m' hai felicitata cogli imperi,
E de' Vicarj tuoi loco mi scrivi,
Chè 'l moto delle stelle tue superno
Un raggio spiri sì, che i due nocchieri
Del mondo, a porto di concordia arrivi,
E che più non mi privi
Del bene usato, s'io ancor lo merto.
Deh, guarda in giuso! e ve' com'è diserto
Il nido ove tu fosti pellicano,
Poi ch'io non ebbi l'una e l'altra mano
Che fêr lo mondo in legge e 'n pace esperto.
Ma pur io spero in te, ch'al prego offerto,
Quando si converrà, farai tal grazia;
E questo, in fame, pensando, mi sazia.

La canzone si chiude coll'invio in Avignone e in Lombardia:

Canzon, come corrier che non soggiorna,
Passa oltr'a' monti, e vattene a 'Vignone;

E mezzo il tuo sermone
Al santo padre canta; e poi ritorna
In Lombardia, e fa' lo somigliante
Quando sarai al Principe davante.

Ma nessuno dei due avversarj pòrse ascolto a questa voce che chiamava a concordia, e nuovi processi facevansi dal legato pontificio in Firenze contro l'imperatore, e, per incitamento del cardinal del Poggetto, Mantova si ribellava al Bonaccolsi. Lodovico intanto proseguiva il suo viaggio, non senza lasciare germi di malcontento fra gli stessi suoi fautori, mostrando di esser venuto in Italia più per sè che per loro, e manifestando troppo chiari gli istinti rapaci dell'indole sua. A Milano infatti imprigionava a tradimento i Visconti, e imponeva una taglia di 50 mila fiorini: e già prima di lasciare la Lombardia aveva empìto la borsa con 200 altre migliaja. Nè meno avido mostrossi a Pisa, che prese a forza sebbene ghibellina, ed ove impose subito 60 mila fiorini per pagar i suoi cavalieri, e 100 mila per fornire il viaggio di Roma, oltre 20 mila che trasse dai chierici della diocesi [1]. Ma non meno infesto ai suoi collegati era il capo de' guelfi, Roberto, che

[1] Per le somme pagate dai pisani, vedi Ficker, *Urkund. z. geschich. d. roemerzuger k. Ludwig,* Innsbruck, 1865, pag. 44 e segg. Le cifre, del resto, variano secondo i varj scrittori: il Roncioni, *Storie pisane*, Firenze, Vieusseux, 1844, p. 743, fa arrivare la somma totale a 700 mila fiorini.

a quei dì appunto per cuoprire il regno, richiamava da Firenze, che erasegli commessa, il duca di Calabria; e fu trovato che in diciannove mesi, questi aveva tratto dal comune 400 mila fiorini [1].

Accompagnato da Castruccio e da altri capi ghibellini, e da gran numero di frati e chierici, nemici a papa Giovanni e da esso scomunicati, nonchè da Marsilio suo principal consigliere, affrettavasi intanto verso Roma l'imperatore, senza che il passo gli fosse conteso in Maremma dal duca di Calabria, « o per viltà di cuore, o per senno e comandamento [2] » di Roberto. Nei primi giorni del 1328, Lodovico, dopo aver chiesta, con nuovo e memorando esempio, la corona al popolo romano raccolto in Campidoglio, ed esser stato acclamato Cesare, veniva unto da due vescovi scismatici, e Sciarra Colonna, lo schiaffeggiatore di papa Bonifazio, gli poneva in capo il diadema. « Nota, dice il Villani, che presunzione fu quella del detto dannato Bavaro, che non troverai per nulla cronica antica o novella che nullo imperatore cristiano mai si facesse coronare se non al Papa, o a suo legato..... la qual cosa fu molto da maravigliare [3]. » Subito dopo faceva egli gridare tre bandi nei quali si dichiarava campione della fede cattolica, proteggitore dei chierici, e tutore

[1] G. Villani, X, 9.
[2] G. Villani, X, 47.
[3] *Cronica*, X, 55.

delle vedove e dei pupilli. Già in un parlamento tenuto sul bresciano, egli aveva mostrato l'intenzione sua di sostituirsi al papa nello spirituale, eleggendo tre vescovi: ora in Roma preparavasi a maggiori imprese. Congregato adunque, poco appresso, il popolo in piazza san Pietro, presentossi vestito di porpora, colla corona in capo e la verga e la palla nelle mani, attorniato di prelati, di baroni e di cavalieri. Ad un suo cenno, un frate eremitano gridò tre volte: « Evvi alcuno che voglia difendere Iacopo di Caorsa il quale si fa chiamare Papa Giovanni? » E poichè nessuno rispondeva, un abate tedesco si fece innanzi raccontando come, lasciato il regno e i figliuoli, l'imperatore era venuto a Roma, sapendo: « come Roma era capo del mondo e della fede cristiana, e ch'ella era vacua della sedia spirituale e temporale »; aggiungendo esser venuto a notizia di Cesare come Jacopo di Caorsa, proponevasi di cangiar il titolo dei cardinalati di Roma con altrettanti delle chiese di Avignone, e che aveva fatto bandire la croce addosso ai romani: per le quali cose, il sindaco della chiericìa di Roma e il sindaco del popolo avevanlo pregato di procedere contro il detto Jacopo di Caorsa eretico, e di provvedere la chiesa di un santo pastore, come altra volta venne fatto da Ottone. Accusava inoltre il pontefice avignonese di aver volto contro i cristiani di Sicilia le armi adunate contro i Saraceni, e di aver voluto,

contro le espresse parole di Cristo, appropriarsi quel dominio temporale che spetta soltanto all'imperatore. Per tutte queste ragioni, essendo il preteso pontefice caduto in peccato di eresia, ed insieme in delitto di lesa maestà, esso veniva rimosso e cassato da ogni ufficio e beneficio spirituale e temporale, e l'imperatore penserebbe ad eleggere un buon pastore, a consolazione dei romani e di tutto il gregge cristiano [1].

Non vi fu alcuno che contrastasse; solo pochi giorni appresso Jacopo Colonna, adunato tumultuariamente il popolo, pubblicava il processo del papa contro Lodovico abusivamente detto imperadore: ma montatosene, dopo l'audace fatto, a cavallo, partiva frettoloso da Roma, lasciandone assoluto signore il Bavaro. Il quale il dì appresso (23 aprile), mandava fuori un bando che il papa dovesse starsene sempre in Roma, e che, assente ed invitato a ritornarvi, se nol facesse, si intendesse privato della sua dignità [2]. Per ultimo, radunati il 12 maggio i magistrati ed il popolo, proponeva loro a pontefice Pier da Corvaja dell'ordine de' minori: e poichè fu gridato che sì, ei diedegli l'anello e il manto, e lo pose alla sua destra, entrando poi ambidue con gran trionfo nella chiesa di san Pietro, ove il nuovo eletto celebrò messa solenne.

[1] G. VILLANI, X, 68. — BALUZ., *Vitæ*, II, 513 e segg.
[2] FICKER, *Urkunden*, ecc., pag. 68.

Pochi giorni appresso il nuovo pontefice, che si fece chiamare Niccolò V [1], incoronò l'imperatore in san Pietro. Antonio Pucci, fiorentino e guelfo, così racconta e commenta questi avvenimenti straordinarj dell'eterna città:

> E parve allotta al Baver aver vinto.
> Con tal trionfo ch' io non potre' dire
> N'andarono in san Pietro, ed alla messa
> Promise ciò ch'egli avea a seguire.
> E molte cose più ch'io non ti spiano
> Si fecer, che non valsero una rapa:
> E ciò dispiacque ad ogni buon cristiano [2].

Era per tal modo incarnato il disegno di Marsilio: l'autorità civile sovrastava alla ecclesiastica, e ambedue si confortavano del suffragio popolare: l'accordo poi fra i due capi supremi avrebbe a grado a grado prodotto le altre riforme consigliate dal padovano nel governo della chiesa e nelle relazioni fra essa e l'impero. Roma riaveva le sue due luci, *i due soli* ond'era stata orbata sì a lungo: e se il Bavaro avesse, come Federico II,

[1] Secondo asserisce il VASARI, *Vita di Giotto* (ediz. Sansoni, Firenze, 1878, I, 389), il gran pittore, ad istanza di Castruccio, avrebbe in una tavola posta nella chiesa di S. Martino in Lucca effigiati insieme Lodovico e Niccolò, raccomandati a Cristo dai quattro santi protettori della città, S. Piero, S. Regolo, S. Martino e S. Paolino. Di questa tavola non si ha più alcuna notizia.

[2] *Centiloq.*, cap. LXXVII.

rinunziato a tornare oltr'alpe e fermata stabilmente la sede in quella città, che gli dava non solo il nome e la corona ma anco l'autorità di Cesare, forse un gran rivolgimento sarebbe avvenuto in Italia; e senza più curare il pontefice avignonese, i popoli della penisola avrebber potuto finire coll'aderire ad un pastore sedente presso le tombe degli apostoli, specialmente se a Lodovico fosse riuscito di debellare Roberto, i fiorentini e gli altri collegati di papa Giovanni.

Se dobbiamo però credere al Villani e ad altri scrittori guelfi del tempo, la virtù del Corvaja si andò presto corrompendo nelle delizie o negli agj del pontificato supremo; ed ecco che cosa ne dice il Pucci, parafrasando il Villani:

.... Se prima (*Niccolò*) spregïava grandezza
Spregiando il papa, dicendo efficace
Che Cristo dispregiò ogni ricchezza,
  Allora molto gli diletta e piace.
Dimenticata avëa l'aspra vita
Che solea far nello stato verace,
  E volëa la mensa ben fornita,
E' cardinal volea veder felici,
E ciaschedun con famiglia vestita.
  E per moneta dava i benefici,
Privando ognun ch'alcun n'avesse avuto
Dal vero papa, com'è scritto quici.
  Il Baver dar non gli poteva ajuto
Chè non avea per sè, sicch'alla colla
Chi volìa beneficj era premuto.

E privilegj colla falsa bolla
Faceva largamente e con letizia,
Volendo di pecunia far satolla.
Or puoi veder siccome l'avarizia
Rimuta i cuori, e le cose perfette
Fa trasmutare in frode ed in malizia [1].

A Lodovico, autore di fatti così straordinarj, non doveva mancare il plauso della musa ghibellina; ed una canzone di quell'imolese Jacopo Garatori o Carradori che fu amico e corrispondente di Francesco Petrarca, benchè si avvolga nelle forme della visione nè chiaramente designi i personaggi o i fatti, pure sembra certo voler alludere alle speranze eccitate in Italia per l'impresa del Bavaro [2]. Racconta il poeta come

Nell'ora che la bella concubina

sorge sul balzo orientale, parve ad esso

un eccellente
Seggio veder, ma vecchio e disusato,
Il quale era fermato
In cima d' un' altissima colonna:
E di sotto una donna
Stava riversa in terra e scapigliata

[1] *Centiloq.*, cap. LXXI.

[2] Fu primamente pubblicata di sul codice Boccoliniano da Giacomo Pagliarini nella *Raccolta d'opuscoli del Calogera*, volume XXXVIII, p. 405; e poi ristampata con miglior lezione dallo Zambrini nelle *Poesie d'autori imolesi*, pag. 45.

E degli occhi privata,
Gridando nei sospiri e con la voce,
Perchè al pianto era chiusa la sua foce.

È facile scorgere che in questa donna il poeta ha voluto raffigurare Roma, giacente ai piedi del seggio imperiale. Ma poco dopo, volgendo gli occhi, ecco si vede apparire

un valoroso
E riverente sì, ch'a suo podere
Natura e arte gli faceva onore.

Intorno a lui sta una schiera numerosa di donne condotte da una *inferma con abito vile:* ed in esse forse il Garatori avrà voluto simboleggiare la Religione, attorniata dalle Virtù morali, teologali e cardinali, che tutte insieme si stringono a Lodovico, come a capo supremo della famiglia cristiana, guidandolo ove trovavasi

La dolorosa che traggeva guai.

Quel che segue toglie ogni dubbio circa la significazione storica della *donna* piangente e del *valoroso:*

Quando questo magnifico fu gionto
Con la gran turba, ov'era questa lassa,
Cominciò a parlare, e con cordoglio
Dicendo: « Donna, il cui animo pronto
Mi par solo a dolersi, un poco bassa
Muova la lingua tua, siccom' io voglio;
E dimmi qual fu il soglio

De' tuoi antichi, e chi t'ha così concia,
E perchè tanto sconcia
Ora ti veggo, e chi t'ha così tolto
Il lume, che al bel volto
Rendìa onor; chè la tua lamentanza
Mi move a cordoglianza
Vedendo 'l stato tuo misero e grave,
E di vergogna e d'ogni pena chiave. »
Allora con sospir di dolor piena
Disse: . . . .
« Io son colei la qual già misi freno
Nel tempo antico al mondo, che s'infinge
Di volermi portar l'aurato orraggio:
Io son la trista ch'aggio
Perduta la mia altezza e la mia gloria;
E la degna memoria
Dei discendenti miei più non risuona,
Ma ciascun m'abbandona.
E se tu vuoi saper perchè m'avviene,
Di' a colei che viene
Per vostra scorta, che vi dica il come,
Ch'ella sostien di così fatte some. »

Colei che aveva guidato l'eroe al cospetto di Roma, indica in un mostro orribile dalle sette teste, simbolo notissimo del peccato, l'origine di ogni male onde fu côlta l'alma madre del mondo:

Fornito cotal dir, colei che guida
Era stata di questo trionfante,
Prese di doglia a pianger molto forte,
Dicendole: « Io son sola in cui s'annida
Virtù. Quel serpe che con teste tante
Vedi, che paion minacciar di morte,

E quelle fiamme torte
Gittar con gran furore in ogni parte,
Quest'è colui che a Marte
Non fu mai pronto, ma sol con inganno
Tirat'ha del bel scanno
Questa mia madre, ed hàgli tratti gli occhi:
E se 'l ver bene adocchi,
Vedrai che col suo sangue ti conviene
Liberar lei da queste gravi pene. »

Dette queste parole, il *magnanimo* si getta sulla fiera diversa; la uccide, e nel suo sangue fa che si lavi l'orba donna, a cui vien restituita la luce, e che dal suo liberatore è riposta nell'augusto seggio perduto. Intanto una voce del cielo grida: *costui è il mio diletto*, e la visione si scioglie:

Subitamente dette le parole,
Vidi il magnanimo appressare al loco
Ov'era il serpe colle sette teste:
E con lievi fatiche quelle gole
Richiuse in modo, che di poter poco
Rimase il busto ov'eran giunte queste;
E poi con le man preste
Dilacerando lui, di vita il tolse,
E quel sangue ricolse
E fe' lavar le mani a quella trista
Ch'avìa perdua la vista
E ch'era vaga di chiamar vendetta:
E poi con molta fretta
Bagnò con questo sangue il volto, ch'era
Rubato dalla maledetta fera.
Sì tosto come il velenoso sangue
Toccò le case delle chiare gemme,

Lo cui splendore alluminò già il mondo,
Vidi rinascer gli occhi, che dall'angue
Fur tratti, con la luce che rivenne,
Ch' i' non potrebbi in dir toccar lo fondo.
Poi vidi quel giocondo
Pigliar costei, e tornarla nel seggio
Che non avea pareggio,
Incoronando lei come sua sposa.
Al cor voce amorosa
Dal ciel gridò: *Costui è 'l mio diletto;*
Sì forte, che ciò detto
L'animal spirto discese ne' sensi
Per modo tal, che 'l sonno allora vensi.

Ognun vede come le allusioni di questa canzone non possano riferirsi che al Bavaro o a Rienzi; e a quest'ultimo propendevamo un momento, specialmente perchè il poeta non fa cenno di dignità imperiale nel liberatore di Roma: se non che l'osservare che ei parla dell'effettiva restituzione delle *due luci*, ci fece volgere ad altra sentenza, e tenere per fermo che la poesia fosse scritta allorquando l'imperatore e il pontefice da lui eletto, risiedettero insieme nell'eterna città.

Poco più tardi il poeta non avrebbe potuto dettare la sua canzone. Chè la partenza di Castruccio, tornato in Toscana ove le cose pericolavano per la perdita di Pistoia, e l'inopinata morte dell'eroe lucchese, quando già Firenze pareva prossima a soccombere, non che l'insolenza dei Tedeschi venuti frequentemente a rissa col popolo romano, e i ritardati soccorsi di Federigo di Sicilia, e sopra-

tutto la mancanza di danaro, che lo costrinse a gravar duramente la città, obbligarono Lodovico ad uscire di Roma, ove tosto entrarono le genti di Roberto e i legati di Giovanni. Così a un tratto, l'edificio tutto quanto rovinava dalle fondamenta. Uscito di Roma, Lodovico non fu più il principe restauratore della famiglia cristiana negli ordini del temporale e dello spirituale, ma un volgare avventuriere che continuava a smungere incessantemente le città fedeli, e sconosceva i servizj dei suoi collegati, come dimostrò privando i figli di Castruccio del retaggio paterno. Tutte le cose, dopo il primo errore di abbandonare Roma, cominciarono a procedergli avverse: Forlì, Ravenna, Faenza, Modena ed altre città tornavano all'obbedienza della Chiesa: i Visconti, memori delle offese ricevute, accordavansi col pontefice: Lucca era in mano delle soldatesche tumultuanti per mancanza di soldo: i Pisani cacciavano dalla loro città il vicario imperiale e si collegavano col papa d'Avignone, al quale più tardi mandavano prigione l'antipapa Niccolò [1]: Marsilio e il vescovo di Forlì,

[1] Nota, lettore, il grande tradimento
Ch'all'antipapa ferono i Pisani
Per far papa Giovanni esser contento.
Nota ch'essendo peggio che pagani
Il papa gli assolvette e pose in posa,
Per che gliel desson preso nelle mani.
Se fu ben fatta l'una e l'altra cosa
A te ed agli altri savj lascio quello,
Ch'io per me non ci fare' più chiosa.

Pucci, *Centiloq.*, cap. LXXVIII.

suoi caldissimi fautori, e Cane della Scala e Sciarra Colonna morivano di malattia, Marco Visconti e Passerino Bonaccolsi di morte violenta. L'Imperatore ripassava le Alpi (Decembre 1329) con pochi soldati e con meno riputazione, accompagnato dal sibilo e dal sarcasmo di antichi nemici e di antichi fautori, divenuti ora egualmente avversarj.

Durante l'inutile assedio ond'egli, negli ultimi giorni della sua dimora in Italia, cinse Milano, ormai da molti anni città ghibellina [1], ei potè accorgersi non solo della propria impotenza, ma di quella universale riprovazione che lo accompagnava nel rapido ritorno di là dalle Alpi, se pure fino al suo orecchio giunse quella canzone dei milanesi, della quale il frammento conservatoci da un cronista, è forse soltanto il ritornello in goffo latino:

O Gabrione,
Ebriose,
Bibe bibe,
Oh oh!
Babì, babò [2].

[1] Galvano Flamma nel *Chronic. extravag.*, pubbl. dal Cerruti nella *Miscell. di st. ital.*, VII, 460, dopo detto che in questo momento il Papa e i Milanesi si trovarono d'accordo contro Lodovico, osserva quanto ai secondi: *sed hoc non fuit pugnare pro ecclesia, sed pro factis propriis.... Si quis bene consideraret, ista civitas ita modicum servivit imperio, sicut et ecclesiæ.*

[2] Galv. Flamma, in *RR. It. SS.*, XII, 1001: « Instante obsidione, positi sunt custodes super *turrem S. Ambrosii, qui die et nocte clamabant in vituperium Bavari* O Gabrione, ecc. »

Accolto al venire suo come un liberatore, l'erede dei Cesari tornava in Germania accompagnato e seguito dalla voce schernitrice di una bajàta da fanciulli!

Ed anco questo imperatore lasciava la penisola più confusa e divisa di quello fosse stata innanzi la sua venuta: anch'egli dava novella riprova dell'inettitudine dei Cesari germanici a *drizzare* l'Italia. I ghibellini dopo ch'ei fu partito, molto probabilmente si accordavano coi guelfi nell'augurare che nessun Cesare germanico passasse ormai più le Alpi, se doveva essere molesto ai suoi e non temibile agli avversarj. Il voto così espresso dal Pucci guelfo forse fu ripetuto in silenzio anche da altri di contraria fazione:

A tornar nella Magna fu accorto,
E mai i monti non passò da poi:
Nè voglia Iddio ched el nè i suo' par mai
Li passi sani; e lieti ci siàn noi [1].

Il tentativo di riforma ecclesiastica cadeva con lui, sebbene per molti argomenti avesse promesso buon esito, e molti fautori trovasse fra' laici e nel chiericato e persino tra' vescovi [2]: i Romani chiedevano perdono della follia in che erano corsi riprendendo possesso dei due antichissimi diritti popolari, dell'elezione cioè del papa e dell'impe-

[1] *Centil.*, cap. LXXVII.
[2] ALB. MUSSATI, *Lod. Bav.*, 774-5.

ratore[1]: l'antipapa Niccolò andava a piangere i pochi giorni della sua gloria in un carcere della Provenza[2]: i monaci ed i prelati che avevan preso parte alla sentenza contro papa Giovanni, restavano senza appoggio, e in preda agli inquisitori ed ai legati ecclesiastici: il solo Marsilio almeno non vide la caduta di tante speranze, se pur è vero che morisse nel ritorno da Roma, pochi giorni prima di Castruccio[3]. I romani, sollevatisi a tanta baldanza, ritornarono all'antica abjezione: le città d'Italia amiche o nemiche al Bavaro, erano egualmente spossate e smunte[4], per gli aiuti dati, o per i preparativi di difesa fatti contro l'impero: i ghibellini traditi, spogliati o non contentati si lagnavano altamente di Lodovico, nè i guelfi erano più lieti, specialmente Roberto, che appunto allora aveva veduto tôrsi dalla morte l'unico figlio.

Fazio degli Uberti, facendo parlare l'alma Roma, sembra dare la maggior colpa della mal riuscita

[1] GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medio evo*, trad. ital., Venezia, Antonelli, 1875, VI, 207, che è da consultare per tutti i fatti storici qui accennati.

[2] Vedi il suo atto di penitenza recitato col laccio al collo, in CIACCONIO, *Vitæ*, II, 441. E il perdono di papa Giovanni, in FICKER, *Urkunden*, p. 149, e l'orazione del legato pisano Gualandi nel consegnarlo al Papa. in RONCIONI, p. 756.

[3] Il VILLANI lo fa morire a Montalto il 10 settembre 1348: il LA BANCA, *op. cit.*, p. 40, dubita del fatto: e forse Marsilio si occultò per sfuggire alle vendette sacerdotali.

[4] G. VILLANI, X, 98, 108.

impresa agli inganni da cui Lodovico non si seppe guardare in Italia, e alle mancate promesse: e forse vuol alludere con ciò ai ritardati soccorsi siciliani, che dovevano aiutarlo a debellare Roberto:

Poi dopo tanti lunghi e gravi affanni
  Di Baviera Lodovico seguìo,
  Che mal guardar si seppe dagli inganni:
Con pace venne dentro al grembo mio,
  Nel mille con trecento e appresso venti,
  E venti visse poi per quel ch'io udìo.
Io non so ben perchè con gravi stenti
  Prese il Visconte e 'l cacciò di Milano,
  Ma poco fu che allor non furon spenti.
Io non so la cagion perchè 'l Pisano
  Le porte chiuse e negògli l'onore,
  Benchè in men di due mesi l'ebbe in mano.
Un pastor fece questo mio Signore
  Lo qual guardasse il loco di san Piètro,
  Dove quel d'Avignon poco avea 'l core:
E se state non fossero di vetro
  L'altrui promesse, ito sarebbe innanzi,
  Dove ingannato si ritrasse indietro.
Ma tal si crede far di grandi avanzi
  Per ingannar altrui, che matto e stolto
  Si trova pria che 'l pensier vada innanzi [1].

Tornato in Germania, Lodovico non s'impacciò più delle cose d'Italia, nè pensò altrimenti alla meditata riforma della chiesa; anzi cercò di riappaciarsi con quel pontefice contro il quale, dai

[1] *Dittam.*, II, 30.

gradini di san Pietro in Roma, aveva lanciato la scomunica. Nonpertanto, di qua dalle Alpi rimase presso alcuni la memoria di quella meteora, che era apparsa momentaneamente nel cielo d' Italia, e che vi aveva suscitato sì breve tempesta, che l'aere non ne era stato punto purificato. Si pensava che quello che Lodovico non aveva potuto o saputo fare, altri avrebbe potuto condurre a compimento. E poichè il governo della chiesa era sempre oltr'alpi in mano agli odiati guasconi ed a prelati tenuti indegni, vi erano taluni che attendevano una riforma, alla quale Dio susciterebbe un imperatore animato di miglior zelo e di più pure intenzioni che non avesse avuto Lodovico. I fatti accaduti apparivano come auspicio e preparazione a mutamenti maggiori e più durevoli. Le dottrine di Marsilio avevano lasciato qualche germe negli animi di parecchi italiani, e si ricordava come Costantino fosse stato vescovo esteriore e capo del concilio, e un imperatore germanico avesse altra volta provvisto la chiesa di degno pastore.

Un segno di queste idee sulla futura riforma della chiesa per opera di un principe laico, lo abbiamo, fra gli altri, in una poesia di cotesti tempi, nella quale con avviluppato linguaggio e con profetico senno così canta un Frate Stoppa dei Bostichi:

Pianga chi ha de' cristian fede tanta
  Quant'è un granel di senape o di miglio:

Pianga la corte della chiesa santa,
Pianga quel di Baviera, e ancor suo figlio:...
Pianga il Re di Bueme e d' Ungheria,
E quel di Francia, e pianga Italia mia.
O Lodovico duca di Baviera,
Che sì grande hai nell'animo l' impresa,
Cioè d'abbatter la tonduta schiera
E' suo' pastor . . .
. . . per aver il tesor in primiera,
E poscia far fra' cristian larga spesa....
Perchè la impresa a buon fine non fai,
L'effetto non vedrai cogli occhi vivi,
Ma gran cominciamento gli darai,
E que' baron che teco saran quivi....
Saranno del seguir la 'mpresa privi;
Infin che 'l successor conosceranno,
E in breve poi la 'mpresa compiranno.
O sacerdote grande, alto Clemente,
Col mal consiglio ch'ài dal re di Francia
E da alcun cardinal, dov' hai la mente?
Già tutto 'l mondo ti pare una ciancia....
In te si forma uno specchio evidente
Nel qual potrà mirare ogni superbo:
Per te vien men la consegrata gente,
Per te fia 'l mondo periglioso e acerbo,
Per te ogni prelato fia dolente...
Sarà la chiesa de' pastor privata:
Fie beato qual potrà negare
Il chericato, e rifiutar l'entrata;...
Invidia, gola al chericato grata,
Superbia, simonìa, lussurïare:
Poi fie la Chiesa ornata di pastori,
Umili e santi, come fur gli autori[1].

[1] *Rime di Cino e d'altri* (ediz. Carducci), p. 264.

E vi erano altri ancora che serbavano intatta la fede ereditaria per Cesare, e che tuttavia riconoscevano in lui il capo legittimo dei ghibellini, e di qua dai monti lo richiamavano con istanti preghiere e gagliardi eccitamenti.

Esule al pari di Dante e studioso del suo stile e imbevuto delle sue dottrine ghibelline, era Fazio degli Uberti, che invitava co' suoi versi [1] l'imperatore a ritornare in Italia, quando certamente questi già ne aveva del tutto smesso il pensiero, sebbene ne avesse mostrato poco prima qualche velleità, e appunto per ajutar i Fiorentini, combattenti il suo nemico Giovanni di Boemia. Fazio prende a dimostrargli come

> Tanto son volti i ciel di parte in parte

e così locati i pianeti nel firmamento, che l'impresa che Lodovico tentasse sarebbe grandemente favorita da Dio:

> Questi moti de' cieli
> Girano e muovon le cose terrene,
> Pur sempre come piace al Sommo bene.

A Lodovico perciò si aspetta di restaurare e rin-

[1] La Canzone era inedita, salvo la chiusa ricordata dal TRUCCHI, *Poes. Ined.*, II, 77: fu testè pubblicata per intero dal RENIER, *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze, Sansoni, 1883, p. 89. Tengo d'occhio anche il cod. magliabech, VII, 1009 (= II, IV, 250).

novellare col favore dei cieli propizj la oscurata fama dei Cesari:

Io parlo a te, possente Lodovico,
Chè, come Iddio è vero,
A te buona fortuna s'apparecchia.
La fama del gran Carlo fatta vecchia,
E del buon Otto primo di Sansogna,
Rinovellar conviensi per te solo.
Deh, apri l'ali al volo,
Non sofferir più il danno e la vergogna,
E fa che splenda l'aquila nell'oro,
Sì che tremin coloro
Ch'ànno usurpato e che usurpan quello
Ch'acquistò Roma nel suo viver bello.

Terminati gli argomenti astrologici e gli eccitamenti alla gloria, il poeta ricorre alle interpretazioni profetiche, mostrando come l'Apocalissi, là dove parla di due bestie, l'una di sette teste, l'altra di due corna, e questa di quella vincitrice, intende parlare dei fatti presenti del mondo. L'ultimo di questi animali simboleggia Lodovico, e il poeta lo dimostra con un ragionamento nel quale non sapremmo seguirlo; l'altro raffigura la Chiesa:

La prima bestia per la Chiesa intendo.

Nel che Fazio si accorda colla nota interpretazione dantesca: *Di voi pastor s'accorse il Vange-*

lista Quando colei che siede sovra l'acque Puttaneggiar co' regi a lui fu vista; Quella con le sette teste nacque E dalle dieci corna ebbe argomento, Finchè virtute al suo marito piacque [1]. Che se si guardi, prosegue il poeta, la disposizione d'Italia, mai essa non fu più acconcia a chi volesse tentare una grande impresa, venendo d'oltre monti: aperta la Lombardia, stanca la Toscana, il Regno insofferente del dominio angioino e del governo femminile:

> Aperta di quà mai non fu la via
> Sì come ora, a gente tanto strana,
> Nè Italia men sana,
> Nè sì diviso il regno e la Calavra:
> Tu passi come vuoi per Lombardia,
> E vinta e stanca trovi poi Toscana....
> Principato ed Abruzzo
> Tuttora aspettan re per tua sentenza....
> Non v' ha re, ma reina,
> Giovine e bella e guarda la contrada;
> Molto è gentil, ma non usa la spada.

Gli ultimi versi sono i soli veramente poetici della canzone, rammentando con nobili detti all'imperatore il suo ufficio di capo dei ghibellini, ed evocando le ombre ancora invendicate degli Svevi:

> Canzona, in Baviera fa' che vada
> Al signor nostro e quivi t' inginocchi;

[1] *Inf.* XIX, 90-106.

E davanti a' suo' occhi,
Com' io ti porgo, il mio parlare spiega,
E poi divota il prega
Ch'e' venga o mandi, e non indugi il bene:
Perchè a lui si convene
Risuscitare il morto Ghibellino,
E vendicar Manfredi e Corradino.

Lodovico non porse ascolto al poeta: e intanto l'impero era lungi dall'Italia, assente il pontefice, morto Roberto. Non vi era dunque più alcuno che potesse, in qualsivoglia modo e con qualsivoglia simbolo, assumere la difficile e gloriosa impresa di restaurare il nome e la possanza d'Italia?

Pochi mesi prima della repentina morte di Lodovico, gli echi della solitaria metropoli del mondo ripetevano il grido col quale Rienzi cercava ridestare all'antica virtù la prole infiacchita di Romolo, confidando che da Roma potesse avere avviamento e buon fine quell'impresa, a cui non si voleva o non si poteva por mano in Germania ed in Avignone. La voce che chiamava Roma a risorgere non veniva dal Vaticano deserto o dal diruto palagio de' Cesari: sorgeva invece da' sepolcri e dalle ruine dell'antichità: ma era voce di un archeologo sognatore, di un sonnambulo in mezzo ad una plebe di veri dormienti.

Nota.

Traggo questa poesia, abbastanza barbara, dal codice parigino della Nazionale 5696, reputandola inedita. I soli primi otto versi ne furono pubblicati dal LA PORTE DU THEIL nelle *Notices et Extr.*, II, 278. Evidentemente chi l'ha composta è uno *scolare*, un chierico normanno che voleva gratificarsi Giovanni XXII. Ad ogni modo non parmi manchi di qualche curiosità. Alcune congetture ho posto in corsivo: altri luoghi zoppicano nel senso o nel metro, e non ho saputo far meglio che notarli con un *sic*.

CONTRA LUDOVICUM BAVARIORUM IMPERATOREM.

Bavari apostasia et eorum malignitas
Qui hunc ducunt per devia, patent per clausas *semitas*,
Qui pro sua perfidia penas reportant debitas,
Et in iusta ecclesia *(sic)* pacis habundet unitas.

Sub vicesimo secundo Johanne summo præsule,
Omni virtute fecundo et omnis artis consule,
Vase hauserunt immundo figuli nove regule
Et perfidie profundo potum horrende fabule.

Sub heretico principe traxerunt greges ovium,
Zyzania non adipe cibantes eos nimium,
Ut tyrannidis forcipe greges tondat fidelium:
Ab illis tuos eripe, tu Christe princeps ovium.

Canones consiliorum et textus ewangelicos
Turbant isti, nam verborum ignorant sensus misticos.
Turpiter declinant forum, multos gignunt hereticos:
Tu Christe deus deorum istos dele maleficos.

Hii codicillos cartulas et libellos conficiunt,
Falsas conscribunt notulas super textus quos nesciunt,
Dantes hiis aures patulas ad hæreses alliciunt,
Sacras tenentes regulas persecuntur et odiunt.

Diu in dyaleticis luserunt isti pariter,
Sed nunc in theologicis insaniunt enormiter;
Gentibus Gebellinicis tortuosum præbent iter,
Gravem ecclesiasticis mortem procurant jugiter.

O serpentini gemini, quanta vos agit furia,
Frustra certe nitimini, tandem vincet Ecclesia.
Vos audivisse memini legentes naturalia:
Sed jam viam discrimini vestra dabat fantasia.

O infelices *rabini*, quanta ducimini peste!
Alamanni Gebellini, sponte cecati non este;
Memoria Costantini, et series rei geste,
Ac terror verbi divini, vobis obstant manifeste.

Miseri, cur persistitis cum duce tyrannizante,
Rome verbis illicitis imperium occupante?
Invicem pro demeritis deviationis tante
Tandem destructi eritis a supremo imperante.

Isti sensum multiplicem scripturarum nescientes,
Sophisticant quod apicem Cesareum adquirentes
Super summum pontificem sunt jure cuncta tenentes:
Propter hoc cadent invicem, ut ceci sese ducentes.

Ut apparenter conclusum sit hoc falsum simplicibus
Dogma per hos est effusum, quod Christus consequacibus
Nullum jus sed facti usum habuit in terrestribus:
Tandem cernet se delusum attendens nugis talibûs.

Item sensu prohibito vili coherent errori,
Quod Christus non ex libito tributum imperatori
Persolvit, sed ex debito, quod derogat Salvatori:
Propter hoc non immerito justum est hos male mori.

Item suggerunt plebibus cumulando mala malis,
Quod Pape pontificibus inest potestas equalis,
Nec non et sacerdotibus, quam apex imperialis
Quibus vult aufert et quibus vult auget ut principalis.

Item fraus horum docuit per malicie studium
Quod Christus nullum statuit specialem vicarium;
Et sic Petro non tribuit auctoritatis bravium:
Quod cum istud diluit *(sic)* est verax ewangelium.

Item processu devio docet hec gens mortis rea,
Quod, procurante Poncio pro Cesare in Iudea,
Christum mortis supplicio dedit ut iudex in ea,
Ut ipsum juridictio perimeret Cesarea.

Item horum perfidia præsumpsit dogmatizare
Quod non potest ecclesia quemquam excommunicare,
Si Cesaris potencia nolet illud tollerare:
Propter hæc consilia *(sic)* decuit hos condampnare.

Item promulgant fatui papam ab imperatore
Posse pro libito sui constitui in honore,
Corrigi, et destitui; pro tam stupendo errore
Dignum est illos destrui heresearcharum more.

Hunc, nomine Lodovicum, quondam ducem Bavarie,
Summi ducis inimicum et totius ecclesie,
Non rectum calcantem vicum sed semitam malicie,
Ut alterum Fredericum extermina, Rex glorie.

Sicut sub nequam Nerone defecit Symon impius
Et Joannes sub Pharaone ac Mambres eius socius,
Ita sub isto prædone Johannes et Marsilius
Deficiant, Iesu bone, ne sequantur deterius.

A Moyse legifero Johannes et Mambres devicti
Fluctu fuerunt aspero cum Egiptiis amicti;
Sic, dante rege supero, a papa magi prædicti
Ut a Moyse altero, cum suis erunt afflicti.

Jam per terras et per mare quorundam secta virorum
Desiderans conspirare in caput christianorum
Et Ecclesiam turbare Dei ejusque sanctorum,
Currit ut possit intrare consilium impiorum.

Antichristi precursores antipapam creavere;
Tyrannos habent fautores qui volunt vi præsidere;
Jus abjiciunt et mores procedere nolunt vere;
Tuos, Christe, servitores, ab horum manu tuere.

O palmites de vinea quorundam mendicancium,
Pelle tecti pharisea, vestiti vestes ovium:
Homo natus est in ea in demonis obsequium,
Hic est monstrum vel ydea vel ydolum ficticium.

Heu florens et frondens vitis quondam uvis prædulcibus,
Plus rigaris et plus sitis in nonnullis palmitibus,
Quippe nam ydoliticis et viciis sordentibus
Vescuntur, et inauditis involvuntur erroribus.

Per hos versus non innuo quod hec vitis aruerit,
Nam in fide continuo prodest et *semper* proderit,
Sed quia ex superfluo venena quedam egerit,
Quorum *collectam* respuo, nam vertiatem deserit.

Hii dum *Christi* beati legem trahunt ad vicia
Inde fecit anchorati, sicut ex certa malicia, *(sic)*
Per iniquos deviati sunt usque mirabilia:
Ob hoc erunt extirpati a divina potencia.

Summum Christi vicarium, suis obstantem hostibus,
Suarum ducem ovium, et obvium hæresibus,
A circonvenientium velit tueri fraudibus
Et pacis beneficium suis dare fidelibus.

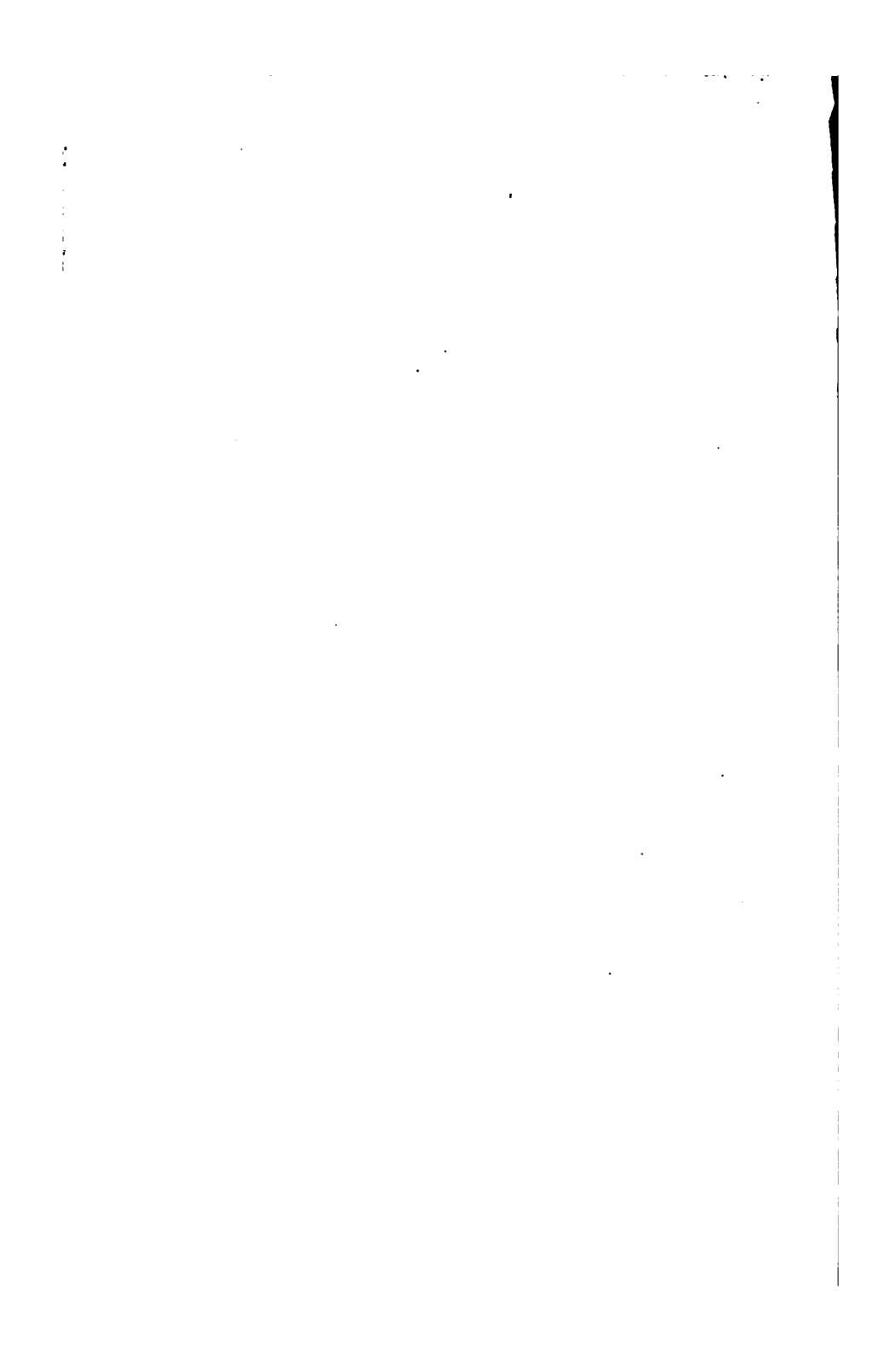
A Normannie finibus juxta urbem Constanciam
Laboriosis gressibus tendens ad pape curiam,
In hiis redegi versibus Bavari apostasiam,
Exposcens inde fratribus correctoris industriam.

M. C. ter. X. bis. V. et I. monstrant annum
Quoniam isti scismati præbuit actor scelerum,
Et nephario dogmati cursum dedit pestiferum,
Qui vero Christi plasmati pressuras infert onerum.

Ille cujus celum scamnum, et terra pedis levamen,
Nolit quod sui per annum sufferant tale gravamen,
Sed confundat hunc tyrannum dantesque sibi juvamen,
Et custodiat Normannum qui fecit hos versus. Amen.

De Bavaro atque magis eorumque complicibus
Delirantibus et vagis in planis itineribus,
Et factis in fide plagis, paucis dixi sermonibus,
Nam existit via magis plana in paucioribus.

O vicesime secunde Johannes, in quo gratia,
Papa pie satis munde, fulgens omni scientia,
Semper impendens habunde condignis beneficia,
Gratiam mihi fac, unde possim adire studia.

Super me parum effunde de plena *tua gratia,*
Et deum petam profunde jugi perseverantia,
Quod de cetero secunde tibi succedant omnia
Et tibi dentur fecunde pax, salus et leticia.

IL REGNO D'ADRIA.

DISEGNO DI SECOLARIZZAZIONE DEGLI STATI PONTIFICJ

NEL SECOLO XIV.

La storia d'Italia è come un terreno che dentro di sè nasconde tesori infiniti, i quali compensano ampiamente la fatica di chi si ponga a coltivarlo. Che l'Italia nei primi secoli del Risorgimento sia stata per civiltà e cultura innanzi a tutte le altre regioni: che l'esser sede putativa dell'Impero ed effettiva, per quanto non continuatamente, del papato, ne facesse come il centro della politica europea: che qui si combattessero disgraziatamente le battaglie che col possesso della penisola dovevano assicurare a questa o a quella potenza il primato nell'Occidente, sono cose che tutti conoscono; e per quanto sia immensa la congerie dei libri e copiosa la serie degli scrittori, si comprende bene come tuttavia gli Archivj celino molte notizie e a quando a quando rivelino fatti non noti, o le cagioni remote ed intime di quelli già conosciuti. Chi si ponga a que-

st'opera di spigolare negli Archivj, che, trenta o quaranta anni fa, agli scrittori di storia togata pareva fatica facchinesca ed inutile, può esser ben sicuro che dopo un tempo più o meno lungo la fortuna gli farà scoprire qualche filone inesplorato, donde cavar fuori qualche piccolo tesoro.

Di siffatte fortunate scoperte potremmo anche degli ultimissimi tempi citare gran numero: ma più ci piacerebbe ricordare tutte quelle che hanno mostrato come certi desiderj, che ai giorni nostri si sono mutati in fatti, certe speranze che parevano nate soltanto di jeri, erano antichissima preoccupazione degli italiani. L'indipendenza e l'unità d'Italia e la distruzione del potere temporale sono concetti che dominano e informano di sè tutta la storia d'Italia, interrottamente ma con ritorno assiduo: e dei quali ogni giorno più vanno trovandosi le traccie nelle vicissitudini dei tempi antichi. Ed è naturale: perchè l'Italia, che moralmente sentivasi nazione, doveva pur provare il pungolo di divenir tale anche politicamente, sebbene a ciò facessero ostacolo e le illusioni teoriche dell'Impero e le cupidigie temporali dei Pontefici e gli interessi opposti delle piccole signorie e la vivezza delle borie municipali. Ed era pur naturale che si sentisse quanto era contrario alla purità della fede e nocivo al buon governo civile, il reggimento ecclesiastico. L'uno e l'altro di questi sommi concetti effettori della storia ita-

liana sono finalmente tradotti in atto: l'Italia forma un solo Stato, e il poter temporale è caduto. Tutti sanno come nei tempi antichi questi fatti abbiano porto argomento alle meditazioni dei politici e ai versi dei poeti: ma non è meno curioso vedere che anche da coloro i quali avevano *in mano il freno delle belle contrade*, come dice il Petrarca, alcuna volta si pensasse ad effettuare codesti, che parrebbero sogni di menti solitarie od inferme, anzichè disegni di statisti e di politici.

Così, ad esempio, il Foucard, archivista a Modena, scopriva testè nelle carte alle sue cure affidate un documento del 1445, uscito dalla penna di Borso d'Este fratello al marchese Lionello di Ferrara, col quale si invita Alfonso re di Napoli a impadronirsi della Lombardia. Ma il nuovo acquisto, congiunto al possesso dell'Italia meridionale, non doveva esser semplice accrescimento di territorio e di potenza all'Aragonese, bensì scalino a massima signoria in Italia. « Et avendo questa (la Lombardia), la V. M. pò dire de havere la miglior parte de Italia, perchè la è epsa. E non è dubio alcuno che la V. Maestà non sia re de Italia [1]. » Ed ora, il signor Paul Durrieu ci mostra come sul finire del secolo XIV si pensasse a togliere alla Chiesa, collo stesso suo consenso, gran parte del suo dominio,

[1] *Atti del primo Congresso delle R. Deputazioni e Società italiane di Storia patria,* nell'*Arch. Storico Napol.,* anno IV, fascic. 4, p. 720.

considerando questo come principal fonte d'ogni malanno anche nell'ordine spirituale; e delle Romagne e delle Marche, dell'Umbria si intendesse di fare un regno, del quale il Pontefice avrebbe investito un principe temporale, ricevendone una somma a titolo di feudo. Giovandosi di documenti in parte editi ma non convenientemente illustrati, e facendo altre ricerche sull'argomento, il signor Durrieu è riuscito a metter insieme la storia compiuta di un disegno, che non fu invero recato in atto e neanche ebbe principio di esecuzione, ma che importa egualmente alla storia della idea italiana, a quella della politica francese e alle vicissitudini del Papato. Sulle orme dell'autore francese noi ritesseremo la storia di cotesto disegno, sembrandoci utile ch'esso sia maggiormente noto in Italia, dove niuno, che noi sappiamo, ne fece cenno sinora, e quei pochi soltanto ne ebber notizia che lessero il periodico, in che lo scritto del signor Durrieu fu primamente inserito [1].

Nel 1378 durava lo scisma, ed infelicissime erano le condizioni del papato, del quale due contendenti, Clemente VII ed Urbano VI, si arrogavano la suprema dignità, e due città, Avignone e Roma, pretendevano esser sede legittima. L'eletto dalla parte francese perdeva ogni giorno più piede in Italia, quando a lui si offriva ausiliare Luigi d'An-

[1] La *Revue des questions historiques*, Juillet, 1880, donde ne fu fatto un estratto. Paris, Palmè.

giò, fratello a Carlo V re di Francia, proponendo di mettere la sua spada a' servigi di lui, purchè lo ricompensasse al modo col quale un secolo innanzi un suo antenato era stato ricompensato nella guerra contro gli Svevi. Ma poichè Giovanna regina di Napoli aiutava la causa di Clemente, dovevasi altrove cercare il compenso. Una bolla del 17 aprile 1379 data da Sperlonga nella diocesi di Gaeta, consacrava uno smembramento degli Stati pontificj, e a vantaggio del soccorritore francese creava un *Regno* che sarebbesi detto *d'Adria*, probabilmente perchè gran parte di esso sarebbe stata sulle sponde dell'Adriatico. « Egli è per questi motivi, scriveva il Pontefice dopo aver esposta la gravità dei casi e i servigj sempre alla Chiesa prestati dalla benedetta casa di Francia, egli è per questi motivi che noi innalziamo a regno sotto il nome di Regno d'Adria, le provincie della Marca d'Ancona, della Romagna, del ducato di Spoleto, di Massa Trabaria, come pure le città di Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia e Todi coi loro comitati, territori e distretti e tutte le altre terre che Noi e la Chiesa romana abbiamo e dobbiamo avere presentemente in Italia, salvo il regno di Napoli, e quali ne sieno i presenti possessori, eccettuato tuttavia la città di Roma e suo territorio e le provincie del Patrimonio di San Pietro in Toscana, della Campagna e Marittima e della Sabina, chiamate terre di Commission Speciale, che noi

serbiamo espressamente per Noi e nostri successori. » Così, salvo la gran metropoli e salvo Viterbo, Orvieto, Orte e Narni, e Ferentino e Anagni e Veroli e Rieti, tutto il resto di quel dominio temporale, acquistato con tanti contrasti e tanto sangue e tanta jattura del sacro ufficio pastorale, tutto veniva ceduto in feudo perpetuo per l'annuo censo di quarantamila fiorini e d'una chinea da offrirsi ogni tre anni. La successione spetterebbe alla figliolanza di Lodovico, mascolina o femminina: s'egli morisse senza figli, erede potrebbe essere uno della casa di Francia, designato dal re. E se quegli che possedeva il regno d'Adria fosse chiamato all' Impero o al possesso di Lombardia, scegliesse fra l'un titolo e l'altro, che mai non dovevano riunirsi sullo stesso capo, neanche per matrimonio e successione indiretta. E la stessa cosa dovesse intendersi pel regno di Sicilia, anch'esso sempre disgiunto da quello d'Adria.

Ma questa Bolla [1], compilata con tanta segretezza, fu col fatto annullata anche prima del termine di due anni, dopo i quali, se Luigi non si fosse posto all'impresa, sarebbe stata legittimamente perenta. Il 28 aprile di cotest'anno Clemente, le cui faccende già volgevano al peggio, e la Bolla senz'altro ne fa fede, fu dal suo competitore sopraffatto colle

[1] Riferita dal Leibnitz, *Cod. diplomat.*, I, 239, dove però ha la data 15 *Kal Maij* 1382, e dal Luning.

armi presso a Marino, e dovette fuggirsi ad Avignone. Poco dopo, il figlio dell'Angioino, per istigazione del Pontefice diventava erede di Giovanna, e per l'acquisto del già formato e florente regno di Napoli rinunziava a quello chimerico d'Adria. I contemporanei, salvo quel principe di che ora diremo, parvero non saper nulla di cotesto disegno: gli storici di quell'età, neanche: i posteriori ne ebbero sentore dalle collezioni diplomatiche. Il Muratori, facendone cenno all'anno 1383, nota, quantunque non amico al dominio temporale, che « Dio non permise sì grave assassinio. » Il Christophe, moderno ed appassionato scrittore delle vicende della Chiesa in quel tempo, conclude che « fortunatamente la Provvidenza non permise quella funesta cessione[1]. » Il Gregorovius, menzionando il fatto, lo chiama « strano disegno[2] »: strano certamente, perchè immaginato e preparato da un pontefice; ma che se avesse potuto effettuarsi, anche per un momento, avrebbe almeno lasciato un addentellato di fatto per l'avvenire.

Intanto, questo disegno, segreto ed abortito, dodici anni appresso diventava oggetto di transazioni diplomatiche fra un potente ed ambizioso Signore italiano da un lato, e le Corti di Parigi e d'Avignone dall'altro. Chi lo rimetteva a galla, non

[1] *Hist. de la Papauté pendant le XIV Siècle.* — Paris, Maison, 1853, vol III, 67.
[2] *Storia di Roma*, traduz. ital., vol. VI, 599.

come novità ma come riproduzione dell'antico concetto, era Gian Galeazzo Visconti, che non si sa bene come avesse avuto cognizione di quelle misteriose trattative del 79 e delle enormi concessioni fatte dal pontefice. Quantunque Gian Galeazzo avesse nel 1392 segnato la pace di Genova coi Bolognesi e Fiorentini contro a lui confederati, e per l'infortunio toccato all'Armagnac gli fosse stato necessario di por freno ai suoi vasti propositi di allargamenti e conquiste, mulinava egli sempre nell'animo il divisamento di farsi re d'Italia. E per raggiungere questo fine, e porsi sul capo la corona, che intanto aveva già fatto preparare, aveva egli forze non poche e lacciuoli a gran dovizia. Imparentato doppiamente colla Casa di Francia per via di Isabella sua prima moglie e di Valentina sua figliuola, contava egli sul favore e sull'appoggio materiale del re Carlo; e procurando in Italia un seggio regale a un principe francese, e proteggendo quello stesso pontefice per cui si era dichiarata la Francia, pareva che promuovesse nella penisola i vantaggi della politica d'oltralpe, mentre in realtà non faceva se non curare il proprio ingrandimento. Riprese egli dunque a favore del proprio genero, il duca d'Orléans, quel disegno del regno d'Adria, al quale Clemente, che l'aveva dapprima immaginato, non sarebbesi potuto rifiutare, e pel quale la Francia con visibile trionfo della sua politica avrebbe in Italia conseguito due

regni: quello di Luigi d'Angiò nella parte inferiore, quest'altro di Luigi d'Orléans nella mediana, oltre un papa francese a Roma e un fido alleato a Milano.

Al principio adunque del 92, Galeazzo cominciava a porre in movimento le fila della sua politica, facendo indirettamente credere al papa che in Italia si metteva insieme una lega potente contro di lui, alla quale egli stesso era invitato con gran premura. E il papa scriveva al re perchè dissuadesse il Conte di Virtù dal parteciparvi. Galeazzo, che altro non s'aspettava, spediva a Parigi per ambasciatore Niccolò Spinelli, dai servigj della regina Giovanna passato a quelli del Visconti, ed uno dei più fini politici del tempo [1]. Costui confermava la notizia, facendo comparire come diretta contro il papa e la Francia la lega stretta dalle libere città e dai signori di Padova, Ferrara, Mantova, Faenza e Forlì contro Galeazzo, e soggiungeva che stavan per accedervi l'altro papa e l'imperatore e l'Inghilterra: il Visconti per ciò esser circondato da ogni parte da nemici del vero pontefice e della Francia, e chiedere a quest'ul-

[1] È a lui diretta una poesia del Loschi vicentino quando, in questa o forse in altra occasione, andava in Francia a chiedere gli aiuti del Re per Galeazzo, dove trovo, e parmi la prima menzione, una frase divenuta famosa: *Territet haud Gallos Itali vox illa superbi: Scilicet, Italiam Gallis præstare sepulcrum:* Ant. de Luschis, *Carmina*, edid. I. a Schio, Patavii, 1858, p. 10.

tima di prenderlo sotto la sua protezione, in premio della addimostrata fedeltà alla causa francese. Dopo molte dubbiezze, Carlo VI piegavasi all'idea d'una lega, che avesse il principal fine di proteggere Clemente, addimandando però che il Visconti apertamente si dichiarasse per costui. A ciò l'ambasciatore replicava: Galeazzo riconoscere già per vero papa il protetto del re, ma essergli pericoloso il chiarirsene fautore, trovandosi in mezzo a nemici. Se però il santo padre volesse al re di Francia o ad alcuno della sua casa concedere il dominio di quella parte de' suoi Stati, che era presentemente occupata da tiranni, o illegittimamente governavasi a Comune, e in fatto non obbediva alla Chiesa: e se il re od alcuno della sua casa valicasse le Alpi per impadronirsi di quelle terre, il Conte di Virtù, appena ciò avvenisse, senz'altro si mostrerebbe partigiano del pontefice avignonese, perchè solo allora potrebbe farlo senza timore di certissimo danno.

Il tasto era abilmente toccato: perchè già, non molto innanzi, nei consigli del re erasi parlato, per pacificare la Chiesa e terminare lo scisma, di una calata del re in persona nella penisola, senz'altro fine che di instaurarvi l'autorità di Clemente; e Bonifacio IX e i suoi cardinali avevano avuto tale sgomento, quando la nuova se ne propalò, che stavano per fuggirsene in Germania; ma la malattia del re fece abbandonare quel pensiero.

Di più, alle tradizioni della Corte di Francia, quantunque guelfa e papale, non repugnava nè era nuova l'idea di una diminuzione dell'autorità temporale dei pontefici. Ai tempi di Filippo il Bello un autorevole consigliere del re, Pietro Du Bois, aveva nettamente formulato un disegno di trasformazione del potere politico dei papi. « Il pontefice, scriveva egli, non può senza pregiudizio dello spirituale attendere anche al temporale. Meglio sarebbe s'ei concedesse i suoi dominj in enfiteusi a qualche principe secolare, che si obbligasse a pagargli un'annua pensione, fatto un giusto calcolo di ciò che gli occorre. Il re di Francia potrebbe ricevere il titolo di Senatòre di Roma per sè e suoi discendenti, esercitandone l'ufficio per delegata persona. Potrebbe anche ottenere il Patrimonio, e calcolando quanto rendono Roma e le città tributarie, pagare al pontefice una somma equivalente, ricevendo esso gli omaggi dei principi, città e castella, e le rendite. Basti al papa la gloria di perdonare, di attendere all'orazione, di predicare: » precisamente, cioè, come il Mamiani nel 48 diceva alle Camere romane: « il papa dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio: prega, benedice e perdona. » — Bastigli, proseguiva il politico francese, « bastigli la gloria di dare in nome della Chiesa giuste sentenze, e chiamare a pace e concordia i principi cattolici,

affine di rendere a Dio le anime che gli sono state confidate. Se adunque sta in lui di conservare tutte le rendite temporali, senz'averne il peso e senz'essere distolto dalla cura delle anime, se in lui sta di levarsi d'attorno le brighe temporali ed evitare le occasioni del male, si potrebbe, ov'egli ricusasse, giustamente rimproverarlo di cupidigia, d'orgoglio, di temeraria presunzione [1]. »

Questi, negli scritti dell'ardito consigliere, i pensamenti politici di Filippo il Bello, che poi trovò altri modi di tenersi soggetta la Chiesa; e se anche erano venuti fuori in momenti di malumore fra i pontefici e il monarcato guelfo, certo è che potevano rifiorire nuovamente in tempi di concordia, quando la Chiesa aveva bisogno di Francia e al mondo cristiano premeva di finir lo scisma; e tanto più che fondavansi sur un fatto incontrastabile, qual era la evidente inettitudine dei chierici all'amministrazione civile, e lo stato continuo di ribellione dei popoli sottoposti al dominio ecclesiastico. Ciò dunque che abilmente veniva proposto da Galeazzo solleticava l'ambizione francese, continuava le tradizioni politiche che nelle monarchie anche assolute non si interrom-

[1] Vedi Bongars, *Gesta Dei per Francos*, II, 237: De Wailly, in *Mémoir. Academ. Inscript.*, XVII, 422 (1864); Boutaric, *La France sous Philippe le Bel*, Paris, Plon, 1861, p. 410: e meglio Rénan, *Un publiciste de Ph. le Bel*, in *Revue des deux mondes*, 15 febbraio 1871, p. 620 e segg.

pono mai del tutto, e poteva esser tentato a vantaggio di tutti, impedendo anche che in tempi più propizj ai pontefici, e posto un termine allo scisma, riprendessero vigore i temibili dogmi teocratici di Bonifazio. Le intenzioni apparivano benigne alla Chiesa; il re ne avrebbe ottenuto merito di pacificatore, laddove il proponente di nulla pareva avvantaggiarsi, ed esser mosso soltanto dal desiderio del bene comune.

Il 23 gennaio 1393 tre ambasciatori del re portavano a Clemente la proposta di rinnovare a favore del Duca d'Orléans quel regno d'Adria già da lui concesso all'Angioino. Essi avevano seco una copia di cotesta bolla segretissima del 79, più una istruzione evidentemente procurata loro da Galeazzo e uscita dalla penna del signore di Piediluco, la quale come documento di massima importanza vogliamo qui riassumere. Il signor Durrieu non è riuscito a scoprire chi fosse in allora il titolare di cotesto territorio, dal cui scritto soltanto si ricava esser egli da Clemente stato investito anche della signoria di Corinaldo, Montenuovo e Mondolfo nella Marca, e suoi generi essere stati Giovanni di Francesco Orsini e Benedetto Gaetani cugino del conte di Fondi. E anche noi siamo stati punti dallo stesso desiderio, ma le indagini nostre e quelle di dotti amici dell'Umbria e delle Marche sono riuscite non meno vane di quelle dello scrittore francese. Secondo

le notizie comunicateci, il castello di Piediluco appartenne sul principio del secolo XIV ai Brancaleoni di Spoleto: al principio del secolo XV ai Trinci di Foligno. Più probabilmente qui trattasi di un Brancaleoni, dacchè, come vediamo, lo scrittore del documento si vanta di antico possesso del luogo, e le prove che riguardano i Brancaleoni spettano al 1259 e al 1324. Però, nel 1368, forse per confisca ai Brancaleoni, ne era investito un Blasco Fernandez, nipote del cardinale Egidio. Chiunque del resto fosse nel 93 il signore di Piediluco, certo nessuno rifiuterà di salutare in lui un accorto politico ed un esperto conoscitore delle condizioni del papato di quell'epoca, e in generale dell'indole propria al governo ecclesiastico.

In primo luogo, dice questo documento, il Papa ed i Cardinali debbono muoversi a concedere la fatta dimanda per amore di Dio e della condizione in che trovasi la sua Chiesa: dacchè, salvo un miracolo, che i presenti peccati degli uomini non meritano, non si vede come possa rimediarsi allo scisma, se il re di Francia e la sua gloriosa prosapia non vi pongano le mani. Ma se si volesse fare una impresa soltanto per espellere l'antipapa ed i suoi e restituire le terre a Clemente, ne accadrà bensì che quelli alla venuta del re fuggiranno, come avevano deliberato di fare allorchè se ne sparse il grido, ma poi ritorneranno quando il re ripasserà le Alpi: il che non avverrà, facen-

dosi la chiesta concessione al Duca d'Orléans, perchè compiuto l'acquisto, egli resterà a difesa del dominio. E l'impresa in tal caso sarà facile, perchè i popoli, distrutti dalle guerre, desiderano soltanto pace e tranquillità: e se vedranno che vi si intrometta la forte casa di Francia, saranno sicuri di ottenerle sotto le grandi ali di quella potenza, nè avranno timore di Fiorentini o di collegati e neppur dell'impero. Ciò tuttavia non accadrebbe ove la recuperazione si facesse per la Chiesa, perchè i popoli, sapendo per esperienza che essa non può nè sa difenderli, non si renderanno volentieri; e inoltre, avendo visto pochi anni innanzi che Firenze ed altri Guelfi non ebbero ritegno dal guerreggiare Gregorio papa, temeranno sempre che il fatto possa rinnovarsi. Si rimetta dunque il pontefice in Roma, perchè il volgo cristiano pensa che colui che è in Roma sia papa: *ille qui est in Roma sit Papa;* e così si porrà fine allo scisma, che deve soprattutto star a cuore al pontefice, dacchè la salute delle anime è per lui da preporsi alle cose temporali: *Dominus noster Papa magis debet advertere ad spiritualitatem et ad salutem animarum, quam ad Ecclesie temporalitatem, quia anime hominorum cunctis aliis rebus sunt preponende;* ma il resto delle terre diasi al Duca in feudo.

Avverta poi il papa, avvertano i cardinali qual frutto ricavi la Santa Sede dalle terre possedute,

anche in tempo di pace. L'esperienza ci insegna (*experiencia verum magistra docente*), che da ciò venne sempre grand'offesa a Dio, e molto gravame alle anime dei pontefici e cardinali, perchè le terre sempre si ribellarono, per difetto il più delle volte degli ufficiali della Chiesa o per malvagità delle genti; dal che deriva che i fedeli della Chiesa sono uccisi o sbandati o spogliati de' beni, e le loro mogli e figlie vanno sperse per lo mondo, ed i figli esuli mendicando, e le città sono fulminate d'anatemi e d'interdetti, che le riducono quasi a scisma, anche quando vero scisma non v'è. E questi interdetti alcuni li osservano, altri no: e i divini ufficj o cessano o si profanano, e la empietà cresce. Ma poi, dopo pochi anni, si verifica il proverbio volgare d'Italia: la Chiesa vuol percosse e danari: *et est vulgare proverbium in Italia:* la Glesia de Roma voli botti e dinari: *hoc est, vult verbera et pecunia;* e coloro che hanno cacciato gli officiali e i fedeli della Chiesa, con danari che tolgono ai popoli si accordano coi sommi Pontefici, pagando una certa somma. E i Pontefici, più solleciti di pecunia che della salute dei sudditi, concedono a quelli le terre in vicariato, e costoro le tengono con tirannide e violenza, con molte imposizioni ed esazioni tratte dalle viscere dei fedeli della Chiesa: e se di questi taluni ne restano, sono accusati di trattati e maneggi, e vengono decapitati, incarcerati, torturati, sbanditi, spogliati

in premio della fedeltà loro. Ma quelli cui si concedono le terre in vicariato, sono naturali nemici della Chiesa, e sono poi siffatti, che spesso hanno guerra l'un coll'altro e nella loro famiglia stessa, uccidendosi fratelli con fratelli; ed in tale continuo stato di guerra, le province si rovinano: *et sic patrie dissipantur*. E se da questi fatti Dio resti enormemente offeso, pensatelo voi, Pontefici sommi e Cardinali.

E qui scendendo agli esempj, si adduce per primo quello di Bologna venuta alle mani dei Gozzadini, poi a quelle dei Pepoli, poi a quelle dei Visconti, i quali la tennero contro la Chiesa, ma finalmente l'ebbero in vicariato mediante lo sborso di dodici mila fiorini annui per censo; e intanto per tutto quel tempo di ribellione, la città fu interdetta e molti furono espulsi. Altra volta, come ai tempi di Gregorio, la città si ribellò e si resse a Comune, che è peggio di tirannia (*et ipsa est longe pejor tirampnides, quam quando unus est tirampnus, ut dicit Aristoteles et experiencia docet*), e molti mali accaddero ai cittadini. E altrettanto avvenne in Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Rimini, Ancona, Fermo ed altrove. Veggasi dunque se il voler ritenere queste terre sia ad onore di Dio: tanto più che adesso poche se ne tengono effettivamente, e gli ecclesiastici non sono potenti a recuperarle, nè a liberare i sudditi della Chiesa da tante calamità. E se pure ciò si tenta, accade

che un legato venga poi rimosso per invidia, e un altro gli succeda che fa il contrario del primo e ne perseguita i partigiani: come avvenne con gran confusione e danno, quando al cardinale spagnuolo fu sostituito l'abate cluniacense, per poi rimettere il primo.

Neanche se si guardi all'utilità pecuniaria può dirsi che giovi l'aver dette terre in dominio. E vediamo che cosa testimonia la storia dai tempi di Giovanni XXII. Questi volle recuperarle, e mandò il cardinal del Poggetto, che fu certo un valentuomo, e dopo molte guerre e molte spese (*maxima profluvia expensarum*), parve aver tutto ridotto sotto l'autorità della Chiesa e costretta Bologna all'edificazione di un castello: ma presa briga col marchese di Ferrara, e nonostante l'aiuto dell'Armagnac, fu sconfitto, e in quel giorno molte città si ribellarono cominciando da Bologna: e nel mese tutte erano perdute, con danni non pochi d'uomini; alcune venute a mano di tiranni, altre, ch'è peggio, come si disse, ridotte a Comune: vanamente essendosi così spesi tre milioni di fiorini, sviscerati dai fedeli di tutto l'orbe (*exviscerati ab ecclesiis citramontanis totius orbi*); ed il papa non riscosse di quelle terre neanche un soldo, essendosi tutto speso in genti armate e in edificare o restaurar rocche per oltre 40 mila fiorini. Ora ecco il bel guadagno che viene alla Chiesa da queste terre: *ecce quale lucrum pervenit Ecclesie de illis terris!*

Ma il successore Benedetto XII era di opinione che il danaro che si spendesse in simili imprese fosse come gettato nel Rodano, e perciò non volle spendervi nulla, e piuttosto concordò coi tiranni, concedendo loro le terre in vicariato mediante un censo. Nonpertanto, alcune città si mantennero ribelli, e soggette per ciò all'interdetto, e per queste guerre furono inventate nuove riserve di beneficj, ed altri mali che pullularono nella Chiesa di Dio: *et propter istas guerras Ecclesie pro terris Ytalie recuperandis, invente fuerunt et augmentate reservaciones beneficiorum et alia mala, que pullulaverunt in Ecclesia Dei.*

A lui successe Clemente VI, che invece volle ricuperare i possessi colla forza, e mandò il signor Astorre, marito di una nepote sua, facendolo conte di Romagna: ma costui poco profittò, spendendo tuttavia gran denaro. Volendo egli recuperar Bologna dai Pepoli, fece un salvacondotto a Giovanni, e rotta la fede lo incarcerò; ma Giovanni si redense con danaro, e lui e il fratello, per far dispetto al papa, vendettero la città all'arcivescovo di Milano: e sebbene il pontefice avesse cominciato processo contro il Visconti nel temporale e nello spirituale, intervenendo però i signori cardinali e il danaro (*intercedentibus dominis cardinalibus et intervenientibus pecuniis*), che però in piccola porzione entrò nella borsa papale, fu all'arcivescovo data Bologna in vicariato: e così in

siffatte contese venne dissipato il molto tesoro raccolto dal predecessore, gravando grandemente le Chiese e senza che da queste parti entrasse un soldo nell'erario pontificio.

E poi venne Innocenzo VI, che mandò il cardinale Egidio: e allora la Chiesa non aveva dei suoi antichi stati null'altro salvo il castello di Montefiascone, e di vassalli fedeli il solo Giordano Orsini. Il signor di Vico tenne il cardinale chiuso in codesto castello per tutto l'inverno; ma al venire della primavera, il cardinale fece gente, e dopo molte fatiche distrusse il nemico, spendendo, nella sola edificazione di settantadue rocche, oltre quarantamila fiorini. Però queste rocche nella guerra contro Gregorio furono distrutte; e al cardinale convenne spesso accordarsi coi tiranni, e, fra gli altri, con Bernabò. E benchè ei ripigliasse tutto, fuorchè Perugia, nonostante bisognò sempre mandargli danari da Avignone, oltre quello che prestò il duca d'Austria, e i sussidj degli Angioini. E quantunque mai come allora la Chiesa avesse autorità temporale in Italia, all'Albornoz furono spediti più che tre milioni di fiorini da Avignone, e dicendo anzi quattro si sarebbe più prossimi al vero: ma, per contrario, neanche un soldo andò d'Italia ad Avignone.

Alla venuta di Urbano V in Italia, l'Albornoz rinunziò, e fu eletto in sua vece il cardinale Albano, e i possessi furono tenuti tutti pacificamente,

eccettuato sempre Perugia. Tuttavia, neanche allora alla Camera papale venne un sol picciolo, anzi fu necessario che il papa rifondesse del proprio, salvo una piccola somma data da alcuni vicarj, e della quale fecero a metà il pontefice e il sacro collegio. E Perugia finalmente si ebbe ai tempi di Gregorio XI; ma di là e d'altrove, quanto a danari, o per una guerra o per l'altra, non si ricavò mai nulla; sicchè bilanciando l'entrata colla spesa, si vede quale utilità siasi avuta da questi possessi ecclesiastici: *si ergo calculent redditus cum expensis, qualem utilitatem habuerunt a terris Ecclesie, bene perpendent.* E poi il Signor nostro, che oggi è Papa, e ai tempi di Gregorio fu Legato, sa bene quanto dovè spendere, e sa anche quanti uomini furono uccisi, quante città distrutte e quanti mali prodotti. — Con le quali parole l'accorto politico, autore di questo scritto, ricordava al pontefice un episodio della sua vita, che lo avrebbe dovuto rendere indegno dell'ufficio di padre dei fedeli; ed era il sanguinoso fatto di Cesena del 1377, quando, per ordine del feroce cardinal Roberto, tutto fu messo a sacco, e quattro mila persone uccise, e violati monasteri e chiese.

Da tutto ciò, prosegue il nostro diplomatico, si conclude che il possesso di queste provincie è ad offesa di Dio e distruzione delle anime e svisceramento (*exviscerationem*) di tutte le chiese del mondo, e a massimo disdoro e vergogna della

Chiesa romana; cosicchè è da dubitare se non sarebbe stato meglio ch'essa non avesse mai posseduto codeste terre: *quam ille terre non fuissent sue numquam.* Considerisi invece quanti vantaggi ebbe la Chiesa dall'aver dato in feudo il regno di Sicilia, anzichè possederlo per sè in tempi in cui pur non v'era scisma: quarantamila fiorini annui di censo, trecento uomini d'arme e tre galee in caso di guerra, e decime, e annate, e spogli e ogni cosa; tutto assieme, fra censi, sussidj e prestiti, da allora ad ora, oltre quattro milioni di fiorini, e dalla sola regina Giovanna più di due, senza avere a spendere un danaro a difesa dello Stato, e il paese in pace, libertà e quiete: proprio tutto l'opposto di quello che accade nelle terre, che la Chiesa s'ostina a tenere nelle sue mani. Laonde, è chiaro, come a luce meridiana, che alla Chiesa giova concederle altrui, per competente censo e patti congrui, e al più ritenerne una o due a segno di dominio. Del resto, Roma e il territorio, e Sutri e Tivoli e Velletri resterebbero alla Chiesa; è invece da discutersi sul Patrimonio, e bisognerebbe vedere la Bolla concessa a Luigi. Facciasi dunque quanto è proposto, per terminare lo scisma volontariamente (*sine aliqua resistencia*), per gratitudine alla memoria del re Carlo, del re presente e della gloriosa e santa prosapia dei Franchi, che sempre furono sostentacolo ed àncora della fede e della Chiesa cattolica. E avendo due tali re in Italia,

come il duca d'Orléans e il duca d'Angiò, la Chiesa risorgerà nello spirituale, estinto lo scisma: e nel temporale, pel superiore dominio sui due Stati.

Tal è questo singolarissimo documento, al quale segue una specificata nota delle terre che la Chiesa dovrebbe avere in Italia e delle loro presenti condizioni, distinguendole secondo stanno sotto tiranni o si governano a Comune o aderiscono all'altro papa, all' « intruso », nel qual caso sono come perdute per Clemente. Menzionando Piediluco presso Terni, lo scrittore avverte per ogni buon effetto: *quod est meum patrimoniale, et a nemine recognosco nisi a Deo.*

Questa istruzione, quantunque relegata dal signor Durrieu tra le *pièces justificatives*, ci è parsa la cosa di maggior rilevanza della sua storica pubblicazione, e perciò l'abbiamo riassunta con qualche larghezza. Veramente, il disegno non ebbe seguito: ma l'istruzione del signore di Piediluco resta testimonianza storica di una dottrina, di una opinione, di un pensiero politico, che traeva l'esser suo e le sue ragioni dalle condizioni del Papato nella fine del secolo XIV, e dalla incompatibilità di un governo civile in mano di chierici.

Il disegno, dicemmo, non ebbe seguito: e quando infatti il 26 maggio 1393 gli ambasciatori del re di Francia si presentarono al pontefice, nulla poterono conseguire. Indietreggiando da quella via

in cui inconsultamente erasi messo anni prima, Clemente obbiettò che niente ei poteva concludere senza l'assenso del Sacro Collegio, la qual cosa non aveva fatto innanzi per leggerezza o per fretta. Ma gli ambasciatori dimandavano il segreto, perchè se il fatto fosse trapelato, i tirannelli potevano collegarsi fra loro, e dal canto suo l'altro papa avrebbe potuto prendere il passo ed infeudare quelle terre ad altro principe, od ordinarle a Comune. Tre cardinali soltanto furono messi nel segreto, i quali non si mostrarono sfavorevoli, ma volevano esser prima sicuri che il re acconsentisse, che il duca avesse danari e forze per l'impresa, e che il conte la secondasse. Proponevano anche che intanto si cominciasse, e la Bolla si farebbe più tardi. Sette mesi passarono indarno in negoziati. L'esempio, sempre posto innanzi dai negoziatori francesi, della Bolla del 79, non aveva molta efficacia presso il pontefice, che era primo a riprovarla, nè presso i cardinali, che la dicevano fatta senza l'assenso del Concistoro, e perciò nulla. Le ambasciate intanto andavano e venivano da Parigi ad Avignone, senza che niente si concludesse.

Tuttavia parve che si trovasse infine una maniera d'accomodamento, modellandosi non sulla Bolla del regno d'Adria, ma sulla anteriore infeudazione del regno di Napoli a Carlo d'Angiò. Il nome di regno d'Adria, che non conveniva punto alle provincie concesse, era messo da parte; ma

il duca d'Orléans avrebbe avuto un possesso, dal quale si escludevano soltanto Roma ed il suo territorio, il Patrimonio di S. Pietro in Toscana, il ducato di Spoleto, la Campania e la Sabina. La conquista doveva farsi sei mesi dopo la compilazione della Bolla e la coronazione del duca per mano del papa: i censi e gli altri obblighi del nuovo feudatario sarebbero esemplati esattamente su quelli imposti agli Angioini. La forma della cedola papale era ormai determinata il 28 agosto, aggiungendo alle città già rammentate anche Todi e Gubbio. Gli ambasciatori partirono per aver l'assenso definitivo del re e del duca, dopo di che ritornerebbero ad Avignone e il papa riunirebbe i cardinali in solenne Concistoro. Ma appena essi avevano lasciato la Curia, Clemente moriva il 16 settembre 94 di un attacco di apoplessia. Mancato quegli che, secondo il concetto di Galeazzo, primo e nascosto ispiratore, doveva essere spontaneo autore di questa novità, e succedendo a lui Benedetto XIII, ogni cosa andò in fumo: e di siffatta trattativa, per la quale gran parte dei possessi italiani della Chiesa sarebbe rimasta ad essa in sola alta sovranità feudale, riunendosi sott'altro capo in regno secolare, non rimase altra memoria se non nelle carte, che ne custodirono gelosamente il segreto fino ai dì nostri.

Se non che, se il disegno si fosse effettuato, quale sarebbe stata l'ultima sorte di questo regno stra-

niero nel cuore dell'Italia? Galeazzo, ch'era il motore di tutto ciò, sarebbe stato al genero più fido e leale, che non allo zio Bernabò? Era egli sincero, dimanda il signor Durrieu, o preparava qualche nuova perfidia delle sue?

Certo, niuno può affermare quali sarebbero state le ultime conseguenze di un disegno appena abbozzato; ma conoscendo i propositi di tutta la vita di Galeazzo e i suoi andamenti subdoli ed ingannevoli, si può ben supporre ch'ei non volesse mettere tanta carne al fuoco per donarla poi al palato altrui. D'altra parte, ogni principe, per quanto assoluto, non si regola tanto nelle sue imprese secondo un capriccio arbitrario ed individuale, quanto secondo le logiche necessità delle idee e dei fatti, e secondo il parere e anche le volontà di quelli che con lui consentono e gli prestano aiuto di mano, di consiglio, o anche semplicemente di favore. Galeazzo, per quanto signore assoluto e tiranno, era come il rappresentante di certi concetti della parte ghibellina; la sua forza ei l'attingeva appunto dall'esser considerato come il capo armato del ghibellinismo. Per la sua fazione egli era, come dice un poeta d'allora, il « Messia », che doveva rifar l'Italia, instaurare un' « alta Monarchia », liberar Roma e riporvi la sede del nuovo principato. I Ghibellini ormai più non attendevano l'Imperatore, nè più speravano ch' ei « drizzasse » la Penisola disordinata; ma volge-

vano gli occhi da un gran pezzo a cotesta casa Viscontea, potente per territorio vasto e per armi proprie. Galeazzo durava ad essere il capo dei Ghibellini, sinchè almeno volesse colle sue arti e colle imprese mettere ad atto i concetti politici della parte, che si stringeva intorno al vessillo del biscione. E se tutto ciò non risulta ben netto, e s'intende, dagli atti diplomatici, si legge a chiare note nelle rime dei poeti del tempo. I poeti, si sa, sono stati sempre un po' indiscreti: e qui abbiamo proprio la conferma di questa loro virtù, o vizio che sia. Un umanista, il Loschi vicentino, invitava apertamente Galeazzo a raccogliere le membra d'Italia in un sol corpo:

Italiæ fortuna fuit, fuit inclyta mundi
Roma caput, fuit imperii domus ista potentis.
At modo cum segnes tantùm maria interet alpes
Clausimus arma itali, nec nostra cadavera dudum
Ignotae pascuntur aves, aliena timemus
Imperia....
Maxime Dux Ligurum, quo sceptro tenente, quietem
Res Italiæ sperare queunt....
Vera salus, verus patriæ pater, o decor ingens
Italiæ....
..... Sic Italiæ fortuna domusque
Auguigerae ambiguis stat tunc pendula fatis.
..... Latii major in oris
Non est: ex italis Germanos depulit hostes
Finibus, et Gallos bello conflixit acerbo [1].

[1] Antonii de Luschis, *Carmina*, ediz. G. da Schio, pag. 11, 27, 33, 38.

E in prosa oratoria: « Tota huic Principi debetur Italia: tota sua est, ne refugiat. Ecce jam supplex ad ostium pulsat. Si videres ejus imaginem, movereris et diceres: Succurramus Italiae.... Videres jactatam laceratamque matronam, sed plenam majestatis imagine, plenam imperii gravitate, plenam lacrymis, plenam doloribus et, quod laetius dixerim, spei. Audires ex ejus ore verba magnifica et, non qualis modo, sed quanta fuerit sive etiam futura sit, aperte testantia. Quid ultra? Agnoscerem exhaustam viribus, sed non animo. Sed sic, ut sperat, in unum corpus sua membra colligite [1]. »

Fino già da qualche anno innanzi un ignoto poeta presagiva alla vipera viscontea il dominio d' Italia:

> Ah, valorosa vipera gentile,
> Per tua forza oltra mar già navigasti....
> Or ti convien, se mai virtù mostrasti,
> Ch'or la mostri, e che stanca
> Non ti trovi, ma franca,
> Chè al punto se' d'Italia dominare [2].

Il Saviozzo da Siena cercava persuadere che tutti i mali d'Italia eran nati dalla donazione di Costantino: ma

[1] GIOV. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Ant. Loschi vicentino.* — Padova, 1858, pag. 192.

[2] *IV Poesie politiche del secolo XIV,* da me pubblicate per nozze Banchi-Brini, Pisa, Nistri, 1878.

Ora veggio svegliarsi
Italia bella, e chiama a te vendetta:
Tu ve', Signor, che ciascheduno aspetta
Il tuo santo vessillo e il tuo domino......
Ecco qui Italia che ti chiama padre,
Che per te spera omai di trionfare,
E di sè incoronare
Le tue benigne e preziose chiome.

E alla santa impresa lo incuorava

Da parte d'ogni vero italiano [1].

Un anonimo assicurava che Roma chiamava a gran voce il suo liberatore Galeazzo:

Roma vi chiama: Cesar mio novello,
I' son ignuda, e l'anima pur vive:
Or mi coprite del vostro mantello.
Poi francherem colei che Dante scrive
Non donna di provincie ma bordello,
E piane troverem tutte sue rive [2].

E un umbro, messer Tommaso da Rieti:

Mirate Roma, che col capo inchino
Alla vedova sede ognor vi chiama....
Correte alla corona
Che vi promette chi corrusca e tona.....

[1] CARDUCCCI, *Rime di Cino e d'altri del secolo XIV*, Firenze, Barbèra, 1862, p. 586.
[2] *Ibid.*, p. 591.

Poi trafiggette il mostro
Ch'è nato in Babilonia, e nel suo chiostro
Viver lo fate in santità, senz'oro [1].

E un veneto, Vannozzo padovano, componeva una corona di sonetti a nome delle più cospicue città italiane, che tutte al Visconti si offerivano, e l'ultima a parlare era Roma:

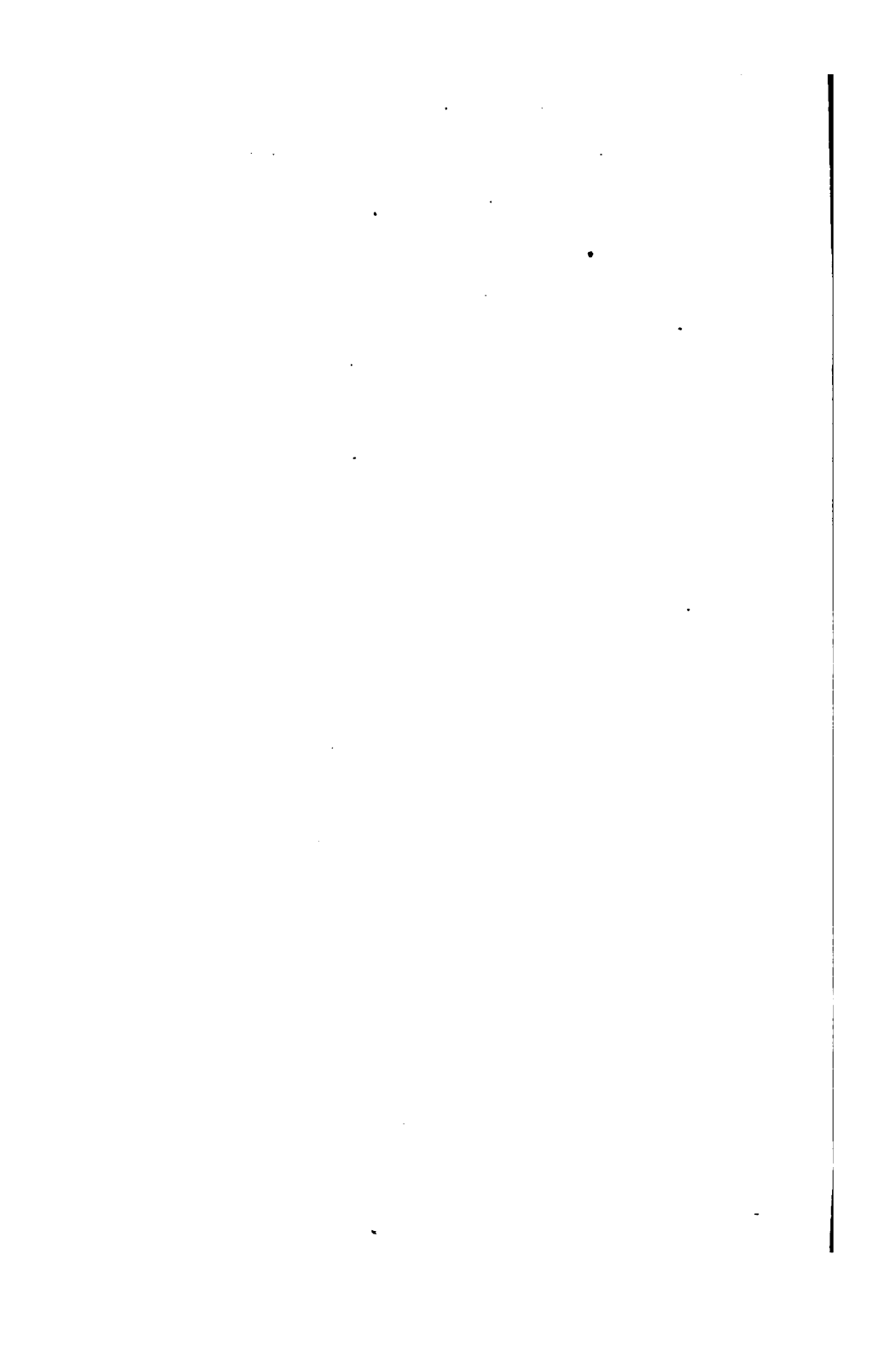
Io son la negra Roma che lo aspetto
Per farmi bella.

E raccogliendo in un sonetto finale tutti i voti conformi delle varie città, il poeta gridava:

Dunque correte insieme, o sparse rime,
E gite predicando in ogni via
Che Italia ride, e ch'è giunto il Messia [2].

Se Galeazzo non avesse già favorito in cuor suo questo sogno di una Italia raccolta sotto un solo scettro, con Roma liberata dal giogo sacerdotale e fatta capo della Penisola, e il papato ricondotto alla prisca povertà e dignità evangelica, certo è che la voglia glie ne sarebbe venuta dal concorde voto di questi e di altri poeti. E per tutto ciò è lecito l'argomentare che il Regno d'Adria sarebbe stato soltanto un passo, una prima fermata, un

[1] Ined. nel codice riccardiano, 154.
[2] *Archivio Storico*, u. S, XV, 142 (1842).

ordinamento momentaneo per indi procedere necessariamente, logicamente, fatalmente più oltre: al compimento di quello che potrebbe dirsi il programma della parte ghibellina e del monarcato unitario italiano nel XIV secolo. Allo stesso modo se in questi ultimi anni sino al 1860, si fosse accettato il proposto vicariato delle Romagne per Vittorio Emanuele, questa sarebbe stata solamente una forma di passaggio, un precario accomodamento, per venir poi a ciò che era necessaria conseguenza del moto italiano del secolo XIX. La pubblicazione adunque del signor Durrieu ci insegna, come dicevamo in principio, che certi desiderj e certi concetti cardinali della politica italiana hanno ben molti secoli sulle spalle, e che ciò che taluni, stranieri specialmente, giudicano una novità dei tempi nostri, è in Italia un sentimento antico e tradizionale.

L'ANTICO STUDIO FIORENTINO.

Fra le più originali e cospicue forme della antica vita italiana, tengono luogo principalissimo gli *Studj*, dei quali l'Italia diede il primo esempio colla *Scuola* di Salerno e meglio ancora coll' *Università* di Bologna, che fu *Studio generale*, sebbene cominciasse colla sola giurisprudenza. Rispondendo all'indole propria di quella civiltà fra cui nascevano e donde prendevano vigore, prestandole a lor volta incremento e lustro, coteste istituzioni furono di natura popolare, e vere Repubbliche scientifiche entro libere Repubbliche politiche; laddove invece a Parigi l'esempio a cui si foggiarono fu prettamente monarchico. L'Università di Bologna, col suo Rettore studente ed eletto dal suffragio degli studenti, e coi suoi professori condotti a pagamento dalla corporazione scolastica, rispecchia in sè l'ordinamento democratico del comune:

laddove lo Studio di Parigi ci offre invece immagine di uno Stato monarchico, ove il Rettore è principe, alti dignitarj i professori, e sudditi gli scolari. Il che non toglie che anche in Italia lo Stato, cioè il Comune, si immischiasse via via sempre più negli ordinamenti universitarj, senza però ch' essi perdessero interamente quella autonomia, che n'era carattere essenziale. Ad ogni modo, gli influssi che all'istituzione venivano dalle forme civili, erano e dovevano essere ben diversi secondo la natura di quelle.

Firenze, culla di libertà popolana, volle anch'essa avere uno Studio; e le reliquie storiche di cotesta istituzione, appena tratteggiata nelle sue vicende dal Prezziner [1], cui troppi documenti rimasero ignoti, vengono ora raccolte nel settimo volume della benemerita *Deputazione di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche* [2]. L'idea prima di questa pubblicazione appartiene al prof. Carlo Morelli, al quale la morte tolse di vederla a luce; e contiene in primo luogo un Discorso, assai ben fatto, ma che non ebbe forse il suo compimento e le seconde cure, del Morelli stesso intorno alle istituzioni scolastiche italiane e fiorentine in specie, dall'età media al risorgimento, e poi una collezione di 422 documenti, oltre lo *Sta-*

[1] *Storia del pubblico Studio e delle Società scientifiche e letter. di Fir.*, Firenze, Carli, 1810.

[2] Firenze, Vieusseux, 1881.

tuto del 1387, messi insieme dal signor Alessandro Gherardi dell'archivio di Firenze. Sebbene lo Studio fiorentino si modellasse per la Teologia sull'esempio di Parigi, e per le altre facoltà su quello di Bologna (pag. 145), non pertanto è sempre utile il conoscere nella sua ampiezza e ne' suoi particolari una antica legislazione paesana sull'insegnamento universitario; e crediamo non riuscirà inopportuno, ora che tanto si parla di tornare all'antica tradizione, sapere che cosa sieno veramente questi antichi ordinamenti, e vedere fino a che punto possano essere riprodotti.

La creazione di uno Studio in Firenze era suggerita da molte ragioni di lustro e di guadagno. Doleva ai fiorentini che, vincendo la loro « gloriosa repubblica di bellezza e ornamenti tutte l'altre d'Italia e forse de' nostri secoli, solo in quest'uno singolare e maggiore lume indebitamente fosse vinta » da altre città ad essa inferiori. Ma « lassando stare l'ornamento e la gloria », e trattandosi di un Comune di industriosi mercanti, e di gente avvezza a sottili considerazioni di utile, che dovevasi persuadere a gravi spese, i riformatori del 1428 facevano notare che dal venire in città di molti scolari forestieri se ne crescerebbero le entrate del Comune per le gabelle, e i traffici dei privati per l'acquisto dei generi necessarj alla vita: laddove dovendo i giovani fiorentini andar fuori, tutto il guadagno era d'altri. E, recandola a fiorini, come

direbbe il Sacchetti, si computava che 250 circa giovani fiorentini, che stavano fuori per ragioni di studj, spendessero appunto cinquemila fiorini l'anno, i quali rimarrebbero in casa, se in casa ci fosse Studio. Di più appariva pericoloso il mandar fuori i giovanetti, che facilmente si disviano: « della qual cosa spesso segue il cadimento di molti elettissimi ingegni, seguene il partire i cari figliuoli da' giocondi cospetti de' loro amantissimi padri, seguene lo spendio alcuna volta alle poverette famiglie incomportabile (pag. 211). »

Per tutte queste ragioni, ben presto i fiorentini pensarono ad avere uno Studio. Il primo cenno se ne trova nel 1321, l'anno della morte di Dante, quando la scomunica papale contro Bologna dava speranza di veder accorrere di qua dall'Appennino quanti avrebbero abbandonato il vecchio nido delle discipline giuridiche. Ma la presa deliberazione cominciò ad avere forma soltanto più tardi; dacchè solo nel 24 troviamo in Firenze due professori di diritto: Andrea Ciafferi e Osberto a Cremona, del quale ultimo, di cognome Foliata, si sapeva finora solamente che avesse letto a Bologna e a Perugia. Ma sopravvennero la carestia del 30, la inondazione memoranda del 31, poi la signoria e la cacciata del Duca, nel 48 la peste; e soltanto cessata questa, per « attrarre gente e dilatare la città in fama e onore, e dar materia ai cittadini d'esser scienziati e virtuosi, » come dice Matteo Villani,

si ritornò al proposito « che in Firenze fosse generale Studio di catuna scienza. » Si chiesero e si ebbero privilegj papali, si elessero officiali dello Studio, si pose mano a fabbriche; nel 57 si assegnarono alla nuova istituzione 1500 fiorini d'oro, e poco appresso 2000: si condussero lettori: si ebbe Baldo per breve tempo (pag. 292, 303), si cercò di avere il Petrarca (pag. 283, 309), dimandando anche al Papa che lo investisse, per maggiormente attirarlo, di un canonicato in Firenze o in Fiesole: si fondò la cattedra dantesca; ma lo studio non fioriva gran fatto. Nel 54 le fabbriche non andavano innanzi, anzi si convertivano in stalle per cavalli di armigeri. Ma nel 1387 l'istituzione ebbe efficace impulso dalla riforma che il Rettore Napoleone de' Parisani d'Ascoli, coadiuvato da condiscepoli e consiglieri di varie nazioni, un recanatese, un perugino, un bresciano e perfino un catalano, propose ed effettuò: e che è appunto lo Statuto ora messo a stampa. Lo Studio ebbe lustro e gloria solo intermittentemente: ebbe professori di nome, concorso di scolari; ma disgraziatamente non gettò mai radici profonde nel suolo fiorentino. E uno Studio in Firenze sarebbe stato valido strumento di civiltà e di cultura, e avrebbe portato più frutti che in qualsiasi altra città d'Italia, specialmente per le lettere: e basta il pensare quelli che diede a' tempi del Crisolora, del Filelfo, del Poliziano; ma a farlo fiorire furono sempre d'osta-

colo le condizioni della città, i perpetui turbamenti, l'avvicendarsi e ripullulare delle fazioni, le molte guerre esterne e i dispendj a ciò necessarj. I documenti aggiunti allo Statuto, e che sono come un Codice diplomatico dell'antico Studio fiorentino, ci danno la prova che l'istituzione visse sempre incerta fra il desiderio di averla e la difficoltà di farne le spese, e che il suo guajo maggiore stava nel non essere interamente staccata dal Comune e vivente di propria vita, ma potersi dire creazione del Comune, sebbene in certe forme d'intimo organismo ne fosse, come altrove, indipendente.

E invero, nel corso soltanto del XV secolo, anzi di soli settantadue anni, vediamo nel 1402 assegnati allo Studio 2 mila fiorini; poi nel 14, millecinquecento; ma nel 1418 dovendo farsi due ponti sulla Pesa, vengono all'assegnamento tolti dugento fiorini, e nel 21, dovendosi costruire due galere, gli se ne tolgono seicento. E poi nel 25, l'anno della rotta d'Anghiari, « conciosachè niuna cosa sia più preziosa che la libertà, » ma « senza alquanta pecunia » non possa conservarsi; « imperò, » volendo accrescere le entrate nel Comune e diminuire le spese, l'assegnamento dello Studio durante la guerra viscontea vien ridotto a soli fiorini dugento, e più si abolisce la cattedra dantesca. La qual cattedra ad *legendum librum qui vulgariter appellatur* El Dante, e, con decreto posteriore, anche le *Cantilenas morales ipsius* (pag. 404), isti-

tuita nel 1373 per istanza di parecchi cittadini e approvata in consiglio con 114 voti favorevoli e soli 7 contrarj (pag. 162), tenuta prima dal Boccaccio (pag. 344), poi da Filippo Villani (pag. 376), poi da Giovanni de' Malpaghini (pag. 388), e allora da messer Giovanni da Prato (pag. 395), rimase però vacante soltanto per pochi anni; e nel 1431 vi era chiamato un fra Lorenzo di Giovanni da Pisa (pag. 415), e poi Francesco Filelfo (pag. 415); nel 39 un fra Geronimo di Giovanni (pag. 445), nel 71 un fra Domenico di Giovanni (pag. 476).

Così, per le guerre, il pensiero dello Studio era di nuovo abbandonato; ma nel 1428 si faceva istanza al Papa che concedesse una gravezza di 2500 fiorini annui sul Clero per dotarlo, e il Comune ce ne metterebbe di suo 700. E in cotest'anno e nei successivi rinverdirono le speranze per le cure assidue ch'ebbe dello Studio Palla Strozzi, e per la generosità di Niccolò da Uzzano, che fondava del proprio una *Casa di Sapienza*, o convitto per quaranta o cinquanta scolari poveri: quella casa, che non mai destinata al nobile uso voluto dall' istitutore, poi serraglio di leoni e ultimamente ricetto di cavalli granducali, è ritornata con ottimo pensiero ad esser sede dell' *Istituto fiorentino.* Nel 51 gli stipendj dei professori salivano in tutto a 1700 fiorini; ma già entravano a governare lo Studio i Medici, cui facevano ombra le tradizioni repubblicane dell'Uzzano e dello Strozzi. Nel 69 Lorenzo

succedeva a Piero nel luogo di officiale dello Studio, e nel 72 faceva egli allogare la fabbrica della Sapienza a un lavoratore di drappi, veli e veletti alla bolognese: e poco appresso nello stesso anno, veduto che nella città di Firenze lo Studio non può farsi comodamente per « gran carestia di cose, » sicchè gli scolari non vi avrebbero « a sufficienza luogo per abitare, » e il popolo « delle case più carestia, » aggiunto « i diletti e piaceri della città che agli studj al tutto sono contrari, » si conclude « esser necessario farlo in un'altra delle terre della signoria di Firenze; » e poichè da « buon numero di cittadini si cognosce che niun luogo è più comodo a tale esercizio, anzi si giudica non ce n'essere se non solo uno, et questo è la città di Pisa, » perciò Pisa avrà lo Studio, e Firenze ne riceverà « immenso onore; » e, per appartenere al Comune le gabelle, ne riceverà anche « grande utile. » In Firenze basterà che restino tre o quattro maestri, che insegnino grammatica ai putti: seimila fiorini, somma non mai raggiunta dalla parsimonia repubblicana, sono assegnati allo Studio pisano. Qual differenza dai concetti e dalle parole dei liberi reggitori del 1428, a queste deliberazioni medicee del 72! Le quali almeno ebbero nel consiglio del Popolo 80 contrarj sopra 161 votanti: in quello del Comune, 48 contro 103: nel Consiglio dei Cento, 33 contro 92. Ad ogni modo, così finì lo Studio fiorentino per

dato e fatto del magnifico Lorenzo, il quale per tal maniera interrompeva la tradizione repubblicana, e si gratificava una città soggetta e sempre mordente il freno. Ei ben ricordava che quando in Firenze tutti si preparavano alla nuova tirannide, un grammatico, il Filelfo, e fosse pure egli un accattabrighe e peggio, osò, solo o quasi, fronteggiare Cosimo, e come impersonare in sè il contrasto al governo di un uomo e d'una famiglia. E dentro le mura stesse di Firenze, oltre la Sapienza dell'Uzzano, c'erano gli Orti Oricellarj, futuro convegno di liberi filosofi e di animosi congiuratori: meglio era disperdere questi nidi di vipere, il cui maggior covo era lo Studio; e ciò fu fatto con molta arte dal Magnifico, impaurendo il popolo coll'aumento delle pigioni, le famiglie coi pericoli delle città grandi. Sia pur gloria di Lorenzo l'aver restituito l'Università di Pisa, e questa e la scienza gliene rendano il dovuto merito; ma ricordisi anche che egli distrusse lo Studio fiorentino, il quale evidentemente gli era un pruno negli occhi.

Ed ora, visto brevemente qual fu la storia dello Studio, esaminiamone gli ordinamenti. La suprema autorità era in esso, non come a Parigi un professore, ma come nelle Università a foggia italiana, uno scolare. Doveva il Rettore aver passato ventun'anno, e non appartenere nè alla città di Firenze nè al distretto; per tre anni almeno aver studiato in dritto canonico o civile, essendo assurdo

che avesse giurisdizione chi non sapesse di legge: se fosse scolare di medicina dovrà prendere un vicario giurisperito, che sieda a banco con lui, e aver fatto egli due anni in fisica. La dignità andrà in giro, prima ai canonisti, poi ai legisti, in terzo luogo ai medici; i teologi e gli artisti sembrano esclusi dal diritto di avere un de' loro Rettore. L'àmbito era severamente punito. L'elezione si farà per convocazione del Rettore che scade, e per opera dei consiglieri ed aggiunti; e chi sorpasserà gli altri anche di un voto, si terrà per eletto, durando in ufficio un anno. L'abito del Rettore sarà una cappa o palandra di panno scolastico: l'inverno porterà un cappuccio di pelle di vajo, che nell'estate sarà foderato di seta. Avrà il diritto di portar armi, e così i suoi dipendenti. La sua giurisdizione si estende a tutte le cose e persone dello Studio. Vengono dopo di lui i Consiglieri in numero di 15: cinque canonisti, cinque legisti, cinque che abbiano udito fisica, purchè tutti da tre anni studenti, e abbiano passato i diciotto anni. La votazione facevasi per nazioni; gli Oltramontani ne eleggessero tre; i Toscani, comprendendovi i Lunigianesi, i Sardi e i Corsi, tre anch'essi, ma non più di uno fiorentino o del contado delle otto miglia; tre Lombardi, comprendendovi anche i Veneziani, quei dalla Marca trivigiana, i Friulani, Piemontesi, Genovesi e Romagnoli; due i Romani, coi quali votavano quei del Ducato e quelli del Patrimonio; la quinta na-

zione era il regno di Puglia e Sicilia, e aveva due consiglieri; due finalmente la Marca anconetana e la Massa trabaria. Questi Consiglieri assistevano il Rettore; e tutti insieme eleggevano un Massaio annuale, per conservare gli introiti dell'Università e tener registro di quelli, e delle spese. Dall'autorità universitaria dipendono in primo luogo i Peziarj o Stazionarj, che tenevano in mostra i libri scolastici, de' quali è fatta lunga e precisa enumerazione in speciale rubrica. Il libro, ad esempio, di Cino sul codice valeva 265 lire di fiorini piccoli: il *Testus Feudorum* due di soldi fiorini piccoli: quello delle *Novelle* in sei quaderni, soldi quattro l'uno: il *Codex* in diciotto quaderni, due soldi: l'*Inforziato*, in diciasette, una lira e 14 soldi; le *Instituta* in sette quaderni, otto soldi. Di ogni libro che si venderà alla loro bottega, i Peziarj avranno quattro danari di piccioli dal compratore, quattro dal venditore; sicchè erano piuttosto intermediarj del commercio librario, che libraj veri. Vi sono poi i Legatori di libri, che daranno malleveria di fiorini cento, di non sperdere e guastare i libri, che loro saranno consegnati per risarcirli. I libri non dovranno uscir di città: chè altrimenti a quei tempi, senza libri, il professore non poteva insegnare, nè lo scolaro apprendere: salvo tuttavia permesso speciale dell'autorità, o se si portassero in villa per studiare in tempo di vacanze. Vi era anche un Notajo eletto per quattr'anni a scrivere

e pubblicare tutto ciò che importasse allo Studio: il Bidello generale, che aveva come la sorveglianza disciplinare dello Studio e degli scolari, e un po' anche de' professori. Per ultimo viene il Feneratore, o usurajo per così dire officiale, « legale e idoneo », scelto dal rettore e suoi consiglieri, il quale darà a mutuo agli scolari, che sono stati sempre una razza bisognosa di danari, a meno degli altri suoi colleghi di professione. Il rettore farà pubblicare per tutte le scuole il nome del detto feneratore e il patto con lui concluso, ed egli godrà di ogni privilegio concesso dalle leggi alle persone dello Studio. L'insegna dello Studio, dipinta nei pennoni delle tube e nacchere universitarie, che venivano fuori nelle prescritte solennità, era il Serafino, ed è tuttora quella dell'Università pisana: i professori della quale lo portano, o dovrebbero portarlo, cucito sulla toga.

I Lettori saranno in canonico due, leggenti *decretales*, *de mane*: due *de sero*, leggenti *Sesto* e *Clementine*: uno che legga *decreto*. In giure civile, due *de mane* leggenti *ordinaria*, due *de sero* leggenti *extraordinaria*, uno che legga *volumen*. In medicina, due *de mane* e due *de sero*, *ad praticam*, e uno *in nonis*: due in Filosofia, due in Logica, uno in Chirurgia, uno in Notarìa, uno in Retorica. Tale il collegio dei professori, la cui elezione e condotta spettava in Firenze agli officiali preposti dal Comune allo Studio: salvo che gli scolari avevan

dritto di eleggere di anno in anno un canonista con sessanta fiorini di salario, un legista collo stesso stipendio, un filosofo con cinquanta fiorini, e allo stesso prezzo un astrologo. Ogni Lettore sotto gran pene doveva anticipatamente fissare i *punti* della sua lettura, cioè determinare precisamente il programma dell'insegnamento, e svolgerlo nei giorni a ciascun punto assegnati: e mancando, per ogni punto omesso gli sarebbero sul salario ritenuti quaranta fiorini. Non dovrà serbare le trattazioni più difficili alla fine della lezione, specialmente se possa sospettarsi lo faccia per esser interrotto dal suono della inesorabile campana; dovrà comunicare al bidello, che ne conserverà gli originali nell'arca dell'università, i suoi scritti in buona lettera, perchè ciascuno possa copiarli; per ogni assenza ingiustificata gli saranno ritenuti cinquanta fiorini: e se alla fine dell'anno non avrà condotto a termine la lettura, il quarto dello stipendio. E per esser sicuri del pagamento di queste ed altre multe, ogni professore doveva nel settembre fare un deposito di venticinque lire: da rinnovarsi, se le multe lo consumassero. Oltre lo stipendio, alcuni lettori avevano dritto di far la *colletta* fra gli scolari, e i lettori in logica e notarìa anche due: i canonisti e giurisperiti non potevano in queste *collette*, che potrebbero ragguagliarsi alle iscrizioni dei corsi liberi, pretendere dagli scolari più di un fiorino. Non potevano

assentarsi se non col permesso degli scolari e a saputa del Rettore; e in tal caso dovevano porre in loro luogo un sostituto idoneo, o rimettere al ritorno le lezioni omesse; altrimenti, multa. Gli officiali dello Studio dovevano ogni mese segretamente informarsi presso gli scolari, se i professori facessero il loro dovere, e trovatili in difetto, multarli: sicchè, dove poi i professori furono sindacatori della disciplina nella scolaresca, allora gli scolari erano giudici della troppa *libertà didattica* che si prendessero i loro maestri. L'anno scolastico cominciava il 18 ottobre: veniva inaugurato in S. Reparata dal decretista, e durava tutto l'anno solare: i giorni di vacanze erano nominatamente fissati per ogni mese: più tre giorni a carnevale, la settimana precedente pasqua e la successiva, otto giorni al principio di maggio: e tutti i giovedì, salvo per le lezioni ordinarie e le ripetizioni e dispute. A meglio stringere i vincoli della corporazione universitaria, si faceva preciso obbligo al Rettore, ai dottori, e agli scolari, sotto pena di multa, di intervenire alle esequie degli scolari e dei dottori.

Specialissimi provvedimenti contiene lo Statuto circa quella scienza incipiente, e con occhio sospettoso guardata dai chierici, che era l'Anatomia. Visto, così lo Statuto quasi a scusa, che non si può esser perfetto medico senza conoscerla, e che così si pratica anche in altri Studj, gli scolari di

medicina avevano ogni anno dal Comune due cadaveri di impiccati, l'uno di uòmo, di donna l'altro. Se una donna fosse condannata, per stregoneria ad esempio, al rogo, il Podestà le cangerà la pena nella impiccagione: e se un uomo dovrà essere decapitato, lo dannerà invece alla forca, e li consegnerà appena morti agli scolari. Purchè però, nè l'uomo nè la donna sieno nativi di Firenze, ma di fuori; di cattiva progenie, e di pochi e piccoli amici e parenti [1]. E se gli studenti di medicina cresceranno di numero, il Potestà potrà dare fino a tre cadaveri, due mascolini, uno di femmina; e crepi l'avarizia. Il cadavere sarà dato agli scolari migliori e di miglior coscienza, che saranno antecedentemente designati, e potranno farselo portare a casa. Il dottore che eseguirà l'anatomia avrà per la sua fatica due fiorini, mezzo lo scolaro che lo aiuterà, agli intervenuti si da-

[1] Il LANDUCCI, *Diario fiorent.*, Firenze, Sansoni, 1883, p. 272, ricorda una di queste notomìe di impiccati, avvenuta nel 1505 a dì 24 gennaio: « Andò a giustizia un giovane, e fu impiccato: e medici e scolari dello Studio, che c'era molto copioso di dottori e di valentuomini, lo chiesano agli Otto per fare una notomia e fu conceduto loro: e fecionla in S. Croce in certe loro stanze, e durò insino a dì primi di febbraio, ogni dì due volte. Vi furono e medici, e fuvvi anche il mio maestro Antonio ogni dì a vedere. » Gli Otto concedendo il cadavere dell'impiccato, ch'era un ladro, lo davano *cum hoc quod dici faciant et celebrari pro ipsius anima, missam et alia divina officia et consuete in praedictis, eorum sumptibus.*

ranno vin buono e cibi, prima e dopo l'operazione: a quelli che porteranno poi a seppellire le tronche membra, competente pagamento. Siccome poi la moltitudine degli scolari impedisce l'un l'altro di vedere, non più di trenta per volta potranno assistervi: le spese occorrenti si repartiranno fra loro, computandovi un paio di scarpe per lo scolare, in casa del quale si sarà fatto il taglio.

Il grand'atto della vita universitaria è quello col quale essa si compie: il dottorato. Molti particolari occorrevano per questo « magnum mare et dubium transitum: » triplice giuramento, scelta del promotore, ecc. Chi voleva conventarsi in canonico doveva aver studiato sei anni, otto i legisti, sette i medici, sei gli artisti: ma vi erano poi delle compensazioni per chi avesse seguito corsi di altre facoltà. La prova era duplice: privata, ed era quella che contava maggiormente, e pubblica. Il candidato, innanzi la prova privata, non poteva dar pranzi e regalar confezioni a nessuna persona universitaria, cominciando dal Rettore e dai dottori, e finendo col bidello. Ma quando invitava alla prova pubblica poteva cavalcar per la città, accompagnato dal bidello, dal notajo, dagli scolari, daï dottori e anche dal Rettore: e dopo la cerimonia, farsi accompagnare da S. Reparata, ove quella compievasi, a casa da corteggio di tube o pifferi, e a vespro doveva anzi cavalcare per tutta la città con la più gran compagnia che fosse pos-

sibile, e dar rinfreschi al Rettore, ai dottori, a compagni, a cittadini, e anche far fare armeggerie innanzi casa. Doveva allo studio pagare due fiorini d'oro; salvo che gli artisti pagavano soltanto cinque fiorini piccioli: dal che si vede che letterati e filosofi sono stati sempre più disperati; doveva pagare anche il promotore e gli esaminatori, e dar un pajo di guanti per ciascuno al Rettore, ai dottori, al bidello generale, allo speciale della sua scienza, ai nobili studenti (*nobilibus studentibus tenentibus statum*): e l'uso si mantenne in Pisa e Siena fino ai principj del secolo.

Dottori e scolari erano immuni da gabelle di entrata ed uscita per libri e suppellettili: avevano privilegi giurisdizionali: niuno scolare poteva dagli officiali pubblici esser mandato a custodia delle porte e dei mulini. Era però loro severamente proibito di giuocare a dadi: concessi solo gli scacchi e le tavole. Ciascuno scolare, fosse anche principe, o anche cardinale e vescovo, doveva vestire una cappa o gabbano di colore nero fatto di stame di lana, che non passasse il prezzo di 22 soldi di fiorini piccioli al braccio. Questo vestire si chiamava *honestum*, o *honestatis pannum*, o *abitum scholasticum*. E chi non lo usava, perdeva i privilegj universitarj.

Tali in complesso, e nelle parti più curiose ed importanti, le rubriche dello Statuto: dalle quali è ben chiaro che lo Studio fiorentino, come tutte le

Università italiane, era più una corporazione di studenti, che non un vero e proprio istituto dello Stato. Cangiato ormai, in forza dei tempi e dei costumi, il concetto della istituzione, vegga altri quanta parte di quelle antiche forme potrebbesi far rivivere, anzi se una qualsiasi delle essenziali potrebbesi rinnovare: il che a noi veramente non sembra. E tanto meno ci è parso dopo l'arruffata discussione parlamentare sulla legge nuova universitaria: dove dell'antico ordinamento scolastico il ministro proponente, contentandosi di vociare ad ogni occasione *libertà, libertà, libertà,* mostrò non saperne e non averne studiato punto: e poco assai, e di seconda e terza mano, il relatore: e non guari più, salvo il Bonghi, gli onorevoli deputati, che pure ad ogni momento richiamavano, a parole, le Università italiane del medio evo e il loro splendore [1].

---

[1] Altri documenti di questo volume contengono notizie rilevanti sopra l'amministrazione dello Studio e sugli uomini cospicui che v' insegnarono, come, per restringersi ai soli letterati, il Crisolora, il Malpaghini, il Filelfo, il Landino, che inaugurarono ed onorarono nell'università fiorentina gli studj della cultura rinascente. E in que' documenti si rinvengono anche utili notizie di umili grammatici, destinati ad erudire nelle prime lettere i fanciulli (pag. 259, 263, 270, 274, ecc.); mostrando come il Comune provvedesse all'insegnamento che dicesi inferiore, non meno che al superiore e scientifico; ed i nomi che per la prima volta forse escono dall'oscurità, di Guicciardo da Bologna, di Zanobio Ferri e di altri, non ci appaiono meno onorandi di quelli dei più illustri e gloriosi umanisti di cotest'età.

L'ANTICO LINGUAGGIO POLITICO

ED AMMINISTRATIVO D'ITALIA.

Nel 1847, quando a poco a poco l'Italia si avviava a più liberi ordini, Terenzio Mamiani tornando da lungo ed onorato esilio, fermavasi a Genova attendendo ivi di restituirsi in patria senza disdire sè stesso e la sua vita anteriore. A Genova ragionando con alcuni amici di ciò ch'era da fare per mantenere ed accrescere al moto incominciato indole paesana, tra le altre cose suggeriva di comporre un repertorio di voci e frasi attinenti alla politica ed alla economia, notando in ispecie le dubbie ed errate, e indicando il modo di scansarle con la sostituzione di altre di più sincero conio. Non bisogna dimenticarsi che quel primo svegliarsi delle speranze italiane fu nelle origini sue cosa tutta letteraria. L'avevano preparato i versi del Berchet, del Giusti, del Nicco-

lini; gli scritti del Balbo, del Durando, del d'Azeglio, del Mamiani e soprattutto il *Primato* del Gioberti, nè era solo Carlo Alberto a volere che l'Italia facesse da sè colle armi, ma ciascuno teneva per fermo che la patria dovesse rinascere per virtù propria nel pensiero e nei fatti, che un'intima ragione di incontrastabile supremazia ne formasse il dritto e la forza, sicchè ella non avesse bisogno di nulla e di nessuno, e potesse anzi star sola contro tutti, senza dipendere in niuna benchè minima cosa da altre genti. Condotta da un papa alla conquista della propria libertà ed indipendenza, l'Italia risorgeva in virtù del vecchio concetto guelfo modificato e adattato ai tempi, e attingeva vigore non tanto dalle idee nuove sparse in Europa dalla rivoluzione francese, quanto da idee anteriori e tradizionali, che risalivano all'età media. Tutto doveva essere schiettamente italiano, e il linguaggio era il menomo dei fatti, in che dovevamo mostrare la nostra indipendenza. Avevamo avuto una vita politica lunga, varia, gloriosa: dovevamo dunque avere un linguaggio politico, che tornato a rivivere porterebbe in sè il suggello della nazionalità. Alle forme tradizionali altre potevansi aggiungere di fabbrica indigena: e già le scritture del filosofo torinese avevano messo in corso una quantità di vocaboli e frasi, che se anche in gran parte dedotte dal greco e non da tutti pienamente intese, sonavano ormai sulle lab-

bra di tutti. Ma bisognava sopra ogni cosa far presto; chè gli avvenimenti incalzavano, e già l'inevitabile imitazione delle forme straniere nelle istituzioni ed in altro cominciava a pigliar piede; occorreva metter subito fuori un libro, che non fosse arido frutto dell'industria d'un pedante, ma opera ispirata a viva carità di patria.

Uno dei chiamati a siffatto lavoro, filologico insieme e politico, fu Giulio Rezasco, al quale, partitosi il Mamiani da Genova, rimase principalmente addossato il non lieve carico. Ma mettendosi egli all'opera, le difficoltà del mantenere l'antico disegno apparivano sempre più grandi, e il disegno stesso allargavasi a più vasto concetto. Invece di un elenco di voci improprie, come quello che il Bernardoni compilò ai tempi del Regno italico per correggere l'infranciosato linguaggio introdottosi negli uffici, il Rezasco si volse a fare un Dizionario esemplificato di linguaggio amministrativo [1], coll'intento di compiere per la scienza e l'arte politica ed economica, ciò che il Grassi aveva fatto per le cose della milizia. Al fine pratico si sostituì per tal modo dal Rezasco il fine scientifico: non che il primo fosse del tutto abbandonato e perduto di vista, potendosi benissimo nel parlare degli antichi trovare locuzioni proprie o analoghe,

[1] *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* di Giulio Rezasco. Firenze, Successori Le Monnier, 1882.

vive o da far rivivere, adattabili ai nuovi casi; ma, secondo il nuovo concetto, divenne cosa principale l'andar ritrovando negli atti pubblici e nelle storie, nei documenti e nei trattati, e non in quelli della sola Toscana, ma di tutta Italia, le voci e frasi che avessero avuto corso e valore nei tempi passati. Non era più una scelta di belle forme, ma una raccolta di tutte le forme, che avevano sonato dalle Alpi alla Sicilia: e per tal modo l'intento filologico ed estetico cedeva il passo all'intento storico. Le provvisioni, i bandi, gli statuti, i contratti, le relazioni degli ufficiali, i partiti dei Consigli, le cronache, i ricordi familiari e domestici, le lettere private o pubbliche, ogni documento, ogni carta insomma dei secoli passati, divenne pel Rezasco un testo da studiare e spogliare, non per trarne le bellezze della lingua, ma le ricchezze della varia e multiforme vita politica italiana. Non furono perciò pochi libri di pochi scrittori e di una sola provincia quelli a cui ebbe ricorso il Rezasco, ma tutti i fiumi e fiumiciattoli, a così dire, della penisola gli servirono egualmente di fonte a cui attingere, senza badare al sapore e al colore delle acque. Ond'è che molte voci che qui trovansi registrate, non sono proposte ad esempio di forma corretta, ma a documento di uso e dichiarazione di fatti: e se *Ragionato*, ad esempio, per *Ragioniere* si trova in documenti emiliani del 400, e *Reddituario* si diceva a Mi-

lano sin dal secolo XVII chi viveva di rendita, e *Reliquato* per *Residuo* ha testimonianza urbinate nel 1662, ciò non significa ch'esse abbian dritto per ciò solo ad entrare nel patrimonio della lingua, nè che l'antichità loro in luoghi determinati possa servire di argomento ad ammetterle oggi giorno, escludendo corrispondenti voci migliori, e dai parlari provinciali estendendole al linguaggio comune. La *Tavola delle abbreviature* che si diffonde per ben 60 colonne di fitta stampa, mostra quante laboriose indagini abbia il Rezasco dovuto sostenere per dare all' Italia un'opera filologica e storica che le altre nazioni dovranno invidiarle, e rispetto alla vastità della quale è piccol cenno il *Dictionnaire historique des institutions, mœurs et coutumes de la France* dello Cheruel. E invero cotesto utile repertorio, oltrechè ha intento meramente storico e oltrechè manca di esempj, è anche meno copioso, perchè la Francia fu di buon'ora una nazione, e sebbene restassero qua e là vive le costumanze locali, pur tuttavia il comune reggimento monarchico la foggiò a maggiore unità ed identità di vita. Laddove in Italia, fin dai tempi del suo risorgimento, si ebbero monarchie accanto a repubbliche : e le repubbliche, democratiche od oligarchiche : e tutte in contrasto l'una coll'altra: e poi, stranieri d'ogni sorta qua e là padroneggianti ; e ciascuna parte rigogliosa e superba di vita propria, con peculiarità di istituzioni e va-

rietà di vocaboli per designarle. Compita adesso l'unità della patria, il vocabolario del Rezasco raccoglie quelle memorie di tempi per sempre trascorsi, e ci pone sott'occhio tutta quella diversità di foggie, di riti, di magistrature, di congegni politici, economici e amministrativi; ci fa notare i diversi sensi della stessa parola nelle diverse provincie, e le differenti voci colle quali in ciascuna provincia si denominò lo stesso fatto: cosicchè il suo libro, anzichè essere, come fu erroneamente profetato, un « dizionario burocratico, » diviene il manuale necessario a chiunque voglia studiare le antiche scritture di Stato, le storie e i trattati di scienza politica, e voglia non confondersi nelle analogie nè smarrirsi nelle omonimie, e del passato desideri conseguire sicura intelligenza. Certo, a queste quasi 1300 pagine a doppia colonna, molto potrà aggiungersi: qualche cosa potrà rettificarsi [1]: e noi auguriamo che aggiunte e

[1] Le sviste abbondano nelle citazioni di autori, specialmente: ad esempio, pag. XIX, *Buondelmonte* per *Buonamente;* pag. XXI e altrove, *Bernardi* per *Bernardino Daniello; Fl. Cieco* a pag. XXV per *Niccolò Cieco;* a pag. XXXIV *Lionella* per *Lionessa;* pag. 33 *Sommario* per *Sammarco;* a pag. 14 *Cron. On.* forse per *Orvieto.* Tutta la *Tavola* avrebbe bisogno di esser rivista, aggiungendovi più ricche notizie bibliografiche. Il ragguaglio del *Governo di Firenze,* che trovasi nel volume IX delle *Delizie* del P. Ildefonso, non è certo del secolo XIII, ma probabilmente posteriore alla caduta della libertà, o al più del

correzioni siano l'opera dei non volontarj riposi del Rezasco stesso: ma a lui rimarrà intanto la lode dell'avere per primo posto mano ad un lavoro di massima utilità ai filologi insieme ed agli storici. Egli può ben dire di sè:

L'acqua ch'io prendo giammai non si corse;

e a chi lo seguirà consigliare:

Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco.

Le definizioni ch'ei dà, unendo il criterio filologico e lo storico, sono esatte e comprensive: ben disposti e ordinati i varj significati e i varj accoppiamenti dei temi: ricca l'esemplificazione: ben distinte le modificazioni provinciali e locali. A parecchi temi di capitale importanza, succede un sommario storico che dà piena contezza delle origini della istituzione, delle vicende sue, delle varietà nei diversi luoghi, separando ciò che è sostanziale da ciò che è accidentale, ciò che è generale da ciò che è speciale. Gli articoli *Anziani*, *Banco di giro*, *Camera*, *Capitano del popolo*, *Catasto*, *Consiglio grande*, *Console*, *Decima*, *Estimo*,

secolo XV. Circa *la Decima scalata* il Rezasco dubita che sia del Guicciardini; ma fu tratta certo dalle carte domestiche, e come del Guicciardini ristampata nell'ultimo volume delle *Opere inedite*.

Ordinamenti di giustizia, *Inquisitori di Stato*, *Monte*, *Parlamento*, *Potestà*, *Priore* ed altri assai, sono esempj cospicui di piena trattazione del soggetto in brevità di discorso. Alcuni articoli offrono notizie non generalmente sapute o imperfettamente sapute, sia a causa di remota antichità, sia per uso ristretto e provinciale: come quello sugli *Astanti*, che nel Friuli erano una qualità speciale di giudici popolari, ai quali si ragguagliano i *Giurati*, la *Giuraria* o *Zuraria* pur del Friuli e del Cadore. Nè è generalmente noto che il Comune di Siena nel secolo XVI teneva a' suoi servigi un *Campione*, che dovesse star per lui nei duelli che risguardavano le sue ragioni; e dei *Frati*, che pur si sa quanta importanza avessero nell'antica società italiana e cristiana, non tutti conoscono i varj ufficj civili: raccoglitori dei voti dei Consigli a Bologna, gli Agostiniani: in Brescia gli Umiliati, massari del Comune: in Genova i Cisterciensi, sopravveglianti ai lavori del porto: a Fermo i Predicatori, conservatori degli atti: a Parma i frati della Penitenza, custodi del suggello pubblico, e in Perugia, ufficiali dell'Archivio e del Catasto: in Imola, biadaiuoli i frati di S. Bernardo: a Mantova gli Olivetani, registratori dei ribelli: altrove, camarlinghi, ufficiali delle gabelle, squittinatori, ecc. Curioso è anche conoscere quali nelle diverse città fossero le *Arti* che godevano della precedenza: riconosciuta in parecchie ai

giudici e notai: in Genova, Pisa e Perugia ai mercanti: ma in Siena data ai pizzicagnoli, e in Bologna ai beccaj.

Sebbene a forma di dizionario, il lavoro del Rezasco è un libro che dallo studioso devesi non soltanto consultare all'occorrenza, ma leggere da capo a fondo. E dopo averlo letto e meditato, si vedrà fra le altre cose, come in tanta varietà di vocaboli, l'antica storia italiana offra mirabile unità sostanziale, talchè si direbbe che nelle istituzioni, nelle magistrature, negli usi si abbia lo svolgimento di un unico essenziale principio. E intanto, quanta ricchezza di denominazioni, che può talora facilmente fuorviare i giudizj dello storico! Così, per venire ad esempj, quegli cui era affidata l'esecuzione delle leggi era in Firenze *Bargello*, in Pisa *Barigello*, in Bologna *Barisello*, a Camerino *Baroncello*, ma, con diverso nome, a Venezia *Capitano grande* o *Missier grande*, e altrove *Esecutore della giustizia*, *Conservatore della pace*, *Cavalier di corte*, o in altro modo. I cittadini ai quali si apparteneva il consigliare e provvedere delle cose pubbliche erano detti a Firenze *Beneficiati*, *Riseduti* in Siena, *Gentiluomini* a Venezia, *Nobili* a Genova, *Graduati* in Pistoia; ma quasi dappertutto nei casi straordinarj e difficili si invitavano a consulta cittadini non presentemente magistrati, e questi erano *Richiesti* a Pisa e Firenze, *Invitati* a Lucca, *Chiamati* in Orvieto,

Pregadi a Venezia; e quelli che privatamente consigliavano la Signoria, formando il Consiglio che perciò generalmente fu detto di *Credenza*, erano *Credenzieri* appunto a Parma, *Segretieri* a Firenze, *Silenziarj* a Genova, *Giurati* a Padova e Norcia, *Credendarj* in Piemonte. L'urna dei partiti ne' consigli era a Firenze *Bossolo*, a Venezia *Cappello*, a Genova *Calice*, a Siena *Braccialetto*, secondo la forma dell'oggetto in che raccoglievansi i voti, che erano a Firenze e Venezia *Ballotte* o *Pallottole*, a Parma *Fagiuoli*, a Siena ed Assisi *Lupini* o *Bottoni*, *Petrelle* e *Danaj* a Pisa. E chi apparecchiava, e spesso a suo modo manipolava le votazioni, era *Imbossolatore* a Todi, *Accoppiatore* a Firenze, a Treviso *Rotolario*, a Perugia *Insaccolatore*, a Lucca *Assortitore*, *Intascatore* a Pisa; e, secondo le occorrenze, le elezioni facevansi a *sorte* o *tratta* o *imbossolatura*, ovvero a *partito*: a *saputa* in Perugia, in Firenze talvolta *a mano*. Il custode del danaro pubblico era a Firenze *Camarlingo*, e variamente *Camerlengo* a Roma, *Camarlengo* a Siena e Venezia, *Camorlengo* a Perugia, *Camorlingo* ad Aquila, e altrove *Camerario*, *Massajo*, *Chiavigero*, ecc. Ogni Comune aveva un ufficiale preposto alla custodia dei campi e boschi pubblici, detto qua *Campajo*, là *Gualdaro*, o *Vallaro*, o *Piazzaro*, o *Giurato*, o *Saltaro*, o *Giraldone*, o *Urbario*, *Caffaggiajo*, *Burracello*, *Massarolo*, ecc.; e quegli che giudicava del danno dato, era in

Alessandria *Giudice della Ferrazìa*, e a Vicenza *delle Mariganze*. *Campione* era in Firenze il maggior libro del *Monte*, *il gran libro del debito pubblico*, che a Venezia era *Mare*, a Genova *Cartolario*. Per tenere la merce nei pubblici magazzini pagavasi in ogni dove: ma ciò era detto a Messina *Casatico*, e pur *Casatico* ma anche *Reva* a Pisa, e a Genova *Ostellaggio*. Lo spazio intorno alla città, che comprendeva i fossati e i più prossimi borghi, era *Cerchia* a Firenze, *Circla* a Bologna, *Vallera* a Piacenza, *Cortina* a Pistoja e Todi, *Camperia* ad Arezzo, *Camparizia* a Tortona, *Clausura* a Brescia e Parma; e via via si allargava in Milano alle *Faggia*, in Siena alle *Masse*, in Firenze al *Contado*, in Lucca al *Distretto*, alle *Pendici* in Volterra, alle *Senate* in Todi, alle *Culture* in Vicenza. Le porte della città erano affidate per aprirle e chiuderle mattina e sera a un ufficiale detto nell'Emilia *Chiavajo*, a Venezia *Chiavoniere*, in Capodistria *Cavaliere delle contrade;* e l'altro pubblico ufficiale che era a Firenze *Banditore*, in Liguria denominavasi *Cintraco*. Alle minaccie dei *Grandi* opponevansi consociazioni più o meno permanenti di *Popolani;* e il fatto, identico e comune quasi per ogni dove, ebbe nome *Compagnia della Beata Vergine*, e *Società dei Crociati* in Parma, *Credenza di S. Ambrogio* e *Motta* in Milano, *Compagnia di S. Giorgio* in Chieri, *del Popolo* in Asti, *della Concordia* in Lucca, *della Giustizia* in Alessandria,

de' Mille a Brescia, ordinandosi per *Cappelle* a Pisa, per *Porte* a Milano e Perugia, e altrove altrimenti; mentre poi le Compagnie o *Compagne* di Grandi furono *Comune de' Militi* in Parma e Pisa, *Società dei Militi* in Chieri, *della Baronia* in Asti, *de' Cattani* in Milano, ordinandosi per *Alberghi* a Genova, per *Consorterie* a Firenze, ecc. E principalissimo ufficiale e capo di parte popolana era quello che in Firenze e nella Toscana fu detto *Gonfaloniere di Giustizia* o *del Popolo*, e così nell'Umbria e a Bologna, e altrove *Capitano del Popolo*, o *Tribuno della Plebe;* e quello che a Firenze era Gonfaloniere di *Compagnia*, fu a Roma *Banderese* o *Caporione*, a Trieste *Capiterio*. Gli ufficiali che attendevano all'abbondanza e al prezzo delle vettovaglie erano *Grascieri* a Pisa, *Grascini* a Firenze, nell'Istria *Cattaveri*, altrove *Raspieri*, *Calmeranti*, *Cavedolarj*, *Guaitoni*, ecc. E quanto diversi ed espressivi i nomi delle diverse fazioni, che poi si riducevano sempre a contrasti di due classi, togliendo origine e pretesto da colori, da fogge di vesti, da usanze, da modi di vita e atteggiamenti della persona! E talvolta un nome stesso girava di Comune in Comune prendendovi diversa applicazione: ad esempio quello di *Raspante*, che viene da *Raspare* o rubare quello del pubblico, ed era denominazione ignominiosa data dai *Beccarini* alla parte guelfa e popolana in Perugia, ma a Pisa denotava una fazione di grandi contrarj ai

Bergolini plebei, e a Bologna designò una suddivisione degli *Scacchesi*, vituperati così dai loro *consettajuoli* mandati a confine, e gelosi perciò dell'autorità di *raspare* rimasta ai più fortunati. E quante non sono le denominazioni date a quell'ordine, che ora vien su col nome di *quarto stato*, e ci prepara il centenario del novantatrè: detto con dispregio, dei *Ciompi* a Firenze, degli *Straccioni* a Lucca, delle *Cappette* a Genova, dei *Cuciti* a Piacenza, e fin dal secolo XIII a Bologna dei *Senza brache*, che è traduzione esatta e anticipazione dei *Sansculottes!* E qual varia fortuna delle parole, che da significati onorevoli scendono ad umili e bassi, come le famiglie che da nobiltà decadono a stato plebeo! Il *Castaldo* e *Castaldione* da governatore di provincie e città ai tempi longobardi, finisce col ridursi a messo di Tribunale, fattore di privati possessori, e perfino carnefice! E il *Cavaliere* anch'esso, da capo di schiere e nobile, scende ad essere collaterale dell'esecutore di giustizia: e il *Maestro* pure, da dotto e savio o medico, termina coll'essere appiccatore e squartatore!

E quanta ricchezza di *Gabelle* e *Imposte* e *Decime!* Ma che niun ministro di finanze, e il Magliani a farlo apposta è uomo colto quanto valente amministratore, ponga per carità l'occhio su queste colonne; potrebbero, chi sa, venirgli delle idee! *Et ne nos inducas in tentationem!* Le varie denominazioni delle *Gabelle* toccano quasi il centinaio.

V'erano le Gabelle de' *figliuoli*, *de' fiori*, *del fumo*, *degli impacci*, *del basto*, *della bolla*, *della bozza*, *della brocca*, *della canna*, *della foglietta*, *del bottatico*, *della macinatura*, *della refica*, *della raba*, *della porcarizza*, *della scannatura*, *delle bestie dal piè squartàto*, *delle bestie dal piè tondo*, *dell'erbatico*, *dell'escatico*, *delle porte*, *delle pigioni*, *delle querimonie*, *del portonatico*, *del ripatico*, *del salafocatico*, *dello scarmigliato*, *dello sgramignato*, *del macello e del macellino*, *del maldanaro*, *del mosto*, *del pancogolo*, *del quarantesimo*, *del quartino*, *del quartuccio* e *del quintello;* e quelle *dei grammatici*, *dei nobili*, *delle meretrici*, *dei nocchieri;* e quelle *dei rifiuti*, *dei morti*, e anche *del grido de' morti*. E se v'era la gabella *ingorda* e la *sformata* e la *dispiacente* e il *prestanzone* e l'*accatto*, ch'era il *prestito forzoso*, e l'*accatto a perdita*, che non si rendeva, e la *Decima scalata*, ch'era l'*imposta progressiva*, v'era anche la *gabbelletta*, e la gravezza *piacente*, e la *graziosa*, appunto come ora ci sono le *leggine:* diminutivi e vezzeggiativi gentilmente insidiosi, sotto i quali *latet anguis*. Ma fra le tante modificazioni di significato, che il cervello umano ha saputo trovare col mezzo di terminazioni o di aggiunzioni ai sostantivi, i quali di per sè valgono quanto portano gli usi de' tempi e le passioni degli uomini, niuno ve n'ha che dia più da pensare che l'aggettivo di *libera* dato a *Libertà*. La qual *Libertà libera* il Machiavelli ritrovava a

suoi dì soltanto fra gli Svizzeri; e il Giannotti augurava che le cose fossero « più mature » e si vivesse finalmente davvero « con una libera libertà. » E anche noi moderni teniamolo a mente: chè libertà è molte, troppe volte, *nome vano senza soggetto ;* e il soggetto, vale a dire la verità, le viene appunto dal predicato. Libertà dunque non basta, ma sia *Libertà libera :* e questo è il difficile.

Cambiati i nomi, restano le cose: restano gli ufficj pubblici, le necessità dello Stato, le funzioni permanenti del potere, le forme della vita politica. E tutte queste cose i nostri vecchi le esprimevano, confessiamolo, con parole belle e piene di senso, alle quali al dì d'oggi ne siamo andate sostituendo assai spesso altre prese di qua e di là, dal linguaggio politico di tutti i popoli che ci hanno preceduto nelle libere istituzioni dei tempi moderni. E forse nel 47, per l'aria che spirava, potevasi a ciò meglio provvedere: ond'era provvido ed opportùno il consiglio di rimettere fuori un linguaggio dimenticato, che solo pochi, e imperfettamente, conoscevano per pratica di vecchi libri e carte corrose. Quello, ad esempio, che noi con brutta frase diciamo *Allargar la base dello Stato*, gli antichi fiorentini dicevano *Accomunare il Governo* o *lo Stato, Raccomunare gli uffici*, farne cioè tutti partecipi, e a tutti darne l'abilità, o anche, senz'altro, *Allargare lo Stato.* Quei deputati che recentemente con vocabolo che puzza di teologiche di-

sputazioni si chiamarono *Dissidenti*, negli ultimi anni della libertà di Firenze sarebbersi detti, con espressione sottilmente ironica, *Adirati*, perchè « parevano non contenti del procedere dei magistrati, e in certo modo crucciati collo Stato, » ma pronti, come gli amanti, a far pace: laddove poi, i *Radicali* e gli *Ultra*, erano gli *Arrabbiati*. Ciò che oggi si dice *Ammortizzare il debito* e *Ammortizzamento* era pei nostri vecchi *Estinguere*, *Spegnere*, *Redimere*, e *Estinzione*, *Redenzione*, *Francazione*: onde in Toscana il *Monte della diminuzione*, in Venezia la *Cassa di francazione*, che in Genova ebbe lo special vocabolo di *Coda*. Licenziando il Consiglio, il Doge di Venezia con famigliarità garbata diceva: *Le Eccellenze vostre vadino alla buona ventura*, quand'oggi *la seduta si leva*. I popoli, le provincie, gli Stati che oggi si uniscono a correre le medesime sorti, con vocabolo preso dalla chimica e dai fornelli, si *fondono*: allora si *incorporavano*, *si mescolavano*, e meglio ancora si *accomunavano*, e qualche volta anche si *appiccavano*: ma questa forma non consiglieremmo di far rivivere, chè non si dicesse che si impiccano. Oggi nei Parlamenti si chiede la *parola*, che veramente non la dà nè il Presidente nè Domeneddio quand'altri non la possiede di suo: negli antichi Consigli con modestia di forma, si chiedeva *l'udienza*. La legge odierna, come fosse un santo assorto in Dio o un astronomo al canocchiale, *contempla* casi

o persone: allora aveva *avvertenza* o *considerazione*, *comprendeva* in sè, o con più amorevole vocabolo, *abbracciava*. Le imposte oggi *colpiscono*, e davvero sono peggio che la gragnuola: allora dicevasi che *posavano*, *gravavano*, o anche *battevano;* e anche allora le tasse e altre cagioni, eccitavano *fermento* fra il popolo, ma dicevasi *bollore* o *bolli bolli*. Anche allora v'erano quote di debito pubblico o di compagnie di traffico; ma anzichè *Azioni* (che la prima volta appaiono in Bandi toscani del 1715) o *Fondi*, erano detti *Luoghi*, *Luoghi di Monte*, *Parti*, *Porzioni*, *Messe*, *Carati*: e coloro che ne avevano, *Logatarj*, *Montisti*, *Partecipi*, *Parzionarj*, *Parzionevoli*, *Porzionevoli*, *Porzionieri;* nè ancora dalla Fiandra era venuto al luogo dove si trattano le faccende mercantili il nome di *Borsa*, ma si andava in *Piazza*, in *Banchi*, alle *Loggie dei Mercanti*, e già si facevano *giuochi di borsa*, cioè si *permutavano i luoghi*, o si *incantava il monte* [1].

[1] Il mio dotto amico S. Bongi (*Arch. St. ital.*, 1882, 4.ª ser., IX, p. 390) mostra con un passo dello Stefani, storico fiorentino, come si facessero questi giuochi di borsa sui valori dello Stato: « Ancora si fece legge (in Firenze nel 1371), conciossiacosachè molti *incantavano* del Monte, e dicevano: Lo Monte vale 30 per centinaio: questo dì io voglio far teco una cosa, io voglio poterti dare oggi a un anno, ovvero tu dare a me, quanto a 31 per cento: che vuoi ti doni, e fa' questo? E cadevano in patto: poi stava in sè. Se rinvigliavano (ecco il *ribasso*) li comperava, e se rincaravano (ecco il *rialzo*) li vendeva, e ne promutava qua e là il patto venti volte l'anno. Di che vi si puose su gabella fiorini 2 per cento ad ogni *promutatore*. »

Anche allora i capitani facevano alle milizie gli *Ordini del giorno*, ma erano detti *Bandi;* e nei Consigli generali e nei Parlamenti quello su cui si doveva consultare o deliberare, non erano *Mozioni,* ma *Proposte* o *Proposizioni*, e a Siena l'*Imposta*, a Genova la *Posta*, a Pisa il *Titolo:* onde le frasi *fare imposta* e *mettere all'imposta*, come oggi *mettere all'ordine del giorno*. E le *Mozioni* che oggi si *appoggiano*, allora erano *confortate* dall'altrui favore e parere; e vi era anche chi vi si opponeva: anzi nelle città lombarde si designavano apposta di quelli, che a tutte le proposte dovessero contraddire, facendo *opposizione sistematica* e obbligatoria, affinchè non passasse partito non disputato e ventilato per ogni verso; e si chiamavano *contraddicenti*, e dovevano andare a sedere in luogo speciale, che non sappiamo se fosse a sinistra. E anche allora facevasi l'*Appello nominale*, che però a Siena dicevasi *leggere* i consiglieri, e più generalmente *Chiama* o *Chiamata*, con vocabolo che sino ai dì nostri restò nelle Università toscane, finchè almeno gli scolari non ebbero la *libertà disciplinare* di venire o non venire a scuola. E le provvisioni, quando vincevansi a *gran maggioranza*, dicevansi vinte *largamente*. Anche allora usavano agli ufficiali pubblici quei munuscoli, che oggi diconsi *Gratificazioni:* il che per ragione etimologica verrebbe a significare, è troppo spesso vale, più che riconoscimento di servizio

pubblico, i doni che il capo di un ufficio fa fare a quelli che da lui temporaneamente dipendono per renderseli perpetuamente grati e devoti; ma in Firenze, poichè consistevano in coltelli per temperare le penne, dicevansi *Coltellini*, che ricorda le *Spille* dotali: e a Pisa chiamavansi l'*Amescere*, a Verona le *Minute*, a Venezia le *Oselle*, perchè da principio il dono era di oche selvatiche: ma fu detto anche in qualche luogo *Sottomano*, e la ragione è chiara e non bella. I *Contribuenti* erano *Conferenti;* gli *Esercenti*, *Esercitanti:* le imposte che oggi si *rimaneggiano*, come fossero pasta, allora si *correggevano*; gli *Arretrati* dicevansi *Decorsi*, e a Pistoia *Frastenuti:* le *Annualità passive* erano *Incarichi;* le *Trasferte*, *Gite;* la *Messa in possesso*, *Immissione*, e si *dava la tenuta*, e vi si *metteva* altri, e questi vi *entrava; Naturalità* dicevasi la *Naturalizzazione; Inserti* a Firenze, *Ponenze* a Lucca erano quei benedetti *Incartamenti*, che oggi ogni tanto si smarriscono. Gli edifizj e le strade che oggi si *manutengono*, con vocabolo che troppo ricorda i *manutengoli*, allora si *mantenevano:* e le relative spese di *manutenzione* erano di *mantenimento*. Ciò che oggi si dice *Opinione pubblica* era *Opinione universale*, obbedendo alla quale troppo spesso si fanno *Epurazioni*, che allora erano *Purgazioni*, e l'atto del farle *Purgare:* e le leggi e i poteri *eccezionali* in virtù dei quali si fanno di tali cose, erano *Modi straordinarj:* ma il più delle volte

cotesto dicevasi un vivere *a comune rotto*, e *rotta* e *scomunata* era la città ove si viveva di tal maniera. Lo *Spirito della legge* meglio chiamavasi la *Ragione della legge*, onde ottimamente un Bando toscano: « La ragione della legge è quella che padroneggia le parole. »

Non tutte certamente coteste forme possono richiamarsi a vita e introdurre di nuovo nell'uso; ma molte, se si volesse, e si desse al fatto la importanza che merita, potrebbero rinascere, e conferire al nostro linguaggio politico ed amministrativo impronta più italiana. Chè la lingua nostra, e specialmente quella degli uffici, è diventata come la voleva il Muzio « una insalata »; se non che invece delle erbe tenere ed odorose vi primeggiano le radiche dure e puzzolenti. Ciascuno vi ha portato dalla propria regione le proprie forme di dialetto e i proprj barbarismi, e il vario modo di usare e costruire quella che pur sarebbe la lingua comune: i meridionali il *contempo*, il *cooperarsi*, la *immediazione* e la *rotina*: i settentrionali i *chiarimenti*, il *rendersi defunto*, le *mansioni* e gli *elaborati*, e tante altre belle gioie che adornano perfino gli atti pubblici. Niuno potrebbe certamente pretendere che l'*Ambire* dei latini si dicesse oggi come nell'antica Firenze *Bucherare* e *Bucheramento*, dacchè ad esprimere la cosa, che abbiamo, e d'avanzo!, c'è la bella voce veneziana *broglio*, che parrebbe legittimamente venire da

imbroglio, ma viene invece dal *Brolo*, spazio alberato e ombrato dove, calata la stola, supplicavansi i magistrati per ottenerne i favori. Ma in molti altri casi abbiamo belle e schiettissime voci, tutte raccolte e dichiarate nel Dizionario del Rezasco, da contraporre, se vogliasi, ad altre guaste e barbare. Così troviamo nel presente repertorio, *Adequato* per *Media proporzionale: Aggiatore* invece di *Aggiotatore: Agguagliare* o *Conguagliare* per *Perequare*, che è troppo duro latinismo, sebbene *Perequazione* già appaia in documento parmense del 1607; e lo stesso dicasi di *Arbitraggio*, che pur si ha in documento lucchese del 1539, per *Arbitrato.* Meglio è *Correttivo* di *Correzionale:* meglio *Utili dividendi*, come porta un Bando toscano nel 1739, che il solo addiettivo sostantivato; meglio *Esterno* che *Estero;* meglio la voce paesana *Filone* che il barbaro *Thalweg*, e meglio il buon toscano *Mezzajuolo* e *Mezzeria* del lombardesco *Mezzadro*, che troppo rassomiglia a *mezzo ladro*, e *Mezzadria.* Marco Polo fin dai suoi dì trovava in Tartaria la *Moneta di carta*, e così la chiamò e si potrebbe dire, anzichè *Carta monetata.* Meglio *Rendimento di conti* che non *Contoreso* o *Resoconto.* Nè soltanto l'uso publico ed antico, ma l'arte dei buoni scrittori moderni può fornire bei modi italiani, coi quali tradurre e correggere forme straniere ed erronee. Così dal Rezasco troviamo registrato a buon diritto *Carta d'assegno* usata da Lazaro

Papi per indicare gli *Assignats* francesi, e a cotesto scrittore appartiene pure la voce *Ammendamento*, che è di ottimo conio e di necessario uso parlamentare.

Non tutto però quello che si crede moderno e d'origine forestiera, è tale. Alcune voci, se non in tutto ottime, possono almeno invocare per sè l'antichità dell'uso, la diuturnità non interrotta da secoli. *Bollettino*, ad esempio, per breve ragguaglio specialmente di fatti di guerra, forse ci venne coi francesi nel secolo decimosesto, ma buona e vecchia è la voce *Bolletta* in senso affine: e vediamo che Galeazzo Visconti mandava fin dal 1528 un *Bollettino*, o com'egli scriveva *Bollattino*, per annunziare un fatto d'arme. *Circolare* per *Lettera circolare* ha esempio nei Bandi toscani del 1664. *Circondario* che al Botta parve voce « non italiana e molto meno ancora toscana » quando l'adoperò nelle sue leggi Pietro Leopoldo, ha esempio lucchese del 1623. *Colore* pare strano che debba significare opinione politica: ma fin dai tempi remoti la diversità di colori nelle vesti fu segno di diversa fazione, onde i Bianchi e i Neri e i Verdi e i Sanguigni; e a Genova il vocabolo è di uso antico, e vi si dissero *Consigli colorati* quelli che oggi si direbbero *Ministeri* o *Partiti di coalizione*, perchè composti di uomini di parti o *colori* diversi. Fu detto che *Gestione* per amministrazione, sebbene di origine latina, non fosse voce italiana:

ma il Rezasco ne reca esempio nientemeno che di Statuti pisani del 1305 e del 1313; e medesimamente fu bollato per erroneo *Gettare* detto delle imposte, che è nei migliori storici fiorentini del cinquecento. Ora che si parla tanto di *Incompatibilità* sarà bene sapere che un gesuita, ottimo scrittore, Giampietro Maffei, parlava già da' suoi tempi della « incompatibilità dello scettro laicale e dell' amministrazione apostolica »; e che le *Tasse* o *Dette inesigibili*, o come propriamente le dicevano i fiorentinj *Poste fogne*, c' erano già in Urbino nel 1662 e in Toscana nel 1770, come si rileva da esempj. Di *Debito pubblico* parla il Malavolti senese, di *Lavori pubblici* il Machiavelli: di *Libertà di coscienza* il Pallavicino, e di *Libertà della stampa* i *Bandi toscani* del 1743: e sfidiamo, del resto, i più stitici pedanti a farne a meno, o dire altrimenti. Ma è sempre bene sapere che certe idee nuove, o più largamente ed essenzialmente moderne, hanno qualche secolo sulle spalle. Se *Liberale* non ha esempio anteriore al Pananti, *Moderato*, non però ancora sostantivato, risale al Villani; *Terzo partito* è nel Davila, parlando però di fatti francesi: e *Patriotto* per amatore della patria, fu usato dal genovese Giustiniani e dal Salvini. Antichi sono i *Retrogradi*, e sapete dov'erano? nel Consiglio di Borgo a Buggiano, dove li rimanderemmo volentieri, e anche più in là: e dove nel 1555 fu fatto uno statuto « a correzione dei retrogradi

e cervicosi, che molte volte dànno grave molestia al Comune. » Al *Pareggio* accennano già provvedimenti toscani del 1735, e le *Questioni pregiudiziali* s'introducevano a Lucca, nelle disposizioni giuridiche se non politiche, sin dal 1589.

Tutte queste che siamo andate spigolando nel Dizionario del Rezasco sono parole: ma parole che sono cose: che ricordano cioè usi, leggi, forme, consuetudini, istituzioni; e perciò, raccogliendole, il Rezasco non ci ha soltanto offerto un repertorio di linguaggio politico italiano, ma ci ha posto innanzi uno specchio fedele della vita nazionale, nei secoli in che essa ebbe origine, svolgimento, splendore, con varietà infinita di manifestazioni.

DUE ANTICHI FIORENTINI:

SER JACOPO MAZZEI E BERNARDO RUCELLAI.

È parsa sempre cosa meravigliosa a chi nella storia scorge soltanto una successione cronologica di avvenimenti, senza ricercar di questi le intime cagioni, che la riforma del Savonarola, e quel suo ascetismo pel quale una città sarebbe stata retta colle norme d'un cenobio, attecchisse in Firenze, in quella Firenze che aveva nutrito nel suo seno Lorenzo e gli Umanisti, e veduto le feste e udito i canti carnascialeschi. Ma nella storia ogni gran fatto si produce a suo tempo, nè mai si genera a un tratto; bensì ha sue radici più o meno remote in fatti anteriori. Ora dicasi pure che al favore che, per breve tempo, se vuolsi, ebbe il Savonarola, cooperassero le generali condizioni di Firenze e d'Italia in quel momento, e la virtù e la voce e il gesto del frate, ed altre cause di minor

conto; ma a spiegare quel ravvivamento di religione, di penitenza, di riforma morale in mezzo alla corruzione che prende nome dai Medici, e della quale i Medici non sono tanto causa quanto effetto, o almeno l'una cosa e l'altra, bisogna risalire più addietro. E il vero è questo, che più si studia nelle sue manifestazioni d'ogni sorta e nei più reconditi recessi la vita fiorentina, e più si vede che nel vecchio Comune guelfo durava ancora, in mezzo a mille vicissitudini, un vivo sentimento religioso. I Paterini del secolo XII, gli Epicurei del XIII, gli Umanisti del XIV e XV, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, il Pulci, e tant'altri, sono forme e figure che esprimono la molta mobilità della natura fiorentina, e quasi diremmo l'universalità sua. Lo spirito della incredulità serpeggia, è vero, per tutti i secoli della libertà fiorentina e in tutte le forme della sua civiltà e cultura; ma come in politica il Comune tornava poi sempre alla tradizione guelfa, così nelle lettere, nelle arti, nel costume, solido e vecchio fondamento era sempre quello della religione. La quale non era però beghineria nè servile sottomissione al clero e al papa; ma era un certo ideale cristiano di fervore e di virtù, che univa insieme ed armonizzava la libertà e la fede, la patria e il cielo; e che a Dante poneva sul labbro sdegnose parole contro la corruttela ecclesiastica e pur faceva piegar le ginocchia alle somme chiavi; e più

tardi non impedì al Comune di muover guerra al pontefice, senza però far scissura, e chiamando anzi *santa* l'impresa e *santi* quegli *Otto* che n'erano a capo, per punire le esorbitanze dei ministri papali. Quello del Savonarola fu un ultimo tentativo di avvivare certi spiriti di libera fede, che hanno per primo o massimo assertore Dante, per ultimo confessore e martire il ferrarese; ma in tutt'Italia forse non v'era altro luogo come Firenze, ove potesse farsi cotesto esperimento, nel quale tutto quanto restava dell'antica tradizione religiosa e politica del guelfismo, fu chiamato a dar prova di sè, e rimase poi quasi consumato nel rogo stesso che arse il frate animoso.

A testimoniar questa fede robusta e schietta, diffusa nei varj ordini dell'antica cittadinanza fiorentina, risorge adesso quasi dalla tomba e parla nell'intima confidenza del carteggio epistolare un uomo della fine del secolo XIV [1]. Che il sentimento religioso apparisse vivissimo nelle lettere di Giovanni delle Celle, di Luigi Marsili e di Giovanni Dominici non è cosa da meravigliare, trattandosi di uomini di chiesa; ma che esso si trovi anche in scrittori laici, e in tal fervido modo, dà occasione a pensare. Già Franco Sacchetti, l'allegro e qualche volta libero narratore di Novelle, ci era

[1] SER LAPO MAZZEI, *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV con altre Lettere e documenti*, per cura di Cesare Guasti. — Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

apparso altr' uomo nei suoi *Sermoni evangelici*; ora gli si accompagna un notaio di quei tempi, non privo di cultura, la cui testimonianza è tanto più autorevole, perchè dovuta meramente al caso, che di lui ignoto sino al dì d' oggi, ci ha conservato la corrispondenza, come ci avrebbe potuto serbare quella di qualsiasi altro. « Stracciate questa.. non manchi (II, 127). Benchè lo scrivere sia agevole, ancora è più leggieri stracciare lo scritto.... E però vi è agevole a stracciar questa (II, 132). Priegovi che mie lettere leggiate voi, e stracciatele; e che non vengano a mano di fanciulli e di gente che faccia beffe della verità (II, 93). » E nonostante queste iterate raccomandazioni, le lettere del notaio, anche le brevissime, si sono serbate in numero di quasi cinquecento, fra le carte di una pia fondazione, chiuse in sacchi, seppellite in un sottoscala; e dopo quasi quattro secoli divengono patrimonio del pubblico, mercè le cure di un zelante cultore degli studj storici e letterari.

Queste lettere sono per la massima parte indirizzate a Francesco Datini, mercante pratese, da piccola fortuna salito a grandezza e ricchezza, e che i denari acquistati col traffico in Italia, in Francia, in Spagna, donò ai poveri del paese nativo, istituendo il *Ceppo*. Se egli ebbe così caritatevole pensiero e lo pose in atto, in gran parte è dovuto a Ser Lapo Mazzei nativo di Carmignano e notaio in Firenze, che e colla parola viva e cogli scritti

fomentò in lui e maturò il pio divisamento, e rogandone l'atto di ultima volontà, circondò il lascito di quelle cautele, per le quali la cospicua eredità di 70 mila fiorini non andò, come in tanti altri casi, miseramente dispersa. Queste Lettere adunque quasi tutte trattano del disegno del mercante e del modo migliore di metterlo ad esecuzione; e se perciò non presentano, quanto all' argomento, una gran varietà, Ser Lapo potrebbe rispondere con quella sua ruvida e schietta natura, ch'ei le scrisse per promuovere un'opera buona, e non per sollazzare i posteri: per l'amico e pei poveri, non per i lettori dell'avvenire: per l'anima, non per lo spasso e la curiosità altrui. Se pertanto altri, vedendosi innanzi un sì ricco tesoro epistolare del secolo XIV, aspettasse di trovarvi notizie importanti dei fatti di quell' età, e pettegolezzi di camera, di piazza o di palazzo, e passioni politiche, insomma grande e nuovo lume per la storia dei fatti, chiuda, anzi non apra questi due volumi: ma se gli parrà curioso ed istruttivo vedersi comparire davanti, quasi ombra evocata dal sepolcro, un fiorentino del trecento, così come fu, non come lo immagineremmo o vorremmo, e conoscere ben addentro un uomo, anzi diremmo un' anima, che si svela nella fiducia del segreto deposto in altra anima, quegli apra e legga i due volumi, che pur di storia gli diranno in certi intimi particolari molto più che molti libri

di storico argomento. Ma di « novelle » o come ora si dice di « notizie », era nelle sue lettere, più che parco: « perchè le lascio passare come la ruota del mondo (I, 280). » Questo che a noi si presenta, non è, dunque, per intendersi, un uomo pubblico, un politico o politicante, ma un cittadino dabbene, austero di costume, arguto di mente, efficace di parola, e di tre cose specialmente ricco, cioè di fede religiosa, di amore alla famiglia, di amicizia sincera verso alcuni pochi eletti spiriti. Lo studio che in questo epistolario può farsi è quello adunque dell'uomo morale.

La immagine del Mazzei è stata, colla scorta delle Lettere e di quanti altri documenti offriva l'archivio Datini, ritratta intera dal Guasti nel suo bel proemio: noi ci contenteremo di coglierne e lumeggiarne qualche particolare aspetto. Di politica dunque poco si occupava Ser Lapo. Una sola volta si addossò ufficj pubblici per affari del Mugello, ed egli ed i suoi compagni presto se ne spacciarono, non restando « di lavorar dì e notte, per non dar spesa al Comune alle cui spese andiamo (II, 264). » Scrupoli, come si vede, di un ingenuo notaio del trecento! Quello che soprattutto desiderava era la pace dell'anima e la pace pubblica, anche quando ce ne fosse poca speranza, « perchè i malori non sono ancora tanto purgati nè i peccati delle genti tanto corretti (I, 187). » Se l'ufficio di notaio dell'ospedale di S. Maria Nuova, che era

quasi un esercizio gratuito di carità, e le cure domestiche glie l'avessero conceduto, volentieri si sarebbe tirato fuori, « di questo mondano Faraone di Firenze » e andato « ad abitare cogli uccelli e co' pesci che non fanno nè dicono male (II, 85): » ma non perciò fu mai tiepido amico del pubblico bene; ed intrinseco com'era di Guido del Palagio e di altri maggiorenti della repubblica, avrà al caso dato sulle pubbliche faccende quei retti consigli che sulle private dava al Datini, copiosamente ed istantemente. Ma, torniamo a dirlo, il Mazzei cittadino è un aspetto che appena si intravede in queste Lettere.

Al Datini lo stringeva amicizia sincera, ma sdegnosa ed ombrosa di sopraffazioni per parte del facoltoso mercante, dal quale voleva esser tenuto « servidor d'amore, non operaiuolo a prezzo (II, 129), » nè « manuale ch'attende il sabato la provvisione (II, 130). » « Pur di quest'amistà, scrivevagli, mi sento ricco (I, 74). » Date « letizia, dice altrove, all'anima che ama la vostra (I, 84). » E una volta che il Datini lo credè in un affare men sollecito degli interessi a lui affidati: « Iddio vi guardi, gli scrisse, di provare di questi colpi da uomo cui tanto amiate » : e concludeva che il Datini non l'aveva mai « conosciuto nè amato (I, 145) » come si meritava. Ma erano nell'uno e nell'altro nubi passeggere.

E il Mazzei continuava a scrivere all'altro e

confortarlo di buoni consigli « per l'amore che regnarà fra noi infino alla morte, e forse anche poi (I, 119). » Il Datini che aveva principiato a stimar Lapo per aver sentito leggere una sua lettera (I, 214), e coll'esperienza acquistata di uomini e cose, vi aveva ravvisato l'animo dell'uomo e desideratane l'amicizia, se lo teneva caro per gli aiuti e consigli onesti ed utili che ne aveva in molte brighe e liti, e pel disinteresse di che gli dava continue prove. E al Mazzei piaceva di avere un amico in cui vedeva da natura piantati molti germi di ben fare, ch'egli avrebbe aiutato a crescere e fiorire; e malgrado un soverchio affannarsi dietro alle ricchezze che « sono uggia tra l'anima e Dio (I, 233), » godeva di trovare in lui oltrechè « grande ingegno e sottile conoscimento, » anche amore al bene come a « dolce cosa (II, 105). » Si allegrava che il Datini fosse benefico, [1] e che « oltre venticinque famiglie vivano, per Dio prima, poi per voi, e che a più di cento l'anno diate soccorso (II, 47); » e più d'una volta a lui raccomanda poveri a cui far la carità « di uno staio o due di grano (I, 109) » e vedove cariche di famiglia (I, 115), e fanciulle da aiutare che non cadessero in mala vita (I, 123), rammaricandosi di non poter far egli quel che era

[1] Fra le altre beneficenze del Datini ne noto una ad uno scolare, poi professore nello Studio fiorentino, al quale somministrava danari per comprare « libri per studiare » e « candele di sevo per la sera quando vegghiava (I, cxx). »

agevole al facoltoso amico: « E io non ero degno di fare tale limosina (I, 109). » Ma il suo pensiero fisso era quello dell'uso finale che il Datini doveva fare delle proprie ricchezze, e la paura che le faccende del mondo lo tenessero di soverchio « allegacciato e incatenato (I, 115), » sicchè o si scordasse, o di troppo differisse, e la morte giungesse inaspettata. Per ciò se l'animo è benevolo, spesso le parole sono ruvide. Lo rimprovera delle troppe cure poste a fabbricarsi una bella villa al Palco, per la quale lo proverbia come « messer lo conte del Palco (I, 130); » e di esser « tanto avido e desideroso che un solo danaio non vada a male, o un solo mattone non si ponga a traverso stando meglio per lo lungo (I, 119); » e che sia tutto occupato in « maestri, manovali, opere, galcine, rene, pietre, gride e disperamenti (I, 127). » La vita è corta e affannosa: « e' maggiori amici in cui sperate vi fanno danno: quegli a cui prestate danari, vi si fanno nemici: i beni v'erano dati, vi sono tolti: la vostra patria vi minaccia del resto; e chi più v'amava, s'è morto: dentro in casa, chi vi dee confortare v'offende: que' di fuori non vi dico (II, 98). » Voleva che l'amico « murasse un palagio in vita eterna, come fè fare S. Tommaso al re d'India (II, 141) »: una istituzione che gli facesse merito, e gli sopravivesse. Si risolva dunque una volta, e dia perfezione all'opera abbozzata: ma « solo il legger delle lettere non ve lo lascierà mai fare: tante ne ricevete ogni

dì (I, 26).[1] » E fu contento quando la fondazione fu fatta a modo suo, dandola cioè in fede al Comune, e proibendo ogni ingerenza ecclesiastica, anzi vietando perfino di rizzar altare nella casa. Religioso, conosceva i mali costumi dei chierici e prelati, e ne diffidava: « Se voi non provvedete.... egli è agevole cosa che il vescovo di Pistoia o quel di Firenze, abbia tutto l'avere vostro, e consumarannolo in disfare debiti, e in cavalli e in conviti (I, 210). » « Fate, soggiungeva, che « i pappalardi che soleano essere fedeli a' poveri, non godano il vostro ischernendovi: voi m' intendete (I, 213). » Chi avesse immaginato che il nostro notaio fosse un povero e spigolistro devoto, oda questi liberi giudizj: « Il mondo è fatto cattivo: noi rei, e' frati piggiori: e vannosi pur lusingando e gabbando vedove e genti, che doni loro; e dicono: Questo è mio! e mentono, anzi l'hanno a uso. E non se ne trova uno buono, se none come di noi (II, 121). »

[1] Le lettere al Datini occupano esse sole cinquecento grosse buste. L'archivio, dice il Guasti, è diviso ne' varj fondachi: Avignone, Barcellona, Maiorca, Valenza, Genova, Pisa, Firenze e Prato. Una serie non piccola è di ciò che oggi si chiamano Listini commerciali, da cui possiamo avere notizie dei prezzi di ogni genere di mercanzie sulle varie piazze di Europa: e molti altri ragguagli di questa e d'altra specie offrirebbe la corrispondenza commerciale. Abbiamo voluto notar ciò, perchè evidentemente l'archivio Datini, a chi sapesse esplorarlo, sarebbe una ricca miniera per la storia e la pratica del commercio del secolo decimoquarto.

Della famiglia era tenerissimo, ma non del tenerume malaticcio e fievole dei dì nostri e della moderna educazione. Ebbe figliuoli oltre la dozzina, e non tutti gli camparono. Gli doleva che morendo egli troppo presto « andrebbono questi fanciulli per lo pane, » ma sperava negli amici, e « in Dio prima (I, 173). » E perciò qualche volta la famiglia lo faceva mesto e meditabondo, pensando di trovarsi a « reggere otto fanciulli e a vestirgli e calzargli e correggerli, solo, senza fante maschio o femmina, con donna poco sana (I, 206); » pur faceva lietamente il suo officio paterno « mostrando loro la via dell'ozio quanto è vile, e della virtù quanto è da commendare (I, 215); » e si consolava vedendoli grassi e belli che parevano « tasselli ricciuti (I, 195). » Così godevasi in « povera e lieta famiglia: povera, dico, d'affanni e di pene, ricca di pace e di contentamento (II, 195). » Ebbe la felicità di maritar la figliuola in un giovane « divoto, usante a chiese, digiunatore, pacifico (I, 364), » ma anche « buono, onesto e bottegaio (I, 398). » Verso gli ultimi anni, oltre il maggiore dei superstiti, ch'era in Spagna in un fondaco del Datini, gli rimanevano in casa quattro fanciulli « uno all'abbaco, e sanne assai; l'altro al latino, due alla tavola, alla tavola dico, dove s'appara *a*, *b*, *c* (II, 223). » La peste gli aveva portato via il primogenito insieme con un altro, dei quali così descrive pietosamente la morte: « Dio

sa quanta speranza mi era il primo, che già l'avea fatto a me come compagno e padre meco degli altri; e che salto egli avea già fatto al banco d'Ardingo, ove posto l'avea in grazia di molti che gli aveano l'occhio addosso; e sa Iddio come in molti anni non fallò mai, la sera e la domane, sue usate orazioni ginocchioni alla sua camera; che molte e molte volte gli avea compassione pe' caldi e pe' freddi. E sa Iddio e chi 'l vide quello che fece a morte, e che parole d'ammonimenti diede e come ci mostrò che fu chiamato al giudicio, e come si dispuose a ubbidire chi 'l richiedeva.... E in medesimo tempo era in un letto malata a morte l'Antonia, e quello mezzano che con lui se n'è ito. Pensate come il mio cuore si fendea, vedendo piagnere i picchini, e la madre non sana nè forte, e udendo le parole che il maggior diceva. E a pensar, tre morti! (II, 248). » Nè meno affettuoso è quello che dice della morte della vecchia madre: « Ecci ancora poi stata la morte di monna Bartola mia madre: che essendo sollevata e venuta al fuoco per cenar meco, quando l'andai a dì XXVII a visitare, gridando ad altissima voce: O Dio aitatemi! due volte sole rifiatando, ispirò l'anima nelle mie braccia. Erasi di poco alla chiesa confessata e comunicata, chè l'usava spesso. Morio in sabato sera: in quella ora che, già fa trent'anni o più, diceva in detto dì cento avemarie. È suta da Dio esaudita di morire in luogo che la sia sotterrata col marito:

che mai non chiese altro. Morio innanzi a' suoi figliuoli, e senza stento, come migliaia di volte ha detto: Iddio mi conceda ch'io non rimanga dopo di voi. Apparivi io, senza saper sua malattia; e da altra parte vi venne Lionardo, non sapendolo, e trovolla spirare. Soppellimola a Prato, ov'ella disiderava. Ella si partio contenta, e me vile e da poco e ingrato lasciò molto isconsolato, perchè in questa infermità, non pensando io ch'ella fosse a morte, non le fui cortese e umile come avrei voluto: ch'almeno con lei allato al suo viso avessi dormito e ragionato una notte, e confortato quel vecchio corpicciuolo e quella affaticata anima a partirsi volentieri e andare a Dio, alla nostra abitazione, lasciando con diletto i nostri viluppi.... Priegovi preghiate Dio per lei: e nullo tesoro potrebbe più appagarmi che udire che per lei si pregasse. Non saprei ristare di lei! (I, 308).... Se costà aveste per amico niuno spirituale, pregovi, se m'amate, facciate fare orazioni o messe per l'anima di monna Bartola, che tanto amorevolmente vi sguardava: e nullo maggior guidardone aver potrei da voi, nè da persona del mondo, che per lei si pregasse, e io ne fo ciò ch'io posso, e fo fare (I, 313).... Dio m'aiuti non dimenticalla mai (I, 318). »

I passi fin qui arrecati di queste Lettere debbono aver porto al lettore una idea dell'onesto notaio, della sua moralità, della pietà sua, dell'austerità forte e sana; ma avranno anche fatto ve-

dere come gli stesse la penna in mano, sebbene più volte si dica sfornito di cultura: la quale andava nutrendo con frequenti e meditate letture di libri, come le Epistole di S. Paolo e di S. Girolamo, i Vangeli, « el bello libretto di frate Jacopo da Todi (I, 79) » e quell'opera di Boezio, che è di « somma filosofia », se anche « oggi da' semplici accetto per vile, perchè si legge a corso in ogni scuola ai più giovani (II, 13) »; e avvalorava per tal modo l'animo inclinato a pietà, e l' intelletto desideroso di dottrina. Da siffatte letture, latine o volgari, non apprendeva certo a malamente manifestare i proprj concetti, e se anche qualche volta, raramente però, si leva sui trampoli, è chiaro ch' ei scriveva il più spesso come parlava: chè ancora non v'era il dissidio, cresciuto sempre dappoi, fra la parola parlata e la scritta. La forma del suo stile è naturalmente breve e stringata: naturalmente, diciamo, perchè aveva sempre la parola propria al suo comando, e non doveva andar in cerca di forme che ampliando il concetto, lo diluissero. Sicchè quando si leggono le Lettere di questo notaio, le quali fanno sì vivo ritratto della potente lingua fiorentina del trecento, atta a dire, anzi a scolpire tante cose, si capisce meglio la forma di stile del mercante Compagni, e si intende come quel parlare del popolo servisse dappoi al Davanzati, mercante anch' esso ma dotto, per gareggiare in brevità con Tacito. Quante parole non occorrerebbero ad un

moderno per chiarire a sè e ad altri, ciò che, ad esempio, dice il Mazzei al Datini intorno a certo vino! « Honne tolto XV some; ordinate si vada per esso, e io dirò dove. È vero, ho fatto a contanti. Potete farlo venire in una volta o in due: accattate, o inarrate delle bestie; e tempo non fugge; acconciate la botte (I, 160). » C'è la brevità di un dispaccio telegrafico, ma nulla vi manca, neanche una particella: più poi, l'eleganza del dire. E anche per avvisare che un libro sta a disposizione del Datini, se voglia comprarlo: « L'amico povero ha compiuto quello bello messale, e per la fornitura l'ha pegno. E a me dice: Riscuotilo, e favvi il pregio, e to'lo. Ora ditemi che volete io ne faccia; o se siete fornito, o se n'avete bisogno (I, 209). » E veggasi anche questa letterina, colla quale il Mazzei annunzia, ed è perciò anche documento di costume, alla Ginevra, figlia naturale del Datini, che il padre le ha trovato marito: « Benedetto Iddio, da cui viene ogni santa e ottima cosa! Sappi, Ginevra carissima, che 'l tuo buono padre t'ha oggi giurata a Lionardo ser Tommasi, giovane buono e d'ogni buono aspetto, in San Francesco, con grandissima e onorata compagnia da Firenze e da Prato. Lodato sia Iddio! E tutta questa terra n'ha mostra singular letizia. Benedicati Iddio! e priega per lo tuo amorevole padre. Raccomandaci a mona Margherita, che nè stata grande cagione (II, 192). » Nè esagera il Guasti notando che quest'altre poche parole con che

il Mazzei descrive Firenze nella peste del 400 valgono parecchi periodi della introduzione al *Decamerone:* « Qui non s'apre a pena a pena bottega; i rettori non stanno a banco; il palagio maggiore senza puntelli; nulla si vede in sala; morti non ci si piangono, contenti quasi solo alla croce (I, 250). » Ma per chiusa odasi questa lettera alla Margherita moglie del Datini, che potrà d'ora innanzi, ci pare, prender posto nelle antologie storiche della nostra prosa, come esempio di lettera familiare del secolo XIV:

« Più tempo fa ch'io non v'ho scritto. Sarebbe lungo a dire la cagione. E anche a Francesco ho iscemate le carte e le copie delle lettere, le quali con tanto piacere gli solea mandare. E tutto ho fatto per bene; e massimamente perchè ogni cosa di questa vita, che altri ha in abbondanza, subito viene a tedio e a fastidio; e come che i miei fatti siano disutili e vili, io gli ho un poco ritenuti, per non guastare gli stomachi che sempre si dilettano mutare vivande. E veggio però che da voi mai non verrebbe, se io stesse uno anno, far domandare di me o mia famiglia, o di quella di Guido, non che scrivere una lettera: che m'è detto ch'avete così bene apparato, che è una maraviglia nella etade che siete, nella quale l'altre sogliono dimenticare.

« Io vi priego carissimamente vi ricordiate delle parole mi diceste in casa vostra quando vedavate il vostro buon nipote infermo di tale infermitade,

nella quale tanto sodamente e tanto francamente isprezzavate queste ricchezze che possedete; e con molto lieto animo domandavate a Dio essere isciolta almeno d'una gran parte, e turbavatevi che 'l vostro compagno e signore Francesco v'era così entro occupato; e che desideravate che questo suo buon animo egli il mostrasse a Dio a sua vita con darne a' poveri suoi; chè dice santo Alberto, che Dio è più contento d'uno danaio in vita, che d'uno monte d'oro a morte.

« A questi dì è capitata a me quella povera vedova del Serraglio, che vende funi, e ha quattro fanciulle da marito: che le fu tolto uno pegno, e pagò al messo xxx soldi, che no gli guadagna in uno mese. E holla aitata tra colla persona e colle lagrime tanto, che forse per quello non ci arà più a tornare. E non so chi ella s'è nè d' onde; chè non vorrei Francesco credesse ella fosse del parentado mio, che voi dite di Giovacchino.

« Già ho costei messa innanzi agli occhi a Francesco, ed egli ha meco gli orecchi impeciati. Lodato sia Iddio d' ogni cosa! Ma io veggio qui perire tali e tanti mercatanti, che e' non sarebbe gran fatto che Francesco facesse parte al povero che gli è recato innanzi; almeno se non per l'anima, ma perchè Iddio gli salvasse quello ha con tanto sudore acquistato.

« Concludo con voi, ch'io vi richeggio e priego per la parte di Dio, e per l'amore che è fra tutti

noi, che se quella è miseria, com' io credo, che confortiate Francesco che porga la mano a una di quelle fanciulle; e io vi prometto ch' io penso e' ne sarà egli stesso più contento che di quante mura egli ha mai fatte. Buone sono le chiese, buone le dipinture; ma per una volta che Cristo le ricordasse, più di cento ricordòe i poveri. S'io errasse, perdonatemi. Ma io spero in Dio e nell'amore ch'io vi scrivo, che voi arete per bene ogni cosa, come per bene vel dico. Sono vostro. E dite a Francesco, che ciò che farà in ciò, terrò abbia fatto alla mia famiglia: e a mio conto gli ponga. E se mai io avesse bisogno di più danari, o di suo aiuto di danari (che spero di no) mi riterrò, e dirò: Al tal tempo me ne diè cotanti: io non ne debbo voler più. Ser Lapo vostro (II, 182). »

Tutte quante poi le lettere sono cosparse di sentenze, nella brevità e rapidità loro efficacissime, e di motti e parabole e proverbj, che sono una bellezza; e per far fine ne offriamo un mazzetto al lettore: « E avvisovi, che dire a uno Tu se' buona persona, se non che tu se' di setta, non è altro che dire Tu se' buono, se non che tu se' cattivo (I, 23). » Ed è sentenza meditabile lungamente e profondamente anche, anzi in specie ai dì nostri. — « Gli innesti buoni si fanno in sul giovane; in sul vecchio vengono a stento (I, 212). » — « Io piglio certe dotte con diletto, come la femmina, che volendo riposarsi, fila: così è quand'io

vi scrivo (I, 267). » — « Iddio opera, noi sogniamo (I, 339). » — « Guardatevi sopratutto dal troppo disiderare: però ch'ell'è via di bosco, che mai non se n'esce.... Stimo che sia natura forte ch' avete, di volere fare a punto ogni cosa, insino alla fibbia della scarpetta della fante che serve la schiava (I, 326). » — « Compare, non vogliate voi esser quegli che voglia racconciare il mondo; ma lasciate andare il mondo come Dio l'ordinò, e ciò è che la ruota volgesse sempre; e attendete a governar voi, e le cose che Dio v' ha prestate. La cosa va pur così; andate colla voga (I, 387). » — « Al vostro stato grande si richiede gran senno, come a gran nave gran vela: la mia barca andrebbe con lenzuolo da fante (I, 404). » — « Non curate così acconciare ogni cosellina. Guadagnare, sa fare ogni tristo; ma non sa ogn'uomo travalicare, e lasciare andare e perdere (I, 409). » — « Le troppe pecore ch' avete tolte a guardare, non vi lasceranno mai godere in pace una scodella di latte (II, 17). » — « Le madri sono l'albero della nave (II, 135). » — E così via: nè tanto presto si finirebbe all'umile ma forte e severa e arguta scuola di Ser Lapo.

Il quale ci ha dato agio a rappresentarci l'effigie più comune e frequente di un popolano fiorentino del secolo XIV, che nella semplicità del cuor suo e della sua coscienza accordava in bella armonia la preghiera e il lavoro, la religione e la

libertà, l'umiltà e la dignità della vita. Nel secolo appresso le cose andavano già altrimenti, sebbene non ancora volgessero all'ultima rovina. Il dissidio già appena apparente è ormai nel quattrocento evidentissimo, e invece di uomini di un sol pezzo, ne abbiamo, come caso più ordinario, di due e di tre, mutabili secondo i tempi e le occorrenze, e sopratutto a norma dei vantaggi immediati o sperati. Coll' antico costume se ne va anche la robusta unità della vita. Le passioni sono meno violente, ma anche meno sincere: e il calcolo del tornaconto regola e dirige le azioni, volgendole a seconda dell'interesse; le pompe e gli sfoggi prendono il luogo dell'antica semplicità, ma sotto la polita vernice v'è il tarlo che va consumando la salda compagine. In Giovanni Rucellai, coll'aiuto del libro che ad esso ha dedicato l'avv. G. Marcotti [1], può aversi dell'uomo fiorentino del quattrocento e dei mutati costumi civili una immagine fedele.

Giovanni, nato sui principj del secolo XV, di antica famiglia venuta in fama e ricchezza per l'industria dell'oricello, ma ridotta poi in mediocre fortuna, fu ai suoi tempi personaggio cospicuo nel Comune di Firenze. Giovanetto s'invaghì della fiera e aperta natura di Palla Strozzi, scorgendo in lui quasi un vivo modello di operosità mercantile, di

[1] *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV.* Pubblicazione dell'avv. G. Marcotti per le nozze Nardi-Arnaldi, Firenze, Barbèra, 1881.

dottrina letteraria e di virtù cittadina. Aveva preso la consuetudine di accompagnarlo ogni giorno a casa quando Palla andava a desinare: un giorno lo Strozzi lo invitò ad entrare, e fattasi venire innanzi Jacopa sua figliuola, disse a Giovanni che le toccasse la mano, perchè intendeva che fosse sua moglie. Così facevansi a quel tempo i matrimoni, e ne abbiamo visto altro esempio della Ginevra Datini; e forse non riuscivano nè meglio nè peggio che al dì d'oggi, che fannosi d'altro modo. E il Rucellai notando sul fine della vita le molte grazie ricevute da Dio, ci metteva anche quella di avergli concesso la Jacopa « la quale fu a me carissima donna per essere molto amorevole della persona mia, e di buono governo per la casa e per la famiglia, e conservòmela lungo tempo, perchè visse circa d'anni 55: passò da questa vita a dì 24 d'aprile 1468, la qual cosa reputo mi fusse la maggior perdita che mai abbi avuto o potessi avere (p. 49). » Fatto da Palla partecipe dei traffici e dei guadagni, divenne cittadino ricchissimo e potente, e nel 43 ebbe non poca parte nel mandar a confino Cosimo de' Medici. Ma al ritorno di questo, Palla fu esiliato a Venezia, e il Rucellai escluso dalle magistrature. Se non che Cosimo chi non poteva spegnere o disfare, adescava a sè; e dopo parecchi anni, per quella prudenza che il Machiavelli lodò in lui, di imparentarsi anzichè coi principi, coi potenti cittadini, diede una nipote in mo-

glie a un figlio di Giovanni, il quale dimenticossi e del suocero repubblicano, e del parentado che già aveva coi Pitti, nemicissimi ai Medici. Così Giovanni tornò agli onori ed agli officj, perchè, come egli scrisse nel suo libro, riferendo parole di Marsilio Ficino « ottimo è fare con la fortuna pace e triegua, conformando la volontà nostra colla sua, e andare volentieri dov'ella accenna, acciò ch'ella per forza non tiri (pag. 37); » ma il suo voltafaccia onestò con opere di ornamento alla città e di decoro alla famiglia, dalla sua indole magnifica e forse dagli esempj di Cosimo attingendo impulsi al fabbricare sontuoso. Del che sono prove e la facciata di Santa Maria Novella e la cappella di San Pancrazio e la loggia e il palazzo Rucellai in Vigna Nuova col disegno di Leon Battista Alberti, e la villa di Quaracchi; e le opere che aveva in casa di pittori e scultori e orafi famosi: Andrea Veneziano, Paolo Uccello, il Verrocchio, il Pollajolo, Giuliano da Majano, il Finiguerra.

Scritto di sua mano ci resta un libro ch'egli intitolò *Zibaldone*, e dov'è di tutto un po': o, com'e' dice, « una insalata di più erbe: » memorie domestiche e squarci di autori, considerazioni filosofiche, e avvertimenti di vita pratica, canti e preghiere, documenti di storia e consigli ai figliuoli. Da questo libro venuto a mano del nobil signore Giovanni Temple Leader, il felice possessore e restauratore intelligente del castello di Vincigliata,

il signor avvocato Marcotti ha tolto più cose curiose ed utili, e tutto quanto più specialmente può lumeggiare la vita e i costumi di un ricco mercante fiorentino e le sue relazioni domestiche in quell'età. Noi andremo nella pubblicazione del signor Marcotti spigolando qualche particolare più rilevante, e speriamo che il lettore ci sarà grato di comunicargli alcuna notizia di un libro non posto in commercio.

Come il Mazzei ammoniva il Datini dicendogli: « E voi foste fiorentino nel ventre di vostra madre.... e non piacque a chi ordinò il vostro essere che foste nè di Provenza nè di Borgogna (I, 441) » con parole di legittimo orgoglio cittadino e di molto affetto patrio, così Giovanni fra le prime cose ringrazia Dio dell'averlo fatto nascere « nella città di Firenze, la quale è riputata la più degna e la più bella patria che abbi non tanto il cristianesimo, ma tutto l'universo mondo (p. 45). » La città era in cima ai suoi pensieri e ai suoi affetti: e nello *Zibaldone* molti e di più sorta sono i consigli che dà ai figliuoli sul miglior modo di servirla ed onorarla: singolare questo, perchè, come dice l'editore, troppo spesso in diversi tempi dimenticato, di, cioè, « difendere il Comune dalle spese nuove e grandi (p. 32). » Ma le spese che vietava al Comune, non vietava al cittadino che fosse al caso di farle, ed egli ne diede, come dicemmo, l'esempio. Fra tutti gli edificj da lui fabbricati, massimamente

compiacevasi della Villa, della quale almeno lo *Zibaldone* ci conserva, dacchè tutto adesso è mutato, un preciso ritratto, enumerandone le bellezze ed i comodi, sino a quello di poter vedere « istando a mensa in sala le barche che passano a dirimpetto per Arno » a distanza di secento braccia. « Niuno forestiere non passa, scrive egli con visibile compiacenza, che per un quarto d'ora non si fermi a vedere il giardino; » e chi volesse sapere quali erano le magnificenze più lodate d'un giardino signorile del quattrocento, oda com'ei descriva le più belle cose che in esso si trovano: « Gran numero di belli bossi di variate maniere; cioè, tondi, a palchi, navi, galee, templi, pile e piloni, vasi, urciuoli: uno doppio, cioè che mostra da ogni parte gioganti, uomini, donne, marzocchi con bandiere del comune, bertuccie, dragoni, centauri, camelli, diamanti, spiritelli coll'arco, coppe, cavalli, asini, bovi, cani, corbi; e un orso e un porco selvatico e delfini; giostranti, balestrièri; un'arpia; filosafi, papi, cardinali, e più altre simili cose. Vedesi una siepe grossa intorno al detto orto che gira braccia 400, d'allori, fichi, susine, viti, e ruvitischi sanguini, ginepri, pruni da more: più, quantità di seggiole nella detta siepe fasciate e coperte d'allori e ruvitischi, e uno giardino delle rose in detta siepe: e lungo la detta siepe una bella viottola che d'ogni tempo è spazzata: dall'una parte è la siepe e parte di detti bossi, e

dall'altra parte molti giugiuli, pini e altri frutti che sono di gran piacere a' viandanti. E più, nel detto orto v'è un oratorio d'allori — nota che questo avrebbe ad essere quel che diciamo francescamente un *bersò* — con panche d'attorno, e in mezzo uno piedistallo con una pietra tonda, con un andirivieni a botte fasciato di rosai domaschini e gelsomini, il quale andirivieni giunge in sulla via della pergola, e spalliere di bossi. E più.... » ma questo « e più, » si ripete tante volte, che troppe pagine ci converrebbe trascrivere per arrivare finalmente alla « carretta a quattro ruote che si tira con due o con quattro cavalli, dipinta e gentile nel modo che s'usano in Lombardia, la quale difende le donne e altri che vi vanno dentro, dalla polvere, dal fango, dal sole e dal piovere (p. 78) [1]. » Tali le meraviglie della villa di

[1] Probabilmente qui si accenna alle più antiche carrozze, colla cassa ferma anzichè sospesa. Se n'eran vedute in Milano nel 1300 per le nozze di Galeazzo Visconti con Beatrice d'Este, a Ferrara nel 1476 quando Beatrice di Napoli andò sposa a Matteo Corvino. Le vere carrozze o *cocchi* sembra venissero più tardi dall'Ungheria, e di là fossero portate in Italia dal cardinale Ippolito d'Este al principio del secolo decimosesto. Ma pare che allato alla carretta *ongaresca* o *da cose o cocchio*, durasse per qualche tempo anche quella *all'usanza* di *Lombardia*, che troviamo menzionata da un documento del 1566, arrecato dal conte senatore G. Gozzadini nella sua eruditissima memoria *Dell'origine e dell'uso dei Cocchi e di due veronesi in particolare*, Bologna, Monti, 1864, alla quale rimandiamo il lettore desideroso di notizie in proposito.

Quaracchi, che formava l'orgoglio non solo del possessore, ma degli abitanti tutti di quei contorni; i quali la presero sotto la loro protezione, e ne rimane questo curioso ricordo: « Memoria come a dì 8 d'ottobre 1480, che parendo agli uomini del popolo di S. Piero a Quaracchi aver ricevuto molti benefizj da me, e ancora parendo loro che le bellezze e gentilezze del giardino mio di Quaracchi desse loro fama, di loro libera volontà ragunato il popolo in chiesa al suono della campana in numero di 43 uomini, elessero per sindachi e procuratori due de' loro uomini, de' quali l'uno fu Vittorio di Papi del Cicchero e l'altro Pippo d'Antonio di Viti, con piena autorità di poter ubricare tutto quello popolo a mantenere e conservare le bellezze e gentilezze del detto giardino alle spese del detto popolo: carta per mano di ser Salvi di ser Cenni di ser Salvi cittadino fiorentino allora notaro per lo potestà di Brozzi (p. 80). » *O gran bontà dei contadini antichi!*, ma tali erano allora le relazioni de' diversi ordini sociali: cosiffatta la gentilezza del costume e il senso dell'arte nei popolani! Ora sarebbe più facile che, a suon di campana o senza, si deliberasse di devastare o incendiare la proprietà del ricco vicinante.

Di altre suntuosità ha lasciato il Rucellai memoria nel suo *Zibaldone*, e il signor Marcotti ne riferisce ciò che spetta alle nozze di Bernardo con Nannina de' Medici. Furono tutto quel che può

immaginarsi di sfoggiato. Un palco di braccia 1600 quadre fu innalzato sulla piazza che sta davanti al palazzo, con cielo di panni turchini, e verzura e ghirlande di rose sopra per difendere dal sole, e tutt'attorno festoni di verzura e scudi, la metà colle armi dei Medici e la metà con quelle dei Rucellai. Su questo palco si danzava e desinava: e fu vera corte bandita, « chè fu tal pasto che vi mangiò 500 persone. » I conviti e le danze furono alternati da armeggiamenti. « La spesa fu grande » nota il Rucellai, e tirandone la somma, specificata partita per partita, sono fiorini 6638. Anche il Datini da buon padre di famiglia serbò memoria del quanto costarongli le nozze sue colla Margherita: ma e' v'è differenza: la quale non ha sua ragione soltanto nella possibilità o nella volontà, chè il Datini, a' suoi tempi, valeva il Rucellai: ma più ch'altro ne' costumi cangiati, e in quel che di principesco, che ormai era in tutte le cose che toccavano i Medici. I convitati di Francesco si contentarono di « dugento nièvolle con zucchero » che il Guasti lascia « ad altri indagare che roba fosse (p. XXXV) », ed erano ostie, cialde inzuccherate, brigidini; e costarono dodici soldi: ma alle nozze di Bernardo ci vollero 4 mila cialdoni, che costarono 32 fiorini. Con 18 soldi si comprarono i polli per far la gelatina alle nozze di Margherita; a quelle di Nannina ci vollero di gelatina 20 catini, che vennero a fiorini 120. E tutto è così alla grande: 70 staia

di pane, 50 barili di trebbiano, 70 di vermiglio, 2 mila fiorini di confezioni e cera; fiorini 1500 per 260 capponi, 500 paperi, 236 anitracci, 1500 pollastri, 470 pippioni; 1500 uova, 12 cataste di legna. Nè meno ricche furono le donora. La Ginevra figliuola del Datini, aveva avuto uno zaffiro e uno smeraldo di fiorini 20 e soldi 15 a oro, e una perla legata in gambo d'oro di fiorini 12, soldi 10; più, gamurre, cioppe e tante altre cose, che si passò il centinaio di fiorini. Ma la Nannina fu troppo più signorilmente arredata e donata: una collana con diamanti, rubini e perle di valuta di 1200 fiorini; una brocchetta di spalla con un gran balascio e perle, di fiorini 1000, e una per testa di fiorini 300: più, un vezzo di perle grosse, con un grosso diamante a punta per pendente, che il solo diamante costò oltre 200 ducati. E tante altre cose, donate da parenti nuovi e vecchi, da monasteri, e perfino da Comuni, che la lista ne è ben lunga. La dote fu di fiorini 2500, più le donora valutate 500, ma che ne costarono 1500: la Ginevra aveva avuto mille fiorini comprese la donora. E chi volesse ben sapere in che consistesse il corredo di una sposa di ricca famiglia nel quattrocento, legga nel libro del signor Marcotti la nota stesa da Giovanni stesso e facciasi venir l'acquolina in bocca, figurandosi quelle tante gamurre con oro, argento e perle, o con maniche d'appicciolato: e le saje a uccellini, e le berrette ricamate a diamanti, e le

borse alla viniziana o alla fiandresca, e i pennajoli con perle, e tutto il rimanente, di ricca e ben lavorata materia, in forbici, pettini, agorajuoli, coltellini e forchette, e guanti e scarpette e veli e bugnolini.

A più gravi considerazioni ci chiama quella parte dello *Zibaldone*, dove si danno ammaestramenti suggeriti dall'esperienza e dal senno circa l'educazione e l'istruzione dei figliuoli. « Ricòrdovi... prima, che la propria madre l'allatti, quando fusse sanza pericolo e sanza offensione della persona della madre: e se non, togliate balia giovane sana e lieta, di lungi dal marito e che non sia scilinguata. E uscito il fanciullo del governo della balia, abbiate l'occhio che conversi con fanciugli bene costumati d'atti e di lingua, e non fate loro troppo vezzi nè diligate vivande. » Poi cresciuto, si badi come si parla in presenza sua, e quel che gli si insegna, e « sino alle favole e canzone sieno di cose buone e oneste. » Poi gli si dia un maestro, che sia ai « fanciulli in luogo di padre, non di corpo ma dell'animo e di costumi » ; e ammoniteli che « imparino quello che il maestro vuole insegnar loro, e non dichino: insegnami questo, e questo altro non mi contento apparare. » Vien poi l'educazione delle membra: « Negli esercizj del corpo sia loro vietato ogni atto femminile e di poco valore, come sono qualunche gioco si faccia a sedere, eccetto quegli che molto esercitassono l'ingegno: lasciateli correre, saltare, fare al pome,

alla palla, observando sempre alcuno termine e debito modo. In questa età molto si loda la musica, perchè nutrica lo 'ngegno, e menda la voce e fa la pronunzia dolce (p. 97). » E segue a parlare delle ammonizioni, escludendo assolutamente le busse: e delle vestimenta, le quali hanno da essere « comuni, » chè non c' erano allora, grazie a Dio, le sarte per bambini; salvo tuttavia per le « feste e pubblici giuochi e per le casalinghe onoranze, » che potranno avere qualche ornamento maggiore; e poi dice del ballare, del calvalcare, del conversare, dell' avviamento a qualche arte, e insomma d' ogni cosa che appartiene alla educazione puerile, ragionando tanto bene e drittamente, che un congresso pedagogico non direbbe meglio: anzi, forse, peggio.

Ai figliuoli già grandi porge consigli sul modo di governarsi in casa, nei traffici, nella città: molte cose traendo dal *Governo della famiglia*, ch'ei cita come cosa dell' Alberti (p. 31), e molte dalla esperienza propria. « Pandolfo e Bernardo, miei figliuoli, mi pare da dovervi confortare a seguitare quello che fu fatto per me, di stare a bottega e d'esercitarvi in qualche arte o vero mestiero, e di quello avere qualche pratica, perocchè la roba va e viene: l'arte non si parte mai dalla persona (p. 107). » Che se non volessero attendere personalmente al traffico, meglio è che n'escano addirittura: ma se volessero continuarlo con compagni o fattori, guardino di cui si fidino. Cerchino però di avere « in voce

e dimostrazione, nome di mercatanti, ma in fatto siate bottegaj; » vale a dire, piuttosto venditori in città, che trafficanti in grande e fuori, come i più antichi fiorentini. Chè ora per le condizioni generali del commercio, era prudente rincasarsi; « e bastivi, ei dice, bastivi il conservare. » Nè sieno mai vaghi « di torre a tessere per dare a tessere, cioè di torre danari in deposito per trafficarli; » e che non possa esservi detto « che voi siate fuori di voi: » il che vuol dire che ai procuratori o fattori o compagni non dieno autorità piena di fare ed obbligare. Del resto questi sono i quattro fondamenti del traffico: « cioè danari, buon governo, credito, e antico molino, » vale a dire, vecchio esercizio della mercatura, o ditta cantante da un pezzo. Ai Signori non prestare nè con pegno nè senza pegno; ed era buona pratica suggerita dalla catastrofe piuttosto pubblica che privata dei Bardi e Peruzzi: e « donerai piuttosto loro venti che prestarne cento; ma per non fare nè l'uno nè l'altro, tutta la pratica de' Signori fuggirai. » Vien poi il capitolo delle gravezze: tasto di mal suono: dacchè le gravezze erano tali in Firenze, che specialmente per cagion di esse « si conservano e mantengono le ricchezze non con piccola difficultà ma con grandissima. » Di più, le cose « si racconciano overo mutano quando al buio per opinione, e quando a lume con catasti e valsenti, e quando parte opinione e parte lume. » Qual'è il modo di sal-

varsi? quello usato sempre e sotto tutti i reggimenti ed in ogni età. L'onesto Ser Lapo, che aveva pel pratese Datini l'incarico di salvarlo dalle soverchie imposte del governo di Firenze, confessa una volta di avere « trascorso in verità e bugie (I, 430). » E anche allora c'erano le solite ingiustizie e le solite lagnanze di ingiustizie vere o non vere. « Ieri fu qui, scriveva il Mazzei, un medico cittadino, chè si truova (tassato) in fiorini quarantacinque, che si duole molto: chè se 'l suo passa fiorini dodicimila, voglio non far mai arte. Ben ci ha anche di chi ha potuto del contradio: chè tale ha valsente di fiorini dodicimila, che non n'ha dieci fiorini (d'imposta, s'intende). E hacci di grandi uomini, che n'hanno chi uno fiorino e chi due (I, 141). » Tale e quale come per i *ruoli* della ricchezza mobile! E anche allora giovava raccomandarsi e aver amici fra i tassatori che intendessero « agevolare » taluno, e ne nascevano fra loro « zuffe di cani (I, 83). » E, dice il Rucellai, « non ci ho trovato miglior rimedio quanto a guardarsi da non aver nimici, perchè nuoce più uno nimico che non giovano quattro amici; appresso, d'esser in grazia e benivolenza de' consorti e de' parenti e de' vicini e del resto degli uomini del suo gonfalone, de' quali io mi ho molto da lodare, perchè sempre negli sgravi che si sono fatti per lo gonfalone, m'ànno servito e ajutato e avuto compassione di me, e in questo caso i buoni

amici e i buoni parenti sono molto utili (p. 111). »
Non è però da meravigliarsi se il ricco e prudente Rucellai accettasse il parentado dei Medici, nelle mani de' quali, fin dai tempi di Giovanni di Bicci, i catasti e le gravezze erano stati strumenti di dominazione, con che avevano distrutti i Pitti, i Machiavelli e tant' altri; e se non volle diventar povero e guitto per veder ingrassare del suo gli avversarj. Modi di governo e costumi pubblici e privati mutavansi ormai per quel moto logico e storico che mena seco società e stati, e contro il quale chi si incaponisce a cozzare, ne porta rotta la testa, senza vantaggio proprio o del pubblico bene. Giovanni, quando vide risorgere la stella di Cosimo, non si affrettò ad adorarla; e nella comune rovina, conservò almeno la massima delle libertà, che è quella di esser provvido padre di famiglia ed onesto cittadino. Il suo *Zibaldone* mostra che gli atti della sua vita, illustrati da questo ragguaglio dell' uomo interno, sono migliori che non si credesse, e ispirati almeno ad un vivo amore della città e della famiglia. Il luogo cospicuo della casata fra le fiorentine e il nuovo splendore che egli avea dato al nome, non gli permettevano di restare in fra due e senza parteggiare: era necessario o andar in esilio come il suocero, o, restando in Firenze, conformarsi ai nuovi casi e « far con la fortuna pace e triegua. » Magnanima cosa sarebbe stata prendere il

primo partito, ma dell' essersi attenuto al secondo molte considerazioni scusano il Rucellai. Quando, invero, quetate le cose, scorse in Cosimo un cittadino « di tanta grazia e riputazione e seguito, così fuori della città come dentro, che mai nel cristianesimo non fu simile », si voltò a lui, e parvegli vivere nella « più grande età che mai avessi Firenze poi che fu edificata (p. 47) » : e certamente lo splendore a cui giunse allora il Comune, scusa le azioni di Cosimo e il cangiamento di chi gli si fece seguace.

Una descrizione dell' uragano del 1456, di cui parla anche il Machiavelli, è stata tratta da questo *Zibaldone*, e dal signor Marcotti comunicata all'Accademia dei Lincei, e noi vogliamo sperare che giovandosi della liberalità del signor Temple-Leader, altro ancora ei ne trarrà fuori a maggiore illustrazione dei fatti e dei costumi del secolo XV [1].

[1] Esce ora a luce (Firenze, Barbèra, 1884) tratto dallo stesso *Zibaldone*, ma appartenente a più tarda età un curioso *Diario d'un'ambasciata in Francia* nel 1643, dell'abate G. F. Rucellai.

UNA GENTILDONNA FIORENTINA

DEL SECOLO XV.

Poche altre pubblicazioni come quella fatta dal Guasti della corrispondenza epistolare di Alessandra Strozzi [1], hanno virtù di richiamare e far rivivere il lettore in un'età assai lontana, e quel che è più, tanto diversa dalla presente; nè a queste lettere di una madre che scriveva pe' figliuoli e non per la posterità, potrebbero agguagliarsi gli Epistolarj in gala dei letterati del Quattro e del Cinquecento. Qui è la vita di famiglia, che si apre intera all'occhio curioso del lettore odierno, e fa per altri spiragli intravvedere anche molte cose della vita pubblica, alla privata strettamente congiunta. È una madre che scrive con tutto l'affetto che dà la na-

[1] *Lettere di una gentildonna fiorentina* (Alessandra Macinghi negli Strozzi) *del secolo XV ai figliuoli esuli.* Firenze, Sansoni, 1877.

tura ai figliuoli lontani; ma poichè essi sono lungi dal suo seno per cause politiche, e continuamente ricorrono le speranze, le premure, i piccoli intrighi per favorirne il ritorno, abbiamo qui un ritratto della Firenze del quattrocento, così nelle pareti delle case domestiche, come nel palagio della Signoria e in piazza; ed il ritratto tanto più è rassomigliante, quanto meno chi l'ha fatto credeva di dipingerlo per altri. Per quello poi che spetta alla lingua, queste lettere famigliari chiariranno sempre più come quel certo che di forzato e sformato, che per smania di imitare il latino così nelle parole come nel periodo, trovasi nelle scritture più note di quel secolo, fu contaminazione tutta letteraria; ma negli ordini del popolo e nelle famiglie si continuò a parlare in quella forma, che insieme congiunge le più care scritture del trecento colla autobiografia del Cellini cinquecentista. Nelle pareti domestiche conservavasi dalle ave e dalle madri quella purità di favella, onde risplendono, non che le scritture del Cellini, quelle del Sassetti, del Busini, del Davanzati e di tanti altri. Ma questa vivezza nativa e schietta del parlar casalingo, in tanta vicenda di casi e tanto crescere e mescolarsi di varia cultura, meglio serbavasi incontaminata dalle donne; e chi raccogliesse un Epistolario femminile dal trecento al cinquecento, farebbe opera buona e profittevole. Ne vorremmo escluse le lettere di donne letterate, che scrivono

men bene degli uomini e delle semplici madri di famiglia, ed anche, con rispetto parlando, delle cortigiane, alle quali quel po' di vernice di istruzione e le lusinghe proprie della loro trista professione non toglievano affatto certa natural schiettezza di espressioni [1]. Ma io vorrei sapere quante maestrine e maestrone di scuole normali femminili, con tanto lusso di *nomenclature* [2], sarebbero capaci di dire le cose così evidentemente, come sa dirle, ad esempio, in una lettera al marito, quella povera madonna Marietta Machiavelli, che a petto a messer Niccolò si potrebbe ragguagliare a un'oca accanto ad un'aquila. Ma sentiamola un po', serbandone religiosamente gli errori ortografici :

« A nome di Dio, a dì 24 dicembre 1503.

« Carissimo Nicholo mio. Voi mi dilegiate, ma non n'avete ragione, che più rigollio arei se voi fussi qui: voi che sapete bene chome io sto lieta, quando voi non siete qua giù : e tanto più ora

[1] Vedi le curiose *Lettere di cortigiane del secolo XVI*, pubblicate da L. A. Ferraj, Firenze, Libreria Dante, 1884.

[2] La *nomenclatura*, per chi nol sapesse, è un esercizio delle scuole femminili, non, grazie al cielo, almeno a tutt'ora, delle maschili elementari. Consiste in una infilzatura di vocaboli *de omnibus rebus et quibusdam aliis*, che le bambine debbono tenere a mente colla relativa definizione. Come padre di famiglia, avendo sentito ciacciare papagallescamente la mia figliuola, appena decenne, di *cellula*, di *idrogeno*, di *ossigeno*, ecc., protesto contro questa ribalda ciarlataneria, che sfrutta la memoria senza nutrire l'intelletto.

che m'è stato detto chostassù è sì gran morbo: pensate chome io sto contenta, che e' non trovo riposo nè dì nè note. Questa è la letizia ch' i' ò del babino! Però vi prego mi mandiate lettere un poco più spesso che voi non fate, che non ò aute se non tre. Non vi maravigliate se io non v' ò scricto, perchè e' non ò potuto, ch'ò auto la febre in sino a ora: non sono adirata. Per ora el babino sta bene; somiglia voi: è bianco chome la neve, ma gl'à el capo che pare veluto nero, ed è peloso chome voi, e da che somiglia voi parmi bello: et è visto *(vispo)* che pare sia stato un ano al mondo, et aperse li ochi che non era nato, e mese a romore tutta la casa. Ma la babina si sente male. Ricordovi el tornare. Non altro. Iddio sia co voi, e guardevi. Màndovi farsetto e dua camice e dua fazoletti e uno sciugatojo, chè vi à qui queste cose. Vostra Marieta in Firenze [1]. »

Quanta serena giocondità d'animo, quanta naturale castità di sensi e di parole, quanto affetto di moglie e di madre, qual fedele immagine di tutto quanto *pria li padri e le madri trastulla* in queste poche righe, che a monna Marietta debbono esser costate più a scriverle materialmente, che a pensarle! E dire poi che di quella povera donna si è voluto fare una Santippe!

1 *Lettere famigliari di N. M.*, edizione Alvisi, Firenze, Sansoni, 1883, p. 114.

Ma torniamo a noi, cioè a madonna Alessandra. La quale, neanch'essa era letterata, ma scriveva propriamente [1], seguendo l'ispirazione che *dettava dentro*. « E non mi pesa però tanto la penna, che quando s'ha scrivere cosa che sia utile per voi, ch' io nollo faccia (p. 35). » E così veniva notando ciò che amor di madre le spirava.

Le sue lettere, chi volesse cavarne fuori tutto quello che contengono d' importante, potrebbero dar argomento ad uno studio assai curioso. L'editore stesso, il Guasti, aveva in animo di premettere al volume uno studio sulla vita famigliare in Firenze, aiutandosi specialmente di queste lettere, ed aggiungendovi quanto avrebbero dato i documenti, gli statuti, le novelle, le commedie. Ma ei dichiara di aver intralasciato a mezzo questo divisamento, dicendo a sè stesso: « Per chi lavori tu? la donna che tu credi di ravvivare è morta per sempre. » Ben lo sapevamo; e se il Guasti non fosse riuscito, e in certi aspetti non poteva forse

[1] Di belle ed efficaci parole e frasi è pieno tutto il volume. Ci contentiamo di cavarne fuori qualcuna. Morendo Benedetto Strozzi, scrive l'Alessandra: « Ène stato grandissimo danno, prima alla sua brigata, poi a noi e a tutta la casa: che era il RICORSO d'ogn'uno (p. 137). » Quello cioè a cui tutti ricorrevano in caso di bisogno. « Tomaso è persona fattiva (p. 319), » cioè da fatti, non da parole. E per esprimere l'ansioso desiderio in che stava, attendendo un figliuolo lontano: « Sono in fantasia aspettando Lorenzo (p. 380); » ecc.

riuscire, a far opera di educazione morale, destinata al presente, certamente sarebbe riuscito a dipingere un ritratto storico assai rilevante in sè stesso, e neanche forse privo del tutto di efficacia educativa.

Campeggiano sopratutto nelle lettere della Strozzi gli affetti di una donna, cui le fazioni politiche avevano tolto il marito Matteo, morto in Pesaro, e i figliuoli, stabilitisi a Napoli, dove colla protezione di quei Re divennero ricchi mercatanti. Tutte le Lettere, in numero di ben sessantuna, sono essenzialmente sfoghi di una buona madre, sollecita del bene e della salute dei figliuoli, desiderosa di vederli ben avviati e in buona riputazione, ansiosa di accasarli con fanciulle che facciano loro onore, e sopratutto ritornati al suo seno e alla casa paterna. Ogni tanto, spedizioni di oggetti e masserizie, di qualche buon boccone, o qualche capo di biancheria o di vestiario, da ricordar loro la buona e provvida madre di famiglia.

Di affettuose parole che ricreano l'anima, e ricordano i più santi affetti della vita e l'immagine materna, abbondano le Lettere della gentildonna fiorentina. « Vedi che io non ho altro bene in questo mondo, che voi tre, mia figliuoli; e per la salute vostra mi v'ho levati a uno a uno dinanzi, non guardando alla mia consolazione, e ora ho tanto dolore di levarmi dinanzi quest'ultimo.... che somiglia tutto il padre, ed è fatto un bello garzoncello,

in questo tempo è stato in villa » (pag. 60). Ma questo figlio, che rifaceva le sembianze e il nome paterno, le morì dopo mandato a Napoli; e sono da vedere le Lettere XVII e XVIII, dove l'Alessandra, con profondo sentimento di devozione e di rassegnazione, parla della inopinata sventura. Ora tenera, ora severa, è la Strozzi sempre amorevole e tutta cuore. Ringraziando di un dono di bottarghe mandatele dal figliuolo, scrive, e par di vederla pendere fra il malizioso e il triste: « Fa' bene a ricordarti di me, che oggimai ho bisogno di vezzi da voi: ma vorrei fussi presso a me! » (pag. 117). E più oltre: « Le mie riprensioni sono con amore e con lagrime » (pag. 130). E verso gli ultimi anni: « Io sanza voi sono morta, e voi sanza me vivete e potete istare in felice stato » (pag. 493).

Ma due cose sopratutto le stavano a cuore: dar moglie ai figliuoli, e vederli ritornati in patria; ed ebbe ambedue le consolazioni, in parte almeno. Molte Lettere parlano dei varj partiti che le si offrivano per Filippo e per Lorenzo, e delle varie qualità delle fanciulle e delle famiglie. Di una delle fanciulle proposte dice: « I' la vidi sanza liscio e con poche pianelle. » Il che è segno che allora era uso lisciarsi molto, e andar con pianelle ben alte. Ma poi segue: « Ella legge così bene. E domandando se l'aveva del zotico, dicemi di no, ch'ella è desta, e sa ballare e cantare » (pag. 464). E quando poi le pareva che le cose fossero sullo

stringersi, con baldanza materna e quasi futuro presentimento della grandezza della casata, scriveva al figlio: « Metti in ordine le gioie, e belle, chè la moglie è trovata. Essendo bella, e di Filippo Strozzi, è di bisogno di belle gioie, chè come tu hai l'onore nell'altre cose, in questo non vuole mancare » (pag. 446). E altrove: « Sarà nicistà fare belle cose; che pure ci arai vanagrolia di vederla bella, e star bene colle belle cose. E non vorre' punto fussi, di belle gioie, peggio che l'altre.... sì che a spendere utile ti conforterò » (pag. 466).

Del ritorno in patria pregava Iddio e la Vergine e l'Angiolo Raffaello « che come guardò Tubiuzzo da pericoli e da inganni, e poi lo rimenò al padre e alla madre, che così rimeni voi a vostra madre, che con tanto disiderio v' aspetta » (pag. 517). Ma poichè bisogna anche affidarsi agli argomenti umani e alla protezione dei potenti, ricorreva l'Alessandra a questo o a quel cittadino, a questa o a quella Signoria; e lungo tempo indarno. I giudizj che ella dà su Firenze e sullo Stato, sono sempre in accordo con questa speranza che era la vita della vita sua; ma è notevole che in certe cose questa donna, che scrive senza saper di lettere e giudica senza esser salita a palazzo, vegga più giusto dei letterati e dei politici. Ecco il suo *credo* e i suoi ricordi politici al figliuolo: « Ti conforto sempre avere timore di Dio, e a far bene; che così piaccia a Dio sia. Ricordoti, se-

condo sento, che chi sta co' Medici, sempre à fatto bene, e co' Pazzi el contradio: che sempre sono disfatti: sieti avviso » (pag. 256). Certo queste cose *sentiva* ella da altri; e siffatta specie di formola proverbiale molte cose spiega della fortuna dei Medici e della storia di Firenze: ma ad ogni modo paiono profetiche queste parole, quando si pensi che si scrivevano nel 1461, e nel 1478 seguiva la terribile congiura.

Nè solo il figlio rivide in Firenze, ma il figlio del figlio, col quale troviamo la buona donna ormai vecchia tornare ai vezzi dell' età infantile. A Filippo tornato per faccende del banco in Napoli, scriveva del nipotino: « Sempre m'è dietro, come il pulcino alla chioccia. Sicchè i' non posso così escrivere ispesso (p. 592). E' mi venne dettogli una sera nell'orecchie: El babbo è a Napoli. Non bisognò dirglielo più; che come n'è domandato e' dice: Bambo a Napi » (pag. 587). Le ultime lettere dell'Alessandra sono, per tal modo, come la sua vita, rallegrate dal sorriso infantile del futuro erede degli Strozzi; ma essa non vide, morendo nel 1470, il nascimento e l'infanzia dell'altro nipote Giambattista, detto poi Filippo, di che son piene le storie; come neanche vide gettar le fondamenta del magnifico palazzo gentilizio. Ella si contentava dell'antica casa, e al più avrebbe voluto acquistarne una allato da pagarla un settanta fiorini: « E nollo dico per me, chè poco tempo

ci ho a vivere, ma per voi, o per chi di voi uscissi: chè con quella casetta s'acconcerebbe questa, che sarebbe la più bella casa di questo quartiere » (pag. 39). Ma i figliuoli invece di una casa da cittadini modesti, vollero ed ebbero, aiutandoli un grande architetto, una residenza da principi.

Abbiamo detto che in questo aureo volume molte cose sono da spigolare: spettanti alcune, fra le altre, agli usi e ai costumi di Firenze. Odasi, ad esempio, che cos'era un dono di nozze nella Firenze del 1447, per la descrizione che l'Alessandra fa della *donora* del genero Marco Parenti alla figliuola sua Caterina: « E come si maritò — vale a dire si fidanzò [1] — gli tagliò una cotta di zetani vellutato chermisi, e così la roba di quello medesimo, ed è 'l più bel drappo che sia in Firenze, che se lo fece in bottega. E fassi una grillanda di penne con perle, che viene fiorini ottanta; e l'acconciatura di sotto e' sono duo trecce di perle, che viene fiorini settanta o più: che quando andrà fuori, arà in dosso più che fiorini quattrocento. E or-

[1] Quello che oggi si dice *maritarsi* o *ammogliarsi* dicevasi allora *tôrre* o *menar moglie*, *andar a marito:* vedi in questo stesso volume della Strozzi esempj a pagg. 14, 15, 26: e altri es. di *maritarsi* per *fidanzarsi* a pag. 494 e 501. E consulta in proposito quanto dottamente scrive il Del Lungo, *D. Compagni e la sua cronica*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1880, pag. 1103 e segg.

dina di fare un velluto chermisi, per farlo colle maniche grandi, foderato di martore, quando n'andrà a marito; e fa una cioppa rosata, ricamata di perle. E non può saziarsi di fare dèlle cose; chè è bella e vorrebbe paressi vie più; che in verità non ce n'è un'altra a Firenze fatta come lei...., che Iddio gli presti santà e grazia lungo tempo, com'io disidero » (pag. 5).

Altrove si parla delle schiave, che si compravano e si rivendevano, ponendole ai servizj di casa e ad attendere ai bambini. Pare che, come si narra anche ora degli schiavi orientali, a volerle far arar dritto e affezionarsele, giovassero le busse: « Tu sai che più tempo fa comperai la Cateruccia nostra ischiava: e da parecchi anni in qua, poi no gli ho posto le mani a dosso, s'è portata tanto male, ch'è stata una cosa da nol credere. » Ma poichè i padroni sono in qualche parte soggetti ai loro servi, anche se schiavi, dal rivenderla la tratteneva la paura che le screditasse la figliuola nubile: « E se non fussi per amore della Lessandra, t'arei detto di venderla, ma vorrei trarmi di casa prima la Lessandra, per la mala lingua ch'ell'ha » (pag. 103). Quando Alfonso, figlio di Filippo, fu spoppato, pensavasi in casa Strozzi d'avere « una ischiavetta che lo guardassi tuttavia, o veramente uno di quegli mori, che tuttavia andassi in sua compagnia: ch'è tanto pericoloso — cioè vivace — ch'è un gran fatto » (pag. 599). Chi poi vo-

lesse sapere quali erano le schiave buone e quali le cattive, oda l'Alessandra che così ne ragiona, come oggidì si parlerebbe di razze di cavalli e di cani: « E pertanto ti ricordo el bisogno; che avendo attitudine averne una, se ti pare, tu dia ordine d'averla: qualche tartera di nazione, che sono per durare fatica vantaggiate e rustiche. Le rôsse, cioè quelle di Rossia, sono più gentili di compressione e più belle: ma, a mio parere, sarebbono meglio tartere. Le circasse è forte sangue » (pag. 475).

Peggio forse degli schiavi stavano i lavoratori del contado. Buona era, a quel che si vede, l'Alessandra: e se non era pietosa ai vecchi contàdini, si dee dire che poco rispetto si avesse generalmente alle infermità loro e alla vecchiaja, quando più non eran buoni a menar innanzi il podere. « Ancora vive Piero e mona Cilia, amendua infermi. Ho allogato il podere per quest'altr'anno, e me lo conviene mettere in ordine: e que' due vecchi, se non muoiono, hanno andare accattare. Iddio provegga » (pag. 438). E più tardi: « Piero vive ancora: e bisogna che se n'esca, e andrà accattando: pure i' non posso più ch' i' mi possa. Arà pazienza: che Iddio lo chiami a sè, se 'l meglio debb'essere » (pag. 526).

Più che l'Alessandra, ai poveri contadini, o *lavoratori* come allora dicevasi — chè i contadini erano altra cosa, gli abitanti cioè del contado quali e' si

fossero [1] — si mostrava pietoso, un mezzo secolo innanzi, ser Lapo Mazzei, scrivendo così: « Io ho tenuto per lungo tempo Moco per mio lavoratore: e quando i suoi garzoni sono stati da far prode, Iddio glie li ha tolti: di che, sempre l'ho auto solo. Ed è tanto sollicito in sulla ghiova, ed è sì bello potatore di viti e ingegnoso, ch'io no l'ò saputo mutare: più tosto ho patito ispezzàgli il podere, e datone parte a due lavoratori, e quando a tre, a catuno qualche pezzo: e tornami pur disagio e ricadia far tanti minuzzoli con tanti. Ora m'è venuto per le mani una buona famiglia, e credo ne sarò consigliato. E l'animo mio vile, o vero pietoso, non so che s'è, non sa dire a Moco: Pensa d'altro podere: che so che ne troverà come aprirrò la bocca. Vorrei averlo acconcio prima altrove, sì che se e' volesse il mio acconcime, ch'io gli avesse trovato, e' potesse tenersi servito da me: e se quella tal cosa io gli trovasse, no gli piacesse, no la pigliasse: ma da me si vedesse carità verso lui. E pertanto vi prego m'avvisiate tra di qui e otto dì, se avete nulla da dargli, che sia qualche 60 stajora, con casa, o più o meno: e vedrete pettinato un podere de' vostri » (II, 94). Oh buona e cara lingua de' nostri vecchi, che a

[1] Il BORGHINI, cinquecentista, notava che « contadino è tutt'altra cosa da *lavoratore*.... sebbene da pochi anni in qua una gran parte de' nostri, abusandola (quella parola) la piglino per lavoratore. »

tante cose serviva: anche a mostrar come i padroni potessero *servire* ai contadini, i ricchi ai poveri, i potenti agli umili con squisita carità!

Un'altra notizia, e abbiamo finito la nostra piccola spigolatura. Che cosa fossero i luoghi di Monte, è noto; e il genero della Strozzi v'aveva investita la dote della sposa. Poi voleva levarla, per impiegar in altro i danari, ma non trovando da far buon rinvestimento, se ne ristette. Intanto i Monti da fiorini ventun per cento erano saliti a trenta per cento e più: « sì che e' dice: S'io gli vendo, e' saranno circa fiorini 600 » di 400 che erano, « e n'avanzo fiorini 200 ». E parevagli buono ritirare i danari con questo profitto, e poi « escemando il Monte, ricomperare Monte. È vero che questo vendere el Monte per ricomperallo, abbassando di pregio, non è tenuto buono contratto; che altre volte l'ha voluto fare di vendergli e dargli in diposito, tanto che il Monte iscemassi, e poi ricomperare: e disselo co' Marco, e ne lo isconfortò, che non era lecito contratto » (pag. 574). Ecco dunque i *giuochi di borsa* e il *rialzo* e il *ribasso* giudicati nel secolo decimoquinto contratto non lecito! Ma si vede che c'era anche allora chi non aveva scrupolo di farli; come si fanno al dì d'oggi senza protezione, anzi con riprovazione della legge.

Ma basti ormai quanto abbiam detto per invogliare altri alla lettura del libro. Della cui pubblicazione è da rendere infinite grazie al signor

Guasti, il quale così ci ha fatto sentire « il suono d'una voce che dopo quattro secoli parla ancora di Famiglia, di Patria e di Dio » (pag. XLIII)[1]. Le annotazioni dell'Editore rischiarano egregiamente le Lettere con notizie d'ogni genere e largo corredo di documenti; nè poco era da faticare per

[1] Un altro e vivido spiraglio di luce sulla vita domestica degli antichi fiorentini e sulla parte che dal costume tradizionale v'era fatta alla donna, ha testè aperto il prof. DEL LUNGO colla sua pubblicazione: *Di Villa: Lettere di Isabella Guicciardini al marito Luigi, negli anni 1535 e 1542;* Firenze, Successori Le Monnier, 1883 (Nozze Guicciardini-Martelli). A confronto della nostra madonna Alessandra, l'Isabella Guicciardini parrebbe avere qualche cosa più di virile, anzi di maschio: ma forse n'è cagione che le Lettere pubblicate dal Del Lungo ce la fanno vedere ormai innanzi cogli anni, e tutta affaccendata nei negozj di Villa. « Leggendo queste lettere, dice acconciamente l'egregio editore, noi la vediamo proprio, quell'accigliata massaia, tra le fantesche e i lavoratori, e i mugnai, e i maestri muratori, e i fattori, e gli opranti, assegnare, distribuire, pagare, registrar partite, riveder conti, conferire col cognato: poi scrivere un po' per giorno, tra l'una faccenda e l'altra, le sue lunghe e particolareggiate lettere al marito. » Ma se si potessero rintracciare altre sue scritture a M. Luigi, forse la fisonomia della veneranda matrona ci presenterebbe anche qualche tratto di femminile dolcezza. Ad ogni modo, queste scritture di madonna Isabella, oltre essere per la lingua bellissime e d'oro in oro, come avrebbero detto i nostri vecchi, sono anche importanti documenti di storia; e noi auguriamo che il Del Lungo possa, coll'aiuto delle carte guicciardiniane, mettere in atto il disegno di scrivere il libro di che dà cenno a p. 39, sulla famiglia del grande istorico e politico fiorentino.

ricondurre a plausibil lezione la grafia di una donna che scriveva come parlava, e punteggiare il discorso, che tien tutto del famigliare e del parlato, in modo che per noi moderni corra piano e chiaro. Eran poi da spiegar le cifre: chè scrivendo ad esuli, bisognava usar questa cautela: dacchè le lettere erano aperte e lette, e « poche n'ho, diceva l'Alessandra, che no sieno istate aperte » (pag. 225); e altrove: « tutte le tue mi sono aperte » (pag. 231). Anche questo, vizio antico di sospettosi governi, e che ora non s'usa più, a quanto si assevera, da nessuno; contentandosi i ministri di leggere, e fare a loro beneplacito o non fare, il visto ai dispacci telegrafici.

ALESSANDRO VI E IL VALENTINO

IN NOVELLA.

Nella decima Novella della nona Deca degli *Ecatommiti* di G. B. Giraldi Cintio, si racconta come presso Eutico signore di Ippona, acquistasse gran credito un suo concittadino, nato ignobilissimo, di nome Ecteto. Figlio al signore era Timorico « uomo crudele e feroce e di pessima natura »; il quale tra gli altri « segni della sua crudeltà » fece per gelosia uccidere il proprio fratello, con grandissimo dolore del padre, che però « conoscendo la terribile natura di quel malvagio figliuolo, non ardì pure di riprenderlo. » Diede egli tuttavia ordine ad Ecteto, che segretamente ed a tradimento s'impadronisse del malvagio; ma avendo costui scoperta la trama, ne avvenne che Ecteto non stimandosi sicuro, fuggì in Sicilia. Di là Eutico lo invitò a tornare, dandogli salvacondotto proprio e di

Timorico: se non che questi, sprezzando la volontà paterna e poco stimando la fede data, fece prendere ed uccidere l'infelice. Ma presto, come aveva sul morire prenunziato Ecteto, venne il divino castigo: perchè « volendo Timorico avvelenare altrui, fu egli colla sua medesima frode avvelenato insieme col padre, per trascuraggine di colui, al quale egli aveva dato la cura di dispensare i vini in un convito, al quale aveva chiamato tutti coloro, che voleva che fossero avvelenati: perchè il Siniscalco, accecatosi nel ministerio di quella ribalderia, mutati i vasi, diè il vino avvelenato ad Eutico ed a Timorico, e il sano agli altri convitati. Preso adunque così sciaguratamente il veleno, Eutico, per esser già vecchio, di subito se ne morì: ma Timorico giovane e gagliardo, pigliati varj rimedj, si difese dalla morte, ma cadde in grave e lunga infirmità. » Gli Ipponesi lo imprigionarono, e avrebbero voluto ucciderlo; se non che il signore nuovo della città, gli diede perpetuo bando e pena la testa se ritornasse. Se ne andò egli ad Ignico re di Lisbona, che però, temendo dei suoi tradimenti nel tempo che era in guerra con Vuitizza signore di Toledo, lo gettò nel fondo di una torre. Qua, essendo egli « di bellissimo corpo », seppe intenerire la figliuola del castellano, e si lasciò scappar di bocca, che se gli riuscisse vendicarsi dell'offesa avuta da Ignico, saprebbe ben ricuperare Ippona, e allora prenderebbe la fanciulla

per moglie. Questa fece in modo ch'egli potesse uscire; ma avendo egli i ferri ai piedi, nel calar giù dalla torre fu sentito dai guardiani, e ripreso. E messo ai tormenti insieme colla sua complice, e scopertisi i suoi disegni, fu insieme coll'infelice giovinetta per ordine d'Ignico strangolato.

Qui è chiaro che si adombrano i fatti di papa Alessandro Borgia e di suo figlio Cesare. Eutico è il papa; il figlio ucciso, il Duca di Gandia; Timorico è il Valentino. Colla voce che comunemente e generalmente corse in quei tempi, combina ciò che dice il novelliere sulla morte del padre e sul grave pericolo corso dal figlio: dacchè si tenne quasi da tutti, e invano la critica benevola o partigiana cerca di smentirlo, che i due Borgia bevessero il veleno apparecchiato per il cardinale Adriano; e i relatori contemporanei spiegano il fatto con un errore del coppiero, o meglio con la corruzione del medesimo per mezzo di diecimila ducati, datigli da chi doveva essere vittima del delitto. Combina anche col modo effettivamente tenuto da Giulio II verso il Valentino, quel che il Giraldi narra del successore di Eutico, che si contentò di bandire il ribaldo Timorico. E combina finalmente colla storia la prigionia di costui in una rocca spagnuola: salvo che dove il novellatore fa morto il suo eroe dopo la mal tentata fuga, si sa invece che il Borgia, salvatosi dalla fortezza di

Medina del Campo, riparò presso il cognato Giovanni re di Navarra, e morì combattendo sotto Viana.

Ma chi è l'Ecteto della novella? È costui Troccio o Trocces o Troche o Trozzo, chè così variamente ne è scritto il nome dai contemporanei, cameriere e favorito del Papa, che nel 1503 fuggì inopinatamente da Roma per cagioni non ben chiarite. Vi fu chi sospettò che egli avesse svelato a Francia le corrispondenze che teneva il Papa con Spagna, e che, fatto palese il tradimento, cercasse scampo nella fuga: vi fu chi disse, come notò il Gregorovius[1], ch'egli si fosse lagnato pubblicamente di non essere stato compreso fra i nuovi cardinali: e che avendogli il papa detto come Cesare li aveva trascelti, e pei suoi discorsi potrebbe egli finirla male, in fretta e furia scappasse. Fuggito in Corsica ed ivi raggiunto da agenti borgiani, si offerse « servidor e fidel schiavo più che mai — come l'oratore veneto scrive — quando la Santità Soa et Excellentia del Duca gli vogli perdonar. El Papa di questo mostra averne piacere, e tiensi lo farà ritornar. » Così il Giustiniani ne' suoi *Dispacci*[2]. Ma ricondotto a Roma « benchè l'avessi boni brevi del Papa e lettere del Duca, *tamen* l'hanno mandato anche lui a far penitenza

[1] *Storia di Roma*, traduz. ital., VII, 576.
[2] Firenze, Successori Le Monnier, 1876, vol. II, pag. 28.

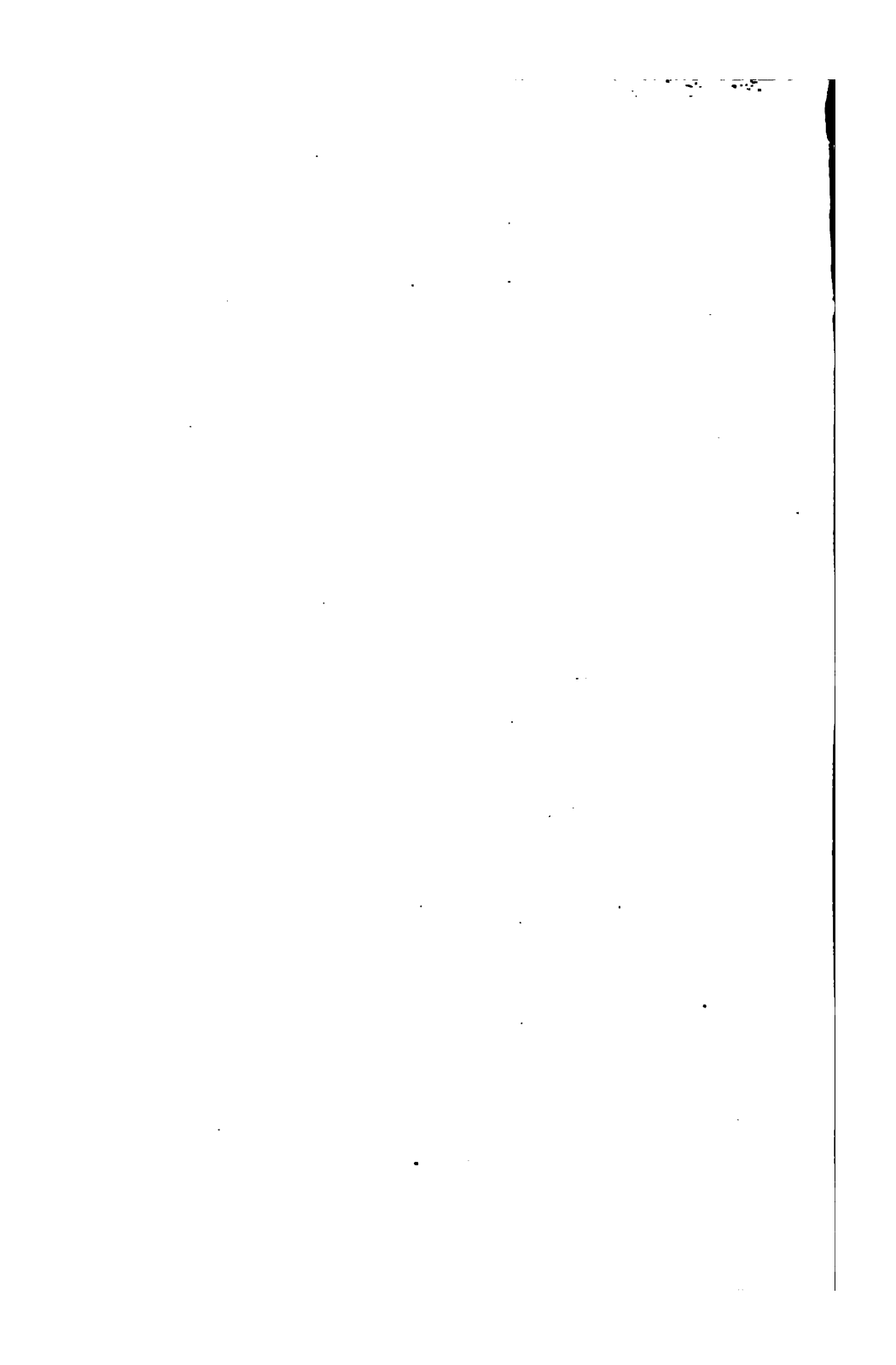
dei so peccati all'altro mondo [1]. » Or qui nel Giraldi avremmo un'altra versione: il padre avrebbe voluto vendicarsi del figliuol morto nel vivo; ma oltrechè a ciò repugna l'affezione, e la paura insieme di Alessandro rispetto a Cesare, è da notare che l'uccisione misteriosa del Duca di Gandia avvenne nel giugno 1497, e la fuga del Trocces nel giugno 1503. Potrebbe anche essere che alla fuga del Trocces l'opinione popolare del tempo avesse assegnato una ragione simile a quella recata dal novellatore, benchè non ci sia dato trovarne vestigio: ma che quella fosse la vera causa dopo tanto tempo corso, e dopo che i delitti comuni avevano sempre più stretto i legami fra il padre e il figlio, non ci sembra credibile.

Egli è ben evidente intanto, che nei casi della sua Novella abbia voluto il Giraldi adombrare quelli realmente avvenuti nella triste famiglia dei Borgia. E del tramutare una storia in Novella altro esempio ci dà lo stesso autore nella seconda della deca nona, dove ci narra come « Tideo signore di Corinto è rotto in campagna dal Turco: egli fugge in abito da contadino, e conosciuto per un suo anello mandato a vendere, è preso, e gli è tagliata la testa »: dove il fatto narrato non è altro se non la pietosa storia dell'ultimo Svevo. Tideo è Corradino, il Turco è Carlo d'Angiò, il bar-

1 Vol. II, pag. 35.

caiuolo traditore, il Frangipane d'Astura. Nè sapremmo di questo mutamento assegnar altra causa, salvo la cura scrupolosa di narrare novelle, non vere storie. Ma del cangiamento operato nel caso della nostra novella, potrebbero assegnarsi altre cagioni. L'una sarebbe un debito riguardo alla casa Estense e al padrone del Giraldi, Ercole II, figlio a Lucrezia Borgia; l'altra, che in quei tempi in che la Santa Sede faceva un affare di Stato della corruzione, o castrazione, o adulterazione delle *Cento novelle* di Giovanni Boccaccio, e ne toglieva ogni menzione men che laudativa di frati, preti, e monache, l'autore avrebbe inutilmente, anzi con qualche possibil danno per sè, scritto a chiare note il nome del ribaldo papa e del ribaldissimo suo figliuolo: e in fronte agli *Ecatommiti*, giova ricordarlo come indizio delle condizioni de' tempi e degli animi, sta quella dichiarazione singolarissima per un libro di Novelle non sempre castigate, che in esso ad onore *sacrosanctae pontificiae auctoritati ac Romanae Ecclesiae...*, *omnia pia*, *sancta ac priorum patrum pontificumquae maximorum scitis, ordinibus, decretis, constitutionibusque consentanea sunt.* Che, *si quid forte ab his alienum per imprudentiam*, *quod tamen minime reor*, *hoc enim maxime cavi*, *mihi exciderit*, *id omne irritum*, *cassum*, *indictum ac infectum penitus esto.*

Con queste anticipate ed amplissime dichiarazioni si capisce che pel Giraldi le infamie della

storia dei Borgia diventassero tema ad una Novella da spassare le brigate, entrando in dozzina con altri casi e successi straordinarj; e che il travestimento fosse una salvaguardia da vendette principesche e pretine, lasciando intanto al colto lettore il penetrare quell'ascosa verità, che, finora almeno, per quel che ne sappiamo, non venne da alcuno intravveduta.

GIANGIORGIO TRISSINO.

L'otto luglio del 1878 passò inosservato in quest'Italia, così feconda e frequente inventrice di centenarj, che per onorare, con qualche giubilo dei viventi, i suoi grandi delle età trascorse, ritrova la data, non del loro nascimento soltanto, ma quella pur della morte. L'Accademia Olimpica e il Comune di Vicenza forse soli si rammentarono che in quel giorno, nella città palladiana era nato, cinque secoli addietro, un uomo illustre; e se non furono fatte publiche feste, il che confessiamo di ignorare, certo l'antico concittadino fu onorato nel modo migliore e più utile e durevole, mettendo, cioè, a luce un accurato lavoro del prof. Bernardo Morsolin sopra Giangiorgio Trissino [1]. Altri già in

[1] *Giangiorgio Trissino o Monografia di un Letterato del secolo XVI,* di Bernardo Morsolin, Vicenza, Burato, 1878. Di pagg. XLII-553, in 16° gr. Con Appendice di LXXXV Documenti. Al prof. Morsolin dobbiamo questi altri lavori che riguardano

passato avevano tentato descrivere la vita del poeta vicentino: il Tommasini, l'Imperiali, il Maffei, lo Zeno, lo Zigiotti, lo Zorzi, il Castelli, il Calvi, il Meneghelli, il Nicolini; ma il Morsolin ebbe campo di superare facilmente i suoi predecessori, giovandosi dei documenti raccolti da quel Leonardo Trissino, che fu amico al Giordani e al Leopardi, e che ora si conservano nel domestico archivio e nella biblioteca di Vicenza; e unendo insieme molto affetto al suo protagonista e singolare accuratezza nelle ricerche, riuscì a darci un libro nel quale la bella forma letteraria è fregio alla sodezza della dottrina. Colla scorta di questa nuova e compiuta biografia ci piace rinfrescare la memoria di un letterato che fu tra' primi del secol suo; che si esercitò in varj argomenti, tutti di

più o meno direttamente il Trissino, antecedenti e susseguenti alla Monografia. *Della Sofonisba del T.*, Vicenza, Longo, 1863. — *Studj del T. su Dante*, Vicenza, Paroni, 1865. — *Elogio di Giovanni Checcozzi*, Vicenza, Longo, 1874. — *Giovanni Checcozzi, Monografia*, Vicenza, Burato, 1874. — *L'Accademia de' Sociniani in Vicenza*, Venezia, Antonelli, 1879. — *Una leggenda araldica vicentina*, Vicenza, Burato, 1881. — *Trissino, Ricordi storici*, Vicenza, Burato, 1881. — *Le collezioni di cose d'arte nel secolo XVI in Vicenza*, Vicenza, Burato, 1881. — *Luigi XII e la moglie di Battro Spinola* (in *Fanfulla della Domenica*, 6 agosto 1882). — *Un poeta ipocrita nel secolo XVI* (in *Nuova Antologia*, 1 novembre 1882). — *Esame d'uno scritto recente intorno all'Italia liberata*, Venezia, Antonelli, 1882. — *Guida Alpina di Recoaro (Notizie storiche)*, Bassano, Pozzato, 1883.

gran rilievo per l'arte, e il cui nome è nonpertanto quasi coperto dall'oblio. Non sarà forse senza vantaggio l'investigare le cause di tal dimenticanza: tanto più strana, quanto maggiori sono le benemerenze del Trissino nella causa del classicismo, e nel rinnovamento dell'Epopea, della Commedia e della Tragedia sul modello dell'antichità, anzi anche dell'Eloquenza e della Critica, e persino della Grammatica e della Ortografia. Certo che quanti leggono le storie letterarie conoscono il nome del Trissino; ma si potrebbe quasi giurare che, dal tempo di Scipione Maffei, che fu l'ultimo editore delle sue opere, pochi, ben pochi, abbiano, e più forse per necessario e doloroso adempimento d'ufficio, che per alcuna vaghezza, e non senza sbadigli, letta la maggiore almeno delle sue scritture: quell'*Italia liberata dai Goti*, alla quale principalmente il Trissino credeva raccomandata la sua fama nei posteri.

Il prof. Morsolin ha intitolato il suo lavoro: *Monografia d'un letterato del secolo XVI;* e meglio ancora avrebbe indicato l'indole particolare dell'uomo, e quella de' tempi, e perciò anche la natura del suo scritto, se avesse aggiunto di un *gentiluomo* letterato del secolo XVI. Invero, meglio di ogni altro è il Trissino figura di quei colti patrizj del cinquecento, ai quali erano egualmente aperte le vie del Parnaso e quelle delle Corti, che del pari maneggiavano le rime e i negozj,

trattavano la penna e la spada, scrivevano libri e governavano provincie: grammatici e soldati, poeti e politici: cui la dottrina del greco, del latino e del volgare, che ai dì nostri farebbe al più conferire una cattedra, dava adito a diventare confidenti e ministri d'imperatori e di papi, anzi cardinali e persino Pontefici. È nota l'efficacia del Bembo, petrarchista e cardinale, cortigiano in Urbino, gentiluomo in Padova, segretario di Leone X a Roma, storico officiale in Venezia, sul secol suo e sull'avviamento della coltura in Italia [1]; ma non molto lungi da lui deve porsi il Trissino, anch'egli uscito dal patriziato, anch'egli versatosi in ogni sorta di maneggi politici, anch'egli uomo di lettere da tutti i contemporanei conosciuto, lodato, ammirato.

Benchè tardi messosi agli studj, il Trissino nonpertanto sollecitamente e singolarmente emerse fra i suoi coetanei. Nasceva in Vicenza l'8 luglio 1478, quando la patria sua fioriva di ottimi studj, introdottivi da Francesco Filelfo, da Giorgio di Trebisonda, da Ognibene di Lonigo, da Francesco Maturanzio. Si era, per opera di costoro, formato in Vicenza un consorzio e quasi un'accademia, che ai severi studj accoppiava i sollazzi cavallereschi, ai

[1] Sentiamo con piacere il prof. Morsolin aver da qualche tempo volto l'animo a darci una biografia del Bembo, ed auguriamo che questa nuova opera non sia di minor pregio di quella già compiuta sul Trissino.

ragionamenti di lettere alternava gli esercizj della vita amorosa. In quei ritrovi, Leonardo da Porto leggeva dissertazioni sulle monete antiche: Bartolommeo Pagello declamava versi latini, ond'era paragonato a Tibullo e a Properzio: il medico Vincenzo Magrè dissertava di cose naturali: un viaggiatore, Giammaria Angiolelli, narrava le sue avventure nell'Asia Minore ed in Persia: un altro Da Porto, Luigi, intratteneva sui casi di Giulietta e Romeo i cavalieri e le dame. Diciamo le dame, perchè in quell'età, in che non vi erano ancora le università femminili, le donne (non diciam tutte, ma molte) sapevano di greco e di latino; e di pieno diritto prendevano parte ai ludi intellettuali, temperando colla grazia e la bellezza loro l'asperità e la novità delle virili discipline. E una lettera appunto del Pagello descrive una di queste ragunanze, simili a quelle narrate dal Bembo negli *Asolani*, nella quale una figlia giovinetta di Battista Graziani vicentino trattenne piacevolmente la brigata, recitando con viva espressione elegie amorose, mentre l' uditorio stava tutt'in giro disteso su molli tappeti al rezzo dell'albero sacro ad Apollo. Questo dolce soggiorno vicentino lasciò Giangiorgio, mortagli la prima moglie Giovanna Trissino, recandosi a Brescia, ove dovea trovare conforto nell'amicizia di quella famiglia Gambara, in che splendevano Gianfrancesco, valoroso soldato di Agnadello, e Veronica, che tien

luogo cospicuo fra le poetesse del cinquecento. Di là si trasferì a Milano, ove sotto la protezione del Moro fiorivano gli studj; ed ivi, sotto la disciplina del Calcondila, cui rimeritò dopo morto erigendogli un sepolcro monumentale, apprese il greco, frequentando insieme quelle nobili brigate, in che la cultura letteraria accoppiavasi colla gentilezza del costume. Le case di Scipione Attellano, i giardini degli Archinto, dei Paleari, dei Sanseverino erano allora il ritrovo dei dotti e delle dame più famose per bellezza e per istruzione: la Camilla Scarampi, la Cecilia Gallerana, l'Ippolita Sforza Bentivoglio vivono soprattutto nelle dedicatorie delle Novelle di Matteo Bandello: ricca miniera, e a quanto ci pare non esplorata, di notizie sulla cultura milanese del tempo. Fra le lezioni del greco, nel quale fece meravigliosi avanzamenti, e la frequentazione di quelle ospitali e dotte dimore, divideva il suo tempo il gentiluomo vicentino, che indi a poco riparava a Ferrara. Presto in quella Corte seppe entrare nelle grazie della Borgia, che più tardi scrivevagli come a « Magnifice amice noster carissime », sottoscrivendosi « la vostra Duchessa di Ferrara »; e se l'Ariosto lodò la figlia di papa Alessandro per somma pudicizia, il Trissino la paragonò addirittura alla romana Lucrezia. A Ferrara rinveniva il Trissino le stesse gentili costumanze, che erano in fiore a Vicenza e a Milano. Ivi pure dotti ragio-

namenti frammischiati a giocondi sollazzi. E mentre apprendeva filosofia sotto la disciplina di Niccolò Leoniceno, stringevasi in amicizia con Margherita Cantelmo, con Graziosa Maggi, e più ch'altro con Isabella d'Este, moglie al Gonzaga, e coltissima fra le donne dell'età sua. E appunto a quella Corte di Ferrara il Trissino, ancor giovane, e già compiuto cavaliere, seppe destare passione amorosa nel cuore di Margherita Pio da Carpi, vedova di Antonio Sanseverino, e sorella ad Emilia da Montefeltro e ad Alda da Gambara. Egli la cantò col nome di Cillenia; ed ora il prof. Morsolin rifrustando le vecchie carte del domestico archivio trissiniano, ritrovò le lettere dell'innamorata donna: quelle lettere misteriosamente scritte, gelosamente lette e conservate, tenaci custoditrici per trecento anni di un segreto dell'anima, finchè un erudito, coll'utile indiscrezione che agli eruditi è propria, non ne svelasse il contenuto innanzi agli occhi dei curiosi. Piene di fuoco sono le prime lettere, che Margherita scriveva da quella stessa cameretta, ch'era stata confidente degli amorosi colloquj. Essa si sottoscrive: « quella infelicissima, » o « più vostra che sua, » o anche « quella che del vostro bene gode e del suo mal s'attrista, Margherita Pia da Sanseverino, vostra quanto può; » dirigendosi « al virtuosissimo mio Messer Giorgio Trissino, da me come fratello amato. » Corsero fra loro promesse di più saldo nodo; e perchè non si

effettuassero, non è ben chiaro. La Pia, costretta da cagioni prepotenti, dovè ritrarsi dal passo che aveva giurato e che il suo cuore desiderava, e al Trissino scriveva questa lettera che potrà essere esempio di epistola amatoria di una gentildonna del cinquecento. E se v'è qualche erroruzzo o provincialismo, lasciamolo stare: perchè (a quel che sento dire, ch'io non me ne intendo) queste mende sono come il segreto ad agreste profumo delle corrispondenze femminili:

« Io vivo come Dio vole, in lacryme et suspiri, benchè me pare che li occhi miei non pianzano tanto, quanto mereta la perzeda che ho facto. E poi, quando penso a quell'altra cosa, che mi bisogna fare contra il voler vostro e mio, non so perchè non mora. Hoimè! che questa è pur tropo inzuria, che me ha facta la fortuna a farme offendere quella persona. S'io spendesse questa vita, non satisferia alle obbligatione ch'io li ho... E sempre ho in bocca il vostro motto, el qual me insegna a soffrire questi affanni. Ben vi priego, se la dimanda mia non è superba, che vogliati tenermi in qualche parte de l'animo vostro, pensando che ben trovereti altre donne più belle et più degne di me, forsi non ne trovereti una più fidele, nè che più v'ami, di quel che fazo io. Che dico, povera mi! quasi che l'animo vostro non me sia chiaro horamai, più che al sole. Non scriverò altro, salvo che a V. S. me raccomando mille mi-

gliara de volte, e priegola che la si ricordi di chi l'adora. »

Mancata questa dolce corrispondenza, la Pio si chiuse in un monastero: e il Trissino in segno di memore affetto, a lei indirizzava l'Epistola « della vita che deve menare una donna vedova, » e poi adombrò le virtù di lei in quell'eroina Cillenia che introdusse nel suo poema. Consolazioni, un po' magre, di poeti!

Firenze, sebbene non fosse residenza principesca, era allora celebrata anch'essa per studj severi e gentili: e il Trissino vi si recò, frequentando sopratutto la famiglia di Bernardo Rucellai: e negli orti rinomatissimi di questa casa prese parte, secondo ci narra il Varchi, alle disputazioni che vi tenevano l'Alamanni, il Buondelmonti, il Da Diacceto, il Machiavelli, ascoltato « piuttosto come maestro e superiore, che come compagno ed uguale. » Poi a Roma, la prima volta durante il pontificato di Leone, accompagnato da commendatizie di Isabella Gonzaga, visse caro al Pontefice, ai cardinali Cibo, Salviati, Ridolfi e Medici, al Sadoleto, al Bibbiena, al Lascaris, a Giovanni Rucellai: e in quella sede della rinnovata cultura classica, ideava la sua *Sofonisba*. Leone mandavalo a Massimiliano per trattare la pace; e per concludere lega, Massimiliano rimandavalo al Papa, che poi lo spediva a Venezia per altri maneggi politici. Esaltato al pontificato Clemente, invocava in una canzone l'opera sua alla

pacificazione d'Italia e della cristianità: e intanto coltivava gli studj con maggior ardore, e godevasi della famigliarità del Giraldi, del Giovio, del Valeriano, del Vida, del Giberti; e prendendo anche parte a politici consigli, assisteva al solenne incontro di Carlo e di Clemente in Bologna. Tornato in Roma durante il pontificato di Paolo III, vi ritrovava col Pio, col Bembo e collo Sfondrati cardinali, il divino Michelangelo e Vittoria Colonna. Là dove erano raccolte le maggiori meraviglie dell'antichità, egli, dotto in architettura, che di quest'arte aveva scritto [1], e che secondo i vi-

[1] *Dall'Architettura, frammento di G. G. T. con l'aggiunta di due Epigrammi latini*, Vicenza, Burato, 1878 (Nozze Peserico-Bertolini). Alla bibliografia Trissiniana appartengono queste altre pubblicazioni fatte per lo più dal prof. Morsolin, per occasione di nozze, e non facili a trovarsi: *Sonetti e Serventese di G. G. T.* Padova, Sacchetto, 1875 (Nozze De Fabii-Marzolo). — *Componimenti volgari e latini rari ed inediti di G. G. T.* Vicenza, Burato, 1875 (Nozze Peserico-Tommaseo-Ponzetta). — *Versi volgari e latini inediti e rari di G. G. T.* Vicenza, Paroni, 1876 (Nozze Poli-Vignola). — *Orazione di G. G. T. alla signoria di Venezia*, Venezia, Naratovich, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico). — *Sonetti due di G. G. T.* Venezia, Naratovich, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico). — *Lettera di G. G. T. a M. A. da Mula*, Vicenza, Paroni, 1876 (Nozze Mangilli-Lampertico). — *Lettera di M. A. da Mula a G. G. T.* Vicenza, Paroni, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene). — *Lettere di Vincenzo Magrè a G. G. T.* Vicenza, Paroni, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene). — *Lettere del cardinale Ridolfi a G. G. T.* Vicenza, Burato, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene). — *Orazione in difesa de' diritti*

truviani precetti, ma innestando di necessità il classico sul gotico anteriore, aveva edificato la sua villa di Cricoli, si faceva guida e maestro a un giovane vicentino, che seco aveva condotto, e che più tardi doveva chiamarsi il Palladio. Al Pontefice presentava la traduzione dei libri dell'*Armonia* di Tolomeo fatta dal Leoniceno, consigliando riforme all'arte musicale: e insieme un disegno di correggere ed ordinare ugualmente le monete, i pesi e le misure per tutt'Italia; e inoltre propo-

di decima ne' comuni della valle dell'Agno, Vicenza, Paroni, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi). — *Lettere di Felice Accoramboni e Marco Thiene al T.*, Vicenza, Burato, 1869 (Nozze Da Schio-Thiene). — *Lettere due del card. Giov. Salviati al T.*, Vicenza, Staider, 1878 (Nozze Peserico-Bertolini). — *Lettere di Alessandro e Ranuccio Farnese al T.*, Vicenza, Paroni, 1878 (Nozze Lampertico-Piovene). — *Prologo di Giovanni dall'Anguillara alla Sofonisba,* Vicenza, Burato, 1879 (Nozze Bianchini-Franco). — *Lettere del card. Marino Grimani al T.*, Schio, Marin, 1880 (Nozze Papadopoli-Hellenbach). — *Lettere di Prelati e Diplomatici al T.*. Vicenza, Burato, 1880 (Nozze Volner-Valeri). — *Lettere di Principi e Capitani al T.*, Schio, Marin, 1880 (Nozze Rossi-Cengia). — *Lettere dei cardinali Sfondrati, Madruzzo e Perrenot al T.*, Vicenza, Paroni, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi). — *Lettere del card. Giulio de' Medici al T.*, Vicenza, Burato, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi). — *Lettere di Girolamo Gualdo al T.*, Vicenza, Paroni, 1881 (Nozze Lampertico-Balbi). — *Lettere di Cardinali al T.*, Vicenza, Burato, 1882 (Nozze Valeri-Curti). — *Lettere di Giovanni, Palla e Cosimo Rucellai al T.,* Vicenza, Paroni, 1882 (Nozze Valeri-Curti).

nevagli un modo di rintuzzare l'eresia luterana e repulsare i Turchi minacciosi.

Stanco dei negozj politici, si ritraeva il Trissino alla sua villa di Cricoli, che per sontuosità e buon gusto, divenne famosa come quella di Porto nel Mantovano, di Belriguardo nel Ferrarese, della Malliana a Roma. *Ocriculana villa omnium quae sint elegantissima*, diceva uno scrittore latino del tempo. La villa del Trissino fu mèta ai pellegrinaggi dei letterati, come quella del Bembo sul Brenta, o come il poderetto di Trifone Gabriele sui colli euganei. Ivi egli ospitò splendidamente il cardinale Ridolfi, vescovo di Vicenza, il cardinale Campeggi, il datario Giberti, monsignor Brevio, il Fracastoro, l'Egnazio, Valerio Belli, il Giannotti, il Nardi, il Varchi ed altri assai. D'ogni parte si traeva a Cricoli, in ogni parte si spandeva la fama della liberalità e della dottrina del padrone del luogo amenissimo. Di questa specie di libera accademia il Trissino era l'Apollo ed il mecenate[1]. Poco appresso, lasciata la villa recavasi a Padova, godendo della conversazione e della affettuosa stima de' migliori professori di quella Università: lo Spe-

[1] La villa di Cricoli divenne poco appresso sede di un convitto fondato dal Partenio. Gli *Istituti dell'accademia di M. Bernardino Partenio*, importantissimi alla storia della cultura classica e della Pedagogia italiana, sono stati ristampati a Vicenza, Paroni, 1876, per le nozze Negri-Marocco. Ampiamente li riassume anche il Morsolin, pag. 234 e segg.

roni, il Buonamici, il Magnoli, il Maggio; ma poi di nuovo, dal fragore della città raccoglievasi in un ritiro a Murano, alternando il solitario soggiorno con quello di Venezia. Anche qui circondavalo il solito contorno di gentiluomini e di letterati, di patrizj e di dotti. Era ormai innanzi cogli anni, e tutti a lui facevano la corte, anche Pietro Aretino flagello dell'età sua: tuttavia lo Speroni, il maligno Mopso dell'*Aminta*, lasciò scritto che il Trissino non mostrava le sue cose per consigliarsene con chi le vedeva, ma sì per fare ammirare chi le vedesse. A Murano il Trissino col suo amico e coetaneo Trifone Gabriele, riceveva « sotto un pergolato di viti foltissime, attorniato di spessi gelsomini; » e qui venivano da Venezia ad udire ragionare i due vecchi illustri, Paolo Manuzio, Francesco Luigini, l'autore della *Bella donna*, Bernardino Partenio, monsignor Della Casa, Bartolomeo Cavalcanti e molti altri. Dice lo stesso Speroni che i forestieri, i quali si recavano sulle lagune, non mancavano di andare fino a Murano, lieti « di aver veduto Venezia, e quel mirabile e nobile spirito del Trissino, il quale era così un miracolo tra' begl'ingegni, come tra le nobilissime città del mondo era Vinegia. »

Così in moto continuo stavasi il Trissino, nè ci fu quasi città d'Italia ove non dimorasse, ed ove non fosse accolto a grand'onore. Anche viaggiando osservava le usanze del gentiluomo. Traeva seco

un sacerdote per celebrargli la messa, un maestro di casa, un cuoco, parecchi domestici, e, come dicemmo, il Palladio architetto, non chè il Maganza pittore e poeta. Viaggiava in lettiga propria tirata da due mule, recando seco tutto il bisognevole alla vita, dalle brocche e dai bacili ai calici ed ai paramenti sacri. Voleva che in lui si riverisse, non che il commediografo, il tragèdo, il poeta epico, anche il patrizio veneto, il conte palatino, il nunzio papale, il gentiluomo insomma, che all'ingenuità della stirpe aggiungeva il fregio del sapere.

La stessa inquieta operosità che abbiam visto nella vita del Trissino, si nota anche nel suo ingegno e nei frutti che colse dai suoi studj. L'impresa sua era il vello d'oro col motto sofocleo: *Chi cerca, trova.* Dice di lui il Manzoni che « diede alla letteratura moderna la prima tragedia regolare, la *Sofonisba;* e il primo poema regolare, l'*Italia liberata;* e se l'Ariosto non gli rubava le mosse, le avrebbe data anche coi *Simillimi* la prima commedia regolare in versi: tanto era lesto![1] » Fu egli

[1] *Del Romanzo storico*, p. II. Il Manzoni, si vede, ben conosceva il Trissino, ed ebbe una controversia su di lui col marchese Gerolamo d'Adda (vedi *Perseveranza* 4 e 7 maggio 1868): e forse scrivendo i noti versi su Omero nel carme *In morte dell'Imbonati*, ricordava questi del IX libro dell'*Italia liberata:*

> Quello è il divin da voi chiamato Omero
> Che parve cieco al mondo, ma pur vide
> E seppe più ch'altr'uom che fosse in terra;
> Per la cui patria ancora Atene e Smirne

anche il primo ad usare il verso sciolto? I coetanei gli concessero questo vanto; e Palla Rucellai lo esalta precisamente per « aver posto in luce il modo di scrivere in versi materni liberi dalle rime. » Ma se anche, come poi fu asserito, questo vanto debb'essergli tolto o menomato, certo è che il Trissino per primo adoperò lo sciolto in lunghi componimenti. Il suo verso però non è numeroso e vario, come quello del Caro, nè potrebbe ragguagliarsi a quello dei moderni, pei quali il metro libero dalla rima è quasi di più difficil testura che quello alla rima obbligato: anzi è fiacco, egualmente cadente, senza spezzature nè variata trasposizione d'accenti; ma tuttavia al suo autorevole esempio si deve se lo sciolto divenne metro preferito della tragedia e del poema.

La *Sofonisba* è indubitabilmente la prima tragedia regolare italiana. I tentativi anteriori non le tolgono di essere il primo ritorno alle tradizioni

E cinque altre città fanno contesa.
E le donne leggiadre che d'intorno
Gli stanno e per ancelle e per ministre
Son le da voi sì celebrate Muse,
Figlie de la Memoria e de l'Ingegno.

Se pure, come vuole il mio anti-manzoniano amico, prof. Adolfo Borgognoni, nella chiusa almeno il Manzoni non imitò quell'Epigramma del Sanazzaro, che questi a sua volta trasse da un testo greco recato da Aulo Gellio, e che dice:

Smyrna, Rhodos, Colophon, Salamin, Ios, Argos, Athenæ,
Cedite jam: cœlum patria Meonidę est.

classiche. Il Giraldi nell'*Orbecche* lo riconosce dicendo:

> E il Trissino gentil che col suo canto
> Prima d'ognun dal Tebro e dall'Illisso
> Già trasse la tragedia all'onde d'Arno.

Dall'Italia la tragedia classica fu trasportata in Francia, e la forma tragica di Corneille e di Racine ha il primo esempio nella *Sofonisba.* « Un autore detto Mairet, scrive il Voltaire [1], fu il primo che imitando la *Sofonisba*, introdusse la regola delle tre unità. » Ma innanzi al Mairet (1629) vanno ricordati Claudio Mermet (1584), Mellin de S. Gelais (1559), e Antonio di Montchrétien (1619), che tradussero e imitarono la tragedia del vicentino. Il Pope nel prologo alla *Sofonisba* di Thompson, dice: « Quando il sapere dopo la lunga notte poetica sul mondo occidentale rinnovò la bella sua luce, surse *Sofonisba* insieme colle arti, e la reduce Musa tragica pianse di nuovo i suoi infortunj. Con lei di nuovo tornarono anima e vita sulle scene italiane, e da lei appresero le prime lagrime a comparire sugli occhi. » Scritta innanzi il 1515 fu rappresentata soltanto nel 56 con gran pompa nel salone del palazzo pubblico di Vicenza, per opera dell'Accademia Olimpica e con un ap-

[1] *Disc. av. Sémiram.*

parato del Palladio, alla presenza degli ambasciatori residenti in Venezia. L'infelice fine dell'eroina trasse per ben due volte le lagrime sugli occhi agli spettatori. Certo è che l'addio di *Sofonisba* alle sue ancelle non è senza dolcezza di suoni poetici: e il Cooper-Walker[1] lo ragguaglia a quello di *Maria Stuarda*, onde fu divinamente ispirata la musa dello Schiller.

Lo Schlegel, che qualifica la *Sofonisba* un triste frutto di penosa fatica, non sa però negare all'autore la lode d'aver osato trasportare la tragedia dal campo della mitologia a quello della storia. Certo è che in questa opera tragica, anche per la scelta del soggetto, l'imitazione è più larga che in altre scritture del Trissino: e la maggior libertà dell'ispirazione poetica ha fatto della *Sofonisba* il titolo più durevole alla gloria del vicentino[2]. I *Simillimi* invece sono i *Menecmi* plautini con poche variazioni, o quella soltanto del coro, che l'autore introdusse sull'esempio dei Greci. Avendo letto in Orazio che nei tempi ultimi della commedia greca *Chorus turpiter obmutuit*, volle ritornare a

[1] *Memoria sulla tragedia italiana*, p. 19.

[2] Recentemente, prima dal prof. Dalla Giovanna (Piacenza, Marchesotti, 1883), poi, e meglio, dal signor Franco Paglierani (Imola, Galeati, 1884), sono state pubblicate alcune *Postille* del Tasso alla *Sofonisba*, non prive di curiosità e di acume: e sulle quali è da vedere l'articolo del prof. Morsolin nel *Gior. Stor. della letter. Ital.*, IV, 432.

quegli esempj ellenici, ch'ei pregiava più dei latini, e rinnovò il Coro, al modo stesso che sull'esempio dei Greci soppresse il Prologo. Così fece un pasticcetto poco saporito di greco e di latino, al quale non seppe mischiare un poco di sal comico, del quale aveva difetto assoluto: sicchè volendo leggere la commedia di Plauto vestita all'italiana, sarà meglio ricorrere ai *Suppositi* dell'Ariosto, o meglio ai *Lucidi* del Firenzuola e agli *Straccioni* del Caro.

Gli scritti filosofici e critici del Trissino sono quasi propedeutica teoretica al poema. Della sua *Poetica*, dice il Morsolin, « non vuolsi giudicare con le idee dei tempi moderni. » Dettata nel secolo decimosesto, quando non si conoscevano altri canoni, all'infuori di quelli degli antichi, e segnatamente di Aristotile, è a considerarsi piuttosto come il primo scritto, « che compendiasse quante regole si erano potute raccogliere da' Greci, da' Latini, da' Provenzali, dagli Spagnuoli e dagli Italiani. » Per conoscere la storia della critica estetica giova consultarla anche al dì d'oggi, quando ha perduto quasi ogni valore scientifico; ed è poi lode del Trissino l'aver fermato l'attenzione sulle forme varie dei componimenti, e sui metri. Del che Dante aveva dato un piccolo cenno; e le opere di Antonio da Tempo e di Ghidino da Sommacampagna erano allora dimenticate od ignote.

Scrisse anche una *Grammatichetta* della lingua

italiana; lavoro elementare, nel quale però antecesse il Bembo ed il Fortunio. Maggior rumore sollevò egli con le sue controversie sull'ortografia e sulla lingua. Questa benedetta questione della lingua, che alcuni di poco senno e di minore memoria fanno risalire al più al Monti, è vecchia appunto quanto la lingua stessa. Già prima di Dante, e Dante medesimo lo accenna, discutevasi fra gli Italiani intorno al primato filologico; già i Toscani « arrogantemente s'attribuivano il titolo del volgare illustre (I, 13), » e mettevano in canzonatura gli altri dialetti. L'Alighieri col suo libro *De vulgari eloquio* diede nuova esca al fuoco, che covava sotto la cenere. Ed è curioso che Dante, scrittore del libro che ha maggiormente unito a sensi concordi gli animi degli Italiani, ed è diventato come la Bibbia della nazione, ci abbia pur lasciato un volume, che è tessera e segnacolo di discordia degli intelletti. Tutte le baruffe degli Italiani intorno all'essere, al nome ed all'uso della lingua loro, fanno capo a quel benedetto libro *De vulgari eloquio*. Il quale fortunatamente restò ignoto per due secoli; in che gli Italiani avevano anche altro da fare che accapigliarsi per questioni filologiche. Il Trissino ebbe, non so dire se il merito o la disgrazia, di ritrovare lo smarrito volume dantesco, e pubblicarlo tradotto, e non sempre bene, nel 1529. Ma l'*Epistola a Clemente VII* sulla pronunzia italiana era stata (1524) la prima

favilla, dalla quale divampò tanto incendio di guerra fra' grammatici e i retori. Proponeva in essa il Trissino alcune aggiunte all'alfabeto italiano, fra le quali ve n'ha di assai giuste e necessarie; e tornò poi sopra all'argomento, correggendo, modificando ed ampliando le sue prime proposte, nei *Dubbj grammaticali.* Al lettore forse non importerà sapere che cosa fossero queste innovazioni del Trissino, alle quali contraddissero il Firenzuola, il Tolomei, il Martelli, il Liburnio; unico a difenderle, il perugino Vincenzo Oreadini. Ma queste furono prime avvisaglie; e dal campo dei segni il Trissino passò a maggiori controversie sulla lingua, non solo colla pubblicazione del libro dantesco, ma col suo dialogo del *Castellano.* Trattasi in questo della denominazione della lingua nostra, che il Trissino con generoso pensiero vuole sia detta *italiana;* quando il Bembo, mirando alle origini, le manteneva il nome di *volgare:* il Castiglione, avuto riguardo alla dignità sua e alla perfezione della forma, la battezzava con Dante per *cortigiana;* e, considerato il luogo ove meglio parlavasi e scrivevasi, altri la voleva *toscana,* e perfino *fiorentina* soltanto. Tanta fu la guerra che arse per siffatte controversie, che fu anche pensato, a tentare la concordia degli animi, e non sapendo ancora per esperienza che spesso i congressi di pace generano la guerra, fu pensato, diciamo, ad un concilio grammaticale da tenersi in Roma od

in Bologna, sotto la presidenza del Bembo. « Qui or di nuovo, scriveva il Tolomei al Firenzuola, nel 1531, si pone innanzi il concilio, chè essendo tenuto il Bembo guida e maestro di questa lingua, non è ben che si perda sì bella occasione.... A me parrebbe che, sebbene avete sprezzato il concilio, che fanno insieme il papa e l'imperatore, almeno apprezzaste il nostro, anzi vostro dico, che prima in Roma lo poneste innanzi, e più di altri lo affrettavate. » Ma Carlo e Clemente riuscirono ad intendersi ai danni d'Italia e della libertà; i grammatici non si sarebbero mai accordati su niun punto, e forse lo stesso Bembo avrebbe abbandonato i lombardi per unirsi ai toscani. Ad ogni modo, per far riscontro al congresso liberticida di Bologna, non ci voleva proprio altro, allora, che un congresso di grammatici!

Ma se dagli scritti filologici e critici, e anche dal teatro comico e tragico non poteva il Trissino ottenere fama grande e durevole ne' posteri, certo avrebbe potuto, e sperava conseguirla col Poema. La commedia e la tragedia sentono gli oltraggi del tempo, e soffrono il variare dei costumi e delle opinioni. Alfieri e Goldoni sono quasi vecchi ormai, e appena si reggono sulla scena, rimanendo tuttavia classici scrittori: vivi e verdi alla lettura, non così alla rappresentazione, che è condizione propria e proprio fine dell'arte drammatica. Ma pei poemi è altra cosa; e i buoni davvero sono come il vino

che invecchiando migliora. La fama, adunque, del Trissino poteva esser saldamente raccomandata a quel suo poema, che gli costò vent'anni di studio e di fatica. Incominciata in Roma ai tempi di Clemente, l'*Italia liberata dai Goti*, o come ei scrive, *da Gotti*, non vide la fine prima del 1547. A comporla studiò quasi tutti « i libri di lingua greca e latina, » cercò ed acquistò nozioni precise di architettura navale e civile, di castrametazione, di scherma, di araldica, di astronomia, di negromanzia, di alchimia, di medicina, di geometria e di teologia. Grande era l'aspettazione degli italiani durante i vent'anni che il poema stette sul telajo. Palla Rucellai attendeva l'apparizione del « nuovo Omero: » per altri stava addirittura per nascere *nescio quid majus Iliade*. Il Trissino accresceva l'ansietà dei dotti col silenzio: e l'ansietà aumentava pel desiderio che la letteratura volgare mostrasse le sue attitudini eroiche, dopo che i romanzi cavallereschi erano divenuti ormai patrimonio della plebe. Messer Giangiorgio non era solo a menomare il merito del divino ferrarese, pel *Furioso suo che piace al vulgo* (*Italia liberata*, c. XXIV). Si voleva dunque qualche cosa che fosse classico senza essere comune, nazionale senza essere volgare. Il sudato poema del Trissino a tal fine era rivolto; e persino nella dedica voleva egli mostrarne la nobiltà, mettendolo sotto la protezione di Carlo V imperatore.

Impedito dalla podagra, e dopo avere invano tentato di farsi trascinare in lettiga fino ad Augusta, il Trissino affidò a due suoi amici l'incarico di presentare a Carlo V i primi nove libri del poema. Era una specie di ambasceria che il magnifico messer Giangiorgio poeta imperiale mandava al rinnovatore dell'impero romano. L'Olgiati, uno dei messi del Trissino, ci ha lasciato una curiosa descrizione del viaggio e delle accoglienze ricevute[1]. A dì 12 aprile 1548 i due vicentini furono introdotti all'imperial presenza dal Reverendissimo Cardinal di Trento, passando per tre anticamere; e inginocchiatisi a Carlo, che si presentò loro sull'uscio di un suo camerino, gli fecero un'orazioncella, offrendogli a nome del Trissino il sacro volume, dopo averlo baciato ed essersi di nuovo inginocchiati a Cesare. Sua Maestà guardò prima la coperta, perchè il poema era ornatissimamente legato in velluto verde con borchie d'argento: poi l'aperse e voltò le carte una per una fino alla fine, e quindi lo porse a un segretario, che lo rimise nella cassetta in ch' era stato portato; e dopo promesso di leggere l'opera, ringraziò e incaricò di salutare il donatore. L'Olgiati riferisce, forse non senza malizia, che uscendo dall'udienza vide scritto sopra una porta: *Non vale*

[1] *Viaggio di Luca Olgiati all'imperatore Carlo V.* Vicenza, Longo, 1878 (Nozze Peserico-Bertolini).

il buon servir chi ha mala sorte. Dopo i nove libri fu mandato il resto, con altra ambasceria, alla quale prese parte il figlio dell'autore, Ciro. Anche questa volta molta solennità e molti complimenti, ma il Trissino non ottenne quel che sognava. Vantavasi egli di aver servito gratuitamente Leone, rifiutando governi di città e vescovati e perfino il cappello di cardinale, che avrebbe potuto essergli sicura scala al papato, secondo assicuravano nel conclave dopo morto il Farnese, gli eminentissimi Madruzzi, Caraffa e Del-Monte; aveva rifiutato inoltre da Clemente mille ducati di entrata, e l'offertogli governo di Firenze. Compito adesso il poema, accolto questo benignamente dall'imperatore, cominciò a girargli la testa. Sognava l'investitura di un gran bel feudo: ricompensa veramente imperiale a un dono munifico. Virgilio aveva riavuto dalla larghezza di Augusto i magri campicelli aviti; che non farebbe Carlo V pel Trissino, conte di palazzo, cavaliere aureato e nobile vicentino? Ma il grande e possente imperatore non aveva disponibile pel momento che la bicocca di Abbia, guardata da un presidio spagnuolo, o la terra di Gambolò con una entrata di trenta scudi! Non volendo dargli poco, l'avaro fiammingo non gli diè nulla; e soltanto, soddisfacendo l'orgoglio e l'amore paterno, fece conte il giovine Ciro. Questa fu la ricompensa che il poeta italiano ebbe dall'augusto dedicatario, da lui acclamato come quel

> Carlo figlio di Filippo
> Mandato a noi dalla divina altezza
> Per adornare o rassettare il mondo.
> Costui farà col suo valore immenso
> Ritornare all' Italia il secol d'oro.

Le quali parole, ed altre simili cosparse nel poema, mostrano quanto si ingannasse il Denina [1], illuso forse dal titolo, giudicando l'*Italia liberata* come un poema nazionale, e ritrovandovi come un'eco della voce di Giulio secondo, che chiamasse alla riscossa contro i barbari. Ma il poema fu cominciato quando quell'eco era già illanguidita, anzi dispersa del tutto. E in tutto il poema sarebbe opera vana il cercare un nascosto intendimento politico; al più potrebb'essere: la restituzione dell'Italia all'autorità imperiale, come avvenne già anche ai tempi di Giustiniano. E questo potrebb'essere un concetto politico: se nazionale, altri sel vegga, anche date certe idee di que' tempi.

Ma qual fu l'accoglienza del pubblico, quale il giudizio dei posteri? Non sembra che il favore dell'universale soddisfacesse la vanità, o semplicemente l'amor proprio del poeta, quando l'*Italia liberata* venne resa di ragion pubblica. Appena uscita, dice il Morsolin, fu, salvo poche eccezioni, biasimata e derisa; l'autore non sopravisse alla pubblicazione del suo poema più di due anni, e

[1] *Memoria sulla poesia epica*, Berlino, 1789.

tuttavia non gli mancò tempo di conoscere la dimenticanza in che era caduto. È fama anzi, che, sorpreso e indignato, prorompesse in quei due versi notissimi:

Sia maledetta l'ora e il giorno, quando
Presi la penna e non cantai l'Orlando.

Ma son eglino veramente del Trissino questi versi, o si debbon considerare come una specie di leggenda, che pur esprime assai bene l'animo dell'autore dell'*Italia?* Noi propendiamo, fino a prova in contrario, a quest'ultima opinione, non essendoci mai riuscito di trovare dove il Trissino abbia scritto quei versi, nè conoscendo autore antico ed autorevole che li riferisca. Ed anche nel libro del prof. Morsolin, così accurato citatore delle fonti, essi compariscono senza che si faccia ricorso a nessuna autorità. Comunque sia, è probabile che il Trissino pensasse che il difetto del suo poema provenisse tutto dall'argomento, che non incontrò il genio corrotto dell'età sua, e non da altra ragione.

Nocque fors'anco al poema l'esser stato accusato di contenere dottrine filosofiche poco ortodosse, e il trovarvisi entro alcuni versi contro la corte di Roma, che i preti, spadroneggianti dopo il Concilio di Trento, non seppero perdonare all'autore. È curioso che il Trissino, il quale, stando in corte di Roma, vedeva e notava i vizj della Curia, continuasse a

servire quei pontefici, onde vituperò le azioni nel poema. Ma anche il Guicciardini deplorando la « scellerata tirannia dei preti » e salutando in Martin Lutero l'autore possibile della ruina dello Stato Ecclesiastico da lui odiato, se la pigliava colla « fortuna » che lo aveva condotto ad adoperarsi per la grandezza dei pontefici [1]. Contraddizioni o conciliazioni non strane negli uomini del secolo decimosesto! Il Trissino, adunque, introdusse nel XVI libro dell'*Italia* un profeta, che così svela il futuro [2]:

La sede in cui sedette il maggior Piero
Usurpata sarà da tai pastori,
Che fian vergogna eterna al Cristianesmo,
Ch'avarizia, lussuria e tirannia
Faran ne' petti lor l'ultima pruova:
Et aran tutti e lor pensieri intenti
Ad aggrandire i suoi bastardi, e darli
Ducati e Signorie, Terre e Paesi,
E conciedere ancor senza vergogna
Prelatura e Capelli a i lor cinedi,
E ai propinqui de le lor bagascie
E vender Vescovadi e Benefici
Offici e Privilegi, e Dignitadi,
Et sollevar gl'infami, e per denari
Rompere, e dispensar tutte le leggi

[1] *Ricordo 346.*
[2] Questi versi non si trovano in alcuni esemplari dell'edizione originale, e il Morsolin in un suo scritto, intitolato forse un po' crudamente: *Un poeta ipocrita del secolo XVI (Nuova Antologia,* 1 novembre 1882), congettura che ciò si facesse dal Trissino stesso per le copie destinate al Papa e alla Curia romana.

Divine e buone, e non servar mai fede;
E tra veneni e tradimenti, et altre
Male arti lor menar tutta la vita;
E seminar tra i Prinicpi cristiani
Tanti scandoli e risse e tante guerre,
Che faran grandi i Saraceni e i Turchi,
E tutti gli avversari della fede.
Ma la lor vita scellerata e lorda
Fia conosciuta al fin dal mondo errante,
Onde correggerà tutto 'l governo
De i mal guidati popoli di Cristo [1].

[1] Questi stessi sensi si ritrovano anche in un *Frammento* di Canzone pubblicato dal Morsolin nei *Versi volgari e latini inediti e rari* del Trissino, Vicenza, Paroni, 1867:

Da poi che lunga e dispietata guerra
  Oppresse indegnamente il bel paese,
  Che parte il Po tra l'Alpe e l'Apennino,
  Spinto da gravi ed importune offese
  Errando un tempo andai di terra in terra
  Ovunque mi guidava il mio destino:
  E per posarmi alfin presi il cammino
  Verso questa onorata alma cittade
  Ch'ebbe l'imperio già del mondo tutto,
  Dicendo meco: Roma che ha produtto
  Spirti sì rari in quell'antica etade,
  Deve or mostrare in mille parti e in mille
  Di quel vecchio valor nuove faville.
Ma qui trovai, ch'io mi vergogno a dirlo,
  Sbandita ogni virtù come nemica,
  Ed ogni vizio aver supremo grado,
  E che di tradimento si nutrica
  Questa vil gente, e chi sa meglio ordirlo
  Ha maggior laude e più sublime stado.
  Pietà non ci vid'io, ma, ovunque io vado,
  Desir di morte e dell'altrui ruina
  Scorgo fra i vani lor bassi pensieri.
  L'oro è suo Dio: questo gli face alteri:
  Per questo, falsità, frode, rapina
  Sono in tal pregio, e sol per queste ponno
  Darsi alla gola, alla lussuria, al sonno, ecc.

Anche meno sarebbe bastato per fare annoverare da taluni il Trissino tra i fautori della Riforma.

Ma se i letterati non lo applaudirono, se il popolo non trovò nel poema quel pascolo, che del resto l'autore non voleva dargli, se i prelati, per le citate taccherelle e per le accuse date a Papa Silverio di simonia, di avarizia, di tradimento, non ne aiutarono, anzi ne impedirono la diffusione, rimaneva al Trissino il richiamo al libero giudizio della posterità. Ma il Tasso ebbe a rimproverargli una troppo « larga unità, e composta di troppe azioni: » nè certamente a torto; chè il poema troppo abbraccia, e troppo spesso è cronaca in rima di tutto ciò che avvenne in Italia al tempo della guerra gotica. Il Gravina invece levò alle stelle il poema del Trissino, mostrandolo non inferiore ad Omero, superiore a Dante nell'assenza delle teoriche scolastiche, al Bojardo ed all'Ariosto nell'esser libero dalle inegualità delle favole romanzesche: ma dopo finito il panegirico concluse con un lampo di buon senso: « E pure, appo i nostri il Trissino, poeta sì dotto e prudente, incontra tanto poco applauso, che io non solo non troverò chi voglia invidiarmi sì grande opinione che ho di lui, ma sarò universalmente compianto di vivere in questo inganno. » Il Voltaire affermò che di Omero il Trissino usurpò tutto, fuori che il genio, e che gli resta soltanto il merito di aver fatto il primo poema regolare, e di aver scosso il giogo della rima. Più

severo fu l'Algarotti, che con buon senno critico analizzando e distruggendo le lodi del Gravina, assentì a questa sola, che cioè l'*Italia*, fosse un « poema militare: » il che non sappiamo se sia lode; ma aggiunse poi che, anche per quanto si appartiene a milizia, il Trissino mostra più dottrina che fantasia. Ma basti de' varj giudizj sul Trissino. Compendiando in una le sentenze, comunemente si ripete ciò che il Voltaire ebbe a dire: esser cioè, l'*Italia liberata* il primo poema epico *regolare* della nuova letteratura. Ma per esser belli, basta l'esser regolari? Ahimè! il *Furioso* è tanto bello.... e tanto irregolare!

Mancò, a parer nostro, al Trissino la vera ispirazione poetica e l'epica fantasia. Questi doni non aveva da natura, e se li avesse avuti si sarebbe sforzato di menomarli, perchè aveva in animo sopratutto di comporre un poema erudito, e perchè i suoi studj critici lo portavano a tenere per fermo che l'*Iliade*, essendo il massimo dei poemi epici, il sommo dell'arte dovesse consistere nel fare una *Iliade* italiana, cercando un soggetto affine a quello di Omero, trattandolo coll'arte omerica, e innestandovi e cospargendovi entro quanto più fosse possibile di omerica poesia. Ma il prof. Morsolin, pur riconoscendo quel che vi è di imitato nell'*Italia liberata*, vuole che dell'imitazione se non sono libere le parti, sia esente l'insieme: cioè la tessitura generale e la materia. Il che, è naturale,

combina con quel che aveva osservato già il Tasso: che l'unità trissiniana non è l'unità omerica, vale a dire che la sostanza del poema come poema, e non soltanto come fatto, è diversa: nè poteva essere altrimenti, essendo sempre la forma determinata dalla materia. Se non che, al paragone, l'*Italia liberata* perde rispetto all'*Iliade*, non solo per quel difetto di misura e di gusto, onde il Trissino allargò tanto i confini del suo soggetto, narrando anzichè un episodio di una guerra, la guerra intera; ma anche perchè, laddove Omero traeva argomento dalle favole greche, non ancora ben stabili e determinate, il Trissino invece si tenne obbligato ad aderire quanto poteva alla storia, prendendo a sua guida Procopio. Cosicchè mescendo insieme le narrazioni dello storico greco e le invenzioni meravigliose dell'epico greco, dal composto fece uscir fuori il suo poema, temperato egualmente, ei credeva, di vero e di falso, di storico e di poetico, così da fornire adeguato modello all'epopea novella, ma realmente difettoso nel concetto e nella forma. E invero, la storia restava sempre storia o cronica rimata, nè la materia ribelle si tramutava in poesia; e la poesia omerica di oro ch'ell'era, diventava orpello nelle mani del malcauto imitatore. Il Voltaire ha già acutamente mostrato ciò, paragonando la scena volgare e triviale degli amori conjugali di Teodora e di Giustiniano, col bell'episodio omerico di Giunone e

Giove: *Ce qui est décrit noblement dans Homère, devient aussi bas et aussi dégoûtant dans le Trissino, que les caresses d'un mari et d'une femme devant le monde.* Altrettanto si potrebbe dire dell'aver travestito la Teti oceanina implorante Giove per l'onore del figlio, nella Vergine che si prostra a Dio per ottenere la distruzione de' Greci, dispregiatori del suo nome.

Nè meno infelice, e contrario a quel decoro e a quella nobiltà che pur aveva tanto a cuore di conseguire, riesce egli quando vuole in qualche modo poetizzare la storia. Narra, ad esempio, Procopio, che quando Vitige combatteva contro Belisario, alcuni fanciulli del contado facessero una specie di battaglia, figurandosi di essere i Greci e i Goti, con duci cui eran stati imposti i nomi dei capi dei due eserciti: e poichè la prima schiera rimase vincitrice, ne fu tratto auspicio di vittoria per gl'imperiali. Or bene, che cosa diventa quest'episodio storico, del resto poco importante, nel poema del Trissino? Teodato vorrebbe sapere l'esito della guerra, e ricorre al mago giudeo Elia: questi chiude in una stanza, sapete che? sette porci, cui impone il nome di Goti, e sette altri cui conferisce quello di Greci. I porci rappresentanti dei Goti soccombono per metà nella zuffa coi porci Greci o grecizzanti, ed Elia ne trae l'oroscopo di uno sterminio totale dei primi, e di vittoria non allegra ai secondi. Parrebbe impossibile se non si leggesse:

> Farete dunque che mi sien recati
> Trenta bei porci giovani e robusti,

con quel che segue [1].

Nè meno nocquero al Trissino le sue dottrine sulla lingua e sullo stile; per le quali l'una e l'altro dovevano mancare d'ogni vivezza di uso popolare, cercando egli invece la solennità del parlare aulico, e le forme foggiate sulla stampa del latino. Altrimenti aveva pensato e fatto l'Ariosto, che perciò anche nel dettato è immortale, essendo insieme toscano ed italiano, e sempre vivo e proprio; laddove il Trissino, andando dietro a quella introvabile « pantera » dantesca della lingua italiana « che ovunque appare e in nessun luogo si posa, » fe' capo a quello stile, « nè carne nè pesce, come dice il Leopardi [2], che chiamano italiano »: e per paura di essere fiorentino o toscano, si serbò invece vicentino. E del dialetto vicentino sono, come os-

[1] Questo raffronto con Procopio, ed altri assai che ommetto, e un ragguaglio documentato di ogni altra imitazione del Trissino da greci e latini, trovo in un accurato lavoro del mio antico alunno il professore Ermanno Ciampolini sull'*Italia liberata*, presentato per tesi di laurea anni addietro e stampato in parte, col titolo: *Un poema eroico della prima metà del Cinquecento*, nella *Cronaca del R. Liceo Machiavelli dell'anno scolastico 1880-81*, Lucca, Torcigliani, 1881. Il Ciampolini ha pubblicato testè anche un'altra parte del suo lavoro: *La prima tragedia regolare della letteratura italiana*, Lucca, Giusti, 1884.

[2] *Append. all'Epistolario*, ecc. Firenze, Barbèra, 1878, p. 234.

serva il Morsolin, le voci *faglia* per *covone*, *cappa* per *bica*, *di sbrisso* per *di scancio*, *gotto* per *bicchiere*; e le forme *fasano*, *cadenazzo*, *sponga*, *tuol*, *giottire*, *renga*, *drezza*, *sorzo*, *pegro*, *prenduto*, *onge*, *disnove*, *calzo*, *cazza*, ecc., per *fagiano*, *catenaccio*, *spugna*, *toglie*, *inghiottire*, *aringa*, *treccia*, *sorcio*, *pigro*, *preso*, *unghie*, *diciannove*, *calcio*, *caccia*, ecc Idiotismi per idiotismi, tanto valeva prendere i fiorentini, noti ormai per l'uso degli scrittori: e se ogni scrittore d'Italia abborrendo le forme proprie toscane, avesse fatto come il Trissino, oh che bella lingua italiana avremmo avuto!

Terminato il suo poema, il Trissino intuonava da per sè il canto del trionfo:

Io son pur giunto al desiato fine
Del faticoso e lungo mio poema,
Che fatto è tal che non avrà più tema
Di tempo o guerra o d'altre empie ruine.
Anzi da poi che al natural confine
Giungerà l'alma e dopo l'ora estrema,
De la qual tanto ognun paventa e trema,
Spero aver laudi allor quasi divine.

Vane speranze! Per più di un aspetto, il Trissino, il sommo forse fra i letterati gentiluomini del cinquecento, fu un disgraziato. Nella vita privata più d'una sventura lo colse. Vedovo, dopo breve connubio, della prima moglie, sposò in seconde nozze un'altra Trissino, celebratissima per bellezza; ma se ne separò nel 1535, e poco appresso rimase

vedovo la seconda volta. Però i maggiori dispiaceri, il Trissino gli ebbe dal figlio Giulio, che anche colle violenze gli amareggiò la vita, assalendo in villa la matrigna, minacciando il padre infermo, accusandolo di eresia, ed in ogni guisa tormentandolo. Forse a questi eccessi serviva di scusa, se scusa è possibile, o almeno di pretesto, la propensione del padre al figlio dell'altro letto. Ma queste sventure domestiche, il nobil poeta avrebbe volentieri sopportate, e più e peggio ancora, se almeno fosse stato sicuro di « viver dopo morto in quelle carte, » ch'egli aveva scritto con tanta speranza di immortalità. La sua maggior sventura, della quale pur ebbe un sentore, fu quella di non aver fatta opera eguale al generoso desiderio di vivere eterno nella memoria dei posteri. Con pensiero mezzo pagano e mezzo cristiano, avea lasciato nel testamento una somma, perchè ogni anno fosser dette tre messe sul suo sepolcro con un altare portatile, ornando la tomba « di rose e d'altri fiori odoriferi, per memoria del piacere che l'anima mia sentirà d'esser sciolta da queste sue membra fragili e caduche, e congiunta alle sostanze eterne ed immortali: » ma alla fama del poema non avrebber giovato nè messe nè fiori. Tuttavia, se a lui mancò la misura ed il gusto, se la forza poetica ebbe scarsa, e non robusta la fantasia, se il poco valore dell'*Italia*, e poi l'apparire della *Gerusalemme*, fecero dimenticare il suo poema, gli resta la gloria di aver

aperta la via al Tasso, di aver degnamente trattato l'arte nel secolo di Pietro Aretino, e di esser stato il primo, dopo il Poliziano, ma in campo più largo, anzi in più e diversi campi di letteraria cultura, a trasfondere gli spiriti del classicismo ne' varj generi della volgar poesia. Non raggiunse la perfezione in nessun genere: nè, come avrebbe portato la sua impresa, trovò quel che cercava; ma sua lode è l'aver cercato, con lavoro indefesso e con nobiltà costante d'intenti.

I COMICI ITALIANI IN FRANCIA.

La Commedia detta « dell'arte » forma il capitolo più originale e glorioso della storia dell'antico teatro italiano: più originale, perchè niuna altra letteratura ebbe mai qualche cosa di simile; più glorioso, perchè le compagnie comiche italiane trasportarono questa sorta di rappresentazione e la fecero fiorire in Inghilterra, in Spagna, in Germania, in Russia, in Polonia e sopratutto in Francia, dove cessò del tutto soltanto colla grande rivoluzione. Caduta fra noi per la riforma dell'immortale Goldoni, e caduta per non risorgere forse mai più, la Commedia dell'arte è diventata materia di storia, oggetto di dotte ricerche, per le quali ci è dato formarcene una immagine, molto però pallida ed incompiuta. Ne scrissero, fra gli altri, il Riccoboni e i fratelli Parfait nel secolo passato: recentemente, Adolfo Bartoli fra noi,

ed in Francia Maurizio Sand, il Moland, il Campardon, e a questi giorni Armando Baschet, già noto per eruditi lavori di storia veneziana, col libro intitolato *Les Comédiens italiens à la Cour de France sous Charles IX, Henri III, Henri IV et Louis XIII* (Paris, Plon); ed è principalmente colla scorta di quest'ottimo libro, tutto fatto sui documenti degli archivj parigini e mantovani, che in brevi parole vorremmo ritrarre gli splendidi fasti della Commedia italiana oltr'alpe.

Quando primamente la nostra Commedia facesse la sua apparizione in Francia, è un punto assai oscuro, come in generale tutte le prime origini. Si credeva generalmente che ciò fosse soltanto nel 1571; ma, senza contare la recita fatta fare dai mercanti fiorentini a Lione nel 1548, della *Calandra* del cardinale Bibbiena, per festeggiare le nozze di Enrico II e Caterina de' Medici, già fin dai tempi anteriori si trova qualche accenno di quella supremazia, che gli Italiani dovevano esercitare sì a lungo sulle scene francesi. Il professore Emilio Picot, dal quale la Francia a buon diritto attende la storia del suo antico teatro, in uno scritto di qualche anno fa (*Pierre Gringoire et les comédiens italiens*, Paris, Morgand et Fatout, 1878) ha posto in chiaro che fino dal regno di Francesco I, e precisamente dal 1530, un « maistre André italien » era al servizio di quel protettore d'ogni maniera artisti nostrali, per

comporre « farces et moralitez »; e che anzi a lui, per regio decreto, era sottoposto un famoso commediante francese di quell'età, Jehan du Pont Alaix. Nè cotesto maestro Andrea era solo; chè altro documento ricorda un messer Matteo coi suoi compagni, tutti insieme designati col nome: « les Italiens. » Vero è che le rappresentazioni a cui erano preposti sembrano più, come portava il gusto d'allora, mimiche e simboliche, che parlate e teatrali; ma già gli Italiani avevano preso possesso del teatro francese, e dato il nome nazionale a spettacoli scenici: dapprima e per lungo tempo, comici, e per ultimo musicali.

Ad ogni modo gli è soltanto nel ridetto anno 1571 che veramente si trovano in Francia compagnie comiche e commedie italiane dell'arte; allorquando i *Gelosi*, onorati del titolo di *Comédiens du Roy*, salgono il palco nella casa di un principe italiano divenuto francese, Luigi Gonzaga duca di Nevers, e aggiungono un gradito sollazzo alle feste colle quali si celebra il matrimonio di Carlo IX. L'inviato inglese, lord Buckurst, ne scrive alla sua corte, lodando la vivacità, il brio, l'originalità di questi attori italiani, che primi in Europa, dopo le Rappresentazioni sacre, così serie di loro natura, e spesso così malamente e a sproposito infarcite di goffaggini, ridestavano il gusto della buona commedia. Si ritrovano i *Gelosi* nello stesso anno a Nogent-le-Roi per il battesimo di un prin-

cipe del sangue, sempre al seguito della corte. Ma se il re e i suoi si dilettavano al nuovo spettacolo offerto dagli artisti stranieri, il Parlamento e il clero li guardarono lungo tempo di cattiv'occhio. Nel settembre di cotest'anno scoppiava su di essi la tempesta. Il procuratore generale, il prevosto dei mercanti, il luogotenente criminale si unirono per protestare che il prezzo, dai tre ai sei soldi, secondo i posti, fatto pagare dai comici italiani era una « esazione sul povero popolo »; e il Parlamento, poco curando le lettere patenti colle quali il re autorizzava i comici italiani ad esercitare la loro professione, inibiva agli abitanti di Parigi di andare alle loro recite sotto pena di ammenda, e ai comici di recitare sotto pena di prigione, obbligandoli inoltre a restituire quanto sino allora avessero percepito. I comici porsero reclamo contro la rigorosa sentenza; e come la cosa finisse non si sa; certo è, che poco appresso una compagnia comica italiana era di passaggio in Lione, e vi recitava. Si sa anche che l'anno dopo due compagnie, dirette l'una da un Soldino fiorentino, l'altra da un Anton Maria veneziano, davano pubblici spettacoli in Parigi, donde poi il re li chiamò presso di sè a Blois. Sappiamo anche che i *Gelosi* furono allora invitati a rendere, colle loro recite, più solenne il matrimonio del re di Navarra e di Margherita di Valois. Probabilmente il re aveva potuto togliere

gli ostacoli, che il Parlamento aveva frapposto e deliziarsi alle loro recite, finchè nel 1574 i comici italiani varcarono i Pirenei, andando ad esercitare l'arte loro alla corte di Filippo II.

Capo della compagnia italiana era un Ganassa da Bergamo, abilissimo alle parti di secondo Zanni, che i documenti del Baschet chiamano ripetutamente Alberto, e cui il Plutarco degli antichi comici italiani, Francesco Bartoli (*Notizie istoriche de' comici ital.*, Padova, 1781), dà invece il nome di Giovanni. E con quest'ultimo nome si ha anche a stampa una sua lettera buffonesca a messer Stefanello Bottarga. E forse Alberto era il vero nome, e Gian Ganassa quello teatrale e tipico: donde poi il personaggio di *Baron de Gueneschे* da lui popolarizzato sulle scene parigine, e per ultimo il vocabolo francese *ganache,* che, secondo definisce il Littrè, è detto di chi abbia *l'esprit pesant.* Quantunque facesse le parti zannesche, il padre Ottonelli, nella sua *Cristiana moderazione del teatro*, lo assolve dalla censura generale, e lo dà come attore di grande spirito, ma alieno dalle oscenità, troppo consuete a' suoi pari. Ad ogni modo, il Ganassa sembra doversi dire colui che primo condusse la commedia italiana dell'arte e le maschere nazionali al trionfal giro dei teatri oltramontani. Pochi anni dopo, nel 1577, Drusiano Martinelli mantovano passava la Manica, e conduceva una sua compagnia comica alla corte di Elisabetta.

Nello stesso anno tornavano in Francia i *Gelosi*, chiamati da Enricco III. Quand'egli tre anni innanzi era passato da Venezia per andar a cingere la corona di Francia, la Serenissima fra gli altri spettacoli gli offrì anche quello di qualche commedia: anzi egli stesso dalla Pontebba fece sapere ad un agente del Senato che avrebbe gradito sentire i commedianti italiani, e specialmente la celebre Vittoria soprannominata *Fioretta:* quella stessa di cui il Garzoni contemporaneo ricorda con entusiasmo « i moti armonici e concordi, gli atti maestrevoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri ed accorti, i risi saporiti e soavi, e il portamento altiero e generoso »: abile non solo alla tragedia e alla commedia, ma anche alla danza. Il Senato, per compiacere il futuro re, fece venire in fretta e furia i *Gelosi* da Milano: ed essi si produssero due volte alla presenza di Enrico in commedie all'improvviso, e una in una tragicommedia di Cornelio Frangipane. Il Re applaudì non solo la desiderata Vittoria, ma anche l'*Arlecchino* celeberrimo, Simone da Bologna, e il *Magnifico*, Giulio Pasquati padovano: tanto che, appena si sentì sicuro sul trono, si affrettò a scrivere all'ambasciatore in Venezia per aver presso di sè i comici italiani. Non poterono essi aderire subito all'invito, e giunsero a Blois, probabilmente sotto la direzione di Flaminio Scala, soltanto nel gennaio del 1577, non senza essere stati svaligiati

per via, presso Lione, dagli Ugonotti. Ma il favore del re e della corte li indennizzò del danno sofferto: sebbene, dopo gli eretici, anche gli ortodossi cercassero di nuocer loro, e il regio predicatore disapprovasse altamente l'andare a sentirli. Nè il buon uomo aveva interamente torto: perchè il signor de l'Estoile nel suo giornale ci fa sapere che i comici italiani, anche facendo pagare quattro soldi a testa, avevano più concorso di popolo, che non i quattro migliori predicatori di Parigi tutti insieme. E ricominciarono anche le persecuzioni del Parlamento; se non che il re le fece tacere scrivendo al suo ministro queste precise parole: *Je veux qu'ainsi soit faict, et qu'il n'y ait pas faulte, car j'ay plaisir à les oyr, que je n'ay eu oncques plus parfaict.* E il re aveva ragione; perche cotesti *Gelosi* furono davvero ottimi comici, e l'Andreini ne scrisse il maggior elogio scrivendo più tardi con rammarico: « Di quelle compagnie non se ne trovano più! »

Incoraggiate intanto dal favore e dai guadagni dei *Gelosi*, altre Compagnie italiane passavano le Alpi: nel 1578 alla corte di Navarra troviamo quella di un Massimiano Milanino e di Marcantonio Scotivelli, e l'anno appresso l'altra di un Paolo da Padova; a Parigi nell'83 sulle scene del Palazzo di Borgogna un Battista Lazaro, e l'anno dopo, favorito dal duca di Joyeuse, il celebre *Capitan Cocodrillo*, Fabrizio de Fornaris. Intanto le

cose del regno andavansi sempre più intorbidando. e crescevano i dissapori fra il re e il Parlamento, per modo che nell'88 un nuovo decreto di quest'ultimo sfrattava i comici italiani, qualunque permesso avessero impetrato ed ottenuto: nè ritornarono se non quando il nuovo re, Enrico IV, ebbe dimostrato col fatto che un ugonotto, per signoreggiare Parigi, poteva anche far il sacrificio di ascoltare la messa.

Col secolo decimosettimo e col regno del Navarrese, comincia anche quello più pacifico e meno conteso di Arlecchino sulle scene francesi. La lepida maschera italiana è invitata in Francia con lusinghe, carezze, promesse amplissime; forma argomento di lettere e negoziazioni diplomatiche: è trattata come una potenza, e a sua volta tratta da pari a pari con principi e ministri. Enrico IV scrive di suo pugno ad Arlecchino, cioè a Tristano fratello del ricordato Drusiano Martinelli da Mantova, che essendogli giunta agli orecchi la fama sua e dell'ottima Compagnia ch'ei dirige, ha volontà di attirarlo nel regno, dove sarà ben venuto e ben visto, e troverà buon guadagno. Fate dunque, ei gli dice, *per amor mio*, questo viaggio, e « Dio v'abbia, Arlecchino, nella sua santa guardia. » Nè il Martinelli si fece molto pregare, e coi suoi *Accesi*, fra i quali splendevano come astri maggiori la *signora Diana* e *Fritellino*, andò alla corte di Francia seguendo il re nelle sue peregrinazioni; e la confi-

denza ch'ei prese col suo protettore fu tanta che, secondo riferisce Tallemant des Rèaux, una volta perfino si mise a sedere sul trono, come s'ei fosse il re, e il re Arlecchino, lodando molto i comici e promettendo una cospicua pensione al loro capo, finchè Enrico non l'interruppe dicendo: *Holà, il y a assès long temp que vous faictes mon personnage.* E un'altra cosa piacevole fece il bizzarro mantovano, dedicando al re un libro intitolato: *Compositions de Rhétorique*, di cui l'unico esemplare, forse stato sempre unico, conservasi nella Nazionale di Parigi: un volume cioè di settanta pagine, delle quali cinquantanove almeno sono tutte bianche, salvo il titolo sopra e doppi fregi intorno, e le rimanenti contengono la dedica di *M. Don Arlequin, corrigidor de la bona langua francese et latina, connestable de messieurs les badauds de Paris, capital ennemi de tout les laquais*, etc., al *magnanime monsieur Henry de Bourbon, premier bourgeois de Paris, depensier libéral de canonades, terreur du Savoyard, spavente des Espagnols, secrétaire secret du plus secret cabinet de madame Maria de Medici, grand thresorier des comediens italiens, et prince plus que tout autre digne d'estre engravé en médaille tant désirée*, etc. A pagina 57 infatti si trova la narrazione di un sogno di Arlecchino, cui vien detto: *Monsieur Arlequin, habebis medagliam et colanam:* e questo era il sugo di tutta la retorica arlecchinesca.

Tanta licenza prendevasi con una testa coronata il solo Arlecchino, quando i principi d'Italia pendevano dai cenni del re cristianissimo e del re cattolico.

Si procede di trionfo in trionfo colla venuta in Francia, nel 1603, dei coniugi. Andreini: Francesco, inventore della maschera del *Capitan Spavento della val d'Inferno*, ed Isabella, attrice ed autrice, accademica Intenta, donna di rara bellezza, di vivo ingegno, di bei costumi, corteggiata da principi e da poeti, e che morendo l'anno stesso improvvisamente a Lione meritò di essere con gran pompa accompagnata al sepolcro dai mazzieri del comune e dalle corporazioni dei mercanti. Ma ormai, anche dopo si grave perdita per l'arte, nè Enrico nè la sua giovane consorte Maria de' Medici, che per tal modo ritrovava oltr'alpe le usanze e l'idioma della patria, potevano star senza comici italiani: e dopo lunghi negoziati col duca di Mantova, nel 1608, Pier Maria Cecchini ferrarese, detto *Fritellino*, tornava a fare la sua comparsa alla corte di Parigi. Rinnovava egli con grande applauso alla corte dei Gonzaga un personaggio comico, *Fritellino*, che già dal 1495 era apparso sulle scene mantovane, ed era uomo di molta cultura, come dimostrano i suoi scritti, e di molto spirito comico. I reali coniugi avrebbero desiderato anche Arlecchino, ma ei non potè condiscendere alle loro istanze; e la compagnia, col nome

di *Accesi*, o *Comici italiani del duca di Mantova*, si componeva del Cecchini, secondo Zanni, di sua moglie *Flaminia*, di Girolamo Garavini detto il *Capitan Rinoceronte*, di *Cinzio* e di altri valenti attori, stipendiati a duecento scudi il mese. Merita esser ricordato un aneddoto riguardante questa compagnia comica, e il suo rappresentante Battistino Austoni. Un gentiluomo francese, audace e screpante, perchè congiunto del grande scudiere del re, andando una sera alla commedia italiana, invece del denaro richiestogli, consegnò a Battistino un solennissimo schiaffo, e poi fattosi largo con una spinta, salì in palco. Ma Battistino lo seguì, insistendo pel suo avere: e l'altro replicò di averlo pagato colla moneta che meritava. Il commediante allora gli rese lo schiaffo, dicendogli: Ed ora prendetevi il resto! Ne nacque gran tafferuglio, e il gentiluomo con quantità di servi armati si condusse due sere dopo a casa dell'Austoni per ammazzarlo: ma questi se ne fuggì per la porta di dietro, avendo tuttavia da una mano una spada e dall'altra una pistola, risoluto di vendere a caro prezzo la vita. Il re, risaputa la cosa, ordinò si finisse: ma questo fatterello, mentre mostra quali fossero i costumi di quei gentiluomini, prova anche che i cómici italiani se sapevano far ridere sulla scena, sapevano all'occorrenza farsi rispettare nel mondo reale, e che la spada del capitan Spavento o del capitano Rinoceronte po-

teva anche difendere dalle altrui bravate e prepotenze.

Ma la vera scena di questi comici non è quella reale del mondo: bensì quella fittizia del teatro. Quanti bei nomi, quanti tipi giocondi non ha mai creato l'ingegno comico italiano a' tempi della Commedia dell'Arte! Sono vissuti sulle scene per circa due secoli, ridendo e facendo ridere: e, sparendo, lasciarono un perenne ricordo della loro gaja gioventù. E anche adesso, quando sentiamo pronunziare i nomi o narrar le gesta teatrali di quei gioviali personaggi, che sulle scene oltramontane trasportarono la conoscenza dell'arte e della lingua d'Italia, la nostra fantasia si accende, e ci pare di assistere ai loro trionfi, e vederli muovere, atteggiarsi, parlare. Come incede grave ed insieme affabile quel *Primo Vecchio* o *Magnifico*, dalla lunga zimarra e i calzoni corti: benigna caricatura del mercante veneziano: un po' taccagno, ma amoroso padre di famiglia: un po' ignorante e testardo, ma non senza naturale ingegno ed arguzia; e come bene a lui fa accompagnatura e contrasto il *Secondo Vecchio*, il *Dottore*, di origine bolognese, un po' pedante, un po' vacuo, ma bonario e piacevole! Sia che si chiamino *Pantalone* e *Graziano* o portino altri nomi, ambedue sono immagini compiute del buon borghese italiano de' tempi scorsi. Ma ecco i due *Zanni*: il *primo* e il *secondo*: *Brighella* ed *Arlecchino*, che, mantenendo

sempre il loro primitivo carattere e il loro ufficio di far ridere, inesausti autori di burle, di motti, di facèzie, di frodi, cangiano perpetuamente denominazione e ci vengono innanzi camuffati in cento guise diverse, come di *Mezzettino*, *Pedrolino*, *Truffaldino*, *Traccagnino*, *Trappolino*, *Tabarrino*, *Fritellino*, *Scappino*, *Trivellino* e va dicendo. Traballa il palco scenico al solo avvicinarsi del *Capitan Spavento*, del *Capitan Terremoto*, di *Basilisco*, *Flegetonte*, *Rinoceronte*, *Bellerofonte*, *Cocodrillo*, *Spezzaferro*, *Matamoros*, *Sangre y fuego*, *Escobombardon della Papirotonda*, ecc. Ma ecco gli amorosi e le servette compassionevoli, che ad essi tengono di mano: e la scena è piena di sussurri e di sospiri, men dolci tuttavia ed espressivi dei loro nomi stessi: *Orazio*, *Cinzio*, *Isabella*, *Diamantina*, *Fiorinetta*, *Beatrice*, *Diana*, *Silvia*, *Celia*, *Camilla*, *Flaminia*, *Lavinia*, *Franceschina*, *Ricciolina*, *Marinetta*, *Zerbinetta*, *Violetta*, *Fragoletta*: progenitori e progenitrici dei *Florindi*, delle *Rosaure*, delle *Colombine* e *Coralline*, che ridono e vivono di vita imperitura nelle carte goldoniane. Ma ahimè! tutti costoro sono larve ed ombre di un passato, lontano da' noi più assai pei rivolgimenti del costume e del gusto, che non per quelli del tempo.

Ognuno pertanto di cotesti tipi comici ha, e meriterebbe ne fosse ritessuta, la genealogia e la storia. Personificazioni del costume umano ed uni-

versale, rispondono da un lato ad un che di immanente ed indistruttibile, e dall'altro a qualche cosa di variabile a seconda dei tempi; ond'è che la loro biografia non offre data precisa di nascita nè di morte. Niuno anzi è sparito affatto dal mondo; ma, quando non lo vedeste passeggiare, sott'altre spoglie, le più nobili scene, lo trovereste forse inaspettatamente in qualche angolo remoto, in qualche baracca di mercato o di fiera, in un teatro di marionette a svago de' putti. Come sarebbe curioso, ad esempio, saper bene la storia di Arlecchino! di questo personaggio dal viso dipinto e dalle vesti divisate, che non è morto e non vuol morire! È egli uscito dalle selve germaniche, nebuloso quanto un eroe della mitologia scandinava? è un *Herlenkonig*, divenuto in Francia *Hallequin*, capo di una fantastica masnada notturna (la *maisnie-Hallequin*), e che presso Dante si trasforma nel diavolo *Alichino*, e nel linguaggio popolare si cangia in *Arlecchino*, e dopo aver destato pianto e terrore, è, per campare, ridotto a far ridere? ovvero, discende egli direttamente da un *planipede* romano, da un *Sannio* divenuto *Zanni*, senza però cangiar natura e carattere, del quale conserva per legittima eredità l'abito rappezzato (*centunculum*) e il batocchio (*parazonium*)? Gli eruditi, che spesso hanno avuto tra mani controversie più futili di questa, e deificato eroi men degni, non sono riusciti a scoprire il vero e il

certo di siffatte origini arlecchinesche, ma indubitabile è questo, che se anche non regale od illustre, la genealogia di Arlecchino si perde nel bujo dei tempi. E noi non vogliamo oggi smarrirci in siffatte indagini, sebbene l'argomento ci alletti; ma soltanto presentare in iscorcio il ritratto di un Arlecchino del secolo XVII, che i lazzi e la petulanza impunita trasferì dal teatro alla vita reale, dal palco scenico alla Corte.

Tristano Martinelli, o De' Martinelli, com'egli aristocraticamente si sottoscriveva, rallegrò colla maschera di Arlecchino principi e popoli durante vent'anni del secolo sedicesimo e trenta del successivo: ma la sorte, benigna a tante altre maschere vere o finte, ne invidiò la fama, tanto che di esso cercherebbesi invano una qualche notizia nel copioso repertorio biografico di Francesco Bartoli. Era serbato rivendicarla ad Attilio Portioli nella *Strenna mantovana* del 1871, e al Baschet col suo recente libro, e con altre anteriori pubblicazioni: l'uno dandoci qualche *Brano dell'Epistolario di Arlecchino*, l'altro descrivendone minutamente i casi in uno speciale capitolo del suo lavoro. Attingeremo all'una e all'altra fonte, valendoci del testo originale, mezzo italiano e mezzo mantovano e sempre arlecchinesco, pei documenti che il Portioli stampò per primo. Avremo così innanzi a noi la curiosa immagine di un comico del seicento: di un attore pieno di sè e della sua

bravura, vezzeggiato e guastato dai potenti che sollazza, provvisto di una vena di buffonate, che ricorda quella del suo concittadino Merlin Coccajo, e di una audacia nelle sue relazioni co' principi, che ha riscontro soltanto in quella dell'Aretino. Tempi strani codesti, e non invidiabili, nei quali la libertà, anzi la licenza della parola era previlegio dei giullari; e la monarchia non si sentiva avvilita nel tirar su fino a sè un istrione, o discender giù a pari con lui!

Quanta fosse la famigliarità colla quale il Martinelli era stato trattato da Enrico IV e da Maria de' Medici nel suo primo viaggio in Francia, già si vede dalla dimanda ch'ei fece nel 1611 alla Reggente, perchè fosse madrina di un figlio che stava per nascergli: il che gli fu facilmente concesso, promettendogli i doni consueti per quando ei tornasse oltr'alpi con una buona compagnia comica. Ma tal cosa non era facile, e il duca Vincenzo I di Mantova alle istanze che giungevano da Parigi per mezzo del figlio cardinale, rispondeva che anche di corto gli era stato impossibile rendere un consimile servizio al re di Ungheria, il quale ne lo richiedeva per occasione di feste nuziali. Arlecchino e tutti gli altri comici stavano sul tirato e facevano cascar le cose dall'alto per ottenere maggiori vantaggi: prime donne e primi attori erano o fingevano d'esser discordi e mettevano avanti le proprie convenienze teatrali, sicchè la regina per

deciderli al gran passo doveva scrivere a questo modo:

« Arlequin.... È necessario fare il vostro possibile per vincere le difficoltà che fanno quelli della vostra Compagnia, ed insieme assicurarli che mai nissuna Compagnia di commedianti è stata tanto bramata come sarà la vostra, essendo ella perfettissima, come mi assicuro. Ho avuto grande piacere sentendo che Florinda e Flavia erano contente di venire in mia consideratione, ma mi rincrebbe assai che non siano d'accordo insieme. Farò in modo tale che si accorderanno, et quelli che s'imbarcheranno con voi se ne ritorneranno soddisfattissimi. Se fosse possibile di menare Fritellino et Flaminia io l'havrei a caro, et loro non si ne pentirebbero... Io scrivo al mio nipote il duca di Mantova, et al cardinale Gonzaga, che si impegnino che la vostra Compagnia sia piena di personaggi buoni, et che subito si partino.... Non vi dirò altro, se non che pregherò il Signore che vi tenghi nella sua S. gratia, mentre che io vi manterrò quello che io vi ho promesso in favore di compare.

« MARIE. »

Così benignamente scriveva ad Arlecchino quella mano, che ben altri biglietti vergava alla direzione del cardinale Richelieu e del proprio figlio!

E poichè l'accordare umori così diversi e accozzare la Compagnia era un miracolo che poteva far solo il gran mecenate dei comici, il Duca, ecco quello che gli scriveva Arlecchino stesso, il quale così ci darà un primo saggio del suo stile:

« *Cosinissimo cosin e Compadre nostro carissimo.* — Ali giorni passati noi gli abiamo scritto due nostre lettere, et non havendo avuto risposta pare a noi che poco vi curate della no-

stra persona: con tutto ciò non vogliamo mancare de ricopiare lettere fin tanto che gli veniamo in fastidio, parlando modestamente, dandogli nuova come la nostra Cristianissima Comadre Regina Galina si fa più conto di noi che non fa la vostra persona, havendoci ora di nuovo vesitato con due sue reggie lettere: una mandataci per il sig. Carlo de Rossi, la quale, per sua gratia, non l'à ancora data; e l'altra per via del nostro Ambasciatore, che subito ne la diede, la qualle ne invita i nel bel regno delle doble e scudi del sole, facendoci di molte proferte, come voi intenderete in la coppia della suddetta lettera, che noi vi mandiamo a ciò la esaminiate bene, et poi dar la sentencia con il vostro parere: et se a voi piace che la Compagnia ci vada a suo nome, senza spendere un soldo del vostro, la ci anderà, et contentandovi abiamo bisogno del vostro favore con la sua otorità insieme, per farci avere due personagi che fa bisogno per accomodare la Compagnia, i quali poi contentandovi, co lo dirò. Però le ne farà gracia di darci subito risposta, a ciò possiamo rispondere a detta Comadre, conforme al voler vostro, che ad altro modo non si ha da fare, perchè il desiderio della nostra persona non desidera altro che compiacere al suo carissimo Cosin et amico Compadre: et se non fosse per amor vostro, la mi creda che mai palchi nè scene vedrebbe l'arlechinesca mia persona: et questo lo dico sul saldo, de M^r^ Tristano. Però prego V. A. S. farmi gratia di farmi sapere la sua intensione circa a quelli particolari che gli scrivo, a ciò mi possa governare conforme al voler suo, che altro non desidero che la sua gratia. Con fine prego N. S. la conserva in sua santa gratia insieme con la sua Ser.^ma^ generazioncina. Di Milano a dì 14 agosto 1612.

Di V. A. S. Aff.^mo^ Cugino et Compadre
Cristianiss.^mo^ oltra monti
DOMINUS ARLECHINUS DE MARTINELLIS. »

Nè a contentare le voglie di Maria e l'avidità del Martinelli bastava il solo Duca: doveva met-

tercisi di mezzo il Cardinale Gonzaga, *compadre dalla cresta rossa*, com'ei lo chiama pel cappello cardinalizio, al quale Arlecchino così si volgeva:

« .... Con granda alegrezza ho aperte la vostra lettera, la quale con bellissime parole et cativi fatti per me, ho inteso che m'amate et che desiderate di giovarmi, et altre simili paroline delicate da magnar con la mostarda: sicchè leggendola la mi ha dato quasi satisfazione di parolle: ma la me n'avrebbe data più assai se mi avessi scritto come mi fa la mia cara Comadre Galina, la quale mi consolla sempre in el ultimo delle sue reggie lettere, dicendomi et più volte replicandomi: Venite, signor Arlecchino da noi, che vogliamo incatenare il nostro comparagio. O belle paroline! E in tutte le sue lettere che la mi scrive, la si aricorda di metterci questa bellissima clausola, che tanto piace et diletta alla nostra persona. Lei intende le mie lettere, ma voi non tropo gli intendette, o non le volete intendere. Ma per parlarvi chiaro, perchè pensate voi ch'io mi afatichi con scrivervi tante letere, et mandarvi quelle copie de letere galiche? Io lo fo ació voi imitassi la mia Comadre Galina, essendo voi il Compadre Gallo dalla cresta rossa.... L'amore vien da l'utile, et se voi non mi avessi più volte vesitato con pavoni, nedrassi, caponi, formagi, lonze de vitello, bulbari e quel che più importa, certe doble, ongari ed altre gentileze, se non avessi fatto così, la nostra amicizia non sarebbe andatta inanzi, perchè delle chiachere e delle parole non ho bisogno, perchè io ne fo mercancia et le vendo a bon mercato, a una barbarina ogni sera ... Vi mando la letera de S. M. Comadressa, in la quale io m'immagino ciò che vole et lo vedrete; lei non scrive per altro a V. S. Ill.ma o al Sig. Compadre Duca a ciò che ambidue dobbiate fare una bona et perfetta Compagnia de Comici, dove sia dentro questi personaggi: la Sig.a Florinda e suo marito, Flaminia, Fritellino, Cincio, Flavia, il Capitano Rinoceronte et io, et dui altri personaggi che lei desidera avere in Francia. Tocca a voi dui sig.ri Compadri ad accomodare queste creature insieme, perchè la forza arlechinesca non è bastante a farlo. »

Non però ancora la faccenda si avviava, sebbene si succedessero messaggi e trattative, e Maria per intenerire Arlecchino scrivesse anche al Granduca di Toscana, acciocchè levasse dal Monte di Pietà di Firenze certi oggetti impegnativi dal Martinelli. Nuove lettere assicuravano che « toute l'arlequinerie s'en retournera contente du Roy monsieur mon fils, et de moi », e che gli stipendj e i doni non passerebbero per le mani dei tesorieri, nelle quali si perdevano o si attenuavano, ma sarebbero dati direttamente. Finalmente però, nell'estate del 1613 la compagnia partì per Francia, e da Lione così il Martinelli ne informava il Duca, o per usare il suo stile, il *Compare carissimo Don Ferdinando Gonzaga, primo cittadino di Mantova, signor di Marmirolo, priore della Montada, et padrone assoluto del ponte di Marcheria, in la città dei Bulbari, Trivoli, Indivia e Luvini, dove stà monsù Arlechin:*

« Giungessimo qui dove il Luocotenente del signor Governatore con tutti questi signori ne fecero pregare, et ne accomodò una stanza a sua spesa, et per forza ne hanno fatto fare in pubblico quattro commedie. La prima si è fatto ducati sessanta circa, la seconda trenta e cinque, la terza per esser festa sessanta, e la quarta sessanta, senza la mancia che si aspetta da questi signori, et abbiamo avuti grandi affronti, oltra a quello di Sua Maestà, che, subito giunti, il suo tesorero ne diede da desinare, et poi ne sborsò scuti mille e ducento d'oro.... Di domani noi partiremo, a Dio piacendo, per Pariggi. Se vi bisogna qualche favore in quella Corte, comandateci alla libera, chè noi vi serviremo. »

Si direbbe che il Duca potesse aver bisogno in Corte del favore di Arlecchino: e forse, chi sa? Giunti poi a Parigi, così scriveva il Martinelli a un ministro del Duca:

« La Compagnia è piaciutissima, contra a ogni ragione: ma perchè sono afamati di comedie, ogni cosa è buona. Sua Maestà ne fece pagare in Lione Ducati 1200 subito: gionti a Parigi poi la mi mandò a chiamare, et vedendomi la mi fece di quelle accoglienze che pochi lo crederanno, perchè sono state accoglienze contro la pramatica, a le pare sue: oltra a molte belle parolle che S. M. mi disse, mi mise di sua mano una colana al collo, che posa duicento doble con la sua medaglia, in favore del nostro comparadico. La sera gli fesimo una Comedia: subito la fece dare alla Compagnia Ducati 500, et ne segnò ducati 200 al mese, et le spese quando serviamo fora da Parigi, et a me in particulare la ne dà da nascosto ducati 15 al mese per le spese di mia moglie, la quale fra pochi giorni partorirà, et il Re à da essere il compadre, et sua sorella la Regina di Spagna comadre, et lo vogliono tenire de sua mane propria al batesimo: et se gli è maschio il Re lo vuole per lui, et se gli è femina la Regina lo vuole per lei, et mia moglie lo vorebbe per lei: sicchè io sono intrigatto a contentargli tutti e tre. Io ho pensato per levare l'occasione di questo romore, di darcene uno per uno a ragion dei gatti, ch'ol pare che i figliuoli di Arlecchino siano gattesini da donare. »

Del qual comparatico così anche col Duca si vantava:

« Di modo che Arlecchino sarà compadre del Re di Francia et del Re di Spagna, et tre regine per comadri et tre duchi per compadri et due duchesse per comadre, sicchè sono diese corone, fra compadri e comadre, che, facendo conto a penna e calamaro, sono in tutto quattro rosari intieri a buona misura. »

Sembrandogli poi che il Duca non paresse superbo di queste onoranze che riceveva il suo suddito, così in altra lettera lo rimproverava:

« Noi se lamentiamo assai della compadresca signoria vostra, avendovi noi scritto più volte dandovi nova della nostra arlechinesca persona, e lui non si essere mai dignato di risponderci: cosa che molto ne à dispiaciuto. »

Se il Duca avesse avuto da lamentarsi, lui, di Arlecchino, lo stile e il tuono non sarebbero stati diversi da quelli usati dall'impronta maschera!

Quanto abbiam riferito basterà a delineare questo curioso personaggio, del quale aggiungeremo soltanto che, lasciata Parigi alla fine del 1614, richiamatovi ancora ripetutamente e tornatovi cogli Andreini (*Lelio* e *Florinda*) col Garavini (*Capitano*) e la Rotari (*Lidia*) nel 20, scappatone di nascosto dai compagni l'anno appresso, morì nel marzo del 1630 sui 75 anni, sempre combattuto fra il voto religioso di lasciar la scena e il desiderio degli applausi che vi riscuoteva e delle belle doble che vi intascava. Perchè, deplora a ragione di Baschet, non ha egli scritto le sue Memorie! Quante cose non ci avrebbe egli detto di sè, dei suoi compagni, del Duca, del Re e della Regina, del pubblico e delle Corti! Quell'autorità ch'ei si prendeva amplissima nel parlare e trattare coi principi, ei l'avrebbe certo adoperata nei giudizj di uomini e cose, e senza chiedergli so-

verchia esattezza storica, ci basterebbe trovare in lui un libero e originale descrittore de' costumi del suo tempo. Qual curioso documento sarebbe quello che ci avrebbe lasciato Arlecchino, che, a cavallo di due secoli, li avesse ritratti col suo stile giocondo!

I fasti della commedia italiana a Parigi non finiscono però col Martinelli. Dopo di lui vi si illustrarono G. B. Andreini (*Lelio*), Domenico Locatelli (*Trivellino*), Domenico Biancolelli (*Arlecchino*), Giovanni Gherardi (*Flautino*), Francesco Gabrielli (*Scappino*), Nicolò Barbieri (*Beltrame*), il Fiorilli (*Scaramuccia*), il Costantini (*Mezzettino*) e tanti altri. Espulsi nel 1697 da Parigi per aver colla *Fausse Prude* offesa Madame di Maintenon, richiamati nel 1716 dal Reggente sotto la direzione di Luigi Riccoboni (*Lelio*) e della moglie Elena Balletti (*Flaminia*), furono nuovamente e definitivamente licenziati nel 1779, rimanendo tuttavia il Bertinazzi (*Carlino*) a rappresentarvi in commedie francesi l'arte e le maschere italiane. Arlecchino di vaglia, all'arrivo del Goldoni in Francia nel 1762, esso era il « favorito del pubblico »: i cagnolini delle belle parigine presero da lui il nomignolo di *carlins*. È noto, come si racconta ch'egli morisse. Era affetto d'ipocondria; un tale che nol conosceva, lo consigliò di andare a sentire Arlecchino che lo avrebbe guarito co' suoi lazzi: pensando e ripensando su questo consiglio, che lo faceva unico medico di sè stesso,

fu preso di disperazione e si spense [1]. La Commedia dell' Arte, il teatro con maschere già ormai agonizzava. Se *Arlecchino* morì d' ipocondria col Bertinazzi nell' 83, *Truffaldino* finì con Antonio Sacchi nelle acque del mar Ligure circa il 90, e già prima *Pantalone* era mancato in Francia col Collalto, in Italia con Cesare D'Arbes. Goldoni aveva riformato il teatro, sostituendo alla commedia dell'arte l'arte della commedia: e la rivoluzione imminente stava per riformare o trasformare ogni cosa.

Ma la Commedia dell'Arte, con o senza maschere, è ella morta davvero? Per vaghezza del vecchio e sazietà del nuovo, molte cose antiche sono più o meno risorte; potrebbe ella risorgere anche la Commedia dell' Arte? Non diciamo assolutamente di no. Entro certi limiti almeno, non lo crediamo del tutto impossibile. Giorgio Sand, coadiuvata dal figlio Maurizio, lo storiografo delle maschere italiane a Parigi, dal 1854 al 1872 instaurò nel suo castello di Nohant un teatrino di marionette con commedie a soggetto. Dalle buffonate e dalle parodie si passò alle storie romanzesche e maravigliose, alle rappresentazioni fantastiche [2], ottenendone, da-

[1] L'aneddoto può esser vero o non vero: e non ne fa cenno nè il Campardon, nè il Jal, nè l'Ademollo nel suo recente e curioso volumetto: *Una famiglia di comici italiani nel secolo XVIII*, Firenze, Ademollo, 1885, dove si fa pur cenno di Carlino.

[2] G. SAND, *Le théâtre des marionettes de Nohant*, nelle

vanti ad un pubblico scelto e competente, gli effetti che tutti riconobbero alla Commedia dell'Arte, quando non era ancora divenuta mestiere: l'azione viva e spedita, il dialogo naturale ed efficace, che vi ammirava il de Brosses; la possibilità, notata dal Riccoboni, di essere in gran parte nuovi ad ogni ripetizione della stessa commedia, e coll' esperienza e il vivo senso delle cose perfezionarla [1].

Chi sa che un giorno non ci dobbiamo sentire ristucchi dei drammi *a tesi* politica, religiosa, filosofica, sociale: delle risurrezioni archeologiche ad uso delle passioni moderne: di tutto questo spettacolo dove la dottrina e l' erudizione vera o falsa tengono luogo della retta illusione scenica, e la commozione è strazio, e lo strazio dello spirito e la dolorosa tensione dei nervi sembrano formare l'ultimo intento dell'arte! Chi sa che allora non ci venga finalmente voglia di andare al teatro, non per aggiungere una nuova fatica alle altre della giornata, ma, come i nostri nonni, per ridere un po', per vedere il lato comico della vita, serbando alla vita reale soltanto le cure e gli af-

Dernières pages, Paris, Levy, 1877, pag. 123; e M. SAND, *Masques et bouffons*, Comédie italienne, Paris, Levy, 1860. Nell'*Avant-propos* vi è la storia del teatro a soggetto di Nohant, e una serie di utili osservazioni, dedotte dall'esperienza, per bene eseguire la commedia all' improvviso.

[1] *Hist. du théâtre*. Paris, 1728, pag. 61.

fanni: tutto ciò che, come un tarlo, ci rode, ci logora, ci consuma ed amareggia la breve esistenza! Chi sa che allora, dopo tante restaurazioni mal riuscite, dopo tanto infruttuoso anfanamento in cerca del nuovo, e il tedio delle vane prove, serbando tuttavia il debito rispetto all' arte grande, all'arte dei poeti, alla tragedia e al dramma, non si ritenti un po', col solo scopo di sollazzarsi davvero, la vecchia Commedia dell'Arte, forse dapprima nei convegni privati, e poi sul teatro! Quattro o cinque buoni attori, facondi, istruiti, potrebbero con gloria loro e nuovo diletto degli spettatori, rinnovare questa antica forma italiana secolarmente celebrata ed applaudita, della quale può dirsi come i latini della *satira*, che *tota nostra est*. L'improvvisazione comica potrebbe essere un utile e piacevole diversivo dalla eloquenza delle Assisie, dei Circoli, dei Parlamenti!... Quanto a me, voglio vivere con questa speranza, e desidero non morirci.

UNITÀ E FEDERAZIONE

STUDI RETROSPETTIVI (1792-1814).

Due concetti opposti informano nel corso dei secoli le imprese de' potenti, le speculazioni de' politici, gli augurj de' poeti circa un generale e migliore assetto delle cose d'Italia. Ogni qualvolta invero, sollevandosi da meschini interessi locali, il pensiero si volgeva ad uno stabile ordinamento della Penisola, era naturale che due modi apparissero atti al fine: o l'unità, o la federazione. Una storia delle vicende italiane, che sopratutto intendesse a mostrare l'apparire e lo svolgersi di questi due concetti dalla caduta dell'Impero romano ad oggi, sarebbe la più vera storia della nostra patria, e svelerebbe il senso intrinseco di molti fatti, che, a prima vista, o non ne hanno alcuno, o paiono esser soltanto prodotti da cupidigia di principi o irrequietezza di popoli. Un istinto naturale spingeva gli Italiani, unificati già nelle

memorie, nella lingua, nella fede, nel pensiero. nella cultura, ad unificarsi anche nell'essere di Stato, o facendo un sol corpo o collegando insieme le varie parti senza distruggerle: se non che ciascuno di questi concetti assoluti dovea accomodarsi alla varia condizione dei tempi, alle diverse necessità del momento. I principi e i popoli che ebbero voglie di allargamento e di conquista, i Ghibellini, Federico II, Mastino Scaligero, Gian Galeazzo Visconti, re Ladislao, il Valentino, Carlo Emanuele, in fondo in fondo furono unitarj, anche se obbedissero più all'ambizione che al sentimento: altri, i Guelfi, la Repubblica di Venezia, i re di Napoli, il Gambacorti, Lorenzo il Magnifico, i Papi, o per necessità di cose o per proprj pensamenti, furono federalisti. È noto come papa Paolo IV paragonasse l'Italia innanzi il predominio forestiero ad un nobile strumento di quattro corde: la Chiesa, Venezia, Napoli e Milano; la cui armonia era stata guasta per opera di Alfonso di Aragona e di Lodovico Sforza [1]. Venuti a suonarlo suonatori esotici, il tetracordo non andò più all'unisono: finchè ai dì nostri Vittorio Emanuele all'eptacordo dissonante sostituì il monocordo armonizzato.

Altri dunque vedrà di fare una storia d'Italia secondo il disegno accennato, del quale noi non

[1] Navagero, *Relaz. di Roma,* in *Relaz. ambasc. veneti*, serie II, vol. III, p. 389.

potremmo qui tentare neanche un abbozzo, bastandoci offrire qualche notizia men conosciuta sul prevalere del concetto federativo in un tempo non molto lontano da noi: nel 1814. Se non che ci è pur necessario risalire un poco addietro, al 1792, quando le armi repubblicane francesi si mostrarono primamente sulle vette delle Alpi. Quale diversità di pensieri in così breve corso di anni! Nel 1814 quando i Francesi, i *paracar*, lasciavano la Lombardia, Carlo Porta, interprete del sentimento popolare, li invitava a guardare *con che legria Se festeggia sto voster San Michee.* E sebbene tutti indovinassero ch'essi facevano posto *a di olter forestee*, che ad ogni modo vorrebbero anch'essi, forse solo con maggior cortesia, roba e denari, i loro diportamenti non li facevano punto rimpiangere:

> Ma n'havii faa mo tant violter baloss,
> Col ladrann e copann gent sora gent,
> Col pelann, tribulann, cagann adoss,
> Che infin n'havii redutt al punt puttanna
> De podè nanca vess indifferent
> Sulla scerna del boja che ne scanna [1].

Una trentina d'anni innanzi, la trepidazione pei nuovi avvenimenti non era stata senza speranza: e Lazzaro Papi, il futuro severo narratore della

[1] PORTA, *Poesie*, Firenze, Barbèra, 1884, p. 213.

rivoluzione francese, chiudeva a questo modo, esprimendo un sentimento molto comune, un Sonetto ad un amico:

> Tu che dell'avvenir nel grembo oscuro
> Spinger sai l'occhio dell'acuta mente,
> E ciò ch'è dubbio altrui, vedi sicuro,
> Dimmi: quel che dall'Alpi ora discende
> D'armi e d'armati innondator torrente,
> Ceppi a noi reca, o libertà ci rende [1]

Ma per gli spiriti desiderosi di libertà, che lungamente si erano nudriti dei libri e delle idee, che la Francia aveva diffuso pel mondo nel secolo XVIII, per coloro che la rivoluzione avea anche fra noi eccitato a sconfinate speranze, non v'era dubbio che i Francesi non fossero soltanto apportatori di libertà, di uguaglianza e di fratellanza, ma anche di unificazione nazionale. Dalla mano dello straniero si vagheggiava quell'ordinamento di Stato, che solo può ottenersi per virtù propria; ma aperta la via alle novità e dato il corso ai desiderj, la massima parte dei pensatori e dei poeti italiani sognò e consigliò l'unità d'Italia. I cittadini di Reggio d'Emilia, che, come loro disse il Foscolo, primi nel 96 si mostrarono « veri Italiani », e, con esempio magnanimo, « scossero l'Italia già sonnacchiosa » [2], dalla cui

[1] *Alcune traduzioni e rime*, Lucca, Giusti, 1832, p. 237.
[2] *Lett. dedicatoria:* Alla città di Reggio, dell'*Ode* a Napoleone: v. *Epistol.* I, 4.

patria, come si esprime il Monti, « la favilla scoppiò, donde primiero Di nostra libertà corse il baleno »[1], affratellandosi coi Milanesi sentivano cantare:

> Una madre un suolo istesso
> Ci diè vita, e ci sostiene:
> È nemico al comun bene
> Chi è nemico all'unità[2].

E poco dopo Giovanni Pindemonte, salutando la novella Repubblica Cisalpina, così terminava augurando:

> Tu fiorente repubblica, tu cinta
> D'allôr dei figli tuoi dalle grandi alme,
> L'itala tirannia fugata e vinta,
> Riposarti potrai sulle tue palme.
> E regnerai sul bel paese intero
> Che il mar circonda e l'Alpe ed il Po valica,
> E Appennin parte: e cangerai, lo spero,
> Di Cisalpina il nome in quel d'Italica[3].

E Vincenzo Monti nel *Prometeo:*

> . . . . . Come una è la terra, uno il bisogno,
> E l'indole e la luce, che riscalda
> L'itale vene, una del par sia l'alma,

[1] *Mascheroniana*, c. II.

[2] *La fratellanza dei Reggiani e dei Milanesi:* vedi De Castro, *Milano e la Repubb. Cisalp.*, Milano, Dumolard, 1879, p. 112.

[3] Pindemonte G. *Poesie e Lettere*, per cura di G. Biadego, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 49.

Uno il voler, lo spirto, il cor, la legge,
La fatica, il periglio, e la fortuna,
Una insomma la patria;

e anche nella *Musogonia:*

. . . . Voi di tanta madre incliti figli,
Fratelli, i preghi della madre udite.
Di sentenza disgiunti e di consigli
Che sperate, infelici, e cui tradite?
Una deh sia la patria, e ne' perigli
Uno il senno, l'ardir, l'alme, le vite [1].

E intanto sorgevano società segrete, il cui intento era l'unità politica della patria: principalissima quella dei *Raggi*, che da Bologna irradiava appunto su tutta la penisola, tentando accordi fra Cisalpini, Romani e Napoletani, affinchè, liberato il bel paese da' Francesi e da' Tedeschi, si unisse in un solo corpo di nazione; e ne erano capi alcuni generali: il Lahoz, il Pino, il Theulié [2]. Altri, volendo fare un passo dopo l'altro, si contentavano di due repubbliche, di una delle quali sarebbe capo Milano, dell'altra Roma [3]; altri ancora, e fra questi i patrioti torinesi e con loro il poeta

[1] Questi ed altri passi delle poesie del Monti contenenti sensi unitarj sono raccolti nel libro di ACHILLE MONTI, *Vincenzo Monti, Ricerche stor. e lett.*, Roma, Barbèra, 1873, pag. 28 e seguenti.

[2] BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro I.

[3] ID., *Ibid.*, lib. XV.

Labindo, non fosse altro per impedire l'unione del Piemonte con la Francia, avrebbero voluto tante repubbliche federate fra loro [1]. Già fin dall'ottobre 96, l'Amministrazione generale della Lombardia, per consiglio di Napoleone, aveva aperto un concorso per la soluzione del quesito: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia*, assegnando al vincitore il premio d'una medaglia d'oro di duecento zecchini; e cinquantadue scrittori risposero all'invito, riportando fra tutti il premio Melchiorre Gioja [2]. Il quale nella sua dissertazione asseverantemente sosteneva che « i disordini delle repubbliche indipendenti, la lentezza e la gelosia delle repubbliche confederate, invitano l'Italia ad unirsi in una sola repubblica indivisibile. » Il Fantuzzi, prode militare e amico strettissimo del Foscolo, proponeva bensì una « repubblica unica, sola ed indivisibile », ma distinta in dieci repubbliche speciali, quasi come le *regioni* del 1860, cioè l'alpina, la liguriana, l'etrusca, la lombarda, l'adriatica, la bellica, l'ausonica, la vesuviana, la scilla-cariddica, l'isorica, alle quali sovrastasse un unico *Consiglio dei saggi*, contemperando così il concetto federativo con l'unitario [3].

[1] Botta, *Ibid.*, lib. XVI. Nic. Bianchi, *St. della monarchia piemont. dal 1773 al 1861*, Torino, Bocca, 1879, III, 89.

[2] A. Franchetti, *St. d'It. dal 1789 al 1799*, Milano, Vallardi, 1878, p. 404.

[3] Id., *Ibid.*, p. 405.

E nell'altro estremo d'Italia, Vincenzo Coco pensava che per utile proprio e della Francia, l'Italia non dovesse essere « divisa, ma riunita »; e Francesco Lomonaco, che l'Italia avesse « d'uopo d'essere fusa in un solo governo », per giovare non solo alla sua liberatrice, ma alla quiete di tutta Europa [1]. L'autore anonimo d'un opuscolo che ho sotto occhio, ma che una nota manoscritta asserisce essere il *cittadino Galdi napol.* (napoletano), e che perciò potrebbe essere quel Matteo Galdi di Coperchia, che fu nella Cisalpina scrittore del *Giornale senza titolo*, indi ambasciatore in Olanda, poi direttore della istruzione pubblica sotto Gioacchino e per ultimo presidente anziano del Parlamento napoletano del 1820 [2], col solo suo titolo di *Necessità di stabilire una repubblica in Italia* [3], mostra chiaro le idee a cui si informa. E ci basterà riferirne le ultime parole: « Quinqueviri illustri della Senna, immagini di Dio su la terra, rassomigliategli anche in un'opera sol degna di lui: pronunciate in faccia al mondo le grandi parole: *si faccia la Repubblica d'Italia*,

[1] A. Franchetti, *Ibid.*, p. 401-3.

[2] Vedi sul Galdi, la *Biografia degli italiani viventi*, Lugano, Veladini, 1818, I, 264, e il *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, IV, 77 e 213.

[3] Il Napione nelle sue *Osservazioni*, ecc., date a luce dal Bianchi, *op. cit.*, III, 583, lo dice stampato primamente in francese, e, a quanto parrebbe, senza nome, nell'autunno del 96.

com'ei disse una volta nel principio dei secoli: *si faccia la luce, e la luce fu fatta.* » Anche un anonimo, che si dice romano di nascita, pubblicando nel giugno 97 un opuscolo politico[1] in francese, conclude che « puisque l'Italie n'a pas même un grand prince de sa nation, qui puisse en faire une seule monarchie, elle doit adopter la plus simple démocratie. » La Sardegna, la Sicilia, Napoli, Roma, Ancona e San Marino, Ferrara, Bologna, Venezia e le città di terraferma, Toscana e Lucca, Modena, Parma e Piacenza riunite, la Lombardia, Genova e il Piemonte formerebbero 13 o dipartimenti o cantoni o provincie confederate, diventando « une république respectable et importante. »

Basteranno queste notizie, alle quali altre potrebbero aggiungersi, a dimostrare che i voti dei patrioti italiani verso la fine del secolo passato, erano per l'unità, o quanto meno per la federazione repubblicana. Per lo contrario, i fedeli alle antiche dinastie, gli avversi ai Francesi e alle novità da essi introdotte, sognavano, vedendo che pur qualche cosa era da fare, una lega di principi e Stati: e già nel 1791 il conte Galeani-Napione, nemico dichiarato del giacobinismo, stendeva e presentava al conte di Hauleville, reggente

[1] *Essai sur la forme de gouvernement que la nation italienne doit preferer,* par un des plus zélés républicains italiens, au mois de juin 1797; septembre 1798.

la Segreteria di Stato di S. M. il re di Sardegna, una sua *Idea di una Confederazione delle potenze d'Italia*[1], il cui fondamento era « la guarentigia reciproca dell'attuale costituzione e delle leggi fondamentali di ciascuno Stato. » E nel 97, ragionando *del nuovo stabilimento delle repubbliche lombarde*, notava che soli a voler la repubblica erano i letterati, che però « in Italia non levano il rumore nè godono di quell'aura popolare che hanno in Francia », e avversi ad essa, il popolo ed i politici; e concludeva che la Francia stessa dovrebbe prediligere una « Confederazioue ben ideata degli Stati attuali, molto più vantaggiosa al certo per l'Italia e per l'umanità, di quello che riuscir potrebbe una repubblica sola e indivisibile, e ciò ancorchè contar si dovessero per nulla gli infiniti disastri per cui passar si dovrebbe per istabilirla. » E per spaventar la Francia e l'Europa, dimandava chi poteva assicurare che l'Italia riunita non volesse imitare l'antica repubblica romana e conquistare il mondo![2] Ma tutti i disegni dei politici e i negoziati dei ministri e dei regnanti per la confederazione degli Stati italiani riuscivano vani, allora come sempre, per inevitabili gelosie e disaccordi. Del resto, la Confederazione era solo uno strumento per combattere la Rivoluzione, e Bona-

[1] Bianchi, *op. cit.*, III, 527.
[2] Id., *Ibid.*, III, 570.

parte non dava il tempo di mettersi d'accordo. Sicchè, quando sul finire del 99 le armi austro-russe ebbero distrutto in Italia il libero reggimento, non si pensò più alla Confederazione: anzi l'Austria, con nera perfidia, mirava a prender per sè anche l'altrui, a danno degli antichi amici. Ben però pensavano all'Italia quei molti che avean dovuto battere le vie dell'esilio: e Carlo Botta fra gli altri, che nella sua *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*, erasi mostrato propenso al sistema federativo, ora apertamente si ricredeva e lavorava per l'unità. « Continuamente andiamo gridando, scriveva egli, Unità di Repubblica, Convenzione Italica, libertà agli Italiani di adottare quella costituzione repubblicana, che sarà di loro maggior grado e convenienza.... Volesse il cielo che non si parlasse più di Cisalpini, Toscani, Romani, Piemontesi, ecc., e che il nome italiano fosse l'unico e solo nostro nome!... Volesse pure il cielo che il nostro secolo vedesse crescere una repubblica italiana accanto alla francese, e con la medesima di stretti vincoli congiunta, onde potessero comandare a loro volontà la pace e la guerra, e la felicità del genere umano [1]. » I disastri avevano unito gli animi e gli intelletti in un pensiero. « Tutti gli Italiani di miglior fama, scri-

[1] BOTTA, *Lett. al citt. Pico*, 16 luglio 99; in BIANCHI, *op. cit.*, III, 248.

veva il Bossi, come Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, la Monti, anelano all'unità della patria[1]. » E volgendosi ai reggitori di Francia, gli esuli apertamente dicevano che « se la Repubblica francese finalmente non dichiara l'unità d'Italia, essa non potrà mai scusarsi da quella opinione, in cui è venuta, quantunque ingiustamente, di perfidia nei negoziati, di fraude nei patti.... La ragione eterna, la natural legge richieggono la libertà e la unità d'Italia[2]. » « L'unità dell'Italia, dice un *Indirizzo dei patriotti italiani rifugiati al popolo francese e ai suoi rappresentanti*[3], è necessaria alla felicità e al bene dei due popoli: l'unità è imposta alla Penisola dalla sua condizione fisica: senz'essa l'Italia non potrà nè avere forza militare, nè comunicazioni che ravvivino l'industria e il commercio, nè nazionale entusiasmo. Siano gli Italiani chiamati ad una vera esistenza poli-

[1] MELZI, *Memorie, documenti e lettere ined.*, Milano, Brigola, 1865, I, 231.

[2] BOTTA, *op. cit.*, lib. XVI, in fine, e DIONISOTTI, *Vita del Botta*, II, 509 e seg., ove è riportata una *Petizione* sottoscritta da diciannove Italiani di diverse regioni: Botta, Cavalli, Roberti, Bariò piemontesi, Ciaja e Grecy napoletani, Ippoliti, Corner, Barbaran, Clas veneziani, Mammi romano, Testi, Pederzoli, Savoldi, Calepio, Mascheroni, Pozzi cisalpini: cf. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 407.

[3] Traduzione dal francese, Genova, 1799, anno III della Repubbl. Ligure, stamperia Frugoni e Lobero.

tica, si radunino coll'unità dimostrata indispensabile tutti questi generosi difensori, e presto si vedrà che uomini produrrà l'Italia, quai compagni d'arme in loro avranno i Francesi, e quali nemici potenti i barbari del Nord e la casa d'Austria. » Ed un Anonimo, fatidicamente volgendosi a Napoleone, concludeva così il suo scritto politico: « E tu nelle cui mani pose il fato la nuova sorte d'Italia.... se brami riconquistar l'Italia, se brami conservarla, fa scrivere in caratteri indelebili sull'orifiamma che dovrà precedere la tua armata queste parole: *Disciplina, Terrore, Beneficenza.* A questa vista i tuoi soldati ritorneranno i vincitori di Montenotte, di Millesimo, di Lodi, d'Arcole e di Castiglione. A questa vista i nemici della libertà spariranno qual polvere, o periranno tra vortici del fumo di salnitro: a questa vista finalmente i popoli ti applaudiranno, e tu potrai dall'alto del Campidoglio proclamare in faccia dell'universo la *Repubblica Italiana, Una, Indivisibile e Indipendente*[1]. »

La gazzarra dei sanfedisti e dei retrivi terminava col giugno del nuovo secolo e con la battaglia di Marengo. Si ravvivarono le speranze, e a Napoleone *reduce dal mauro lido*, si volgeva il poeta Ceroni, dicendogli:

[1] *Compendio critico delle cause delle attuali circostanze d'Italia*, 1799, Genova, tipogr. Frugoni e Lobero.

Una, indivisa, coll'antico orgoglio
Italia getti la straniera soma,
E vegga per te sorti in Campidoglio
I dì di Roma[1].

Ma ormai arbitro delle sorti d'Italia, di Francia, del mondo era un uomo il cui interesse e il cui volere pesavano sulla bilancia più che i voti dei popoli. A lui scriveva il Melzi, dolendosi delle passate tergiversazioni, e raccomandandogli l'Italia: « Un fine sì ci era, e ben grande, anzi il solo grande: fondere insieme tutte le popolazioni italiche, e farne o ricrearne una nazione; ma si ebbe paura del risultato, che parve grande troppo. Una politica schiava delle vecchie massime ed usanze, delle mire di dominazione, degli interessi generali e privati, il timore di provocar gravi scompigli, odj, vendette, tutto insomma congiurò a far mettere da banda quel fine in un modo aperto e definitivo. L'occasione era bella, era forse l'unica e fu lasciata sfuggire! » Intanto, disgustato della Cisalpina ch'ei definisce un « mostro politico », e vedendo come i tempi volgessero di nuovo a monarchia, nè volendo in casa armi francesi protettrici, conchiudeva: « doversi rinunziare alla Cisalpina, e dare all'Italia una bilancia di Stati monarchici, costituendo tutto quanto è fra le Alpi e

[1] Vedi *Il Parnasso democratico, ossia Raccolta di poesie repubblicane dei più celebri autori viventi*, Bologna, S. A., II, 41.

l'Adige in un sol corpo e sotto un sol principe, che dovrebbe essere di casa di Spagna. Il resto d'Italia sarebbe facilmente accomodato [1]. » Il regno italico di cinque anni dopo è già più che in embrione in coteste parole del Melzi, che pur rimpiangendo la bella utopia dell'Italia unita, si adattava ai tempi [2]; salvo che la corona, anzichè sul capo di un fiacco borbonico, doveva da Napoleone esser posta sulla stessa sua testa.

Ma il Regno d'Italia dovette parere, e per le

[1] Melzi, *op. cit.*, II, 41.

[2] Le idee federative riappariscono in una pubblicazione del giugno 1800, intitolata *Raccolta di opuscoli contenenti uno studio di nuove idee sulla società federativa,* Genova, 1800, anno IV della Repubbl. Ligure, stamperia Nazionale. Gli scritti figurano essere una corrispondenza fra un A. T. C. e un A. T. G. e un padre francescano, Antonio da Coreglia. A pag. 18 è detto che « il pensiere di fare dell'Italia una grande repubblica è nato dalla rivoluzione di Francia », ma che sebbene l'Italia sia per tradizioni e per genio più repubblicana, pure è meno disposta all'unità. « Io trovo negli Italiani un fervore di repubblicanismo che non so scuoprire ne' Francesi, ma trovo insieme un principio di eterogeneità nello spirito degli Italiani, per cui non essendosi mai uniti a formare una nazione, non credo che potrebbero adesso modellarsi a questa unione facilmente. Se vi si aggiunge poi quanto e come sono già depravati e deformati nelle opinioni politiche e nei costumi civili, non mi resta quasi motivo di supporre possibile il progetto che corre in moda, sotto il titolo di *Repubblica italiana.* » E si contenta di una *Unione italica* composta di San Marino, Lucca, Liguria, Toscana, Roma, Piemonte, Veneto, Cisalpina.

parole a quando a quando sfuggite a Napoleone I, sebbene contraddette dai fatti, e per la natura stessa delle cose, quasi primo nucleo di uno Stato più grande che tutta comprendesse la penisola. Cosicchè anche durante l'età napoleonica non perì ogni speranza, nè mancarono voci che augurassero sì lieto evento. Ricorderemo, fra le altre, quella di un greco fatto italiano, di Mario Pieri, povero rètore e pettegolo, ma in fondo buon uomo, che nel 1806 sentendo « vociferare che tutta quanta l'Italia, dalle Alpi al mare, tutta intera sarebbe incorporata in un sol reame », e riscaldandosi in questo « splendido sogno », compose una canzone per *Napoleone restauratore del Regno d'Italia uno e indivisibile*, ove tra molto frascume petrarchesco leggiamo questi versi:

Scuotiti omai, l'incanutita testa
Solleva, e il bel che tutta ti circonda
Mira e t'appaga, ed una Italia sia[2].

« Se v'era speranza per l'Italia, io, scriveva nel 13 il Foscolo, io la desumeva tutta dall'unione di parecchi milioni d'abitanti in un sol regno, dall'animo militare che già si assumeva, e dalla corona

[1] Vedi fra gli altri, ciò che dei concetti napoleonici sull'Italia pensava il Fossombroni, in Léouzon Le Duc, *L'imperatore Napoleone I e l'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1859.

[2] Pieri, *Vita scritta da lui medes.*, Firenze, Le Monnier, 1850, I, 127.

d'Italia che, un giorno o l'altro, sarebbe stata indipendente in uno dei successori di chi oggi comanda[1]. »

« Mi sono obbligato, diceva egli anche, a un governo, perchè in esso vedeva un'ombra di patria onorata e reale, a cui bisognava la cooperazione degli animi generosi[2]. » Ad ogni modo sperava in Napoleone: « egli salverà l'Italia, dacchè è puro sangue italiano[3]. »

Però, gli animi sorti a grandi speranze nei generali bollori della rivoluzione, ora si erano nuovamente accasciati per effetto del despotismo napoleonico: alla generosità era subentrato l'egoismo, al sentimento l'interesse; e dopo parecchi anni di unione, Milano, che pur era sede del nuovo Regno, guardava, doloroso a dirsi, con occhio maligno i Bolognesi, Modenesi e Piemontesi, che avevan parte al governo; e non ultima ragione della vergognosa e sanguinosa catastrofe del 14, fu, oltre che l'avversione ai Francesi, l'odio al « partito modenese », il quale, a sua volta, accusava i fratelli lombardi di « olonismo[4]. » Il *sincero milanese*, come

[1] *Epistolario*, I, 518.

[2] *Epistol.*, I, 572.

[3] *Epistol.*, I, 525.

[4] Sull'*olonismo*, v. VALDRIGHI, *Estratti di un carteggio famigliare e privato ai tempi della repubbl. cisalp. e ital*, ecc., Modena, Gaddi, 1872, p. 89–93. L'*olonismo* era rappresentato dai ministri Paradisi, Veneri, Luosi, Testi, Vaccari, Fontanelli:

suona l'epigramma atroce allora composto dal Foscolo, era divenuto

Nemico nato d'ogni maladetto
Forestiero italiano,
Che ci consuma l'aria del paese [1].

Il contatto de' varj popoli d'Italia, che secondo le promesse napoleoniche, doveva avviare a unioni più ampie, aveva prodotto l'effetto contrario. Il nuovo governo provvisorio decretò che la coccarda tricolore, battezzata primamente nel 94 col sangue de' martiri bolognesi [2], e illustrata nelle battaglie cisalpine e napoleoniche, cedesse il luogo alla bianca e rossa [3], e che dal regno fossero esclusi tutti quelli che per nascita non appartenevano al vecchio ducato milanese: laonde, osserva sdegnoso il Foscolo, « di sei milioni lo ridussero a poco più d'uno. » [4]

dai diplomatici Lamberti e Venturi, dai magistrati Valdrighi, Dall'Olio, ecc. Un'ultima eco dell'*ambrosianismo* contro l'*olonismo* potrebbe forse trovarsi nella poesia del PORTA *A cert forestee*, ecc., ediz. cit., p. 399.

[1] PECCHIO, *Vita del Foscolo*, Lugano, 1841, p. 273.

[2] AGLEBERT, *I primi martiri della lib. ital. e l'orig. della bandiera tricolore,* Bologna, Matteuzzi, 1880, e FRANCHETTI, *Dell'origine del tricolore italiano* in *Rassegna Settimanale*. 8 agosto 1880.

[3] DE CASTRO, *La caduta del regno ital.*, Milano, Treves. 1882, p. 129.

[4] FOSCOLO, *Prose politiche*, Firenze, Le Monnier, 1850, pagina 567.

Così il maledetto municipalismo, sempre vigile e desto in fondo al cuore degl' Italiani, aiutava le cupidigie straniere, e consacrava, rifacendole, le vecchie divisioni; e se alcuno, dotato di spiriti liberi e non guarito dalle illusioni, volgeva ancora il pensiero ad un sopportabile ordinamento della patria, si capisce che, sol ch'egli avesse avuto il senso delle cose e della loro pratica attuazione, non dovesse ormai più fantasticare l'unità, ma contentarsi di una confederazione, che almeno non facesse affatto straniere le une alle altre le genti d'Italia. Di qui i varj disegni di confederazione usciti a luce nel 1814.

* * *

Se dobbiamo credere a quanto asserisce un opuscolo poco noto, pubblicato a Bruxelles nel 1829, ed intitolato *Delle cause italiane dell'evasione dell'imperator Napoleone dall'Elba,* e del quale ho sentito dire essere autore Cesare De Laugier, storico dei fasti militari italiani nell'età napoleonica, e poi duce de' toscani a Curtatone, e per ultimo, così non fosse stato!, ministro della guerra in Toscana durante la restaurazione granducale, e abolitore di quella bandiera dai tre colori, sotto la quale erasi illustrato nell'età giovanile e nella provetta; se, dico, tutto ciò che in quello scritto vien registrato è conforme al vero, quattordici

Italiani, due còrsi cioè, due genovesi, quattro piemontesi, due lombardi, e quattro fra romani e napoletani, si adunarono segretamente in Torino e poi in Genova nel maggio del 1814. L'opuscolo non svela se non il nome di due, morti già a quel tempo: Melchiorre Delfico, storico della repubblica di San Marino, e Luigi Corvetto, ministro, anzi ristoratore delle finanze francesi, dal 16 al 19; e sarebbe bene nelle carte che l'uno o l'altro potesse aver lasciato, cercare la conferma di quanto afferma l'anonimo scrittore. Gli adunati, dopo aver lungamente discusso i varj partiti che dividevano e agitavano gli animi degl'Italiani, pensosi della sorte della patria, si erano risoluti di tentare Napoleone, relegato all'Elba e impaziente di uscirne, e per mezzo di un loro emissario gli offrirono la corona d'Italia e un patto fondamentale da giurare. Il nuovo dominio napoleonico assumerebbe il nome di Impero Romano: sarebbe formato di tutto il continente d'Italia, e non potrebbe essere nè aggrandito nè diminuito, nè l'Imperatore cingere altra corona. Vi sarebbe un Senato e una Camera, che sederebbero per tre anni in giro a Roma, a Milano, a Napoli, e quattro Vicerè nelle maggiori città, eccettuata Roma, sede dell'imperatore [1].

[1] N. Bianchi, *St. documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*, Torino, Unione tipogr., I, 78, nota che queste cose trovansi affermate anche nel raro libro *La vérité sur les Cent Jours*, etc., Bruxelles, 1815.

Si sa che Napoleone, invece di sbarcare in Italia, come volevano i congiurati, andò in Francia. Intanto, altri disegni si formavano, più o meno nell'ombra: altre ambizioni facevano capolino. Un indirizzo a stampa ad Alessandro di Russia proponeva che « l'illustre casa di Savoja » fosse chiamata all'antico dominio non solo, ma « a regnare su tutti gli Italiani che desiderano divenirne sudditi: si presenti il Re di Sardegna come il centro di loro unione, e gli Italiani tutti accetteranno con viva gioia e trasporto il magnanimo dono, e benediranno la mano donatrice. » Ne fu dall'Austria sospettato autore il Foscolo: ma nulla lo prova, anzi tutto quello che di lui ci è noto lo contraddice: e più probabilmente n'era autore un qualche devoto dei re Sabaudi [1], più per seguire

[1] Il De Maistre nel 14 scriveva da Pietroburgo: « Prenez garde à l'esprit italien, il est né de la révolution, et jouera bientôt une grande tragédie. Notre système timide, neutre, suspensif, tâtonnant est mortel dans cet état de choses. Que le Roi se fasse chef des Italiens, que dans tout emploi civil et militaire et de la cour même, il emploie indifferemment des révolutionnaires, même à notre préjudice. Ceci est essentiel, vital, capital. Les expressions me manquent: mais voici mon dernier mot: si nous demeurons on devenons un obstacle, *requiem eternam*.... J'ai entendu dire par un gentilhomme italien: « Il n'y a pour l'Italie que le roi de Sardaigne » et j'ai entendu reprocher à Sa Majesté, dans la diplomatie, de laisser passer l'occasion.... Caressez l'esprit italien, etc. »: *Correspondance diplomatique*, publ. par Alb. Blanc, Paris, Levy, 1861, I, 379, 393.

la politica del *carciofo*, che per sentimento italiano. Altri, in uno scritto *sui futuri destini d'Italia*, proponeva Francesco di Modena a re dell'Italia superiore, e capo della Confederazione italiana [1], e forse era egli stesso l'ambizioso principe, che, insofferente del suo *guscio di castagna*, non dimise mai del tutto siffatte brame, quegli che ispirava la pubblicazione dell'opuscolo. Nelle adunanze settarie, a quanto assevera un *confidente* che le tradiva, fu anche pronunziato il nome di Wellington per farne un re d'Italia; e fu detto anche che il ministro russo Italinsky lavorasse sott'acqua per porre la penisola sotto il dominio moscovita [2]. Il mondo era scosso e incerto del futuro assetto: qualsiasi proposta, anche strana, poteva esser secondata dal vento della fortuna, e giungere gloriosa e inaspettata in porto!

Nella gran rovina napoleonica, Murat momentaneamente si era salvato, e fidava di mantenersi in sella per l'aiuto delle potenze alleate, pronto però a giocare l'ultima posta sollevando il sentimento nazionale. E così fece poi nel 15, quando ai 30 maggio mandava fuori in Rimini il famoso proclama, che forse uscì dalla penna di Pellegrino Rossi; e al re applaudivano, fra i letterati, il Perticari, il Cassi, lo Strocchi, il Salfi, il Biondi, il

[1] Cantù, *Cronistoria*, Torino, Un. Tipogr., 1873, II, 10.
[2] De Castro, *op. cit.*, p. 230.

Benedetti, il Manzoni. Pel Biondi, Gioacchino sarà colui che

il caduto imperio
Richiamerà da lunga morte a vita,
Rendendo al Tebro e al bel paese esperio
La gloria avita.
Novello Augusto, fugherà la cruda
Fatal discordia dal saturnio suolo,
E farà sì che Italia non racchiuda
Che un popol solo [1].

Il Benedetti da Cortona ad una ad una interpellava le regioni italiane: prima sorga ad aiutare il vaticinato dei secoli la *tralignata* Roma, ove il gran levita *cesserà di esercitare mondano imperio;* il Tosco, *troppo* finora *devoto* alla vandala *stirpe*, i Bolognesi *animosi*, la *feroce gioventù* del Panaro, i figli di Genova, *cui è vano rammentare il nome di libertà*, gli Allobrogi, tutti si uniscano insieme:

Dall'ardue rupi alla latrante Scilla,
Dall'Adriaco seno
All'opposto Tirreno,
Ogni borgo si desti ed ogni villa.
Di sacro furor pieno,
Con augurio felice
Giuro che Italia allor fia vincitrice [2].

[1] L'intera ode del Biondi, ho riferito negli *Studj di critica e storia letter.*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 96.
[2] *Opere*, per cura di F. S. Orlandini, Firenze, Le Monnier, 1858, II, 347.

E il Manzoni, il quale nel marzo del 1814 aveva maledetto il dominio francese, e sperato che *le antiche italiche brame* fossero ascoltate da quei potenti

Cui par che piaccia ogni più nobil cosa [1];

disingannato dagli avvenimenti, inneggiava ora a colui, che aveva proferito la parola

Che tante etadi indarno Italia attese:

all'uomo, che radunava il *gregge disperso*, raccoglieva *le sparse verghe* per farne *un fascio* nelle sue mani: e il poeta faceva all'Italia, com'egli poi ebbe a dire, il sacrificio di un brutto verso: brutto se si vuole, ma pieno di significazione:

Liberi non sarem se non siam uni [2].

Ma a lui ben presto *cadde la stanca mano*, e la canzone a Murat rimase interrotta.

E per un pezzo e poeti e politici non proferirono più il nome d'Unità. L'Austria, al proclama di Rimini aveva risposto, prima che con le armi, col fare affermare al Bellegarde, che « la natura stessa vuol che l'Italia sia partita in più Stati. » Rimaneva dunque

[1] *Opere inedite o rare*, per cura di R. Bonghi, Milano, 1883, I, 145.

[2] Frammento di canzone a Murat.

da cavare il miglior partito da questa divisione, col confederare gli Stati, nei quali la « natura » secondo l'Austria, o meglio la cupidigia e la prepotenza forestiera, volevano divisa l'Italia: e la maggior parte di coloro che a quei tempi osarono parlare, mostraronsi propensi alla Confederazione, come ad unica possibile áncora di salvezza. Il Foscolo, esulante « in val di Reno » nella primavera del 15, scriveva: « E quanto all'utile generale, riuscirà sempre meglio a costituir forte l'Italia, con savi provvedimenti, se pur si vuole, in tre o quattro Stati confederati, per sua propria quiete e degli altri »[1]. Ma già innanzi, nel 1814, erano uscite tre pubblicazioni, ora poco conosciute, e una forse affatto ignota, delle quali parmi opportuno rinnovare la notizia, tutte in favore della Confederazione.

Appartiene la prima a Luigi Angeloni, nato, secondo ricavo dal Vannucci[2], a Frosinone nel 1759. Prese parte ai moti romani e fu tribuno dell'effimera repubblica: negò giurare a Napoleone imperatore e re, e respinse i doni offertigli da Pio VII per l'opera prestata nella restituzione dei capolavori dell'arte. Morì vecchio a Londra il 5 febbraio 1843, dopo una vita operosa, sempre saldo nella sua fede alla libertà e all'Italia. Nel 14 adunque

[1] *Prose politiche*, p. 257.

[2] *I martiri della libertà italiana*, Milano, Bortolotti, 1878, II, 312.

ei mandò fuori un suo scritto *sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia*[1]. Quel *dovrebbono* ci fa subito vedere che abbiamo a che fare con un purista; e i libri dell'Angeloni, che sono molti e varj, meglio, lo dirò a modo suo, e più volentieri leggerebbonsi, se fussero in più piano stile dittati. Ad ogni modo, il suo *Ragionamento* è importante, come indizio d'un'opinione, che in quel momento capitale della storia italiana doveva avere non pochi seguaci. Comincia egli col predicare la necessità per tutta l'Europa di un buon ordinamento da darsi all'Italia: il che certo non si otterrebbe restaurando tal quale il passato, e dimenticando le solenni promesse fatte e ripetute in pubblici atti. Se si dovesse far tutto di nuovo, egli proporrebbe a modello gli Stati Uniti d'America o i Cantoni Elvetici: Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli ed un'altra città da scegliersi nelle Calabrie, sarebbero metropoli di altrettanti Stati: in Roma, il supremo Rettore della Confederazione, e il papa, ma senza governo temporale. Ma poichè si vuol tornare « al tritume dei piccoli Stati » come era prima dei Francesi, si eviti almeno la dominazione straniera, e quelli si congiungano insieme per modo da far dell'Italia « quasi come un solo dominio. » Necessità somma è poi « che niun italiano sia re-

[1] Parigi, appresso l'autore, 1814, di pag. 47.

putato straniero in qual si sia parte d'Italia; e ciò si otterrebbe ordinando egualmente a libertà ogni regione, secondo il volere dei popoli. A guardar le Alpi dal lato di Francia sarebbe preposta la Casa di Savoja: dall'altro lato, unendo il Milanese col Veneto, potrebbe stare un principe che è insieme « austriaco e discendente della Casa d'Este »: cioè quel Francesco, delle cui ambizioni abbiamo già toccato. Disposte per tal modo le cose italiane, l'Europa potrebbe sperare di veder la penisola quieta e pacificata, non dovendosi dimenticare che quando i Francesi scesero le Alpi trovarono favore presso « i più probi e savj uomini d'Italia », sol perchè questi crederono poter conseguire la « tanto sospirata colleganza di tutti gli italiani Stati. » Nè tal desiderio diminuì, anzi divenne più vivo, per la tirannide forestiera, dalla quale le armi alleate non aveano voluto redimere l'Europa sol per imporre ai popoli un nuovo giogo. Ciò non vorrà « la generosa Nazione e gli ottimi principi brittanni », che aiutarono gli Spagnuoli e i Portoghesi: ciò non vorrà « l'intrepida nazione russa col sommo suo imperadore Alessandro, che sanno qual prezzo abbia l'indipendenza nazionale »: nè « l'esimio e valorosissimo prussiano », nè « l'insigne ed ottimo imperadore Austriaco », nè « i valenti Bavari e i Sassoni e molti altri popoli Alemanni », che tutti collegati contro Napoleone, lo atterrarono. A tutti questi potenti si volge fiducioso, in nome d'Italia

e del suo diritto, l'autor nostro, cui rendono sicuro i bandi di Bentink, di Nugent, e dell'arciduca Giovanni. Che se il contrario avvenisse, l'Italia sarà costretta « a sottoporre forzatamente il collo al giogo onde vorrassi di nuovo aggravare, ma tutta dolente e sconsolata delle vicissitudini dei tempi, starà da capo aspettando quel bene, che a questi dì conseguire non avrà ella potuto nè da' Francesi, nè da altre nazioni, e se doler sempre si dovrà dei primi, lodar nè altresì delle seconde potrassi ella mai. » Ahimè! leggendo questo periodo, vien voglia di rispondere « Umana cosa è aver compassione degli afflitti »; e basta. L'autore, pentito di tanti elogi fatti ai collegati del 1814, più tardi ebbe a scrivere: « Senza fallo si dovrà dire che, laddove io tolga a lodar regie opere, mi si dà quasi che sempre una solenne mentita. Ben mi stà. »[1]

Ma l'Austria, che era con così bel garbo dall'Angeloni messa fuori della penisola, pose in prigione il libraio Stella, che in Milano vendeva questa scrittura: e una marchesa Pastori, che se n'era fatta diffonditrice, fu più volte « menata innanzi ad alieno giudice », *idest* chiamata in polizia. L'unico conforto che ebbe l'autore, fu questa risposta del re di Prussia, al quale aveva inviato il suo opuscolo:

[1] *Della forza delle cose politiche*, ragionamenti IV, Londra, appresso l'autore, 1826, I, p. 33.

« Je vous remercie de m'avoir fait connoître votre brochure sur l'état politique de l'Italie, dont la destinée intéresse toutes les puissances européennes. Je vous préviens que j'ai envoyé cet ouvrage à mon Chancelier d'État, le baron de Hardenberg.

« Au quartier général de Paris, le 23 mai 1814.

« FRÉDÉRIC GUILLAUME. »

Nella sua successiva pubblicazione politica *Dell' Italia uscente il Settembre del* 1818, *ragionamenti IV*[1], l'Angeloni si lagna che dopo pochi mesi dalla pubblicazione del suo scritto, altri ne mandasse fuori un altro, valendosi di più cose da lui dette, anzi quasi appropriandosene le parole, senza far motto di lui. Evidentemente egli allude all'opuscolo: *Nota d'un Italiano agli alti principi alleati sulla necessità d'una lega italica per la pace d'Europa, pubblicata da Benedetto Boselli da Savona*, Parigi, Didot, 1814. Il Boselli nacque in Savona il 30 dicembre 1768, da famiglia originariamente bergamasca. Nel 97 fu in Genova commissario per l'accettazione del patto costituzionale: nel 99 amministratore della guerra e della marina: nell'800 commissario generale delle relazioni commerciali, e ministro presso la repubblica batava. Riunita la Liguria alla Francia, fu deputato

[1] Parigi, appresso l'autore, 1818, I, III.

all'Assemblea legislativa, e presidente del collegio elettorale di Montenotte. Quando Pio VII venne relegato a Savona, il Boselli, per essersi recato a vederlo, cadde in disgrazia di Napoleone, che lo aveva lusingato in addietro di un posto nel Consiglio di Stato. Caduto l'impero, restò a Parigi, ove fu amministratore della Banca di beneficenza ed ove morì il 6 marzo 1826, imparentato per matrimonio suo e poi dei figli con cospicue famiglie francesi, tanto che questo ramo dei Boselli savonesi è ora affatto francese [1].

L'opuscolo principia colla solita esecrazione dell' « empio » Bonaparte, e colla solita esaltazione degli alleati. Ma nel nuovo stato di cose, l'Italia sola, ei dice, non si rallegra, perchè non si restaurano le repubbliche di Venezia e Genova, e si preparano alla sordina signorie forestiere. Gl' Italiani però, specie dopo l'esperienza delle ultime vicende, « non saranno mai nè felici nè quieti finchè non saranno indipendenti », e questo desiderio è vivissimo in ogni parte della penisola e in ogni ordine di cittadinanza. Gli sconvolgimenti passati, ruinando vecchi Stati e formandone dei nuovi, hanno cooperato a rendere più vivo il senso della comune nazionalità. Il fuoco durerà sempre sotto le ceneri, anche se coperto dalla forza. È

[1] Le notizie sul Boselli ebbi in parte dal mio amico on. Boselli e in parte dal sig. CROLLALANZA, *Giorn. degli eruditi e curiosi*, I, 718.

necessario dunque toglier ogni dominio in Italia alla Francia e all'Austria, cui la penisola fu e sarebbe campo di contese: il che non vuol dire che l'ultima di queste potenze debba rinunziare del tutto a Milano e a Firenze, ma che queste sien rese assolutamente indipendenti. Ad ogni cosa rimedierebbe la Confederazione, che all'Italia darebbe prosperità, sicurezza all'Europa: perchè i governi federativi sono di lor natura pacifici; e, frapposta tra le due secolari nemiche, l'Italia le terrebbe in pace. La confederazione si potrebbe comporre di tutti gli antichi Stati italiani: il re di Sardegna, l'arciduca di Milano, senza alcun vincolo di dipendenza dall'Austria, la duchessa di Parma, il duca di Modena, il granduca di Toscana, tutti tre anch'essi indipendenti, il Papa, il re di Napoli (Murat era ancora in piedi), il re di Sicilia, le due repubbliche restaurate di Venezia e Genova, e, per ultimo, San Marino. Nè si potrebbe negare la restaurazione delle due repubbliche. Anche il re di Sardegna non era più, e fu reintegrato, e così dicasi del granduca di Toscana e del Papa: rimetterle in piedi vorrebbe dire rimediare a un grave scandalo: nè l'essere repubbliche menoma il loro dritto. Ma il Boselli qui si scorda che Lucca aveva un egual diritto. La Dieta della Confederazione si comporrebbe dei deputati d'ogni Stato e di quelli delle città primarie, delle università, e del commercio. Presidente perpetuo il

Papa: in Roma o in Firenze, la sede della Dieta, che vi si riunirebbe ogni anno a tempo determinato, regolando le faccende di pace e di guerra e di commercio, e insomma ogni interesse generale; e quando non fosse adunata, la rappresenterebbe un consiglio stabile. E qui seguono i soliti fervorini oratorj ad uso Angeloni, a tutti e ciascuno dei principi alleati. Fiato sprecato![1] specialmente quando apostrofa l'imperator Francesco dicendogli: « Sii tu magnanimo in atto, come sei magnanimo in cuore! » L'Austria voleva prendersi quanto più poteva di qua dalle Alpi, e il resto governare con parenti e affini; e solo quando si fu bene accomodata, propose una lega, che distruggeva pur l'ombra della indipendenza degli altri Stati. Onde il De Maistre, che certo non era un giacobino nè un italianissimo, nell'interesse del suo re sconsigliava la Lega in una lettera memorabile da Pietroburgo: « Chi può passeggiare sul suo da Milano ai confini russi, non lascerà mai libertà alla

[1] Tutto quello che potè ottenere l'autore, si contiene in questa notizia della *Gazzetta di Genova*, n.° 103, 24 dicembre 1814: « Parigi. Il signor Boselli, ex-deputato di Savona al Corpo legislativo, ha avuto l'onore di presentare al Re il suo opuscolo *Nota d'un italiano*, ecc. S. M. ha ricevuto quest'opera con bontà. La *Gazette de France* contiene un lungo articolo in cui rende giustizia all'autore per le savie vedute sviluppate, in questo scritto, e pel vivo amore che mostra per la sua patria. »

Dieta. E il re di Napoli anch'esso potrà dirci: Ho sette milioni di sudditi, cento milioni di rendita, e mi chiamo Borbone. Non veggo che cose potremmo guadagnare nella Lega propostaci[1]. »

Ultimo ci si presenta uno scrittore ancora men noto degli altri due, di nome A. Cervelli. L'aver trovato il suo opuscolo *L'Italia al Congresso di Vienna, voto nazionale*[2] in una miscellanea tutta di cose ed autori pisani, mi fece sospettare ch'ei fosse nativo di Pisa. E infatti, interrogando la tradizione, potei sapere che un dottore Agostino Cervelli pisano, nato verso il 1780 e stato gran giacobino, verso il 15 abbandonò l'Italia, e recatosi in Egitto vi morì medico di quel pascià. L'autore dell'opuscolo è dunque molto probabile che sia questo medico.

Anch'egli parla dell'assestamento della penisola come di faccenda che deve preoccupare tutta l'Europa, procurandole quiete, se giusto: altrimenti, disagio e pericolo. I mali che hanno gravato sull'Italia e fattala campo alle ambizioni straniere, vengono tutti « da mancanza di unione », per la quale essa contenderebbe invano contro Francia, se questa fosse ripresa da uno de' suoi soliti « accessi di politica vertigine. » I piccoli Stati d'Italia, salvo il Piemonte, sono troppo poco bellicosi,

[1] *Op. cit.*, II, 232.
[2] Lugano, Veladini, 1814.

ed esposti quindi a pericoli. Vero è che la Lombardia è tornata « a godere le paterne cure del suo sovrano », e perciò l'Austria si opporrebbe con tutte le sue forze alla Francia, ma queste potrebbero essere insufficienti, ove dovesse insieme difendere Germania e Italia, il Reno e il Mincio. Il solo mezzo di salvezza per la penisola sarà dunque il darle « una esistenza nazionale, e lasciare a' suoi popoli gustare una volta l'idea della loro dignità e della loro grandezza. Due strade conducono a questa meta: quella di formare dell'Italia una sola indipendente sovranità, e quella di riunire le varie sovranità attuali strettamente fra loro con vincoli federativi. » L'autore non è si cieco da non conoscere che « la prima di queste vie è impraticabile affatto, » nè così indiscreto « da pretendere d'intralciare la politica dei grandi uomini che presiedono ai destini de' popoli », nè così scortese « da non benedire le loro sacre disposizioni »: ma è ben certo che la quiete d'Italia sarà chimerica « finchè non le si accordi quella forza di unione che sola le manca ». Non volendo poi temerariamente compilare « un perfetto piano », basta all'autore additare « due punti fondamentali della Confederazione italiana »: il primo de' quali consisterebbe « nell'attivazione di un sistema militare generale, obbligatorio e proporzionatamente affidato ad ogni governo, cogli stessi metodi e discipline, invariabilmente e sempre osservabili »,

sicchè l'Italia abbia un esercito suo di terra e di mare, e suoi arsenali; l'altro, nella unificazione amministrativa: nella promulgazione cioè, di un solo codice, specialmente commerciale, di un solo sistema di finanze, o almeno nell'adozione di un sol sistema monetario, con una sola direzione di istruzione pubblica, ecc. Così, i delitti diminuirebbero, togliendo alle nazioni estere il triste concetto che hanno sulla moralità italiana, laddove adesso il primo incentivo al male è la fiducia che ha, ad esempio, il malfattore romano di trovare asilo oltre il confine di Napoli: le comunicazioni sarebbero libere e sicure: le scienze e le arti egualmente promosse e regolate, rifiorirebbero. Tutto ciò potrebbe conseguirsi facilmente, e l'autore ne ha ferma speranza, sol che dai saggi adunati a consiglio in Vienna, si pronunzino queste due paparole « Confederazione italiana. »

Ciò che facessero que' sapienti, è noto; e quando nuovamente si radunarono in Aquisgrana nel 1818, l'Angeloni ripetea nuovamente che la forma degli Stati Uniti d'America sarebbe la più confacente all'Italia, per la sua configurazione fisica e per la gelosia delle molte sue città[1]; e il Benedetti, in una *Orazione alla sacra lega*, per ultimo rimedio, per minor bene, poichè d'unità non poteva ragionarsi, riproponeva la Confederazione. « Rimanga

[1] *Dell'Italia*, ecc., II, 34.

ciascuno de' principi nel suo seggio, per quanto piccolo sia e deriso.... Il più potente ne sia il proteggitore. L'Italia, benchè divisa in tante famiglie, ne formi politicamente una sola. Fate che si adunino i comizj, che tutte le città d'Italia mandino chi le rappresenti, ed interprete si faccia de' suoi bisogni. Le stesse leggi, monete, misure, pesi, costumi le reggano tutte. Un freno ai popoli e ai re.... un'armata stabile di terra e di mare, protegga l'Italia dalle straniere incursioni [1]. » E ancora una volta, nel 22, i sovrani si diedero la posta a Verona: e al conte di Bombelles che ivi recavasi, il buon Giampietro Vieusseux, da lui pregato, consegnava un suo scritto sulle condizioni d'Italia dopo i moti dell'anno innanzi, e sui possibili rimedj. Il Vieusseux, che di ciò si era confidato col dottor Cioni e col marchese Gino, partiva naturalmente dallo stato di fatto, pur facendo notare al diplomatico austriaco che l'austriaco dominio in Italia poteva per mille cause imprevedibili venir meno, che si reggeva soltanto sulla forza, e che gli avvenimenti recenti mostravano quanto l'assetto presente delle cose fosse precario ed instabile. Che se gli Italiani « non devono essere una nazione, se non devono essere nulla nel mondo politico », abbiano essi almeno tollerabili ordini di governo, nè sieno stranieri gli uni agli altri.

[1] *Opere*, ediz. cit., II, 434 e segg.

Facciasi almeno che i varj Stati, fra loro uniti da patto federativo, sieno governati da carte costituzionali, senza le quali la Confederazione parrebbe « un nuovo patto di re a danno de' sudditi. » Della Confederazione farebbero parte gli Stati esistenti, compreso il Regno Lombardo-Veneto: più le Legazioni erette in ducato a sè, salvo volessero unirsi alla Toscana: della quale ad ogni modo farebbero parte Lucca, e Sicilia, separata da Napoli. La Dieta sarebbe composta di 75 rappresentanti scelti dai principi sulle liste delle Diete particolari. Roma, città federale: il Santo Padre, presidente di diritto: il vicepresidente, elettivo: cinque ministri, della guerra, della marina, delle relazioni estere, dell'interno e del tesoro, e un segretario guardasigilli, veglierebbero in Roma all'esecuzione generale delle leggi della Confederazione ed agli interessi comuni. Sarebbe stabilita unità di dogane, di poste, di legislazione commerciale, di pesi e misure, ecc.[1]

Questo disegno restò probabilmente fra le carte del Bombelles, che di ritorno da Vienna disse al Vieusseux l'aria del Congresso essere stata poco favorevole alla causa italiana, più che per opposizione del Metternich, per quella dell'imperatore Alessandro. E disegni di confederazione se ne fe-

[1] *Frammenti sull'Italia nel 1822 e progetto di Confederazione*, Firenze, Galilejana, 1848.

cero anche dappoi: ma ognuno sa come la le
italiana a' danni dell'Austria non si potè effettua
nel 48; nè poi, quando fu riproposta dall'Austr
con alcuni Stati almeno, a proprio vantaggio. E
ognuno lo vede, che non si facesse mai una Co
federazione italiana fu bene. Ma non bisogna giu
dicare coi criterj d'oggi i fatti del passato, nè ta
ciare di poco amore alla patria quelli che in sp
ciali condizioni, quando le speranze dell'unità il
languidivano, propugnarono l'idea federativa. l
quale ad ogni modo, innanzi al 59, ebbe a conta
fra' suoi seguaci il Balbo, il Gioberti, il Rosmini, i
Ventura, il Rossi, il Troya [1]. E a noi è parso d

[1] Al concetto federativo restò fedele l'ANGELONI che nell'ul-
tima sua scrittura politica *Alla valente ed animosa gio*v...
*d'Italia, esortazioni patrie così di prosa come di ve*r...
Londra, 1837, incita alla libertà ed indipendenza *per via d*...
popolar governazione, pari a quella fiorentissima, fruttuos-
sima ed impareggiabile degli americani Stati Uniti, la qu...
io sempre vi proposi, siccome quella che proprio a penn...
si conviene all'Italia nostra, ecc. E il buon vecchio riassu-
meva le sue idee in queste strofette, che citeremo per lasc*i*ar
il lettore a bocca dolce:

Nella bella antica Roma
  Sederà, non già il Romano
  Ma il Congresso Italiano
  Con sovrana maestà....
Sia l'uom nato anche in Demonte
  In Bastia, Corfù, Verona,
  Siena, Cagliari, Cotrona,
  In Palermo, e anche più in là,

far opera non solo di qualche utilità storica, ma di debito omaggio ad uomini generosi rinfrescando la memoria di chi in altri tempi la propose a rimedio de' mali del paese. Nulla vi ha di assoluto in politica, e tanto meno rispetto a forme. E ognuno del resto ricorda che l'unità, sogno di pochi, diventò concetto comune e voto generale, quando la pace di Villafranca ne fece unica ancora di salute. Se non che, conseguito il sommo bene dell'unità, badisi, non dirò a distruggerla, che sarebbe difficile, ma neanco a indebolirla, che sarebbe più facile e altrettanto disastroso.

Varchi mar, valichi monte,
Abbia fissa o varia stanza,
Dell'ausonia colleganza
Cittadin sempre sarà.

Per acconcio e pro comune,
Parti Italia avrà distinte,
Ma pur parti tutte avvinte
All'italica unità.

Unità dunque sincera,
Unità tutta fraterna,
Unità perfetta eterna
Quanto duri eternità, ecc.

Ahimè! il concetto federativo non ha ispirato, si vede, buoni versi ai poeti italiani!

POESIA E MUSICA POPOLARE ITALIANA

NEL NOSTRO SECOLO.

Hai tu mai provato, lettor mio buono, quando gli anni della prima gioventù pian piano si allontanano, un pungente desiderio di ricordare, di riafferrare quasi certe fievoli e pur care memorie dell'età trascorsa, di rievocare certi fatti, e con essi i sentimenti che ti si destarono allora nell'anima? Credo che sì: e facilmente mi capirai quando ti dirò che, scrivendo queste parole, mi logoro la testa per vedere se mi riesce rammentare quelle Canzoni e quelle note musicali che un giorno mi accarezzarono l'orecchio, e di cui spesso non resta altro nella memoria che qualche frammento. Vorrei poter ricordare tutti i versi, tutte le arie popolarmente cantate da quarant'anni almeno in qua, e che nella varietà loro, per quello che spetta alle parole, rendono anche testimonianza della varia

vita d'Italia e del popolo italiano, prima del quarant'otto, e dappoi. Ma per quanto faccia non mi riesce ritessere intera questa tela di ricordanze: è tutta strappi e brandelli, specialmente per le parti più antiche; ma forse, anche se la presento così com'è, potrà eccitare qualche reminiscenza, che non può in fin dei conti riuscire se non piacevole. Ma pur troppo, è nell'indole della poesia popolare d'invecchiar presto; sicchè ormai le più antiche e le più recenti canzoni sono tutte, qual più, qual meno, echi languidi del passato: e niuno vorrà meravigliarsi se, non già di tutte, ma di alcune soltanto mi ricordo ancora.

Per quanto dunque frughi nei ripostigli più reconditi della memoria, io ci trovo per gli anni dell'infanzia il solo confusissimo ricordo di una Canzone che canterellava una vecchia servente, e che doveva essere anche per lei una reminiscenza della gioventù. La canzone infatti risaliva ai tempi dei Francesi: rammento che ci entrava il general Miollis, che nel 1800 fu capo dell'esercito repubblicano in Toscana; rammento che ci si parlava di certe *carte*, non so se vere o false, e che le *carte* facevano rima con *Buonaparte*. L'impressione che me n'è rimasta, è che fosse un canto piuttosto in lode che in biasimo dei Francesi. Non dovrebbe dunque trattarsi di quelle *carte* di cui parla anche un canto napoletano del tempo, non privo d'arguzia :

È venuto lo Francese
Co no mazzo de carte 'mmano:
Liberté,
Egalité, Fraternité....
Tu rrubbi a mme, io rubbo a tte.[1]

Di un'altra canzone mi ricordo assai meglio, ed era il *Lamento di Napoleone*, cantato da quella stessa donna. Di questo *Lamento* posso dire qualche cosa, perchè l'ho dinanzi stampato[2]: e cominciava così:

Che più a soffrir mi resta,
Or che Parigi è preso?
Da pochi fui difeso:
Di me che mai sarà?
Che barbara sventura!
Che inaspettato evento!
È stata un'ombra, un vento,
La mia sovranità.

E continuava ripetendo ogni due strofe: *È stata un'ombra, un vento*, ecc., ecc.

[1] Dovrebb' essere un frammento della Canzone dei lazzaroni realisti del '99. Della quale altro frammento sarebbe questo che trovo nel D'Ayala: *Vite degli italiani benemeriti della libertà*, Roma, Bocca, 1883, p. 570:

È venuto lu Papa santu
C'à portato li cannoncini,
P' ammazzà li giacobini:
Et voilà, et voilà,
Cauci in c... a la Libbertà.

[2] Nella *Egeria* del Mueller e Wolff, Lipsia, Fleischer, 1829, p. 100.

E con questo si chiude la serie delle canzoni che si direbbero storiche, e che risalgono ai primi anni della gioventù. Ma se la vecchiarella fosse vissuta ancora qualche anno, io le avrei chiesto se nei ripostigli della memoria, le stava forse ancora la Canzone degli Aretini del '99, della quale mi è noto il solo intercalare:

Viva l'Austria, che ci tolse
Alle barbare ritorte,
Viva il Russo, che diè morte
Della Gallia ai rapitor; [1]

o *il Viva Maria,* che gli insorti cantavano riddando intorno ai fuochi, ove ardevano vivi gli ebrei di Siena, e in effigie, i giacobini più noti:

Cantate, o popoli,
Lode a Maria,
Del fier Golia
Trafitto è il cor.
D Etruria ai gemiti
Davidde accorse,
Maria gli porse
L'armi e il valor. [2]

Per le armi, lasciam correre: quanto al valore!...
E certo si sarebbe ricordata l'*Inno dell'albero*, diffuso allora in tutta l'Italia diventata libera, e che

[1] Brigidi, *Giacobini* e *Realisti* o *il viva Maria,* storia del 1799 in Toscana, Siena, Tonini, 1882, pagina 320.
[2] Id., *ibid.*, pagina 423.

voglio qui riprodurre come documento storico, insieme colla musica, ch'era l'aria favorita di Mazzini, e dove par sentire anticipatamente qualche nota della congiura degli *Ugonotti:* [1]

Or che innalzato è l'albero
S'abbassino i tiranni;
Da' suoi superbi scanni
Scenda la nobiltà.

Un dolce amor di patria
S'accenda in questi lidi;
Formiam comuni i gridi
Viva la libertà.

L'indegno aristocratico
Non osi alzar la testa:
Se l'alza, allor la festa
Tragica si farà.

Un dolce, ecc.

Già reso uguale e libero,
Ma suddito alla legge,
È il popolo che regge,
Sovrano ei sol sarà.

Un dolce, ecc.

[1] Se a taluna di queste poesie popolari posso far l'aggiunta, che spero ben accetta, delle loro armonie, il lettore ne saprà grado con me al mio carissimo amico dottor Gioacchino Monselles, non meno valente cultore delle scienze che dell'arte musicale. La notazione prescelta per queste canzoni è quella più caratteristica e popolare. Per la musica di quest' Inno, vedi la Tavola *A* al N. 1.

Giuri implacabil odio
Ai feudi, alle corone,
E sempre la Nazione
Libera resterà.

Un dolce, ecc.

Sul torbido Danubio
Penda l'austriaca spada:
Nell'Itala contrada
Mai più lampeggerà.

Un dolce, ecc.

La mia vecchia forse anche si sarebbe ricordata — oh quante cose avrebbe dovuto rammentare! — la Canzone livornese per il ritorno di Ferdinando III:

Piazza grande illuminata
Con torcetti veneziani,
Primi, terzi e quarti piani,
Era proprio un bel veder.
Verran navi al nostro porto
Or da tutte le marine,
Con mosciami e con anchine
Per potersi rivestir. [1]

Ma quando la vecchia era ancora viva, io avevo altro pel capo che interrogarla sui ricordi poetici e politici della sua gioventù!

[1] Queste due strofe composte sul serio, ma che parrebbero quasi una parodia buffonesca, riferisce il TABARRINI, nel suo *Discorso* premesso alle *Poesie* di G. B. GIACOMELLI, Firenze, Successori Le Monnier, 1876, pagina 4.

Più chiara reminiscenza ho, e per me stesso, di altre canzoni, naturalmente di genere non politico, anteriori al 48. Verso il 43 o così, per tutta Italia si sparse da Napoli la nuova canzone che aveva per intercalare:

> Te vojo bene assaje,
> E tu no piense a me;

la quale ognuno conosce, ed è fra le più belle ed appassionate armonie popolari. Fu per errore attribuita al Donizetti: ma, come ci avvertì l'erudito e venerando maestro Florimo, i primi a canticchiarla furono i *ciociari* di Castellamare. Sebbene assai nota, non spiacerà che ne trascriviamo qui le note musicali (V. la Tavola *A*, N. 2).

Un'altra canzone della quale risuonavano nella notte le vie e le piazze, era quella di *Rosina* morta per amore. Forse non è altro che una varia forma di quella poesia popolare che in Francia va col nome di *Jean Renaud* ed in Italia col nome di *Re Carlino*, nella quale la giovine sposa, udita la morte del marito, che invano la suocera tenta celarle, ordina le sia preparata la sepoltura. Molti del resto ricorderanno anche oggi questa poesia e le note musicali ond'è rivestita; ma molti altri non la sapranno o non la ricorderanno; e per essi ecco poesia e musica (V. la Tavola *A*, N. 3):

Voglio fare una cassa fonda
Da poterci stare in tre:
Lo mio babbo e la mia mamma
E 'l mi' amore in braccio a me.
Ed in cima a quella cassa
Un bel fior ci spunterà:
Vo' piantarlo nella sera,
La mattina fiorirà.
E le genti che passeranno
Diran tutte: Che bel fior!
Egli è il fior della Rosina
Che l'è morta per amor.

Si cantava anche la canzone di *Zelinda spietata:*

Tu lo comandi, Zelinda spietata,
Ai tuoi comandi, resister non so, ecc.; [1]

e l'altra che faceva della rosa il simbolo della gioventù e della vita:

La rosa l'è un bel fiore,
Ma non ritorna più:
Nasce fiorisce e muore
Come la gioventù.

Ma quella che forse meglio serve ad indicare l'indole dei tempi era la *Canzone della Luna:* canzone spensierata, da ripetersi col bicchiere pieno di vino e la fantasia riscaldata dalle immagini della femminile bellezza. In questa canzone, la recente scoperta delle vie ferrate deve servire

[1] Vedi SALANI, *Il canzoniere del popolo*, Firenze, Salani, 1882, p. 218.

per andarsene nel regno della Luna e trovarvi le belle donne che l'abitano e far all'amore con esse. Si direbbe che ormai alla terra e alle faccende di questo basso mondo non mettesse conto di pensarci; e l'amore, la bellezza, il vino sembrassero bastevoli alla felicità della vita. L'ideale era in fondo al bicchiere: o su in alto, ma nelle nuvole (V. Tavola *A*, N. 4).

Io vorrei che nella Luna
Ci si andasse col vapore,
Per poter far all'amore
Colle donne di lassù.
Beviamo, compagni,
Votiamo i bicchier,
Quel caro liquore
Ci allegra i pensier.
Mi racconta chi c'è stato
Che non hanno gelosia,
Che non hanno la pazzia
Delle donne di quaggiù.
Mi hanno detto che il sorriso
Delle donne di lassù,
È più forte di uno sguardo
Delle donne di quaggiù, ecc.

Quand'ecco a un tratto, mentre il popolo italiano si cullava in queste fantasie, al principio del 47, venir da Roma e spandersi dovunque un Canto nuovo, un canto che parlava d'Italia e delle sue speranze: l'*Inno di Pio IX*, scritto da Filippo Meucci, e in breve divenuto popolarissimo:

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'invita alla santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.
Esultate, o fratelli, accorrete,
Nuova gioia a noi tutti s'appresta;
All'Eterno preghiere porgete
Per quel Grande che pace donò.
Su rompete le vane dimore
Tutti al trono accorrete di Pio:
Di ciascuno egli regna nel cuore,
Ei d'amore lo scettro impugnò.
Benedetto chi mai non dispera
Nell'aita suprema di Dio:
Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

La musica, scritta dal maestro Magazzari, aveva un andamento solenne, quasi trionfale, e come certi sussulti di gioia (V. Tavola *B*, N. 5).

E dopo questo, fu una pioggia d'Inni popolari. Si cantarono in pubblico le canzoni che prima si ripetevano in segreto e a voce bassa; la mesta romanza di *Chiarina* piangente sotto i pioppi della Dora: il coro dei *Tre colori*, quello cioè del Berchet per la rivoluzione del 31, che il Giusti nelle *Memorie di Pisa* rammenta cantato da lui e dai suoi compagni di Università, *senza riflettere punto ai rescritti:* e l'altro pure delle *Fantasie* del Berchet:

L'han giurato: gli ho visti in Pontida.

A poco a poco, ogni regione e città ebbe il suo Inno patriottico: simili tutti in questo, che *Pio* rimava con *Dio*. Dal Piemonte giungeva quello del Bertoldi:

Coll'azzurra coccarda sul petto,

col suo ritornello:

Viva il re, viva il re, viva il re:

al quale i repubblicani contrapponevano il canto di Goffredo Mameli, musicato dal maestro Novario:

Fratelli d'Italia,

col relativo *elmo di Scipio*. Il popolo, anzi tutte le classi della cittadinanza incominciarono, come direbbe un amico mio purista, a andarsene *a pricissione*: fu l'età dell'oro delle grida, degli evviva, degli spari innocui, delle passeggiate *dimostrative*. Al serio si mescolava, come sempre, il faceto; e alle lodi del Papa e dei Principi, gli scherni agli Austriaci e al Metternich. Ricordo alcune strofe di un canto toscano contro al potente ministro:

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliassero le gambe;
Le mettessero per stanghe
Alla carrozza del su' re.
Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliasser le basette,
Ne facesser le spazzette
Per le scarpe del su' re, ecc.

Ma le strofe più caratteristiche non si possono riferire [1]. Nè può a meno di destare il riso un frammento di canzone in lode del Granduca: ma allora però si disse sul serio:

So Metternicche
Non cangia pensiero,
Leopoldo guerriero....

Il quarto verso mi è sfuggito dalla memoria, ma finiva in *farà.* Che cosa appunto dovesse fare Leopoldo guerriero, non ricordo bene: ma mi pare che fosse l'Italia. Povera Italia!... e povero Leopoldo!

Certamente Milano, Venezia, Napoli, la Sicilia, ebbero ciascuna il proprio Inno speciale, ma io riesco appena a ricordare ciò che un trent'anni fa mi suonava agli orecchi. Rammento bene che gli studenti di Pisa avevano i loro Inni, ed uno fra gli altri dove una strofa diceva così:

Viva Italia, o ministro di Dio,
D'una patria ne guida all'acquisto:

[1] E nel Veneto si diceva:

Con la testa de Radeschi
A la bala voi zugar.
Con la barba de Radeschi
Doi bruscheti vogio far.
Con la panza de Radeschi
Un tamburo vogio far:
Con le gambe de Radeschi.
Doi colone vo rizar.

Poi rinnova l'esempio del Cristo
Che redense e non volle esser re [1].

La polizia soppresse questa strofa quando l'Inno fu cantato in pubblico: l'autore, un Fabbrucci, pistoiese, se non sbaglio, dopo aver preso parte a tutte le campagne fino alla battaglia di Novara, per disperato si uccise.

Si può però dire che il canto patriottico più diffuso innanzi alla guerra, fu quello dei *Giovani ardenti*: del quale, per chi non le ricordasse, ecco le parole:

O giovani ardenti
D'italico amore,
Serbate il valore
Pei dì del pugnar.
Viva l'Italia,
Evviva Pio nono,
Evviva l'unione,
E la libertà.
Per ora restiamo
Sommessi e prudenti,
Vedranno le genti
Che vili non siam.
Stringiamoci insieme,
Siam tutti fratelli,
In giorni più belli
Ci giova sperar.

[1] Vedila per intero nel libro: *Poesie nazionali italiane di varj autori*, Livorno, Angeloni, 1847, p. 42; e in Gori, *Canzoniere nazionale*, Firenze, Salani, 1883, p. 152, che erroneamente l'attribuisce al Guerrazzi.

Stringiamoci insieme,
Ci unisca un sol patto:
Del dì del riscatto
L'aurora brillò.
Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio,
Mandato da Dio
L'Italia a salvar. [1]

Credo che venisse da Roma, come invece da Siena era venuto quello fra gli stornelli politici del Dall'Ongaro, che fu veramente popolare e cantato:

E lo mio amore se n'è ito a Siena
Portommi il brigidin de' tre colori, ecc.

L'Inno dei *giovani ardenti* era un preludio alla vera canzone guerresca e al rombo dei cannoni. La guerra infatti di lì a poco scoppiò: e volontarj ed eserciti si mossero per andare al campo. Risorse allora, in Toscana almeno, una vecchia canzone, che forse risaliva al 1758, quando i contingenti toscani furono mandati nel cuor dell'inverno in tedescheria, al tempo della guerra dei Sett'anni; o piuttosto ricordava i tempi napoleonici, quando i poveri coscritti andarono a morire nei ghiacci della Russia. La Canzone è lamentevole e quasi funebre: e anche le ultime parole che suo-

[1] Vedi tutto l'*Inno*, in Gori, *op. cit.*, p. 172; e la musica, nella Tavola *B*, N. 6.

nerebbero di speranza, sono lugubri come la chiusa di una prece mortuaria (V. Tavola *B*, N. 7):

Partirò, partirò, partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro sovrano;
Chi prenderà la strada di Bologna
E chi anderà a Parigi e chi a Milano.[1]
Ah che partenza amara,
Gigina cara, — mi convien fare;
Vado alla guerra, e spero di tornare.[2]

Ma il canto nuovo, il canto lieto, nel quale anche la musica ha intonazione più confacente al soldato che parte pronto a morire per la patria, è l'*Addio del volontario*. Chi ne componesse la musica non so (V. Tavola *C*, N. 8): il poeta fu Carlo Alberto Bosi fiorentino, dopo il cinquantanove prefetto di varie provincie del Regno. L'*Addio del volontario* anche adesso suona sulla bocca de' coscritti il giorno che tirano il numero, e non solo in Toscana, ma anche in tutta l'Alta Italia:

Io vengo a dirti addio,[3]
L'armata se ne va:
Se non andassi anch'io
Sarebbe una viltà.

[1] Altra lezione:

Dove il destino vuol, chi per Bologna,
Chi prenderà la strada di Milano.

[2] Vedila, con qualche diversità, in SALANI, *op. cit.*, p. 340.

[3] Il Bosi scrisse e stampò così: il popolo canta invece: *Addio, mia bella, addio*, e nel terzo verso: *partissi*. Così anche nella terza strofa: *Allo spuntar del sole*, ecc.

Non piànger, mio tesoro,
Forse ritornerò:
Ma se in battaglia io moro,
In ciel t'aspetterò.

La spada, le pistole,
Lo schioppo l'ho con me,
All'apparir del sole
Io partirò da te.

Il sacco preparato
Sull'omero mi sta:
Son uomo e son soldato;
Viva la libertà.

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò:
Dall'italiana terra
L'estranio caccerò.

L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor:
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.

Saran tremende l'ire,
Grande il morir sarà!
Si muora, è un bel morire
Morir per libertà.

Tra quanti moriranno
Forse ancor'io morrò:
Non ti pigliare affanno,
Da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto
Per lui non sospirar.

No, tu non resti sola,
Ti resta un figlio ancor:
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell'amor.

Suonò la tromba, addio,
L'armata se ne va:
Un bacio al figlio mio:
Viva la libertà. [1]

Grande notorietà ebbe anche un canto bellico del Mercantini, musicato dal maestro Zampettini di Sinigaglia, e che fu poi proprio ai *crociati* romagnoli:

Patriotti, all'Alpi andiamo;
Patriotti, andiamo al Po:
Perderem se più tardiamo,
Già il tedesco c'insultò;

L'ultima strofa e il ritornello specialmente, furono i più cantati:

Foco, foco, foco, foco,
S'ha da vincere o morir;
Foco, foco, foco, foco,
Ma il tedesco ha da perir:
E sol verde, bianca o rossa
La bandiera s'innalzò.

Queste canzoni ripetevano i volontarj toscani e

[1] Bosi, *Versi e canti popolari,* Firenze, Cammelli, 1859, p. 12; e Belluzzi, *Canzoniere politico popolare,* Bologna, Zanichelli, 1878, p. 67, 155.

romani eroicamente combattendo a Curtatone e a Vicenza. I soldati di Carlo Alberto non so se cantassero: ma anche essi strenuamente combatterono a Santa Lucia e a Custoza, e vinsero a Goito ed a Peschiera.

Dopo la guerra infelice sopravvennero i moti rivoluzionari del 49, ed anche questi accompagnati da canzoni.

La canzone dei *giovani ardenti* fu modificata; e si disse, fra le altre, in Toscana:

Evviva Guerrazzi,
Mazzoni e Montanelli
Son tre fratelli
Dall'Università;

e il ritornello inneggiò alla:

lega italiana
E al popolo Re.

Si composero canzoni contro il Granduca fuggito a Gaeta e contro la Granduchessa: tra le altre mi ricordo quella che diceva:

Leopoldo arrosto

(non so perchè dovesse appunto essere arrostito);

Leopoldo arrosto
La ri la rà — crudele,
Se ci volevi bene
Non ci facei così;

che parrebbe quasi, contro l'intenzione del poeta e dei cantori, esprimere un senso di rammarico per la partenza subitanea del principe.

La reazione del 49 portò una mutazione anche nella poesia cantata dal popolo. Si cantò contro i nuovi giacobini, che volevano portarsi via la gioventù e menarla al macello, e si attribuì alla Madonna l'esser scampati da tanti pericoli:

Volevan far la leva
Da' quindici a' vent'anni;
Ma gli eran tutti inganni
Del Popolaccio-re.
Ma la Madonna
Miracolosa
Che la sapea 'gni cosa,
Non glie la fece fa'.

E rammento ancora di aver letto co' miei occhi — e quanto mi piacerebbe di ritrovarla! — e di avere sentito cantare popolarmente la nuova poesia sull'aria nota dei *giovani ardenti*, che cominciava:

Diceva un codino
E aveva ragione,
Che il re più minchione
È il Popolo-re.

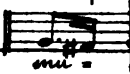
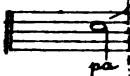
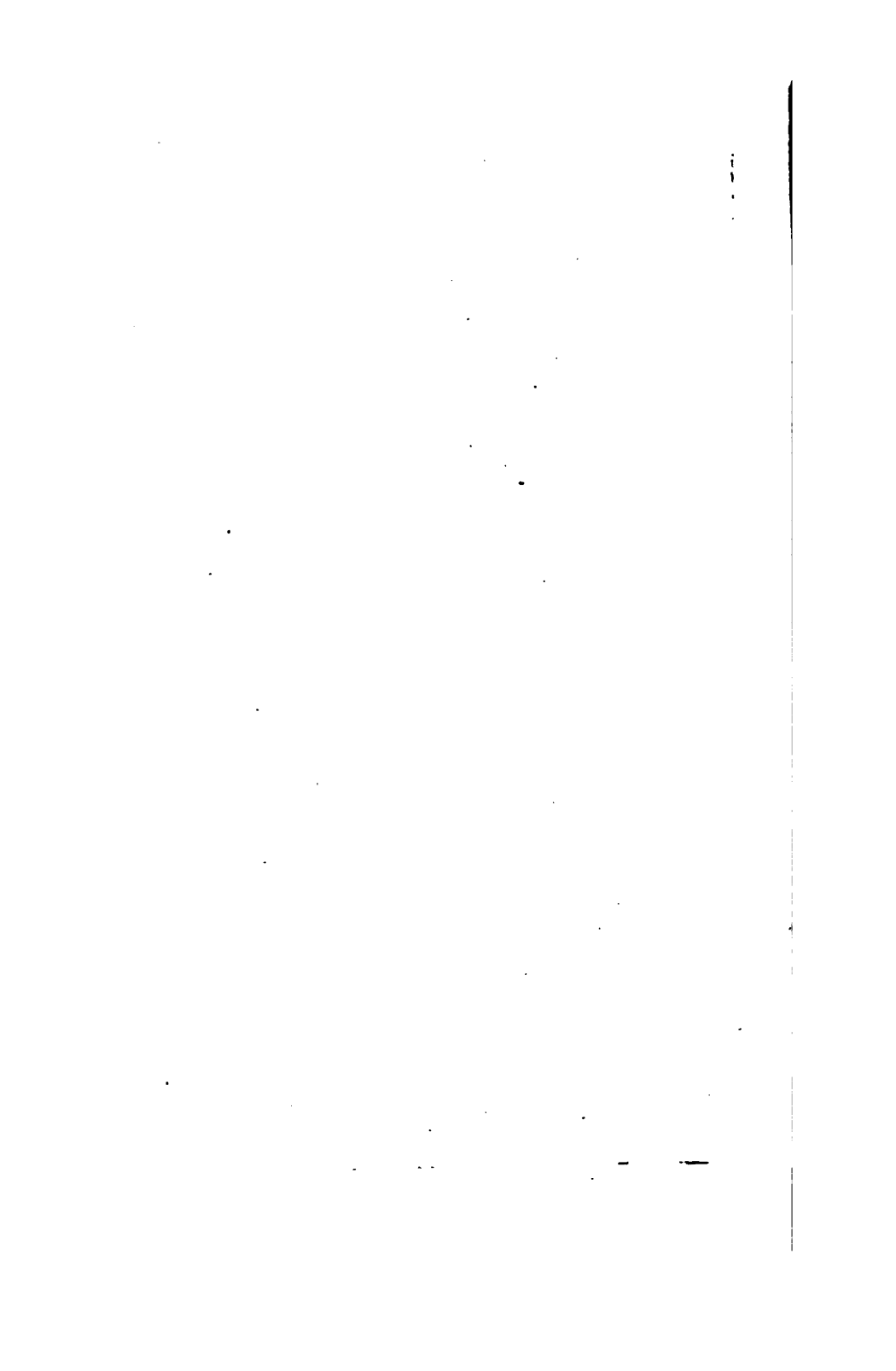
Proprio così: salvo che nel terzo verso l'epiteto era un po' più violento e plebeo. E seguitava:

Su dite, fratelli,
Dov'è Montanelli?
Su dite, minchioni,
Mazzoni dov'è?
L'infame Guerrazzi
Facendo fagotto,
Diceva, m'inf....
Del Popolo-re.

Poi veniva il fervorino al popolo, re decaduto:

Se i patti son grossi,
La gatta ci cova;
Se avanzano gli ossi,
Son tutti per te,
O re de' minchioni,
O Popolo-re.
La misera storia
Del danno sofferto,
Ti renda più esperto,
Più degno di te,
O re de' minchioni,
O Popolo-re.

Ci si sente qualcosa di letterario: ma chi la scrisse non doveva essere un minchione; e il popolo cantò anche quest'Inno, come aveva cantato le sue proprie lodi, come le braccia che cacciarono giù l'*albero* furono quelle stesse che lo avevano alzato. Commedia eterna, dalla quale nessuno impara nulla!

E così si chiude il periodo del canto politico popolare, e si entra nel tempo che fu detto dell'*ordine restaurato*. È naturale che per le vie

no i
ni
pa
mu =
Nenna

non si udissero più le canzoni del 48 e del 49, e neanche quella del *re più minchione*. Si ripeteva però la *Rondinella* del Grossi, che nella sua mestizia pareva adattata ai tempi correnti, e che essendo stata la canzone dei prigionieri toscani a Theresienstadt, — e i Tedeschi correvano da lontano le miglia per sentirli cantare, — aveva per tal modo acquistato una specie di significato politico. E per chi non la sapesse, notiamo anche la musica della *Rondinella* (V. Tavola *C*, N. 9).

Sommessamente cantavansi alcuni stornelli politici, di alcuni dei quali era autore un Giusfredi pistoiese, proto della tipografia Cino. Una volta ch'io parlai con lui, mi confidò che aveva messo come a dire tutta la storia d'Italia dal 30 in poi, in tanti stornelli. S'ei sia vivo o morto, non so: so che codesti stornelli erano belli veramente, e aggiungerei che se fossero raccolti e stampati, sarebbero documento notevole di storia e di popolar poesia[1]. Altri che ricordo aver sentito in quel tempo dicevano così:

> Fiorin d'amore,
> Son stato prigioniero a Montanara
> Seguendo la bandiera tricolore.

[1] Ho poi saputo che le poesie popolari del Giusfredi si trovano presso il cav. Filippo Rossi-Cassigoli, amorevole collettore di quanto riguarda la storia pistojese. Sarebbe desiderabile che egli desse un saggio almeno delle belle poesie del suo concittadino.

O Dio de' Dei,
Son stato prigioniero e tu lo sai
E per l'Italia ci tornerei.[1]

Che cosa si cantasse in altre parti d'Italia, non so dire: salvo che mi ricordo di aver sentito in Piemonte quella lugubre cantilena sulla rotta di Novara, della quale mi rimangono in mente alcuni versi:

Da Vigevano a Mortara
A l'han caccià fin a Novara.
E nel giorno ventitrè
Abbiam perduto l'onore e il Re;
Ma piuttosto che servir,
Sì, sì, morir, morir, morir.

Proposito di popolo forte, che aspettava si maturassero i destini d'Italia per scendere in campo a riconquistar l'onore e vendicare il suo Re.

Intanto in Toscana riprendevano voga le canzoni amatorie, e verso il 55 fu divulgatissima quella della *Giulia gentil:*

Giulia gentil,
Dal bel color,
Ah tu non sai
Che sia l'amor.

[1] Questo, non popolare, ma improvvisato dal povero Salvagnoli una sera che ci mettemmo a gara a chi ne facesse più, mi par veramente bello e degno di non esser dimenticato:

Sospir d'amore:
Pria vanne la mia bella a salutare,
Poi vola allo stendardo tricolore.

Ma poi se un dì
Ti batte il cor,
Allor saprai
Che sia l'amor.
Ah! ti sovvien
Di chi t'amò;
Giulia gentil.
Ti rivedrò. [1]

Ma ecco vicina a sorgere l'alba del 59; e verso la primavera, quando i soli governanti della Toscana non si avvedevano di ciò che si preparava, cominciarsi già a cantare la Canzone della speranza. Il rinnuovamento della stagione apriva i calici delle rose, e insieme i cuori degli Italiani ai desiderj della riscossa: dai tumuli dei morti sorgeva il fiore della redenzione. Il povero Cecco Coppi, morto sì giovane, e, se ben ricordo, prima che quelle speranze si avverassero, è l'autore della *Rosa d'aprile*, che diceva così:

Fior della bara,
Spunta la rosa della primavera
Sul campo delle croci di Novara.
O rosa d'aprile — amore dei fiori,
D'Italia i colori — tu porti con te.

O primavera,
E le croci dei campi di Novara
Dicono a quella rosa; apriti e spera.
O rosa, ecc.

[1] Vedi SALANI, *op. cit.*, p. 215. Diamo la lezione primitiva e più veramente popolare. Per la musica, vedi Tavola *C*, N. 10.

Verde è lo stelo,
Come speranza che un vessillo solo
Sventolerà per questo nostro cielo.
O stelo di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

Bianco è il bottone;
Egli è la fede che l'onde tirrene
Dovran baciare una sola nazione.
Bottone di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

È rosso il fiore,
Come l'amore che dall'Alpi al mare
Ci siam giurati ai giorni del dolore.
O fiore di rosa — amore dei fiori
Dei nostri colori — sei pure un de' tre.

E sulla sera
Ai piedi delle croci di Novara
Sbocciò la rosa della primavera.
E le croci dei campi di Novara
Dissero a quella rosa: Apriti e spera.
O rosa d'aprile — amore dei fiori
D'Italia i colori — rivivon con te.

La musica ha note melanconiche: ma il ritornello è tutto émpito, e bene esprime la gagliardia delle rinnovate speranze (V. Tavola *C*, N. 11).

Coll'aprirsi delle fazioni guerresche del 1859 fu come si desse la stura ai canti. La *Bella gigogin* parve che diventasse in Lombardia, col suo *daghela avanti un passo*, un Inno marziale che accompagnasse le *tappe* degli eserciti liberatori. I Garibaldini ebbero il loro Inno composto dal Mercantini e rimasto popolare:

Si scopron le tombe, si levano i morti,

col suo efficace ritornello:

Va fuori d'Italia, va fuori oh'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori o stranier. [1]

In Toscana l'esercito e il popolo cantarono dopo il 27 aprile l'Inno del Pieri musicato dal Brizzi: *Viva la guerra:* più tardi, si ebbe la *Croce di Savoja* del Carducci, messa in musica dal Romani. Il popolo intanto, senza aspettar l'imbeccata da' poeti, cantava di suo:

Lassalo andà
Che volontario va,
E va con Manoello
L'Italia a liberà.

O anche:

L'albero è secco
La foglia casca giù:
Codini, andate a letto,
Il babbo 'un torna più.

A proposito di che, ricordo che una sera taluno picchiò alla porta di un noto codino, e quando

[1] La musica è del maestro Alessio Olivieri, capo-musica della brigata *Savoja*. Vedi sull'origine dell'Inno garibaldino un articolo della signora C. GIOLIOLI, nella *Rassegna settimanale*, 12 luglio 1882, riferito anche nel *Fanfulla* del 13 ottobre 1883.

egli si fu affacciato, gli gridò: *Dice, che pol andare a letto, chè il babbo 'un torna più.* E l'altro spiritosamente e subito: *I' aspetto il figliuolo.* Ma neanche questo, grazie a Dio, tornò.

Qualcuno degli Inni del 48 tornò a vita; ma fra i volontari fu comune assai questo del Mercantini, intitolato: *I cacciatori delle Alpi*:

Volontario ho abbandonato
La mia casa ed il mio amor:
Or che son di qua passato
Son dell'Alpi il cacciator.

La mia madre poveretta
Al confin mi accompagnò;
Ma di là restò soletta,
E di là mi salutò....

E un bel giovane gagliardo
Incontrai nel mio cammin;
Io gli chiesi: — Sei Lombardo? —
— No, rispose, Cadorin.... —

Uno, due, tre, quattro, oh quanti!
Dite, amici, ove si va! —
— Modenesi tutti quanti
Per combatter siamo qua. —

— Viva Italia! E voi chi siete? —
— Siam di Parma. — E voi laggiù? —
— Viva Italia! oh nol sapete,
Siam toscana gioventù. —

— Veh costui che arriva in fretta
E d'armati ha un fiero stuol:
Olà, amico, dinne, aspetta,
Tu chi sei? — Son Romagnol. —

— E quell'altro più lontano
Che sì ratto muove il piè? —
— Messaggiero siciliano
Vengo a dir che è morto il re. —

Cacciatori, spunta il giorno,
Già la belva si mostrò:
Cacciatori, squilla il corno,
Già la caccia incominciò.

Finita la guerra, e dopo l'impresa di Sicilia e Napoli restò popolare per lungo tempo la *Camicia rossa,* della quale ignoro l'autore così per la poesia come per la musica (V. Tavola *D*, N. 12):

Quando la tromba suonava all'armi
Con Garibaldi corsi a arrolarmi,
La man mi strinse con forte scossa
E mi diè questa camicia rossa, ecc.

Ma così per le parole come per la musica, superiore a questa è la canzone della *Rondinella d'Aspromonte:* intorno alla quale però è da notare ch'essa è trasformazione di un componimento più antico, vale a dire di una gentile poesia di Enrico Mayer, quando nel 1840 fu chiuso in Castel Sant'Angelo [1]. La vera *Rondinella* dice dunque così:

[1] Generalmente è ripetuto che la poesia che qui riferiamo sia del Mayer; ma in un libercolo s. a. n., col solo titolo *Prose e*

O Rondinella, che libere l'ali
Spieghi or fuggendo, or tornando ver me,
Deh! se pur senti pietà de' miei mali,
Va dove andare è negato al mio piè.
Tu dêi volar dal Soratte al Cimino
E dal Cimino all'Amiata volar,
Poi dell'Etruria nel fresco giardino
Sui verdi margini dell'Arno posar.
Là dove franta più mormora l'onda
Giunta di Flora la sede a lambir,
Mesto e romito vedrai sulla sponda
L'abbandonato mio tetto apparir.
Stanza di pace! oh se farvi il tuo nido
Tu pur volessi al ritorno d'April,
Non mai la sorte un asilo più fido
Dar ti potria, Rondinella gentil.
Ma non t'arresti soave desio,
Vola, deh vola, discendi al Tirren;
Quello è il mio cielo, il mio suolo natio,
E di mia madre ti posa sul sen.
Dille: di Roma son io messaggera,
Reco d'un figlio il saluto d'amor,
E a lui domani con l'alba primiera
Dirò che i gemiti udii del tuo cor.
O Rondinella, col primo barlume,
Se ti vedrò dal Soratte venir,
Raccoglierò sulle molli tue piume
L'aure d'Etruria e i materni sospir.

poesie di Enrico Mayer, trovo sullo stesso metro una canzone alla Rondinella, al tutto diversa, e che comincia:

Là dove intrecciano squallida croce
Gli invidi ferri che velanmi il sol, ecc.

Che il Mayer ne abbia composte due sullo stesso argomento e metro, e con identici sensi?

Cangiato il Soratte in Aspromonte, e introdottevi due strofe contro *l'empio ministro che serve al tiranno*, e contro lo stesso tiranno sedente *sulla Senna*, la *Rondinella* del Mayer, dopo il 1862, divenne una canzone garibaldina [1].

Nello stesso tempo circa, un'altra poesia di autore letterato diventava, senza modificazioni e senza riadattamenti, popolarissima: ed è l'*Addio* del Giusti, del quale ognuno conosce le parole, e la nota musicale merita venir conservata (V. Tavola *D*, N. 14).

La breve e non lieta campagna del 66 non so che facesse sorgere canzoni popolari: e per poco tempo soltanto durò l'Inno del Brofferio: *Delle spade il fiero lampo.* Nè d'altra canzone degli anni susseguenti serbo memoria, salvo che della celebre *Mariannina.* Ai tempi beati del *reprimere e non prevenire* udivasi bensì nel silenzio della notte quella Canzone, la quale minacciava *guerra ai palazzi* e *morte all'iniquo borghese*, che (diceva la canzone) *ci stupra le nostre sorelle:* cosa, che se fosse vera, non parrebbe da dirsi in pubblico e *apertis verbis.* A questa seguirono o si alternarono canzonaccie lubriche, che ebbero breve vita. Ma, a quel che parmi e per quanto porga le orecchie, da un pezzo ormai non vi è più stato un canto popolare ge-

[1] La *Rondinella* trasformata può vedersi nella citata raccolta del SALANI, p. 237. Per la musica, vedi Tavola *D*, N. 13.

neralmente diffuso e di bella musica. Qual è di ciò la ragione? O il popolo non ha più voglia di cantare: ed è male; o sfoga i suoi umori in altro modo, in conventicole segrete e a porte chiuse; e questo è peggio.

CARLO TENCA

E I SUOI SCRITTI DI CRITICA LETTERARIA.

Carlo Tenca fu uno di quei rari uomini, men rari forse in Italia che altrove, i quali, paghi di fare il bene e di consacrarvi ogni forza dell'ingegno e dell'animo, paiono adoperarsi con egual costanza a non emergere dalla folla nè farsi troppo vedere. Sdegnoso della volgare popolarità e non curante neanche della onesta e desiderabile, dopo essere stato uno dei capi più autorevoli dei liberali lombardi, il Tenca non ebbe nè chiese ufficj lucrosi o splendide ricompense, nè la sua voce fu quasi più udita dal pubblico dal 1859 in poi. Fu bensì per più legislature, dalla VII alla XIII, deputato e segretario della Camera; sicchè si sarebbe detto ch'ei dovesse morire con codesti due ufficj, che ripetutamente gli avevano confermato la fiducia degli elettori e dei colleghi. Ma quando

mutarono i tempi e le voglie, trasse egli occasione dagli aggravati malori che lo tormentavano, per accennare a ritirarsi dall'arringo politico; nè gli elettori intesero a sordo: anzi, immemori delle antiche e nuove benemerenze, intesero tanto, che abbandonarono anche nelle elezioni amministrative lui che aveva fatto tanto per ordinare in Milano la istruzione elementare, e se non coll'opera assidua, coi consigli almeno, anzi colla sola autorità della presenza, poteva tuttavia aiutarla. Tempi nuovi, uomini nuovi! Nelle molte successive elezioni di senatori si videro innalzati a tal dignità molti Carneadi; ma l'antico deputato, l'antico segretario, il direttore della *Rivista Europea* e del *Crepuscolo*, colui che nel decennio, e collo stato d'assedio, aveva fatto all'Austria implacabile guerra di penna, non fu tenuto in nessun conto. Morì quando il silenzio si era già fatto intorno al suo nome, quando solo pochi fidi amici si ricordavano ancora di lui: se ne riparlò ancora in pubblico quando mancò. Così si vive e così si muore in Italia dagli sdegnosi di chiassosa popolarità!

Ma coloro che avvicinarono il Tenca e ne stimarono il severo intelletto, l'onestà del costume, la fermezza del carattere, non vorranno consentire ch'egli sia morto del tutto, e che la sua rinomanza non meriti di essere ravvivata. Alcuni egregi dissero con competenza e con affetto le lodi di lui: il Villari, il Bonfadini, il Cantoni; nè io

voglio ripetere ciò ch' essi hanno ottimamente detto. Vorrei soltanto fare una proposta, onorevole a lui, utile agli studj: e a ciò mi spinge un intimo senso, misto insieme di devozione all'uomo, di stima allo scrittore. Ho atteso lungamente, aspettando e sperando che altri più autorevole parlasse: che dalla sua stessa patria, da Milano, donde ci vengono tanti libri, fra buoni e mediocri e cattivi, si partisse una proposta simile alla mia: ma non vedendo nè udendo nulla, forse colpa degli occhi o degli orecchi miei, mi fo cuore e parlo, consigliando, come durevole monumento al nome dell'autore e come documento di storia letteraria, una raccolta degli scritti critici del Tenca.

Nè questi scritti sono pochi e di poco valore: e per essi si avrebbe come un quadro della letteratura italiana, anteriore al ricostituirsi della Penisola ad unità di Stato. Cominciando dal 1842, in circa, fino al 1859, abbiamo un periodo ricco di nomi e di fatti, e fecondo di opere, nel quale strettamente sono insieme congiunte lettere e politica, e la critica non è soltanto strumento ermeneutico, ma arma di battaglia contro lo straniero. Donde una duplice importanza, letteraria e storica, di cotesti saggi critici del Tenca. Non credasi però che lo scopo politico, che n'era, come a dire, il sottinteso sostanziale, noccia in essi alla libertà del giudizio. L'intelletto del Tenca, nobile di natura e nudrito a forti studj, abborriva dalle me-

schine volgarità e dalla vuota fraseologia del liberalismo declamatore, e alle lettere chiedeva sopra tutto di innalzar l'animo e il pensiero. Dai vigorosi concetti e dai sani sentimenti sarebbero rampollati i propositi magnanimi, e da questi le opere virili. In tal guisa, sempre mirando in alto, intendeva egli l'ufficio civile delle lettere, e, quello che più specialmente gli apparteneva, di critico.

Ho detto che la serie de' suoi scritti può cominciarsi dal 1842. E invero, svolgendo i fascicoli della *Rivista Europea*, che stampavasi a que' tempi in Milano, trovo, nel fascicolo di marzo, una rassegna di diverse opere italiane pubblicate nel 41, dove per la prima volta apparisce il suo nome, e altra, come un seguito alla prima, nel fascicolo di giugno; e una terza, un anno appresso, pur da lui sottoscritta. Poi coll'anno 1844 cominciano articoli non più complessivi, ma sopra un solo argomento: sulle poesie del Zoncada, su un romanzo del Torelli, ecc. È ben chiaro che fino a questo tempo, che nella vita del Tenca sta fra il venticinquesimo e il ventottesimo anno, egli faceva tuttavia le prime sue prove, era tuttavia alle prime armi e alle men forti avvisaglie: ma una noticina posta sulla coperta del fascicolo dell'ottobre 1844 da Giacinto Battaglia, proprietario della *Rivista Europea*, fa sapere che la direzione letteraria per l'entrante 45, passa dalle mani di Gottardo Calvi

a quelle di Carlo Tenca. Egli era giunto ormai, sebbene ancora in giovane età e circondato da cooperatori più provetti, all'ufficio di che la serietà degli studj e la fermezza dell'indole lo rendevano sopra ogni altro capace: dopo essere stato comandante avventizio di soldatesche irregolari, era giunto al generalato. E invero la direzione di un giornale, a Milano, in quei tempi, in quelle condizioni, dopo usciti a luce e il *Primato* e le *Speranze d'Italia* e l'*Arnaldo*, e appena un anno innanzi all'esaltazione di Pio IX, era, senza esagerare nelle immagini, così grave cosa e piena di pericoli e responsabilità, come la direzione suprema di un esercito; e bisognava, a riuscirvi, unire in sè due cose disparate, che pur si immedesimavano nella natura del Tenca: l'audacia cioè e la prudenza.

Gli scritti del Tenca nella *Rivista Europea* del 1845 vanno sempre più crescendo di ampiezza e di valore. Ad un articolo sulle *Cronache milanesi* stampate in un volume dell'*Archivio Storico*, ne succede uno curioso assai *su alcune critiche fatte ad Alessandro Manzoni*, diretto contro quello strano uomo di Benedetto Castiglia, che, con goffi versi e più goffa prosa, tentava oscurare il nome del grande lombardo e sollevare la *bassa Italia* contro l'*alta:* con quella stessa carità di patria e opportunità di propositi colla quale anche oggidì taluno cerca di mettere a contrasto se non la letteratura,

almeno la critica *meridionale* e *settentrionale*. Ma egli è veramente col fascicolo del marzo-aprile e coll'articolo su *G. B. Niccolini*, che la potenza critica del Tenca comincia a mostrarsi in tutto il suo vigore. Nulla di meglio è stato forse scritto sinora intorno all'autore del *Foscarini* e del *Procida*. Il Tenca nel suo lavoro ha saputo insieme congiungere in bel modo la libertà del giudizio e la reverenza debita all'austero tragèdo: e rileggendo dopo tanti anni cotesto articolo, si conosce e si pregia non solo l'altezza, ma anche l'aggiustatezza delle considerazioni del critico milanese. Cotesto articolo è una pagina di storia letteraria del presente, e di un presente pieno di passioni vivacissime, scritta colla serenità di mente e di criterj di un tardo nepote.

Ben diverso nell'intonazione e pieno di arguzia e di brio è lo scritto del fascicolo successivo, che tratta *degli epici moderni d'Italia*, prendendo in esame una quantità di *mole*, *aborti e embrioni* di epopee, che sfarfallarono in Italia dal principio del secolo in poi. Le glorie di Napoleone e i suoi disastri in Russia, la Santa Alleanza e lo czar Alessandro, il congresso di Vienna, la rivoluzione greca, e, risalendo i tempi, Colombo, le Crociate, Carlo Magno, san Benedetto, ecc., diedero il soggetto a quantità di infelici epopee, nelle quali più o meno pedestremente si riproducevano le forme che dicevansi classiche. Numi pagani ed enti allegorici,

misti a angeli o demoni cristiani, ombre, genj, deità, sono i personaggi di questi poemi, che pretendonsi storici, e anzi il più spesso si riferiscono alla storia recente o contemporanea. Ivi si trova Dio padre che libra sulla bilancia i destini di Carlo e di Desiderio, e angeli che combattono in favore dell'uno o dell'altro, come gli Dei d'Omero; e la spedizione dell'Emo contro Tunisi, contrastata non da Krumiri immaginarj, ma da Plutone e da Nettuno in carne e in ossa; e duelli a corpo a corpo fra Napoleone e Wellington sul campo di Waterloo, e un cherubino che copre quest'ultimo col suo scudo; e così via, che par cosa impossibile nel secolo XIX. « L'epopea — così conchiude il Tenca — ha bisogno del meraviglioso, e il meraviglioso non esiste più. Chi lo cerca ne' miti della Grecia antica e fa soffiare da Eolo i venti contro a Colombo, e introduce Nettuno a far guerra all'ammiraglio Emo, muove al riso l'età che ha dato lo sfratto a tutta l'olimpica canaglia, e che ha cacciato Eolo e Nettuno nella caldaia d'un battello a vapore. Chi chiama invece in sussidio il maraviglioso cristiano, e introduce Dio e gli angeli negli umani avvenimenti, corre il rischio di sfigurare la grande immagine della divinità, attribuendole passioni e voglie umane e togliendole reverenza e maestà. » Giusti concetti, come ognuno vede, fortemente e vivamente espressi: e notizie

giovevoli ad illustrazione di un periodo di storia letteraria, del quale la generazione presente ha quasi perduto ogni memoria, e che è bene conoscere per sapere quali avviamenti falsi, ma ripetutamente tentati, prese talvolta l'arte italiana nel tempo che sta fra il regno italico e il regno d'Italia, fra Napoleone I e Vittorio Emanuele.

Noi non possiamo seguire il Tenca in tutti gli scritti di vario genere ch'ei diede al suo periodico nel 45 e negli anni successivi, contentandoci di segnalare quello *sulle condizioni dell'odierna letteratura in Italia* a proposito di uno scritto di egual titolo del Guerrazzi, quello su Tommaso Grossi ed altro sul Prati. La serie del giornale finisce col fascicolo del dicembre 1847, pubblicato però soltanto il 23 giugno 1848, pei ritardi cagionati prima dalle « vessazioni della censura, » poi dai « grandi avvenimenti » di quell'anno memorando. Si prometteva una nuova serie, che rispondesse meglio ai tempi: intanto, altro consigliavano le mutate condizioni, e il Tenca diventava uomo e giornalista politico.

Andate in rovina le cose italiane, il Tenca, che nell'esilio aveva atteso invano il buon esito della riscossa del 49, tornava in patria; ma vi tornava agguerrito ai casi della vita, e insieme da molte illusioni guarito per opera dell'esperienza; e riprendeva la penna fondando un giornale settimanale, che s'intitolava con strano, ma profetico nome, il *Crepu-*

scolo. Era notte buia davvero, non solo in Italia, ma in tutta Europa nel gennaio del 1850, quando a' dì 6 usciva a luce il primo numero del nuovo periodico; ma il Tenca e i suoi animosi cooperatori scorgevano gli splendori antelucani che imporporavano il lontano orizzonte, e divinavano la luce che doveva sorgere sulla penisola e sul mondo, prima ancora che scorresse un decennio.

Il giornale era misto insieme di politica e di letteratura: ma quella era trattata come rassegna dei fatti della settimana: questa invece, in tutte le sue forme, e nelle varie attinenze colla vita odierna. « Noi crediamo — così finisce il programma — che la vita civile non si migliori se non in quanto la vita letteraria, che è la vita dell'intelligenza e del cuore, penetri nei costumi e nelle abitudini di una nazione. » Ma coll'Austria trionfante, e durante la dittatura radeschiana, più che mai era necessaria l'accortezza delle parole e lo stile indiretto e le formole di convenzione ed i coperti accenni, senza scemare in nulla la fermezza nelle dottrine e la fede nell'avvenire. Dell'Austria e delle sue condizioni politiche, e perciò di quelle della Lombardia, ch'era sua preda, per volere stesso del dominatore non doveva parlarsi; e il divieto fu osservato puntualmente anche quando l'Austria avrebbe voluto che si parlasse. Ognuno sa infatti come pel viaggio dell'Imperatore nel Lombardo-Veneto, il governatore Bürger avrebbe

voluto che del fatto si facesse almeno un cenno. un nudo cenno di cronaca nel *Crepuscolo:* ma il Tenca negò, alla presenza del padrone straniero, che non più ordinava, ma pregava! La forza, esempio non unico ma raro, era e si sentiva inferiore innanzi al diritto inerme, ma sicuro di sè.

Gli articoli del *Crepuscolo* sono per la maggior parte anonimi, salvo quelli di taluni cooperatori, che usavano sottoscrivere: il Massarani, lo Zanardelli, il Rosa, il Cantoni, ecc. Non però tutti gli articoli anonimi sono del Tenca. E difficile sarebbe riconoscere a segni infallibili quelli del direttore, dacchè la collaborazione era omogenea e concorde, e la penna del Tenca correggeva inesorabilmente e con autorità dittatoria, ogni articolo e non solo quanto ai concetti, ma anche nelle espressioni: cosa della quale più volte io sentii lagnarsi quello strano uomo del Camerini, che mandava da Torino le corrispondenze letterarie, come Antonio Colombo le politiche. Ma forse sono del Tenca gli articoli *sulla poesia sacra in Italia*, *sulla letteratura popolare*, *sull'Alfieri* e *sul Manzoni*, nell'annata 1850; quelli *sul Leopardi* e *sul Foscolo* del 51; *sulla storia letteraria dell' Emiliani-Giudici*, *sul Torti*, *sul Giordani* e *sull'Ozanam* del 52; nel 53 quelli *sull'Epistolario del Foscolo*, *sul Cellini*, *sul romanzo in Italia* e *sul Grossi*. Che gli articoli del 1854 *sui Proverbi del Giusti* fossero del Tenca udii dirlo dal Capponi, che doveva saperlo;

e che a lui pure appartenesse la lunga serie di riviste, continuata con numero progressivo per più anni, *su recenti poesie italiane,* mi asserì il Camerini. Al quale poi, e non al Tenca, spettano gli articoli *sul libro del Rathery* (1853), *sulle commedie del Cecchi* (1856) e *sullo spiritualismo in Italia nel secolo XIV* (1857). Ma dal Tenca stesso tengo ch'ei scrivesse intorno alle *nuove ricerche sui dialetti italiani* (1855) e *intorno alle poesie lombarde del secolo XIV* (1856); e fors'anche sono suoi gli articoli sui *nuovi studj sul dialetto milanese* (1856), sui *canti popolari toscani* (1857), e sui *dispacci degli ambasciatori milanesi del secolo XV* (1858). E se non in tutto, in gran parte gli spettano molti bollettini bibliografici inseriti in quasi ogni numero, dei quali taluno può tuttavia aver importanza, come notizia di libri men conosciuti, o come segno di certi andamenti dell'arte e della storia, o per bontà di giudizio. Riuniti e intramezzati ai più lunghi studj critici, questi annunzj bibliografici integrerebbero opportunamente la storia del moto letterario, in quegli anni che preparavano la rigenerazione civile d'Italia.

Il *Crepuscolo* interrompeva la sua vita, condotta innanzi non senza pericoli e non senza gloria, il 31 maggio 1859, all'apparire cioè del sole auspicato: risorgeva con più belle speranze il 4 settembre, ma poco dopo cessava del tutto. Un giornale settimanale, con prevalenza letteraria, non

era più conforme ai tempi, che volevano pascolo quotidiano di notizie politiche, e poca o punta letteratura. Ma il *Crepuscolo* nella storia generale d'Italia innanzi al 59 ha, e può vantarsene, la sua storia speciale. Sappiamo che il signor Antonio Ciscato di Vicenza attende ad una monografia su tale argomento, della quale fin dal 1881 ha messo fuori l'indice, e ch'egli annunzia condotta a norma di preziose comunicazioni del Tenca. Noi auguriamo che esca presto a luce. Ma non mediocremente ci piacerebbe, come accennammo in principio, che alcuno dei superstiti scrittori del giornale, raccogliesse il meglio dei lavori del Tenca dalla *Rivista Europea* e dal *Crepuscolo*, tessendo la storia dell'uno e dell'altro periodico, e intrecciandola colla biografia del direttore. A chi v'ebbe parte non sarà difficile conoscere quale fra gli articoli anonimi del *Crepuscolo* uscisse dalla penna del Tenca. Fors'anco può esistere una copia del giornale in che sieno notati i nomi degli autori di ciascuno scritto. E niuno, a parer nostro, in questo duplice ufficio di raccoglitore ben informato e sicuro del fatto suo e di biografo e storico, potrebbe meglio riuscire che Tullo Massarani: anzi se la voce nostra potesse aver autorità presso di lui, noi a ciò vorremmo confortarlo vivamente. Meglio che ogni altro, egli potrebbe per tal modo innalzare alla memoria dell'amico un degno monumento, e fare opera giovevole alla storia aned-

dotica lombarda, e a quella civile e letteraria d'Italia nel triste decennio[1].

Povero buon Tenca! La stima e l'affetto degli amici e cooperatori suoi salvi il suo nome da immeritato oblio, e sani l'ingratitudine delle turbe! Io, quanto a me, lo rammenterò sempre. Lo conobbi ai bagni idroterapici di Andorno. Tutti in quella stagione si pigliavano svago e riposo: il Tenca lavorava assiduo ore ed ore del giorno, attendendo a rivedere i documenti della Licenza liceale. L'ispettore scolastico del paese, vecchio ma robusto prete, saliva ogni giorno l'erta dello stabilimento, ansando e sudando sotto il peso dei pacchi gialli spediti dal Ministero. L'ultimo anno che v'incontrai il Tenca, accadde appunto la catastrofe di quella casa bancaria milanese, alla quale egli aveva affidato il frutto dei suoi risparmj, la cui rendita gli permetteva il riposo dalle fatiche letterarie e l'indipendenza nell'ufficio di deputato. Un giorno io sonnecchiava, e sentii bussare alla porta. Era il Tenca, non più pallido del solito, che mi riportava il primo volume del *Machiavelli* di Pasquale Villari, uscito allora a luce e ch'io gli avevo poco innanzi prestato. Ho vivo il fatto innanzi alla memoria in ogni minuto particolare.

[1] Dopo espresso questo voto, abbiamo saputo che veramente l'onorevole Massarani attende a raccogliere e coordinare gli scritti del Tenca, ch'egli certamente illustrerà da pari suo, con cognizione dei fatti e intelletto d'amore.

Mi disse: « Ti rendo il libro; debbo partire subito per Milano: ho perduto tutto quello che avevo posto da parte in tanti anni di lavoro: ne ho ricevuto ora l'annunzio. Pazienza! bisognerà ricominciare a lavorare. » E un melanconico sorriso gli sfiorava il labbro. Pochi giorni innanzi aveva mandato al Ministero della pubblica istruzione la sua rinuncia alla presidenza della giunta di Licenza liceale. Un provvedimento, di quei tanti che si dicono riforme, e che nell'amministrazione dell'insegnamento si succedono con vorticosa vicenda, sicchè, nella quantità e frequenza, non ricordo bene a che cosa appunto si riferisse, provvedimento ch'egli stimava dannoso, e a scongiurare il quale si era invano adoperato, lo induceva a lasciar l'ufficio. Non veniva a patti colla coscienza. Ma dopo cotesta rinuncia e dopo il fallimento, non aveva più nulla: era povero, ma era sereno. Si lusingava di poter tornare al lavoro; ma era illusione: le forze gli si erano logorate. Lo rividi ancora una volta, più tardi, a Milano. Aveva salvato qualche cosa nella rovina che gli era piombata addosso: ma la salute andava sempre peggiorando. Lo trovai mentre stava alzandosi dal letto: vero letto di dolore, perchè la carie alle vertebre spinali non gli permetteva adagiarvisi. Erano anche sopraggiunti dolori alle gambe, e non poteva star più in piedi: nè sdraiato dunque, nè ritto. Soffriva tacendo; e quel suo malinconico sorriso, più freddo

ma pur simile a quello ch'io era solito vedere sul volto di altro santo paziente, il Vannucci, quel suo sorriso gli sfiorava ancora il labbro. E così durò ancora qualche tempo: poi si spense il 4 settembre dell'83: e con lui venne meno uno dei più nobili caratteri, uno dei più belli ingegni, uno dei più operosi cittadini della vecchia generazione. Quanti di simili ne ha questa generazione nuova di scioperanti, strillanti e scampananti, che nulla ha fatto, e tutto pretende: che poco sa, e chiacchiera d'ogni cosa: che grida alla tirannide e alla prepotenza, ed essa sola è prepotente e tiranna verso autorità senza vigore nè consiglio?

INDICE.